OPERE SCELTE

DI LUIGI CARRER.

VOLUME SECONDO,

PROSE.

PROSE

DI

LUIGI CARRER

VOLUME PRIMO.

ELOGI.
DISCORSI. — RELAZIONI ACCADEMICHE.
DISCORSETTI SOPRA VARI AUTORI ITALIANI.
PROSE MORALI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1855.

AL LETTORE.

Alle Poesie già pubblicate facciamo ora succedere le Prose; la scelta delle quali domandava al giudizio del raccoglitore più severa misura, quanto all' importanza dell' argomento e quanto al loro merito intrinseco. Sotto questi due rispetti, crediamo fermamente, che neanche l' Autore medesimo avrebbe usato larghezza maggiore nel nostro caso, perocchè agevole gli sarebbe stato il comprendere (e a niuno meglio che a lui) come in quella moltiplicità di scritture destinate a giornali e tipografi, raro è, a non dire impossibile, raggiugnere un' altezza eguale di pensare e di scrivere. E noi che dell' ingegno e della dottrina del Carrer vogliamo essere ammiratori non ciechi, ch' è quanto dire più gelosi della fama del nostro Autore, abbiamo divisato di dare quel tanto, che valesse a dimostrarlo non pure eloquente e filosofo osservatore, ma uomo privilegiato di fina critica e di ottimi principii letterari nodrito.

Fedeli a tale proponimento, abbiamo stimato nulla dover omettere di quanto egli stesso scelse e ritoccò pel secondo volume dell'edizione che ne fece il Tasso in Venezia del 1845, nè fu senza buone ragioni l' aver fatto luogo ai brevi discorsi sulla Mitologia del secolo XIX. E siccome nostro precipuo fine fu di dare alla presente Raccolta un aspetto di più larga utilità letteraria, per ciò che concerne la storia della italiana letteratura e i giudizii pronunciati dall' Autore intorno ad al-

cune opere; così, alle prose da noi trascelte, altre abbiamo aggiunte d'inedite, le quali ci sono parute acconce a conseguire il predetto fine.

Ma fra le trascelte fu pure accolta la Vita di Ugo Foscolo, che noi ristampiamo tal quale l'ha pubblicata il Carrer da dover premettere alle Prose e Poesie di quel sommo, uscite per le sue cure nel 1841 coi tipi del Gondoliere. Ciò intendiamo avvertito affinchè, se a codesto lavoro, egregio per altra parte, niuna modificazione, o annotazione s'è per noi fatta, sappiasi che un riguardo giustamente debito all'Autore ce ne trattenne; solo contenti a fermamente credere che, s'egli fosse ancora quaggiù, lo avrebbe ritoccato in ciò che concerne la vita privata di Ugo, giovandosi specialmente della copiosa messe di Lettere Foscoliane da noi data in luce.

Del resto, se, come speriamo, troverà favore questa scelta di Prose, la collezione delle Opere di Luigi Carrer verrà compiuta da altri due volumi, nel primo de' quali saranno contenute le *Lettere di Gaspara Stampa* ed altri inediti romanzetti e lavori di simil genere; l'altro comprenderà un Epistolario abbastanza copioso.

ELOGI.

ELOGIO DI VITTORE CARPACCIO,

letto nell'imperiale reale Accademia delle Belle Arti in Venezia
per la solenne distribuzione dei Premii il 4 agosto 1833.

—

Sarei disingenuo se non confessassi che la solennità e la frequenza di questo giorno, anzichè sconfortarmi dal favellare, m'inanima e mi rinfranca. Parlare delle arti belle in questo principal loro tempio, ove non è angolo di parete che non ne mostri le maraviglie; in questo giorno destinato a premiare quelli tra i concorrenti che più si accostarono alla perfezione; nel cospetto del primario rappresentante l'imperial dominazione, là seduto per far sapere che le arti belle sono a grado e in tutela al potente Monarca, di questi dotti uomini che magnanimi le professano, di questi giovani volenterosi che ad esse consacrano il primo fior dell'ingegno, di tutta una così autorevole adunanza di cittadini, qua venuti per rallegrarsi che la patria gloria continui di prosperare; parlare, dico, delle arti belle in tal luogo, in tal giorno, a tali uditori, non può essere senza grande conforto dell'oratore, che da questo luogo, da questo giorno, da questi uditori deve trarre, quasi a forza, importanza e splendore al proprio discorso. Ma sarei disingenuo del pari se non confessassi che un'altra guisa di timore mi soprapprende, il quale quanto sia lontano dalla trepidazione immaginata ad accattarsi favore lascerò a voi medesimi giudicare. E chi è che non sappia la cognizione della materia presa a trattare meglio di ogni altra cosa agevolar l'eloquenza del dicitore? Non ignoro, per verità, che certo non so qual vezzo o delirio invase le menti a' di no-

stri, per cui del grand'albero del sapere, ond'era stimata ad altro tempo ventura il carpire alcun ramo, oggi, non che tutti i rami, per poco il tronco e le radici fin anco non voglionsi proprietà di un solo uomo; e di qui quella folle presunzione onde a tutte le scienze si stima bastare chi appena a taluna dovrebbe credersi sufficiente, senza però che le vite degli uomini siensi punto allungate, o ampliata la capacità de' loro intelletti. Non ignoro questo, ripeto; ma, o timidità giovanile, o ragionevol rispetto che vogliate chiamarlo, non ho imparato per anco a profanare con irreverente iattanza la santità degli studii, contento di quella porzione, che la natura, aiutata da lungo e appassionato esercizio, mi dava speranza di coltivare non senza frutto. E però, chiamato a discorrere le ragioni delle arti fondate nel disegno, lodando alcuno fra quelli che più degnamente le professarono, ragionevole sospetto mi nacque non fossi per rinnegare il proposito, fin qui scrupolosamente osservato, di non arrischiarmi a parlare di cose a me sconosciute. Se non che mi pareva avervi tra le arti tutte certa strettissima connessità, per cui non impossibil fosse per via di generali principii dallo studio di alcuna d'esse dedotti, farsi a discorrere convenientemente dell'altre, che solo a certo punto (dopo aver camminato, come a dire, abbracciate e in comunione di leggi) divergono, qual per una, qual per altra parte, nella applicazione individuale. Fu questo il pensiero che dalla oscurità della stanza mi confortò di condurre per lo splendore di queste sale la mia orazione, a provare anch'io la non frequente dolcezza di rendere al vero nella presenza di molti aperta e solenne testimonianza. Parlerò adunque delle arti non come artista ad artisti, chè allora vorrei piuttosto qui sedermi ascoltatore; ma come uomo che, fatto conserva nella mente di quelle immutabili norme da cui non sa pervertir la natura, nè dee chi l'imita, e caldo l'anima di quegli affetti che vigorosi e spontanei germogliano in ogni cuore gentile, sa di aver uditori in cui sono non meno radicate quelle norme, e non meno vividi quegli affetti; di che non tanto forse pomposo, ma certamente più ingenuo potrò sperare abbia ad essere il mio discorso. E poichè vuole costume che qualcheduno dei grandi maestri della veneta scuola riceva in questo giorno particolar lode, mi fermerò a favellarvi

di Vittore Carpaccio, che non ebbe ancora tra i valenti oratori che mi precedettero chi ne l'encomiasse.

E già fino dalle prime trovo ravvolta di tenebre la vita di lui, e controverso il luogo della sua nascita, che da alcuni Venezia, da altri si vuole essere Capo d'Istria, in onta alle tavole e di Pirano e della medesima Capo d'Istria, su cui si legge di mano del pittore testimonianza che il fa Veneziano.[1] Nè meglio son noti gli anni in cui nacque e cessò; non altro sapendosi fuorchè, per le date di alcuni quadri, esser egli vissuto nel tempo confine tra i secoli decimoquinto e decimosesto, succedendo di poco nella gloria dell'arte a quella onorata famiglia de' Vivarini, con cui, e, direm meglio, per cui gli studii della pittura tragittarono e vennero in fiore nella nostra città. Per le quali ignoranze avrei dovuto ragionevolmente ritirarmi dal parlare di lui: se non fossemi sembrato viltà, dacchè aveva pur messo l'occhio su questo pittore, passare ad altro a cagione della scarsezza delle memorie, e farmi in tal modo complice volontario delle ingiustizie della fortuna, la quale ben poco conosce chi dice che non può stendere il suo dominio più là del sepolcro. Oltre che, la storia delle private condizioni nelle quali si è trovato l'artista è ella poi indispensabile per far giudizio de' suoi lavori? Traesse i suoi giorni continuamente in queste lagune, o ricreasse l'animo della vista di lontani paesi; avesse solo a portare il carico della vita, o scegliesse compagna con cui farne parte; giugnessegli amara la vecchiezza e senza consolazione di figli, o avesse ne' figli e nella famiglia quegl' intimi e puri conforti che possono compensare molti dolori; se da subita morte rapito ai pennelli e alla patria, o da lenta malattia con-

[1] Gli storici tutti della pittura, qual più qual meno, parlarono del Carpaccio; ma non fecero che discorrere de' quadri, poco o nulla della vita di lui. Il Ridolfi più lungamente degli altri, ma in sole parole; chi non volesse far conto della notizia: essere il Carpaccio mancato *carico di anni e di merito, e compianto dai buoni*; e questo ancora senza testimonianza veruna. Il Zanetti battezza *antica cittadinesca* la famiglia Carpacci, ed estinta correndo l'anno 1760 L'ultimo de' quadri di Vittore, di cui siavi memoria, porta l anno 1521. Imparo per altro da una diligente notizia, di fresco pubblicata in un libretto che s' intitola: *Giovanni Bellini e pittori contemporanei,* avervi un ritratto che il Carpaccio fece di sè, su cui leggesi l'anno 1522. Qualche argomento di controversia potrebbe pescarsi nel Vasari; ma sarebbe cercare le spine in campo che non dà grano.

sumato; nessuna, come dissi, memoria vi è certa; ma non è ciò che più importi sapere in questo giorno da questo luogo: e ciò che più importa, ch'è quanto dire la vita sua come artista, forse che non può essere agevolmente immaginata? Forse che, tolte alcune rarissime disparità, non è dessa d'un solo colore in presso che tutti quelli, che, obbedienti all'impulso dell'animo, si gettano a correre questo nobile arringo? E qui, più che mai veramente, mi giova avervi uditori, o voi tutti, a' quali il magistero delle arti è necessità di natura; o che d'esse non abbiate finora che ascoltato il richiamo, o per lunga dimestichezza indovinati i misteri e arricchitone il patrimonio colle opere vostre; mi giova avervi uditori, e fatemi fede, se quanto sono per dire è storia schietta e verace di quanto avete e sentito e patito, e a sentire e a patir vi rimane, se l'amore del bello non vi abbandona, se sconsolati delle promesse, ad ognor rinnovate, ad ognor differite, del vostro ingegno, non vi arrendete agli sconforti dell'accidia, e, anzichè salir contendendo, non vi piace scioperando giacere.

A tutti gli artisti, e a questo Carpaccio nè più nè meno, si è dovuta mostrar l'arte dapprima con tutti gli allettamenti della gioventù e della intentata bellezza. Ed egli affidarsi di averla a raggiugnere ed esserne rimunerato. E a rompere quel primo sogno di fiducia infantile, affrontarsi nelle malagevolezze compagne all'acquisto della perfezione, malagevolezze opposte dalla natura a chi la cimenta, non so ben dire se per ismarrir l'ardimento dell'uomo o per renderne più meritevole la pertinacia, se per fargli sentire la sua debolezza o per dargli campo a tutta conoscere la sua forza. E le gare degli emuli, e le insidie degli inferiori, e quelle tante e sì lunghe e sì varie offese degli uomini e della fortuna, che per poco non lasciano dubbio se certe singolari disposizioni d'ingegno debbano essere chiamate privilegio o gastigo! Questa amara, ma irrepugnabile verità sembra forse incredibile a molti, i quali non sanno che lunghi spasimi, che lunghe dubbiezze precedono lo scoppio improvviso di quella splendida idea, che, tutta irradiando la mente al giovane artista, il fa certo della sua vocazione, e gli dà animo di sclamare nell'ebbrezza della sua anima: ho trovato! ho trovato! Non sanno, dico, moltissimi o

non vogliono saper tutto questo, e si credono assolti dalla rispettosa commiserazione dovuta a quella febbre generosa dell'anima che chiamasi *genio*, e cui gli antichi, avvezzi a nobilitare ogni cosa, stimarono alcun che di divino. Chè, quando pure cessassero le guerre esteriori, e all'ignorante disprezzo subentrasse la riverenza; quando anche il tiranno bisogno fosse bandito dalle case ove alberga l'ingegno, e questo potesse spaziare sicuro per tutti i campi e mettersi a tutte le prove; non crediate fosse quindi tranquilla la vita dell'artista. Non vorrete certamente dolervi, o nobile adunanza di artisti, se confesserò apertamente starsi con voi il sentimento di una irrequieta operosità, che fa di avvicinarsi sempre al perfetto senza poter mai raggiugnerlo. E mi gioverò del mitologico esempio di quella tra le ninfe predilette da Giove, che, cedendo agli allettamenti del celeste connubio, non dubitò di recarsi alla foresta Lernea, secondo i sogni le aveano mostrato. Onde che, per animosità di colei che era sposa e sorella del seduttore, tramutata in giovenca bizzarra, e senza posa ferita dall'assillo stimolatore, cercava oltre i mari e il deserto i perduti riposi della reggia paterna. Le fuggivano ai lati e da tergo i fiumi e le rupi, e sempre nuova terra si sentia sotto a' piedi, senza però mai restare; ma, sempre desiderosa e gemente correndo, prega l'amante divino di sotterrarla, a non udire l'abborrita zampogna che la contrista. Nè i fonti Cencrei e l'istmo Cimmerio, o il Bosforo cui traversando dà nome, fino all'altissimo Caucaso ove le si concede di udire Prometeo vaticinante, e all'onda dell'orrido Ibriste a cui giunge famelica e furibonda, son valevoli ad acchetarla; onde, dopo tanto errare e farneticare e soffrire, è condotta a ripetere con assai miserabil querela: qual mai si gran fallo abbia ella commesso da meritare quelle nozze celesti che la fanno tanto infelice ![1] Non diversa esser deve la condizione di tutti gl'ingegni privilegiati: nè io starò qui a dicifrar pel minuto il senso riposto di tutta la favola, ciò che far potete di per voi stessi assai facilmente; ma passerò invece a ricordar i conforti che alla vita di ogni artista son preparati, affinchè non si dica che io sia qui venuto a disaffezionarvi dagli studii con imprudente lamento. Non manca-

[1] Eschilo nel *Prometeo*.

no, no, conforti all'artista, e tanto maggiori quanto più la sua devozione all'arte sia piena e continua. Chè in quella stessa ansietà indagatrice, con cui agogna salire di grado in grado fino all'ultima cima del bello, è riposto il diletto vivo e profondo della sua anima; e perchè l'idolo delle sue concezioni gli fugga sempre dinanzi, ed egli affannosamente lo insegua, colla mente senza posa assillita, non per questo ei ristà dall'amarlo; e l'amore il desiderio, e il desiderio alimenta la speranza instancabile, onde l'intelletto avvalorasi nelle penose ricerche; e l'intero universo, così il sensibile come l'immaginato, aprendosi a lui dinanzi, il compensa dei patiti travagli e degl'indebiti oltraggi; e, messo di fronte al conquistatore, può rispondere alle insolenti profferte di chi si crede possessore del mondo perchè lo insanguina e lo divora, quel che il Cinico disse al Macedone: lasciami il sole. Di questo sole ch'è sua ricchezza, e da cui deriva la vita e i colori ai suoi quadri, e di tutti gli aspetti della terra e del cielo che riproduce nelle sue opere, egli è il vero posseditore; e questa ricchezza non può avervi chi gliela contenda, molto meno chi gliela possa rapire, ch'ella è tutta sua e dell'arte, e se la tiene nel cuore, di dove non esce che per apparire sulle tele o nei marmi.

Che s' io mi studiava tracciarvi la vita interiore dell'artista, non credo essermi punto dilungato dal mio soggetto; chè anzi l'entrarvi, come a dire, di balzo e senza preparazione veruna, avrei stimato non picciolo errore. Ma a quelle condizioni dell'animo, che ho detto appartenere alla vita di ciascuno artista, alcune altre sono da aggiugnere, tutte proprie de' tempi e degl'individui, e di cui, mute le storie, cercheremo chiarirci, rispetto al Carpaccio, per via d'induzione. Esamineremo pertanto, in qual tempo, in quale città, con quali competitori sia egli vissuto, e ciò sempre partendo dal fatto apertissimo de' suoi dipinti. Ho sentito molti augurarsi, nè sempre per codardia o per accidia, di aver sortito il natale a que' tempi, nei quali, non ancora determinati i confini dell'imitazione, le menti degli uomini erano più facilmente impressionabili, e nel giudizio loro, se non più dotte, certamente più intere; e per altra parte, assai spesso ho udito reputarsi l'antichità e rozzezza de' tempi a incremento di merito in chi per qualche ma-

niera di studii potè sorgere in fama. Sicchè io non vorrò inferire dal tempo della nascita argomento alcuno di encomio al Carpaccio; chè s' ella è malagevole impresa metter l' orme sopra sentiero ove rari s'incontrano o non molto profondi vestigii, non è certo nemmeno troppo grande ventura il nascere a quella stagione nella quale le sottili teoriche usurpano il luogo dell'opere; e il tedio generato in parto dalla sazietà, in parte dalla sopita energia, ritarda l' esercizio delle facoltà più vitali del cuore e dell'intelletto. La conoscete voi questa età, voi qualunque sia l'arte che professiate, che vi sentite confutare una concezione sublime con un'arguzia brillante, che domandando affetti, vi sentite rispondere sillogismi? Oh! la conosciamo pur tutti questa età, molto in vero propizia al calcolo astratto e alla meccanica esperienza, ma terribilmente nemica al fervido immaginare e al sentire profondo. Per poco da tale età non mi aspetto che pensi a produrre per via di macchine artificiose la Psiche e il San Pietro, e supplire colle ruote e il vapore a que' pellegrini colori che sparirono con Tiziano, a quell'ultima morbidezza del marmo che forse più non vedremo se non risorge Canova. Non so chi abbia dato potere a certi intelletti di dire alla fantasia ciò che Dio disse al mare: Verrai fin qua e non più oltre. La fantasia, assai più vasta e indomabile che non è l'oceano, si riderà sempre di siffatte prescrizioni; fin tanto almeno che chi le divulga non abbia imparato l'arcano linguaggio della creazione col quale soltanto è possibile di comandarle. Ah! sorga stagione, che, affratellata la fantasia al raziocinio, si giovino le arti di ciò che possono loro dare le scienze, e le scienze sopportino di essere sotto simboli generali dalle arti rappresentate. È menzogna il predicare che si fa da taluni l' immaginazione nemica alla verità, quando invece dovrebbe chiamarsi verità sovrabbondante: ancor essa ha sue regole, ma nate ad una cogli esempii, e da' sommi ingegni trovate anzichè da'mediocri prescritte. Ogni uomo per altro ha destinazione sua propria nascendo; i sommi, ad istruire gli altri e tormentare sè stessi; i mediocri, a tormentare gli altri e far sè stessi contenti; la moltitudine, ad ammirare chi la sbalordisce e credere a chi la inganna. Di questa sventura sentì meno il Carpaccio a' suoi tempi.

L'arte della pittura, quando egli nacque, poteva dirsi appena uscita della primitiva rozzezza, ed ebbe quindi agio a vagheggiarla nelle sue più vergini forme, ritraendo piuttosto dalla natura che da'copiatori di lei. Ove non si leggesse appiè de' quadri tracciato per mano del pittore l'anno in cui furon condotti, basterebbero a farne indovinare presso a poco l'età alcuni caratteri particolari agli esordii dell'arte. Nè già intendo di quei caratteri che per essere convenientemente stimati domandano l'occhio esperto dell'artista che sa distinguere dalla vera ingenuità l'affettata, dalla voluta semplicità dei partiti la necessaria, proveniente la prima da naturale schiettezza d'idee, da povertà la seconda; di que' caratteri parlo che, a chi eziandio non sia pittore, balzano all'occhio, e per questo alla mente senza ritardo. La pittura ne' suoi primi tempi ebbe sempre alcun che di ampio e moltiplice, e dirò ancora successivo nelle rappresentazioni, di cui quanto più si va addietro tanto più spessi e palesi si tròvano esempii. E questa osservazione non solo all'arti del disegno, ma a tutte ancora potrebbe distendersi, e trovarsene più che altrove sensibilissime prove nella drammatica. Mi contenterò ricordare que'mirabili scudi di cui leggiamo in Omero e in Virgilio, per tacere di quello, non so se più antico, ma certo men noto, di Esiodo, ne'quali tanti successivi avvenimenti e diversi si veggono espressi. Di che addurrò per ragione, che la scienza degli universali, o l'astrarre, ricerca un lungo e ripetuto esercizio delle intellettuali facoltà, che cominciano sempre dall'apprendere i particolari come primi obbietti intorno ai quali operare. E quindi, anch'esse le arti, che tengono impreteribilmente la via segnata dalla natura, non possono ascendere ad universalizzare i concetti, ch'è quanto dire a dar loro unità, se prima non siano passate pei particolari. Altra pertanto è la fantasia de' primi pittori, altra quella di chi venne dopo. Spaziano i primi per campo più vasto, i secondi contentansi di sfiorare le sommità. Poco è nei primi di sottinteso, ai secondi parrà migliore il partito che con mezzi più scarsi ti dà più copioso risultamento. Entriamo oggimai negli esempii. Affissiamoci nei dipinti del Carpaccio a ritrovarvi la semplicità, e, diciam pure, innocenza delle antiche concezioni; quella dovizia di fantasia

che tutto allarga e moltiplica. Vediamo quella immaginazione che non s'impaurisce del produrre aspetti chimerici di animali, di piante, di edifizii d'ogni maniera, e con questi bizzarri accozzamenti produce bene spesso tali effetti, quali da più assennata scelta e disposizione di mezzi non sono alcuna volta raggiunti. Mirabile e arcana dote dell'umano ingegno, che, inspirato da non so quale virtù, si mette, non volendo, in accordo con tutta la natura, e può, in quegli stessi che sembrano sogni, mantenere fedele la stampa della realtà! Io non so di che selva sbucato fosse quel drago dall'ali puntute, nel quale il paladino di Cristo, san Giorgio, immerge vittoriosamente la lancia a liberare la pagana regina, che, nuova Andromeda, vedi legata al macigno; ma il tutto di quella rappresentazione fa sentire vivissima la maraviglia del miracolo. Non parmi che i monasteri della Tebaide e della Palestina avessero ad essere punto simili a quello che, di fronte alla parete ov'è il cavaliero vincitor della fiera, si scorge nella storia di santo Girolamo; ma non puoi a meno di accorgerti che sei nel deserto, a quel terreno sì povero e desolato, su cui appena fiorisce l'isopo, e la cicogna aguzza il becco alle rupi; e fin anco sotto lo scapolare di que' frati, che avrebbero, secondo il pittore, preceduto di qualche secolo il nascimento del loro fondatore, trapela la vita e il costume de' solitarii dell'eremo. Mi accorgo che languida dimostrazione si è quella che io posso farvi colle parole, e quindi mi passerò brevemente e del popolare tripudio tra cui la mostruosa belva è condotta morta, e dell'intera città che a vista della liberata regina accorre a battesimo. Mi passerò similmente della storia del santo Anacoreta, alla cui anima bollente appena bastarono gli antri di Betelemme per distrargli i pensieri dall'aule romane, e il gastigo del sasso senza posa picchiante, per domargli nell'animo la rinascente memoria delle romane matrone: in questa storia, dico, tanto commovente e tanto istruttiva, tacerò del leone da cui fuggono i padri atterriti, e della vota seggiola che il santo Dottore era solito di occupare nelle dotte e religiose sue veglie.[1] Nè questo silenzio

[1] I quadri sin qui ricordati, sì quelli che rappresentano fatti di san Giorgio, sì gli altri che di san Girolamo, stanno nella scuola di San Giorgio a Sant' Antonino.

deriverà punto da poco merito che ci abbia in quei quadri, si bene dal bisogno in cui sono di arrestarmi alcun poco su quella copiosissima storia della sant' Orsola che in queste stesse sale, chi voglia, potrà a parte a parte considerare.[1]

Qui la ricchezza trionfa dell' invenzione del nostro Carpaccio. E domanderò prima in grazia alla critica del mio secolo di non sorridere, quando vegga, secondo la divota credulità de'leggendarii, raffigurata la storia della santa eroina e delle undicimila sorelle. Non troppa dose d' ingegno è richiesta a sospettare l'esagerazione che ci ha in quel racconto, e con l'ovvia osservazione del nome di quella che fu consorte di gloria alla real Vergine di Bretagna, è messa in piena luce la verità. Ma ben altro si domanda a dedurre da quella fantastica tradizione tanti tesori d'arte, quanti ne veggiamo raccolti in questi quadri. Ampia è la scena che ne si apre dinanzi, e, per poco non dico, egli è un mondo che a sè ne invita: così sono varie e copiose le prospettive della natura, gli accidenti della vita, i moti dell'animo rappresentati. Non attese il pittoro a costrignere il tema entro brevi confini, o a decimare gli attori del muto suo dramma, per obbedire alla economia de'committenti, o alla schizzinosità della critica; i suoi dipinti non sono astrazione di storia, ma vera storia. E dovete notare che le commissioni, così di queste come di molte altre opere di que' tempi, partivano, anzichè da individui, da quelle congregazioni di uomini, che, da qualche sentimento di religiosa o civile fraternità insieme accolti, amavano di avere, nei luoghi destinati a consacrare le loro unioni, ricche ed eloquenti immagini di mirabili avvenimenti. Non mi farò adesso a discutere la difficile, e certo non nuova, quistione intorno a quelle congregazioni; questo mi è sembrato d' intendere, e non temerò protestare altissimamente, che tutti a poco a poco sciogliendo, o per lo meno allentando, i vincoli di quella dolce necessità che rende comuni molti dolori e molte allegrezze, poco guadagno ci ha fatto la

[1] Furono dipinti gli otto gran quadri che compongono la storia della sant' Orsola per la scuola che intitolavasi appunto da questa santa. Ora i quadri suddetti si veggono nelle sale della imperiale regia Accademia di Belle Arti, tolto uno non ancora condotto a tale da poter essere esposto, ed è quello che figura il sogno della Vergine.

nostra specie; e quand' anche una infelice esperienza sospinga alla solitudine e al disgregamento i più eletti membri dell' umana famiglia, ciò deve considerarsi come grandissima fra le sventure che contristino il mondo, e indizio sicuro di una micidiale influenza, che via via serpeggiando e sempre nuove vittime divorando, rende funeste le comunioni o presso che necessaria la diffidenza. Vorremo noi darla vinta alla filosofia che ne accomuna alle belve? Vorremo protestare coi fatti che aveva ragione chi disse l'uomo nato a perenne dissidio, chi gli assegnò per unica norma dell' oporare la forza, per naturale abitazione le spelonche ed i boschi? Cangiati col cangiare dei tempi e della pubblica opinione i nomi e lo intenzioni de' congregamenti, i congregamenti non manchino, perchè l' uomo è da sè solo abbastanza forte per mantenersi malvagio, forse non abbastanza per diventar virtuoso. E però non so quale vivissima commozione mi prende nel considerare questi dipinti, in cui trovo quasi un'espressione di quella vita sì attiva, sì accomunata, nella quale mentre l' individuo cospira al bene di tutti, tutti cospirano al bene dell' individuo. Ritratto vi dissi in questi quadri poco meno che il mondo, nè credo aver detto falso. Qui dentro magnificenza di templi o di regali edifizii, fuga di colonnati sotto cui si diportano valletti e lancieri, ampie balaustrate e ringhiere, di dove la curiosità riguarda irrequieta o malignamente nota e discorre; per l' aule dorate tappeti ricchissisimi ed addobbi di ogni maniera, e al di fuori navi che arrivano a piene vele, moltitudine di popolo che accorre impaziente e si rimescola per le vie, e da lunge l'azzurro degradante del firmamento, e con più spesse e cupe ombre la verdezza del mare. E di là ritraendoci a ciò ch'è il soggetto particolare della pittura, veggiamo ambasciatori che giungono di lontane contrade, il re brettone che si ristringe a colloquio colla figliuola, ed essa che con atto di mirabile ingenuità sta noverando sulle dita que' patti onde render crede impossibile le sue nozze col giovin pagano; più oltre lo accettar di que'patti, ov'è chi ha gli occhi e la mente raccolti nella scrittura, e chi con aspetto di contenta superiorità viene dettando; quindi la faccenda dell'arredare la flotta pel gran tragitto, non volendo la santa Vergine andarne allo sposo, che prima visitate non

abbia in Roma le reliquie de' martiri, forse per affratellarsi anche in vita a coloro, cui deve esser compagna nel fine. E però una religiosa processione, ove eminente si mostra Castel Sant'Angelo, e il pontefice uscito ad incontrare l'inclita pellegrina, e mitre intramischiate a vessilli, e croci ad ombrelle, e largo corteo di popolo salmeggiante. Così vi fosse dato vedere il notturno messaggio, che in sogno riceve la santa a vaticinarle il martirio; per cui quella testa piena di gioventù e di bellezza che morbidamente si posa sui preziosi guanciali, mentre le proteggono i sonni ampli e ricchissimi cortinaggi, avrà nell'estremo spasimo un duro tronco su cui appoggiarsi, e pallida ricadere dopo che il mortal dardo avrà saettato la Vergine al cuore! E così pure non avesse troppo il tempo nociuto alla rappresentazione del martirio, chè potreste discernere in altro quadro infinite guise di morti, e la devota pompa dei funerali, quando le benedette reliquie composte in elettissima bara sotto magnifico baldacchino, sorretto da santi prelati, tradotte vengono alla venerazione del tempio. Ma quanto potesse in queste rappresentazioni di martirii il Carpaccio, ne rende testimonianza il quadro dov'è figurato l'eccidio della legione tebea, cui non vi dolga di trovar inserto nella descrizione di quelli della sant'Orsola, empiendosi in tal guisa il difetto che, per colpa dei tempi, rimane nella storia di quella Vergine.[1] Qui c'è martirio di parecchie migliaia di cristiani riluttanti al comando durissimo dell'imperatore di combattere i loro fratelli. Incalzati que' fidi dalla soverchianza del numero, provano in varii modi che possa la ingiustizia e la crudeltà aiutate dalla fortuna. E mentre non anco terminata è la pugna, e se ne veggono di lontano gli ultimi moti, sul davanti del quadro si danno i legionarii malvagi ad esercitare lor arte. E qual vedi de' cristiani non più che preso, e quale di già legato; a tale si adattano con duro spasimo le membra su tronchi incrociati; tal altro si sospende ad un ramo, e di là si lascia cader spenzolato: e manigoldi che accorrono con funi ed orridi ordigni; e martelli cadenti, e daghe che impiagano, e sangue cho sgorga a ogni

[1] Il quadro della legione martirizzata è ancor esso nelle sale della imperiale regia Accademia.

luogo dalle ferite. Non può a meno di rifuggire la vista da così nuova carnificina, e da quasi una selva animata di mani e di piedi, miseramente stirati e stravolti, che intralciandosi, interrompendosi in mille modi, per poco non dico occultare la vera selva che accoglie e sostenta quelle tante mostruosità d'uomini martoriati colla prodigiosa spessezza delle sue fronde. Impassibile intanto il pessimo imperatore, o chi per esso, circondato da non so che figure di barbari magnati, impediti la fronte con bizzarre acconciature di bende e d'alti turbanti, stende la mano forse a persuadere, forse a minacciare Maurizio, il capo della invitta coorte. E Maurizio, piegato davanti al monarca nelle ginocchia, ma col cuore in Dio alzato e sicuro, risponde quasi uomo che vede già nel futuro riverirsi da tutti quell'arbore di verità, che, inaffiato dal sangue, si leva e frondisce più vigoroso. E già alcun angiolo è sceso a spiccare come eletto fior dalla pianta le anime di que' prodi, non più innestate al lacero corpo. E vedi quelle anime stesse ascender leggiere di grado in grado pel monte ai cerchii della beatitudine che le aspetta. E questi cerchii medesimi distinti nella settemplice loro apparenza, secondo il concetto de' filosofi e de' poeti di quel vecchio tempo, si mostrano anch' essi nel fondo del quadro. Siccome però siffatta beatitudine è alquanto smorta e lontana a paragone di quella che conchiude la storia della santa Orsola, così a quella senza più passeremo. L'invitta coorte delle vergini è inginocchiata, aperta in due schiere, davanti un fascio di palme che sorge nel mezzo, come quivi ciascuna eroina avesse posto la sua, e d' in su questo fascio si eleva una splendente figura di donna, corteggiata dagli angioli, coll' eterno Padre che a braccia allargate si fa incontro dall' alto a quella gloria, presso a poco, quanto all' atteggiamento, come in quest' unica Assunta. Vorremo ch' ella sia nostra Donna o santa Orsola? I pareri sono divisi. Ma se la santa, perchè dinanzi a lei genuflesse le compagne del suo martirio? Perchè le vesti che solitamente si danno alla gran Vergine? E gli angioli che le fanno melode, e l'eterno Padre che la raccoglie nell' ineffabile amplesso? E creduta che sia la Regina de' martiri, ove cercare la santa, fra quella innumerabilità di teste femminili per sì lungo ordine degradanti? O diremo esser Orsola quella ama-

bile faccetta di donna, che, mollemente ripiegata nel collo, sembra ancora riguardare alla terra, e far invito a qualcheduno di quaggiù che la segua? La storia di quella donna, meglio che sui leggendarii, ebbe, mi penso, a trovarla il Carpaccio nel proprio cuore. Che che ne sia di tal fatto, loderemo noi grandemente questa composizione? Sarebbe qui luogo a ricordare le belle lezioni di quel moderno che con ragionamento sì fino, e con erudizion si copiosa, ha mostrato altro essere ciò che a poesia si concede, altro ciò che a pittura; il tempo a quella, a questa essere in dominio lo spazio: per conseguenza le impressioni simultanee dall'una, richiedersi dall' altra le successive; e ad avvalorare questi principii, che non da critica assottigliatrice e smaniosa, ma scaturiscono da osservazione riposata e costante, verrebbero molto opportuni i quadri or or ricordati dello strazio della legione tebea, e della glorificazione di sant' Orsola. Però, limitandomi a un solo, dirò, che quanto egli è bello ad udire aver le vergini benedette fatto fascio dei proprii dolori, e su di esso, come fiore da proprio stelo, essere germogliata la loro gloria; tanto spiacente ad esser veduto è quel monotono costipamento di palme, e quella sovrapposizione di teste, da cui è ventura se spunta una mitra che le interrompa, se spiccasi uno o due visi di rara bellezza a disceverarle. Ma a quel vecchio tempo accade assai spesso di trovare ripetuti esempii di siffatti infelici trascorrimenti ne' confini d' arte non propria, e però non vorremo accagionare il Carpaccio di ciò che forse era colpa del secolo. Le arti, depositarie in antico di tutto l' umano sapere, apparecchiano, dirò quasi, la greggia materia alle scienze; e que' concetti che a stagione più tarda si fanno gravemente udir dalle cattedre, sono a principio opera del pennello, o sotto poetiche forme allettano la giovinezza delle nazioni. A quell' età una mirabile congiunzione si manifesta nelle arti; infinita pittura nel poema di Dante, nei dipinti di Giotto infinita poesia. Le astrazioni metafisiche espresse dai colori e dal ritmo; nei poemi le formule aristoteliche, nei quadri le allegorie.

Ma, non foss' altro, possiamo ricorrere a quei libri e a quelle tele, come a storici monumenti; possiamo di là indovinare il popolo e la contrada pel quale e nella quale vennero

immaginati. E tutto nei quadri del nostro pittore parla di Venezia e della sua grandezza; sicchè, ove tacessero le storie, subito intendereste dond' egli traesse le principali sue fantasie. Vedete come volentieri si diporta nella vista del mare, come volentieri colloca ne' suoi dipinti le navi, e, sempre che possa, le fogge orientali, tanto a quei giorni frequenti in Venezia, e immagini varie di ricchezza e di pompa. E, o sia la storia di san Giorgio, o quella di sant' Orsola, o altra che vi vogliate, vedete sempre che profusa abbondanza di quegli arredi, di quelle vesti, di tutto quel ricco o mercantile costume che aveva dinanzi agli occhi. Non dirò con avventato giudizio, che appunto dal commercio de' Veneziani nell' Oriente, e dal portar ch' essi facevano di colà nella loro patria le prime materie dei colori, derivasse alla nostra scuola quella dote mirabile, nella quale fin qui rimase sovrana: non dirò questo, e perchè sarebbe scemar pregio al divino ingegno de' nostri pittori, o, più ch' altro, perchè, come le note de' musicanti e le frasi de' poeti, così le tinte de' pittori non altrove si hanno a ricercar che nel cuore: dirò bensì che, signoreggiata la mente dagli oggetti esteriori, li rimescola e li compone in sè stessa a produrre concezioni vaste o potenti, improntate però sempre della stampa di quegli oggetti. Doveva, ripeto, vivere a Venezia, o in quei tempi della veneziana grandezza, chi tanto splendore diede ai suoi quadri, chi li fece sì popolati, chi vi condusse sopra tanto oro, chi pellegrine fogge d' abiti, di animali, d' arredi d' ogni maniera in essi introdusse: in quella Venezia, emporio di tutto l' Oriente, dispensiera di ricchezza a tutto il cognito mondo. Voi la vedete nei quadri del Carpaccio la sterminata ricchezza di questa gran capitale, i cui senatori mercatanti salutarono primi le stelle dell' opposto emisfero, gran tempo innanzi che il Portoghese levasse le colorate sue vele sui mari di Mozambica. E questi mercatanti, tornando da lontane navigazioni, sedevano poscia in quel temuto consesso, che per meritare il nome di senato di principi, meglio assai che il romano non fu detto senato di numi, mandava le proprie figlie a nozze reali. Le nazioni tutte inviavano volontarii tributi alla cortese visitatrice dei loro porti: Ofir l' oro, e la sepolta Berenice le sue conchiglie. Abbandonarono le tortorelle i giardini di Rosetta e di

Menfi, ricchi di colori e fragranze, per venirne a gemere nelle sale di questi palagi, a trastullo delle giovinette patrizie; l'avorio ed il sandalo, maestrevolmente intarsiati ne' domestici arnesi, abbellivano il liuto de' giovani erranti la notte per questi canali. I cristalli di Tiro, i marmi d'Ava, il cedro e l'ebano d'India e di Palestina erano fregio e sostegno alle sale ed alle anticamere; e ciò ch'altri destina a misera mostra di lusso, sprofondavasi con nuovo genere di sprezzata opulenza nell'onda a sorreggere giganteschi edificii. Ordinario arredo alle spose i tessuti circassi, i manti di Catigàra; e sulle mense vini d'ogni clima e d'ogni colore; il cipero di Egitto, la noce di Samarcanda, i dittami d'Ida, la mirra e il cardamomo d'Armenia, e le voluttà e le lusinghe e i profumi di tutta l'Asia. Ben è da perdonare al Carpaccio se dipingendo l'Indemoniato, che all'apparire della benedetta reliquia che il deve sanare tutto si trasmoda nel volto e nella persona, il rilega nella parte del quadro meno visibile, sur un terrazzo, e guida il pennello a dipingere largamente quel ponte, che, maraviglioso a'di nostri, non era a que' tempi altro più che artificioso congegno di tavole, interrotto nel mezzo da altro picciolo ponte, o, direm meglio traietto, affidato a lunghe catene da poter essere a voglia altrui sollevato o lasciato cadere. E riferendoci noi, che siamo usi a veder nella pietra così gran mole, a quel povero ponte d'allora, ci tornano alla memoria i ficulnei penati di Roma, quando il Giove dei conquistatori del mondo avventava le folgori di sotto i vimini di povera capannetta foggiata ad altare. Ma intorno a que' poveri altari dimoravano le virtù tutte e guerriere e civili; e del pari vedi far corteggio a quel ponte, in apparenza sì povero, l'abbondanza e la vita di una grande e ricca metropoli, e propriamente di questa nostra. E le gondole, non ancora cangiate in feretri, ove la voluttà mollemente adagiata sembra avere continui ricordi dell'atra notte che preme e circonda ogni nostro diletto; ma dipinte a colori varii e vivaci, aperte all'aria e alla luce, e adorne di frange e ghirlande; e con ragione, quando ogni giorno poteva chiamarsi festivo. E non so se altri abbia badato a que' barcaiuoli, che al nero color della faccia, al breve e scollacciato vestire, alla bianca gemma pendente all'orecchio, si palesano nati sotto sole inclemente, e qua

venuti per ristorarsi a più mite cielo, se avervi potesse ristoro nessuno alla schiavitù. Che tale e tanta esser dovesse l'impressione che ricevevano quei pittori dalla vista della lor patria, e non abbia io punto esagerato, ne rendono pienissima testimonianza altri quadri d'altri artisti di quella stagione; i quadri, a cagion di esempio, di Lazzaro Sebastiani e di Gentile Bellino. Al vedere di queste rappresentazioni si fanno inutili, o per lo meno soverchie, assai riflessioni sopra alcune catastrofi luttuose. Tutto quaggiù è ordinato ad un fine, e il pervertire da esso è correre alla rovina. Fondata sull'onda, cresciuta ne' traffichi, sorretta dalle ricchezze, questa maravigliosa metropoli ruinò da quel giorno, che, infedele alle sue promesse, d'una mano porgeva al mare l'anello come a suo sposo, dell'altra si congiungeva in adulteri abbracciamenti alla terra.[1]

Ma tanto che durava, o, a meglio dire, cresceva quella pubblica prosperità, crescevano prosperando anche le arti; e al Carpaccio, che potè camminare appaiato per età al principale dei Bellini, è bastata eziandio la vita a vedere non pochi dei miracoli di Tiziano. E questo ancora potremmo aver dai suoi quadri, quand'anche le penne dei suoi biografi fossero mute. V'ha del Carpaccio tal quadro sovra ogni altro lodato, che per mia ventura non tanto è lontano da voi, che ad un breve girar di faccia veder nol possiate.[2] Ed è quello della presentazione fatta da Maria del Pargoletto divino al santo uomo Simeone, il quale veggendo compiute le profezie, e nato quel Cristo, che era il desiderio di tutte le genti, apre l'anima esilarata ad un cantico, che il più sublime congedo può dirsi che fosse mai preso dal mondo. Il santo uomo ha le vesti sacerdotali, e propriamente del vescovo cristiano: stravagante ostinazione pittorica nel ritrarre a quel modo Simeone, che non era nemmen sacerdote. Ma forse a quella visita portentosa, a quel cantico tanto solenne, fu creduto sconvenire ogni altro men augusto

[1] V'ha tra gli economisti chi dice provenuto da altri motivi il decadimento nella forza e nello splendore della Repubblica. Qui non è luogo a siffatta disputa; ma la cagione da me accennata, quando non sia la sola, va certamente annoverata tra le principali.

[2] Si vede nelle sale della imperiale regia Accademia, e propriamente nella sala ove leggonsi solitamente i discorsi nel giorno della solenne distribuzione dei premii.

vestire. Soverchia sempre la descrizione, in questo caso si farebbe insopportabile, quando stavvi il dipinto davanti gli occhi. Contentatevi dunque che io vi riferisca il giudizio dei professori in queste arti, che dicono molto ritrar questo quadro del raffaellesco. Badate, non foss' altro, a quella donna che con atto di modesta curiosità alquanto dolcemente si ripiega nel collo a guardare, e succede prima alla Vergine. Ella è pur la stessa che può vedersi con aspetto di più gioconda bellezza fra il celeste tripudio delle undicimila; con questo però, ch' ivi la chioma scorrente in morbide anella accarezza la guancia freschissima, qui severamente è raccolta dopo l' orecchio, come ancora partecipe alla penitenza del mondo E vorrei consideraste i tre putti de' quali uno soffia entro la storta, l' altro passeggia coll' arco sopra il violino, il terzo, nel mezzo, è intento ad accordare un liuto. In quest' ultimo la pittura è sì prossima al naturale, che i riguardanti per poco non credono dover udire fra breve anche il suono. Inesprimibile dolcezza è in tutto l' atto di questo puttino che accompagna con l' occhio l' opera della mano. Ma qual dolce suono darà quella mano, non dirò di fanciullo, sì d' angelo, come abbia finita l'accordatura? Vorrà anch' egli ne' suoi più dolci anni accompagnarsi al cantico di Simeone che anela a lasciare la vita? Oh! s' egli è qui alcuna madre cui fosse tolto per tempo il suo unico amore, quando l' anima sua più addolcivasi nelle carezze, e più s' infocava ne' baci, aspetto che quel core di madre, sì tenero e sì infelice, l' espressione m' interpreti del caro fanciullo, che certo non è della terra. Intenderà ella, più ch' altri, la musica di quel liuto fino all' ultima nota, avvezza com' è a conversare col cielo, a cui con occhi velati dal pianto incessantemente si leva, per domandar quella immagine di crescente felicità che le sfuggì dagli amplessi. Potranno parervi esagerate le lodi che a tal quadro si danno, o sconveniente il posto ch' esso teneva altra volta in San Giobbe, di fronte ad altro stupendo lavoro di Giovanni Bellino? Ma un' altra osservazione vorrei non mi fosse tolta dal correre che fa verso il fine il discorso, quella cioè che come veniva meno al Carpaccio la giovinezza, non possiam dire venisse in lui meno del pari la maestria del dipingere, e specialmente del colorire. Di che potrà credersi essere stato cagione l'aver avuto

a contemporaneo, se non di tutti, degli ultimi anni, il Tiziano. Non occorrono esercitate pupille di artista a vedere quanta bellezza di colorito ci abbia nel quadro, fra gli ultimi del Carpaccio rispetto al tempo, in cui Giovacchino si scontra con Anna e le ha la sinistra sovra la spalla, avvolgendole il collo con tutto il braccio.[1] Soavissimo atteggiamento! Stanno a vedere quella coniugale amorevolezza, da un lato una figura di donna ch'è martire alla palma che ha in una mano, e sant'Orsola alla bandiera che regge coll'altra; dal lato opposto è re Luigi di Francia, che nella santa guerra infelicemente tentata sortì a letto di morte la cenere dei penitenti. E poichè di Tiziano ho parlato, e potrà parere a taluno che un qualche raggio della gloria di questo sommo si riverberasse ne' decrepiti maestri contemporanei, non voglio dimenticare la tela del Carpaccio che si mostra in Milano, ove figurata è la Vergine che sale al tempio a far di sè offerta; e dalla quale può apprendersi esser balenato dapprima alla fantasia di Vittore quel nobil concetto della fanciulletta mirabile, che sola e vestita della sua gloria, ascende a quel tempio a cui dato avrebbe maggior sacerdote. In tutto il quadro, ch'io dico, trovi vestigii molto notabili di ciò che indi fu ricreato con più maestra eccellenza dal Cadorino; fino a quella immagine di stanca vecchiezza che accosciata a' piè della scala sembra rimanersi impassibile a quanto accade, paga di riguardare nell'inquietudine della vita ciò che non le può più toccare che in piccola parte, e nel Carpaccio è figura di camoscio o d'altro animale rappresentante l'illibatezza e la mansuetudine. Molto opportuno partito a interrompere la monotona vista della spalla dello scaglione, che tiene il basso del quadro. Con che viene a mostrarsi aver dato il nostro pittore ai più famosi dei contemporanei, e da essi carpito ciò che meglio tornava alla perfezione dell'arte.

Fin qui, giovani egregii, ho parlato come concedevasi ad uomo inerudito nelle arti vostre, studiandomi di consacrare alla memoria di Vittore Carpaccio quelle lodi, che, più copiose ed ornate, a taluno forse tra voi si destinano nell'avvenire. Poco ho potuto giovare i vostri studii colle mie parole, se non forse

[1] Nelle sale della imperiale regia Accademia anche questo.

infiammandovi nell'amore di un'arte che comanda tanta ammirazione, che suscita tanto diletto. Oh sì! nobili e care sono queste arti; e a voi tocca mostrarlo e colle opere dell'ingegno e colla condotta del vivere. Molti vi hanno parlato della patria che dovete amare, della scuola cui dovete illustrare; io vorrei pregarvi in generale a far sì, che questo sacro fuoco delle arti non mandi per voi luce torbida e bassa di vigliacche passioni, ma pura e saliente di dolci e magnanimi affetti. Senza passioni non può avervi eccellenza nelle arti; spirano esse apertissime dalle opere della mente, e quando anche tacciano o mentiscano le storie, esaltano o infamano nella posterità il nome dell'artista cui resero più abbietto o più grande. V'insegna l'esperienza di tutti i secoli che cosa possiate attendervi dagli uomini e dalla fortuna, per quantunque sia l'eccellenza dei vostri lavori; ma non per questo l'anima vostra intorpidisca nell'ozio o corrompasi nella viltà. Agguerritivi contro questi nemici, chiudetevi nella vostra vereconda alterezza. Assai picciolo sarebbe il pregio delle arti, se gli uomini e la fortuna potessero ricompensarle. Vendicatevi della fortuna col disprezzarla, degli uomini beneficandoli. Benefiche esser devono le arti e consolatrici. Esaminate i bisogni del tempo, affratellatevi ai vostri contemporanei. Ricevete i modelli della bellezza dai volti della vostra nazione, poichè Iddio vi ha conceduto di nascere figli di bella e vigorosa famiglia. Tingete i pennelli nei colori dolcissimi del vostro cielo e dei vostri campi, poichè Iddio vi ha accordato di vivere sotto tanta purezza di firmamento, e respirar aria tanto fragrante. Quel premio che vi negano gli stolti, che vi rubano i tristi, che la più parte v'indugia, per non so quale misera e maligna timidità degli umani giudizii, quel premio dovete trovarlo nel vostro cuore. La voce che susurrava all'animo giovinetto: *Anche tu sei pittore;* quella voce medesima, ove assiduo sia il vostro studio, pertinace la vostra virtù, non potrà forza umana far sì che non dicavi a stagione più tarda: La fama che il mondo ti nega, tu l'hai meritata. Sul letto dell'estrema agonia ascoltò questa voce il grand'epico nostro,[1] martire dell'amore e del proprio ingegno; e sclamava

[1] Tasso, *Opere*, vol. XVI, pag. 63. (Pisa, Capurro, 1826.)

morendo: Il mio secolo ha pur voluto aver la vittoria di condurmi mendico al sepolcro, il mio secolo che, voglia o non voglia, avrà nome da me. Più misere, più solenni parole non furono dette: più sublime ricordo non spero potervi lasciare.

ELOGIO D' IRENE DA SPILIMBERGO.

Il primo sentimento e più naturale, che si risvegli nell'animo di chi ascolti narrare la fine immatura di tale, che sembrava destinato ad onorare la patria con opere egregie, è senza dubbio la compassione: compassione che si accresce in ragione di alcune circostanze particolari, come sarebbe, a cagion d'esempio, l'appartenere a quel sesso in cui, quanto più sono forse abbondanti le miti virtù familiari, tanto più raramente è dato opportunità alle splendide dell'ingegno. E tale si fu il fatto d'Irene da Spilimbergo, che, date di sè le più certe testimonianze a presagirne una donna quanto altra mai singolare nell'esercizio delle arti, tocco appena il confine della giovinezza, morì. Ma un altro sentimento, molto naturale esso pure, dee, se non primo, assai pronto svegliarsi all'udire di questa morte; cioè, che la gloria cui alcuna volta la maligna fortuna si briga contendere a chi ebbe agio di guadagnarsela, non si nega tal altra dagli uomini con antiveggente riconoscenza a chi, possedendo i modi tutti del meritare, ebbe solo manchevole il tempo. Di che ne viene ai bene disposti ingegni assai util conforto, in quanto che, senza punto allettare l'ignavia, si rende presumibile un premio ai nobili intendimenti, tutto che inadempiuti. La morte d'Irene, nel più bel fiore degli anni e delle speranze, tolse alla patria quanto ragionevolmente ripromettevasi di pellegrino da un ingegno squisito e da un fermo volere; non tolse agli esperimenti della giovine alunna le lodi onde gli anni avrebbero fatta degna la provetta maestra. Il lutto di tutta Italia circondò la sua bara, e si pietosi e moltiplici le-

varonsi da ogni parte i lamenti, che, passati oggimai presso a tre secoli, non ne venne meno la memoria, e non verrà, ben può credersi, per altri ed altri che al nostro succederanno. Dissi che mentre ritraevano da ciò un assai utile conforto gli alacri ingegni, nessuno allettamento era dato ai neghittosi: odasi quale fosse la giovinezza, ch'è quanto dire la vita, di questa donna; odasi che si domandi ad ottenere che la lode, tante volte negata con ingiustizia, venga pure alcuna volta accordata con liberalità.

Nacque Irene d'illustre famiglia, che aveva signoria nel castello di Spilimbergo, l'anno 1541, da genitori di chiara fama, e degni che i figliuoli se ne facessero specchio a diventare eccellenti. Adriano, il padre, ebbe cognizione delle antiche lingue, oltre la propria, e nelle scienze studiò con intensità fervorosa: conversazione ambita gli furono i principali letterati contemporanei: e avendo a scegliersi una sposa, la volle in Giulia da Ponte, figlia al patrizio Giampaolo da Ponte; se questi studioso e provveduto di svegliato ingegno, studiosissima ella, e d'ingegno fra le donne dell'età sua assai distinto. Di Adriano, quando ogni altra testimonianza mancasse, abbiamo ciò che ne scrive l'Atanagi nel suo elogio della figliuola: di Giulia le stampe ci conservarono parecchie lettere piene di gentilezza saporita. L'avere poi messo il proprio esempio innanzi ad Irene fanciulla è il merito maggiore di entrambi. Non voglio io già scemare i diritti di quella alla nostra ammirazione, ricordando come avesse sempre sottocchi, fino dagli anni primi, continui eccitamenti a levarsi dalla comune; voglio bensì che della luce ond'è, come a dire, fasciato il nome d'Irene, si riverberi un qualche raggio sul nome de' suoi parenti. Glorie son queste che non si attenuano moltiplicandosi, ma scambievolmente s'illustrano. Giova l'aver chi ti preceda sul buon cammino, ma cresce la misura del merito l'aver saputo acquistare una tutta propria chiarezza in mezzo a quella comune della famiglia.

Gli studii ne' quali Irene più specialmente occupò il proprio ingegno furono de' meglio convenienti al suo sesso, e vorrei che con questo s'intendesse da tutti che io parlo dell'arti belle. Sono esse in fatti a cui sembra per legge d'analogia più

convenientemente disposta la donna. Chi meglio d'essa apparecchiata a ricevere le impressioni del bello, chi meglio a trasmetterle in altri? Non ha essa per propria natura mobilità e pieghevolezza di fantasia, velocità ed acume d'ingegno, soavità e vivezza di affetti? Dissi per propria natura, poco curandomi delle eccezioni; e bene intendendo che siffatte disposizioni, le quali in certo grado si trovano in pressochè tutte le donne, vogliono essere in grado eminente e con perseveranza coltivate nelle pochissime destinate a rappresentare dirò come il perfezionamento dell'indole generale del loro sesso. Il ricamo fu primo tra gli esercizii d'Irene; ricamo ben altro che dozzinale, se a stagione più tarda potè giovarla nel correre con più rattezza il preso cammino della pittura, come abbiamo da scrittori che le furono familiari. Nè alla sola parte manuale del lavoro, cioè quella che forma il diletto dell'occhio, arrestavasi ricamando; chè aiutavasi dell'intelletto nell'inventare imprese ed allegorie. Di tali arguti concepimenti compiacevasi il secolo decimosesto, e potrebbe con ragione riderne il nostro, se non desse materia di riso esso medesimo ai successivi, con fatuità non meno grame di quelle imprese ed allegorie; e se, mutato il nome, non fosse direi quasi fatale ad ogni tempo una qualche specie di stravaganza. Ma per quei giuochi d'ingegno si conveniva pure, oltre l'ingegno, la coltura di esso; e Irene di fatto leggeva e annotava il meglio che l'antica e la moderna letteratura le somministravano in tempo in cui era moda l'accoppiare all'acquisto delle dignità e al possesso delle ricchezze il gusto e l'erudizione, e il gusto e l'erudizione s'informavano sulle opere classiche allora allora disotterrate o restituite al genuino colore. Al ricamo successe la musica, nella quale fu uno de' maggiori titoli acquistati da Irene alla fama. Non erano più muti emblemi d'artifiziosi concetti affidati alla seta o alla tela con lungo e paziente lavoro, erano le spontanee espressioni di un'anima candida e affettuosa, che misuratamente eccheggiando sull'anima altrui, allettandola, la soggiogavano. All'udire narrati da'contemporanei i mirabili effetti del suo canto, o del suo accompagnarsi co' varii strumenti (poichè suonava con pari maestria liuto, viuola e arpicordo), non titubererei nel rispondere a chi m'interrogasse intorno la presumibile natura delle sue

musiche. Quando anche non si sapesse per le scritte memorie quanta semplicità e dolcezza vi avesse nelle musiche di quel tempo; no, direi francamente, che non riponeva questa egregia, o cantante o suonatrice che più vi piaccia, il vanto dell'arte sua nell' accumulare malagevolezze per superarle. Sapeva ben ella avervi una malagevolezza più grande da vincere, chi voglia insignorirsi degli animi altrui coll' affetto anzichè conquiderli colla maraviglia. Con questa può farsi inganno, e si fa bene spesso; l'affetto conosce troppo bene sè medesimo e di nessuna guisa d' illusione non teme. Parlo sempre rispetto all' arti: un falso concetto può sbalordirti; quando piangi, sei certo che ciò che ti è detto è per sè stesso, o pel modo, secondo natura. Tale esser dunque doveva il canto d' Irene, quale si fonda nel vero, e si manifesta per via del bello. Canto limpido e pieno, agevole ed efficace, che molce l' orecchio ma non vi si arresta: il cuore, il cuore è sua meta; e in esso penetrando, o vi diffonde l'allegria, o ne suscita la pietà. N' era tocca, albergando nelle case stesse d' Irene, la regina di Polonia, madama Bona: e se lasciava partendo decorata la giovine virtuosa d' una collana d' oro; più preziosa memoria, mi penso, con sè portava, ove alcuna delle dolci melodie udite sotto il cielo italiano da labbro italiano, sentisse alcuna volta eccheggiarsi internamente, tornata ne' proprii regni.

Il ricamo e la musica, quantunque accompagnati collo studio delle lettere e da queste accresciuti di nuova importanza, non erano le sole vie per le quali fosse Irene chiamata alla gloria. Un' arte che grandemente fioriva al suo tempo, a tal che possa credersi con giustizia che da indi venisse declinando, le faceva valido invito; arte strettamente affratellata a quelle già da lei possedute, e mirabilmente acconcia a ricevere giovamento dalla letteraria dottrina. A volgere Irene alla pittura, oltre la voce interiore che fa sensibile all' artista la sua vocazione, e senza la quale ben può adoperarsi diligenza e fatica, ma vano è sperare effetto corrispondente, più voci, che dirò esterne, dovevano farsele udire da più parti. Quante volte non gliene avrà fatto cenno il ricamo? — E questo ago che maneggio con tanto amore (avrà detto seco stessa) perchè non cangio al pennello in opera più varia, più splendida, e in cui

l'intelletto possa mettere assai più del proprio? Nè credo trascorrere colla fantasia se m'immagino che fisso guardando con questo desiderio l'industrioso lavoro, vedesse scorrere sulle fogliuzze e sui fiorellini trapunti quella forza e graduazione d'ombre e di colori che alla sola pittura è concesso di ritrarre dalle naturali sembianze. Con quanto maggiori eccitamenti non dovea parlarle la musica? Bel campo mi si aprirebbe a notare l'intima congiunzione che vi ha tra il senso squisito che distribuisce opportunamente i colori, e quello che alterna opportunamente le note; sì l'uno che l'altro, senso di proporzione e d'armonia. Ma di cosa tanto manifesta di per sè stessa non terrò lungo discorso; e nemmeno mi arresterò, se non forse con due parole, a ricordare l'industrioso trovato che non ha molti anni udimmo annunziare, d'uno strumento in cui sotto il correre delle dita sulla tastiera, in luogo di note a dilettare gli orecchi, uscivano con diletto degli occhi intrecciamenti vaghissimi di colori. Il quale trovato, se non è cosa bella in sè stesso, come non è mai bello ciò che uscendo dei confini della propria natura aspira ad affettare l'altrui, merita pure una qualche considerazione, quasi materiale argomento con cui si dimostra quanta pittura vi sia nella musica, quanta musica nella pittura; ossia, come si debba attendere dal pittore a quell'armonia che non suona ma splende, dal musicante a quelle proporzioni che non si veggono ma sono udite.

Dovette ancora avvivarle nello spirito l'inclinazione pittorica, o quella contratta già da natura tenerle sempre desta, e l'un di più che l'altro affinarle, il frequente passaggio dal nativo castello alla grande dominante dell'Adriatico, e da questa il non meno frequente ritorno al nativo castello. Che varietà d'impressioni convenne riceverne l'anima sua oltre ogni credere impressionabile! Dolce e gioconda per sè stessa la vista delle amene colline che a modo d'anfiteatro si volgono in cerchio per la pianura di Spilimbergo, e a cui addossate sovrastano eminenti montagne, che il verde di quelle fondendo nel proprio azzurro, sono scala interposta ai più limpidi e aperti sereni del firmamento. E un torrente, ampio di letto, ricco d'onde, e famoso di nome, che, produttore di troppo reali calamità quando infuria ingrossando, lascia immaginare, quando

non è più che mezzanamente turbato, mille scene piacevolmente terribili a chi fuor di pericolo proprio e d'altrui le figura. E via pei campi ubertà di raccolti, ricchezza di vegetazione, salute florida e corrispondente allegria negli agricoltori e ne' guardiani di greggia. Per altra parte magnifica, solenne, imponente la mostra che fa di sè sopra l'acqua Venezia co' suoi templi, co' suoi palagi, co' suoi edifizii d'ogni maniera, molti e grandiosi nel fatto, ma dal pensiero delle vinte difficoltà a costruirli resi maggiori di moltitudine e di grandezza all'attonita fantasia. Qui altro cielo, altra guisa d'acque, e altre linee disegnarsi nel primo, altre riflettersi nelle seconde. Dolce, ripeto, e gioconda per sè medesima la vista di quell'amena parte dell'ameno Friuli; magnifica, solenne, imponente per sè medesima la mostra di tanti templi, di tanti palagi, di tanti edifizii moltiplici, in luogo si poco da natura disposto a riceverli: ma il farne spesso confronto, ma il passare e ripassare a proprio agio dall'una all'altra, e notare i diversi accidenti della costante bellezza, che scossa non dovette essere ad una mente, che stimolo a un cuore naturalmente tanto eccitabili e risentiti? Anche con questo non temo di punto scemare le cagioni di lode alla mia pittrice; perchè quanto egli è vero che da' circostanti oggetti ricevendo dirò quasi continua lezione l'occhio dell'artista, minorata gli è la fatica dello scegliere e del proporre a sè stesso convenienti modelli; tanto egli è vero che più squisitezza e severità si trova in coloro che devono giudicare della bellezza pittorica avendo sotto gli occhi continua la naturale.

Lo stesso discorso è riferibile a quanto sono per dire qui appresso. Perchè oltre al bello che parla dagli oggetti naturali all'animo di tutti, v'è un'altra specie di bello recondito, e cui al solo artista è concesso scoprire; ciò che ha relazione alla nota frase: guardare un oggetto con occhio pittorico, o artistico che si voglia. E a questa facoltà, indispensabile in chi debba venire in fama per tali studii, oltre la naturale attitudine, l'esame è richiesto delle imitazioni eccellenti, che insegnano a studiare più utilmente il vero, quasi in compenso del pregio che dal vero appunto ad esse provenne. Quando Irene si volse coll'animo alla pittura, era questa di già nel suo più bel fiore per le contrade friulane. Passata era dalle rozze mani di An-

drea Bellunello in quelle dei due da Tolmezzo, e venuta poscia a distendersi e rammorbidirsi nell'opere di Pellegrino da San Daniele e di Marco Basaíti. Ma perchè arrestarmi alle glorie minori, quando posso la somma delle pittoriche glorie compendiar tutta in quel famoso da Pordenone, che, come Omero incerta la cuna, contrastato ebbe il nome? Vissuto era questo grande maestro, che, non contento di ricevere dalla natura ciò ch' essa più spontaneamente concede a'suoi imitatori, volle coglierla ne'suoi più difficili aspetti, non dico difficili in sè medesimi, ma ad essere ricopiati. Di qui quella sua maravigliosa abilità nello scortare, principalissima delle sue lodi. Austero nel resto e grandioso pittore, quanto soave e finito quel Giovanni a cui la delicatezza raffaellesca, da lui seguíta nell'arte, non tolse la gagliardia degli spiriti, s' è vero che nell' infelice difesa di Roma mettesse a morte combattendo dalle mura il contestabile di Borbone. E così l' arte a cui si agognava da Irene, se le mostrava atteggiata in varie forme, e la veniva con diversi stimoli sollecitando.

Ma ciò che più d'ogni altra cosa le servì di sprone a tutta rivolgersi a questo studio si fu un ritratto che Sofonisba Anguisciola presentò al re delle Spagne Filippo II, dal quale fu di poi chiamata in sua corte; tanto sapiente donna, oltrechè pratica, che quando, perduti gli occhi, altro non poteva in pittura che ragionarne, ne ragionava per modo da confessare il Vandick, essergli più luce venuto da questa cieca, che dall'opere de' più famigerati pittori. A quel ritratto, perchè bellissimo, e probabilmente più ancora perchè di donna, chi saprebbe descrivere il sentimento di nobile invidia onde la giovinetta di Spilimbergo ebbe a sentirsi commossa? Anche a donna, credo pensasse, è dunque conceduto poggiare tanto alto? E a che mi rimango? Che ho io fatto, meschina, finora, cui pure si vanno da tanti, e in tanti modi tributando lodi senza misura? Devono queste essermi pungoli di rimorso e non altro, se d' ora innanzi non so dispensare il mio tempo per guisa, che dall'ingegno mio ne nascano frutti corrispondenti agli elogii fino a qui immeritati. Disse, e fu tutta della pittura. Aveva di già familiare una Campaspe, donna di doppia virtù nel dipingere e nel suonare: si ristrinse con questa fervorosamente a dar mano

a' pennelli. S'è detto che non mancava a' suoi giorni il Friuli di maestri eccellenti di cui vedevansi l'opere ammirande, e suonava il grido assai alto: ora è da aggiugnere che nella stessa sua Spilimbergo quegli eccellenti maestri avevano lasciato, e venivano tutto giorno lasciando vestigi del loro valore. Per tacere de' men famosi, e Giannantonio Sacchiense, se tale è il vero casato del Pordenone, e Giovanni de' Nanni, o d'Udine come più volgarmente si chiama, fregiarono di loro pitture il castello di Spilimbergo. Erano in questo castello la nobiltà vera, quella che non va disgiunta dalla gentilezza dell' animo, la ricchezza desiderabile, quella che provvidamente contrasta all' ingiurie della fortuna: come potevano non intervenirvi le arti, apice d' ogni gentilezza, e da cui le ricchezze acquistano più lieto splendore?

Ma come già s'è veduto concedersi ad Irene di ammirare alternate le bellezze campestri alle cittadine, le naturali alle artificiose, fu pure a lei conceduto d'imbeversi degli esempii, oltrechè de' proprii, chè così chiameremo i pittori del suo Friuli, di quelli eziandio d' altre scuole, fra le quali sola, ma oscuratrice l' altre tutte, mi basterà ricordare la tizianesca. Altissima lode intendo dare alla Irene, se dico, essersi ella, poichè il tempo le invidiò di poter oltre, mostrata degna di avere a maestro quell' artista sovrano. E dopo che le storie contemporanee mi fanno sicuro a pronunziare che Tiziano ponesse grandissimo affetto nella discepola, e ne formasse abbondanti presagii, e ne sentisse la morte nel più vivo dell' anima afflitta, e immortalata dal suo pennello volesse ai posteri tramandarne l' effigie, non so qual forza aver possano qualunque si fossero le mie parole d' encomio, o le testimonianze d' altrui che mi studiassi di accumulare. Poichè dunque sarebbe stoltezza l'aggiugnere checchessia al giudizio che della pittrice di Spilimbergo portò il grande Cadorino; si abbia non più che storica narrazione quanto sarò per esporre continuando su questo soggetto, se pure eccedente alcuna volta i limiti di quella pacatezza che nello storico si desidera, ciò non per altro che per sovrabbondanza di affetto inspirato da sì raro ingegno, sì miseramente rapito, e non mai da intenzione alcuna di aggiugnere fregi alla verità. La Irene pertanto si prese, dopo i primi

esperimenti tentati sotto la direzione, o se vuolsi con la compagnia della Campaspe, a guida e consigliere Tiziano nell'esercizio della pittura. Poteva certo impaurirla la presenza di tanto uomo, che in quel mentre venivale insegnando i modi di vincere le più scabrose difficoltà, mostrava nell'opere proprie una meta quasi dissi impossibile ad arrivare; ma non s'impaurì già ella, appunto perchè modesta; e meglio desiderosa di far quanto si richiede a meritare le lodi, che avida di conseguirle. V'è una facile rinomanza in cui vengono assai spesso i mediocri per vie che lungo sarebbe e poco piacevole definire; rinomanza che procura ad essi alcuna volta comodità al vivere e lusinghiere accoglienze, ma avvelenata dall'interno rimprovero della coscienza che si sente ineguale a quelle mercedi, e sempre vicina a rimanere dispersa o da più recente fortuna, o dalla inevitabile ragione del tempo. Nei cercatori di siffatta rinomanza v'è una specie di falso riserbo nel non cimentarsi co' grandi, cui per altro potendo insidiano di soppiatto; e nel prefiggere a' proprii intraprendimenti un limite molto ristretto, non perchè si contentino di un premio proporzionato alla povertà delle loro fatiche, ma perchè sperano, dacchè veggono chi molto fa essere ricambiato col poco, facendo essi poco venirne ricambiati col molto. Ma si rimangano pure costoro colle loro arti, e, aggiungiamo, colle loro mal carpite mercedi. La Irene accoglieva in sè non la presunzione ma la confidenza dei nobili ingegni; aveva l'occhio al grande, attenevasi a quello, e in tanto ingegnavasi di arrivarlo, in quanto erasi sentita capace di ammirare chi lo aveva fatto suo. Oh le tele del Vecellio vedute da Irene! A qual esca si apprese favilla con più rattezza? Qual favilla trovando confacente alimento si dilatò con più forza in subito e vasto incendio?

Non a caso mi giovo del fuoco a figurare l'impetuosità generosa con cui la pittrice si mise più sempre addentro nell'arte, perchè in ciò stesso che doveva render chiaro il suo nome fra tutte forse le donne che attesero all' arti, covava il germe della sua distruzione. Non attendendo ella a nessuna di quelle necessarie avvertenze, che pur domanda natura a non rimanere schiacciata sotto il peso di una volontà ineguale alla forza, contrasse i principii del misero morbo che in poco più di ventidue giorni

disperse gli augurii e le concepite speranze, non dirò dalla natia Spilimbergo o dal Friuli, ma da Venezia, e meglio ancora da tutta Italia. Spettacolo veramente di sommo dolore: una mano di appena vent'anni che si lascia fuggire i pennelli, mentre l'occhio moribondo, con più desiderio di quello comune a tutti i viventi, va cercando pel cielo un ultimo raggio di luce; parenti ed amici costretti a vedere l'esequie di quella, onde auguravano a sè lunghi gli anni per vederne i trionfi; valletti in faccenda per torre alla vista della madre misera e del misero padre le tele appena abbozzate, troppo evidente ricordo di un ingegno immaturamente rapito; una grande città, i letterati e gli artisti tutti di que' giorni, come già fino a quell'ora sopraffatti di maraviglia, subitamente attoniti di costernazione e di rammarico. Dovevasi adunque augurarle di restarsene contenta all'ago e al liuto, o tanto solo invaghirsi della pittura quanto bastasse a tenerle occupata qualche breve porzione del giorno? Fu questo senza dubbio il voto dei desolati parenti, de' molti ammiratori delle sue rare virtù, quando videro il termine doloroso a cui la condussero una volontà troppo intensa, un troppo ardente desiderio del bello. Noi, dolorosi bensì del fine acerbo della giovine illustre, ma cupidi sempre di chi ne imiti i magnanimi intendimenti, lamentiamo invece la condizione dell'uomo, in cui non possono mai, o tanto raramente da credersi poco men che miracolo, accendersi con misura le passioni più generose. Per questo levano esse ad altezza creduta impossibile i pochi che ricettandole non ne restano, come da soverchiante forza, disfatti; agli altri non danno per ricompensa che l'intravedere possibile nell'avvenire il conseguimento di tale bellezza, a cui, coll'opere loro, per quantunque grandi e fortunate, solo perchè umane, non avrebbero potuto arrivare.

Non voglio poi dire che l'animo alto e gentile d'Irene, in cui il bello delle artistiche rappresentazioni non più sarebbe stato che dolce riverbero della bontà fondamento d'ogni sua azione, non fosse degno di abitare più a lungo fra gli uomini in cui una vita virtuosa, per poco che conti d'anni, è necessario sia funestata da traversie e da disgusti: troppo mi farebbe tremare questo pensiero per qualche, raro bensì, ma pur vivo esempio di nobile ingegno accoppiato a cuore soave. Dirò bensì

che il presagio di non lunga vita, assegnatale piuttosto a campo di desiderii che d' opere, lo portava Irene molto profondo in sè stessa; se leggiamo aver ella scritto a sommo la porta del proprio studio: *Quel che destina il ciel non può fallire;* a cui sembra far eco l' altro nella base della colonna laterale al ritratto dipintole da Tiziano: *Si fata tulissent!* Quanta malinconia compendiata nel breve motto! Una corona stretta dalla mano della giovane insigne vien quasi negligentemente a cadere presso quel motto, corona che mentre doveva essere ornamento della sua fronte, non altrove potè vedersi che sul suo sepolcro. Quante amabili doti perite con essa! Quante degne di averne imitatori affezionati e frequenti! Abbiamo parlato del suo ingegno, della sua attitudine all' arti, del fervore con cui lo coltivò, del profitto che ne ritrasse, di quel molto maggiore che attendere se ne poteva, essendo questi i punti da cui rimane più allettata la curiosità quando trattisi di una donna famosa; ma non bisogna tacere almeno sul fine, e dopo che s' è dato bastante soggetto alla maraviglia, le domestiche e morali virtù che la resero non meno cara di quello fosse ammirata. Esempii di femminile dissolutezza accompagnata ad ingegno non mancavano al suo secolo; era vezzo quasi comune agli artisti di sbalordire colla stravaganza quando non fosse sregolatezza dei costumi le genti tanto, o poco meno, che colla straordinarietà dei lavori; ma non fu a questi esempii che volle conformarsi la Irene; quel mal vezzo quasi comune non fu già il suo. Fu consolazione ed orgoglio de' suoi parenti, divise colla sorella Emilia gli studii e le ricompense, sì viva che dopo morte; e questa pure ritraendo il Tiziano, intese forse soddisfare il perenne desiderio della degna sua alunna di avere sempre vicina e partecipe degli onori chi aveva comune con essa il casato ed il sangue. Non sarebbe concorsa tutta Italia nel pensiero di deplorarne solennemente la morte, se compiuto non fosse stato il suo merito; e tale da far credere giustamente, ch' ove in lei nessuna parte desiderabile era mancata, nessuna guisa di possibile lode dovesse mancarle. Ritratta da Tiziano, compianta dal Tasso, pittura e poesia le diedero il meglio che potevano a quell' età e in ogni tempo. Di che, ritornando col discorso là donde abbiamo preso le mosse, piglino ardimento coloro che

sentonsi chiamati ad opere egregie; non sta, egli è vero, in loro mano il compirle, ma un interno compiacimento sarà continua mercede delle loro fatiche, e forse nel giudizio de' posteri riconoscenti sarà a bastanza l'aver voluto tentare grandi cose, con animo grande, nè da altro impedimento essersi lasciati vincere che dalla morte.

DISCORSI.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DI LUIGI PEZZOLI

Commentario letto nell'Ateneo di Venezia il 2 giugno 1834.

—

I. — Introduzione.

I particolari legami d'amicizia, di stima, e dirò pure di gratitudine, che mi tennero congiunto a Luigi Pezzoli tanto ch'ei visse, e mi rendono cara e desiderata la sua memoria ora ch'egli è cessato, quando sono troppo giusta cagione al mio privato dolore, non basterebbero a rendere conveniente quel pubblico tributo di lode, che in questo luogo, nella presenza vostra, mi sono avvisato di consacrargli. Importava bensì ch'io protestassi fin da principio questi obblighi e queste affezioni mie proprie, affinchè se il discorso che io sono qua venuto a tenervi vi sembrasse sotto certi rispetti diverso da quanto costumasi in simili casi, possiate intendere facilmente la cagione di tale diversità. Non saprete, credo, dolervi se l'amicizia, che nacque e si maturò fra gli studii comuni, vorrà, degli studii appunto parlando, regolare le mie parole, ivi permettendo maggior diffusione ove altri forse avrebbe stimata conveniente la brevità, e così del contrario. Per questo stesso motivo, oltre che ai manoscritti e alle stampe, avrò ricorso alla memoria, calda ancora e improntata dei recenti vestigii in essa lasciati dall'uomo che imprendo a ritrarre, studiandomi in tal maniera di ricomporre in un tutto le sparse reliquie da me potute raccogliere in oltre sedici anni d'intima consuetudine. Di che apparecchiatevi ad udire le intenzioni avute dal Pezzoli ne' suoi lavori, e fra questi, oltre i pubblicati e gl'inediti, ricordare altri

ancora i quali soltanto ideò, o compiuti non rese, o, compiuti che gli ebbe, volontario distrusse; e parlarvi delle più notabili mutazioni accadute nella maniera sua di sentire e di giudicare, secondo la presa che fecero maggiore o minore nella sua anima gli avvenimenti de' quali fu testimonio, e gli uomini co' quali visse. Richiamerò a questo fine alla mente i colloquii non infrequenti con esso avuti, rifarò colla immaginazione i passeggi ne' quali io l'ebbi a compagno, rientrerò con mestissimo desiderio le stanze da esso abitate e nelle quali ero solito di visitarlo, rimanendomi colla penna sospesa ad interrogar lui medesimo, quasi fosse presente e potesse rispondermi. Amaro e dolce uffizio ad un tempo! pel quale mi conviene affacciarmi a molte illusioni dell' età giovanile, e molte risuscitare di quelle speranze che il tempo ha sbandite per sempre dalla mia anima, operando il contrario di quello comandava a sè stesso il disingannato Catullo:

Et quod vides perîsse perditum ducas.

So bene che a rendere considerabili queste minute notizie, a rendere importante negli occhi dell' universale la storia delle varie fasi sotto le quali si mostrò più o meno splendente un ingegno, è mestieri di una gran fama; ma so ancora che v'è una parte di storia intellettuale di cui vanamente si cercherebbero vestigii nei farraginosi repertorii, onde inorgoglisce l'erudizione, e siffatta parte di storia poter tornare non meno utile di quei repertorii, chi voglia scriverla con ingenuità e con amore.

Ove poi fosse taluno cui sembrasse sì scarso il merito del Pezzoli, e l'ingegno suo così limitato da non meritare siffatto esame, non saprei come meglio rispondere, che rivolgendomi a quella patria, cui mi reco ad onore di aver avuto comune col caro defunto, e con essa congratulandomi del tanto tesoro di lettere e della tanta copia di letterati, onde venne privilegiata, per modo che il passare di un uomo qual fu il Pezzoli potesse essere con poco o nessuno scapito della sua gloria, e non più che come lo spegnersi di tenue favilla ove riluce gran fiamma.

II. — Studii dei primi anni.

Quando io vidi il Pezzoli la prima volta, l'età sua cominciava a discendere per l'arco della vita. Quanto gli studii e l'esperienza degli uomini e delle cose possono dare egli aveva di già ricevuto; e il carattere suo molto chiuso e severo, almeno nell'apparenza, non confortava gran fatto, un giovane specialmente, a farsegli amico. Ma conosciuto alcun poco che lo si avesse, vedevasi tutta quella ruvidità rimanersi nella corteccia, e l'animo di lui, naturalmente informato ad ogni specie di gentilezza, molto tenere degli antichi sileni, che, con grata maraviglia de' riguardanti, apparivano al fendersi improvviso del tronco che li teneva celati. Anzi, quelle stesse poco allettanti esteriorità ho buone ragioni di credere che sarebbero state altre, laddove altre state fossero le condizioni della sua vita. La quale, nato di parenti non molto agiati, e vissuto in tempi oltremodo pericolosi, gli convenne condurre presso che tutta a ritroso delle proprie inclinazioni; non abbastanza favorito dalla fortuna per secondare la propria natura, non provveduto di natura tanto gagliarda da poter coraggiosamente durare la lunga e difficile guerra della fortuna.

Poco o nulla saprei raccontare de' suoi primi anni, fuorchè, nato il 19 decembre del 1772, ebbe a precettore uno di quei tanti maestri, che, anteriormente alle recenti istituzioni, bazzicavano per le altrui case, o aprivano ginnasii e licei nella propria; dalla quale gramezza d'insegnamento non altro ritrasse il Pezzoli, com'è agevole a pensare, ed egli stesso ebbe a confessarmi più volte, fuorchè l'abitudine di aver carte e penna tra mano, e chinar la fronte davanti all'autorità di scrittori, sommi e mediocri tutti in un fascio, poco intesi e peggio imitati. Nè certamente vi avrà chi mi accusi se, a non farmi creatore di favole, mi reco senza più col discorso a quel tempo in cui l'amico mio cominciò a vivere la vita propria, anzichè quella ignorante e ignorata di tutti i ragazzi.

Fu all'uscire dei primi vincoli della domestica educazione ch' e' diede manifesti segni della sua vocazione agli studii, portatone a concorrere mattutino coi pochi frequentatori della pub-

blica biblioteca, e facendosi pazientissimo amanuense di quanto incontravagli di più pellegrino nelle letture. Ma bastava egli tanto a rifare sopra poco solidi fondamenti un saldo e bene ordinato edifizio? Viene detto comunemente, che, fino almeno a certa stagione, non altro s'impari che il metodo dell'imparare; quasichè l'insegnare tal metodo fosse cosa da tutti, o non piuttosto, com'è, di rarissimi, e quasichè potesse disgiugnersi il metodo dall'applicazione. Buoni o cattivi tendevano tuttavia que' primi studii tutt'altro che alla maliziosa osservazione de' costumi; e in alcuni libricciuoli manoscritti, che l'amico mio conservava, e che ho potuti vedere, di quei suoi primi anni, gli estratti suoi e le trascrizioni, e i commenti, mostravano un cuore a cui parlavano di preferenza gli affetti magnanimi e delicati, una fantasia in cui scolpivansi con maggiore efficacia le immagini vive e leggiadre. Nè l'occuparsi in quegli studii, almeno con quella pienezza di libertà che pur si richiede a trarne vantaggio proporzionato al lavoro, gli venne conceduto assai tempo. Non furono già le leggi che rapirono a sè il giovanetto, come alla più parte toccò dei poeti, furono ufficii men liberali; la soggezione vo' dire nella quale dovette porsi di attempato patrizio; ottimo, a quel che n'odo, per cuore, e non ispregevole per ingegno, ma cui il Pezzoli era obbligato, oltre al resto, di accompagnare nei quotidiani passeggi, giovandolo, perchè cieco, del proprio braccio. Quanto di buon'ora fosse contrastato il suo ingegno, credo si renda da ciò manifesto!

E qui forse v'ha chi domanda come questa, anzichè altra briga, si prendesse il Pezzoli, essendo pure costretto a prenderne alcuna non confacente a' suoi desiderii. Risponderò, non potersi giudicare di certe deliberazioni, dei giovani singolarmente, senza una piena notizia di molti e assai minuti particolari, il minimo dei quali è talvolta valevole a farci abbracciare quello appunto che sembra, ed è forse, partito men conveniente; e non essere mancati anche in questo ufficio allettamenti efficaci a sedurre un animo propenso agli studii. E dal Pezzoli stesso, e da altri coi quali mi accadde ricordare la storia de' suoi primi anni, ho udito riferirsi a quel poco piacevole incarico il progredire che fece nella dottrina, e la conoscenza in cui venne di quella parte di società, dal conversare colla quale sia-

mo soliti di presumere che ricevano i teneri ingegni l'ultima pulitura. Checchè possa avervi, o parere, di vero in questa opinione, egli è qui luogo a notare che studii e che società fossero in Venezia a quel tempo. E degli studii primieramente.

III. — Condizione letteraria di Venezia sul fine del secolo decimottavo.

Molto giova conoscere quali fossero le condizioni letterarie della contrada nel tempo in cui uno scrittore si rese meritevole di memoria. Non è da credere ciò che alcuni, troppo avventatamente, quando pure non ci avesse parte la malignità, ebbero a narrare della poca istruzione dei Veneziani ne' tempi andati, e specialmente nel secolo preceduto. A tacere di quanto le storie ci contano di tempi più lontani, e non arrestandoci che alla sola letteratura, quando nella seconda metà del secolo decimottavo le lettere italiane erano miseramente ammorbate dalla imitazione straniera, e quando

L' idïoma gentil, sonante e puro

corrompevasi per la mistura di frasi e vocaboli oltramontani, che in esso venivansi travasando da ingegni per altra parte autorevoli e benemeriti delle scienze; in Venezia un' accademia istituivasi, rivolta a far argine a quella dannosa inondazione, e a porre in salvo questa nobile parte della nazional gloria, inculcando lo studio degli antichi scrittori, e ritraendo, secondo la varia misura degl' ingegni, le grazie di quelli nei proprii dettati. E tanta fu la severità di quella adunanza, distinta da nome scherzoso, come non più che da burla n' erano stati gli esordii, che lo stesso Goldoni non valeva colla soverchianza del proprio merito a farsi perdonare le improprietà del dettato. Di che potrebbe cavarsene materia di paragone cogli accademici di Firenze, che chiusero gli occhi alle grandi bellezze del *Goffredo*, per poter condannare a gran voce ciò che aveano di difettoso la lingua e lo stile. Ma siccome vuole ragione che, confessato il torto dei Fiorentini in quella censura, si accordi loro la competente porzione di stima pel moltissimo bene che operarono; così, rimproverate ai Granelleschi le troppo acri parole

con cui aspreggiarono la pacifica anima del comico sommo, è giusto si accordi ad essi quel tanto di gratitudine che si meritarono le loro fatiche, e l'instancabile loro zelo nel promovere lo studio dei purgati scrittori. Convennero infatti in quell'accademia e i Gozzi, e i Farsetti, e il De Luca, di cui potrebbe ripetersi riguardo alle lettere veneziane ciò che Virgilio cantò di Marcello riguardo all'impero, e quel Giuseppe Cherubini, o più veramente Chiribiri, le cui sacre orazioni, quando hanno i critici d'oltramonte soverchiamente abbondanti d'encomii, dai nostri sono lasciate con soverchio rigore in piena dimenticanza. Bisogna per altro avvertire, che quel seme di buoni studii, dopo avere sì bene e con tanta rapidità germogliato, assai presto nella universale corruzione perì, e già le nuove dottrine del Cesarotti e de' suoi proseliti tenevano il campo della nostra letteratura, che alcuni dei Granelleschi vivevano ancora, altri avevano da soli pochi dì chiuso gli occhi. Ma qual era cosa che potesse, secondo regole generali di antiveggenza, giudicarsi in quei giorni, ne'quali una catastrofe lungamente preparata si veniva affrettando da molte parti, e scoppiava sì impetuosa da seppellire ben altro che la gentil voce delle muse sotto il fragore della rovina?

IV. — Condizione politica.

Venute erano in questa condizione le lettere nella nostra città, quando il Pezzoli cominciava ad esercitarvi la mente: nè dalle lettere discordavano, quanto a perplessità e confusione, i costumi e le opinioni prevalenti nel popolo e negli ordini più elevati. Di fatto, in alcuni l'amore delle antiche cose si era cangiato in dolorosa maraviglia, o in dispettoso abborrimento alle nuove: mentre l'amore delle nuove traportava in altri i pensieri e gli affetti all'insolito e all'esorbitante: sicchè l'indignazione della sconfitta, del pari che l'ebbrezza della vittoria, cospiravano miseramente a pervertire giudizii e a rincrudire passioni tra loro opposte con egual danno. Chè nè la sventura aveva decoro, nè la fortuna serenità; ma in tutti e da per tutto un operare a dismisura, e una lotta infelice tra petulanza ed orgoglio, che il tempo ha mostrato funesti e impotenti ad un modo. Que-

sto quanto alla parte dei cittadini che primi rimangono percossi nelle grandi mutazioni, e ne' quali tengono gli occhi le parti della società più rimesse. Ma gli altri a cui le novità non approdano che a mano a mano, come quelli in cui devono radicarsi più saldamente, nulla più intendevano di quanto accadeva, fuorchè come d'una singolare sventura, che molti ancora stimavano non altro che passeggiera: sicchè il repentino operare alla moderna, e l'abituale sentire all'antica, era, puossi dire, comune a tutto il popolo, che chiamato al potere stringevasi nelle spalle, nè più nè meno di quelli, che, astretti a difenderlo, lo rinunziavano. Una turba intanto d'illusi, cantando inni e ballando davanti a non so quale simulacro di non so quale felicità, rendeva immagine, anzichè di contenta nazione, di miseri delinquenti che si studiano movere i piedi a grand'arte sulle piastre infocate a cui sono dannati, per sentirne men forte la scottatura. E vedevansi, senza divario d'età, di sesso, di condizione, appaiati la giovanile spensierataggine e il senno canuto, la bellezza adescante e la claustrale rigidità, la baldanza soldatesca e la pacatezza civile: tra i pennacchi e le scimitarre le cocolle e le toghe, assise di servitù e stemmi gentilizii, le une agli altri addossate, e premute, e travolte nel gran vortice del comune sovvertimento.

Tale sovvertimento non poteva a meno d'imprimere una traccia molto profonda anche agli studii; di che naturale effetto può credersi la convulsa impetuosità che trapariva dalle scritture tutte, senza distinzione alcuna tra il verso e la prosa. Bene è vero che la effimera festa democratica diede luogo a più sedati consigli, rimanendo le lettere niente più che spruzzate dal turbine passaggiero: ma l'impulso militare, che indi Europa tutta ricevette dal Guerriero fatale, continuavasi troppo bene a quel primo bollore di dogmi e di ciance; e chi avea imparato a ballare intorno l'albero di Bruto, si trovò le ginocchia opportunamente disposte a piegare davanti il trono del Cesare côrso.

Da quanto vi ho fin qui detto ben potete agevolmente conchiudere che una titubazione non dissimil da quella che ci aveva nelle menti rispetto alle opinioni politiche, ci avesse pure rispetto agli studii: non bene credendosi ancora affidati i moderni dagli esempii recenti, parlo dei moderni che operano con

qualche uso di discorso; e per altra parte non potendo a meno quelli pure che duravano nella cieca devozione agli antichi rimanersi dal fare qualche passo sulla nuova via, sospintivi loro malgrado dalla incalzante moltitudine, e dalla legge perpetua ed universale del rinnovamento.

V. — Matrimonio e prime poesie pubblicate.

L'età e l'ingegno del Pezzoli non trovavansi allora, a dir vero, in sul primo fiorire; l'animo e la mente di lui erano rimasti di già impressionati dal marchio della cessata dominazione; aveva imparato nelle società, tra le quali eragli stato forza di comparire, a conoscere l'importanza di certe sproporzioni messe tra gli uomini dalla fortuna e dalla consuetudine, cui non è dato nè alla virtù nè all'ingegno di ragguagliare, nel concetto almeno dei più; e i nuovi legami di marito che da qualche anno gli avevano reso più necessario l'altrui favore, non che ritorlo alle prime abitudini del paziente obbedire, sempre più ve lo incatenavano. A ciò che io dico non fanno contro i pochi versi di que'così detti patriottici, consacrati a cantare una patria di pochi mesi, e che sono de'primi, se propriamente non furono i primi, ch'ei pubblicasse.

Composti furono a quella guisa che ad ogni singolare avvenimento del suo paese dedicò le sue rime, come, a stagione più tarda, nel 1814, le canzoni per la liberazione dal blocco, e i sonetti sopra il temuto cholèra nel 1832. Stampati vennero essi versi da quell'amico della sua giovinezza, il dottore Giuseppe Scoffo, che, più ardente di lui nelle proprie opinioni, più di lui ricco di varia dottrina, gli cedeva di lunga mano nella pratica degli studii e nella correzione del gusto. In questo libretto (*Amori democratici dei cittadini Giuseppe Scoffo e Luigi Pezzoli, al cittadino Giannandrea Spada.* Venezia, Santini. Messidoro, 1797.) è notabile il modo tenuto dai due giovani di comporre in comune, per modo che, tolte due saffiche che recano ciascuna il nome del proprio autore, non puoi attribuire piuttosto all'uno che all'altro di loro veruno dei componimenti. È inoltre considerabile in queste poesie la moderazione de' sentimenti, insolita veramente a quella stagione di sconsi-

gliate speranze. Anzichè far voti di sangue all' albero cresciuto fra i nembi, si contentavano d'innestarvi qualche ramoscello di pacifico mirto, cantando tra l'ebbrezza comune i giovanili delirii delle loro anime. Anche dal lato del gusto se questi versi non sono da commendare gran fatto, non trovi in essi nemmeno da censurare quella stravaganza d'immagini e quelle improprie dizioni ond'erano ammorbate pressochè tutte le scritture a quel tempo. Dirò anzi che fino da questi primi esperimenti, traverso ancora la servilità di alcune imitazioni, l'inesattezza del linguaggio, e la giovanile intemperanza de' concetti, poteva l'accorto lettore indovinare non poca naturale inclinazione per l'ingenuo e caldo poetare.

VI. — Colombo, poema immaginato e incominciato a comporre, e poi tralasciato.

Fino a questo tempo, che io sappia, la inquieta ansietà che tormenta gli animi giovanili, e provoca lo sviluppo de'loro intelletti, non erasi riposata nel disegno di veruna opera rilevante. Il poema e la tragedia sono i due componimenti dai quali ha per lo più cominciamento la carriera poetica; potrebbesi questo provare con esempii assai luminosi. E il Pezzoli concepì egli pure il disegno di un poema, che aver doveva a soggetto la scoperta del nuovo mondo, e di cui il protagonista sarebbe stato per conseguenza il Colombo. La scelta di tale argomento non deve credersi frutto di giovanile inconsiderazione, s' egli è vero che questo stesso argomento, prima che si fosse dato a comporre la *Gerusalemme*, andasse per la fantasia di Torquato, come abbiamo dalle sue prose. Contemporaneo del Tasso, e da lui salutato poeta di primo ordine, sebbene l'augurio non si avverasse, Tommaso Stigliani diede in luce un'epopea sullo stesso soggetto, niente meno che di trentaquattro canti. Madama Dubocage tra' Francesi si mise a battere coraggiosa tal arringo essa ancora, e, se non per altro, il poema di lei non dovrebbe rimanere del tutto ignoto all' Italia per quella parte che ci diede tradotta il Parini, abbenchè lavoro assai giovanile e rifiutato ad età più tranquilla da questo maestro di eletta poesia. Nella vita del Pindemonte scritta dal-

l'amico mio B. Montanari si legge (lib. II, cap. 2), che quel poeta avesse pensato ancor egli a non dissimile impresa: ma dov'egli l'abbandonò, in essa da più anni si prova il principale de' viventi poeti melodrammatici, Felice Romani. Potrei allargarmi nelle citazioni di quelli a cui parve ottimo un tale argomento, ma non credo sia questo luogo conveniente a rassegne bibliografiche.

Il Pezzoli non condusse a fine l'immaginato poema, sebbene ne avesse di già in gran parte delineata l'orditura, e composti per soprappiù alcuni canti. Tutto questo io seppi da lui medesimo, che molti anni appresso mi raccontava di quel suo primo divisamento, e le parole sue avevano la malinconica espressione onde altri ricorda un caro pensiero di giovinezza. Udendomi favellare di epopee: ed io pure, soggiugneva, io pure, mi ricordo, così m'infiammava pensando all'America. E quindi sconfortavami dal tentare poemi, consigliandomi invece la tragedia. Sbigottiva egli di fronte al vasto edifizio di un'epopea? O, come di cosa cui difficile, anzi impossibile reputiamo dimenticare, perchè troppo amata, ov' altri ritenti la nostra piaga, desiderava che non gliene fosse tenuto discorso? Sorriderà forse taluno all'udirmi parlare di un concepimento poetico lasciato ire a vôto come di un qualche grande accidente della vita; ma quelli che vivono in un mondo di fantasmi, e a cui le proprie immaginazioni rendono sembianza di schietta realtà, nè più nè meno si dolgono e si consolano di così fatti disastri, di quello altri farebbe per una lite perduta, per una pratica mal riuscita, per un titolo non ottenuto. Tutti sanno che quando la casa del greco artista fu detto andarne per fiamma, il grido del dabben' uomo si era: Il mio Amore! Di che l'astuta cortigiana comprese a qual miglior prezzo potere indi vendere le sue carezze. Non credo che quel primo pensiero del Colombo si togliesse mai da Torquato, anche dopo fattosi cantore dell'Armi pietose; e me ne fanno fede quelle ottave, certo fra le più appassionate della *Gerusalemme*, in cui, apostrofando l'ardito navigatore, rivela i dolorosi misteri della propria anima, vaga ancor essa di segnalarsi per la conquista di un nuovo mondo, ancor essa malignamente impedita nel suo nobile desiderio.

Il retto giudizio del Pezzoli si pare in questo rifiuto. Oltre tutte le ragioni addotte dal Tassoni nella sua lettera all'Anonimo, altre ve ne hanno tutte proprie del tempo nostro per distogliere chi abbia buon senno dal porsi a trattare un simile tema con lunga epopea. Bastava accennare al critico modonese la poca squadra del Colombo, l'indole non punto guerriera degli Americani prima dell'approdarvi de' nostri, e le nessune armi ond'erano protetti, giovandosi nelle cacce di sole freccie aventi per punta non più che pietre aguzzate. Da ciò conchiudeva, ch'ove pure avesse taluno voluto travagliarsi in sì difficile arringo, gli convenisse, anzichè dell'*Iliade*, far ritratto a sè stesso dell'*Odissea*, come il Camoens, ne' suoi *Lusiadi*, del cui poema occupano tanta parte i racconti delle nazionali glorie, tant'altra i pericoli della navigazione, che la men vasta si è quella conceduta all'operare di Vasco per la scoperta del Capo. Ma il poeta moderno ha, oltre i soprannotati, altri ostacoli da superare. L'agevolata navigazione avendoci resi familiari i costumi di quei popoli e la cognizione del loro paese, anzi avendo noi in essi transfuso gran parte degli usi nostri, delle religioni, e delle fogge del governare, un grandissimo elemento rimane tolto di maraviglia, e quindi di magnificenza. E di quanto non è scemato per noi lo stupore del veramente sovraumano ardimento del Genovese nell'afferrare, con tre picciole barche, rive affatto incognite e lontanissime, oggi che i battelli a vapore ritentano ad ogni ora quel vasto tragitto, e gli abitanti di colà vengono a sedere nei nostri teatri e nelle nostre sale, costumati alla nostra maniera; e anch'essi producono politici, fisici, moralisti, e, non che altro, poeti e novellatori, nè più nè meno di noi?

Forse che avrebbe potuto ringiovanirsi per noi un tal soggetto considerandolo nelle sue relazioni coll'avanzamento di tutta la europea civiltà. Questo però non entrava nel disegno del Pezzoli, il quale avrebbe parlato di quella scoperta come il Tasso delle crociate, e si avrebbero descritti quei luoghi, dei quali, sebbene lontani, possiamo dire di avere attualmente notizia come di casa nostra, a quella guisa che i romanzatori del cinquecento ci ritraevano i regni del Cataio e di Bellamarina. Il metro scelto dal Pezzoli discordava per altra parte

dalla fantastica trattazione, ed era lo sciolto; forse per acconciarsi all'autorità del Caro e del Chiabrera, non che all'esempio del Tasso, il quale a stagione più tarda in quel metro e non altrimenti compose il divoto poema, che tutto abbracciando il cielo e la terra, direbbesi immaginato, o per lo meno condotto all'ultima perfezione, presso l'aule del Vaticano, e tra gl'incensi e le salmodie di monte Oliveto.

Abbandonò dunque il Pezzoli il suo concetto, e quel primo esperimento che appena ho potuto vedere, e fu dato alle fiamme saranno ora forse dieci anni, rimase interrotto. Mi fermo a questo rifiuto perchè assai notabile, in un giovane singolarmente. E di questi scontentamenti, che mostran pur sempre un'anima insofferente della mediocrità, e portata da intrinseca forza alla contemplazione del bello, non mancano altri esempii nella vita di lui. Un lungo poemetto sulla caducità delle cose mondane, che doveva intitolarsi da un vocabolo alquanto strano composto di non so che frantumi di greche parole, condannò irremediabilmente alle fiamme, essendogli fatto osservare, che quanto splendida ed artifiziosa la veste esteriore, altrettanto povero era il disegno. Ci aveva lavorato quasi due anni; e duolmi avere avuto non piccola parte in quella condanna, sempre che mi ricordo quanta bellezza di particolari chiudevasi in quella poesia. Nella quale, oltre al resto, con mirabile vivacità si leggeva dipinto il monarca di Palestina, che, privilegiato di singolare sapienza e come oracolo consultato da lontane regine, non altro ritrasse dai pomposi edifizii che alzò, e dal disegnare giardini ove sedessero all'ombra le giovani delizianti per la sua reggia, e dal provvederli di fonti e d'inaffiatoi, ove prendessero ristoro di odorosi lavacri, fuorchè l'esclamare: Vanità delle vanità, e tutto è vanità sulla terra! Non poco coraggio è richiesto per mettersi alla trattazione di grande e difficile tema, ma pari è il coraggio, se non maggiore, che sa far getto di quanto la mente ha più avidamente ricerco, e per cui non fu perdonato a fatica.

VII. — Studii classici ed esercizii accademici.

Sfidato del comporre poemi, nulla più immaginò di sì vasto durante sua vita, e forse le nuove brighe nelle quali ebbe

a trovarsi glielo vietarono. Perchè, dall'essere compagno di quel gentiluomo, passò in altra casa patrizia fattore e pedagogo ad un tempo, e il suo giorno cominciò ad essergli per la più parte riempiuto di cure, necessarie a sostenere la famiglia che minacciava ingrossarsegli terribilmente, avendo veduto nascere fino a otto figli (tutti in piccola età gli morirono), ma affatto opposte a quanto richiedesi per dettare poemi. Da indi non si diede a veruna seria investigazione, nè ebbe la mente quel tanto disoccupata che vuolsi a farsi capace di grandi concepimenti. Lo studio de' classici consolava sol esso quelle briciole, se così dir posso, di tempo, le quali (come il Lazzaro della Scrittura anelava raccogliere dalla mensa del ricco i rifiuti dei cani) egli studiavasi di porre a profitto secondo venivangli scarsamente gittate dalla opprimente e avara fortuna. Fino a questa stagione lo stile del Pezzoli, adorno di molto brio e di molta vivacità, poco o nulla riteneva di quella secura ed uguale forbitezza, onde sono distinti i veri scrittori dai guasta-mestiere, innumerabili e difficili ad essere riconosciuti, come in ogni arte, così pure in letteratura. E a questo infervoramento nello studio dei classici, e a questa perfezione di gusto protestavasi debitore, chi il crederebbe? ad un giovanotto, che ad esso minore d'anni, e com'esso, ma per altre ragioni, segregato dagli studii la più parte dell'ore, pure, e per felice disposizione sortita dal nascere, e per grande amore a tuttociò che potesse avervi di bello e di generoso, erasi condotto molt'oltre nell'intelligenza de' nostri sommi, e messo di già buon fondamento a quella fama, cui fu impedito di conseguire dalla velocità della morte, che il sopraggiunse a mezzo il cammino. Vi parlo di Vittore Benzone: e il Pezzoli cominciando dal maravigliare, e poco men che dal ridere della stitica ritrosia con cui il giovane, che aveva nome di dissipatello più ch'altro, abbracciava una voce o una frase, per poi farne rifiuto, e così parecchie volte alternativamente, terminò persuadendosi non essere tanto vane nè tanto inutili quelle lentezze, e fu tra loro affettuosa e inalterata stima tutta la vita.

Andava intanto a tumulto l'Europa soqquadrata dal portentoso Guerriero; ma da questi nuovi e mirabili rivolgimenti di fortuna, de' quali facevasi udire il rimbombo per ogni parte,

oltre quel senso di maraviglia cui torna impossibile di non provare, chi abbia anima e fantasia, per nulla sembra rimanesse commosso il Pezzoli, o almeno nessuno pubblico indizio ne diede: e le opere sue di quel tempo altro non sono fuorchè brevi e fuggevoli componimenti sopra soggetti affatto volgari. Bensì la sceltezza dello stile e la bella e ragionevole maniera d'immaginare il facevano riverito nella nostra città, di che ottenne non dubbia dimostrazione, quando, ricreata nel 1807, o in quel torno, con nuova eletta di socii, l'accademia letteraria, che a principio tenevasi in Santa Apollonia nelle stanze del primiceriato, di questo nuovo congregamento fu acclamato presidente. Lesse quivi un discorso di que' così detti d'apertura, la prima prosa di qualche conto che componesse, per quello ch'io sappia; e continuò poscia nel promovere con altre letture l'avanzamento di quell'instituzione. Fu tra queste un elogio del Petrarca, che vide appresso la luce, e nel quale, se le osservazioni non giungono a quell'ampiezza e profondità che non possono essere conseguite salvo da diligenti ricerche e da lunghe meditazioni, bastante indizio si trova di un ingegno che presentiva più ancora di quello gli era dato conoscere distintamente. Quell'accademia, come è a voi noto, ad una coi Filareti, concorse in questo Ateneo, che, di società medica semplicemente ch'esso era, si affratellò a tutte l'altre discipline, cui liberalmente raccolse e in sè tutte comprese.

VIII. — Cagioni di scoraggiamento, e tendenza alla satira.

Ma queste accademiche esercitazioni, questi effondimenti della poetica facoltà in canzoni, sonetti senza intenzione e senza importanza, fuorchè del serale cinguettío che promovono per le conversazioni, non potevano contentare il Pezzoli. E intanto la gioventù lo aveva abbandonato, e quando guardava a quel campo, cui forse si proponeva falciare nella seconda età ov'era entrato, mancante il trovava di vigorosa vegetazione. Nè i tempi, o le condizioni della vita erano punto per esso cangiati, e il suo giorno partivasi tuttavia, meglio ancora che dallo scocco dell'ore, da questa o quest'altra faccenda, inamabili tutte, tutte poco men che servili, o, non foss'altro, necessitate. Mi

confessava egli stesso più volte, che a questo tempo lo prese sì grande scoraggiamento, che fu molto prossimo a gittar tutto alle fiamme quel tanto che avea relazione col comporre; e già fino d'allora il parlare di studii, ove non fosse con qualche intimissimo, gli venne a fastidio; l'umor suo cominciò a inacerbirsi; le rime, che avevano sul principio non so che di gaio e spontaneo, farsi aspre e per abborrimento al comune molte volte più insolite che pellegrine; e il pensiero, inamarito ancor esso e infoscato, informare della propria cupezza la frase e l'armonia stessa del verso. Allora e le frequenti invettive alla fortuna, e il continuo ricorrere colla fantasia a tempi migliori, e per tutta lode ai viventi descrivere con oltraggiosa verità le virtù degli antichi, o i vizii e le colpe infuse e disseminate per l'universale, ad encomio dei pochi che se ne mostravano immuni o non più che spruzzati. Di qui finalmente l'invito, o dirò meglio la violenza che i casi gli fecero a comporre sermoni, o satire che vogliam chiamarle, e nelle quali è la lode maggiore che si meritasse.

Ho detto fino dalle prime non essere stato alla satira più specialmente da natura chiamato il Pezzoli, e ciò si farà meglio aperto per altre ragioni che verrò quindi a poco accennando. Che se per la satira specialmente fu noto, sarà questo nuovo argomento che mi raffermi nella opinione che del Pezzoli mi sono fatta, essere egli uomo che in ogni sua cosa ebbe a trovarsi spostato, e si lasciò vedere alle genti non più che a quella distanza, e sotto quel punto di luce a che il condannarono i varii accidenti della sua vita. Ciò posto, di questa parte de' suoi studii, in quanto almeno la principale, mi si permetta discorrere con qualche diffusione.

IX. — Della satira italiana.

La satira italiana, come da tutti si sa, non è stata mai tale che desse alla nostra poesia quella fama e quella quasi dirò insuperabile eccellenza, che in presso che tutto il resto i meno invidi o meno ignari anche de' forestieri ci accordano fra le nazioni moderne. Molte ragioni potrebbero addursi di ciò; ma non avendosi qui a dettare un trattato o a comporre una

critica storia della poesia, ci limiteremo a conchiudere: ch'ove non fosse sorto il Parini, porteremmo invidia per questo conto agli stranieri; ed esser questo un alloro, che, come il Parini stesso scriveva della tragedia all'Alfieri, avrebbe potuto dirsi mancare al glorioso crine dell'Italia. Ma la satira del Parini tutta aggirandosi sopra un'insistente ironia, che assume varietà e si lascia trattare a dilungo, attese le inesauribili grazie di uno stile e di una poesia a cui non altro seppe apporre la critica salvo la soverchia elezione; questa guisa di satira, dico, usurpa i diritti della didattica, e nessuno, ch'io sappia, ha voluto chiamare i tre immortali poemetti, o satire o sermoni propriamente. La satira italiana, prendendo le mosse dal serventese attribuito a Sordello, e dalle divote filastroccole di Fra Iacopone, quando pure vogliansi disconoscere i mirabili tratti di vera e potente satira sparsi nella Divina Commedia, si venne ampliando nel vario progresso dei tempi mercè il Vinciguerra, il Nelli, il Bentivoglio, l'Alamanni, l'Adimari, il Soldani, e più altri. Ma, con molta e spesse volte feroce biliosità, l'arte nel generale si trova assai scarsa, e le invenzioni meschine. Le inversioni, i costrutti e le frasi troppo strettamente latine fanno irto e spiacevole lo stile del Vinciguerra, e la sprezzatura del verso è troppo palese: e sì tutto il candore e la nobile indignazione di una bell'anima traspira da'suoi capitoli. Più elegante ma non meno prolisso il Nelli; efficace in alcun passo il Bentivoglio, ma nel resto? Corretto l'Alamanni, ma senza spiriti. Nell'Adimari forbita la lingua, e frizzante quanto scrive a scapito delle donne; ma chi dirà piacevole la lettura di tutto il libro? Non è persona gentile che legga il Soldani, certamente satirico di gran polso, senza farsi rossa più volte per la inverecondia delle allusioni, e cui non affatichi e sconforti la straordinaria ambiguità delle frasi, e il lambiccato di alcuni concetti. L'Ariosto poi che ben poteva (e che non poteva quel mago sovrano, il cui ingegno, quasi fosse il libro di Malagigi, in qualunque parte si aprisse, mostrava il vero ed il meglio?), l'Ariosto, soggiungo, che poteva dotare l'Italia della satira propriamente detta, si contentò di arricchirnela di quella sola parte che ha confinante l'epistola; e, tolta qualcuna di quelle classiche pennellate che sfuggivano quasi che inavvertite

a quel suo maestro pennello, raffaellesco ad un tempo e buonarrotiano, rimase desiderabile anche dopo di lui chi risuscitasse alla lingua volgare l'Orazio e il Giuvenale della latina. Superiore a molti, ma non ottimo neppur esso, il Menzini battè a sangue i difetti del tempo e della nazione; ma chi, oltre le frasi che odorano spesso di soverchia fiorentineria, sa trovarmi in tutte quelle dodici satire una pittura, una sentenza, un carattere, che sia passato nella memoria o nei modi proverbiali della nazione? Salvator Rosa, che pur ebbe annotatore il Salvini, oltre alla indecente libertà di molte sue descrizioni, e di molti suoi frizzi, pecca di lingua non punto elegante, di verseggiatura tutt'altro che squisita e di spaventosa diffusione. Del Sergardi non parlo, che, noto principalmente per l'aurea latinità, fattosi traduttore di sè medesimo, rimase a gran pezza lontano da quella primitiva bellezza. E qui volentieri ci riconduciamo a Venezia, che vide nascere chi, da volere a non volere, è pur tuttavia il principale scrittore che in questo genere possa vantare l'Italia. Appassionato veneratore del Chiabrera, non so non sentire la inferiorità de'suoi sermoni, paragonati a quelli del Veneziano. Ma di questo ancora può dirsi che toccasse la meta a cui forse era condotto dalla felicità del suo ingegno? Che cosa è la satira tra le mani del Gozzi? Sa ella altro che far carezze e ghignare? Tolga Iddio che io desideri imitatori al cavalier Dòtti, o a quel trapassato di fresco, di cui trovo detto, da chi seppe descriverlo sì egregiamente ch'altri certo non potrà meglio, *essere state tutte mortali le sue ferite, e le sue forme del dire sentir troppo della turpe palestra ne' cui esercizii furono apprese;* tolga Iddio, lo ripeto, che io mai ciò desideri; ma se la satira deve essere necessario supplemento alle leggi per tutti que' casi ch'esse non possono antivedere, o per tutte quelle persone cui non giungono a gastigare, sarà mai da dirsi che, qual fu trattata dal Gozzi, adempisse al suo uffizio? Lo adempie, con sotto gli occhi l'aspetto di un tempo e di un popolo, nei quali, è pur forza confessarlo, se non le ferocie, le schifosità degli ultimi tempi del romano impero vennero ricopiate? Ridicola esagerazione fu quella del Byron, che arrivato, tutto altro che con animo e veste di penitente, e adagiatosi più anni nella nostra città, ebbe indi a chiamarla Sodoma del-

l'Oceano; egli, che, quand'anche ciò fosse, di questa Sodoma non era certamente l' Abramo: ma nè manco è tollerabile la troppo condiscendente bontà, onde il sermonatore veneziano, tolti i passeggi notturni lungo il *listone*, le villeggiature del Brenta, e qualche crocchio di falsi letteratelli, altri campi non sa trovare e altre persone, fra cui penetrare guidato dalla invisibil Camena, a menarvi rigidamente la sferza,

Che impiaga e fa morir, più che non punge.

Buon garbo oraziano, mi si va susurrando; pusillanimità, invece, io ripeto, imparata ai servigi delle dame onnipotenti, e nelle segreterie de' così detti Riformatori.

X. — Sermoni.

Le satire del Pezzoli procedono per sentiero più vasto, e contendono a meta assai più elevata. Non intendo parlare di alcuni sermoncini da lui stampati nel *Mercurio*, e nella Raccolta d' opuscoli pinelliana, e che possono chiamarsi non più che bozze di quelli che posteriormente compose. In que' primi la imitazione del Gozzi è troppa, e i soggetti intorno a' quali si aggirano, non altro che i soliti lagni sugli abusi dei moderni nello studiare e nel comporre. Parlo di quelle satire che, seconde di tempo, sono prime di merito, e le quali non tutte, e sempre pubblicate alla spicciolata e in pochi esemplari, aspettano tipografo che offra in esse all' Italia un' opera di poesia non punto delle comuni. In queste moltiplici gli argomenti; lo stile quando magnifico, quando veemente, secondo i casi; evidenza d'immagini, varietà e sceltezza di modi, caratteri, pitture, sentenze per la più parte nuove e importanti. È questo il luogo, o signori, ove più mi si fa sentire pesante l'obbligo che mi sono imposto di nulla citare, a non crescere smisuratamente la mole del mio discorso, cui potrei senza dubbio di siffatte citazioni abbondevolmente abbellire. Ma già taluna di quelle satire fu per voi udita da questo medesimo luogo, e di tutte la più bella, quella diretta a Paolo Zannini, che tutta abbraccia la mostruosa generazione de' vizii, e con gravi parole deplora le calamità preparate a chi vuole far che sovrasti al ventre

l'ingegno. E di questa, dacchè hanno le stampe una relazione molto viva e compiuta, non mi indugierò nel ritessere le lodi, e accennerò invece fra altre, che, non arrivandola in bellezza, non le sono tuttavia indegne sorelle. Se il Gozzi ed il Mascheroni non avessero precorso al Pezzoli, la satira, o pistola, com'egli piacevasi intitolarla, che diresse all'abate Meneghelli intorno ai *sacri oratori*, si dovrebbe tenere rarissima cosa: ma se l'invettiva non è singolare, affatto rimota da ogni volgarità è la trattazione. Alcune allusioni, che il tempo togliendo di mezzo i prototipi cui riferivansi ha mortificate alcun poco, dovevano potentemente colpire gli animi di coloro che quei prototipi avevano sotto gli occhi. Le *Donne*, il *Mondo* e i *Ricchi*, che con troppo facile scambio fu poi stampata col titolo degli *Avari*, e alcune altre tuttavia inedite, per forza di concetti, finezza di osservazioni, e studio di lingua, di stile e di ritmo, gareggiano colle anzidette. In generale i sermoni del Pezzoli sentono la scuola giuvenalesca. Molti estratti delle satire di quell'antico, trovati fra le sue carte, e la traduzione in prosa di alcune, che vedevasi fatta per solo esercizio o per alimento del mal umore, mi raffermano in tale opinione. Maggior candore e finezza di stile hanno per verità i sermoni del Gozzi; il Zanoia ne'suoi pochi ed eletti ha più evidentemente ritratti i costumi particolari del tempo suo; pure non pochi sono i vizii lasciati intatti dai satirici anteriori, e che il Pezzoli coraggiosamente seppe svelare e trafiggere. Parrà forse a taluno che molte volte lo studio degli ornamenti poetici scemi evidenza alla pittura, o la spogli almeno delle tinte più proprie del tempo e della nazione; io so per altro di qualche richiamo fatto al poeta per la troppa libertà e precisione onde erasi studiato di colpire alcuni fatti e alcune persone. Non sarebbe però nuovo il caso che la critica letteraria da un lato, e l'amor proprio dall'altro, assottigliando ambidue in causa propria le osservazioni, accagionassero lo stesso autore e l'opera stessa di colpe del tutto opposto. Questo io posso protestare per semplice amore di verità, che dalla lunga consuetudine avuta col Pezzoli, e usando egli comunicarmi fino a'più intimi de'suoi pensieri, non mai mi fu dato cagione a presumere che ne'suoi sermoni avesse mirato a ritrarre piuttosto altra che altra persona, bene

che, com'è proprio di ogni scrittore che intenda comporre secondo natura, ricavasse dall'osservazione continua i materiali per le sue descrizioni.

E così veniva finalmente il Pezzoli in nobili e acclamati lavori svolgendo il germe degli studii fatti, e versando la bile concetta nell'animo insofferente. Fu circa a questo tempo ch'io lo conobbi; e il disgusto in lui radicato, oltrechè della vita, dell'esercizio medesimo di quelle arti che la consolano, mi fu subito palese in un sonetto che lo trovai intento a comporre una mattina in cui mi portai a visitarlo. Ecco il principio:

> Finchè t' arridon la salute e gli anni,
> Datti bel tempo e lisciati la pelle,
> Luigi, credi a me, che sgualdrinelle
> Sono le Muse, e Apollo un barbagianni.

E chi mirava alla fisonomia con cui pronunziava quei versi, e li raffrontava a tutto il resto ch'egli compose, accorgevasi bene esser essi qualche cosa di più che non sogliono le usate semplicità de'poeti, i quali, simili agl'innamorati, quanto più ne son presi, e tanto più parlano leggermente delle lor belle, e presumono d'esser creduti.

XI. — Scuole private.

Dal doloroso dispetto di tutti e di tutto in cui si viveva, poteva forse, e potè certo alcun tempo, distrarlo una qualche men ingrata occupazione alla quale cominciò a darsi in questa stagione. Perchè dall'amministrare le fortune di quella cotal casa patrizia, era stato tolto per educar nelle lettere due carissimi giovanetti, e nominato in pari tempo uno degli uffiziali, che così si chiamano, alla Direzione dei beni e diritti demaniali. Dico che alcuna di queste nuove occupazioni potesse tornargli anche cara, dacchè aveva ad erudire nel bello chi a soavità d'animo e di modi inenarrabile, accoppiava prontezza d'ingegno, e pertinacia di buon volere, oltre quanto all'età e al sesso sia conceduto solitamente. I quali conforti, per vero dire, nell'arte d'insegnatore, che da indi continuò a esercitare tutta la vita, mai non gli vennero meno, avendo sempre, secondo diceva egli stesso, per questa parte veduto il sorriso della

fortuna. Troppo penoso sarebbe stato, senza questo, l'incarico d'imbizzarrire dal primo sole, come egli faceva, a notte ben ferma, tra gerundii e participii, rappicciolendosi fino a' fanciulli per essere inteso. Bene conobbe la prostrazione di ogni alto sentimento, con cui vanno simili ufficii per lo più accompagnati, Vittorio Alfieri, che nella sua satira l' *Educazione* ne fa sentire essere molto spesso il minore e meno penoso degli obblighi del maestro quello della lezione; non altrimenti mostrandosi lo sciagurato alle soglie opulenti, che come valletto o staffiere, a tacere del peggio. Certamente in mezzo a siffatte servilità sarebbe follia ripromettersi eccellenti lavori d'ingegno; volendo le arti gentili, e la poesia in particolar modo, alte passioni, solitudine, e indipendenza. Fu cantata la Divina Commedia tra le ansietà dell'esilio, e la Gerusalemme tra i sospetti di una corte fallace, e trovo frequenti storie di poeti cui le carceri, le persecuzioni e la fame non impedirono di riuscire eccellenti; non so di chi abbia dettato versi immortali tra gli ozii e le umiliazioni delle anticamere. Ma se il Pezzoli non prostituivasi punto in simili cure, attesa la condizione migliorata dei tempi, e il cortese riguardo che gli ebbero in generale i suoi alunni, vi spendeva tutto il suo tempo; per cui a comporre i restanti sermoni, e le altre scritture di cui parlerò quindi a poco, gli conveniva affidarne interrotte memorie a dei polizzotti su cui andava scrivendo nella prima casa, e bene spesso nella prima bottega in cui s'imbatteva lungo il cammino.

XII. — Traduzioni dal latino, ed altre poesie.

A questa maniera, non che le altre cose originali, composte gli venivano, ciò che sembrerà più stupendo, le traduzioni di classici latini, alle quali si era in questi anni appunto applicato. Così cominciò e condusse a fine il volgarizzamento delle *Eroidi d' Ovidio*, di cui alcuni saggi videro la luce, altri conservo manoscritti, altri da ultimo forse si troveranno fra le carte rimaste agli eredi, fino al compimento di tutta l'opera, che tutta di fatto compì. Nel proposito della qual traduzione mi piace notare che l'aver preso a volgarizzare Ovidio, anzichè altro poeta, come vedremo di Quinto Curzio, a preferenza

d'altro storico, mi è indizio che l'anima sua sentivasi naturalmente inclinata, ciò che notai da principio, al magnifico e all'immaginoso; e il metodo e il carattere del volgarizzamento mi danno a divedere per altra parte quella stessa naturale inclinazione falsata o per lo men contraddetta dalla forza dei casi. Non aggiugne il Pezzoli nella sua traduzione la corrispondenza col testo che mirabilmente seppe ottenere il Pompei, quantunque smorzasse alcun poco la vivezza del colorito; ma prevale al Pompei nel calore e nell'ornamento. Sovrasta al Fiorentino Remigio nella concisione e nella fedeltà, ma convien confessare che gli rimane secondo nella scorrevolezza, e in quella abbondanza di stile, che come fu il sommo pregio del Sulmonese, meritò al Fiorentino l'onore di molte ristampe, e l'inserimento nelle due raccolte del veneziano Parnaso de' traduttori e del Supplemento a'classici italiani, di Pisa. Anche in questo caso la scelta del metro non avrà lodatori, e nelle traduzioni delle Eroidi, meglio degli sciolti, che prima il Nannini, indi il Pezzoli credettero adoperare, saranno lodate le terzine, non sciolte come nella sua compiuta versione il Pompei, ma quali le usarono il Pindemonte ed il Niccolini, quello nella eroide di Penelope a Ulisse, questi nell'inarrivabile, e senza dubbio primissima all'altre tutte, di Saffo a Faone.

La traduzione di Curzio non mai terminò, e nemmanco quella delle orazioni di Cicerone, che non oltre produsse delle Catilinarie; nelle quali traduzioni, e in quest'ultima specialmente, molto del vigore mostrava, e della perizia in maneggiare la lingua, ch'esser dovevano familiari allo scrittore dei sermoni. Ai quali tornando, poich'erano pur questi a cui sempre riconducevasi il Pezzoli, con intendimento migliore e più nuovo quanto all'ampiezza del concetto, ma non so se con pari felicità quanto al particolare dell'esecuzione, altri ne dettò: uno a me diretto sopra la vanità degli studii, e alla stravaganza dei giudizii del mondo, sermone riprodotto colle stampe più volte; e un secondo che intitolò *i Matematici*, e in cui, per impeto di sovrabbondante amicizia, metteva in derisione, oltre quanto comporta giustizia, il linguaggio e le deduzioni del calcolo. Di questo, mentre poco favorevoli parlavano, o, meglio, facevansi parlare le gazzette, sentenziava Vincenzo Monti esser tale da

conoscersi per esso nel Pezzoli chi possedeva il nerbo giuvenalesco congiunto colla oraziana vivacità. Ciò in una lettera del Monti a Vittore Benzone da me veduta.

XIII. — Malinconia, e concentramento nelle idee religiose.

Un ordine intanto d'idee più severe si andava suscitando nella mente del Pezzoli. Perduta la consorte, che pianse in un'elegia, come fatto aveva del padre e della madre, elegie tutte e tre stampate; poco avendo gustato di quelle gioie che l'animosa giovinezza gli aveva fatto sperare; fiaccatesi l'indignazione e la bile da cui fu lungamente inspirato: i voli supremi dell'immaginazione, il dispetto del mondo, il rammarico della vita, con la tristezza prodotta dalla sanità oggimai cominciata ad indebolirsi, si unirono a cagionargli il bisogno di cercare, più oltre che non vanno le umane speranze, un rifugio, un conforto. Fu allora la religione il costante soggetto dei suoi pensieri, e il genio che lo animava a comporre. Un sermone che non manca di bellezza, ma che non discorda nella stravaganza della trattazione da quella del titolo, il *Misostravo*, dedicò al professore Giovanni Bellomo, di cui molto ebbe in pregio l'amicizia, e a cui ricorreva per consiglio assai di frequente. In questo sermone assai bizzarramente al linguaggio della Bibbia e de' Padri trovansi frammischiati il frasario e le uscite dei satirici, e chi si piace di singolarità non ha certamente gran fatto a desiderare dopo questa lettura. Meno ridondante d'indignazione, e oltre a ciò con meno disgustoso accozzamento d'immagini religiose e profane, è un altro sermone diretto a monsignore Antonio Moschini, benemerito oltre ogni dire di questo Seminario, e assiduo e intelligente cultore della patria letteratura e delle arti. In questo sermone, preso argomento dalla festa del beato Girolamo Miani, si pungono i vizii opposti alle virtù praticate dal benefico veneziano.

Cominciata qualche anni addietro, seguiva pure di questo tempo con molto calore la traduzione delle lettere di San Girolamo; ma nemmen questa condusse a fine, e fu tra le scritture che condannò negli ultimi giorni di sua vita alle fiamme. Sconfortavasi lungo il lavoro che lo stile non ritraesse la bella e fa-

conda semplicità dell'originale (non so se pensasse alla traduzione del Zeffi); e per altra parte distraevasi in altri lavori a cui veniva invitato, l'elogio di Andrea Schiavone, a cagion d'esempio, e un'innumerabilità di poesie, sopra soggetti tuttaffatto municipali. Noterò nell'elogio dello Schiavone una viva dipintura che ebbe campo a far di sè stesso il Pezzoli, anch'egli, nè più nè meno dello Schiavone, incalzato sempre da fiere necessità sopra un duro cammino, e condannato, se non a dipingere coperchi e parapetti di casse nuziali, a condurre la penna su registri e protocolli, quando aveva stanca la voce dal chiacchierar di grammatica, e gli occhi dal rivedere sgorbii di ragazzetti. In questa condizione d'animo e di studii si volse a tentare la traduzione del Salterio; nè impresa v'avea certo più cónsona all'indole del Pezzoli, se tentata ad altra stagione, e considerata sotto altro aspetto da quello gli venne rappresentata alla mente, in molta parte privata del suo primitivo vigore.

Di ciò oltre quanto può aver compreso il lettore dalle cose antecedentemente narrate, danno indizio non dubbio alcune morali canzoni, ultime fra le cose originali da lui composte, e che sole sette rimasero, quantunque ne avesse ideate più molte, attesa la morte del poeta. In queste canzoni la naturale inclinazione del Pezzoli allo stile immaginoso ed ornato si vede apertissima, sebbene non manchino a quando a quando scoppii di bile, che fanno tornare colla memoria all'autor de' sermoni. Aspersa di questa bile medesima è una memoria, rimasta sola di prima ch'esser doveva a due altre, in apologia di Paolo Segneri, contro alcune accuse date al grande oratore dal professore Finazzi. Alle osservazioni del professore, buone per la più parte, e certo meritevoli tutte di commendazione pel nobile intendimento che le ha dettate, il Pezzoli rispose molto severamente, e, vaglia il vero, in questa prima memoria più assai coll'agrezza de' sarcasmi, che colla solidità del discorso. Sarebbe per altro ingiustizia il portar giudizio di tutta l'opera da questo primo saggio. Appassionavasi pei suoi prediletti autori tutto che morti, come faceva pei vivi suoi amici. Da questo sentimento fu consigliato a comporre il sermone dei *Matematici*, come s'è detto; da questo un Discorso apologetico ad una mia giovanile tragedia composta sulle tracce della *Sposa*

di Messina dello Schiller, e che rappresentata sul nostro teatro di San Benedetto l'anno 1821, trovò in quel gaio uditorio accoglienza da superbirne uno scrittore di farse; da questo stesso per ultimo la Memoria sulla sacra eloquenza del Segneri di cui abbiamo pur ora parlato. Ma è tempo di passare alla traduzione de' *Salmi.*

XIV. — Volgarizzamento dei salmi.

Stimò possibile il Pezzoli innestare l'evangelica moderazione e pacatezza sopra il robusto tronco dell'antico patto, e in questo egli errò senza dubbio, dacchè altro è il carattere ne' libri dell'Antico Testamento, altro in quelli del Nuovo. Nel primo una religione che combatte e vuole, avendo negli occhi una terra di promissione, ove slacciare i calzari, e appendere alla parete il bastone da pellegrino; nel nuovo una religione che soffre e si anche spera, ma non altrove che in cielo, e a cui tanto suona riposo e felicità, quanto sepolcro e vita futura. Quindi da un lato passioni animose ed operanti, dall'altro rassegnate e pazienti. Percuoti Amalec fino all'ultimo capo, nè l'ancella o il giumento sottraggansi alla tua spada; è questo il grido del profeta, che condanna la pietà dei regnanti, e minaccia eccidio per l'abusato profumo del sagrifizio: — perdona al nemico, e, poich'egli ha cessato di batterti a destra, offriti a lui da sinistra; è questa la voce di chi non solve ma adempie la legge. La poesia biblica ha riscontro co' principali fra gli antichi poeti; Omero nella sola santità ne discorda: il Vangelo, bisogna pur confessarlo, da soli pochi anni ha trovato in Alessandro Manzoni chi gli desse in Italia colore ed abito conveniente di poesia.

> Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
> Figli tutti d'un solo riscatto,

grida egli, anche dove gli abbominii di una guerra intestina rendevano poco meno che perdonabile la vendetta.

> Che bell'onor s'acquista in far vendetta,

sclama Dante all'incontro, benchè autore d'un poema che s'in-

titola sacro, e a cui da molti si guarda come a trionfo della rettitudinè.

L' intendimento pertanto di adattare ai *Salmi* le forme di traduzione che sarebbero convenienti alla poesia evangelica, è, per le cose anzidette, di esecuzione, se non impossibile, certamente malagevolissima, e quand' anche ciò non fosse, il metodo seguito dal Pezzoli non può stimarsi molto opportuno. Di fatti, nella traduzione di lui troviamo ta'volta sostituite alla originaria semplicità le leziosaggini e i fiorentinismi de'comici e dei novellatori; tal altra alla forte e concisa, ma sempre naturale esposizione de' pensieri, le costruzioni più che recondite e le figure della più ardita sintassi, che senza nobilitare il concetto difficultano l' intelligenza. Poco lo studio del costume, e soverchia la credenza, circa alle allusioni storiche e geografiche, ai farraginosi commentatori, che avendo per principale argomento delle loro interpretazioni il senso spirituale, non sono da seguire senza ponderato esame in ciò che non ha attinenza alla materia religiosa. Spiacemi dover convertire in accusa dell' amico mio una dimostrazione ch' egli mi diede di affetto, intromettendo il mio nome nelle divote canzoni: ma ciò ancora, oltre al resto, viene a corroborare quanto ho detto poco prima circa l' intendimento del traduttore. A dichiarare il disegno di lui mirano per la più parte le brevi prose da me poste innanzi a ciascuno dei Salmi. Associandomi al Pezzoli in quella impresa, ben lungi che volesse egli solo incaricarsi della poesia, lasciando a me le spinosità del commento, come da taluno si scrisse, io stesso ho fatto cessione all' amico di quella parte di lavoro che sarebbe stata la mia, secondo aveva egli divisato a principio, e tutto mi ristrinsi alle annotazioni, accorgendomi, ch'ove fatica assai difficile per un solo il volgarizzamento del *Salterio*, impossibile sarebbe stata per due. Quanto ho finora osservato circa i difetti di questo lavoro, mi assolverà, spero, dalla taccia di parziale se soggiungerò adesso, che, in onta a que'difetti, la traduzione del Pezzoli vuolsi avere per la migliore di quante comparvero finora in Italia. V' ebbe chi in alcuni Salmi adempì l' ufficio di egregio traduttore, e fu il Casarotti, a cui le Poesie bibliche lungamente sopravviveranno; ma, tolto questo, che, come dissi, soltanto alcuni Salmi

tradusse, qual altro volgarizzatore vorrà contrapporsi al Pezzoli? Forse il Mattei, che colla sua dilombatissima poesia ha prestato a Davide e a Salomone il linguaggio e le cantilene delle Semiramidi e degli Arbaci? O quel Rugilo, che, tranne la facilità, non ebbe mai vena di vera poesia in tutta l'anima? O il Diodati, che, valentissimo nella prosa, non si dimenticò di essere prosatore anche quando studiavasi di poeteggiare? O il più antico Mattei, o il Capponi, o il Giustiniani, o Redi Gregorio, che traduceva *nel senso letterale* e in quarta rima, o alcuno di quei più copiosi che volgarizzarono i soli *penitenziali*, e di tutti in somma i registrati e non registrati nell'indice pazientissimo compilato dall'abate Rubbi pel secondo volume del suo *Parnaso dei Tradutlori?*

XV. — Morte e conclusione.

Così avesse potuto il Pezzoli compiere il suo lavoro! Ma in quel mentre che poneva termine alla traduzione del Salmo che parla della *via degl' immacolati*, egli aveva compiuta la propria; e la morte il coglieva il 18 marzo di questo stesso anno 1834, incominciato il giorno di poco. La malattia di petto, che da più anni lo travagliava, insorse nel passato inverno più del solito minacciosa, e mostrò di non poter essere più rabbonita dai consueti rimedii. Il Pezzoli non perdette punto del proprio vigore d'intelletto e ilarità d'animo; apparve fino agli estremi sereno e conversevole, come uomo a cui il proprio termine non giunse punto inatteso, e più di quello che si convenga increscioso. Dal mondo aveva preso congedo molti anni prima; dell'amicizia erasi fatto un concetto religioso, considerando anche questo sentimento non più che come legame da sciogliere quando che fosse; la gloria aveva cessato di allettarlo a comporre, e se continuava in qualche esercizii di studii, intendeva con ciò di riempiere alcun breve quarticello d'ora disoccupato, farsi con quella onesta ricreazione più tollerante dei dolori assegnatigli dalla Provvidenza, e, per quanto poteva, edificare il prossimo coi frutti del proprio ingegno. Non mi arresterò a dichiarare più largamente i costumi e le opinioni del

Pezzoli, parendomi che il lettore se ne possa avere di già formato un conveniente concetto.

Dirò invece due parole della sua persona. Fu di mezzana statura; e di membra bene proporzionate; in generale piuttosto gracile che altrimenti; alta e spaziosa la fronte, vivi gli occhi, non molto grandi, e la bocca arguta e graziosa; fino dai primi anni, cioè non compiuti per anco i diciotto, se gl' imbiancarono i capelli, ciò che, giusta la opinione comune, deve avergli aggiunto gravità e decoro alla faccia. E veramente eravi in tutto l' aspetto di lui un non so che tra il nobile e il malinconico, per cui al solo primo vederlo non sarebbesi preso per uomo volgare. Rideva parcamente, camminava piuttosto affrettato ma composto; nel resto, e nel dialogo e ne' movimenti molta gentilezza e facilità; tra gli amici certa urbana e innocente festività che non sarebbesi, forse, a prima vista presunta. Ma che vo io ritraendolo a voi, fra cui sedette, e con cui favellò tante volte? Oh come facilmente, compresi dalla venerazione e dall' amore di un uomo illustre, stimiamo, parlando di lui, essere ascoltati da posteri e da lontani, anzichè da contemporanei e concittadini!

A quanto ho detto finora non mi resta più adunque che soggiugnere, io che del mio particolare dolore non volli, nè voglio discorrervi. E per altra parte, di quanto mal grado mi tolgo dal ragionare del Pezzoli! Che se le mie lodi non scorsero oltre il termine di giustizia, se forse non lo toccarono, se ho saputo nella critica tenermi immune dalle prevenzioni del cuore, facendomi reo dei soli errori dell' ingegno; ne abbia ogni merito e colpa la speranza, che non mi abbandona, di vedere accresciuta, dalla pubblicazione di quelle cose che il Pezzoli compose migliori, la riverenza al suo nome, che le mie parole, se troppo calde, come d' amico e per poco non direi intrinsecato nella sua fama, avrebbero potuto piuttosto scemargli che fargli ottenere.

DELLA POESIA BIBLICA

E PARTICOLARMENTE DI QUELLA DE' SALMI,

Discorso premesso al Volgarizzamento dei Salmi pubblicato in Padova l'anno 1827 da Luigi Pezzoli.

—

Questa poesia dei Salmi non va giudicata secondo regole comunali; assai men di rettorica ci si richiede che di sentimento: mi spiego. È questa una poesia singolare; e per conseguenza tutte quelle leggi di relazione, secondo le quali si fanno tanti dotti e scrupolosi confronti, riescono a nulla, se pur non si voglia tirar cose fra loro disparatissime a corrispondersi, con palese abuso d'ingegno ed oltraggio alla verità. Il mare della Bibbia è sì vasto, e per certi rispetti sì tenebroso, che la bussola della critica usuale potrebbe di leggieri portarci a naufragare; e meglio fa chi si lascia andare a discrezione dell'acque, pur che abbia un'aura di religiosa pietà che gli agevoli il corso. Tutti sanno che le regole nacquero posteriori agli esempii; ma nè Aristotele, nè verun altro dettator di precetti, intendo parlare degli antichi, studiarono nei libri santi per cavarne materia a' suoi insegnamenti. E quanto ai critici de' tempi moderni (intendendo per tempi moderni quelli che alla propagazion succedettero del cristianesimo), tutti que' riscontri, che alcuni s'avvisarono di trovare nelle opere di scrittori pagani con alcuni luoghi de' libri santi, penso sieno piuttosto necessarie relazioni della bellezza, immutabile ed universale, che risultamenti dello studio e dell'imitazione. Non credo che una piccola, oscura, e dirò anzi spregiata nazione, qual si fu l'ebrea al tempo antico, mandasse i proprii libri ad istruire nazioni fiorenti per ogni guisa di civiltà e di sapere, e superbe di sè per maniera da chiamar non straniero, ma barbaro tutto ciò ch'era fuori de' loro confini. Bando adunque in quest'esame, che verremo facendo della poesia biblica, e di quella de' Salmi in particolare, a tutto ciò che hanno i retori, siami

conceduta la frase, inventato per accordare alla letteratura speciale di qualche nazione una specie di dittatura sulle altre tutte. Esaminiamo le poesie bibliche come se altri libri di questo genere non ci avessero sulla terra, e vediamo con qual intendimento furon composte, e qual utile possa a noi provenire da tale lettura.

La poesia biblica è una poesia primitiva. Quando dico primitiva, intendo più libera ed universale, che non sono le poesie dei popoli affievoliti da una lunga civiltà. Una generazione si aggrava sull'altra, e le soverchie esercitazioni dell'intelletto logorano la fantasia ed ammorzano o rattiepidiscono il sentimento. La filosofia, dico l'arida e vile, che tutto accorda ai sensi ed all'esperienza, e non va più là col pensiero di quello possa col tatto, è la capitale nemica della poesia, quand'essere ne dovrebbe il sostegno e la guida. L'uomo, obbedendo alla sola esperienza, rinuncia ad ogni più dolce prestigio; una calma, da chiamarsi piuttosto stanchezza, di esso s'impadronisce; e l'infelice tardi si accorge del cattivo cambio che fece smettendo il desiderio irrequieto dell'infinito, che pur ha in sè qualche cosa di vitale e di attivo, per la monotona e fredda adorazione del nulla: simile a chi fugge dai fiori di un giardino che non può toccare, ma di cui respira gli effluvii e vagheggia i colori, per abitare le secche arene e la solitudine dei deserti. Guai a chi vive quando il credere non è più necessità ma vergogna; quando è reputato più nobile l'ignorar tutto del credere qualche cosa!

Mancata la mano dell'artefice, s'invoca il sussidio delle macchine; ove sian rari, se pur ce ne sono, gli esempii, si moltiplicano a dismisura i precetti; chi non sa dare nulla del proprio si contenta di commentare l'altrui. Questo è destino inevitabile a tutte le nazioni. E il fuoco della inspirazione rimarrà sempre occulto; que'medesimi che lo posseggono, quando si sforzano di analizzarlo, smarriscono sè e chi gli segue. Il Tasso immaginava l'allegoria dopo avere composto il poema, ed assoggettava a misera struttura meccanica l'alto e indefinibile volo del divino suo ingegno. Derivava l'Oceano in ruscelli, e il calore vivificante l'intera natura in piccioli fochi di ragazzi nelle belle notti d'inverno. Lasciamo stare alquanto le

regole per considerare il principio universale da cui procedono; retrocediamo verso i nostri antenati; facciamoci a respirare l'aura de' primi tempi, piena d'innocenza e di vita, ricuperando, quanto è possibile, al nostro ingegno la sua giovinezza.

L'intimo, lo spontaneo è sparito dalle opere dell'immaginazione, o, a meglio dire, più non ci si porge mente; tutti gli esami si riducono a certe esteriorità, a certe regole di convenienza. Possediamo la teorica delle proporzioni con cui giudichiamo delle statue, ma esse aspettano il movimento e la vita. Cerchiamo una volta noi in noi stessi. Individui d'una immensa famiglia, affratellati nelle facoltà, nei bisogni, nelle virtù, nelle colpe, pensando al nostro particolare non dimentichiamo la generalità della specie umana. Il generale è qualità del sublime. Perchè ci espandiamo sugli altri, non ci sarà tolto di rientrare in noi stessi, purchè per giudicare degli altri prendiamo sempre da noi stessi le norme. Questo legame dell'essere speciale d'un uomo con quello di tutti, per cui ciò che è bene individuale si fa bene comune, libererà l'età nostra dalla più abbietta e meno scusabile delle schiavitù, quella dell'intelletto. Noi non temeremo più critici; saremo giudici di noi stessi, più severi e più giusti di quelli che ci assolvono o ci condannano. Intenderemo le leggi del bello nella loro semplicità ed efficacia, senza il miscuglio delle misere passioni; la luce del vero arriverà al nostro cuore, senza raffreddarsi e smarrirsi traverso le consuetudini; ameremo il buono d'un amore ingenuo e disinteressato, anzi ci trasformeremo nel buono e nel bello noi stessi; apparecchiandoci, per quanto è comportato dalla imperfetta nostra condizione presente, a quella stabile metamorfosi che sarà adempimento delle nostre brame, rivelazione di tutti i grandi misterii, perfezione dell'esser nostro. È questo il vero fine cui dovrebbero mirar l'arti tutte; tale esser dovrebbe l'intenzione d'ogni poeta, il carattere d'ogni poesia.

Compreso di questi principii ho letto le poesie bibliche, e in esse ho trovato avverarsi questo mio desiderio, come quelle che portano in sè le divise della divinità, e un tale suggello di rivelazione, che possiamo bensì chiudere gli occhi per non ve-

dere, ma cui non è possibile di non iscorgere ad occhi aperti. Molte parti di questo bello, di questo grande, di questo vero, come frantumi di un tempio antico, raccolti dalla dotta sollecitudine de' moderni ed incastrati in qualche loro ridicola fabbrichetta per pompa di povertà, ho trovate ancora presso altri scrittori, in altri libri; ma raro o mai quell'unione di solido e ricco edifizio. Nella massima parte delle poesie ho sempre scorte particolari vedute a cui sono malamente adattati i generali principii del vero e del bello, secondo l' antica favola di Procuste; adulazioni, lambiccature, artifizii meschini di scuola, ed attenuato il vigore del sentimento per far luogo ad una frase, per tirar il verso a misura ; e, per una cotal convenienza di condotta, tradita la verità storica e la morale, e spesso spesso la stessa intenzione dell'autore, costretto a dire tutt' altro da ciò ch' ei pensava. Quelle regole io stimo vere che nascono ad una colle opere. I principii dell' arte non si veggono nè si adempiono con più esattezza d' allora che l' animo è più altamente inspirato, ed entrano nella mente insieme colla loro applicazione. L' ispirazione ci dà le regole dell' opera, e l' opera di già fatta; percepisce le norme generali del bello e le relazioni ai casi particolari. Quando l' ispirazione è passata, le regole, siano pur vere, vengono languide, sconnesse alla mente, e indarno si cerca nel ragionamento il come e il perchè d'ogni bello, perchè quel come e quel perchè sono misterii che non si palesano che in un istante d' intuizione, e scompariscono poscia per sempre. I retori, che per lo più poco sentono, troveranno, se vogliono essere di buona fede, sempre un vuoto fra le regole e l'applicazione; vuoto che cercano indarno di riempire con altre regole secondarie ed arbitrarie, con cui, creando un bello artifiziale, si perdono nella contemplazione di esso e adorano l' opera delle loro mani. A queste regole volendo adattarsi talvolta anche gli ingegni privilegiati ritardano e raffreddano almeno, se non estinguono ed impediscono, l'ispirazione. Splendido esempio la *Conquistata* del gran Torquato. E qui nón è fuor di proposito accennare agl' improvvisatori. Fa meraviglia che un grande scrittore del nostro tempo sentenziasse in un giornale di molta fama: *non vi è altro furore che l' ingegno; non vi è altra ispirazione che dallo studio.* Que-

sta sentenza è verissima se si riferisca al tutto di un poema non breve; ma quando trattisi di breve poema o di alcune parti, deggio ripetere, far maraviglia che sia caduta dalla penna di sì grande scrittore. Sennonchè, come disse già Cicerone, non avvi sofisma che non vanti un filosofo per avvocato. Comunissima è la frase *lavoro di getto* per significare lavoro molto eccellente. Ora, ciò da cui si prende l'immagine ad esprimere cosa perfetta, potrà credersi riprovevole e degno di riso? Vorrei mi dicessero sommi poeti, se i più splendidi luoghi de' loro poemi non si presentarono loro alla fantasia accompagnati dalle forme della lingua e del verso? Potrà avervi differenza nel grado, ma un'espressione di certa forza e bellezza vestirà sempre il pensiero che emani vigoroso e spontaneo dalla mente dello scrittore. Quel concetto che si mostra all'intelletto sotto forme sconvenienti a poesia non è essenzialmente poetico, e l'immaginazione congiunta coll'erudizione indarno s'affaticheranno intorno ad esso. In questo senso va interpretato il famoso passo d'Orazio: *Et quæ tractata etc.;* passo assai di sovente abusato dai critici e dai saccentelli.

Mi sembra di aver dichiarato bastantemente quello ch'io m'intenda per essenzialità e universalità di poesia. E ciò quanto al concetto principale e dominatore dell'opera. Venendo ai particolari fo tutto altro discorso, e dico che questi devono essere il più possibile proprii dello scrittore, cioè tenere il più possibile del secolo e del paese in che vive. Qui a prima giunta può sembrare a taluno ch'io mi contraddica; ma debbo soggiungere che una poesia non potrà lodarsi per generalità di vedute, quando alcune parti, che chiameremo accessorie, non si riferiscano ad oggetti prossimi e circostanti, e per conseguente individuali. L'universale si lega al particolare; l'uno non può sussistere senza l'altro. Abbiamo detto che ogni uomo, ed ogni scrittore per conseguenza, dee considerarsi come individuo d'una grande famiglia. Quando non si mostra nelle sue vere sembianze, e fa in certa guisa le parti d'altra persona, non partecipa più a quel gran tutto, o, per meglio dire, quel tutto rimane per colpa di lui difettoso ed interrotto. I Greci, ed in generale le nazioni antiche, hanno mostrato gran verità e individualità somma nelle parti minute dell'opere loro;

gli scrittori a noi più vicini hanno introdotto il pessimo costume degli ornamenti accattati, onde ne venne un'aria di affettazione che non può a meno d'infastidire. Mi farò sugli esempii a riuscire più chiaro. Quando trattasi d'immagini e di similitudini, i Greci e gli antichi, dei quali si è detto, non escono, o raramente, del loro paese; quando trattasi di allusioni e di esempii, non mai o raramente si allontanano dalle domestiche storie e tradizioni. È questa regola osservata da essi scrupolosamente, e violata soltanto allora, che trattasi d'incutere o meraviglia o terrore con pitture di cose o di avvenimenti insoliti e lontani. Se non era vile e stucchevole per quelle genti ciò che aveano continuamente sott'occhi, perchè non potrà dirsi di noi il somigliante? Piacerebbemi che certi sottili dottori mi dessero la soluzione di questo problema. Ma il freddo poeta, artifiziato, lezioso, che non ha succo nè sangue, va mendicando magnificenza da siffatte meschinità. Sprovveduto d'inspirazione (e come può averne chi sagrifica il decoro dell'arte alla cupidigia o alla vanità?) ha ricorso all'erudizione, e parla di cose straordinarie e lontane perchè i potenti ed i ricchi che loda, o gl' idioti che vuole ingannare, spalanchino tanto d'orecchi ad udirlo; in questo ancor non dissimile dal cerretano, che, montato sul palchetto, fa mostra alla numerosa adunanza di pietre e radici recate dall'altro mondo, e dice d'essere stato qua e là, e aver veduto questa e quest'altra cosa, perchè si faccia di lui capitale superiore a' suoi meriti. Ma chi è pieno del proprio soggetto, e della eccellenza dell'arte cui tratta, detesta siffatte buffonerie e si giova di quello che gli viene spontaneo alle mani: perchè il bello è diffuso per l'universa natura; tutto sta nel saperlo ritrarre. Questa sventura accade talvolta anche a persone che scrivono di buonissima fede. Molti, come prima si sentono commossi da certi menomi affetti, credonsi chiamati all'alta poesia, e pigliano per impeto d'ispirazione quello che è al più al più facilità grande di rimanere impressionati. Querelatevi da voi soli, querelatevi coll'amico, tra le pareti della vostra casa, assai più indulgenti dei lettori e dei posteri: non imbrattate le carte con poesie, non chiamate l'ozioso popolo ad ascoltarvi. Voi vi credete di parlare alla posterità, e appena vi ascoltano quattro magri cervelli del vostro tempo; lungi dal

riempiere il mondo del vostro nome, sarete appena noti all'angusto vicolo della città che vi alberga Non cesserò di ripetere: il commoversi è da tutti; tutti presto o tardi si allegrano, si rattristano; ma chi è fra moltissimi l'inspirato? Credo però sia omai tempo ch'io mi riduca entro più stretti confini, e di questa poesia biblica, per la quale ho spese, quasi in via di preparazione, tante parole, favelli un po' di proposito.

In essa poesia trovi espressi i bisogni d'una intera nazione, non mai quelli d'un semplice cittadino; ovvero il voto del semplice cittadino è diffusivo su tutti i capi della nazione. Fa d'uopo confessare che il fondamento n'è malinconico, e sembra inspirata dal desiderio, anzichè dal contentamento. Per questa ragione, oltre a quelle che io verrò a mano a mano adducendo, si lega, a preferenza di ogni altra, alle poesie de' moderni. Quand'anche una vittoria, una festa nazionale, o qualsivoglia altro argomento di simil fatta, fornisca il soggetto delle canzoni giudaiche, non è l'allegrezza senza una qualche mistura di dolore. La storia della nazione, come accennerò quindi a poco, era opportuna quant'altra mai a questa specie di sentimenti. Non si creda però d'inferirne che le sacre poesie pecchino di monotonia. O si intende di quella che assai meglio potrebbe chiamarsi uniformità: e qual è l'opera che fino a certo punto ne possa far senza? E quando le parti non corrano tutte ad un fine, o almeno in questa comune tendenza non siano concordi, qual buono effetto se ne può sperare? Ma, d'altra parte, quanta varietà nei libri santi e nei Salmi, poichè a questi particolarmente il mio discorso si riferisce! Che vivo ed efficace contrasto tra la speranza e il timore, tra la collera e la pietà divina! Quante promesse e quante minacce! Quali memorie e quai vaticinii! Il linguaggio arcano dei presagi come ben si frammischia alle assolute parole della legge! La storia e le profezie come ben si corrispondono! Il mondo invisibile e spirituale opera misteriosamente sul visibile e materiale. Tela sì vasta non si è mai spiegata all'immaginazione; tela che dopo essersi stesa su tutta quant'è la superficie della terra, e aver compresi i destini di tutti i popoli; ripiegata negli estremi suoi lembi, cela una infinità di avvenimenti, dei quali non abbiamo sott'occhi che alcune lievi

ombre e figure, e la sola fede possiede la chiave. Mai non si parla in un salmo di schiavitù, che non vi si rammemori la liberazione e il Messia. Alle parole insolenti dell'offensore sono sempre alternati gli affabili detti del consigliere. L'umana natura, sì facile a montare in superbia per le prosperità, trova sempre in fondo del quadro le lugubri sembianze della sventura; e al festivo suono dei timpani e delle trombe, che lodano nel suo tempio il Dio degli eserciti, si mescola il cupo fragore delle catene che scuotòno gli ebrei prigionieri lungo l'Eufrate. L'intervento della Divinità non è sì frequente, nè sì palese come nei Salmi e nelle altre bibliche poesie. La Divinità è il tema continuo, il movente della inspirazione; il poeta non si parte da essa che per discendere all'uomo, fatto a somiglianza di lei, nè si abbandona l'umana natura che per salire alla Divinità. Gli accidenti mondani riempiono l'immenso vuoto tra l'uomo e Dio, e sono i simboli, dirò così, sotto i quali la Divinità si manifesta, e il linguaggio materiale che essa adopera per adattarsi alle corte intelligenze terrene. Non mi è mai accaduto, leggendo le poesie bibliche, di trovare che il poeta sacrificasse la materia del suo canto alla forma, ossia che il pensiero uscisse modellato a seconda della veste che doveva assumere; all'opposto ho trovato un nuovo genere di composizione tutta propria dell'alto soggetto. Credo poter tutto ristringere in una parola, s'io dico che ogni altro è poeta, e lo scrittore de'*Salmi* (o scrittori che siano) profeta, ossia quegli

A cui tutti li tempi son presenti.

Io qui non prendo questo augusto titolo di profeta nel significato religioso: siami concesso considerarlo con vista puramente mondana. Un uomo, che si crede inviato espressamente da Dio per annunziare alla sua nazione le cose avvenire, per farsi mediatore tra le colpe degli uomini e la divina pietà, che raccoglie in sè i voti e le speranze di un popolo, e ne prepara, o predice, che suona lo stesso, i futuri destini; quest'uomo che si arroga tanto potere sullo spirito e sulla materia, è ben altra cosa che un semplice poeta. Del poeta prima cura è servire alle leggi dell'arte; ha sempre sotto gli occhi gli scritti di quelli che lo precedettero, la fama dei quali l'incalza sopra un dato

cammino, e a posterità qual giudice inesorabile gli rugge sull'ingegno e lo intimorisce. Egli non s'invia alla sua meta, sia pur franco di cuore e confidente nelle sue forze, che ritardato da impedimenti e tremando; il suo corso è sempre attraversato da precipizii, e, il più che far possa, a capo del viaggio s'applaude di averli varcati felicemente. Il profeta all'incontro porta seco nella sua missione un forte argomento perchè le genti gli porgano orecchio, abbia pure incolta la barba e sdruscito il mantello. Non cerca parole per allettare, gli basta aver detto il suo fatto senz'altro; e chi non l'ha voluto ascoltare, suo danno. Parla chiuso e riciso; si affannino gli altri a diciferarne gli enimmi. Quella densa nube, che vela il suo discorso, è tratto tratto interrotta dai lampi ineffabili della Divinità. Il soggetto cui svolge è si alto, che le parole ornate vi perdono e le umili vi guadagnano, e mutano tutte natura. Sa che i suoi detti saranno accolti quasi oracoli; e beato a chi gli avrà intesi a dovere!

E non era il paese degli Ebrei capace di esagitare un'anima suscettiva d'inspirazione? Non somministrava alla fantasia bastante materia d'immagini e di similitudini? La fantasia umana s'infiamma alla vista degli oggetti corporei; poi, dalle regioni del visibile spiegando arditissimi voli a quelle dell'invisibile, si spazia ed allarga per esso, non più impedita dai sensi; e, racquistato tutto il suo originario potere ed attività, si ripiega su gli oggetti materiali, e gli scompone e riordina come meglio le torna, per dar corpo ed apparenza sensibile a'suoi liberi concepimenti, o, direm meglio, alle sue visioni. La terra di Canaan, o la Palestina, non era dessa paese da ciò? Che dico la Palestina? Tutto quel lungo tratto d'Africa e di Asia che visitarono i discendenti d'Abramo, sia che per esso peregrinassero, o che vi fermassero seggio e dominazione. Trovi però ricordate le solitudini dell'Arabia, non di tanto infeconde, che tratto tratto non vi grandeggi la palma, e fioriscano il sicomoro ed il terebinto. E l'alta catena delle montagne Nere, tra le quali il Sina eminente con le vette coronate di nubi, e tutto cinto di misteriosi recessi. La terra di Galilea, ricca di città popolose, assai prossima ai Fenicii, uno dei popoli più considerevoli della antichità; e in essa le amene e fertili campagne

di Esdrélon, i vigneti del Carmelo, i pascoli di Basan, le valli di Sàron. E se parli di fiumi, il regale Giordano e l'Arnone sui confini de' Filistei, il picciolo Siloe, e l'arenoso Cedrone. Il lago bellissimo di Chinerèt, e quasi rimpetto a quello, sebben da lungo spazio diviso, come dall'allegrezza la colpa, il bituminoso Mar-Morto, che attesta la collera di Dio sempre viva. A chi il Libano non è noto e i suoi cedri giganti? I cedri che sorgono quali araldi o quai sentinelle a guardia del sacro monte; rispettati dal tempo perchè fossero testimonii delle sventure della Giudea come furono delle sue glorie. Chi, dopo i dolci lamenti di Salomone, si resta dal contemplare l'Ermon frondoso e l'Anir, finchè spunti dagli ombrosi ricoveri la Sulamite a ricreare la selva coll'odor de' suoi unguenti? Quindi, riducendosi al piano, frequenti sono le piscine e le fonti, i boschetti dell'aloè e del cipresso; e dove anche sembra spenta ogni aura di vita, sui nudi rocchi e tra le sabbie rossastre, folte siepi d'isopo che invitano al pentimento. Volete parlare di città? È possibile ricordar senza lacrime la bella, l'opulenta Sionne e il santo suo colle? Qual città più feconda di rimembranze, di questa regina delle nazioni, or divenuta la vedova del deserto? Tanto ancora stupenda nelle rovine, da sembrare che non possa avervi su tutta la terra città che al pari di questa sia degna di stancare la potente collera del Signore. Ho letto le relazioni di parecchi viaggiatori, e m'accorsi che la vista di Gerusalemme eccitò in tutti un misto di sentimenti sì vivi e profondi da trovar naturale la congiura di mezzo il mondo pel suo riscatto. A questo magico territorio è confinante da un lato l'Egitto, a cui miravano gli Ebrei sospirando come a terra in cui gemettero schiavi sì lungamente, e donde uscirono con tanto strepito di portenti; e da un altro l'Assiria, e quella Babilonia che, qual tigre ingorda o lionessa, è avida del sangue di Giuda, ed ha aperte le fauci per ingoiare quanti più può degli eletti, quella Babilonia che suona sempre sventura nei cantici del profeta. Qual contrasto tra due popoli barbari, infedeli, e pur potenti e numerosissimi, e la famigliuola di Giacobbe, che serrata, per così dire, in angusti confini, custodisce e difende il sacro deposito di una Legge che doveva poscia diffondersi per tutto il mondo!

E quanto a storia, qual avvene più favorevole alla poe-

sia? Non ispiaccia a' miei lettori ch' io tocchi così di volo alcuni punti de' principali. Nulla dirò della brevità misteriosa e dotta semplicità ond'è raccontata la creazione del mondo, e la prima colpa, e il diluvio, e la torre. Ma qual altro personaggio storico può paragonarsi ad Abramo? Questo patriarca, alla testa d'un pugno di servi e d'una greggia, migra dal paese natale; e, per un cammino ad ogni ora interrotto da miracoli e da apparizioni, cerca una stabile sede a' suoi discendenti dietro la scorta d'una straordinaria promessa. Santifica passando il terreno, e il luogo ove spiega le tende acquista nome da lui: la quercia che protegge i suoi sonni, la pietra che raccoglie le sue oblazioni, il colle che ascende ad orare, diventano monumenti di patrie glorie e di religione. Nella vita di quest' uomo singolare, salito in venerazione presso tutte le tribù del deserto, qual processo di avvenimenti mirabili, compassionevoli, edificanti! Le domestiche dissensioni, il ripudio della fantesca, le peregrinazioni, i sacrificii, le guerre, l'alleanza immutabile, il simbolico olocausto del figlio, la morte, i funerali, la successione. E ciò che s'è dètto d'Abramo dicasi d' Isacco e Giacobbe e Giuseppe, giù sino a Mosè, a quel portentoso legislatore che avanti Cristo non ebbe eguale tra gli uomini. Il governo de' Giudici precursori dei Re, e l' instituzione della dignità regia tra il popolo, insofferente del freno sacerdotale, hanno in sè qualche cosa d'augusto insieme e di singolare, atto a fecondare le più sterili fantasie. E quel giovinetto pastore, che, dopo aver atterrato colla povera fionda i giganti terribilissimi, addolcisce col suon della cetera le furie e i rimorsi dei principi riprovati? E di questo stesso pastore, tramutato in monarca, che mirabili e nuovi racconti, che colpe, che gemiti, che sventure! L'adulterio con Bersabea, l'uccisione d'Uria, la ribellione del figlio. Tocco fatti notissimi a tutti, e che, per essere assai divulgati, sembreranno men grandi. Ad un re guerriero, e più che mezza la vita fuggiasco e cerco a morte, succede il re sapientissimo. L'arca dell'alleanza è ricoverata sotto uno stabile tetto, e le ricchezze e le arti dell'Oriente cospirano alla sontuosità e magnificenza del tempio. E movono da lontano paese le regine, per tornarne poscia ammirate della molta dottrina e potenza sedute sul trono di Giuda. La lingua ebraica

non era mai stata sì dolce, come in bocca a quel re: la soavità dei suoi idillii fa ricordare le piante aromatiche all'ombra delle quali gli componeva, e la solenne brevità de'proverbii le auguste volte del tempio sotto cui furono immaginati. Ma chi aveva dettate le più belle regole di morale e di religione fu primo ad infrangerle; e il sacro colle di Sion sostenne gli altari dell'idolatra e fece eco alle petulanti canzoni delle beltà madianite. L'eredità di Giacobbe è divisa, e la porpora fatta in brani; Giuda e Israello non sono più la medesima cosa; e non paga Samaria d'aver contraddetta a Gerusalemme la legittimità de'suoi riti e de'suoi monarchi, sorgerà a contrastarle dopo la prigionia babilonese l'autenticità dei suoi codici, e la ingenuità delle lezioni negli scritti dei suoi profeti. La schiavitù, annunziata con tante lacrime dai pii Veggenti, sommerge, per usare formula scritturale, la nazione tutta nel lago delle miserie; ma il fuoco sacro cova sotto le ceneri e il loto d'una obbliata cisterna, e sorgeranno Zorobabello e Neemia a ridestarlo. Per essi i vecchi non si lagneranno d'esser vissuti assai lungamente, e le promesse dei profeti non saranno stimate menzogne. Restituita ai pontefici l'autorità, oltre che nelle cose di religione in quelle ancora della politica, precipita la storia agli anni illustrati dalle splendide imprese dei Maccabei, suprema gloria del popolo. Indi a non molto le ombre si fanno realtà, rinnovasi in più chiare parole il patto fermato con Abramo, e la cecità delle nazioni non ha più scusa. Spunta dalla spregiata Betelemme la stella illuminatrice del mondo, e un tremuoto presso che universale scrolla dai loro seggi le mille divinità del paganesimo.

Una poesia fondata su questi fatti, che si giova di sì copiose e pellegrine memorie, avvalorata da immagini desunte da un popolo e da un paese quali gli ho fino ad ora descritti; che, dopo aver bastato ai bisogni di questo popolo e di questo paese, si guadagna la venerazione d'infiniti altri popoli, e dalle rive del Giordano e dagli angusti confini della Cananea, ove poteva dirsi non più che bisbigliata da un pugno di mandriani fuggiaschi, senza tetto, senza leggi, senza lettere, senz'armi, passa ad esser riverita, studiata, predicata dall'uno all'altro confine del mondo: è questa la poesia dei Salmi.

Ma questa poesia, tramutandosi dall'Oriente nell'Occidente, e abbandonata Gerusalemme per Roma, subì un cambiamento quanto al linguaggio. Cantati i Salmi dai leviti nel tempio di Salomone, erano intesi dalla nazione ebrea solamente; cantati dai sacerdoti del nuovo patto nel Vaticano, sono intelligibili a tutto il mondo. Che specie di stile sia quello dei Salmi quali si leggono nella Vulgata, quanto serbi dell'antico, se possa confondersi e come col testo giudaico il nuovo testo canonico, se importi assolutamente ad un traduttore conoscere la lingua ebrea, quanto prudentemente pensino quelli che domandano una traduzione fedele dal testo ebraico anzichè dalla Vulgata; di queste ed altre questioni ad esse attinenti ora intendo parlare.

E qui mi è forza premettere ch'io non mi tengo nei semplici termini della filologia, che, maneggiata com'è dalla comune de'dotti, poco vede più oltre della grammatica; mi è forza, dico, premettere questo avvertimento, perchè, sdegnati i lettori di ciò che può avere a prima vista aspetto di paradosso, non gettino la carta senz'altro. Piacemi ancora premettere che laddove si trattasse d'una quistione letteraria, o di qualche punto controverso di storia, sarebbe compassionevol follia il non ricorrere ai sacri Codici fontanalmente; ma non è questo il caso nostro. Sennonchè, ad abbassare alcun poco la soverchia petulanza di certuni, che si credono una gran cosa in ebraicità per intendere sottosopra qualche versetto della Scrittura, e con questo bel corredo di scienza s'attentano malmenare le traduzioni più riputate; domando: con che sicurezza procedano nella lettura di un libro che ancora nè essi sanno, nè gli eredi della santa nazione, se fosse composto metricamente, ed è scritto in un linguaggio che ad ogni vocabolo concede buon numero di varie significazioni? In tanta distanza di tempi, in tanta alterazione di costumi, nell'assoluta mancanza d'ogni altro libro scritto nella medesima lingua, onde giovarsene nei confronti, che cuore, che faccia avranno di proporre per certa ed incontrastabile una loro variante, una loro interpretazione? Se fra gli Ebrei stessi è quistione sul più de'luoghi? Se subito dopo il termine della babilonese schiavitù que' di Samaria contrastavano a que' di Gerusalemme l'autenticità

dei loro codici? E qui non vengano le mie parole trafigurate; ch'io non ad altro tendo col mio discorso tranne a provare quanto sia, oltrechè doveroso, necessario l'acchetarsi ad una traduzione reputata canonica ed inalterabile. Dico adunque, e ciò può aver aria di paradosso, che questa, che si cava dalla Vulgata, non può dirsi, come direbbesi di ogni altro scritto che fosse passato per più d'un linguaggio, traduzione di traduzione. Nè la similitudine del liquore che travasato perde di sapore, o dell'albero che trapiantato in estraneo suolo traligna, ci regge menomamente. Un nuovo ordine di avvenimenti e di meraviglie riveste le nuove carte di quello splendore che aveano le antiche, e se altro è il linguaggio, altro ancora si è il popolo che lo adopera; se differenti sono l'espressioni, altri sono i paesi ne' quali vengono pronunciate; se v'ha pure qualche cangiamento nelle immagini e ne' pensieri, altri sono gli oggetti cui si riferiscono. È la verità che ha tradotto sè stessa per farsi intelligibile da un capo all'altro del mondo. Questo discorso mi condurrebbe a toccare argomenti più sublimi di quelli mi sono proposto, e che soli m'è conceduto di maneggiare. Ma non usciamo dei limiti della poesia.

La Vulgata ha dato nuovo colore alla poesia biblica, colore formato delle stesse materie, ma diversamente impastate, se mi è lecita questa frase. Il linguaggio della Vulgata è un linguaggio a parte. Certamente nessun latinista vorrebbe imitarlo: ma chi oserà di chiamare goffo ed inetto quel latino? Esso ci risuona nell'anima fino dalla nostra infanzia, e ci sembra nella sua maestosa rozzezza il linguaggio de' nostri avi che non abbiamo conosciuti, ma che speriamo di rivedere, e siamo costretti di venerare. È il linguaggio d'enti celestiali che sdegnano un pomposo fraseggiamento, e mostrano coll'umile stile che adoprano quanto sia loro necessario abbassarsi per giungere fino a noi. Provatevi a tradurre la Bibbia con frasi eleganti; metteteci un po' dell'adorno e del vago. Eh! la magia dello stile della Vulgata è inesprimibile. Ma chi è di sì corto vedere, che non intenda ciò che conferisce a rendere quello stile sì dolce e sublime? Com'è dolce, com'è sublime ciò che apprendiamo per primo dalla bocca della nutrice! Com'è bello, com'è poetico ciò che ci è ripetuto al suono dell'organo nelle

chiese, ove le sventure e i bisogni comuni ci adunano! che udiamo ne'momenti più solenni della vita, che santifica le nostre nozze, che ci è susurrato nelle malattie, che accompagna i nostri cari al sepolcro! Chi vuole tradurre la Bibbia in tante lingue, quante sono le nazioni che pregano il Dio di Giacobbe e d'Isacco, non parmi che voglia il meglio. Perchè non concedere che sia una la lingua della preghiera? che ci riconosciamo almeno in questo fratelli dall'uno all'altro confine del mondo? Non basta no che ci dividano in tanti altri punti le diverse lingue numerosissime che si parlano dai diversi popoli? Che l'orfano derelitto, sotto qualunque cielo si trovi, sia inteso quando egli dice quelle compassionevoli parole: *Pater meus et mater mea dereliquerunt me: Dominus autem assumpsit me* (Ps. 26). Che la voce *miserere* sia voce di pietà e di misericordia dalle nevi del Baltico alle sabbie infeconde della California. E quando la sera condensa le sue tenebre, e il suono lamentevole della campana c'invita a piangere sui trapassati, poichè così in Asia come in Europa e in tutte le altre parti del mondo si muore egualmente, e i morti hanno tutti una stessa dimora, ci sia una lingua sola per essi, differente da quella che usiamo negli affari, differente da quella con cui forse abbiamo insultati vivi quelli che ora lamentiamo sepolti. Non mi stancherò di ripetere: la lingua della piazza e della camera non deve, nè può essere quella della chiesa e del cimitero. Oh quanto mi piace la femminetta, che, senza saperne di latino, recita sotto voce l'uffizio divotamente, e intende i Salmi per discrezione! *Commetterà degli errori, storcerà i sensi:* o buono filologo, ti so dire che quella femminetta non istorcerà i sensi, come fai tu commentando; e ci aggiungerà qualche cosa del proprio, suggeritole dall'interno fervore della preghiera, che nè tu, nè alcun uomo di lettere ha mai trovato ne'libri, e per cui essa e Dio se l'intendono fra loro. E s'ella piange e se n'esce consolata di chiesa, che vuoi tu che io mi faccia delle tue fredde etimologie, e delle tue riposte allusioni? *In azimis sinceritatis et veritatis* furono composte quelle sante elegie: *in azimis sinceritatis et veritatis* vanno lette ed interpretate.

Diranno adesso moltissimi: E perchè conservare quei nomi, quelle allusioni, quelle immagini a noi sì lontane, e poco meno

che sconosciute? S' io risponderò che collegandosi i fatti del Nuovo Testamento con quelli dell' Antico, anzi dandosi entrambi mano e rischiarandosi a vicenda, occorreva questa corrispondenza di nomi, d' immagini, d' allusioni; se dirò che non può essere straniero per noi quello che era proprio dei nostri padri; che secondo ancora le regole umane, molta parte di nobiltà dimora appunto nella vetustezza; che fortissimo argomento per Tertulliano a dimostrare la verità delle dottrine ch' ei predicava si era il poter dirle uscite e procedenti dal portico di Salomone: sarà questa una buona risposta per quelli che fanno qualche stima della religione cui professano, ed hanno spesa qualche porzione dei loro studii intorno a sì alto argomento. Ma non intendo di giovarmi della religione per dar peso a questa poesia. E siccome mi sono proposto fin dalle prime di dimostrare, lasciato da parte ogni pensiero di religione, di quanta istruzione e sollievo allo spirito possano essere questi Salmi, così immaginerò tali obbiezioni, quali certo non si farebbero da veruno che imbevuto fosse de' sentimenti proprii dell' intera cristianità. — Che abbiamo noi di comune con quel popolo a cui questi Salmi si riferiscono? Qual significato possono avere per noi quelle frasi di schiavitù babilonese, di promesso riscatto? E che sono eglino per noi quest' arca, questo levita, questo sacrifizio, in cui c' incontriamo pressochè ad ogni passo? Che timore c' incutono questi Assirii, questi Caldei, questi infedeli che minacciano soggiogarne? E questa Sionne, che non v' ha quasi pagina ove non sia nominata; e questo Libano e questo Giordano, son altro che sterili rimembranze? Oh sì che i figliuoli di Edom ci hanno fatto il gran male, e portiamo grand' odio alla discendenza d' Ismaele! È una gran cosa per noi quello spirito di Belial! E quando ci hai nominate le altezze di Faran e i tuoni del Sina, ci hai messo nella fantasia un grande spavento! — Tirate innanzi con simili ragionamenti per quel più di tempo vi piace. E che? V' è poi tanta difficoltà, miei lettori, a pigliare quei nomi nel significato che meglio si avviene a' vostri bisogni particolari? Vi saranno questi oggetti tanto stranieri, che vi siano più noti i fonti d' Argo, le foreste della Tessaglia, o l' antro della Sibilla? Ma diasi ciò ancora per conceduto: raccogliete i vostri pensieri,

e vedrete che anche per questo verso nessun' altra poesia può tornarvi più utile, e per certi rispetti più dilettosa. E ciò appunto perchè quelle storie cui si riferisce sono sì lontane, quelle allusioni sì vaghe, e que' nomi spesse volte sì arcani, e dalla nostra cognizione remoti. Mi sia conceduto d'esporre una opinione. Perchè credete che la musica operi con maggiore efficacia sugli animi nostri che non fanno eloquenza e poesia, ed estenda il proprio dominio sopra un maggior numero di persone, dal più dotto contrappuntista al più zotico artigianello? Ciò avviene in gran parte, se non piglio errore, per essere i suoni da essa impiegati ad esprimere tanti diversissimi pensieri ed affetti, sì vaghi ed indeterminati, che ogni uomo senza fatica, o studio di sorte, può riferirli alle proprie bisogna, di qualunque specie esse sieno. Il che non può dirsi per verità della poesia e della eloquenza, che raccolgono i pensieri sopra quel dato soggetto particolare, e costringono a così dire l'immaginazione ed il sentimento. Ora in que' nomi, di sì frequente ricordazione nei sacri canti, figuratevi quegli oggetti che v'entrano più volentieri nell'anima, e vedrete che nuova vena di affetto sgorgherà da quel libro che prima potè sembrarvi insipido e pressochè alla vostra intelligenza straniero. Nessun' altra poesia, non vi spiaccia s'io lo ripeto, nessun' altra poesia è meglio uniforme alla tempera universale di tutte le anime. E per verità, se parliamo di Babilonia e di prigionia, mettiamo tutti una mano sul cuore. A chi non batte di desiderio? Chi di noi si riposa nel godimento, o non piuttosto s'affanna dietro le larve della speranza? Quanti non hanno veduto cogli occhi proprii il tempio e l'altare profanati? A quanti non furono devastate le vigne e spianate da' fondamenti le case? A quanti non è toccato sedere alla mensa degl' incirconcisi, e mangiare con essi i pani rubati alla santa nazione? Chi era nato alla dolcezza dell' arti, quante volte non ha dovuto sospendere al salice la sua cetera e ascoltare le rampogne di barbaro padrone? Quante volte non gli fu domandato che cantasse qualche cosa d'allegro sulle terre degli stranieri, coll' anima straziata dall' esilio e dalle catene? Chi è mai al mondo tanto infelice, che non abbia una qualche speranza che il tenga in vita, una qualche Sionne a cui volgere gli occhi e consacrar nella notte i sospiri e il can-

tico sul mattino? Ci sono per tutti gli Egiziani e gli Assirii, i tiranni dell'Austro e dell'Aquilone, che hanno sellati i cavalli e colla rattezza del lampo si mettono in corso! Chi non è che domandi, che aspetti un qualche liberatore? Chi, sentendo gemere dal profondo, non rimembra una qualche cara compagnia di parente o d'amico che gli fu tolta? Chi non ha lagrime per qualcheduno? Chi non le ha per sè stesso?

Un uomo, che ha consacrata buona parte della sua vita allo studio della poesia, e di questa voleva, anzichè procacciarsi al mondo riputazione, recar qualche ristoro all'animo suo travagliato, ha voltati i Salmi in canzoni italiane. Per maggiormente ravvicinare i tempi giudaici ai nostri, ha intromesso il nome di qualche suo amico in esse canzoni, sembrandogli con ciò di poter piuttosto santificar quello che queste profanare. E in generale a quelle cose tutte che meglio s'affanno ai nostri tempi diede maggior rilievo, contentandosi di leggermente intagliare quelle altre che potessero impedire o ritardare l'intelligenza e l'affetto. Certo, il divisamento non poteva essere nè più nobile, nè più bello: se gli sia o no riuscito, e per quanto, non tocca a me darne giudicio presentemente.

SOPRA TRE PASSI ANALOGHI

DI OMERO, DANTE E SHAKESPEARE.

Il considerare come Omero, Dante e Shakespeare, tra i poeti d'ogni secolo e d'ogni nazione, tengano per generale consentimento il primato dell'arte, m'indusse a conchiudere che in quanto sono essi concordi stesse una norma infallibile di bello assoluto da ogni relazione di tempi e di luoghi. Con questo intendimento mi posi a confrontare alcuni passi analoghi de'tre poeti, tre dei quali vi metto dinanzi. Tra le passioni dai poeti cantate, l'amore è la più universale, e mi dà per buona ventura tre luoghi de' più belli e famosi nell'opere dei

tre poeti. Oltre a ciò la stessa passione, passando da uno nell'altro poema, si diversifica notabilmente quanto alle circostanze. Abbiamo di fatto, amore di moglie e marito in Omero, di donna che si abbandona all'adultero in Dante, di giovinetta che fa dono del vergine cuore all'amante cui vorrebbe essere sposa in Shakespeare; ciò sono Andromaca ed Ettore, Francesca e Paolo, Giulietta e Romeo. Credo opportuno premettere alcune parole sui tre poeti.

Tutti all'udir parlare di Omero chinano religiosamente la testa, e fann'eco al grido di tante generazioni che lo acclamano prima fantasia della terra; ma non so se tutti ugualmente, e neppure se molti, sieno atti a compenetrarsi delle passioni de' suoi personaggi, e se la commozione che si prova dai più non sia in molta parte piuttosto erudita che cordiale. Non so se sia molto facile il riferirsi coll'immaginazione a quell'universale concorso di popoli e di monarchi per l'acquisto di una donna, a quel durare dieci anni nell'assedio di una città, a quei conviti, a quei funerali, a quelle atroci vendette, e più che altro a quella nativa vaghezza di descrizioni del tutto semplici e famiiari. Insisto sopra la difficoltà di partecipare alle intenzioni dell'antico poeta per ciò specialmente che l'incontro di Ettore e Andromaca alla porta Scea, primo fra i tre passi che mi proposi di esaminare, è tutto del genere eroico bensì, ma fondato sulle domestiche costumanze e sulla santità del vincolo coniugale. Il qual vincolo ivi è più forte ove si annoda colle altre virtù magnanime e virili, in cima alle quali l'amor della patria, per cui Ettore, togliendosi ai casti abbracciamenti della sposa e alle innocenti carezze del figlio, va a porsi imperterrito fra i combattenti, di fronte a quell'invincibile Achille che gli ha svenati tanti fratelli. Sono fatte per molti cuori le efficaci parole della figlia sventurata di Eezione, e l'ingenua enumerazione de' molti suoi guai, pei quali, orfana derelitta, non più le rimane che quello cui chiama coi dolci nomi di padre, e madre, e fratello, e per ultimo di fiorente marito: ma egli si conviene aver l'animo avvezzo a certe cittadine e famigliari affezioni per tutto comprendere lo spasimo che strugge le viscere del guerriero, pensando che la propria consorte, caduta in potere de' nemici, e costretta di andarne alla fonte ad

attingervi l'acqua al cenno della straniera, venga accennata per via come vedova dell' invitto che vivendo era difesa alla patria, e per sentire nel più intimo petto risonare l'acuto grido del bambinello che impaurisce alla vista delle chiome equine lungamente ondeggianti sul cimiero paterno. Tali lagrime, tali congedi hanno la sublime e riposata bellezza di una natura, che rassegnandosi all' infortunio se ne mostra immeritevole; e la ripresa di Ettore che ordina alla sposa di rincasarsi e badare alla spola, al pennecchio e al governo delle numerose sue ancelle, nulla ha della ruvidezza che spira dalle parole di Enea, che pur si studia far del galante alla donna cui vilmente tradisce, accampando sciagurati sutterfugii di sogni e di vaticinii, dimenticati in quell' ora che tra il crosciar della pioggia le ninfe ulularono dalla montagna. Non so come alla squisitezza virgiliana sembrasse potersi pronunziare nel cospetto dell' abbandonata regina *hic amor*, riferendolo ad altro che ad essa, e sovra tutto lo scortese rimprovero *et nos fas extera quærere regna*. E, o che l'amore del patrio idioma m' inganna, assai prevalse il Tasso a Virgilio nella risposta che mette in bocca a Rinaldo quando sta per partire dall' Isola Fortunata, di cui quei due versi:

> Fra le care memorie ed onorate
> Mi sarai nelle gioie e negli affanni;

hanno sì mesta gentilezza da far subito volar col pensiero all' estense castello e al misero amor d' Eleonora. Ma riconducendomi ad Ettore, l' aver egli prima abbracciato il fanciullo e vaticinata la propria morte, è cagione che la severità delle sue parole più non possa spiacere; e il nobile sagrificio a cui s'incammina, bagnato dalle lagrime della sposa, riveste la sua persona di tutto lo splendore di un nume che viene intimando duri ma giusti precetti ai mortali, fra' quali è costretto di vivere pellegrinando. Tuttavolta, il ripeto, il decoro e l' austerità di questo costume domanda altri tempi e il concorso d' altre virtù, e più appressabile io credo dalle nostre menti la bellezza della seconda pittura che ci vien data dall'Allighieri.

Qui i tempi sono in tutto cangiati. Alla primitiva semplicità, e alle passioni poco men che ferine, ma presso che sempre generose ed aperte, succedono i sospetti, le insidie, i

nappi attossicati e gli stili: alla campagna largamente diffusa lungo il Sigeo risonante e sparsa di tende, alle falde dell' Ida consacrato dalle gare de' Numi e talamo prediletto di Giove, sottentrano i fuggenti portici e le vôlte acuminate delle gotiche sale nell'antico palazzo dei Malatesta. Quivi il tedio e la solitudine consumano la giovinezza di una sposa condotta repugnante all'altare, e in cui la fiera malinconia è alimentata continuamente dalla memoria del tetto paterno e delle rive del Pò su cui nacque. Ma non è in tal luogo che la musa del Ghibellino interroga il dolore dell'infelice. A questo poeta è fuggito dinanzi il mondo sensibile, e tutto il creato non è campo bastante à' suoi quadri. Per vendicarsi di quella patria che gli chiuse le porte, sforza egli quelle dell'eternità, e *trattando l'ombre come cosa salda*, si accosta agli spiriti de' due delinquenti cognati mentre che la bufera infernale li porta. Qui è da notare la somma differenza del sito; e vuolsi far ragione al poeta se non si stanca di raccogliere coll'evidenza delle similitudini ripetute tutta la nostra attenzione in quel punto che più gli preme. Parlando di oggetti reali, e come tali non difficili ad essere immaginati, basta al poeta un lieve tocco; ma qui, dove tutto è indeterminato ed aereo, la fantasia domanda pascolo più abbondante ad essere allettata e quetare. *E come gli stornei ne portan l'ali — Nel freddo tempo a schiera larga e piena; — E come i gru van cantando lor lai — Facendo in aer di sè lunga riga:* queste similitudini, a dir vero, sono poste una ridosso all'altra per modo da far maraviglia in poeta sì intelligente e sì parco; ma sono quai preludii che dispongono la nostra anima alla musica che succede, e ci fanno levar gli occhi della mente a quel cielo, ove indi a poco vedremo passare, *come colombe dal disio chiamate*, Francesca e il cognato all'affettuoso grido che fu in loro sì forte. Tutto è mirabile in questa descrizione; e il richiedere che fa Dante a Virgilio di parlare con que' *duo che insieme vanno*, e il soggiugnere parer essi più che altri *al vento leggieri*, ci toglie dagli occhi la moltitudine delle altre ombre e ne arresta alla contemplazione di queste due. Lascierò le allegorie a que' benemeriti fra' commentatori, che, facendo dire al poeta ciò che forse non gli è mai passato pel capo, ove più monta son muti; ma in quella *briga* perpetua

da cui sono stimolati i carnali, in quel *fiato* che su e giù li conduce, senza che speranza mai gli conforti, non che di riposo, ma nè di alleviato martiro, altri pur trovi quel più di morale che sa; io vi sento la passione indomabile che incalza fin tra il pianto infernale la misera peccatrice e l'amante. E a quelli che battezzano Dante col titolo di poeta della rettitudine (al che non repugno), rispondo che Inferno e Paradiso, così egli li pone ed atteggia quali entrar possano nel concetto dei vivi, che quantunque vermi *nati a formar l'angelica farfalla*, troppo sono ancora nel bozzolo avviluppati. Di che vorrei anche trar cagione a notare l'onorevole asilo ch'egli ebbe nelle case de' Polentani, e il rimeritare il più che per lui si poteva quelle accoglienze acquistando la compassione de' posteri all'infelice figlia di Guido, col descrivere con sì raro artifizio e stile tanto pietoso la storia della sua colpa.

Ma egli è tempo di venire alla terza pittura, la quale, come di amore innocente e verginale, è condotta con più leggiadri colori. Fa in vero stupore lo scontrare tanta vaghezza di fantasia nell'autore del *Macbet*, e infinito divario ci corre fra questa scena del congedo dei due amanti e quella delle streghe nella caverna, o dell' usurpatrice sonnambula; ma cesserà lo stupore, chi consideri una essere la fonte da cui si derivano il terribile e l'amoroso, e doversi per altra guisa distinguere ingegno da ingegno, se pure non sono superflue simili distinzioni. La catastrofe di *Romeo e Giulietta*, o avesse nella storia il suo fondamento, o la inventasse il Da Porto, è tale che i tempi moderni non offrono forse soggetto più eminentemente poetico, a voler rimanere entro il cerchio delle passioni gentili, ove non fosse quello di Antonio Foscarini. Quanto non è bello questo amore che spunta fra le atrocità delle guerre municipali, come lume di aurora sovra un campo di battaglia in cui stanno tuttora i vestigii della recente carnificina! Quanto non è commovente questa coppia di giovani amanti, che, usciti di famiglie nemiche, si mostrano abbracciati tra i fiori, celebrando le loro nozze in tutela di un solitario; quasi le mani sanguinose de' loro parenti avessero, dopo tanti omicidii, perduto il diritto di benedire! Nulla si lasciò sfuggire lo Shakespeare di quanto avea il suo soggetto di veramente poetico, e vi aggiunse del

proprio quanto quella prodigiosa sua fantasia gli sapea suggerire. Non si piacque a ritrarre semplicemente le orridezze e i soprusi della forza, ma quel tanto ne fece sentire che bastasse a dar maggiore rilievo al gruppo principale de' due giovanetti. E qui sta appunto la unità scrupolosamente osservata dall' Inglese, a cui si dà pur nome di barbaro da certuni, atti a giudicare, anzichè del bello poetico, di quanti piedi ha la capra. Ma dopo i generali discorsi veniamo oggimai alle particolarità dei confronti.

I. Tutti e tre i grandi poeti cominciano dal preparare gli animi a que' sentimenti che vogliono in essi eccitare:

> Qual musico gentil, prima che chiara
> Altamente la lingua al canto snodi,
> All' armonia gli animi altrui prepara
> Con dolci ricercate in bassi modi.

Ciò fanno e il greco, e l' italiano, e l' inglese con pitture d' indole affatto opposta a quanto deve susseguitare. E qui porrei una grande diversità tra le descrizioni che si fondano sulla fantasia e hanno il carattere della forza, e quelle che mirano al cuore e spirano dolcezza. Nel primo caso trovi corrispondenza, nel secondo discrepanza artificiosa fra antecedenti e conseguenti. E ciò con ragione, perchè la passione è più insofferente e più subitana, e domanda minor numero di parole, a non dire che ne abbiamo tutti un gran fondo nell'anima cui basta al poeta di mettere in moto. Quindi nel primo e più antico, al doloroso colloquio e alla presagita morte di Ettore va innanzi la descrizione della tranquilla magione donde era partita Andromaca con in braccio il fanciullo, tutta chiusa nell'elegante suo peplo, per visitare l'ara dell' inesorabile Minerva e la gran torre d'Ilio. Nell' italiano si ricordano l'*aer perso* e l'*aer maligno*, ben altro da quello che respirava in vita la dolorosa ne' suoi palagi; e prima di farci udire il suo pianto, rammenta costei il Re dell' universo, che non le può essere amico, e cui pregherebbe, se fosse, per la pace di chi le consacra tanta pietà. E da ultimo l' inglese, prima di trasportarci alla finestra su cui Giulietta e il suo amante si dicono l'ultimo saluto, ne fa udire Paride e Capuleto che parlano di nozze, orribili alla fanciulla, e contrattano la signoria di quel cuore ch'ella avea già ad altri donato.

II. Secondo punto di più notabile corrispondenza si è la collocazione di alcuni oggetti materiali atti ad incatenare l'immaginazione. Vedi quindi nell'antichissimo de' tre poeti l'elmo che spaventa Astianatte, e deposto sul terreno si mostra raggiante appiè dell'eroe, quasi richiamo all'imminente battaglia: nell'Allighieri abbiamo il libro che sfugge alla mano condiscendente dell'innamorata e rimane negletto da un canto, ivi aperto ove la pagina narra dell'antico Lancillotto e del bacio dopo il quale non fu più possibile la lettura: e per ultimo nell'inglese vediamo Giulietta, avida di ritardare l'addio che le risuona amarissimo al cuore, accennare al granato che le fiorisce allato la casa, e su cui il rosignuolo si posa tutta notte a cantare. E il bagliore di quell'elmo, la muta eloquenza di quel libro, il profumo di quella pianta allettano la fantasia, e la riscaldano, e la disviano dalla circostante natura, e siamo rapiti alla porta Scea, nella stanza più occulta del palazzo dei Malatesta, fra i giardini dell'Adige.

III. In terzo luogo vedete in tutti e tre questi sommi essere le donne la cui eloquenza è più abbondante; son esse il principale interlocutore del piccolo dramma; con questa notabile differenza per altro, che la loro loquacità procede in ragione del diverso personaggio che rappresentano. La conversazione dei giovanetti, che s' inebbriano del loro amore con animo confidente, è più compartita, e Romeo soggiugne sempre alcun che alle appassionate interrogazioni di Giulietta; laddove Ettore solennemente risponde, e sebbene con molto affetto, pure alquanto chiuso e sbrigativo, alla sposa; ma nulla ripiglia il cognato, tormentato dal rimorso, non ben sai dire qual più, se del commesso delitto o della infelicità dell'amante. Solo alla fine del doloroso racconto prorompe in quel disperato singulto, che fa venir meno il poeta di compassione, e sarebbe stato dimostrazione di animo imbelle se Paolo avesse prima parlato. Nel mettere tutta in bocca a Francesca la narrazione è riposta una delle principali bellezze di quell'episodio maraviglioso. V'ebbe un letterato a cui bastò l'animo di annotare, che Dio gliel perdoni, aver Dante assegnato alla donna, come di natura più garrula, la parte di narratrice. Nè s' avvide che ciò che sarebbe stato in bocca di Paolo intollerabile audacia, fa la scusa in Fran-

cesca del cieco suo affetto. E a lei sola toccava accennare il nessuno sospetto in cui erano, e più che altro il ripetuto smarrimento degli occhi durante la lettura fino al giugnere del passo fatale, e la memoria del tempo felice che la fa desolata nella miseria. Sol essa poteva imprecar la Caina al fratricida marito, e il fa con la solennità di quel nome a mostrare che non essa e il suo odio, ma la giustizia divina gliel'avea apparecchiata. E quando, rivolgendo amorosamente la testa al compagno delle sue pene, lo accenna con dire: *questi che mai da me non fia diviso;* e par quasi goda di esser tratta a seco martoriarsi nell'Inferno, dice cosa terribilmente vera, ma che quantunque sentita, vergognosa sarebbe in bocca di chi l'aveva condotta a tanta estremità di dolore. Nè solamente parlano esse in ispecialità l'eroine dei tre poeti, ma da esse piglia egualmente le mosse la conversazione. Picciole corrispondenze, concedo; ma da non essere trascurate, chi voglia accumulare un conveniente numero di prove a ben giudicare di certi autori e di certe passioni.

IV. Venendo ora più particolarmente ai loro discorsi, troveremo in quarto luogo tutte e tre queste donne ricordare i luoghi da cui derivano, o che hanno relazione colla loro storia, e ciò con fregi pomposi, mostrandone un cotal loro interno compiacimento, eguale in tutte tre, se non quanto la varietà della loro condizione il voleva diverso. E Andromaca non sa ricondursi a Tebe coll'immaginazione senza ricordare il molto popolo de'Cilicii che l'abitava; e dove narra dell'ucciso Eezione, non dimentica le mandre mugghianti fra cui fu raggiunto dall'asta di Achille, e non l'ombra degli olmi che le Oreadi compassionevoli gli addensarono sulla tomba. Francesca compiacesi del luogo del suo nascimento, e s'indugia nella foga stessa del suo dolore a descrivere la marina dove il Po mette foce, soggiungendo: *Per aver pace co' seguaci sui.* Nelle quali parole, o m'inganno, lo spirito immortalmente crucciato invidia a quell'acque il riposo che trovano gettandosi in mare. E Giulietta circoscrive la propria casa per le piante odorose che la ombreggiano, e per gli augelli che ascosi fra i rami vi fanno tutta notte lamento.

V. E continuando nelle rassomiglianze, tutte e tre queste donne commiserano alla propria sorte; e mentre coraggiosa-

mente confessano il loro amore, quasi ciascheduna ricordi la scusa della giovine Sestia:

Quod faciam superest præter amare nihil,

vogliono apparire giustificate nel cospetto di quelli con cui favellano. Per cui del proprio terrore e del ritrarre che fa il marito dal campo accusa Andromaca le passate sventure della sua casa, e l'aversi veduto davanti i cadaveri di tanti suoi cari; e Giulietta, del ritenere che fa l'amante oltre il sorger dell'alba, il presentimento che le serpe per l'anima di non più averlo a vedere. Ma più che in altri mirabile è in Francesca la discolpa suggeritale dal poeta. Ad ogni mediocre ingegno poteva sembrare mezzo opportuno da sminuire la colpa, il ricordare la frode che le venne usata il dì delle nozze, di che narra il Boccaccio; per cui credendo la poveretta aver Paolo, bello e gentil cavaliere, in marito, si trovò sposata a Lanciotto, aspro tiranno e deforme. Ma di questa frode neppure un motto in tutto il discorso di lei; bensì la sentenza *Amor che a nullo amato amar perdona*, in cui sembra tutte raccogliere le sue difese. E i giorni vacui di cure, per cui conducevasi a leggere per diletto in compagnia del cognato; ciò che dà pronta l'esclamazione:

Oh di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil quand'ella è sola!

E il trovarsi soli e senza sospetto, e il lungo conflitto durato, e lo scolorare del viso, fino al chiuder del libro e al tremito dell'amante. Al qual tremito, fu pur misera chiosa quella del dabben uomo, che vedeva in quell'atto la tema del sorvegnente marito; ben degno di avere a compagno chi, a proposito della toccante confessione fatta da Francesca della *bella persona che le fu tolta*, si avvisa di sfoderare la peregrina erudizione: in buona lingua essere conceduto il dire *persona* così della donna come del cavallo. Sono questi i critici a' quali conviene pur far di berretta,

Son questi i lumi della lingua nostra.

VI. In sesto luogo è da considerare come nessuno dei tre si fermasse a descrivere il presente; appunto perchè il presente

sparisce davanti alle grandi passioni, e non è spazio bastante per contenerle. La più parte della parlata di Andromaca ne riconduce alla distrutta sua patria, alla strage di sua famiglia: ed Ettore rispondendole vola con inquieta paura ai giorni futuri della prigionia. L'Ariminese, dopo aver preluso con quel mestissimo *nessun maggior dolore*, avidamente si getta sulla prima radice del suo misero affanno, e in ciò si dilunga, e, come a dire, si adagia, quasi a conforto dell' infernale angoscia che senza posa l'aggira. E vede nel futuro così l'amante suo che inseparabile l'accompagna, come la torva figura dell'uccisore spiombato tra i ghiacci dell'ultima bolgia co' fratricidi. E Giulietta, antiveggente ancor essa, allungando dalla finestra le braccia par voglia rannodarsi al suo amore che si allontana, ed esclama parerle ch'ei sia, come uomo che scenda nel sepolcro, pallido fuor del costume.

VII. Passando, senz'altro, alla conclusione dei tre quadri fino a qui esaminati, quanto mirabile corrispondenza! Quanto profonda arte nel lasciare desideroso il lettore che quel silenzio a cui si pone il poeta venisse novamente interrotto! Che folla d'idee confusamente eccitate dal cessare improvviso del suono, mentre la corda che lo mandava non lascia tuttavia di oscillare! Nell'antico il sorriso di Ettore, a cui sorridendo, ma lievemente e tra il pianto, risponde la buona consorte, mentre si raccoglie al seno il bambino; e l'ultimo sguardo che le getta il marito a racconsolarla in quello che s'avvia verso il campo, donde non tornerà che cadavere: nell' Allighieri le lagrime del dolente spirito che si tacque, tanto efficaci da far sì che il poeta venisse meno, e come corpo morto cadesse, fuggendogli la mente confusa d' inenarrabil tristezza *Dinanzi alla pietà dei due cognati*: e in Shakespeare finalmente la lugubre immagine del sepolcro, che mostrasi a capo il sentiero su cui sta per mettersi il giovinetto, e l'insolito scoloramento della sua faccia.

So benissimo che nulla è più malagevole dello stabilire limiti certi al gusto e all'imitazione; che molte cose le quali ad un critico sembrano appositamente cercate, da un altro si reputano non più che accidentali; so ancora che in questa stessa perplessità e discrepanza d'opinioni può avervi talvolta molta verità e molto vantaggio per l'arti: non perciò stimo inutile il

fatto confronto, e in tutto prive d'utilità le conseguenze che ne trassi io, e quelle che ad altri sarà dato di trarre, probabilmente delle mie più importanti.

CONSIDERAZIONI
SULLA GERUSALEMME CONQUISTATA
DI TORQUATO TASSO.
[1828.]

I. — Censure fatte alla Gerusalemme Liberata dagli Accademici della Crusca.

Solenne esempio, ed unico forse, di letteraria moderazione ci porse Torquato Tasso rifacendo il poema immortale, a cui aveva consacrati gli studii della sua giovinezza, e per cui salito era in grido, a trent'anni, di primo epico tra' moderni. E maggiore si farà senza dubbio la maraviglia, chi voglia leggere le misere accuse date dagli avversarii a quel divino lavoro, le quali, non che la fatica meritassero di que' sei anni che furono da Torquato impiegati a ricomporre la *Liberata*, indegne erano pur di risposta.[1] Il mondo però ha sempre camminato ad un

[1] Intendiamoci bene: misere erano veramente le taccie apposte alla *Liberata* dai critici contemporanei, e dagli Accademici della Crusca in special guisa, se ne togli per altro quelle che si riferiscono a materia di lingua o di stile. In questo conto, checchè ad altri ne sembri, devo confessare che le osservazioni registrate nell' Infarinato primo e secondo mi sembrarono molte volte di non lieve peso. Ho voluto rileggere appositamente quelle due scritture, e mi sono raffermato nella mia antica opinione. Non cessa però che il tono arrogante e villano, con cui lo sciancato grammaticonzolo sputa i suoi magri aforismi, non faccia montar la stizza ad ogni anima più che placidissima. E l' indignazione si fa tanta in chi legge quel vituperoso dettato, da togliere all' intelletto la debita pacatezza a sceverare dalle vere le false accuse; sì che getti il libro dispettosamente, e sdegnando più bassa invettiva, conchiudi col Rosa: *Se infarinato sei, valli a far friggere.*—Era necessaria questa noterella al mio tempo, in cui i giudizii trasvanno dal lato opposto a quello da cui pervertirono nel secolo decimosesto. Vedi a mia giustificazione il capitolo IX di queste *Considerazioni.*

modo: e un pugno di pedanti prosuntuosi la vinse nell'animo del gran poeta sugli applausi di tutta Italia; e mentre questa e l'Europa imparavano da lui solo le vere leggi dell'epopea, sorgevano a maestri del Tasso un Lionardo Salviati e un Bastiano de'Rossi! Costoro, e con essi que'signori Accademici della Crusca che presero parte alla ribalda censura, se pure non contribuirono a stravolgere quel divino intelletto, e certo ne accrebbero i patimenti, operarono in guisa che nella pienezza degli anni e della dottrina l'infelice Torquato si occupasse a sfrondare, per quanto era da esso, la sua corona, anzichè arricchirla di nuovi rami. Che se nessun danno arrecarono alla fama del poema le inette ciancie dello Inferigno e dello Infarinato, questo grandissimo apportarono alla patria letteratura, che fosse per essa privata di quelle opere le quali, in luogo della *Conquistata*, era di ragione l'attendere da Torquato. Non già che la *Liberata*, lavoro di uomo ancor essa, immune fosse da difetti; ma certo da quelli immaginati dagli Accademici, che, a suggello della loro non so se mi dica ignoranza o malignità, poche o nessuna avvertirono delle vere macchie ond'era offeso il poema. Grammatici d'ogni generazione! tenetevi sempre entro i limiti delle parole; nè chiamate al vostro tribunale cose e persone che sono fuori della vostra giurisdizione. E che poteva egli attendersi di buono da critici che a parlar si facevano della maggiore epopea moderna cominciando dalla goffa allegoria del buratto e della tramoggia? Ma il giudizio concorde della nazione, che rettifica quelli delle accademie; e la voce ingenua ed inappellabile della posterità, che sperde bene spesso e condanna le grida effimere ed infedeli de'contemporanei, ha ne'debiti siti allogati sì il poema, sì le critiche ad esso fatte: quello, in cima delle glorie italiane; queste, in fondo alla pozzanghera delle letterarie lordure, donde è sperabile che non siano tratte a galla mai più, in onta al molto rimescolar che si faccia quivi entro, a'nostri giorni massimamente. Un riso adunque di compassione sulle scritture del Salviati e del Rossi, che toccano la materia della *Gerusalemme;* e confinata la gloria del primo di questi due barbassori negli *Avvertimenti sulla Lingua*, ghiotta letteratura di tutti i pedanti, assaporata discretamente anche dai non pedanti.

II. — Giudizii di Torquato Tasso e dei critici stranieri sulla Conquistata.

Da tutt'altra cagione sono mossi i giudizii recati dagli stranieri sulla *Liberata*, e quelli che singolarmente mirano a collocare nel primo posto il poema rifatto, da tutt'altra cagione, dico, da quella onde derivano le censure degli Accademici e dei loro consorti. E dove questi non vedevano più in là della lingua e dello stile; o, se pure ingegnavansi di ficcare lo sguardo più in là, gli oggetti si offrivano alla loro vista, come a dir, capovolti e fuori della debita proporzione; quelli, poco o nulla badando alla lingua e allo stile, tutte fermavano ai concetti le loro considerazioni, cadendo in ciò nel difetto opposto, di veder bene cioè gli oggetti più lontani e men facili ad esser veduti, e confusamente quelli che primi giungono all'occhio, e domandano minor acume nella pupilla. Di qui nacque eziandio che molti fra que'critici stranieri non dubitassero anteporre alla *Liberata* la *Conquistata;* preferenza ingiusta sì, ma non tanto maravigliosa, come potrebbe sembrare a prima vista, se far si vogliono le seguenti osservazioni. Avvezzi gli stranieri a venerare nel Tasso il primo poeta italiano,[1] come quello le cui bel-

[1] Ho interrogato più che tre e più che sei letterati oltramontani (piglia il vocabolo *letterato* in significato un po' larghetto) del grado di stima in che tenevano i nostri sommi poeti; e tutti mi nominarono per primo il Tasso. I meno ingenui mi dissero, che se non era il migliore, era quello che amavano a preferenza; gli altri confessavano candidamente ch'era loro paruto bello l'uscire della *selva selvaggia* per spaziarsi negli orti di Armida. Chi stampa però deve saperne assai, o far almeno le viste che così sia; e quindi rubacchiando le opinioni altrui, quando siamo a quella dello stampare, anche gli Oltramontani dicon seriamente che la lingua del Tasso non è tanto corretta nè tanto elegante come quella di qualche altro. Giudicate alla buon'ora della vostra lingua, ch'egli è assai per un galantuomo, non eccettuati i letterati, il saper bene quella del proprio paese; e contentatevi d'intendere sottosopra i libri stranieri; nè più nè meno facciano gl'Italiani de'vostri. Le lingue di due nazioni, tuttochè confinanti, hanno poche particole affini tra loro; e chi spera attribuire all'una ciò ch'è proprio dell'altra, anzichè di due farne una, le imbastardisce ambedue. I soli concetti passano da nazione a nazione; ma le parole, e le frasi, per essere tutta cosa propria e particolare, sono moneta che non ha corso fuor di paese. Questo discorso non tiene quando parlisi di lingue antiche, o erudite, come altri dice, le quali da che mancarono i legittimi proprietarii, divennero merce comune a tutto il mondo.

lezze, per essere meno intime alla lingua, sono meglio apprezzabili da chi è nato sotto altro cielo, di quelle dell'Allighieri e dell'Ariosto, a cagion d'esempio, poeti di più fino e recondito gusto in fatto di lingua e di stile; gli stranieri, dico, non sanno darsi pace che Tasso, augurando alla *Conquistata* il trionfo sulla rivale,[1] pronunziasse ingiusta sentenza. E ciò tanto meno sanno essi intendere, quanto veggono aver il Tasso allegate le ragioni della preferenza da esso accordata al secondo poema in un dotto discorso, al quale attese di tutta lena negli ultimi anni di sua vita, e fu solo da morte impedito che nol conducesse a perfezione. Vollero quindi accagionare piuttosto gl'Italiani di preoccupazione d'intelletto, anzichè il Tasso; e dissero aver di già il primo poema siffattamente tutte le fantasie e tutti i cuori padroneggiati, che la comparsa del secondo trovò stanca l'ammirazione, e il desiderio, a così dire, saziato, e non fu quindi che assai leggermente letto, poco inteso, e senz'altro esame condannato all'obblio. Vedi come errori del tutto opposti conducano ad uno stesso fine! La soverchia avversione al Tasso, come la soverchia venerazione per esso, fecero impazzire del pari i Cruscanti, e taluno fra i dotti stranieri: quelli attribuendo alla *Liberata* que' difetti che in essa non erano; questi notando nella *Conquistata* bellezze che altri non saprebbe sicuramente apprezzare. E per verità, tuttochè letto ed attentamente esaminato il secondo poema, si trova sottostare di gran lunga al primo, essendo ad esso scemate molte bellezze onde l'altro era ricco, e presso che niuna di quelle mende, alla correzione delle quali si desidererebbe che il Tasso avesse posto l'ingegno. Siccome però non senza qualche apparenza di verità sono le ragioni di que' critici, che, raffrontando il secondo al primo poema, fanno minore il merito di quest'ultimo, e le armi che essi adoprano a difesa della loro opinione escono della

[1] E d'angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer ch'oggi rimbomba.

Così il Tasso nella *Conquistata*, canto primo, stanza terza. Lo stesso Tasso nelle prime pagine del *Giudizio*: « Farò comparazione fra la mia *Gerusalemme* quasi terrena, e questa, che, s'io non m'inganno, è assai più simile all'idea della celeste *Gerusalemme*. » E più sotto: « Potrò affermare della mia *Gerusalemme* senza rossore quel che disse Dante di Beatrice, già fatta gloriosa e beata: *Vincer pareva qui sè stessa antica*. »

officina ond'era uscito niente meno che lo stesso poema; e siccome quelli ancora che non credono doversi accordare alla *Conquistata* la palma, esaltano alcune parti di essa sopra alcune altre della *Liberata*, quando con retto, quando con istravolto giudizio; ho pensato mettere assieme queste *Considerazioni*, le quali, quando fossero vere, mostrerebbero farsi dagl' Italiani la debita stima dei due poemi, sì nel complesso di essi, sì per rispetto ai particolari, e non sano per conseguenza da prevenzione il giudizio che ne ha portato l'autore, e con esso quanti sono i proseliti di quella sentenza. L'abuso delle rettoriche e delle poetiche a quali sconcezze non ha condotto i più fini intelletti! Vorrei che soltanto si considerasse a che riuscisse la molta dottrina del Castelvetro, che fu in vero moltissima, quando volle censurare la canzone de' *Gigli d'oro*, che pur era soggetto lautissimo di censure. Veggasi quanto poche di quelle note non meritassero lo scherno in che furono vôlte dal Caro, e come sui veri e massicci difetti della canzone il dotto critico se la sia passata tranquillamente.

III. — Il Tasso non corresse i luoghi veramente difettosi della Liberata.

Dirò cosa che forse mi sarà contraddetta: nè io l'avrò a male, quando il contraddicente, anzichè di citazioni, faccia uso di sodi argomenti; e confesserò assai di buon grado il mio errore. L'amicizia del celebre Speroni, i consigli del Patricio e del Piccolomini, uomini di sfondata dottrina, e pregni di greca e latina letteratura da scoppiarne, non credo così giovassero l'intelletto naturalmente elevato e specolativo del Tasso, aprendo ad esso i tesori della platonica filosofia e della rettorica aristotelica,[1] che assai più non gli fossero di nocumento, proponendo ad esso per infallibili alcune regole, l'importanza delle quali è

[1] Nomino Platone ed Aristotile a capo scoperto. Nè credo vi sia chi farmi voglia il tristo ufficio di credere ch' lo abbia dette de' fatti loro quelle cose che voglio s' intendano dette pei loro comentatori. No Platone ed Aristotile, ma Speroni, Patricio e Piccolomini, che fecero parlare a modo loro Platone ed Aristotile, sgangherarono il cervello a Torquato sur alcuni punti. Vegga il lettore il capitolo X, che ritocca quest'argomento, se la pazienza lo accompagni fin là.

troppo meno reale che non si crede; e dentro quelle imprigionando, a così dire, il cuore e la fantasia, i quali, a somiglianza del fuoco, domandano agio e libertà, anzichè restrizioni e catene, chi gli vuol vedere brillare di tutta luce. Nè già vuolsi intendere (sarebbe ridicola questa dichiarazione in altri tempi) che non v'abbian regole per i poeti. La ho letta in un giornale anche questa sciocchezza, e mi parve gemella a quest' altra: *non vi è altro furore che l'ingegno, non vi è altra ispirazione che dallo studio.* Parlo schietto, perchè in materia di lettere è lecito a chicchessia il proferire il proprio sentimento; e chi parla più schietto degli altri, è il più delle volte meno degli altri restío a rigettare le proprie opinioni, quando gli sieno mostrate fallaci. Al Tasso furono rimproverati parecchi errori da'Cruscanti e da' non Cruscanti: siccome però questi mirano alla *Liberata,* anzichè al secondo poema, del quale fo qui discorso; così, lungi dal tessere la storia di quelle critiche, storia assai disgustosa, mi limiterò a provare come alcune parti del primo poema veramente difettose rimasero intatte, sieno o non sieno state rinfacciate al poeta. Levò via il Tasso l'episodio di Olindo e Sofronia, che pur, se vogliamo badare ai biografi, racchiudeva una fina allegoria degli amori del poeta, che in esso episodio si mostra per quell' amante

> O non visto, o mal noto, o mal gradito,

che

> Brama assai, poco spera, o nulla chiede.

E certo quella Sofronia ne si presenta con tinte sì vive ad un tempo e sì delicate, che non duriamo fatica a crederla Lucrezia o Leonora d' Este. Levò via quell'episodio; ed era per giudizio dei critici, troppo diviso, e, a così dire, spiccato dal resto dell'azione. Tuttavia se colla storia di que' due amanti, descritta sì caramente, poneva il poeta in cognizione i lettori della misera condizione de' Cristiani in Gerusalemme, tanto che la città era da'Crociati assediata, potremo dir inutile quell'episodio, e troppo più scucito che non conviene dalla tela generale del poema? Che che se ne possa dire peraltro, al Tasso è paruto toglierlo; e ciò si abbia per bene. Mi parve, prima di aprir bocca a notare difetti nella *Liberata,* atto di religione verso

poeta sì grande ribattere una delle accuse principali che ad essa si fanno: e ciò con maggior ragione; chè il notare taluna ch'era forse bellezza nella *Liberata*, e dalla *Conquistata* fu recisa, ha relazione all'accennare che farò adesso quelli che a me sembrano nella *Liberata* difetti, e che ripetuti si trovano nella Conquistata. Non era l'episodio d'Olindo e Sofronia, nè ciò generalmente che si riferisce al disegno del poema (che forse il più perfetto non cadde mai in mente umana), su di che il Tasso meritar potesse riprensione. Dovevasi invece rimproverar ad esso l'aver pervertita la storia,[1] foggiati i caratteri de'suoi personaggi quando secondo il secolo di Achille, quando secondo quello di Carlo Magno, e assai rade volte secondo l'indole della Crociata. Mutò egli nulla su questo conto? Mostrò egli di ricordarsi che le donne in Oriente non escono di casa che assai scarsamente e con grandi cautele: non che salgano in sella a farla da Pentesilee o da Marfise? L'intendimento, il costume di quella guerra singolarissimo (e qui sta, a mio credere, il sovrano difetto della *Gerusalemme*), sono essi nella *Conquistata* meglio resi confacenti alla storia di quello fossero da principio? Nè io già m'intendo che il poeta debba e nemmeno possa scambiare l'opera sua collo storico; ma credo bensì, nè temo esser solo in questa credenza, che sia ufficio del poeta l'infiammare gli animi de' lettori a quelle passioni a cui sieno rispondenti i fatti dallo storico raccontati; e quindi possa il poeta alterare, per quanto può tornargli acconcio, l'ordine de' fatti, ma non mai addossare ad un secolo o ad un personaggio costumi o passioni che non fossero loro proprie. E ciò si farà più manifesto allorchè si consideri che gli avvenimenti, ond'è intessuta l'universa storia delle nazioni, sono sottosopra in tutti i tempi i medesimi; ma di tanto sono tra loro distinti, di quanto è diversa l'in-

[1] Tanto è lungi che ciò fosse creduto errore dagli Accademici, che ben dieci volte in poche pagine quel caro Infarinato ricanta al Tasso presso a poco questa bella canzone: esser egli e il padre suo (l'*Amadigi* e la *Gerusalemme* tutto in un fascio) assai da meno poeti che non furono a' giorni loro il Pulci, il Bojardo e l'Ariosto; (manco male se avesse nominato quest'ultimo solo!) però che laddove questi inventarono di pianta le principali avventure de' loro poemi, egli (il Tasso) lavorò sopra una storia divulgatissima, ossia rifece il già fatto. Povere lettere italiane finchè avranno a giudici cotesti Infarinati, dei quali pur troppo non è ancora spenta la razza!

dole de' costumi, e per conseguenza il carattere de' personaggi di una e di un' altra età: sicchè, ciò che in un secolo è riputato sommo valore, e si tenta da quelli che hanno mente alta ed animo generoso, si ha per pazzo ardire in un altro, e vi si provano que' soli ai quali natura ha dato, in cambio di ragione, la forza; nè è rado il caso che i saggi posteri tengano per rusticità quella ch' era sembrata ai rustici loro padri saggezza. E in ciò non ha il poeta se non ad imitar la natura, la quale sempre varia e sempre ad un'ora uniforme, con pochi principii, maestrevolmente assortiti per mille e tutte diverse maniere, ti dà infinite composizioni. Sarà adunque irragionevole ciò ch' io mi farò a dimostrare indi a poco, che lo studio soverchio d'imitare gli antichi ha rovinata la *Conquistata* in molte sue parti? E per dirne qui due parole in prevenzione: la lotta di Achille col fiume, tremendissima ed inaudita, fino a far discendere un altro Iddio dall' Olimpo, che coll'incessante calore della fiamma abbruci l'algosa corona dell'avversario, e ne asciughi l'urna; questa lotta di sì bella comparsa nell' *Iliade*, giusta le mitologiche finzioni ond' è tutta sparsa quella sovrana poesia, potrà ripetersi ragionevolmente nella *Conquistata* da un eroe cristiano, che ti par meglio un pazzo che un eroe, spronando il cavallo nelle acque, a somiglianza appunto del pazzo Conte? [1] A rendere credibile siffatto traportamento si conveniva rialzare grandemente quella parte del poema che si riferisce alla religione; e forse che questa, che in questo caso mi par stravaganza più ch'altro, mi sembrerebbe maravigliosa fiducia di cavaliero crociato in una pia cronaca, o in una qualsivoglia poesia che attignesse all' unzione religiosa di quei tempi. E poichè abbiamo toccata la corda della religione, diciamo non render essa nel poema del Tasso quel suono sì pieno che si vorrebbe da chi canta una guerra tutta religiosa: una Crociata. Il Tasso intese ancor egli la necessità di rafforzare le tinte religiose del

[1] È il Tasso stesso che si dà vanto di questa sua nuova invenzione, e dice di aver « voluto figurar Riccardo (il Rinaldo della *Liberata*) più mara- » viglioso d'Achille medesimo, perchè egli non solo persegue gl' Infedeli » dentro il torrente Cedron, siccome Achille prima avea fatto nel fiume » Xanto, ma gli segue ancor fin dentro il mare tempestoso, e prende l' ar- » mata de' Saracini; nella quale azione è per avventura ammirabilissimo, » e senza paragone, e senza esempio. » *Del Giudizio*, lib. II.

primo poema; chè anzi, e di ciò ancora mi farò a dire tra poco, arricchì il nuovo lavoro di parecchie allusioni scritturali, e ci annestò il canto vigesimo per intero, il quale tutto si fonda su quanto abbiamo in santo Agostino e negli altri santi Padri circa le due Gerusalemmi celeste e terrena. Ma queste nuove giunte non erano quali si richiedevano dall'argomento, appartenendo alle scuole teologiche il discutere e dichiarare que' reconditi attributi della Divinità, quei modi figurativi di enti e sostanze impercettibili al senso, e non al poeta che canta il fervore con che tutta Europa si versa nell'Asia armata mano per l'acquisto d'una città mezzo diroccata e d'una tomba. Prodigio unico veramente di religioso zelo e coraggio! Così pure quanto a storica verità ed esattezza geografica, molti considerevoli cangiamenti furono introdotti dal Tasso nella *Conquistata* ad illustrare e correggere parecchi luoghi oscuri od errati della *Liberata;* cose tutte che ho, quando cadde in acconcio, notate ne' *Riscontri*, e delle quali tornerò a dire in queste *Considerazioni*. Ma ci è forza pur confessare, che chi si facesse a giudicar de' Crociati e della guerra di Terra-Santa secondo che se ne ha nel poema del Tasso, vuoi nell'antico, vuoi nel novello, ne formerebbe concetto troppo dal vero lontano. La poesia vuole anch'essa la sua parte di verità; e chi crede la poesia cosa tutta menzognera, mostra di non ben conoscere nè manco i primi e cardinali fondamenti di quest' arte. Per quello che concerne i luoghi di veemente passione, nei quali sdrucciolò alcuna volta fino ad urtare nello smodato e nel falso, escluse egli dal lamento che pronunzia Tancredi, uccisa ch'ebbe Clorinda, alcuna di quelle tante fredde antitesi, fredde iperboli, fredde amplificazioni, che pur gli furono da taluno, che non era il Patricio od il Piccolomini, rimproverate? Da ultimo, in fatto di lingua e di stile, quali furono i cangiamenti che fece Torquato? La lingua e lo stile sono i due punti su' quali i critici contemporanei insistettero con maggior pertinacia, e, come ho detto poc' anzi, forse con più di ragione. Ma i difetti e le licenze che prenunziavano il secolo decimosettimo furono a puntino conservati nella *Conquistata*, e in buona parte accresciuti. Il suono del verso reso forse più monotono e tronfio che non era dapprima; e questo ancora per attemprarsi a quelle benedette formule ari-

stoteliche poco fa ricordate.[1] Ho lievemente toccata questa materia, dovendo ne' successivi capitoli rifarmi sugli stessi argomenti.

IV. — Correzioni fatte dal Tasso al poema, per quanto concerne il disegno di esso.

Le considerazioni alle quali dà luogo il riscontro della *Conquistata* colla *Liberata* possono rinchiudersi in queste brevi parole: sempre che il Tasso corresse il suo poema, lo peggiorò; quando aggiunse cose nuove, o, a meglio dire, in ciò ch'egli compose di pianta, si mostrò bene spesso il poeta di prima. I due punti di questa sentenza domandano un esame alquanto minuto, e qualche larghezza di prove. Non vorrei peraltro che si pigliasse la proposizione così strettamente da imputarmi a colpa qualche scarso luogo nel quale la correzione sortì buon effetto, non essendo tali questi luoghi da poter essere paragonati a quegli altri ne' quali si desidera che il poema rifatto si riducesse sulle tracce del primo. E vorrei del pari mi fosse usata moderazione in quegli alcuni passi nuovamente inserti dal poeta nella *Conquistata* che non fossero per gustare gran fatto i lettori. Premessa questa dichiarazione, per dar al discorso un qualche ordine passeremo d'una in altra materia, anziché tutte insieme mischiarle, e farne comune ragionamento. E per primo ci faremo a discorrere del disegno. Quanto a disegno troviamo nella *Conquistata* alcune notabili mutazioni ed alcune notabili aggiunte. Mi fermo alle sole notabili, perocchè credo aver dato nei *Riscontri* bastante notizia dell'altre di minor conto. Il richiamo di Riccardo si fa molto prima di quello si facesse nella *Liberata;* e ciò reca un grande giovamento all'ordinazione di tutto il poema, e dà maggior spazio alle imprese di questo guerriero per poterci essere convenientemente e distintamente allogate. È resa meno indecorosa pe' Crociati e pel sommo ca-

[1] È un vero peccato che il Tasso non desse compimento al suo libro del *Giudizio*, e lasciasse di parlare dello stile e del numero poetico ch'egli credeva convenirsi all'epopea. Avremmo avuto così ragione di molti cangiamenti, i quali ci riescono irragionevoli, come avrò luogo a dire in altra parte. Occhio a quelle *formule aristoteliche;* chè non si desse alla frase sinistra interpretazione. Vedi la nota a pag. 92.

pitano di essi la necessità in cui erano tutti dell'arrivo di quell'eroe, perchè desse l'ultima mano alla conquista di Gerusalemme. Confesso che nella *Liberata* il veder succedere pressochè immediatamente alla tornata di Rinaldo la presa della santa città mi ha fatto sempre un po' di disgusto; e in quel passo il prode Buglione venne come a mancarmi in mano. Nella *Conquistàta* per lo contrario è bensì Riccardo che atterra la selva incantata, e fa l'ultime prove di valore; ma Goffredo anch'egli non se ne sta con le mani alla cintola; la guerra non resta di essere lunga e ostinata; e il sommo duce accorre ov' è maggiore il bisogno, e la fa da guerriero ad un tempo e da capitano, fino a cadergli il cavallo sotto, come si può vedere nel canto ventesimoquarto. So benissimo che ci ha gran differenza fra il condottiero di un esercito e il semplice combattitore, e che le parti di Goffredo erano quelle del comandare;[1] ma ricordami ancora quel verso dell'introduzione: *Molto egli oprò col senno e con la mano;* e mi piace che anche dopo l'arrivo di Riccardo i Pagani siano que' Pagani di prima, e la guerra difficile ed accanita com'era per lo innanzi; e da ultimo, che le prove di questo eroe giovinetto, e di secondo ordine per rispetto a Goffredo, non sieno così subito perentorie per gl'inimici. E tanto più piacemi di veder Goffredo travagliarsi nella battaglia, quanto che l'indole di questa guerra, come parmi aver detto e tornerò a dir tra poco, è un po' diversa da quella dell'altre; e molto al senno veniva attribuito del capitano, ma più che molto all'aiuto di Dio, sembrando quasi che ci stesse dell'onore di lui che l'impresa riuscisse in bene. Questa mutazione è dunque, per mio avviso, plausibile: vediamone un'altra che non mi par tale. Credette il Tasso di dover lasciar l'animo del lettore in sospensione al termine del poema, imitando Omero, che sul fine dell'*Iliade* lascia in qualche incertezza i lettori se Troja sarà veramente presa. Con questo intendimento fe alto col poema alla occupazione del tempio della Risurrezione, lasciando tuttavia in mano ai Pagani il palazzo o fortezza del Soldano. Confesso

[1] . . . . esser sue parti denno
Deliberare e comandar altrui.
Reponga al vinti legge egli e suo senno;
Porti la guerra e quando vuole e a cui.
Lib., c. I, st. 33.

di non intendere la necessità di questo cambiamento, tuttochè modellato sullo stampo dell' *Iliade*.[1] E se, come dicono alcuni difensori del Tasso e della sua *Conquistata*, la presa del palazzo e della fortezza del Soldano è parte poco importante dell' azione, non ci so vedere nemmeno bastante cagione a quella specie di perplessità in cui vorrebbe l' autore lasciarci, terminato il poema. Alquanto più grave è il ragionamento che si fa dal Tasso stesso. Dic' egli pertanto essere dimostrato da ciò, che limitata è l' impresa da esso cantata alla conquista del santo Sepolcro; che l' impresa stessa è santa in ogni sua parte; e che non desiderio di spoglie nemiche, o di vana fama, condussero per tanto mare i Crociati e per tante battaglie.[2] Per vero dire, questa osservazione è ingegnosa; ma non sarà, spero, irriverenza al sommo poeta s' io dica che da certe sottilità rifugge la poesia, la quale parla ad uomini sensuali di cose sensibili, di queste stesse giovandosi come di scala per ascendere alle intellettuali. È noto eziandio, che non tanto per l' acquisto delle ricchezze o della gloria mondana, ma per la conservazione del santissimo asilo, cui non bastava aver occupato se non allontanavano i profanatori e gl' inimici, l' espulsione totale de' Pagani dalla santa città era lodevole, anzi necessario proposito de' Crociati. Oltre che questa sospensione d' animo, e questa specie d' indeterminato, che apre ai lettori più vasto campo per esercitare la loro immaginazione ed i loro affetti, se è da lodarsi le più volte ne' componimenti lirici, come proprio e rispondente all' indole di que' poemi, credo discordi dalla natura dell' epopea, che cammina a passo grave e misurato; e pel molto spazio che tiene colla sua narrazione, non deve lasciare cosa alcuna dubbiosa od oscura. Questa peraltro è cosa controversa, e si possono ad-

[1] « Oltre a questo, lasciando la torre non espugnata, io lasciava una » fortezza simile a quella di Troja, detta *Ilium* da' Latini, della quale non » si legge nell' *Iliade* come ella fosse gittata a terra dalle macchine e dalle » fiamme dei Greci vittoriosi; e lasciava parimente il re vecchissimo e mi- » serabile non ucciso, nè da' vincitori ingiuriato. » *Del Giudizio*, lib. II.

[2] « Niun fine più magnifico di questo, niun più glorioso, niuno più re- » ligioso, e più somigliante a quello ch' è nel cielo, poteva da me por in- » gegno o artificio poetico essere scritto o immaginato; ed in questa guisa » dimostrai che questa mia non è la terrena, ma la celeste Gerusalemme, » il cui fine non è riposto nelle cose terrene, ma nelle spirituali è collocato. » *Del Giudizio*, lib. II.

durre delle buone ragioni sì per l'uno che per l'altro lato. Lodevolissimo però, senza dubbio, è il nuovo ordine dato dal Tasso alla comparsa dell'esercito egiziano. La giunta di lui nella *Liberata* ci fa quasi risovvenire del soccorso di Pisa; e se altri mi dica ciò essere più conforme alla storia, non temerò soggiugnere essere questo uno di quei casi ne' quali non si vuole aver rispetto alla storia da chi maneggia poesia. Quanto più ragionevole non si fa la rassegna di quell' esercito, e la descrizione de' varii capitani, avendovi appresso parecchi canti ne' quali l' esercito e i capitani suddetti sono posti in azione? E quanto più difficile ed angustiosa non si fa la situazione di Goffredo che si vede venir alle spalle un nuovo e così potente nemico, quando non ha ancora sbarazzata la fronte? Qui sì l' azione ha molto guadagnato, e il lettore è messo in grande titubazione circa il riuscimento dell' impresa. Similmente applaudì il Tasso a sè stesso, e con buona ragione, per avere multiplicati i pericoli e le sventure dell' esercito cristiano colla siccità, colla rotta che fa ad esso soffrire al porto di Joppe, e coll' uccisione di Ruperto d'Ansa, e di altri considerabilissimi capitani e guerrieri, presso il torrente Cedron. Potrei allungare il discorso de' cangiamenti fatti al disegno del poema, i quali furono per la più parte lodevoli. Di che ne verrà senza dubbio maraviglia ai lettori, avendomi udito dire che la parte del disegno è quella in cui la *Liberata* sembra più che nell' altre immeritevole di riprensione. Ma quando si rifletta che anche nelle perfezioni umane c'è sempre qualche cosa d' imperfetto da esser tolto, o di più perfetto da essere sostituito, e che l' intelletto del Tasso, più che in altro, in ciò appunto era mirabilissimo, ragionevole si farà e manifesto ch' egli correggesse alcune parti del disegno della *Liberata*; ed ottime fossero le correzioni. Non così ciò che riguarda la lingua e lo stile, ne' quali punti non vedea il Tasso sì giusto come nel resto; e quindi nei passi corretti, oltre che ci sia quel po' di stento e di soverchia pompa onde pur sempre peccano i versi di lui, manca ad essi quella certa bellezza che pur sempre hanno i primi getti di qualunque mano. Sicchè, può dirsi che i difetti che appena erano sensibili nella prima composizione, si fanno sensibilissimi e per poco insopportabili nella seconda. Ma questo è discorso d' un altro capitolo, e qui ne ho

detto solamente due parole, poichè mi cadevano quasi necessarie pel confronto. Passiamo ad altro.

V.—Caratteri de' personaggi della Conquistata, in quanto differiscono da quelli della Liberata.

Dirò primieramente di quello fra' caratteri che mi sembra essere stato a preferenza peggiorato; intendo il carattere del notissimo Argante. Questo soldato, sprezzatore di ogni legge e d' ogni ragione, che non ha altro Dio che la spada, che sembra combattere assai più per odio del nome cristiano che per amore della nazione cui appartiene, al quale l' uccisione d' un nemico è voluttà non dovere, che di ambasciatore si tramuta in guerriero, che ritorce la spada donatagli da un cristiano in petti cristiani e se ne vanta, che insulta ai cadaveri e passa loro col cavallo sul petto, che rifiuta il dono della vita fattogli da un avversario generoso, e paga di perfidia la cortesia; è questo, per mio avviso, uno dei caratteri più singolari e più belli ad un tempo, che uscissero della fantasia di alcun poeta antico o moderno. Argante mi offre l' immagine dell' uomo abbandonato a sè solo, confidente nelle proprie forze, sprezzatore de' suoi fratelli, e più presto che a cedere, a lasciarsi schiacciare dalla necessità. Non ch' egli infranga le leggi, le ignora: l' arroganza è per esso virtù, e la guerra bisogno. Fiero della propria indipendenza, egli non sa curare la vita quando sia scompagnata da quella. Tale è l'Argante della *Liberata*, assai più bello di Rodomonte, ch' è pur anch' esso assai bello; e a cui peraltro meglio si conviene il titolo di *bestiaccia* dato dal Galileo al Circasso. Ma che ne avviene di lui nella *Conquistata?* Questo Argante mi è stato cangiato nell' Ettore dell' *Iliade*. Egli è figlio a Ducalto; fatto nella sua verde età sospetto al padre, s' era ricoverato là ove il Nilo fa porto a Canopo. Ne viene al campo di Goffredo in qualità d' ambasciatore, ed è descritto per uomo

> Impaziente, inesorabil, fero,
> Nell' arme infaticabile ed invitto,
> De' rischi sprezzator, che gloria elegge,
> A cui la propria spada è nume e legge.

Con che si ha un piccol saggio del nuovo stile tenuto dal Tasso

nelle sue correzioni, su di che avremo maggior agio a parlare indi a poco. Ma costui chi crederebbe che si avesse una madre e una moglie? Chi crederebbe che il poeta si affaccendasse a mostrarci figlio e marito un uomo della tempera di Argante? Come ci regge allora il dire di lui: *A cui la propria spada è nume e legge?* Non è forse (nè per ciò si creda scemata la riverenza al sommo nostro epico) assai prossimo al ridicolo di veder Argante andar attorno per la città co' valletti che gli portano l'arme, e udire i cittadini che fanno ad esso panegirici, come ad uomo crudo co' nemici, e pietoso co' suoi? [1] Così il Tasso si credeva, camminando sull'orme di Omero, toccare il sommo della gloria poetica; ma il Tasso fu veramente grande allora ch'egli fu Omero a sè stesso. L'Ettore turco, ridotta la fortuna degl'Infedeli alle ultime estremità, scontrasi nelle vie di Gerusalemme, mentre sta per uscire, nella moglie Lugeria e nelle ancelle che recano in braccio il fanciullo detto dal padre Giordano, e dalle genti Salmansar, tutto sul far omerico; [2] e quelle ottave, sebbene delle meglio che il Tasso mai componesse, fanno nausea quando si sappiano proferite da chi non ha altra legge nè altro Dio che la spada, e ha testè bruttamente violata la sacra ragion delle genti. Avendo il poeta dato al Circasso sentimenti si discordanti dall'indole altera e feroce che dimostra fino alla morte nella *Liberata*, ha dovuto recidere uno di que' luoghi ne' quali è paleso la sovrana inspirazione d'un poeta nato a dar nome al suo secolo, e, per l'effetto che in me produce, il più nuovo e il più bello che si abbia in tutta intera la *Liberata*. Argante, prossimo ad azzuffarsi con Tancredi, getta uno sguardo sulla città di Gerusalemme, fatta preda de' nemici, e se ne sta pensieroso. Tancredi non sa indovinare qual

[1]

Scorre d'intorno Argante, e 'l capo ignudo,
Dopo tanti anni, a' suol vicini el mostra:
Altri gli porta l'elmo, altri lo scudo,
Altri la lancia, ond'è temuto in giostra;
E dire udia: Questi a' nemici è crudo,
Pietoso a' suoi, muro e difesa nostra.

Conq., c. IV, st. 21.

[2] Raffronta le stanze seguenti (la sessantesimanona del canto ventesimosecondo della *Conquistata*) a quella parte del libro sesto dell'*Iliade* che narra lo scontro di Ettore con Andromaca presso le porte Scee. Leggerai nel predetto libro sesto, fra l'altre cose, che il bambino di Ettore era chiamato Scamandro dal padre, e dal vulgo tutto Astianatte.

sentimento occupi in quell'ora un guerriero che non ha mai temuta la morte; e per ridestarne il coraggio prorompe in quell'amaro detto:

> Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
> Se, antivedendo ciò, timido stai,
> È il tuo timore intempestivo omai.

E il Circasso:

> Penso, risponde, alla città, del regno
> Di Giudea antichissima regina,
> Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
> Io procurai della fatal rüina.

Chi, leggendo questo passo, non si sente andar un brivido per l'ossa, e stringere il cuore da quell'angoscia che genera nell'anime appassionabili il pensiero di una grande catastrofe, getti il libro per sempre, e disperi, non che di comporre, d'assaporare in tutta sua vita vera poesia, vivesse mille anni. Questo passo, e l'altro: *Giace l'alta Cartago* ec. (*Lib.*, c. XV, st. 20.) palesano la tempera dell'anima del poeta, e qui egli è dove, a parer mio, non ha rivali fra quanti composero volgarmente. Chi studiasse questi ed altri simili passi de' poeti moderni, comincerebbe un poco ad intendere quell'intima differenza che ci ha tra la poesia principalmente sensuale degli antichi, e quella che meglio si affà alla nostra religione ed ai nostri costumi; e non menerebbero tanto chiasso quelli che son soliti di bestemmiare ciò ch'è da essi ignorato, o per lo meno mal conosciuto. Che s'io dovessi annoverare minutamente gli sconci recati al poema dal nuovo carattere fatto assumere dal poeta ad Argante, mi farei oltre il dovere prolisso. Ma basti il fin qui detto; e noto solamente, giacchè mi viene a memoria, quella bella ironia (*Lib.*, c. III, st. 47.), nella quale Argante, a cui Goffredo aveà regalata la spada, così si esprime:

> . . . . O cavalieri,
> Questa sanguigna spada è quella stessa
> Che 'l signor vostro mi donò pur jeri:
> Ditegli come in uso oggi l'ho messa.[1]

[1] Ironia copiata dal Metastasio nell'arietta che mette in bocca a Poro (*Alessandro nell'Indie*, atto I, sc. II): *Vedrai, con tuo periglio, Di questa spada il lampo Come baleni in campo Sul ciglio al donator*; arietta assai nota ai moltissimi lettori ed amatori di que' drammi maravigliosi.

Vediamo ora che ne dia in cambio la *Conquistata* (c. IV, st. 52.):

> . . . . O cavalieri,
> Questa sanguigna spada è quella stessa
> Che 'l signor vostro disprezzò pur jeri:
> Ignuda la vedrà, se mai s'appressa.

E a chi diletta di cambiar l'oro col piombo si prenda questa per quella. Riferirò la descrizione degli ultimi tratti di Argante moribondo, e non abuserò da vantaggio la pazienza de' miei lettori.

> Moriva Argante, e tal moría qual visse;
> Minacciava morendo, e non languía:
> Superbi, formidabili, feroci
> Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Così la *Liberata*. E la *Conquistata?*

> Moriva Argante, e tal moría qual visse;
> L'alma fuggía di Pluto al nero speco;
> Ma nella morta e spaventosa faccia
> Più terribil la morte ancor minaccia.

Conchiudasi dopo il già detto: ad Argante si conveniva esser solo, e quale lo abbiamo nella *Liberata;* a somiglianza di una enorme quercia, in vetta di una montagna sterile e desolata, che sprezza l'ire dei venti che fischiano tra le sue chiome, e su cui non osano mettere la scure i pastori, essendo essa inclinata su di una voragine.

Che se, lasciato il parlare di Argante, volgo l'occhio agli altri personaggi, nuove osservazioni mi viene in taglio di fare. Il Goffredo della *Conquistata* è, per vero dire, pressochè indifferente al Goffredo della *Liberata.* In alcuni luoghi però del nuovo poema è rivestito di maggior virtù, e circondato di più viva luce. La visione, che nella *Liberata* si ha appena accennata nel canto decimoquarto, è distesa nella *Conquistata* per un intero canto, che è il ventesimo. Lo splendore delle immagini, ond'è tutto copioso quel canto, si riflette sul personaggio al quale si schierano innanzi; e vedendo l'eroe assunto in così nobile parte, non possiamo a meno di non rispettarlo anche quando torna fra gli uomini, quasi sia rimasto segnato della eterna beatitudine da esso, a somiglianza di Paolo, pregustata brev' ora. Nelle battaglie, e in quella coll' esercito d'Egitto

singolarmente, che dà materia all'ultimo canto, il valore di Goffredo si palesa più manifestamente nel secondo, di quello sia nel primo poema; sebbene queste nuove imprese di Goffredo si possano considerare piuttosto attinenti al disegno del poema, di quello sia al carattere del protagonista, a dimostrazione del quale basterebbero que' due o tre luoghi della *Liberata* ne' quali si vede che il senno del sommo duce non era scompagnato da valore. Mi piace ancora nel canto quinto della *Conquistata* che il Tasso sopprimesse la stanza che nella *Liberata* è sessantesimasesta del canto quarto, parendomi conveniente che nella consulta che tiene il Capitano co' suoi pensieri non debba aver voce quello dell' *utile* ch' egli immagina di ritrarre dal Soldano di Damasco, da cui fossergli *ministrate armi, genti ed oro* contro a' nemici, giacchè trattandosi di guerra religiosa, quelli che stringevano la spada per Gesù non dovevano soffrire colleganza di veruna generazione d' Infedeli. Spiacemi per lo contrario nella *Conquistata*, che laddove nella *Liberata* (canto terzo, stanza cinquantesima terza) Goffredo accenna alle schiere di ritirarsi, e l'ordine mandato a Rinaldo è tosto adempiuto; in questa (canto quarto, stanza cinquantesimanona e seguenti) Goffredo si fermi a discutere col buon Raimondo circa la convenienza di quel comando, e la soverchia pertinacia di Riccardo nell' incalzare i nemici. Ma forse stava a cuore del poeta di mettere per tempo in qualche discredito Riccardo nell' animo dei lettori, affinchè colla troppa sua luce non offuscasse Goffredo, e non sembrasse troppo dura la sentenza ch' indi a non molto l' accommiata dal campo. E poichè ci venne parlato di Riccardo, non so quanto questo personaggio guadagnasse di dignità e di splendore tramutandosi di Rinaldo in Riccardo. Riccardo è assai più azzardoso che non era l' altro; e la spada che gli è rimessa in mano dal desiderio di vendicare Ruperto d' Ansa, fa men bella figura di quella nella *Liberata* il combattere per semplice sentimento d' onore e di Fede.[1] Se non che, come ho detto poco prima, era forse pensiero del Tasso di abbassare Riccardo, perchè non soverchiasse Goffre-

[1] Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.
Lib., c. XVI, st. 54.

do. E volendo dir qualche cosa anche di Armida, se è sembrato al Galileo degno di censura Idraote re, per aver mandata la nipote *a far la sgualdrina nel campo*, sarà lodevole il Tasso quando assegnò una Sirena per madre a questa maga, come già si è detto nei *Riscontri*; invenzione che meglio si accorda all'ufficio di Armida di seminare discordie, e cogl'incantamenti stornare, o ritardar per lo meno, la santa impresa. E lodevole ancora mi sembra il poeta là dove nel discorso di Armida, che si legge nel canto quinto della *Conquistata*, recise la stanza che nella *Liberata* è sessantesimaquarta del canto quarto, e colla quale mostrava la maga di tenere corrispondenza con quelli della città, per cui dal guardiano d'una porta quella le sarebbe stata data in mano nottetempo; con che veniva ad essere scemata quella pietà che pur cercava di destare col racconto delle sue sventure, ed apparire l'impresa men degna di tanto invitto coraggio, qual era quello dei Crociati, dovendosi per essi non più che dar mano ad un tradimento. Ma non posso tacere con quanto dolore io leggessi tolta via la seconda comparsa di Armida nel campo; e non più nel campo cristiano, ove venne la prima volta a trattarvi la guerra della sua nazione, ma nel campo egizio, addottavi dal desiderio della vendetta, e dal pungente stimolo dell'amore deluso. La donna che pensando schernire è schernita, che fingendo amore si è innamorata davvero, l'incanto che si fa verità; questa bellissima invenzione del grande Torquato è stata tolta per servire al prestigio dell'allogoria: e quest'Armida, che ha guadagnato l'animo di tutti i lettori, che vince l'Alcina dell'Ariosto, quanto il vero amore vince la sozza lussuria, ci scompare dagli occhi per sempre; e quando vogliamo seguire quest'amante infelice negl'impeti della sua veemente passione, il poeta ce la pianta sur una rupe legata. Che Dio perdoni a que' critici melensi che poterono consigliare al Tasso un sì barbaro governo del primo poema! Vorrei dilungarmi in questo esame de' caratteri, e toccare qualche cosa di ciascheduno; ma mi caccia la lunghezza del tema proposto a queste *Considerazioni*, che tutte esaminar devono le parti de' due poemi, e la brevità dello spazio a queste *Considerazioni* stesse assegnato, affinchè la giunta, come suol dirsi, non sia da più della derrata.

VI. — Verità storica.

Abbiamo detto altra cosa essere il poeta, altra lo storico. Aggiungo ora, richiedersi dal poeta maggiore o minore corrispondenza collo storico, secondo la diversa qualità de' sentimenti ch'egli ha in animo di eccitare ne'suoi lettori. E certo, se il poeta, desideroso d' inculcare una generale verità, o di descrivere in genere una data passione, si piglia un fatto storico a caso piuttosto in questo che in quest' altro secolo, in questa piuttosto che in quest' altra nazione, minor rigore di storica verità ad esso si conviene; e potrà più liberamente alterare la condizione de' luoghi e de' costumi, con lieve o nessun nocumento del suo poema. Chi di fatto si duole di quel solennissimo anacronismo dell' *Eneide*, per cui Didone è fatta contemporanea ad Enea? E che ragione c' era a tutto quello schiamazzo, fatto da certi critici, perchè Shakespeare facesse approdar navi nella Boemia? Quasichè l' esser quella provincia allogata fra terra, anzichè sul mare, contribuisca per nulla al buono o cattivo effetto del dramma, e il buono o il cattivo di quell'opera dipenda dai gradi di longitudine sotto i quali è posta Praga. Ditemi che avrebbe fatto meglio a tor via quelle navi, e a mettere in loro vece de'cavalli; ma non vi sbracciate a magnificare un errore che potrebbe esser riconosciuto dallo scolaretto che ha testè detto addio alla grammatica. E poichè ho parlato di geografia, sappiate che con questa generale intitolazione di verità storica intenderò anche l' esatta descrizione dei luoghi nei quali accaddero i fatti dal poeta narrati, come eziandio de' costumi che in que'paesi erano in vigore a quel tempo. Ora venendo al fatto della *Gerusalemme*, era di ragione l' attendere dall' autore di questo poema ogni possibile storica fedeltà? Era di tutta ragione. Argomento più bello di quello scelto dal Tasso non è mai toccato a verun poeta, perciò appunto che la conquista di Gerusalemme e il riscatto del santo Sepolcro è impresa nobile quanto è nobile la religione, maravigliosa quanto è maraviglioso il concorrere di tante nazioni in questo disegno di abbandonare le case e le città proprie per vestir l' armi, e recarsi a combattere e a morire, in lontano e

straniero paese, sotto la spada di nemici sconosciuti, dalla fama magnificati come terribili, e fieri per recenti sterminate conquiste; non già per l' acquisto di verun bene di questa terra, ma di poche reliquie; tanto da poter dire: ho veduto la tomba di Cristo; tanto da poter baciare quella terra impressa ad altro tempo delle sue sante vestigia. Per così fatte ricompense a questo mondo, e per quelle, più ampie e maggiori di quanto mai può immaginare o desiderare uomo vivente, serbate nella vita futura ai pellegrini di Terra Santa, una moltitudine di eroi passa il mare, si mette per luoghi incogniti e disastrosi, tenta disperati passaggi di foreste e di monti, guada fiumi, traversa deserti; e a capo del viaggio lungo, dubbio, penoso, si scontra in numerosi e accaniti nemici, gli sperde ed incalza; trova per via città munitissime, inaccessibili rôcche; le serra d' assedio, le trionfa d' assalto; quanto più nel cammino procede, tanto più s'ingolfa nei pericoli; le vittorie aumentano, irritano gl' inimici; gli alleati mancano di fede; ammutinamenti, discordie, sconfitte, penuria d'acqua e di pane sotto un cielo ardentissimo, in un suolo quasi deserto; a vicenda assediatori e assediati, giungono i Crociati nel cuore dell' Asia, e inalberano il vessillo della Croce sul benedetto colle di Sion. Impresa mirabile, singolarissima, quand' anche da unanime esercito sotto la direzione di un solo capitano stata fosse condotta; ma certo prossima a farsi incredibile, chi voglia pensare alcun poco alla condizione di quell'esercito, in cui non ordine di disciplina, ma tanti erano i capitani quanti ne sorgevano all' uopo; non providenze che agevolassero le marcie e le vittorie, ma vedi un pugno di disperati che si mette a traversare senza scorta ed a caso mezza la terra, e domanda, come enfaticamente cantava Tommaso Grossi a' di nostri,[1] ad ogni prima città in cui s' abbatte, se quella fosse Gerusalemme. Re discesi dal loro trono, deposta ogni pompa e splendore regio; principi e nobili d' ogni ordine e d' ogni nazione; affratellati ai sacerdoti gli assassini, le caste donzelle al parricida sacrilego che piange da parecchi lustri il suo delitto, nè trova terra che lo

[1] E ad ogni terra fanciulletti e donne
Chiedevano se quella era Sionne.
GROSSI, *I Lombardi alla prima Crociata*, c. II.

sopporti, e vuole lavare nell'acqua del Giordano la sua anima immonda. Che miscuglio di passioni diverse, tutte concorrenti in una sola, e sì il rimorso, sì l'odio, sì la pietà, sì l'amore, tutti confusi nel desiderio di ascendere l'Oliveto, di guadare il Cedron, di liberare Gerusalemme! Le varie fogge de'vestimenti e delle armi; i molti colori de' pennoncelli e delle bandiere; i costumi d'una patria lontana conservati tutto lungo il pellegrinaggio; le canzoni de'trovatori e de'menestrelli delle corti d'Occidente, onde risuonavano per la prima volta le sommità del Tauro e le valli d'Antiochia, e le care memorie che accompagnano i Crociati fin sotto le mura della santa città, e svaniscono, direi quasi, a fronte di quella; gli avanzi del secolo della cavalleria e dell'amore, prossimo a dileguare, uniti ai preludii dell'incivilimento europeo e delle arti risuscitate; imprimono a questa spedizione un carattere solenne e singolare ad un tempo, fra quante mai furono le imprese tentate dall'ardire umano. Non era quello un esercito che si move ai cenni d'un capitano, cui è forzato obbedire o per timore o per ignoranza, di guisa che la volontà risiede in un solo o in pochi capi, onde parte il movimento che si propaga in tutta la moltitudine: qui ogni soldato si mette in via da sè stesso, ogni soldato prende parte all'impresa; tutti, soldati e capitani, si hanno fra loro per fratelli. Al clangor delle trombe, al rimbombo de' timpani e de' tamburi si meschiano i cantici de'sacerdoti e de'palmieri, le preci delle donne e de'penitenti che rigano il terreno di sangue flagellandosi duramente lungo il cammino. Non havvi, il ripeto, stagione più feconda di questa di meraviglie, nè tèma più acconcio a poesia in tutte le storie moderne. Assai di rassomiglianza ci ha fra questa guerra e la spedizione de' Greci a Troia. E qui, prima di passar oltre, dichiaro che non è mia intenzione paragonare fra loro queste due guerre per ciò che si riferisce al fine; ch'egli è bene altra cosa il ricoverare una sposa datasi in braccio all'adultero e con esso fuggita via, e il ritorre ad uomini di contrario rito, anzi di opposta religione, la tomba del Redentore, onde fosse libero il passaggio a'Fedeli di andare a visitare quelle sante reliquie. Il riscatto di Gerusalemme era, per sè stesso, interesse comune di tutta la Cristianità: laddove il rapimento di Elena fu artifiziosamente dai Ro

fatto oltraggio pubblico, e di conseguenza pubblico dovere il racquisto. I Greci avevano in conto di barbari i Troiani, sebbene sacrificassero alle stesse divinità: ma quanto più largo intervallo si frapponeva tra i Crociati e gl'Infedeli! Ora questi semi di nimistà sono tolti; e il mondo avrebbe di che rallegrarsi, se forse collo spegnere ogni senso di nimicizia non avessero eziandio gli uomini disimparato ad amare. Misera nostra natura! oh come è facile lo scambiare per gentilezza di costume il nessuno costume! Ma di ciò ove fosse luogo più acconcio. Vorrò tacere del paese destinato a campo di sì grande battaglia? E qual paese porge alla poesia miglior materia di descrizioni, di rimembranze? Ad ogni passo incontrano i Crociati venerandi vestigii; ad ogni passo urtano, a così dire, in luoghi illustrati da miracoli, da vaticinii; ad ogni passo un colle, un fonte, una sepoltura che ricordano patriarchi, sagrifizii, visioni. Qui la culla d'un profeta, colà il salice sotto cui faceva risentire le valli delle sue meste elegie; e qua il terreno che copre le ossa de' padri dell'antico Patto, e là il campo ove Israello ramingo spiegava le tende. E questi luoghi venerabili, tutti contaminati dal sozzo straniere, ch'ove ha eretto moschee, ove ha dissodato il terreno, e gettate al vento le ceneri benedette, per iscavare piscine; e canta e fischia, pascendo la greggia, sotto l'ombra augusta dei cedri celebrati dai profeti, e testimoni della gloria del Signore. Nulla dirò di Gerusalemme, città di sì augusta memoria da incutere maraviglia e rispetto al Saladino, al feroce conquistatore di tutto l'Oriente, che non sa entrare in essa se non deposta ogni militare baldanza, colla semplice guarnacca del beduino in ispalla, in groppa d'un'umile giumenta. Testimonianza veramente sublime che la stessa barbarie non sa negare alla sventura. Mi scusi l'amore ch'io porto a queste storie e a questi paesi, e a quell'età che, come dissi, mi sembra la sola veramente eroica, e degna veramente di essere cantata nei tempi moderni, se il mio discorso fu più prolisso che forse non si conveniva, in proporzione al resto di quest'operetta. Di qui s'intende quanto accorgimento mostrasse Torquato nella scelta del suo tèma. Ma trasse egli da questo argomento tutto quel profitto che pur poteva? Mise egli la Crociata sotto gli occhi de'lettori, infiammò i loro animi di quelle passioni proprie

di quell'età veramente eroica? No, signori. Ho detto poco fa, non sempre correre al poeta un egual obbligo di comporre a storica fedeltà i soggetti de'suoi poemi; ma non mai si è richiesta a verun poeta maggior fedeltà storica di quello sia al cantore della Crociata. Una storia che ha in sè i germi tutti della più sublime poesia, intimamente legata ai sentimenti religiosi di mezzo mondo, a cui togli i più dolci allettamenti se togli ad essa quelli della religione e dei costumi di que' giorni; questa storia, dico, vuol essere rigorosamente ricopiata. Ed avevano un bel dire i signori Accademici della Crusca, che il Tasso non faceva che rifare una storia già nota, e da molti altri descritta.[1] Così avesse pur egli fatto! e la *Gerusalemme*, splendente com'ella è di tanti fregi poetici, risponderebbe eziandio alle relazioni che abbiamo della guerra santa, fatteci da quegli scrittori, ai quali mancava il poetico ingegno del Tasso, ma non certo il vivo sentimento di quella guerra. Studiate, dico io, la storia delle Crociate; fatevi quindi a leggere il poema del Tasso: e dovrete confessare che il desiderio di attemprarsi alle regole aristoteliche e d'imitare gli antichi, e le reminiscenze scolastiche, e la lettura dei romanzi de' paladini, che avevano invase tutte le menti, impedirono Torquato di dare al poema, per cui aveva scelto il più acconcio soggetto, quella maggior perfezione di cui il soggetto stesso era capace.[2] S'ebbe il Tasso stesso ad accorgere di questo vero, e ciò si farà aperto a chiunque voglia considerare lo studio da esso posto nel nuovo poema, onde abbellirlo di maggior copia di storiche allusioni, e di descrizioni proprie de' luoghi. Non che egli tuttavia desse al suo tèma tutto ciò che gli si doveva: ch'egli si può bene, tornandoci sopra negli anni della maturità, rifare in molte parti un giovanile lavoro, e purgarlo di molte macchie; ma non supplire col discorso al difetto dell' inspirazione. La mente giovanile del Tasso aveva di già immaginato la *Gerusalemme*, alla quale si opposero le pessime pastoie accademiche e il soverchio studio dell' imitazione, perchè non rappresentasse in ogni sua parte l'iliade

[1] Vedi la nota a pag. 94.

[2] Tommaso Grossi, singolarissimo ingegno, peccò, a mio parere, dal lato opposto. Bella lezione che se ne cava, paragonando la *Liberata* e i *Lombardi!*

de' secoli cristiani, e la *Divina Commedia* avesse una poesia rivale: l'Italia e tutti i secoli a venire avranno forse a desiderare inutilmente una nuova giovinezza del Tasso! La lima può bensì polire, rammorbidire l'opera dell'artefice; ma egli è d'uopo fondere di nuovo il materiale a foggiarne una nuova statua con diverse movenze e proporzioni. A dimostrazione di quanto ho detto recherò alcuni esempii di luoghi scelti dalla *Conquistata*, pei quali si farà manifesto lo studio posto dal poeta in questo nuovo lavoro, affinchè fosse più corrispondente alla storia, che non fu il primo. Nè riferirò già esempii di fatti dei quali ho fatto discorso altra volta: come sarebbe e la ricordazione dell'armata navale, e le imprese anteriori all'assedio di Gerusalemme, disegnate nella tenda di Goffredo (c. III); e l'aver cangiata Tortosa in Cesarea; e la storia delle conquiste dei Maomettani, nel canto primo; e la narrazione delle vicende dell'Egitto e de' suoi Califfi, nel decimosettimo: queste e somiglianti storiche giunte fatte al poema cadono troppo facilmente sotto gli occhi de' leggitori, perchè se ne tenga discorso particolare: notiamo invece altre giunte di minor mole, colle quali pur s'è ingegnato il Tasso di riferire il discorso ai fatti ed alle costumanze di quella età. Il ritrovamento della santa Lancia, avvenimento che tanto ha contribuito alla vittoria di Antiochia, infiammando di nuovo zelo e coraggio i Crociati affraliti da tutti gli stenti d'un lungo durissimo assedio; questo avvenimento, dico, a torto dimenticato nella *Liberata*, con quanto splendore di poesia non è ricordato nel secondo canto della *Conquistata!* quanto acconciamente non pongonsi in bocca ai Cristiani, cacciati di Gerusalemme dal sospettoso tiranno, le devote salmodie che sono letterali traduzioni delle Davidiche! Ben è vero che anche nella *Liberata* si ha la descrizione del santo sacrifizio della Messa, e ci si cantano le Litanie; ma non è soverchio il tornare più d'una volta a questi pii riti, cantando *l'armi pietose*, e il conquisto di Terra Santa. Il grido di guerra de' Crociati, che risuona famoso sino a' dì nostri, *Dio lo vuole*, si ha nella *Conquistata;* e in vano se ne cercherebbe esempio nella *Liberata*. Vedi in quella nel canto decimosesto la stanza settantesimasesta, quando l'astuto Vafrino ne fa domanda al Greco, che non gli risponde a dovere. Che se questo grido si

trovasse ripetuto in qualche altro luogo del poema, anzichè dolermene, ne avrei data maggior lode all'autore. Del Vecchio della montagna, di cui si narrarono e narrano tuttavia tante novellette, e che fu certamente uomo prodigioso a' suoi tempi, non si ha contezza veruna nella *Liberata;* laddove nella *Conquistata* con bastante larghezza se ne discorre, sol che si leggano nel canto decimosettimo le stanze che tengono dietro alla settantesimaseconda. Il saccheggiamento del tempio che fu di Salomone, è descritto con maggior verità, e con conveniente abbondanza di storiche allusioni, nel ventesimoterzo della *Conquistata*, stanza settantesimaprima, di quello si leggesse nella *Liberata*, canto decimonono, stanza trentesimaterza e seguenti. E certo il racconto fatto a Clorinda dal suo fedele, e che nella *Liberata* porge materia a parte del canto duodecimo, nel decimoquinto della *Conquistata* è arricchito di assai belli fregi desunti dalle storie: e considerabile sopratutto è il sogno. Nè spiace che Goffredo nella *Conquistata* (canto decimoquarto, stanza quarantesimaterza) rechi l'esempio del Magno Carlo e de' suoi paladini, dei quali non si fa parola nel luogo della *Liberata* a questo corrispondente (canto undecimo, stanza ventesimaterza). E porremo nel luogo delle storiche fedeltà tutte quelle che ci mettono meglio sottocchi i paesi ne'quali accadde la guerra che dà soggetto al poema, o i costumi de' popoli e de' capitani diversi che presero parte alla detta guerra. E parlando di Ducalto, mi piace vederlo *con lo scettro, e con sue corna in testa,* come ne 'l dipinge la *Conquistata* (canto undecimo, stanza quarantesimaquinta), anzichè *con lo scettro, e col diadema in testa,* quale ce 'l dà figurato la *Liberata* (canto decimo, stanza trentesimaquarta). Così, parlando del Califfo d'Egitto e della corte di lui, con maggior precisione troviamo notate le cose che loro si riferiscono, nel decimosettimo della *Conquistata*, che ho a questo fine ricopiate in gran parte ne' *Riscontri,* di quello fosse nel canto decimosettimo della *Liberata;* e a chi ne ha vaghezza è agevole il confronto. Non però che questi richiami storici sieno sempre riusciti a bene; chè anzi talvolta illanguidiscono la narrazione, o di limpida ch'ella era, la rendono bene spesso intralciata. Nel discorso di Armida, a cagion d'esempio, che si legge nel quarto della *Libera-*

ta, stanza quarantesima, a ciò ch' essa, parlando di sè, dice:

> Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
> Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti, ec.;

chi vorrebbe sostituito l' insulso richiamo alla patria di Goffredo, che si trova nei due primi versi della stanza quarantesimaseconda, canto quinto, della *Conquistata?*

> Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
> Lungi dall' acque del tuo Reno algenti.

La qual sostituzione chi volesse giustificare dicendo esser nuovo argomento per Armida a disperare pietà nel capitano nemico l' esser egli di patria non pure straniera, ma così lontana, dovrà concedermi che la oziosa circonlocuzione di *acque algenti del Reno* toglie luogo anche a questo appicco.

Ebbe ricorso il Poeta nella *Conquistata* alle immagini che ad esso venivano suggerite esclusivamente dalla Palestina, ovveramente da tutta la contrada d' Oriente. Così abbiamo quella del canto quarto, stanza quarantesimasettima, che per non aver trovato luogo ne' *Riscontri*, ed esser degna di ricordazione, penso ben fatto che qui si leggà intera:

> Come talor nelle arenose piagge
> Camello, dalla salma oppresso e carco,
> O 'n parti più solinghe e più selvagge
> Grand' elefante è già caduto al varco;
> Così giacendo, appena il piè sottragge
> Dopo molta fatica, al grave incarco;
> Indi tardo e gravoso antica sponda
> Sembra al furor che quasi a tergo innonda.

VII. — Religione.

Uno de' principali elementi, onde si compone la vera poesia, è la religione. Lasciando ora da banda quella matta questione, se la religione cattolica sia o no tale che la poesia se ne giovi [1] (questione che se fu vano il discutere in altro seco-

[1] Alcune considerazioni molto eccellenti del Varano su questo proposito si hanno nel Discorso da esso preposto alle sue *Visioni.* Eccone alquanti passi. « Non si potrà dunque parlare leggiadramente o nobilmente » in poesia secondo la diversità de' suoi stili, se non se ne vanno ad attin» gere le idee alle false o impure sorgenti delle gentilesche deità? Non po» trà dunque parlarsi con vero stile poetico di Dio, e de' suoi attributi, e

lo, è assai vicino alla follia il mover nemmeno, letti che si abbiano nel nostro i soli Inni del Manzoni), certo non ci fu poema che maggiormente del sussidio abbisognasse della religione, di quello che canta la Crociata, che fu tutta impresa di religione. Parlando della storica verità ho toccato, alquante pagine addietro, questo medesimo punto; talchè poche cose mi restano a dire, e queste forse più riferibili al Tasso, che al poema di lui. La religione cattolica par fatta principalmente per gl' ingegni sottili e malinconici; del numero de' quali fu senza dubbio Torquato; a tal che in quella guisa di patetico che, senz'aver uno scopo e manifestarsi propriamente piuttosto in uno che in un altro luogo d' un' opera, serpeggia dirò così, e domina nell' insieme, non credo ci sia poeta italiano che possa essergli comparato. E se avesse più spesso secondata questa sublime inclinazione dell' animo suo, che fin da giovinetto palesò dedicando il *Rinaldo* al padre suo con versi affettuosissimi, forse quel certo carattere di poesia che sembra a' di nostri una novità, non si avrebbe per tale. Ho detto, la religione cattolica esser singolarmente appropriata agl' intelletti specolativi e di tempera malinconica; e mi piace aggiugnere, non avervi religione che meglio di questa conforti l' uomo persegui-

» d' ogni altro soggetto sacro della nostra religione?... E non è ella cosa
» quanto ridicola altrettanto empia il pensare che il Creator sovrano, istil-
» lator e donator primo dell' estro poetico, obbligasse l' uomo a folleggiar
» in versi colle stravaganze della mitologia, e gli mettesse un ostacolo in-
» superabile a parlare poeticamente bene della verità e della verace reli-
» gione, per cui sola l' aveva creato? Se tutto il pregio della mitologia consi-
» ste, al dire di Voltaire, nell' animare tutta la natura, (dal che ne tragge poi
» la poesia i vivaci colori e il dilettevole che ha) quest' animazione ha forse
» bisogno la poesia di prenderla in prestito dalla sola mitologia? Non può
» forse di per sè stessa dar senso e vita alle cose irragionevoli e materia-
» li? Non può (diciamolo con un termine improprio e straniero alla nostra
» lingua italiana, ma significante) personificare le idee astratte o concrete
» degli esseri di qualunque sorta? Quando pure il Voltaire non intendesse
» per cotesto animar la natura il saper trarne fuori da' suoi individui al-
» trettante Divinità: il che sarebbe una scempiaggine. » Prego i lettori a pigliare l' augusto vocabolo *Divinità* nel significato suo vero, e non confonderlo con quello di altri esseri o potenze ministre della Divinità stessa. Secondo questa interpretazione anche la religione nostra santissima ti dà molti agenti di secondo ordine, e dipendenti dal primo ed unico agente per cui ed a cui tutta si volve la natura. Ho recato con allegro animo l' opinione d' un insigne poeta qual si fu il Varano, per confutare gli errori di un altro insigne poeta qual si fu il Voltaire.

tato dalla fortuna, ed oppresso dalle umane ingiustizie. E chi volesse togliere certe costumanze religiose, contro cui pur troppo si lanciarono a' miei giorni alcuni bislacchi filosofastri, non sarebbe mio amico: ch' io le amò, e le ama certamente con me ogni anima appassionata, e queste campane, che invitano alla preghiera, e gemono sui trapassati; e questi organi che aiutano l' anima distratta e contenuta dai sensi a levarsi a Dio; e queste schiere di pii ministri, che sembrano i messaggieri d' un' altra vita; e questi giorni di lutto, che discordano da altri giorni di santa allegrezza; ed altre tali soavi ricordanze dell' infanzia, e dolci abitudini del mio cuore: e mi dispererei del solo sospetto che fossi stato tradito in ciò che ho amato più caramente, e a cui ho consacrata la più eletta porzione de' miei desiderii. Il Tasso, nato e cresciuto tra le persecuzioni e gli esigli, infelice nell' amore e nell' amicizie, (e chi avrebbe saputo riamare il Tasso condegnamente? sventura de' sommi ingegni, che sanno essere piuttosto venerati o invidiati, che amati!) il Tasso, dico, insultato da' critici e dagl' ignoranti, a torto accusato, imprigionato, fuggiasco sempre ed incerto, poche ore gustò di pace in sua vita; e queste per confessione di lui, o tra il silenzio dei chiostri, quando in Roma divideva il vitto cogli Olivetani; o in qualche chiesa, o in qualche solitario passeggio, ove la notte e il cielo parlavano ad esso di Dio; o dopo un qualche pio sogno, in cui la Donna dei tribolati era discesa a confortare il misero prigioniero, onde fu inspirato a comporre quell' affettuoso sonetto, *Egro io languiva*, che si legge tra le liriche. Che se il Tasso, sgangheratosegli l' intelletto dopo le assidue persecuzioni d'ogni maniera, anche in fatto di religione passò oltre, e si finse per qualche ora religione di terrore e di pena quella che è tutta carità e pace; ciò non fa che avvalorare il mio detto circa la pietà di Torquato. Ma come per eccessivo amore dell' ordine e per soverchianza di dottrine guastò bene spesso le più libere e felici sue inspirazioni; così per lo molto studio posto alle sacre carte, e per una troppo severa applicazione di quelle auguste verità, anzichè infondere nel nuovo poema la grandezza, il calore, l' unzione che procaccia agli scritti la religione cattolica, ammassò le nebbie scolastiche, e scambiò per bellezze poetiche le sotti-

gliezze, e l'erudizione per entusiasmo. Che Dio vegga ab eterno gli eventi, è cosa verissima; ma da non dirsi del seguente tenore in un poema, come nella *Conquistata: E 'l gran duce ab eterno in cielo io sceglio;* ed è non men vero, e, trattandosi di poesia, più nobile il dire: *Io qui l'eleggo; e 'l faran gli altri in terra*, come nella *Liberata*. Chi potrà lodare nel canto ottavo della *Conquistata* il ritrovamento che fa Tancredi de' cinque misteriosi fonti onde sono rappresentati i cinque generi della sostanza sensibile, tanto più che in quel luogo la memoria riconduce ad Erminia, e cerca avidamente il pastore che *vide e conobbe le antiche corti*, allegoria dell'infelice gioventù del poeta? Il canto ventesimo della *Conquistata* è per sè solo un poema; e non senza ragione v'ebbe chi sospettò aver quivi attinto Voltaire per foggiare quel suo Mondo celestiale di san Luigi. Ma in questo stesso canto ventesimo la prolissa allegoria delle due Gerusalemmi, e le troppo frequenti artezze teologiche non sono tali da stancare ogni lettore il più sofferente? Sebbene, è qui luogo a dirla, dopo il *Paradiso* di Dante la poesia italiana non ha più acconciamente parlato di Dio, di quello si faccia in questo canto arcibellissimo, e il solo della *Conquistata* al quale ha perdonato l'obblio. E per non sembrar mosso da passione, anzichè dalla verità, non loderò che togliesse il nome di Gesù dal penultimo verso del canto quinto della *Conquistata*, che risponde al quarto della *Liberata*, ove quel nome venerabile leggevasi, e contribuiva moltissimo alla dignità della sentenza. Per la medesima ragione vorrei si leggesse nella stanza centocinque, canto sesto, della *Conquistata*, come nella settantesimaquinta, quinto canto, della *Liberata*, si legge: *fatto a Gesù nemico;* e non altrimenti. Che se il mio discorso fosse di poemi romanzeschi, cangerei sentenza; ma in questo, che canta l'*armi pietose*, mi pare di tutta ragione ciò che in altri direi irriverenza. Poteva piuttosto sopprimere il divoto poeta certi equivoci lascivi, de' quali, sebbene non abbondi, pure non manca la *Liberata*, e che tutti, per non so quale stranissima contraddizione, ripetuti si leggono nella *Conquistata*. Non come inefficace, ma come superfluo vorrei tolto dalla stanza novantesimanona, canto ottavo, della *Conquistata*, il *Dio permettente*, e lasciata intatta la corrispondente del canto settimo della

Liberata. Nobilissima pure era la stanza cinquantesimasesta, canto nono, della *Liberata,* nè si richiedeva la correzione che il Tasso fece ad essa, e che si legge nel decimo della *Conquistata*, stanza cinquantesima ottava. Queste non sono correzioni, ma scrupoli, ma sottigliezze; chè nessuno voleva certo imparare teologia da un poema: e quando si parlava di Dio con rispetto e giustezza, si potevano lasciare a parte le voci tecniche e le formule delle scuole. Potrei allungarmi negli esempii, a dimostrare che il Tasso non corresse la *Liberata* in materia di religione, ma veramente intromise inutili dichiarazioni, e tolse lucidezza al discorso, senza crescergli nerbo o dignità; ma bastino i pochi allegati fin qui, i quali, quantunque pochi, potranno all'accorto lettore dar la necessaria misura a giudicare degli altri tutti.

VIII. — Imitazione de' poemi antichi, e di quelli di Omero singolarmente.

Nel rifacimento del suo poema il Tasso si occupò, più che altro, dell'imitare gli antichi, ed Omero in especial modo. Parve ad esso che là ove potesse annicchiare un'imitazione omerica, cadesse o non cadesse in acconcio, il suo lavoro fosse per esserne vantaggiato. Di verità, molti luoghi imitati dall'*Iliade* fanno nella *Conquistata* bellissima comparsa, e mostrano chiaramente che divario ci corra fra il tradurre di chi non è che semplice traduttore, e il ripetere che fa un grande poeta le bellezze di altri grandi poeti al pari di lui.[1] E di fatto, chi aveva saputo emulare Virgilio nel discorso che l'abbandonata Armida indirizza a Rinaldo, e vincerlo nella risposta che fa il cavaliere alla maga; risposta abbellita di tutte le lusinghe della cavalleria e dell'amore; que-

[1] Imitazione felicissima, e degna che se ne faccia ricordo, si è quella della *Lib.*, c. VI, st. 104:

> Poi rimirando il campo, ella dicea:
> Oh bello agli occhi miei tende latine!

E Properzio col solito del suo estro, e con passione ad esso insolita, avea cantato di Tarpea (lib. IV, eleg. IV):

> *Ignes castrorum, et Tatiæ prætoria turmæ*
> *Et formosa oculis arma Sabina meis!*

sti, dico, poteva indurre buona speranza ne' lettori del nuovo poema, che, laddove avesse preso a ricopiare alcun passo di Omero, o d' altro insigne poeta, l'imitazione non sarebbe stata indegna dell'originale. E per non farmi soverchio annoverando i luoghi di altri poeti antichi che il Tasso prese ad imitare, mi limiterò al solo Omero. Comincerò da ciò che mi è sembrato degno di lode. Potrei citare un gran numero di comparazioni delle quali il Tasso ha grandemente arricchito il nuovo poema. Notabile è quella di Goffredo (c. IX, st. 94), e che ricorda una simile dell' *Iliade* nel primo libro, con cui Achille giura ad Agamennone il bisogno che avranno i Greci di lui nella pugna; e il giura sul proprio scettro, che non metterà più germoglio, poichè una volta fu spiccato dal tronco, e dibucciato dall' artefice. Ma forse che non è affatto appropriata al caso di Goffredo la similitudine, che torna proprissima al discorso di Achille. Bellissime nel canto decimosettimo sono le stanze centotrè e centoquattro; e l' immagine che in esse è rappresentata, è copiata di peso da Omero, e non lascia certo a desiderare veruna delle parti che si convengono a perfetta imitazione. Nicea nel settimo della *Conquistata*, stanza trigesimaquarta e seguenti, è visitata da Ducalto in quello che stava tessendo *doppia e larga tela d' aureo serico stame.* I vecchi che accompagnano il re sono rassomigliati a *cicale in tronco ombroso d' antichissima selva:* questa similitudine è uscita dell' officina Omerica tutta intera. Vedi nell' *Iliade* il libro terzo. E dal libro terzo non la sola similitudine delle cicale, ma presso che tutto quel fatto di Nicea è preso, e il ricamare ch' essa fa le imprese guerriere, e l' additare dall' alto della torre al Soldano nominatamente i cavalieri. Quest' episodio si ha per gran parte anche nel canto terzo della *Liberata,* ma l'imitazione è fatta più sensibile e minuta nel settimo della *Conquistata.* La zuffa tra i Pagani e i Crociati sotto le mura di Joppe è pretta imitazione dell' assalto dato da Ettore al greco navile, sino al sasso che due ancorchè membruti fra gli oscuri guerrieri non saprebbero che a grandissimo stento sollevare, e che Argante con incredibil disinvoltura *gira, scuote, e dopo molto raggirar, fermato sovra i due piè, lancia in mezzo.* Ho parlato di questo episodio del poema nei *Riscontri*, e poche pagine addietro in queste

stesse *Considerazioni*; però non insisterò davvantaggio su questo punto. Noterò bensì, che alcuni particolari di questo episodio omerico non bene si attagliano ai costumi dei Crociati. E poichè dalle similitudini ho fatto passaggio a cose di maggiore importanza, noto le nuove relazioni di famiglia date ad Argante, affinchè potesse affettare l'Ettore dell'*Iliade*. Di questo ancora ho a sufficienza discorso in altro luogo; e qui nuovamente dichiaro, che le ottave sono delle meglio che abbia mai il Tasso composte nella floridezza del suo ingegno. Potrei estendere questo esame a certi modi della narrazione visibilmente derivati dal poeta greco, dei quali pur non ci aveva traccia nella *Liberata*. E per citarne uno dei moltissimi: leggevasi nella *Liberata*, canto primo, stanza decimaquinta:

> E porgea mattutini i preghi suoi
> Goffredo a Dio, com' egli avea per uso.

Leggesi nella *Conquistata*, canto primo, stanza decimanona:

> Tu gli altri tuoi pensier dal petto scindi,
> Vôlto, Goffredo, a Dio per antico uso.

Le quali conversioni del discorso ai personaggi del poema se sono di una grande efficacia in alcuni luoghi, come in quello vivissimo dell' Ariosto (*Furioso*, canto trigesimosesto, stanza settima): *Che cor, duca di Sora, che consiglio Fu allora il tuo*, ec.; usate ad ogni ora non tornano bene, quando forse non si usino per certa proprietà e vaghezza di dizione; il che non ha luogo finchè il discorso si riferisce alla nostra lingua italiana. Nè qui avrebbe termine il mio ragionamento circa le imitazioni frequenti che si hanno nella *Conquistata*; e solo ch' io volessi riferire quelle che hanno relazione colla Bibbia e con gli scrittori sacri, abbondante materia ne verrebbe somministrata a questo Capitolo. Ma, per ciò che tiene alla Bibbia, mi piace confessare che queste sono imitazioni d'altra maniera da quelle de' poeti profani. Lo stile della Bibbia è tale, che per porre un qualche passo di essa in armonia col resto della poesia ei si conviene molta desterità, lasciando stare la finezza di gusto necessaria a scegliere bene, talchè non ci corre gran divario fra chi inventa e chi imita a questa guisa. Oltre che, trattandosi di un poema del tenore della *Liberata*, la Bibbia è da conside-

rare come parte di materiale storico, sul quale l'edifizio tutto del poema è fondato. E per verità, nelle splendide figure dell'Antico Testamento si hanno ritratti i sublimi misteri che ebbero il loro compimento in que' luoghi, pel conquisto o liberazione de' quali vennero i Crociati alle prese co' Pagani. E basti il detto fin qui quanto alle imitazioni. Tacerò, come di cosa frivola, l'aver cambiato il titolo di *Canti* in quello di *Libri*, a somiglianza di quelli che mettono i quadri a cuocere in forno perchè sembrino antichi, o gli chiudono in qualche cornice tarlata.

IX. — Dello stile adoperato dal Tasso nei due poemi, e singolarmente nella Conquistata.

La materia dello stile, considerata nella *Gerusalemme*, porge vasto campo alle considerazioni: la materia dello stile è quella in cui la poesia di Torquato sembra non in tutto rispondere alla molta fama di lui. Io non mi farò a notare minutamente le differenze che frequentissime si riscontrano ne' due poemi; nè accrescerò la mole di questa operetta con intemperanza di citazioni, sebbene l'esame dello stile di un' opera sia tale da non potersi altrimenti condurre, se non per la via delle citazioni. Darò in cambio alla parola *stile* il più largo significato che aver si possa, per raccogliere in questo Capitolo un maggior numero di cose, e dar con questo termine alle *Considerazioni*. Stile e lingua sonosi assai frequentemente scambiati a' di nostri, sebbene sieno qualità che molte volte si trovano discordare in un medesimo libro, e da non potersi, chi far voglia retta stima delle cose, menomamente confondere. Metto innanzi questa protesta, affinchè sentendomi taluno porre quasi in un fascio sì le considerazioni che riguardano la lingua particolarmente, sì quelle che hanno rispetto allo stile, non ne inferisca ch' io di queste due cose ne faccia una sola deliberatamente, quando a ciò mi stringe il semplice desiderio di farmi breve. Nei luoghi appassionati, come pure nei descrittivi, nei sentenziosi, e anzi in generale nel discorso, presso che sempre, siffattamente si confondono tra loro i concetti e lo stile con cui sono espressi, che spesse volte ciò che con al-

tro stile sarebbe disgustoso, ti sembra bello; e, per lo contrario, ciò che giusto, e, se vuoi anche, piacevole è da sè stesso, per l'inconvenienza dello stile ti si fa ributtante, e ti si mostra sotto l'aspetto della menzogna. Questa intima relazione che corre tra i pensieri di uno scrittore, e le espressioni ond'egli usa di vestirli, è tanta, che ha fatto dire a taluno, nè senza ragione, non darsi nella mente dello scrittore un bel concetto senza che quello stesso scrittore abbia in pronto una buona forma di stile, onde rendere esso concetto intelligibile agli altri. E chi volesse recar esempii che corroborassero questa sentenza, ne troverebbe non dico in ogni libro, dirò bensì in ogni pagina. Ma veniamo al fatto di Torquato. Non ad altro fine ho premesse queste altre quattro ciance sullo stile, se non per togliere ai lettori cagione di censurarmi, se mi udranno citare in questo Capitolo alcuni passi, nei quali sembra tradito l'affetto, o scemata vivezza ad una descrizione, o efficacia ad una sentenza; sendochè queste cose, come s'è detto, possono cadere acconciamente sotto l'universale categoria dello stile. Lo stile è quella parte che meno è lodata ne' poemi del Tasso; e per questo conto, checchè ne pensino altri, è avanzato dal Dante, dall'Ariosto, dal Petrarca, e forse anche da altri poeti. Nè già mi fermo all'usare ch'ei fece nuove parole o nuovi giri di discorso; chè questo è ufficio de' pedanti, i quali, come una cosa sa loro nuova, gridano tosto la croce addosso a chi l'ha trovata, e vorrebbero fare alle lettere quel mal servigio che si usa fare nella China alle donne di nobile schiatta, storpiando loro i piedi, affinchè se ne vadano sempre per la città in palanchino, e la gelosia dei mariti ne sia contenta. Il Tasso derivò dalla lingua latina singolarmente molte belle parole, ed elette forme del dire, con che si studiò di alzare la lingua italiana a maggior dignità, come convenivasi all'autore d'un'epopea; nè di questo se gli vuol dar rimprovero; e furono soverchio schizzinosi i signori Accademici della Crusca a bandire dal loro Dizionario per tanto tempo quelle voci e que' modi di dire, i quali erano bensì pellegrini, ma non già strani, nè stolti. Un bell'onore ne è venuto a que' signori Accademici, mostrandosi di tal fatta caparbi, che ci abbisognasse un lungo volger d'anni prima che dicessero luce di sole, e di vivissimo

sole, quella che aveva di già abbagliate le viste più potenti e più acute! Diremo per questo che lo stile del Tasso sia paragonabile, per ciò ch'è naturalezza, soavità, efficacia, allo stile dell'Ariosto? No certamente. Chè anch'egli, l'Ariosto, derivò dal latino moltissime voci, e forse in maggior numero e con più libertà che il Tasso non fece; ma per tal guisa le allogò, le dispose in compagnia di altre di pura origine italiana, che, anzichè nuove, le diresti ingiustamente dimenticate, e dal poeta richiamate a vita di tutto buon dritto. Se non che, parlando di lingua e di stile, poco più innanzi si va di quel *nescio quid* di Cicerone, di quel *non so che* del Cesari; e per conseguenza, passando dalle considerazioni generali a un po' di esempii, metterò meglio in chiaro questa faccenda. Volevano gli Accademici (che in questa parte non ebbero poi tutto il torto) che le parole del Tasso fossero più scelte, più acconce, anzichè nuove; e che le nuove venissero in campo allora solo che non ce n'erano delle vecchie o che le vecchie fossero avanzate in bontà dalle nuove. Volevano che in luogo di sopraccaricare di due aggiunti un sostantivo, un solo se ne adoprasse, e questo di tanta efficacia, quanta tutti e due quegli altri; che le cose, anzichè per giri ed ambagi lunghe e difficili di parole, si nominassero co' loro semplici vocaboli, stimando (e in ciò stimando assai bene) che la proprietà de' vocaboli è la prima sorgente sì della eleganza, sì della nobiltà del discorso. Volevano che la ricorrenza de' modi figurati fosse meno frequente; che dei varii significati delle parole non si avesse sempre a pescare il più lontano, imbarazzando l'intelletto ai leggitori, e procacciando al discorso un certo andar duro, stentato, o soverchiamente ampolloso, e, come a dire, sui trampoli. Questo volevano gli Accademici con quelle loro arrabbiate critiche, che da questo lato sarebbero state commendevoli, salva però sempre la correzione di quelle frasi petulanti e villane, con che un grammatico di grossa schiena osava berteggiare il maggior ingegno del suo secolo, ch'era anche, oh vitupero! il maggior infelice. Volevano nel verso (e qui esco un poco dello stile: se non che ho già detto abbastanza su questa licenza ch'io mi prendo), volevano, dico, nel verso maggior varietà e morbidezza; chè quella che da taluno è detta nella

Liberata eguaglianza e maestà, è più spesso monotonia e sovrabbondanza. Volevano minori scontri di voci atte a generare pessimo suono, così accozzate com'elle erano: e di queste nelle due scritture dello Infarinato ne hai irrepugnabili testimonianze. Volevano maggior verità e vivezza nelle immagini, e più si parlasse alla fantasia che all'intelletto, più al cuore che alla fantasia. Questa mole di accuse era vera in gran parte; e credo aver bastantemente detto l'animo mio circa il modo tenuto dagli Accademici nel censurare i lavori del Tasso, commendevolissimi, anzi divini, per cento altri versi, perchè non mi si dica ch'io voglia piaggiare le ingiustizie dei morti, io che ho sempre sdegnato piaggiare quelle de'vivi. Ma le correzioni che il Tasso indusse nella *Conquistata* circa allo stile sono di gran conto? sono lodevoli? Queste servono anzi a raffermare, in chi far ne voglia il riscontro, quella opinione, che il Tasso in questa materia vedeva assai men bene che nel resto; poichè quasi mai non ritoccò una lezione, che non l'abbia peggiorata; e da que'luoghi che maggiormente domandavano d'essere emendati astenne presso che sempre la lima. Apriamo i suoi libri. E per cominciare dalle cose più lievi: diremo correzioni di stile il trovare che facciamo *prenze* in luogo di *prence* (*Lib.*, canto decimoterzo, stanza trigesimaseconda; *Conq.*, canto decimosesto, stanza trigesima sesta), e *cavalier soprano* in luogo di *capitano?* (*Lib.*, canto primo, stanza prima; e canto ottavo, stanza quinta: *Conq.*, canto primo, stanza prima; e canto nono, stanza quinta.) Fu criticato il Tasso nel porre che fece in bocca a Clorinda (*Lib.*, canto duodecimo, stanza sessantesima sesta): *Amico, hai vinto; io ti perdon....; perdona* ec. Ma forse è più bello quest'altro (*Conq.*, canto decimoquinto, stanza ottantesima): *Amico, hai vinto; e perdono io: perdona?* ec. Può a taluno, a me no, parer basso o comunale il *Che sì? che sì?.... Volea più dir; ma intanto* ec. (*Lib.*, canto decimoterzo, stanza decima.) Ma chi vorrà leggere in cambio: *Ma ecco io già.... Volea più dire; e intanto?* (*Conq.*, canto decimosesto, stanza duodecima.) Era, dopo l'esame di questi luoghi, che qualche elogista del Tasso diceva della *Conquistata*, esser essa scritta, a preferenza della *Liberata*, *colla più scrupolosa proprietà della toscana favella?* O forse per que-

sti altri passi, che fra i moltissimi trascelgo, come quelli che primi mi occorrono alla memoria?

Lib., c. III, st. 28:

> Distinguea forse in più lungo lamento
> I suoi dolori il misero Tancredi;
> Ma calca l'impedisce intempestiva
> De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

Conq., c. IV, st. 34:

> . . . .
> . . . .
> Ma sopraggiunse impetuosa calca,
> Che di quel ragionar molto diffalca.

Lib., c. VII, st. 20:

> Poscia dicea piangendo: In voi serbate
> Questa dolente istoria, amiche piante;
> Perchè, se fia ch' alle vostr' ombre grate
> Giammai soggiorni alcun fedele amante,
> Senta svegliarsi al cor dolce pietate
> Delle sventure mie sì varie e tante; ec.

Conq., c. VIII, st. 7:

> E dicea lagrimando: In voi serbate
> La fera istoria mia, piante frondose;
> Perchè, se fugge mai l'arida state
> Fedele amante in queste rive ombrose,
> Senta svegliarsi al cor dolce pietate
> Di tante mie sventure, e sì noiose; ec.

E qui tocco il fatto della passione, che fu veramente tradita in questa correzione. E peggio nell'ottava seguente, in cui il verso della *Liberata*, *Quegli a cui di me forse or nulla cale*, è tramutato in quest'altro così freddo, che il Bembo non ne ha scritti mai de' più freddi quando ringalluzzavasi petrarcheggiando: *Qual prima il vidi, il nostro adorno male.* E poichè sono sul discorrere di passione: ferita a morte ch'ebbe Tancredi la donna amata, senza conoscerla, e togliendo ad essa l'elmo del capo per darle battesimo, come belli, come appassionati, e pieni di affettuosa sospensione sono que' versi della *Liberata*, c. XII, st. 67:

> Tremar sentì la man, mentre la fronte
> Non conosciuta ancor sciolse e scoprì!

E subito dopo lo scoprimento, come repentina e bella l'esclamazione: *Ahi vista! ahi conoscenza!* Ma nella *Conquistata* (c. XV, st. 81) come oziosi, e quasi direi insopportabili, dopo que' due, prima di giugnere alla esclamazione, questi altri due:

> Raffigurata alle fattezze conte,
> Che d'ogn' altra beltà lasciaro obblio.

C'è qui luogo per le *fattezze conte*, per *l'obblio d'ogni altra beltà*, e per simili leziosaggini petrarchesche? No, viva il genio dell'autore della *Liberata!* Sentiamo adesso quest'altra. Arrivano i Crociati in vista di Gerusalemme, della città per cui hanno valicato tanto mare, e vinti tanti disagi e pericoli. A tutti ricorrono alla memoria que' versi improntati dell'entusiasmo della Crociata (*Lib.*, c. III, st. 3):

> Ecco apparir Gerusalem si vede,
> Ecco additar Gerusalem si scorge;
> Ecco da mille voci unitamente
> Gerusalemme salutar si sente.

A chi non basterà l'animo di non gettare via il libro, quando legga nella *Conquistata* (c. IV, st. 3):

> Ecco si grida omai, non si bisbiglia,
> Del gran Sïón la nubilosa figlia?

Non istacchiamoci da questo stesso canto terzo della *Liberata*, e vediamo là stanza quarantesimasesta. Dudone è rimasto trafitto da Argante; e, caduto, può appena aprir gli occhi:

> Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
> Cercò früire, e sovra un braccio alzarsi.

Questa è verità; questo è oro di poesia. Che mi dà la *Conquistata?* (c. IV, st. 51.) Un pezzo di piombo:

> Gli aprì tre volte, e i dolci rai nel cielo
> Cercò del sole, e sovra un braccio alzarsi.

È questo veramente piombo, o non è? Quel *sole nel cielo*, schietto taccone, non mi ruba tutto il patetico della pittura? Rinaldo ha tolto la vita a Gernando. Quanto nobilmente non si conchiude nella *Liberata*, canto V, la st. 31?

> Ma si rivolge altrove, e 'nsieme spoglia
> L'animo crudo e l'adirata voglia.

Questo è il far del leone, che non insulta alla spoglia esanime dell'avversario, ma scuote la giubba, e passa oltre. E la *Conquistata?* (c. VI, st. 44.)

> Ma gli sdegni e 'l furor ripone a tempo,
> Perchè basta a grand'ira un picciol tempo.

E ti fermi a indovinare il pensiero del poeta, e poi ti penti d'averlo indovinato. Poeti! poeti! cuore vuol essere, passione viva, vera, e non stiracchiature, e lambiccamenti di cervello, e sentenze fuori di luogo. Siamo in sugli esami, e non siamo rimasti al semplice stile: tiriamo dunque innanzi: e se ci vengono anche tra mano mutazioni di concetti, sarà tutt'uno. È nobile, tutto proprio della cavalleria quel dire (*Lib.*, c. IV, st. 80):

> Mi ci move il dover, ch'a dar tenuto
> È l'ordin nostro alle donzelle aiuto.

È contorto, presuntuoso quest'altro (*Conq.*, c. V, st. 79):

> È debita (*impresa*) al valor; che meno increbbe
> Morte talvolta a chi morì, s'ei debbe.

Son tutti calore e nobile sdegno questi due versi (*Lib.*, c. VII, st. 85):

> Menti, replica l'altro, a dir ch'uom tale
> Fugga da te; ch'assai di te più vale.

Quanto più freddi quest'altri (*Conq.*, c. VIII, st. 85):

> Menti, replica l'altro, a dir ch'ei fugga,
> Benchè tu d'ira e di furor ti strugga.

A tutti è nota la stanza vigesimaseconda, canto nono della *Liberata:*

> Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
> Confusa ancora e inordinata guarda
> Rapido sì, che torbida procella
> Da' cavernosi monti esce più tarda.
> Fiume ch'arbori insieme e case svella,
> Folgore che le torri abbatta ed arda,
> Terremoto che 'l mondo empia d'orrore,
> Son picciole sembianze al suo furore.

Qui il Tasso è gigante. Il volete pigmeo? Aprite la *Conquistata,* canto decimo, stanza vigesimaprima:

> Spirito assembra, onde 'l terren profondo
> È scosso, e di rüine ingombro il mondo.

Dov'è l'opportuna scorrevolezza de' due primi versi? Ha forse creduto con quell' affettato *assembra* di rialzar l' immagine fosca ed incerta dello *spirito?* [1] Ma è tempo di cangiar tono. Notiamone almeno una, fra tante ottave, che sia stata migliorata. Leggi nella *Liberata* la stanza novantesima del canto quarto, e paragonala alla ottantesimanona del quinto della *Conquistata*. Non è pregio dell'opera l'annoverare tutti i luoghi, ne' quali la *Conquistata* rimase al di sotto della *Liberata*. Riscontrinsi fra loro il canto decimosesto della *Liberata* e il decimoterzo della *Conquistata;* e vedrassi il giardino di Armida, amenissimo, cangiato, per poco ch' io dissi, in una sciagurata boscaglia, ove sianvi *non rami verdi, ma stecchi con tosco,* come nella selva de' suicidi. Abbiamo parlato di luoghi per lo più appassionati, fermiamoci un poco sui descrittivi. È Clorinda che si serra addosso ai Cristiani, e ne fan man bassa (*Lib.*, c. III, st. 51):

> **Spronando addossso agli altri ella si serra;**
> **E val la destra sua per cento mani:**
> **Seguirla i suoi guerrier per quella strada**
> **Che spianâr gli urti, e che s' aprì la spada.**

Questa, siami conceduta l' osservazione che mi par vera, è la mossa dell' Ariosto (*Fur.*, c. XIV, st. 110):

> Tornano i Saracin giù nelle fosse
> A furia di ferite e di percosse.

Qui Clorinda si vede oprare cento mani. Ma nella *Conquistata?* (c. IV, st. 24.)

> Addosso agli altri ella si spinge e serra,
> Scesa dai monti negli aperti piani:
> Seguirla i suoi per la sanguigna strada
> Che s' apría col destriero e con la spada.

[1] Pongo qui una breve lista di passi che potranno a tutto loro agio consultare i lettori.

Liberata				*Conquistata*		
Canto	IV.	st. 53.	Canto	V.	st. 55.
»	VI.	» 45.	»	VII.	» 66.
»	VII.	» 55.	»	VIII.	» 48.
»	XV.	» 56.	»	XII.	» 96.
»	ivi.	» 64.	»	ivi.	» 104.
»	XVI.	» 10 e segg.	»	XIII.	» 10 e segg.

e via discorrendo; chè questa nota, chi volesse appostillar tutti i luoghi, si farebbe piuttosto prolissa, che intera.

L'ultimo verso non è inferiore al corrispondente della *Liberata*, e forse offre un'immagine più pellegrina; ma il secondo non guasta egli la vivanda? Rileggete, e giudicate. Sto entro il confine del terzo canto della *Liberata*. Trovo la stanza trigesimaseconda, e paragono questa stanza colla trigesimaottava della *Conquistata*, canto quarto, e mi dolgo della correzione, che oscura il limpidissimo concetto di prima. Sono minute le cose ch'io vengo mano a mano notando; ma chi non sa che di queste minute cose, insieme raccolte, si compone il bello o il brutto d'ogni poesia? Rinaldo non sa più contenersi, e gli par mill'anni di gettarsi sull'offensore Gernando (*Lib.*, c. V, st. 29):

> Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta
> Di mille difensor, Gernando affronta.

E la *Conquistata?* (c. VI, st. 42.)

> Sì che le vie si sgombra, e rompe il cerchio,
> E solo al suo nemico ei par soverchio.

E qui pure, indovinala grillo. Mi farebbe un gran piacere chi mi dicesse perchè il Tasso cangiasse in lione la lionessa della *Liberata.* (*Lib.*, canto nono, stanza vigesimanona; *Conq.*, canto decimo, stanza vigesima ottava.) Forse intendeva attribuire una maggior forza al maschio? Ma, trattandosi di condurre i figli, non so se questo sia ufficio più proprio del maschio, o della femmina; e se la similitudine non debba dirsi più appassionata quando c'entri la madre, anzichè il padre. Così mi sembra, se ricordo la bella similitudine dell'orsa, inventata da Stazio e sì leggiadramente imitata dall'Ariosto. E in tante mutazioni, perchè non cadde in animo al Tasso di cangiare quella descrizione di Plutone, *Orrida maestà,* che pur si dà nelle scuole per capo d'opera d'ipotiposi, e a me non piace fiato? Oltre a quella inconvenienza, da altri notata, che Plutone si morda ambedue le labbra ad un tempo, e si morda il labbro superiore (ciò che non si è mai veduto fare da chicchessia nell'ira), quegli otto versi, presi così tutti insieme, non ti sembrano di quelli che il Frugoni si pigliava a modello scrivendo: *Ferocemente la visiera bruna,* o qualche altro di que' suoi ampollosi sonetti? Perchè non togliere non poche superfluità e languidezze nei discorsi di Armida, e nella descrizione del suo giardino? Ma qui

mi ripiglio, che la descrizione del giardino di Armida, che si ha nel decimoterzo della *Liberata,* si legge in più luoghi ritoccata nel decimoterzo della *Conquistata;* se in meglio o in peggio, ne faccia giudizio chi legge; chè a me pare in peggio. Ha il Tasso preferito il raddoppiamento d' un aggettivo al raddoppiamento d' una particella. *Lib.*, c. IV, st. 32:

E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

Conq., c. V, st. 34:

E fa più le sue fiamme ardenti e vive.

E di ciò ha fatto bene. Paragona alla stanza quarantesimanona, canto quarto della *Liberata,* la quarantesimaprima del canto quarto della *Conquistata.* Era amicissimo il Tasso delle antitesi; e quindi s' intende perchè correggendo ne desse una per un' altra. Così nella *Lib.*, c. IV, st. 43:

. . . . E fu il fatale
Giorno, che a lei diè morte, a me natale.

Conq., c. V, st. 45:

Ed in un giorno sol l' empia fortuna
Lei pose in tomba, e me, già nata, in cuna.

Parve pleonasmo al Tasso di scrivere (*Lib.*, c. IV, st. 70):

Accompagnando i flebili atti al pianto;

e pose invece (*Conq.*, c. V, st. 10):

Accompagnando flebili atti al pianto.

Nè c' era bisogno di questa correzione, standо benissimo il primo verso; come benissimo sta anche quest' altro (*Lib.*, c. XVI, st. 48):

. . . . al titol di serva
Vo' portamento accompagnar servile;

che il Tasso così emendò (*Conq.*, c. XIII, st. 51):

. . . . al titol di serva
Più converrassi un abito servile.

Ma come non si guardava dall' aggiugnere quest' altro (*Conq.*, c. III, st. 2):

S' ombrar l' ombre con l' ombre ancor si ponno;

di cui pur vestigio non v' è nella *Liberata?*

Trovo nel nuovo poema un abuso di dubitativi, che fa meraviglia. (*Conq.*, c. I, st. 11 e 13.)

Quasi incendio nudrir d'ardente guerra.
Ma di gloria immortal quasi lusinga.

E tanti sono questi *quasi* sparsi in tutta l'opera, da fare della *Conquistata* un quasi poema. La collocazione delle parole, che pur non è la più agevole nella *Liberata*, è fatta insopportabile nella *Conquistata*. Quanto al suono del verso, questo è fatto più duro, tronfio e saltellante, che non era nella *Liberata*. È peccato, per verità, che non desse il Tasso compimento al suo *Giudizio*, e lasciasse in bianco appunto il terzo libro, nel quale proponevasi di parlare dello stile e del numero poetico conveniente all'epopea. Avremmo allora veduto dietro quali scorte facesse egli nel poema moltissimi cangiamenti che non sarebbero venuti in mente ad altro scrittore. Di questa materia tocca egli qualche cosa ne' *Discorsi sulla poesia* e nel *Dialogo della cavalletta;* nè vorrei soscrivere sempre alla sua sentenza, sebbene ci abbiano in quelle prose molti luoghi degni che si ponga loro mente, e da farne profitto chi attentamente gli cerchi. Ma sdegnava certo i versi correnti di qualunque maniera, se correggeva il seguente (*Lib.*, c. XVI, st. 33):

Sotto l'inevitabile tua spada,

che pur è di suono così assoluto, come si conviene al concetto; e scriveva invece quest'altro (*Conq.*, c. XIII, st. 35):

Sotto la tua fulminea e invitta spada,

ch'è più tardo, e mi par più pieno che non si conviene. Ma questi raddoppiamenti di aggiunti erano pel Tasso una vera delizia. Così sembrarono forse al Tasso troppo famigliari que' versi (*Lib.*, c. XVI, st. 27):

I duo che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati,

che a me sembrano invece magnifici e pittoreschi, e mise in cambio (*Conq.*, c. XIII, st. 29):

L'uno e l'altro guerrier, quasi d'agguato,
Uscì di ricche e lucide arme ornato.

E qui fo punto, chè parmi averne scritto più del bisogno.

X. — Sulla preferenza accordata dagli Italiani alla Liberata. Conclusione.

Nelle cose fin qui discorse, avranno, come spero, i lettori della *Liberata* e della *Conquistata* sufficiente argomento a giustificare la preferenza accordata dagl' Italiani al primo di questi poemi. E di rado avviene che il giudizio costante di una nazione trovisi discordare dalla verità; chè come nelle materie morali il giudizio di tutte le genti vuolsi tener a legge di natura, così in fatto di lettere la sentenza dell' universale si debbe avere per inappellabile. Nè mi si venga a citare l' esempio del Marini, o di altri tali, che, finchè vissero, furono lodati più che non era debito al merito loro: ch' io risponderò primieramente, che il Marini se fu riprovevole per molti rispetti, è per molti altri commendevolissimo, e ingegni pari al suo non ne vengono al mondo che assai di rado. In secondo luogo, non tutta l' universalità degl' Italiani concorse in quelle strabocchevoli lodi che si a lui che al suo collega, tanto ad esso inferiore, vo' dir l' Achillini, tributarono i Francesi, essendo essi quelli che pagarono a quest' ultimo a peso d'oro quella frascheria: *del sudare dei fochi per liquefare i metalli.* E dirò da ultimo, che quando anche vi avesse errore in tutta la nazione nel giudicar del Marini, l' errore fu di un solo secolo, non anco intero, e non andò guari che i cervelli tornarono a segno, e le lettere rinsavirono. Primo assioma adunque: il giudizio costante ed universale della nazione è da più di quello di tutti i critici di questo mondo; e piaccia ai giovani autori di guadagnar il voto intero della nazione, anzichè il voto de' letterati e delle accademie. Può avvenire bensì che qualche libro se ne giaccia ignorato; ma conosciuto ch' ei sia, se ne fa dal generale quel conto ch'egli si merita; e quando si avessero a raddrizzare alcuni storti giudizii letterarii, si troverebbero essere originati dal corto vedere di qualche retore presuntuoso, che ne empiè il cervello a' discepoli, e a chi gli dava orecchio. Le frascherie arcadiche non allettarono mai il minuto popolo che le cantasse, come si fa degli amori di Erminia; ed erano state rigettate dalla plebe italiana prima che il Baretti e altri moderni piovessero loro ad-

dosso quella tanta derisione e disprezzo che per sempre le soffocò. Vorrei di séguito a questa prima verità scoccàrne un'altra, che troverà, spero, più facile adesione. Ai giudizii degli stranieri vuolsi dar ascolto con molta cautela; perchè quand'anche sieno essi ricchi di molta dottrina e di assai buon gusto, non possono essere per avventura si pratichi della lingua di un'altra nazione, da assaporarne le menome differenze, e sceverare ciò ch'è perfettissimo da ciò ch'è meno perfetto. E da questa considerazione non vorrei escluso il dottissimo Ginguené; che di quanti forestieri parlarono delle cose nostre fu certo il meglio istrutto, e il meno passionato di tutti. Di maggiore importanza, e più difficile ad essermi creduta, è la terza cosa ch'io qui voglio pur dire. Non si lascino gl'ingegni nati alla poesia (parlo della poesia, e potrebbe riferirsi il discorso alle arti tutte), non si lascino, dico, troppo facilmente vincere dalle parole di chi tutta ripone nell'adempimento de' precetti la bellezza o la malvagità di un'opera. Sì, c'è una parte in tutte le opere principali, onde deriva la gloria di ciascheduna nazione; c'è una parte, dico, che sovrasta alle regole, e bene spesso pervertisce da loro; e se Dio mi concedesse tempo e sanità quanti ne occorrono a tal lavoro, vorrei, co' Classici nostri alla mano, raffrontati agli antichi, mostrare agli studiosi la verità. Ma posso io tanto sperare da una giovinezza che omai se n'è mezzo ita; dall'umor mio fantastico, che mi condanna gran parte della giornata ad una invincibil tristezza; e da una salute stanca, e prossima ad andarsene anch'essa, se Dio non fa mendaci i presagi che ne ho avuti da qualche tempo? Checchè ne avvenga del fatto mio, sorgerà, spero, chi faccia palesi queste verità con maggior forza di discorso, e sieno per esso discusse e ragionate quelle cose che da me sono semplicemente toccate. E di questa parte entreranno giudici non i semplici critici o i magri rettoricuzzi, che mai non sentirono dramma di ispirazione, ma i sacri intelletti chiamati a comandare col dolce impero della parola all'ammirazione de' contemporanei e de' posteri. Ci hanno, sì, delle regole eterne, inconcusse, invincibili: ma queste parlano al cuore di tutti; ed è vano quel tanto schiamazzo che si fa per inculcarle, onde si giugne, non senza ragione, a dubitar direi quasi della verità loro. Chi ebbe la mente

più vasta, ed il cuore a un tempo più caldo di Torquato Tasso, di questo martire (mi sia comportata la licenza della frase), di questo martire dell'amore e della poesia? Chi specolò più addentro in Aristotile ed in Platone? Egli, che solo valeva Platone ed Aristotile, sempre per ciò che ha rispetto alla composizione del suo poema. Di quanto gli furono profittevoli queste regole, quando volle, dietro la loro scorta, racconciare il suo poema? Chi non desidera che avesse a compagna la propria ispirazione giovanile, anzichè la dottrina dell'età matura, quando legge i canti della *Conquistata?* Che sono adunque queste regole, che, non osservate a puntino, mi danno la *Liberata;* adempiute a tutto rigore, la *Conquistata?* Abbia l'emulo del Tasso (se mai i secoli a venire saranno da tanto, che sappiano ridonare all'Italia il suo cantore), abbia, dico, la molta e varia sapienza di quell'uomo singolare, il fino giudizio, l'anima ingenua ed altera; e lotti pure, se tale è il destino di tutti i grandi, lotti coll'amore e colla fortuna: sieno seco scarsi i potenti, ingiusti i principi, ingrata la nazione; ma stieno da esso lungi i pedanti, che vorrebbero stendere sur un letto di Procuste chi è da più di essi, ed azzopparlo perchè venisse ad una misura con loro. Abbia per amici Omero e Dante, ma si rida dei loro arrabbiati comentatori. Omero e Dante parlino ad esso direttamente, non per via di persone interposte, che tolgono e aggiungono come e ciò che lor piace alle dottrine e agli esempi de' sommi autori. Sia dotto come Torquato, ma non com' esso sofistico; sia religioso, ma metta gli scrupoli da una parte. Perchè non mi è dato tanto di vita, che vegga quest'uomo della mia nazione sedere a maestro delle altre tutte!

Siffatte cose io aveva in gran parte taciute scrivendo questo libretto per mero sollievo dell'animo mio, il quale, tanto ch'io sarò in vita, dovrà travagliarsi intorno a così dolci studii; ma poichè le mie carte si fanno pubbliche, non siami ascritto a colpa l'esporre con lealtà i miei sentimenti. La letteratura è nulla, se togli ad essa la libertà delle opinioni. Io credo aver detto cose che non ripugnino alla verità; ma se fosse altrimenti, la mia intenzione sarebbe stata tradita dal mio ingegno. Nè sarà, credo, chi voglia accusarmi se ho talvolta parlato del Tasso alcuna cosa men che piacevole. Quanto più gli

scrittori sono grandi, tanto meno c'è di pericolo a dire schiettamente ciò che altri crede opportuno sul loro conto: così de' vivi, come de' morti; e meglio degli ultimi, che non de' primi. E chi ha letto, pigli le mie parole con discrezione, e si ricordi che io non parteggio per qualsiasi setta, ma amo le lettere, amo la mia patria, e vorrei adoperarmi, secondo le mie forze, pel bene di questa e di quelle.

BREVE PROEMIO DELL' AUTORE

SULL' INDOLE DE' SUOI INNI.[1]

Non poca fiducia, il confesso, nella cortesia vostra, o Signori, si domanda a produrre nel cospetto di tanta dottrina non altro che versi; ma io, oltre a questa fiducia, mi ho pure la esperienza fatta altra volta della benigna attenzione con cui ascoltaste non dissimil genere di lettura. Molti sono che credono contrario ad ogni poesia il nostro tempo; mi sembra che direbbero meglio chiamandolo desideroso di nuova poesia; per quanto può avervi novità nelle arti del bello. La lirica singolarmente, tutta fondata nelle passioni individuali, e tutta intenta a promuoverle e lusingarle negli altri, sente questo bisogno; e quelli che la coltivano colle semplici reminiscenze scolastiche, anzichè portarne il germe nel cuore, non è maraviglia se in poco d'ora se ne trovano sconfortati. Ma non è per questo, il ripeto, che debbasi credere conveniente al nostro, come non sarà ad alcun tempo, la fuga di un'arte che ingentilisce il costume, esercita piacevolmente le nostre facoltà più squisite, e riducendo, come sapientemente ebbe a dire un antico, il molteplice all'uno, aggiugne rapidità ed efficacia alla diffusione del vero. Chi volesse badare alle parole di que', diciamoli malinconici, saremmo giunti a un'età non gran fatto dissomigliante

[1] Recitato all'Ateneo Veneto innanzi la lettura di due Inni: *Le Arti* e *La Verità*.

da quella, in cui, tra le colpe mostruose e la imminente barbarie, un ingegno, non so qual più se elegante o mordace, poteva sclamare: *timui ego ne me poetam vocarent.* Se non la conoscenza del secolo e delle leggi impreteribili dell' umana natura, dovrebbe almeno la modestia insegnarne a ripetere invece il Virgiliano: *me quoque dicunt vatem, sed non ego credulus illis.* I nomi di quelli che più apertamente impugnarono principii tanto antichi e solenni potranno ricordarsi a mostrare più sempre vero l' adagio Ciceroniano, non esservi stata sciocchezza che non avesse un filosofo a difensore; e riferendoci al fatto nostro, gioverà che si sappia d' un Mauro Rusconi, uomo dotto di questo secolo; perchè, se l' ingrata posterità dimenticasse in lui il notomista delle lucertole, gli renda in perpetuo la debita lode per aver saputo trovare di che lunga mano soprastasse l' inventore de' zolfanelli chimici all' autore della *Divina Commedia.* — Seguaci voi, miei Signori, di men barbara e illiberale dottrina, nè anco vi aggiugnete a coloro che dicono, essere le lettere nel consorzio de' savii non altro che tollerate; vergognosa calunnia ad ogni nazione, vergognosissima agl' Italiani. Se non che, il modo stesso onde costoro proclamano le loro goffe sentenze, ben mostra, che le lettere, possono eglino bestemmiarle a lor senno, assaporarle non mai; e di siffatta ignoranza bestemmiatrice abbiamo ricordo in pagine ben più reverende ch' esser non possono quelle mai d' uomo alcuno. E fossero almeno di que' che arrestarono il cammino del sole, o trovarono ne' corpi alcuna virtù non prima avvertita: ei sono ben altra cosa; e come no? Anche negli studii grande indizio di mediocrità e debolezza sono le indebite intolleranze. Quando v' ebbe dissidio egli mai tra il vero ed il bello? Chi amerebbe la verità se non fosse bellezza? Chi vorrebbe ardere innanzi ad un bello destituto di verità? Culto ben più gramo di quello che facea germogliare i numi negli orti. I grandi uomini, e più che altri voi vel sapete, non ebbero su questo punto che un solo avviso: dica pure altri altro. Anche questa nuova Arcadia di belanti filosofi passerà dimenticata o derisa, come l' altra de' rimatori belanti: e soli rimarranno i veri sapienti ad ammaestrare la razza umana, quanto è possibile ch' essa impari; i veri artisti a consolarla, quanto è possibile ch' essa non sia

infelice.—Di questi pensieri, o d'altri che ad essi intimamente si riferiscono, compongonsi le due poesie che vi metto innanzi, o Signori, cantando con quest'inni le glorie della patria vostra e di voi, mentre canto la gloria, e i benefizii immortali del vero e del bello. Forse non rettamente, ma certo non a caso ho composti questi brevi poemi; e per questo conto tutto il rispetto dovuto a sì assennata adunanza, io ve l'ebbi, non avendo perdonato nè a tempo nè a studio perchè il mio lavoro avesse quella maggior bontà che all'ingegno mio fosse possibile di conseguire. Di che non vi spiaccia ch'io vi soggiunga alcune parole. Badando alle condizioni del tempo, mi pareva che la copia dei fatti avendo tolto importanza alle ipotesi; e caduto il prestigio di molte fantasie, l'intelletto degli uomini avesse ricevuto una direzione, non so se più certa, ma fuor di dubbio più regolare e uniforme. Non che la verità siasi fatta nell'essenza sua più appressabile, o men ardue o men lunghe le indagini a ritrovarla; infinite illusioni rimangono, nè da queste si libererà l'uomo mai interamente. Intrinsecate nella nostra natura, sono alcun che di vero ancor esse; e bene impiegate, un lenitivo a molti dolori. La poesia, come le arti tutte, se ne giova a persuadere il vero, difficile ad essere inteso universalmente, e a far presentire ciò ancora che i tempi e l'ingegno umano non valsero a decifrare del mistico libro della natura. Queste considerazioni consigliano una lirica spoglia il più possibile d'individualità, ma confortata dal calore degli affetti che sono uguali pur sempre in tutti gli uomini, in tutti i secoli, e degli allettamenti dello stile o dell'armonia, tosto o tardi potenti anche sull'anime fredde, e tanto più potenti, quanto più inavvertiti. Gli antichi in molti inni, taluni de'quali giunsero fino a noi, tracciarono la storia delle loro religiose credenze, e sotto il velame delle finzioni mitologiche, la storia delle massime prevalenti nella loro morale e nella loro politica. Tali inni, o m'inganno, non ebbero imitatori tra' moderni, almeno nell'ampiezza del significato; e la ragione di questa mancanza aprirebbe nuovo e bel campo di osservazioni. Il Manzoni e il Mamiani cantarono, il primo alcuni de'più solenni misteri della nostra fede, il secondo alcune lodi di santi o di celestiali potenze con qualche innesto di allusioni alla storia patria; ma

gl' inni attribuiti ad Omero, que'di Callimaco, e i due mirabili che leggiamo in Catullo, e si hanno giustamente per traduzioni dal greco, anzichè originali, hanno senso ed intenzione più varia e più vasta. Gran parte di questo senso può sospettarsi essere stato afferrato dal Monti in alcuni tratti del suo *Prometeo*, e ben anche nel concetto fondamentale di tutto il poema. Dico può sospettarsi; perchè il poema sciaguratamente non è compiuto, e con esso i meglio lavori di quel raro ingegno, destinato a mostrare come simili all' imprese de'conquistatori, che mai non sono bastanti a saziarli; incompiute rimangono l'opere di chi le canta, esercitando sull'une e sull'altre il crudele suo impero la cangiante fortuna. — Ponendomi a comporre alcuni inni, è più anni, mi proponeva abbellire la metafisica colla poesia e colla storia, e condensare fatti ed immagini concorrenti nella dimostrazione d'una qualche utile verità. Ma possiamo noi ragionevolmente discorrere fuorchè delle nostre intenzioni? Le quali un filosofo de' più severi e modesti ad un' ora diceva aver sempre alcun che del divino. Terribile invece è il passaggio all'effettuazione, o direm meglio rappresentazione sensibile e comunicabile de' nostri pensieri. Di che ad altri sta il giudicare, nè può avervi ingegno, tempo e fatica, che possa liberarne su questo punto da ragionevole trepidazione. La quale tanto maggiore dee farsi, quando semplice giudice abbia ad esser l'udito, i passaggi sien rapidi, e frequenti nè sempre domestiche le allusioni. Di ciò a ragione temendo, non stimerete oltraggio alla vostra perspicacia, se a ciascuno di questi due inni, che cantano uno il bello e le arti, l'altro il vero, darò breve cenno; e avrete ciò a testimonio piuttosto del mio dubitare, non aver io saputo far tanto agevoli i passaggi, tanto evidenti le allusioni, in somma non tanto adempiuto agli obblighi di perfetto scrittore, quanto vorrebbe il mio desiderio. Ma in questo doppio canto del bello e del vero mi era dolce pensare tutti compresi, oltrechè gli studiosi d'ogni tempo e d'ogni nazione, quelli tra voi a'quali mi lega la riverenza, o, congiunta alla riverenza, eziandio l'amicizia; e perciò mi sentiva portato a farvene la lettura. E del primo parlando, ossia del bello, accennata la dolorosa ansietà in cui vivono i grandi artisti di quell'ultima perfezione cui non ponno arrivare, quasi a mostrare

che non si affannano dietro a vôto fantasma mi fo ad illustrare una mirabile sentenza del gran Sarpi, che chiama la poesia, e può dirsi lo stesso dell'arti tutte, non difetto ma sovrabbondanza di verità. Al che vorrebbero far contro alcuni abusi moderni che tocco, ma invano, poichè non è lasciato in arbitrio di nessun tempo e di nessun popolo il mistero del bello. Bensì ciascun tempo e ciascun popolo possono e deono variare nell'esterna rappresentazione, varietà che conferisce ad una unità più profonda e sicura. Similmente, avendo ciascun'arte principii comuni, ha confini particolari ciascuna, cui non lice oltrepassare o confondere senza danno. E il prevalere dell'una sull'altra è indizio bensì di tempi o costumi mutati, ma, chi ben guarda, s'alterna continuamente, e non può nuocere al bello essenziale, o mutarne le generali sembianze. Quanto al vero, non minore ansietà in chi ne cerca, e illusioni ed errori. Più che altro indocilità sua a manifestarsi a chi n'è più vago, svelandosi all'incontro tal fiata a chi aveva l'animo altrove. Secreto magistero che fa talvolta gli errori stessi strumento, o incitamento diremo, alla verità; e di questa, non mai conceduto all'uomo l'intero possedimento, come non mai l'adempimento sensibile del suo concetto all'artista; e la lentezza degli altri a goderne per prava abitudine, onde i martirî del beneficio stesso con cui intendevano giovare le genti; e il bisogno di annebbiare talvolta la verità perchè non offenda col troppo lume, e gl'inganni fatti a sè stessi per questa via da' più nobili ingegni, e l'instabilità, non pure degli agi e della fama, ma delle cognizioni anteriormente acquistate, miserissima invero delle umane miserie! Il culto quindi della memoria, le tradizioni, i monumenti e via via quanto serve ad impedire, o se non più a ritardare sì funesta rovina. Ma di ciò in onta, tanti esempii dolorosi di perduto sapere, da guardare con ammirazione non pure, ma con pietà ancora, chi si mette alla difficile prova. Quanto da ultimo di perenne, e come a dire divinatorio, ha ogni uomo nel cuore, onde che molte volte ne giovi empire col sentimento que' vuoti immensi che farebbero raccapricciar l'intelletto.

Detto ciò, sarei lieto che le poesie, lunga e direi quasi ostinata fatica del cuore più ancora che dell'ingegno, potessero farvi parere inutile questo proemio.

DEL COME SCRIVERE

UNA

NUOVA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA.

—

I.

Chi non siasi formato della storia letteraria di un popolo altro concetto da quello che mostrò averne il Tiraboschi, dee credere inutile agli Italiani un nuovo libro di simil fatta, se non in quanto aggiungesse all' opera del benemerito modonese quelle parti che fossero trovato mancare, e quelle rettificasse che sembrar potessero contrarie alla sana critica e al gusto. Ma da che le vite degli scrittori e il catalogo delle loro opere, quand' anche delle une e degli altri se ne porti conveniente giudizio, non sono bastanti a darci la storia della letteratura, come le vite de' principi e de' capitani non basterebbero a darci la politica e militare, può credersi che dopo il lavoro del Tiraboschi, invero commendevolissimo, e da sentirgliene riconoscenza immortale ogni onesto e discreto Italiano, un altro se ne possa intraprendere col titolo stesso, ma con intendimento alquanto diverso, e assai meglio ad esso titolo rispondente. De' minori al Tiraboschi non occorre parlarne, e assai meno degli stranieri; i quali, intendasi gli stranieri, ben possono profittare i loro connazionali, scrivendo tanto quanto esattamente de' fatti altrui per chi importa che ne sappia il vero tanto quanto esattamente, ma non possono essere da noi letti e tradotti, se non fosse a mostra di povertà vergognosa; dal qual numero non va eccettuato il Ginguené, che pur siede primo della sua schiera. Ascoltar leggi e giudizii di gusto in fatto di lettere proprie dallo straniero, è mattezza incredibile, e peggiore di chi studia a conoscere la Corte Romana ne' libri de' protestanti. E come dubitarne, se cadono in grossolanissimi errori, anche quando sembrerebbe che l' universale consenso cui s'attentano di combattere con arroganti giudizii dovesse renderli quanto si possa mai circospetti? Piacque al Cartesio sfatare

la fama del Galileo con bestemmia ch'io quasi arrossisco di replicare, dicendo: *il meglio del filosofo fiorentino esser ciò ch'egli scrisse di musica.* Ora, non scambierebbesi dal sognatore francese il figlio pel padre, che veramente di musica scrisse con gusto e sapere non ordinarii? Duolmi che il Monti, riferendo la Cartesiana bestemmia, non avvertisse lo scambio che forse può averla cagionata: eran degni dell'omerica bile di lui l'offensore, e l'offesa. Di tutti che successero o precorsero al Tiraboschi sarebbe lungo e superfluo il discorrere, e del solo catalogo se n'empierebbe più che mezzano volume; va a ciascuno d'essi in particolare ciò, dal più al meno, che s'è detto del loro capo: e di alcuni pregi e difetti più individuali avrò motivo di toccare in più luoghi di questo discorso; sicchè, a qui parlarne, correrei rischio di farmi intempestivo insieme e soverchio. Ma, tornando al generale della storia, non manca chi creda altro essere la storia civile e politica, altro la letteraria; e dove nella prima vuol narrati non pure gli avvenimenti, ma sì ancora le cagioni e gli effetti loro e le più lontane attinenze; non più domanda alla letteraria che un'infilzatura di nomi, date e frontispizii: e quanto ha di proprio la vita d'uno scrittore, o l'opera da lui composta, mal sopporta che si racconti distesamente; o si faccia per modo, come se tali cose nulla avessero di comune col tempo, e, in una parola, come se la letteratura d'un popolo non fosse, qual è veramente, alcun che di astratto dall'indole di tale o tal altro scrittore in particolare, e quasi un composto e come a dire uno stillato dell'ingegno, de' pensieri e delle passioni di tutti. Così per lo più ne' secoli che precedettero al nostro.

II.

Al qual gramo e incompiuto concetto sembra dovesse conseguitare alcun bene; la paziente e minuta indagine delle notizie, e la semplice lealtà nell'ordinarle ed esporle; invidiabili doti, e più preziose di tanto, che danno stabile fondamento alle conchiusioni di scrittori dotati di più agile ingegno e più vasto, e risparmiano loro lungo e penoso cammino. Ma di vero non sempre la ragionevole presunzione ebbe corrispondenza

nel fatto; e dacchè gli eruditi non possono difendersi dall'ambizione, nè più nè meno degli altri figli d'Adamo, la smania di sapere e vedere ogni cosa, e più là d'ogni cosa, li condusse e sedusse a ripetersi frodolentemente, e sorgendo maestri improvvisi e inconsiderati, a perpetuare gli errori de' creduli ed inesperti. Onde che nè celebrità di nome, nè durata di fama, nè concorso di favorevoli circostanze dee renderci men circospetti a pesare e notomizzare quant' altri accenna ed afferma, e più forse allora che afferma, e si assiepa di citazioni e riscontri a nascondere più che difendere il vero. Delle ommissioni non parlo, inevitabili anche a' più diligenti; se non forse che eccedono alcuna volta ogni confine di moderazione. Diremo al veder taciuto dal Tiraboschi il nome di Agnolo Pandolfini, uno tra' più eletti nostri scrittori, e de' pochi che con antica eleganza infiorassero i precetti del domestico vivere, preparando al nostro tempo l'esempio di que' libri d'utilità universale che meglio si sanno imporre ch' effettuare al presente; diremo, che l'ottimo modenese in ispirito di profezia presentisse come, intorno a quattro secoli dopo, si avesse a dubitare dell'autenticità dell'autore di quell'aureo trattato, e il nome già illustre e tra' classici connumerato, abbassarsi alla gloria modesta d'interlocutore ne' dialoghi di Leon Battista Alberti, vero autore del *Governo della Famiglia?* Ma nè anche lo spirito di profezia può salvare, che laddove oltre la *Storia* è fatto ricordo della *Vita Politica* di Paolo Paruta (citiamo domestici nomi), nè pure un cenno si avessero i suoi *Discorsi Politici*, che per gravità di sentenze e nobiltà di stile proporzionato al soggetto è forse il principale de' suoi lavori. Nel Mazzucchelli, principe de' biografi italiani, e la cui fama torna a rimprovero degli eredi suoi non curanti, s'egli è vero che per loro colpa fosse privata l'Italia di leggere la continuazione già molto inoltrata di quel gigantesco lavoro; nel Mazzucchelli, dico, si parla di Cecco d'Ascoli prosciolto in Bologna dal tribunale di San Domenico, arso poi per decreto dei Francescani in Firenze. E delle fiamme che strozzarono la parola e la vita all'infelice sofista, non tanto si accagionano le proposizioni giudicate ereticali nel suo libro, quanto l'odio dell'Allighieri premortogli da parecchi anni. Il fumo de' roghi offuscò bene

spesso il giudicio de' critici. Interminabili le controversie sulla morte di Giordano Bruno e sulle circostanze che l'accompagnarono; terribili se crediamo allo Scioppio, che pur se ne dice spettatore oculare, e vi aggiunge lo scherno. Ma come credergli? se altri, che pur mena lo stesso vanto, il Moroffio, ricopiato più tardi dal Buonafede, cel dipinge nel suo *Polistore* spaventoso di volto, su cui potea leggersi la riprovazione, come in fronte a Caino; quando la copia del ritratto non ha molto pubblicatone in Lipsia dal Vagner, e condotta, a quanto sembra, sopra credibile originale, cel mostra di faccia arguta insieme e piacevole. Le storie della veneta Inquisizione, che le stampe furtive ci tramandarono con falsa data, e dalla quale il Bruno fu catturato, possono metterci meglio in chiaro della sua condanna e supplizio, e forse ancor meglio l'esame del patrio archivio dei Frari. — E non solo l'effettuata condanna, ma il lontano sospetto è valevole a intorbidare i giudizii, per cui sarebbe tratto in errore chi credesse a quanto di Matteo Palmieri ci narrano i suoi concittadini ed il Gelli, e appena basta a rimetterci in via la critica intelligente di Apostolo Zeno nelle *Vossiane*. Chi poi non voglia salvo che rallegrarsi con errori troppo evidenti a riuscire pericolosi, non ha che ad aprire il *Teatro* del Ghilini che pur si cita ed ammira; teatro, date luogo allo scherzo, di trasformazioni più che altro, se l'opera ascetica del Porzio sulla maniera di orare, converte in un trattato d'agricoltura, e dello stesso Porzio la storia della giovine di Lamagna che stette non so che settimane senza prender cibo (modello all'estatiche de' nostri giorni) tramuta nella storia d'una giovenca. E ben potrebbero riderne i moderni, facili al riso specialmente ove trattisi di appuntarla agli antichi, se non dessero argomento di riso uguale e maggiore eglino stessi. De' quali non è mancato chi quel Simone Porzio, or or riferito, confondesse con Camillo lo storico; e peggio scambiasse il Cecco da Varlungo, immaginario personaggio come tutti sappiamo, per Francesco Baldovini l'autore dell'ingegnoso lamento. È, quasi diriasi, fatale a quest'opera il trarre in errore chi ne discorre, da che il L***[1] non sa riprendere il Ferrario di quest'errore, che non pigli un granciporro egli pure nel Cata-

[1] Forse il *Libri*.

logo, dicendo opera dell' autore stesso, sebbene con un *probabilmente*, le note apposte al *Lamento* dal vivente Nannucci. Ora chi questi ed eguali errori commise, levatosi a sindacare antichi e moderni con esorbitanza e acerbità di giudizii da far parere guardingo il Cinelli e mansueto il Baretti, ha dato le spalle è qualche anni all' Italia, ammirata del saper suo giovanile, e ammalia gli stranieri con relazioni della veracità che vi ho detto; perchè non abbiano a ristarsi dall' opera lor consueta di manomettere le cose nostre, e il vitupero ci torni in casa di prima mano. Nè a men gravi accuse danno materia i rimasti; dai quali impariamo essere opera di poesia gli *Asolani*, aver Luigi Alamanni composto *una folla*, ripeto essa medesima la parola, una folla di poemi cavallereschi; e il Foglietta, storico principale di Genova, andar famoso per due libri delle *Repubbliche;* e così va a chi scrive la storia del genere umano di tutti i tempi colla fretta affannosa, a non dirne peggio, con cui il romanziero Scozzese la storia d' un uomo del proprio tempo.

III.

Ma dalla nuda narrazione de' fatti, e dal difficile scoprimento di credibili date allargaronsi, o se vogliam meglio, sollevaronsi i critici più recenti a regioni intentate; da che specialmente il nuovo nome d' estetica, venutoci d' oltremonte colle dottrine trascendentali, allettò gl' ingegni della penisola a speranza di apparire originali ricantando con nuovo ritmo musica vecchia. Da indi i banchetti di nebbia, e il gergo de' precettisti, che a farsi agevole e passare velocemente di bocca in bocca, lasciando intatte le menti, abborrì dagl' in-folio, ed ebbe condiscendenti le pagine de' giornali; contento di vivere e di morire con essi. E fu allora che alle prolisse dissertazioni sull' anno e mese e giorno dell' innamoramento del Petrarca vennero surrogate dissertazioni non meno prolisse sui sensi allegorici, da disgradarne quanto scrissero a' giorni loro gli Squarciafico e i Del Garbo; e cercaronsi i cicli cavallereschi del medio evo da competere co' cicli mitologici de' pagani; mozzando e stirando secondo il bisogno i sensi e le parole degli scrittori perchè confrontassero coll' assunto premeditato. Fu allora che un nuovo

genere di bellezza letteraria comparve, che mi appagherò di chiamare bellezza ideale o soprassensibile, per devozione agli uomini egregi che mostrarono di vagheggiarla; e videsi in mano a' critici che aveano gettato alle fiamme Aristotile e Orazio, trattatisti barbogi, un regolo di perfezione non punto disforme dalla cintura con cui il voluttuoso sultano di Persia facea misurare da quel suo *formæ corporis æstimator* le giovinette destinate al serraglio. Se non che il regolo letterario di cui favello, come tutte le cose troppo speculative, era indocile a un tempo e arrendevole in sommo grado; e giovava dottrine disparatissime, accomunando nomi e nature credute fino a quell' età incompatibili; della gloria dell'Allighieri facea compartecipe l'Andreini, non escludeva dai lirici Tommaso Campanella e dai drammatici più principali l'Accolti. Stupefatta l' Italia udì que' nomi nuovi, e ricreduta della propria ignoranza, sarebbesi recata in superbia delle nuove ricchezze, se quasi a compenso non fossersi altri caritatevolmente adoprati a far la tara di molte riputazioni passate; sicchè al ragguagliare delle partite, se non c' era di che perdere, poco invero restava che guadagnare.

IV.

Potevasi bensì sperare che tanto sottili speculazioni sull' intime ragioni dell' arte, e il poco conto che si mostrò far della forma (con tal nome fu preso a chiamare l' abito esterno dato a pensieri; nominazione sofistica e impropria), e il volere a ogni modo esorcizzare nei libri dello storico, del poeta, dell' oratore, il politico, il metafisico, il teologo, con insistenza più acerrima di quella onde si accagionarono i discepoli del Gusmano, e il fuoco e la mitera lì pronti a qualunque fosse trovato in fallo d' un ette; potevasi, dico, sperare ed avvenne, che tanti pericoli, e scherni, e difficoltà tanta di lode, costrignesse al silenzio una grande moltitudine di scrittori, come facili a ripromettere immortalità, facilissimi ad impaurire degli anatemi de' sapienti: ma qui ancora il bene non fu senza ricambio di male, e in luogo di storici dilavati, ampollosi oratori, fatui poeti, sorse infrenabile e prosuntuosa una coorte di spurii critici, e di semieruditi; e sotto mostra di filosofare sull' arte, ed appurare le

antiche memorie, gli schietti principii del bello s'intorbidarono con inintelligibili definizioni, distinzioni arbitrarie, applicazioni bizzarre, e sempre nuove tenebre si condensarono sui fatti, onde le perplessità di giudizii, la rabbia de' partiti, le polemiche interminabili e senza profitto. E perchè un nome illustre autenticasse tanta intemperanza di discussioni, e il discutere non sembrasse trastullo d'oziosi, fu preso l'Allighieri per punto di partenza, e da esso e dagli studii fatti sul suo poema si volle inaugurata quasi una nuova èra di moderna letteratura, che non mancarono di predicar nazionale. Fu in lui intraveduto non pure il sommo poeta, e l'onnisciente rispetto al suo secolo, ma e il Mosè, o a meglio dire il Maometto trovatore e introduttore, se gli succedeva, di nuova credenza. Ed altri di più lepido ingegno immaginava una lingua coperta a cui fossero confidati gli arcani della setta antipapale composta di tutti i maggiori poeti del primo tempo, e ne insegnava la chiave; e come alle corse de' cavalli, e alle lotte de' galli, secondo l'umor del paese, si pattuirono scommesse, e assegnaronsi premii allo scopritore della vera Beatrice. Gran fatto! Bandironsi dalle scienze naturali le ipotesi vane, e ciò che alcun secolo innanzi era gloria esclusiva di qualche accademia (il provare, cioè, e riprovare prima di nulla concedere o stabilire) divenne patrimonio d'ogni individuo e norma invariabile de' suoi studii; e in quello stesso mentre le lettere, in cambio dell'effettività del comporre, si compiacquero degli astratti principii, utili come altri ben disse, più alla fama de' trattatisti che al progresso dell'arte, spacciando dogmi in luogo d'esempii: appunto come da certi falsi devoti sostituisconsi le sottigliezze mistiche alle opere buone.

V.

Non che l'opere de' grandi ingegni, e quelli nati specialmente ne' primordii d'una letteratura, tra' quali meglio d'ogni altro vuolsi ricordar l'Allighieri, non domandino d'essere esaminati con filosofico acume, e molte origini di perpetuati costumi, opinioni ed abusi d'un popolo non si trovino spesso in un'allusione, un'immagine, spesso ancora non più che in un solo vocabolo di significazione obsoleta: e vuolsi pure conce-

dere che assai maggiore vaghezza d'emblemi e d'allegorie fosse in que' remotissimi tempi, che non è in questi nostri, o poco meno, di coniare interpretazioni e indovinamenti dell' oscuro passato; ma guai per le lettere e per la critica a chi voglia smarrirsi in questo intricatissimo labirinto, dove ognun vede, a somiglianza dei paladini Ariosteschi traviati dal vecchio Atlante, la sua donna o il rivale, e gl'insegue con lungo e vanissimo desiderio. Meglio assai chi attese a confronti, e all' imitazioni; dacchè fondamento degli studii letterarii è pur sempre l' imitazione, e non seppe riuscire originale chi prima non fu imitatore valente, e, come disse quel savio, tutti si nasce originali e si muore copie. Onde loderò le fatiche di molti egregi eruditi che raffrontarono l'arte moderna all' antica; e poichè sono sul parlare di Dante, mi permetterò d' avvertire, come il campo di tali riscontri non sia ancora corso del tutto. Donde traesse l' esule sdegnoso il primo impulso al poema molti in molte guise contesero: a me si fa verisimile, dopo la lettura della *Vita Nuova*, che la fine precoce della giovine de' Portinari, amata dal poeta con innocenza quasi infantile, gli consigliasse il fantastico pellegrinaggio nelle regioni de' morti, a rivederla e parlarle in età più matura, rivivendo ne' suoi primi anni, a lui pure, come al resto de' viventi dolcissimi a ricordare, perchè consolati d' illusioni e speranze, e liberi dalla insistente ansietà del futuro. Ma chi, invece di cercare nella storia generale dell' uomo i germi della prodigiosa inventiva delle tre cantiche, si compiace rintracciarla nelle tradizioni erudite, ha in pronto, tra presumibili e assurde, opinioni a migliaia. Nè credo disdetto a me solo di porre innanzi la mia, valutabile almeno quanto l'altre della Visione di frate Alberico, del pozzo di San Patrizio, e via via. In quello degli opuscoli morali di Plutarco che s' intitola *De' tardi puniti da Dio*, è raccontato d' un Tespesio, Cilicio, spenditor stemperato e dedito ad ogni vizio, cui parve morire, e come morto, vedere i tormenti e le gioie dei trapassati, in ordine a' meriti loro; con esso i laghi, e le peci, e le nebbie e assai delle pene dell' Inferno Dantesco; e le rose, e le fiammelle, e i tripudii del paradiso quanto concedevano le sensuali abitudini del politeismo. Chi poi non volesse far caso della greca leggenda non l' avrò per nemico, solo che non voglia anteporle,

come taluno pur fece, l'altra più moderna di Tantalo dissipatore e impudico, che bizzarramente interposta si legge nelle più antiche edizioni delle Vite dei Santi Padri, e fu tolta con retto senno alle posteriori; e la quale, così almeno volgarizzata, mi sembra opera di due mani; perita l'una, e compose i primi capitoli; rozzissima l'altra, e dettò i successivi. Su di che veggan meglio filologhi ed eruditi.

VI.

Ma lasciando pur Dante, e gli scrutatori de' riposti suoi intendimenti, e rifacendomi stretto sul tema; tra questi due vizii, dell'aridità notarile di tutto concedere ai nomi e alle date, e del moltiplicare le speculazioni ed ipotesi ove son più domandati il sentimento ed il gusto, c'è una via, non oso affermar più spedita, ma certo più degna. Nè a qualche straniero è mancato ingegno e volontà di additarcela. Vivranno immortali le lezioni sulla Drammaturgia dello Schlegel; e chi le prendesse a norma del come scrivere la Storia letteraria, potrebbe esser certo di non errare. Peccato, dirà taluno, che si limitasse al solo teatro, e quanto fu spassionato parlando degli antichi, di cui a preferenza forse d'ogni altro critico indovinò le intenzioni, e con esattezza e diligenza mirabile ritrasse l'indole e gli usi; venendo a discorrere de' moderni, troppo si lasciasse sedurre dalla preconcetta ammirazione per quegli autori ch' e' chiama romantici. Delle quali due accuse, omettendo di esaminar la seconda che non è il caso del presente discorso, noterò quanto alla prima: il trattare ch'ei fece della sola drammaturgia essere stata forse cagione non ultima della perfezione del suo lavoro. Con che mi fo strada ad avvertire, poco avvisatamente proceder coloro che stimano tanto più dar compiuta la Storia letteraria, quanto più n'estenderanno i confini. Certo, a starsene al titolo, o al sommario de' libri, la daran più compiuta; ma dovranno augurarsi lettori di soli titoli e di sommarii. Sotto la generale intitolazione di letteratura d'un popolo s'è voluto ridurre tutto intero il sapere, forse in veduta del principio verissimo, che son esse le lettere da cui tutto il sapere s'informa; ma da questo informamento si trasse cagione di attribuire allo storico

della letteratura diritti e doveri che non gli competono per nessun modo; e per volere ch' ei tutto abbracciasse, il si fece stringere poco o nulla. Sì certo, che male e incompiutamente si scrive la Storia letteraria da chi non ha fiore d' erudizione nella Storia delle scienze; ma gran divario ci corre tra questa, non pur desiderabile ma indispensabile erudizione, e lo sfoggio dannoso di soperchia e incompetente dottrina. Parla anch' egli di lettere il Libri nella sua *Storia delle Matematiche;* e quanto di lettere sia perito il mostrò rincacciando in gola al Ferrari molte avventate sentenze in quella polemica, che per onore d' Italia e degli esuli sarebbe a desiderare non fosse avvenuta; ma le notizie letterarie di quella storia sono aiuto e non ingombro alla scienza. Ora il simile vorremmo fosse pur fatto per contrario rispetto dallo storico della letteratura. A molti però meglio piace cianciare di molte cose, e mostrar di saperne altre molte, anzichè ingegnarsi di fondatamente conoscere poche o una sola, e parlarne con coscienza e riserbo. Qual delle due debba più far vergogna, lascio giudicare a chi ha senno. Intanto a difendere della vergogna chi abbisognasse d' esempii, quello allegherò fra moltissimi, dell' Ariosto; del quale si sa per memorie lasciateci dal fratello suo, e rinvenute dall' instancabile suo concittadino il Barotti: esser egli stato uomo di scarsissima erudizione salvo che letteraria, e lettore assiduo bensì, ma di pochi libri. Pur, mentre non manca chi ne deplora la superficiale dottrina e i madornali errori d' ogni fatta del suo poema; v' ha all' incontro chi ne ammira la erudizione moltiplice, e il precorrere al sapere de' secoli successivi coll' ala dell' ingegno veloce: e forse s' ingannano entrambi; ma tra il Cantù che lo malmena nel fango, e il Gioberti che lo solleva alle stelle, ci accosteremo, credo più volentieri, al secondo; per rispetto, non foss' altro al gran Galileo che alla frequente lettura del *Furioso* chiamavasi debitore di quanto di netto e sicuro aver potessero i suoi pensamenti, e il suo stile.

VII.

O forse, che a voler soltanto giovarsi delle relazioni che corrono tra le parti tutte dell' umano sapere, non se ne abbia

sufficiente materia di grave e importante lavoro? Più che sufficiente, per certo. Poichè, avendo detto non doversi distendere lo storico della letteratura a quegli scrittori e quell' opere che propriamente non trattano di lettere, non intendo già, che, oltre alla consueta influenza che in ogni tempo si trova aver avuto le scienze sul perfezionamento o corrompimento del gusto, non si debba eziandio riguardare a quella tutto maggiore e speciale che aver potessero in un dato tempo. Dicasi il somigliante delle vicende politiche e religiose; onde che non crederei riuscir sufficienti que' quadri o prospetti, per altra parte lodevoli, che sì il Ginguené, e più di fresco l'Ambrosoli, inserirono a secolo a secolo; il primo, nella *Storia;* il secondo, nel *Manuale* della nostra letteratura. Il quadro o prospetto generale può bastare a que' secoli ne' quali la politica, la religione, e, se vuolsi, le scienze operarono secondo l' usato; non quando, come accadde a modo d' esempio nel secolo XV, s' intromisero ora più ed ora meno, e meglio in questa che in quella parte. E mentre non piacerebbemi si volesse troppo comprendere, desidero che quel tanto su cui si mette la mano, lo si afferri davvero sicchè non ci sfugga. Assai agevole, ove trattisi di politica, è il ricantare le nenie altrui sulla servilità di tale o tal altra gente, sui vizii e i delitti di tale o tal altro personaggio; poca fatica ci ha a farsi eco delle roventi contumelie lanciate dai scismatici e increduli d' ogni pelo contro la dissolutezza, i raggiri e le usurpazioni della Corte Romana; ma vuol altra pazienza e discernimento, e diciam pure, sincerità e intrepidezza, il ricredersi sopra fatti dai più ricevuti per incontrastabili, e l' atterrare molti idoli dell' odio o dell' amore, quasi dissi, tradizionale. Anche senza l'esagerazioni di Vittore Ugo il nome dei Borgia farebbe fremere ogni anima religiosa e bennata; ma è giusto perciò di sferzare alla cieca storici, oratori, e poeti contemporanei, che lodarono le buone parti di quella invero assai trista, ma nulladimeno assai calunniata Lucrezia? L' esame attento e tranquillo degli storici documenti d' autorità irrefragabile, non riscatta certo il nome di lei dalla debita infamia; nè l' aver ascoso, con velo poco meno che monacale, la faccia ch' esser più non potea desiderio di principi e avventurieri, e sospiro segreto di cardinali, fa dimenticare i veleni e gli stili, preparati e affilati lei vo-

lente o non dissenziente; tuttavia nè il Giraldi, nè il Bembo, nè l'Ariosto, nè altri furono adulatori tanto sfacciati quanto si crede; e le pagine che ne dipingono gli ultimi anni, inimitabilmente tradotte dal Gelli, nella vita del duca Alfonso, molto danno a pensare su questa nostra, anche quando rea, non mai tutta rea, e sempre misera e cangiante natura. E a toccar corda più dolorosa, e maggior eccesso di colpa; chi torce stomacato la vista dalle moine cortigianesche con cui fu lisciato quel mal governo di Pier Luigi Farnese, nè sa perdonare al Caro e consorti di viverne a quegli stipendii, non ha certo il torto; solo che per troppo aggravar la bilancia non la faccia traboccare nel falso. E già basterebbero l'altre colpe pur troppo vere dello sciagurato bastardo, senza il sopraccarico della maggiore e più nera, lo stupro nefando del vescovo di Fano. Ai più basta leggere ciò che ne scrissero il Varchi ed il Segni, storici per altra parte santissimi; e un moderno, che pur si picca di critica indipendente, ripete quelle antiche narrazioni e le infiocca. Fatto sta ad ogni modo che la colpa presunta per cui Fano dovea sprofondarsi, ben disse il Varchi, è sozza e sfrontata invenzione dell'apostata Vergerio; o le parole di papa Paolo che autenticherebbero l'avvenimento, e il nostro critico novellino ripete, frangia pomposa di non so chi, credulo o maligno che fosse. E già fino dal secolo XVI, il Casa tra gli altri avea messo mano alle prove che la sporca novella, per lo meno, recassero in dubbio; e il cardinale Quirini nel secolo scorso ve ne aggiunse del suo alcun'altra, dissertandovi sopra non brevemente; il che può vedersi nelle note dei benemeriti editori fiorentini delle *Storie* del Varchi: ma nuove testimonianze e più certe mi avvenne trovare pescando negli epistolarii contemporanei, scortato da un passo delle lettere del Bembo, in cui della morte del buon prelato si parla in modo da far sospettare del vero. Onde che d'ora innanzi, quanto a me, lascierò in pace per questo conto l'ombra di Pier Luigi, e con chi vorrà estendersi in declamazioni sul brutto attentato non torrò briga, come non turberei la gioia innocente dello scolare che per esercizio rettorico inveisse contro gl'incestuosi e sacrileghi della Favola. Lasciatemi dire, ripeteva monsignor Giovio avvezzo a farsi pagare le menzogne a contanti, lasciatemi dire come che sia, chè

di qui a trecent' anni tutto sarà vero ad un modo. Sentenza terribile, e più feconda di riflessioni che tutti non siano que' suoi grossi volumi di Storia; ma contro cui stanno i testimonii superstiti dell' ingegno, ove trattisi di cose letterarie, o che abbiano con le lettere qualche vicina attinenza. Nè già vorrete credere ch' io intenda farmi apologista di scostumati e ribaldi, se ai due nomi esecrabili or or ricordati quello aggiungo del perfidissimo Cosimo, primo dei granduchi toscani. Ma in quella che mi prende un giusto dispetto al leggere il funebre elogio tessutogli dal Davanzati (sì poco quest' uomo avea ritratto degli spiriti romani dal lungo conversare con Tacito, e tanto in questo caso l' animo contrastava allo stile), non posso a meno di non invitare il futuro scrittore delle nostre vicende letterarie a notare come pur sotto quel sospettoso e sanguinario reggimento fiorissero in modo tutto particolare gli studii storici, genere di letteratura il più tremendo a' tiranni. Giova per altra parte insistere su questo punto in un tempo, quale si è il nostro, in cui sembra vezzo de' begl' ingegni sfrondare gli allori sulle fronti più riverite, e negare la cortesia a Francesco Primo, l' umanità ad Enrico Quarto, sopra incerte o sospette memorie; con quanta utilità ed istruzione de' posteri essi diranno, certo con poco onore dell' umana natura, che, guai! se non ha d' ora in ora questi nomi di bella fama a cui arrestarsi per respirare. Il vero; sì certo, il vero sempre e ad ognuno; ma volendo tirare il dubbio a certezza, meglio illuderci colle apparenze del bene.

VIII.

Non so delle altre nazioni, ma quanto alla nostra, la storia sì ecclesiastica che civile e letteraria concorrono a darci spiccate per lineamenti lor proprii ciascuna alcune epoche, sotto le quali raccogliere e suddividere quanto di glorioso s' ebbe nel corso di ben sei secoli l' ingegno italiano. E dico nel corso di ben sei secoli, non sapendo disgiugnere la storia della letteratura di un popolo da quella della sua lingua, che che ne sembrasse in contrario al Gimma, al Tiraboschi, al Cardella, per non nominar che tre soli del maggior numero di coloro che nostro fecero quanto fu dei Latini, accomunandoci nel possedi-

mento d'un patrimonio, a dir vero invidiabile, se, com'è ricco, fosse legittimo. Ma quand'anche fosse dimostro, ciò che pur tentano con lode e non senza speranza di riuscita alcuni moderni, corroborando di nuovi studii e scoperte quant'altri avea già intraveduto e sentenziato in antico, essere cioè l'italiano superstite avanzo di lingua già parlata dalla plebe romana, anzichè nuovo innesto di voci e maniere barbariche sul logoro tronco del latino illustre di Cicerone e Virgilio; quand'anche, ripeto, fosse ciò dimostrato, non ne verrebbe che più là del dugento, ossia di quegli anni in cui si rinvengono vestigi ben discernibili e continuati dell'attuale italiano, avesse a intraprendersi la Storia della nostra letteratura. Chi non intende e non sente come la lingua d'un popolo sia depositaria delle sue costumanze e passioni, e del carattere suo tutto quanto, e come in essa e per essa viva e respiri e si faccia distintamente conoscere agli stranieri ed ai posteri, quand'anche altro di lui non restasse a renderne credibile testimonio; tal uomo non merita che di lettere se gli parli, molto meno che si scrivan storie letterarie per esso. Ora, dal dugento, o se vuolsi dall'iscrizione del duomo di Ferrara, e dal ricordo di caccia dell'Ubaldini, fino al canto inatteso dell'Allighieri vuol porsi la prima epoca. E l'erudito ha di che spassarvisi etimologizzando, e indovinando, e congetturando, e, in ogni modo che amasse più, dissertando. Le origini della lingua si accompagnano con quelle della poesia e delle lettere in generale, e più d'una parte della penisola può pretendere, se non al primato, alla concorrenza del merito nell'aver posto i fondamenti agli studii comuni.

IX.

Ma come fu udita la voce dell'esule ghibellino, venuto ad ingentilire ad un tempo e a ritemprare di forza il linguaggio *della cronaca* e della leggenda; e il Certaldese diede suono e splendore quasi di latinità ringiovanita alla varia e abbondante sua *prosa*; ogni altra provincia dovette cessar di competere con Toscana. In questa seconda epoca, la più originale e più bella per le nostre lettere, e lingua, e politica, e religione, ogni cosa è pretto italiano; e se i critici de' nostri tempi vogliono ricondursi

a' modelli di quell' età, chi oserebbe dar loro biasimo? Solo che a risuscitare un secolo non basta imitarne gli scritti, dato pure che imitar si potessero; e a parlare come que' nostri padri, è da credere e operare com' essi. Gran parte di questo tempo è la religione, e da essa s' informano le nostre lettere. Onde che e nella vita e negli scritti degli uomini tutti di quel secolo se ne veggono luminose le traccie. Religioso il principale poema, tanto che s' è potuto, sebben con arbitrio, da' successivi editori intitolarlo divino; ascetici il più de' trattati; e le cronache tutte e le storie rifarsi dalla torre di Babelle e dagli antichissimi esordii del mondo e dei tempi, presso a poco come il Vangelo di San Giovanni; e il Boccaccio, dispersa la giovinezza tra le blandizie e i profumi della corte napoletana, abbracciarsi già vecchio all' altare e morire tra le aspersioni de' frati screditati e derisi nel *Centonovelle*. Gareggia col sentimento religioso nell' epoca stessa la smania dell' Enciclopedie, per la quale il *Dittamondo*, e l' *Acerba*, il *Tesoro*, e il *Maestruzzo* fatto volgare, e la stessa *Divina Commedia*, per più d' un rispetto enciclopedica essa ancora tanto almeno quant' è religiosa. Grandi lodi sonosi date alla felicità del destino, che dalla distrutta sede de' Monarchi d' Oriente, trasferì al nostro cielo tanti tesori di classica erudizione, e modelli di gusto, e maestri tanto più rispettabili quanto precorsi dalla sventura; felicità certo, ed obbligo molto che ci lega a que' dotti maestri, e a que' codici, e a que' lavori d' arte ignorata o mal nota: ma con esso l' acquisto de' nuovi tesori, molta parte fu perduta della nostra antica ricchezza, e il secolo XV, notabile per erudizione, e pazienza di studii filologici e critici d' ogni maniera, fu morte ai lieti germogli del secolo preceduto; la nazionalità cominciò a scomparire; la *Divina Commedia* e il Petrarca ebbero commentatori sapienti, ma non fu chi s' infiammasse a quel fuoco di religione e di patria; e già Platone e Aristotele fatti proprietà d' ogni gente insegnarono a pensare e sentire come avanti l' èra di Cristo, ch' è quanto dire a non pensare e sentire se non di rimbalzo. Direbbesi che non per altro e il Ficino, e il Filelfo, e il Merula, e il Poliziano levassero il panno che l' antichità ci occultava, che per rigettarlo, voltandolo, sul più recente nostro passato; e mentre facevansi uscir vivi e spiranti dalle tombe dimenticate Greci e Romani, in

quelle si rincacciassero oratori, trattatisti e poeti dell'èra più fresca. Di questo fecondo a un tempo e sciagurato quattrocento parmi non sia da farne epoca a parte, rannodandosi da un capo al secolo XIV, dall'altro al XVI. Nel quale decimosesto quanto la letteratura artefatta d'un popolo può avere di grande, tanto s'ebbe la nostra; e quanto di greco e latino poteva infondersi nel gusto e nella lingua de' nostri scrittori, s'infuse. Il poema cavalleresco, inaugurato già dal Boiardo e dal Pulci, fu dall'*Ariosto* perfezionato; la storia spiegò ogni grandezza. Taccio dell'arti belle: chi non sa aver esse veduto con Raffaello e con Michelangelo il lor secolo d'oro? Ma ciò che soprattutto caratterizza quest'epoca, sono gli studii morali e pratici del governo, e la storia chiamata a giovare co' suoi insegnamenti gli astratti principii. Morale per altro e politica qual si conveniva a dominazioni incostanti di principotti tolti all'aratro o al bordello, e di repubbliche moribonde, in cui, mancata la severa virtù del buon tempo, mandavano effimera luce di amor di patria e coraggio l'ambizione e la bile, e la spada de' pochi onorati capitani falsavasi dall'oro e i raggiri de' commissarii imperiali e franceschi. Di qui il *Principe* del Machiavelli, iniquo libro, astraendo dai tempi, ma troppo vero, se non troppo incompleto ritratto di quelli. E i dubbii nel fatto della credenza; sospetti d'eresia e catturati il Castelvetro e il Domenichi, e grame d'impauriti e fuggiaschi, non pur Lucca e Siena, ma e Vicenza e Bassano, e pressochè ogni città e ogni borgata. Chi si arresta a questo terzo stadio, e ben bene consideratolo ne fa riscontro col secondo, non può a meno di sentirsi compreso da non so qual scoramento, e meglio che rallegrarsi del segno a cui giunse l'ingegno italiano, si sente inclinato a dolersi di quello che pur poteva raggiugnere, fatto appunto ragione degl' indizii in questo secolo stesso comparsi.

X.

E qui più che mai mi bisogna ripetere, che scrivendo la storia della letteratura italiana, non vuolsi credere di aver a scrivere quella di cinque o sei, o dieci o venti che fossero, Italiani gloriosissimi. Quanto ho detto poc'anzi non ha rispetto

all'Ariosto od al Tasso, al Machiavelli od al Guicciardini, bensì al generale delle nostre lettere, illustrate certo da questi sommi, ma non ricondotte all'originalità primitiva. E peggio quando nel secolo successivo, che ci dà il quarto stadio, la spossatezza delle passate battaglie, e il pessimo esempio della Spagna dominatrice o postaci sopra capo, ci partorirono l'ampollosità e i deliramenti del proverbiato seicento. E quasi fosse poco tanto snaturamento dell'arti nostre e del gusto, venirci taluno a insegnare la lingua italiana figlia legittima del volgar castigliano, come abbiamo dalle grammatiche, che stampate in Napoli dal Cancer sullo scorcio del secolo XVI, aspettavano largo commento nel secolo successivo. A questa sciagurata stagione le prostituzioni della musa del Marini, e i romanzi e le sconcie diatribe di Ferrante Pallavicino; a cui l'odio de' Barberini potè mozzare la testa, non menomare la fama, e chiudere l'adito, tutto che scrittore mediocrissimo, a' repertorii biografici più riputati: fino a che tempi migliori, e altre maniere di gusto, fecero cader dimenticate e derise quelle invenzioni e quello stile, come forse ai nostri nepoti quello di molti romanzieri e poeti del nostro tempo. Prego chi mi avesse per troppo indiscreto a leggere nelle moderne biografie dettate da *un uomo da nulla*, quella di Onorato Balzac, e farmi ragione. Ma le scienze, con largo compenso, fiorivano in questo mezzo, e a poter sorger maestri dell'universo ci dava modo quel Galileo, che tanto vide e previde, e nominato il quale, almeno de' contemporanei, sarebbe irriverenza il nominare alcun altro. Se non che la terra più sorrisa dal sole, per parlar co' poeti, doveva poco tardare a riscuotersi; e quanto comportavano la frequenza dell'accademie, l'educazioni claustrali, e la prevalenza pestifera dell'imitazione straniera, rifiorirono le buone lettere e il gusto, rimodellaronsi gl'ingegni se non sopra i tipi antichissimi troppo disformi e inuguali alla picciolezza presente, sopra quelli più facilmente imitabili del cinquecento; il teatro sopra tutto ebbe insigni cultori. Alfieri, Metastasio, Goldoni danno tre nomi da cui s'intitola il quinto stadio con non effimero vanto, e, fatto ragione del diverso genere, quanto dai tre sommi Toscani il trecento. Tutto per altro addobbavasi alla francese, come appunto nel secolo precedente alla spagnuola; e dall'aver man-

dato noi il cinquecento nostri maestri a Parigi, parte non ultima del corteggio di Caterina de' Medici, passammo a riceverne di là stipendiati alle corti superstiti de' nostri duchi. Di là, e tanto quanto dall' Inghilterra, i libri di morale, politica, e pubblica economia; e contendere co' gesuiti a foggiare la gioventù a questo o quel modo, vagabondi ripetitori d' incerte e sospetto dottrine. Al sesto stadio nel quale omai siamo entrati, e di cui corsero le nostre lettere non poca parte, qual più special nome è dovuto? Con quali glorie debitamente può ragguagliarsi? Se non altro, quali oneste speranze nutrire, di quali utili avviamenti credersi benemerito cogli avvenire? Prima di toccare questa ultima conclusione, altre più cose sono da dire su ciascheduna delle cinque epoche ricordate più sopra, che domandano altrettante parti di questo discorso omai lungo; a tale che mi par bene arrestarmi, accaparrandomi per altro tempo quell'attenzione benevola, che non vorrei avere soverchiamente abusata.

DELL' EDIZIONI DE' CLASSICI ITALIANI

CHE FIORIRONO DOPO IL RITROVAMENTO DELLA STAMPA.

Discorso letto all' I. R. Instituto di Scienze, Lettere ed Arti, il 21 febbraio 1847.

Dacchè il nostro Instituto, conformandosi agl'intendimenti con cui venne fondato, rivolse eziandio i proprii studii a correggere ed ampliare il Vocabolario della lingua italiana, ho creduto non inopportuno parlarvi dell'edizioni de' classici scrittori alle quali conviene indubitatamente ricorra chi voglia correggere ed ampliare il Vocabolario secondo ragione. E credo poterne parlare all' intera adunanza, anzichè privatamente alla commissione a ciò deputata, tra perchè l' attenersi alle migliori edizioni non dee importare soltanto a facitori o correttori di vocabolarii, ma sì a tutti coloro che desiderano significare nel

modo migliore i proprii pensieri, e perchè vuol giustizia che si confessi l'amore della proprietà e della convenienza nelle scritture, assai più che ne' letterati, manifestarsi a dì nostri in chi coltiva le scienze. Sopra un uomo di lettere che scriva pulitamente, quattro o sei per lo meno potrei citare non impuliti scrittori di cose scientifiche; e per uno di quest'ultimi, cui sia da accagionare di trascuranza soverchia, letterati (o che tali si chiamano) niente men che a dozzine poco invero scriventi secondo vorrebbero le sane lettere. Di che non vuolsi stupire, essendo fondamento principale dello scrivere debitamente, il sapere debitamente ciò intorno a cui si scrive; e dal più al meno sapendo ben eglino gli scienziati che dir si vogliano, laddove molta parte degli attuali letterati che si vogliano dire non sanno neppure eglino stessi. Ma venendo senza più all'edizioni, comincierò dal ricordare la sentenza del Colombo in quella dell'auree sue lezioni che s'intitola *Del modo di arricchire la lingua:* tornar necessarie a questo fine tre cose; l'uso, l'autorità, la ragione. Pongasi mente, di grazia, all'ordine con cui sono ricordate, e secondo cui è da farne caso. Tanto più francamente mi attengo a questa sentenza, quanto che al solo ricordarla non è chi non si risovvenga ciò che rispetto all'uso in quest' affar delle lingue fosse scritto assai più in antico da Orazio. Uso ed autorità potrebbero comprendersi sotto un solo nome; dacchè, se l'uso non fosse autorevole, qual pro di parlarne? e se l'autorità non venisse effettuata, ch'è quanto dire non fosse convertita in usanza, che specie d'autorità sarebb'ella? Ma, col farne due capi separati, s'è mirato, credo, a quel limite entro il quale l'autorità non può prevalere sull'uso, nè questo su quella. Limite assai malagevole a determinare, e quindi cagione d'interminabili controversie. Nel caso nostro per altro, più che dell'uso parmi debba esser discorso dell'autorità, stante che, se alcuna specie d'autorità viene ammessa, non può questa altrove risedere che nella scrupolosa rappresentazione delle individuali opinioni di tale o tal altro scrittore. Questa rappresentazione fedele non ci è dato di averla, salvo che in que'codici o stampe che depositarii si fecero di tutto esso proprio il sentimento dello scrittore; e chi volendo giovarsene ad arricchimento o correzione del vocabolario a tali fonti ricorre, non può creder so-

verchia qualsiasi diligenza più minuta, essendo appunto nelle minime differenze la ragione ultima del bello, e da minime cose procedendo in questi studii, come conosce chi ha con essi qualche dimestichezza, incredibile confusione e rovina. Quanto ai codici, non se ne parli; de' quali il nostro Instituto non può, nè intende valersi, non essendone in tal copia e di tanto pregio tra noi, che renda ragionevole l'usarne; e dovendosi lasciar questa parte, che che se ne voglia pensar da taluno, in presso che esclusiva proprietà de' Toscani, i quali hanno in casa propria di che legittimare e decifrare ciò che per altri è obsoleto e per certa guisa straniero. Ma quanto alle stampe, non può aver luogo privilegio siffatto; e dovendosi far caso dell' autorità, egli è d' uopo starsene a quanto essi medesimi, gli scrittori avuti per classici, col fatto dell' edizioni da sè procurate mostrarono di approvare. Ora parmi di dover notare come poco lodevole la trascuranza con cui procedettero gli Accademici della Crusca nella scelta dell'edizioni cui attenersi negli spogli pel Vocabolario; trascuranza avvertita già da più altri, e fors' anco magnificata oltre il dovere, quando voleva la moda si combattessero sotto la bandiera del Monti e del Perticari le toscane pretensioni e la Crusca; e dichiarata apertamente da un Toscano bibliografo de' più riputati, il Poggiali, con parole che più della scusa si direbbero ritrarre dell'apologia. Leggonsi queste (nè sono le sole) a facc. 198, Vol. I, della *Serie dei testi di lingua*, e dicono che gli Accademici *non intesero già di anteporre l' edizione* (del *Tesoro* di Brunetto Latini) *del* 1533 *a quella del* 1474: *ma si valsero di quella che più facilmente venne loro alle mani.* Io non so intendere che significhi valersi di un'edizione come autorevole a legittimare vocaboli e frasi, senza anteporla ad un'altra; ossia, non intendo come chi vuole valersi d'un'edizione come autorevole, di quella non si valga che stima meritare di essere all'altre anteposta, ma ricorra a quella che più facilmente gli venga alle mani. La giustificazione è, se non erro, peggiore del fallo. E rimanesse luogo a pensare che nelle inconsiderate parole del Poggiali non concorresse il giudizio degli Accademici! Potrebbe per verità creder questo chi se ne stesse a quanto leggesi in fronte alla quarta impressione del Vocabolario e qui puntatamente trascrivo: *delle stampe si*

sono elette quelle che il lungo uso di esse ci ha fatto chiari essere le migliori. E in altra prefazione premessa al sesto tomo dell'anzidetta quarta impressione, parlandosi, per iscusargli, degli errori corsi ne'tomi anteriori, si dice poter quelli essere provenuti dal trovarsi privi, come *de' più importanti Testi a penna, anche delle più singolari edizioni, che poi, non senza molta fatica, riuscì loro di rintracciare.* Ma chi va più innanzi trova che il discorso si viene alquanto avviluppando: *Oltre le antiche edizioni, abbiamo talora citate le moderne, il che si è fatto per essere queste alcuna volta più corrette, e sempre più agevoli a rintracciarsi che quelle non sono; ma non abbiam noi per tal convenente inteso di dispregiare le antiche, e alle moderne interamente appigliarci, sì per la venerazione, che meritano giustamente le vecchie stampe, e sì per quella, che pur si debbe a' passati compilatori che le citarono. D' alcuni autori spezialmente moderni non si è additata alcuna precisa edizione, perchè non abbiam potuto ritrovare quale tra le molte che ve ne sono sia la citata nelle passate compilazioni di quest' opera.* Qui si vede rimessa in campo la ragione, che vorremmo chiamare ridicola, dell'agevole ritrovamento dell'edizioni; poi la venerazione indebita affatto agli antichi compilatori; da ultimo confusione non poca rispetto alle moderne edizioni, e a quelle che non sonosi precisamente indicate. A chi esaminerà la nuova edizione del Vocabolario della Crusca, e le regole secondo le quali viene condotta, sarà questo per avventura largo campo d'osservazioni e d'utili avvertimenti; a me, che tal esame non intendo fare almeno per ora, basti conchiudere, come per introduzione e fondamento di quanto sarò per dire, che gli Accademici della Crusca nella scelta dell'edizioni de'nostri classici non usarono a gran pezza quella diligenza e severità di critica che nella scelta de'testi in penna. Di che senza entrare in minute allegazioni d'esempii, e raccogliere ciò che separatamente si legge nell'opere de'bibliografi più accreditati, mi contenterò recare a solenne dimostrazione la mala sorte incontrata ai quattro principalissimi lumi dell'italiana poesia, dei quali nissuno, ch'è pur gran dire, potè cansare il pericolo d'esser citato sopra edizioni delle meno lodate, e talvolta ancora delle più turpemente scorrette. La negligenza del Manzani nell'edizione della

Divina Commedia (1595), appositamente procurata dagli Accademici, ha tale infelice celebrità, che sarebbe abuso di tempo l'indugiarvisi sopra. Ma non meno sciagurata fu quella che del Petrarca ci ha dato il Rovillio nel 1574. E se citarono gli Accademici il libro messo in luce in Roma dall'Ubaldini colle stampe del Grignani nel 1642, il fecero si per le *Rime* di re Roberto, e di Bindo Bonichi, ma non per que' frammenti preziosi di codice presumibilmente autografo di messer Francesco che in esso libro si trovano; e di cui venne a mano a mano notando a questi di l'importanza, in alcuni suoi discorsetti, il Filippino Bartolomeo Sorio, erede della perizia e della sedulità in questi studii de' concittadini suoi, il padre Cesari e l'abate Zanotti. Nè stacchiamoci dal. Petrarca senza prima pregare a non far conto oltre il giusto dell'edizione del professore Marsand, che ripete, gli è vero, alcune ottime lezioni delle tre antiche stampe 1472, 1501, 1513, ma trascura ogni altra parte del *Canzoniere*, e in ispecialità i *Trionfi*, il disordine e lo stravolgimento de'quali è incredibile a chi non vi abbia un poco studiato per entro; e che, se non giugnerà mai ad esser tolto del tutto, come cagionato dall'autor stesso che lasciò questa parte incompiuta e mancante dell'ultime cure, potrà essere scemato d'assai non pure coll'esame dei codici, ma sì ancora delle antiche edizioni, fra le quali le non mai abbastanza apprezzate Giuntine del principio del secolo XVI. All'Ariosto non è bastato nè anche aver data egli stesso l'edizione del proprio poema, e spesovi tanto, da far dire a qualcheduno de' suoi biografi che gliene fosse andata la vita. Imperterriti gli Accademici, si attennero alle pessime stampe Valgrisiane, e tra queste alla più pessima, quella del 1603; forse ingannati da quel si famoso per giunterie letterarie, vo'dire il Ruscelli, che spacciava fino dal 1556, la novelletta d'uno degli ultimi *Furiosi* stampati a Ferrara, *notato e postillato di mano del poeta* e da lui veduto ed esaminato presso Galasso fratello di esso poeta. E fossersi per lo meno attenuti a questa stampa del 1556! Che quantunque censurabile perchè condotta ad arbitrio, come spero provare quando che sia con riscontri irrefragabili, da ingegno petulante e imperito, pur venne sempre peggiorandosi nelle ripetizioni parecchie che se ne fecero; onde che s' ebbe a scrivere

il Gamba tutte le successive ristampe Valgrisiane portar seco la infezione del fonte impuro da cui scaturirono; quella del 1603 che fu la scelta, è una pozzanghera, e propriamente quella pozzanghera in cui, bisticciando come usavasi allora, protestava il Lasca voler tornare l'arrogante editore: — (*Tornarti di ruscello una pozzanghera*). Per ultimo alla *Gerusalemme Liberata* toccò d'essere citata nella stampa di tutte l'opere del Tasso data in Firenze nel 1724 da monsignor Bottari, e guarda che si avesse pensato alla Parmense del 1581, o alla Mantovana del 1584. Nè so capire come il Gamba a facc. 296 dell' ultima edizione della sua *Serie* si avvisasse giustificare per certa qual guisa la scelta fatta dagli Accademici della fiorentina edizione, già ricordata, dicendo che in essa « la *Liberata* si è pubblicata con quelle » correzioni che poteansi ottenere avanti che il Serassi e tant'altri » applicassero i loro studii sopra autografi e manoscritti. » Quasi che l'edizioni dell' Osanna e del Viotto, or ora da me nominate, non fossero condotte per l'appunto sopra autografi e manoscritti; non precedessero d'un secolo e mezzo la fiorentina, di presso a due il Serassi; e il Gamba stesso poche pagine innanzi non ne avesse fatto onorata ricordazione. L'esempio della Crusca non è solo; anzi, chi voglia esser giusto dee confessare che quanto all'importanza delle migliori edizioni da preferire, sembra che il più de' vocabolaristi poco l'abbia sentita; e quanto si conveniva, nessuno. Ora io dico esser essa una delle principali avvertenze che vogliònsi avere in siffatti lavori, e chi non vi attende debitamente, esporsi di necessità a inesattezze, ommissioni ed erroneità senza fine. Ma si dirà: a quali regole ce ne staremo, poichè l'esaminare a una a una l'edizioni sarebbe lavoro di lunghezza e pazienza poco minori di quelle domanderebbonsi a rifare il Vocabolario? Ciò non niego; ma soggiungo che chi tal fatica imprendesse, farebbe opera meritoria alla lingua e alla letteratura nostra in supremo grado; giacchè que' cataloghi che fino al presente possediamo, dal più al meno inesatti son tutti, e all' intento di cui parliamo insufficientissimi, non esclusa la *Serie* del fu collega nostro Bartolomeo Gamba, ch' è pur tuttavia quel di meglio che finora si facesse in tal genere, e per cui ingiustizia sarebbe non tributarne all'autore lode più che comune. Ma in siffatti cataloghi non una fu la

mente de' compilatori, altri a questa badando, altri a quella cosa in particolare, e il più di loro a più cose; così che con saperne un po' di tutte non se ne viene a sapere il dovuto d'alcuna. Chi mirò a giovare librai ed amatori nell'assegnamento de' prezzi, e pose gran cura a registrare le varie vendite, indizio incertissimo sempre, e di poco o nessun conto per gl' Italiani, presso a' quali non sono in uso quelle pubbliche vendite che sì frequentemente rinnovansi oltre mare e oltramonti. Altri tenne dietro alle peregrinazioni degli esemplari di un' opera, come fossero quelle del popolo eletto; e chi s'affaccendò di ammassare citazioni e giudizii, e giudizii di giudizii, quasi potesse mai la somma di questi, fosse pure grandissima, compensare l'esame fatto cogli occhi proprii. Vergognandosi alcuno di questo modesto mestiere di bibliografo, confuse la bibliografia colla critica letteraria, e si fe a pesare l'eleganza minore o maggiore d'uno scrittore, e l'importanza letteraria de' mutamenti introdotti da esso in tale e tal altra ristampa. In una parola, per voler troppo abbracciare s'è poco stretto; e dell'additare dietro norme sicure e sopra buon fondamento l'edizioni de' Classici nostri che meritano d'essere preferite, noi siamo allora, vorrei quasi dire, poco men che alle mosse! Qualche giovane volenteroso, qualche uomo aiutato da circostanze favorevoli, indispensabili a tali studii, vorrei facesse caso di questo mio lamento, che a molti sembrerà esagerato, ma che pur nasce da lunghe e appassionate ricerche, non d' altro; e gliene conseguirà lode bella e insperata, e tanto più pellegrina, quanto che si va oggi predicando di fare e far molto comunque si faccia, quando invece, non so negli altri studii ma certamente nelle lettere, bisogna non istancarsi di predicare, far poco ma bene, e il pochissimo fatto bene di gran lunga avanzare il moltissimo che dalla mediocrità non si leva. Aspettando intanto che altri provegga all' opera di cui s'è detto, andiamo lentissimi nel prestar fede alle proteste de' tipografi e degli editori, per quantunque (spiacemi dover far questa giunta ma vuol giustizia che si faccia), per quantunque benemeriti e rispettabili per altri conti. La prosapia dei Doni, dei Ruscelli e consorti, non si spense col secolo XVI, ma si perpetuò fino al nostro, senza cessare dalle solite arti e ciurmerie; e chi pure non man-

gia del loro pane, non si fa scrupolo di giuntare il pubblico colla propria riputazione. Chi non doveva credere all' avvocato Reina possessore di ricchissima biblioteca e bibliografo appassionatissimo, quando, postosi a dare le opere del Gelli stampate con tutta diligenza, protestava aver fatto scrupoloso riscontro del testo colle stampe Torrentiniane? Se gli credette sulla parola, e il Gamba e bibliografi in coro cantarono le lodi di quella diligente edizione. Ora io, cercatore freddissimo perchè disingannato dall' esperienza, lì subito nella prefazione dei *Capricci del Bottaio*, trovo omessa un' intera riga, che rende inintelligibile il testo; strafalcione santamente copiato dal Silvestri e che ripeteranno tutti i successivi editori (se la mia povera voce non avrà vigore da farsi udire); come sempre accade quando un' edizione, anche immeritamente, è salita in fama di buona e corretta. Dovizioso di libri, di amicizie letterarie, di fama, e diciamo pure di merito vero, fu nel secolo scorso l'abate Pierantonio Serassi, e della ristampa della *Storia dell' Indie* del Maffei volgarizzata dal Serdonati se ne parla coll' incensiere alla mano. Ora questa ristampa stimatissima, chi la possiede e crede di possedere un brillante, sappia di possedere appena appena un berillo. L' editore ben dice nella dedicatoria di aver ricopiato la *vaga e corretta* edizione de' Giunti 1589, ma dal detto al fatto non fu mai più gran tratto. Il Serassi ricopiò la meschina stampa veneziana del Zennaro 1589, e non altro; ed eccone in poche parole irrefragabile pruova. Un lunghissimo *Errata* ha in fine la preallegata Giuntina, in cui si correggono fino ad interi mezzi periodi; di queste correzioni, necessarissime a darci genuino il dettato del Serdonati, neppur ombra nella ristampa bergamasca. Il Zennaro poi, come il buon senno dettava al revisore delle sue bozze, alcuni errori fece sparire dalla propria impressione che si veggono nella Giuntina, e tali utili mutamenti sono que' per l' appunto che si riscontrano nell' edizione del benemerito Pierantonio Serassi. Onde che, in onta alle lodi del Poggiali, del Gamba, e agli epiteti perpetui di riputatissima e correttissima, la ristampa di cui parliamo è poverissima cosa, e la edizione Giuntina del secolo XVI, aspetta al solito chi fedelmente la riproduca. Tanto più insto per la ristampa di questo libro, quanto maggiore n' è

l'importanza. Libro spogliato accuratamente dagli Accademici, ma ridondante di voci opportunissime alle moderne bisogna. e non tocche, come p. e., a ricordarne una sola, *fattoria* che nel II° libro si legge, e non è nella Crusca se non in senso di ufficio di fattore e di tenuta di beni, ma non rende ciò che intendono i moderni con tal nome, cioè, uno stabilimento posto oltramare dalle nazioni europee in paese di cui non presero ancora possessione, ma in cui cominciano già a trafficare ed avere certa preponderanza, e può come dirsi l'addentellato delle possessioni future, e cominciossi a riferire soltanto all' Indie, come abbiam dall'Alberti. E in tal significato per l'appunto si legge nella traduzione del Serdonati. Ma di qual dovizia non si arricchirebbe la lingua rifacendo gli spogli degli Accademici? In una sola delle Orazioni del Salviati, dagli Accademici già spogliatissime, e da me rilette per caso a questi giorni (la seconda in lode della religione militare), non mi abbatto in *poderosità* ed *escursione*, vocaboli di cui il primo può credersi non italiano, mancando affatto nel Vocabolario, il secondo moderno e di provenienza sospetta, registrandosi dal solo Alberti, con un solo esempio di quel Magalotti, che, tranne i *Saggi di naturali esperienze*, i più rigidi banno per alquanto corrotto dal commercio co' forastieri? Ma non entriamo in questo gran pelago delle aggiunte al Vocabolario, e presto presto torniamone al soggetto dell'edizioni. Dopo esempii di personaggi per altra parte sì rispettabili, cbi vorrà altro che ridere del Silvestri, che ristampando l'altrieri uno de' più forbiti lavori di Fra Cavalca, il *Dialogo di San Gregorio*, vi ricolloca gli errori più segnalati della stampa romana 1764, fra i quali *diceva*, in luogo *di cena*, ch'erano stati diligentemente avvertiti dall'abate Colombo, in quel volume d'operette cb'esso Silvestri ristampò nella Biblioteca medesima di cui fa parte il Dialogo del Santo Dottore così malmenato? Ma ridere semplicemente non posso della Società milanese dei Classici italiani, il cui *Morgante* del 1818 dicesi riscontrato colla veneta edizione del 1546, quando non fanno che ricopiare la napoletana del 1732, e ne hanno lode di editori diligenti da diligenti bibliografi, non escluso il Gamba. Ora nel solo canto XIV *Balnieri, grippi e galeazze armate* ha la napoletana stampa anzidetta (st. 71), e il simile la milanese; ma

le antiche veneziane *Balenier, grippi e galeazze armate;* donde ci viene più vicina la ragione etimologica della voce, cioè di barca acconcia alla pesca delle balene, e più vicino il riscontro col vocabolo francese *baleinier* che significa il medesimo per l'appunto. Per altra parte *baloniere* dà il Vocabolario a sinonimo di *balniere*, e lo conforta con due esempii del *Ciriffo Calvaneo*, che altri di Luca, altri vogliono lavoro dello stesso Luigi Pulci, o per lo meno da lui, come che fosse, rimpastato. E dove di *balniere* uno solo è l'esempio, quelli di *baloniere* son parecchi, e inchinerei a crederla voce più genuina, e da potersi convalidare anche cogli esempii di *baleniere* pel facile scambio potuto accadere di o in *e* nelle stampe; quando invece a farne *balniere* di più mutamenti è bisogno e nella parola e nel verso allegato. E alla stanza 73, parlandosi del lionfante, dove goffamente la ristampa milanese, sull' innanzi della napoletana, legge: *E stende il grifo lungo ch'egli ha avezzo Pigliar con esso tutte le vivande;* le antiche stampe veneziane ti danno, migliorando mirabilmente il verso e la frase, *ch'egli ha vezzo* ec. Chi di fatti è di timpano tanto ferreo da tollerare quel *ha avezzo?* e chi tanto nemico della buona locuzione, da preferire *il grifo lungo ch' egli ha avezzo pigliar con esso* ec. all' *aver vezzo di pigliar* ec.? Ma qual fosse l'acustica delicatezza di quegli editori si ricava nuovamente al canto XIX (st. 12), dove si legge:

Mentre ch' io stava come Proserpina
Co' fiori in grembo a ascoltare il canto.

Che facendosi editori di classici non sapessero potersi omettere per eleganza la particella dinanzi al verbo, stia pure; ma a veder corretto quel verso in modo tollerabile all' orecchio bastava un po' d' attenzione all' antica stampa da cui lo sciagurato scontro dei due *a* venía tolto. E senza uscire dalle due ottave del canto XIV, dove *gonde* ha la stampa napoletana e la scimmia milanese, nel verso *Liuti, saettie, gonde spalmate*, — *gondole* hanno le stampe venete. La dieresi in *Liuti* fa il verso più dolce, non nego; ma trattandosi di voce che il Vocabolario stesso battezza veneziana, come allontanarsi dalle stampe fatte in questa città? E ad ogni modo, come nel Vocabolario appoggiar a quest' unico esempio, per lo men controverso, e certo contra-

detto dall' edizioni più antiche, l' uso di *gonda* per *gondola?* In ricambio delle sue gondole lasciatele intatte avrebbe dato Venezia, corretta una frase, che, vedete stravaganza! giusta il vernacolo nostro si legge nell' edizioni non veneziane, e secondo il pretto toscano nelle veneziane. *A macco* dicono i Toscani per *in abbondanza;* noi Veneziani, di qua probabilmente abbiam tratto il nostro *a macca*, e tiratolo a significare *gratis, a ufo*. Ora — *Io cenerò pure a macca sta sera* ci dà l' edizione milanese lodata, e quella pure citata del Sermartelli. Ma l' antica veneziana *a macco;* il che importa notare anche per vedere qual fondamento aver possa la frase *a macca*, che nell' Alberti si legge ma senza esempio. Non sono però si invaghito dell'edizione fatta nella mia patria, che non istimi dover avvertire i lettori a non fidarsi delle dichiarazioni de' vocaboli che si leggono in fronte al poema, dove le ommissioni gareggiano cogli spropositi. E per notare di quest' ultimi un solo; dove nel verso « *E mangia e bee e insacca per due erri* » stortamente l' editore veneziano spiega per due giorni, quando *erro* significa quel ferro che suolsi tenere affisso accanto ai pozzi per raccomandarvi le secchie. Nè so perchè la Crusca, citando a questa voce un verso insulsissimo del *Pataffio*, ambiguo al solito se non pure inintelligibile, trasanda quel del *Morgante* molto espressivo. Se autorevole fosse la milanese edizione, mancherebbe appoggio alla frase avverbiale *a tondo a tondo*, che con esempio del *Morgante* si legge nel Vocabolario, per quel verso: *Cercando l' universo a tondo a tondo.* Il qual verso l' editore lombardo ci scambia in quest' altro: *Cercando l' universo tutto tondo;* sul qual verso del Pulci coniava il Sannazzaro quel suo: *Empirà di sua fama a tondo a tondo La terra tutta.* — E per ultimo, a congedarsi allegramente da questo poema e dalle sue gaglioffe varianti, gettiamo l' occhio dove in bocca d' un mangiatore vorace si leggono i versi: *E certo una balena... Avrei mangiato... O vero un lionfante con lo stame.* Prego i naturalisti a decifrarmi l' enigma di questo stame degli elefanti; se non che l' enigma mi viene spiegato dalla fiorentina edizione del Sermartelli 1574, che corregge l' edizioni lombarda e napoletana e questa volta la stessa ancora del 1550, leggendo: *un lionfante con l' ossame.* Non la finirei così tosto, non avendo esaminate di questo Poema

che poche ottave; ma tiro innanzi senz'altro. Bensì, prima di procedere mi occorre qui dichiararvi che i brevi passi che vi allego non sono che la mostra la quale vi metto innanzi per invogliare taluno ad esaminare con più agio, sopra luogo, la pezza. So troppo bene che uno, due o tre passi, verrebbero a dir qualche cosa, ma non sarebbero bastante motivo al richiamo che impresi di fare. Degli stessi Accademici; ossia delle ristampe che alcun di loro in particolare ci diedero come fedelissime alle antiche, o dall' Accademia tutta come tali vennero approvate, è da dire la cosa stessa. L'editore del Crescenzio, Napoli, Mosca 1724, parlando dell'edizione Giuntina 1605 procurata da Bastiano de' Rossi, ebbe a scrivere « che di tal fatta » sono le scorrezioni, da fare impallidire non che arrossare co» loro che vantano, solo le impressioni fatte in Firenze di libri » di autori antichi toscani esser perfette. » Parole troppo acerbe a dir vero nel generale, ma quanto al particolare del Crescenzio non sopra il dovere; solo che l'editore medesimo che le lanciava non facea meglio; e assai peggio gli editori bolognesi del 1784, lo splendore della cui edizione trasse i Classici di Milano ad averla come esemplare, e Filippo Re a colmarla di lodi; lodi funeste perchè d' uomo autorevolissimo negli agricoli studii. Ma chi fece lo spoglio del Crescenzio, o s' immaginerà di farlo in avvenire, sopra l'edizioni surriferite, che corrono tuttavia per le migliori, e sono per avventura le meno inique, darà materia di riso inestinguibile a' successori. Di che parlo con pienissimo fondamento, avendo avuto agio, per concessione del benemerito cui si deve tanta e si bella fatica, di vedere l'edizione bolognese tutta postillata sopra codici di autorità irrepugnabile, per modo che, quando vedrà la luce il dotto ed accurato lavoro, sarà lo stesso a rileggere quell'elegantissimo dettatore di rusticali precetti, così diverso da quello che fu fatto parlare finora, come a veder Lazzaro levare la testa dal sepolcro e sgranchiarsi dal torpore quatriduano. Perchè edizione approvata dall'intera Accademia, francheggiata dal nome di rispettabile editore, il Biscioni, e lodata dai bibliografi, una parola sul *Riposo* del Borghini ristampato dal Moücke in Firenze l'anno 1730. Quest' *ottima* edizione, così il Gamba la chiama, ha spropositi per dirla col Giovio, da archi trionfali. E

uno solo ne tocco a semplice mostra, come ho fin qui fatto, perchè nato, cred' io, dal presumere gli editori fiorentini del secolo scorso di contraffare a dovere il veneziano dialetto, appunto come l' antesignano de' loro Accademici del secolo XVI, nell' opera degli *Avvertimenti*, traducea in veneziano, che Dio gliel perdoni, una novella, e poi ne sentenziava sopra a suo modo. D' una figura della Vergine che vedevasi nel *Pregadi* parla il Borghini; ora *Pregadi* non parve forse veneziano al Biscioni, e *Pregà* si legge nella sua stampa, accozzato il *di* qual segnacaso colla voce che segue, che lascio a voi pensare qual costrutto se ne derivi. Questa o altra fosse la cagione dell' errore nella stampa del 1730, *Pregà* leggono tutte le successive, fino alla recente datasi in Reggio dal Fiaccadori, con pretensione di ricondurre il libro sull' antica correttura. Della stampa senese del Pazzini 1783, solo poc'ora e da pochi lodata, non parlo: ne fanno qualche stima per le note, che a me per verità son sempre parute picciola cosa esse ancora; e in una parola l' antica e originale stampa preziosissima del Marescotti 1584, con cui ho potuto riveder le buccie alle posteriori, aspetta ancora chi la rimetta in luce davvero, e non da burla, come molti furon corrivi a promettere, ad attenere nessuno. Se dunque nè a ricchi ed appassionati bibliografi, nè ad uomini di lettere, nè ad Accademici, nè a librai editori, tuttochè vi parlino colla mano al petto, e con faccia invasata d' amore del pubblico bene, è da prestar fede alcuna, torna qui in campo la domanda: s'ha egli a rovistare a uno a uno tutti cotesti libri, come il ragazzo della *Divina Commedia*,— *Chè dietro l'augellin sua vita perde?* Alla qual ripetuta domanda, ripeto la fatta risposta, che certo il meglio è vedere da sè, o che fossevi qualche uomo instrutto e paziente, che bene convinto della spiacevole verità per cui spendo tante parole, e tanto presumo della vostra pazienza in udirmi, si pigliasse questa fatica; e frattanto ci attenessimo al canone generale, che preferibili, salvo rari casi, sono l' edizioni così dette principi, o che, se tali non sono cronologicamente, tali possono virtualmente considerarsi per correzioni che in esse piacque agli autori stessi introdurre, diversificandole dalle precedenti. Non mi venga meno la vostra attenzione in questa seconda parte del mio discorso.

Ne' bibliomani il correre in traccia dell' edizioni principi è inveterato costume; buono sarebbe che uguale costume seguissero que'che attendono a compilare e migliorar Dizionarii. Che il vóto non sia irragionevole non mancherebbero numerosi esempii a provarlo; ma mi contenterò d'uno solo luminoso e recente. Chi non conosce oggimai il Gherardini? Acerrimo a notomizzare frasi e parole, derivare etimologie, riordinare com' egli stima l' ortografia e costituirsene legislatore; inferiore a nessuno per acume, filologica dottrina, pazienza instancabile, e scrittore oltre a ciò vivacissimo, se talvolta oltre il dovere frizzante e starei per dir velenoso. Ora quest'uomo che tanto fece a' dì nostri a pro della lingua, e di tante piccole cose ebbe cura, non veggo mostrasse far il conto che si conveniva dell'edizioni di cui parliamo. Cita di fatto, per recar qualche esempio, la *Storia dell'Europa* del Giambullari sulla stampa milanese del 1830, che non può avere autorità alcuna, e certo minore di quella si meriti la prima procurata da Cosimo Bartoli in Venezia per Francesco Senese 1566, benchè scorrettissima questa ancora e ingioiellata di grossolano sproposito fino dal frontispizio, in cui leggonsi falsate le date entro le quali l' opera si raggira; e la moderna pisana del 1822 a cui soprantese il cav. Alessandro Mortara, e il Gamba erroneamente contraddistinse nella sua *Serie* come di Crusca. Le rime e prose dell'Allegri, emporio di leggiadre locuzioni e di efficacissimi modi, esso Gherardini le cita sopra l' edizione fatta in Napoli o dove che fosse, colla data di Amsterdam 1754, anzichè su quella 1603 a 13 di Verona e Firenze, rara egli è vero, ma pur sola autorevole, e quantunque interrotta di lagune alle volte arbitrariamente supplite a penna (che Dio ci scampi da queste riempiture di peggio che borra), pur tuttavia molto utile, chi sappia giovarsene. E per non riuscire infinito, e conchiudere questo punto, il *Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino, di cui certo non avvi prosa più schietta, agile, dolce e graziosa tra' novellatori, e potrebbe chiamarsi antidoto validissimo a chi patisse d' idrope boccaccesca, sopra qual edizione lo cita egli il Gherardini? La sua Milano gli dava la rarissima sì, ma non meno pregevolissima, del 1558; alla quale chi non abbia ricorso, macinerà sempre a secco; nessuno essendovi stato de' posteriori editori che lealmente la ri-

copiasse, tutto che celebri i loro nomi e amplissime le loro protestazioni. Il Gherardini si attenne invece ad altra Milanese, ma moderna, e del Silvestri 1815. Ora, per dirne una, nel tomo I, facce 124 di quella sciagurata impressione Silvestriana ch'ebbe la preferenza, fu cangiato l'antico *sodavano* creduto errore, in *dicevano*: e quasi non bastasse l'arrogante e sciocca sostituzione, se ne mena vanto in apposita nota; vanto illegittimo in ogni caso, dacchè la erronea sostituzione, come gli acciabattatori balordi son d'ogni secolo, leggevasi nella ristampa del Farri fino dal 1565, e nelle brutte scimmie di lei le Trivigiane 1601, 1630, non che nella famosa maschera Lucchese del 1740, giù fino all'applaudita Livornese 1793. E sì, per poca diligenza che si avesse voluto impiegare, facile era l'accorgersi della bontà di quell'a torto bandito *sodare*; lasciando anche le frasi consimili che ne ha la lingua nostra, come *dire sul sodo*, *porre* o *metter sul sodo*, e più di tutto il *rimanersi in sodo* (*Morgante*, XVIII, 47), dimenticato non so perchè dalla Crusca, ed altrettali, per essere la voce stessa registrata nel Vocabolario con più d'un esempio. E a chi l'avesse per antica semplicemente, dacchè gli esempii recati dagli Accademici si limitano al solo trecento, piaccia gettar l'occhio sull' *Istruzione a' Cancellieri de' Comuni e Università del dominio fiorentino* (1635), libro sommamente utile per futuri spogli, e la vedrà voce fresca e fiorente ben tre secoli dopo. E nella novella stessa donde si raso il buono e bello ed efficace *sodare*, s'è creduto correggere dal Poggiali lo *smisurare* in *misurare*, e il Silvestri gliene fa plauso e il ricopia. Meglio avvertito il Parenti nelle sue sensatissime note alle Novelle scelte di Ser Giovanni pubblicato in Modena il 1830, osservò che quantunque la voce *smisurare* non sia del più bel fioro, ben potè scriverla l'autore così per l'appunto, perchè fosse usata a' suoi tempi; come le voci *sfrombolare*, *smirare* e somiglianti dello stesso autore e di più altri, nelle quali la *s* preposta non ha forza privativa, ma sì d'intensione e accrescimento. Che più? Allato allato a questo scomunicato *smisurare* c'è uno *squadrare* per *quadrare*, che non fu tocco. Se non ch'ei sono sempre piattellini di quel medesimo, cioè pigrizia nel consultare le prime stampe, e pecoraggine nel riprodurre le posteriori con l'antifona obbligata del ripurgarle e ri-

metterle sull' antico esempio; e anche quest' ultimi errori, nè del Poggiali sono nè del Silvestri, ma sì del Farri, da cui non si scostarono un ette fino a quei dotti e indotti, chiarissimi e oscuri, quanti furono gli editori di questo libro. Ma chi si attiene alle prime edizioni, è certo di camminare, almeno il più delle volte, per la migliore; ed una o altra specie di vantaggio non può mancargli. Questi vantaggi verremo ora divisando, se non tutti, una qualche parte, lasciando a chi volesse il completare la lista. Solo dalle prime edizioni, o che come prime devonsi avere per essere state dagli autori medesimi presedute, hassi il ritratto fedele del modo di puntare, e dell' ortografia cui piacque ad essi autori di prediligere. Nessun individuo per certo può arrogarsi egli solo di mutare usi inveterati; può bensì contrapporre il proprio esempio, se crede, all'uso corrente. Così, a tacer de' più antichi, più d' una volta s' è visto nel secolo XVI operare letterati di prima riga; tra' quali notissimi il Trissino ed il Tolomei, e men noto, ma non ad essi punto inferiore, se già non li avanza, per la ragionevolezza delle consigliate mutazioni, quel Neri Dortelata o meglio Cosimo Bartoli, che de' nuovi segni ortografici da sè voluti fece uso nel *Convito* di Platone illustrato dal Ficino, e stampato del 1544, rendendone con bella ed elegante prosa proemiale aperta e compiuta ragione. Il somigliante si dica in tempi a noi più vicini dell' *Oppiano* del Salvini, Firenze 1728, e delle *Lezioni* del Manni, riprodotte in Venezia dal Valvasense nel 1758; edizione che dee considerarsi originale, perchè accresciuta del doppio la materia compresa nell' antecedente fiorentina, cosa finora, che io sappia, da bibliografo alcuno non avvertita. Tanto più volentieri mi arresto a questo punto dell' ortografia, quanto che a tutti è noto, come a' dì nostri il Gherardini si provi d' introdurvi notabili cangiamenti. Il tempo e la nazione li approveranno o no, chi vorrebbe farsi profeta? ma il tempo e la nazione tutta, non altri; e i pochi esempii or ora allegati, e sono pochi tra que' moltissimi che si potrebbero aggiugnere, provano, l' inutilità non vo' dire, ma la difficoltà somma di simili tentativi. Che se avessero a bastare peso d' autorità e di ragioni, credo aver ricordato nomi di filologhi insigni, e de' sottili loro ragionamenti custode è la stampa; ma ragioni ed au-

torità in questo fatto saranno sempre soverchiate dall'uso. Onde le regole tratte dall' etimologia delle voci non vinceranno mai quelle che secondano docili la pronunzia; nel che i Toscani saranno combattuti con frizzi e raziocinii, se vuolsi ingegnosissimi, da' filologhi della restante penisola, ma trionferanno alla fine pur sempre nel generale. E il Johnson ha un bel predicare che chi voglia pronunziare ottimamente ha da stare alle lettere scritte; la storia della lingua, non pur italiana, ma crederei d' ogni popolo, s' intende da che fu trovata la stampa, ne ammaestra all' incontro che, salvo rare eccezioni, il modo di pronunziare venne sempre alterando quel dello scrivere: e l'Americano famoso che potè frenare la folgore, ben nota il Foscolo, non potè regolare l' ortografia della propria lingua; tuttochè vi si provasse di lena, inventando segni e stampando volumi. Questo quanto alle pretensioni individuali, e nella somma dell' argomento: ma, come storia dell' opinioni d' un autore e d' un tempo, preziose saranno sempre l' edizioni procurate da essi medesimi gli scrittori, o principi che le diciamo; e mutandone a capriccio l' ortografia spariranno le vere ragioni di molti artifizii del loro stile. Aiutano inoltre queste prime edizioni la storia letteraria, non foss' altro per le dedicatorie, che sovente con insipida frode sono tolte via dagli editori successivi, o ch'è peggio, come che sia manomesse e alterate. Faticando da più anni a raccogliere notizie per la storia dell' italiana letteratura, e non sopra compilazioni altrui a perpetuare gli errori, ma possibilmente con attingere a fonti genuine e primitive, non so dire di quanta utilità mi sia riuscito l' esame per l' appunto delle dedicatorie e dei proemii che nelle prime edizioni si trovano. Nè posso se non grandemente lodare la raccolta di lettere dedicatorie fatta da Comin Ventura, e messa in luce in Bergamo nel 1601-1603, in XII libri; e maravigliarmi ad un tempo come fra tante melense raccolte che sonosi o immaginate o rinnovate ne' secoli succeduti, non mai a questa o ad altra consimile si pensasse. Oltre che, quest' antica è rarissima, e intera non m' avvenne di possederla. La dedicatoria, a ricordare un solo esempio e nostrale, della *Divina Commedia* di Pietro da Fino, Venezia, 1568, corregge in modo incontrastabile un errore di fatto della *Storia* del Bembo, e può dar lume a qualche

studioso di genealogie. Abbiamo anche talvolta dalle prime edizioni correttamente scritte le casate degli autori. Così del massimo de' nostri sacri oratori che Segneri tutti chiamiamo, e Segneri ci danno stampato costantemente tutte le edizioni, sappiamo essere stata la casata non Segneri, ma Segnere, per la prima edizione ch' e' fece della traduzione della Seconda Deca delle *Storie* di Famiano Strada, Roma, Corbettelli 1648. E potrebbe credersi errore di stampa se fosse nel solo frontispizio, ma ripetuto si legge a piè della lettera dedicatoria. Picciole cose, chi nega? ma che pur sempre conferiscono ad esattezza, e delle quali, se ciascuna minima per sè stessa, il numero e la moltiplicità delle applicazioni può ingrandire la monomezza. Interi tratti, oltre che, nel corpo dell' opera, sono tolti via per più ragioni dalle ristampe. E nell' aureo libro della *Perfezione Cristiana* del Pallavicino desideri invano una breve ma succosa prosetta con cui l' autore giustifica il proprio stile, che si legge nella sola prima edizione romana del Bernabò, 1665, senza che bibliografo alcuno o biografo ne faccia lamento. E forse quella breve prosetta è supplemento al *Trattato dello stile* del medesimo autore; e certo da valutarsi in chi e dello stile tanto maestrevolmente discusse, e tanto n' ebbe in cura fino all' ultime squisitezze. Se non che talvolta potrebbe provvedere al bisogno l' incuria e la stracuraggine stessa degli editori, che avendo in animo di levare nol fa; come, e sia detto per cagione di riso, nell' edizione della *Coltivazione* dell' Alamanni con la giunta dell' *Api* del Rucellai, Giunti 1590, furono ommessi i versi famosi che a taluno sembravano odorare di materialismo, e cui validamente e sapientemente, com' ei forse solo poteva, acremente difese, or ha intorno un secolo, il vicentino Checozzi; ma lasciate furono le note di Roberto Titi, che ad essi versi si riferiscono. Poniamo non buone gran fatto le prime edizioni, come spesso, se fatte dopo la morte dell' autore da parenti ed amici, e peggio se da semplici eredi; pur sempre tornano di qualche profitto. E d' una, che scelgo a disegno tra le spropositatissime, la versione dell' *Eneida* del Caro, Venezia, Giunti 1581, da me diligentemente esaminata e riscontrata colle successive, e alcune delle quali preferibili ad essa in più parti, preziose varianti possono trarsi ad illustrare alcune particolari

vedute del traduttore quanto a lingua e filologia, e a correggere i vocabolarii, quello specialmente dell' Alberti che di quel volgarizzamento fece molt'uso. Dicaci pure il Poggiali (vol. I, facc. 373) parlando del primo libro degli *Annali* di Tacito volgarizzato dal Davanzati, e impresso in Firenze nel 1596, non che dell' *Impero di Tiberio*, ivi stesso 1600, che queste edizioni sono *più rare che utili*; con qnal altro mezzo, domando io, fuorchè ricorrendo a siffatte edizioni *più rare che utili*, ma prime pur sempre, poteva il pazientissimo e oculatissimo Michele Colombo riporre nelle lettere premesse alla traduzione famosa una riga, scomparsa affatto nelle stampe successive a quelle due prime; e della cui mancanza, quantunque il senso per essa ne fosse ito a spasso, nè il Nesti (edizione citata) nè tampoco i celebratissimi presidi della Cominiana ristampa si addiedero punto? Di qui bruttate della stessa macchia, a tacer le minori e dozzinali, le stampe Remondiniane, la famigerata parigina del Conti, e quella ancora dataci pur in Parigi dal Biagioli, grammatico e commentatore di quel sapere, e diciam pure di quella schiena che tutti sanno. E mentre non voglio mi fugga l' opportunità di lodare il Colombo, cui confesso non trovar bibliografo alcuno da anteporre, e rarissimi da contrapporre per esattezza indefessa, e tale che non so tra' moderni chi più meritasse degli studii attinenti alla lingua e alla restituzione de' genuini testi de' classici autori; mi sia conceduto avvertire cosa poco men che incredibile, considerata la diligenza scrupolosa di quel dotto uomo, cioè che nella lettera che segue a quella in cui notava scomparsa una riga, non accorgevasi d'uno scambiamento di nomi singolarissimo. Tanto egli è vero che in tali studii più lodevole è chi men erra; che dall' errare non può credersi immune chi non sia pazzo! Tornando alla lettera, parlatosi di molti illustri Italiani venuti a Firenze per cagione di addimesticarsi colla lingua ch' ivi si parla, conchiudesi con queste parole: *contrarii al Trissino, che si sbracciò per avvilirla.* Così la stampa Cominiana, le Remondiniane, le parigine del Conti e del Biagioli, e quante ne furon fatte e ho potuto vedere fin oggi, e ciò che più fa stupore, la veneziana dello Storti 1558, copiata dal Comino a pagina a pagina per giovarsi dell' indice, ed acremente derisa come scorretta. Ma le antiche stampe non

Trissino, ma sì leggon *Tassino;* variante rilevantissima per più rispetti; e perchè sparge gran lume sulla storia letteraria e sull' ire fiorentine non ancora dopo morte sopite contro l'epico sommo; e perchè mostra l'avviso particolare del Davanzati su quella misera gara; e perchè convalida l'appellativo con cui distinguevasi Torquato dal padre, poeta esso pure, appellativo avuto per fola da qualche biografo (rimarrà poi a vedere se usato semplicemente riguardo all' età, o, con più maligno intendimento, alla parvità dell' ingegno come tengono molti); oltre a questo il senso della lettera ne riceve lume maggiore, stante che ivi, oltre che dell' onore della lingua, contro la quale non è noto il Tasso parlasse o scrivesse, si tratta dell' onore della città, cui il Tasso fu detto aver vilipesa per giovanile inconsiderazione, donde la vera origine della guerra accanita che gli fu rotta ad amareggiargli e studii e mente, e ogni cosa, come proverò chiaramente a suo tempo con lettere di gentili spiriti fiorentini contemporanei che se ne scusano. Via dunque, se sono ascoltato, dalle stampe future del Tacito Davanzatiane quel *Trissino* intruso, e ricomparisca, sebbene a non troppa gloria dello scrittore, il *Tassino;* chè ad ogni modo ciò farà minor onta al Davanzati, perchè suggerito pur sempre dall' amore della sua patria, delle smaccate lodi che insozzano l'orazione alla infausta memoria del primo Cosimo. E dove pure non sia discorso di stampe presedute dagli autori medesimi, o condotte sopra gli autografi loro, le cautele, i confronti, e il perpetuo ricorrere alle stampe antiche, non si creda mai invano. Di che, per digressione, citerò la fiorentina stampa dello *Specchio di Penitenza* 1725, lodatissima e meritamente. Pure chi non si sente indotto a credere errato il *risolse*, citato dalla Crusca per *si deliberò, venne in chiaro*, quando ragion vorrebbe si leggesse *rivolse* come nell' edizione 1681, mandando così a terra l'esempio allegato? E dico che ragion vorrebbe, perchè il testo d'Origene, che taglierebbe netta la quistione, non è strettamente seguito dal buon trecentista, che non conduce la traduzione sua neppur sul latino a cui ricorsi, ma gira largo per modo da porger materia a lunghissime controversie, chi ne sia vago. Similmente in altro passo ho per ridicolo il *crepare* del dannato nelle fiamme infernali, coll' *erre* scempia; quando la stampa 1681 ha

creperrà con la *erre* doppia, che piacemi credere derivato dal *crepare* latino *fare strepito*, *sonare*, *mormoreggiare*, e specie di contratto, se vogliasi, di *crepitare;* ciò che dà vita all' immagine, e fa sentire alla fantasia l' angosciosa pena del peccatore. Ma guai quando siano arbitrarie le correzioni! Assai rilento è da procedere nel prestar fede alle parole di chi dice aver avuto dall' autore stesso tale o tal altra variante. Ben crederò al Settimani che pubblicò le celebri lettere sull' Ateismo del Magalotti, quando alcuna variante m' addita che in altre edizioni non sono. E ricorrendo alla stampa fatta di esse lettere dal Coletti in Venezia nel 1719, alcuni errori avrebbe tolti dalla bolognese il vivente editore Luigi Muzzi, benemerito per altra parte di molte varianti in questa introdotte, che migliorano quella data e corredata di note dal Manni, e di molti luoghi additati che aspettano tuttavia chi gli emendi. Ma tali editori son rari; e nel generale viene opportuno l' esempio del Colombo, che un suo esemplare delle rime e prose dell' Allegri, edizione citata, colle lagune empiute da ignota mano, diede in cambio d' altro mancante di que' riempimenti; parendogli miglior cosa di starsene a buio pieno che a lume fallace. Per poco non dico che fossero da preferire le correzioni introdotte dal caso. Al qual proposito non vi spiacerà di sapere che dove sul principio del ventesimoquinto del *Furioso* si legge ora: *Oh gran contrasto in giovanil pensiero, Desir di laude ed impeto d' amore!* leggevasi in antico, perchè così avea scritto il poeta: *È gran contrasto in giovanil pensiero.* E non fu mica il poeta che correggesse, ma scrive il Pigna amico e contemporaneo nel libro III° de' Romanzi (Valgrisi 1554, facc. 152): *cantandosi i versi del Furioso per le strade.... tra gli altri s' è cantato questo, al quale per dar aria, posero la O ch' è esclamante, invece della E che non facea quell' effetto; alla qual mutazione s' accostò l' Ariosto.* Prego facciasi caso della storietta, ora che il popolo si tiene maestro di assai belle cose, e vorrebbesi popolare la letteratura, e, se Dio n' aiuti, popolare la stessa poesia. Io dal mio canto mi contenterò ricordare l' *Arri* frammesso dal mulattiere ai versi di Dante, e gli arnesi da magnano che l' indignato poeta scaraventò fuori dall' officina; soggiugnendo del resto con esso il Pigna: *che non sia mal fatto il por mente ai versi che vanno per bocca di gente*

del volgo; che se bene per lo più gli stroppiano, possono ancora dicendoli al riversio dar loro per disgrazia miglior forma. C' insegnerà pur l'Ariosto, o che dir vogliamo la stampa del suo poema, importare talvolta le antiche edizioni a tor di mezzo questioni che rubarono tempo non poco ad ingegni sottili. Chi lesse non ha guari la *Colonna infame* del Manzoni potè convincersi, come, da edizione a edizione, un testo capitalissimo nella quistione della tortura dicesse bianco, se prima nero. Ma poichè il mio discorso è de' classici italiani, torno all'Ariosto e al divino *Furioso*. Segnalato è quel luogo del ventesimoterzo canto, in cui riferendosi all' iscrizione posta dal poco discreto Medoro sull' entrar della grotta consapevole de' suoi amori, così il poeta ne canta: *Che fosse sculta in suo linguaggio io penso — Ed era nella nostra tale il senso.* La sgrammaticatura, scambiandosi il mascolino nel femminino, è palmare; e il nostro collega Bianchetti ne ha anch' egli fatto ricordo, è più anni. Parte se ne scandalezzarono i critici, confortandosi però con esempii non meno famosi, fra gli altri di Cicerone (che dimenticava di peso il verbo regolatore di una proposizione); parte (come anche gli spropositi degli uomini grandi vorrebbonsi da taluno santificare, se non cangiando la natura loro, almeno col culto lor tributato) pensarono a limbiccatissime giustificazioni. Tacerò degli antichi; ma come del nostro tempo e autorevole senza dubbio, ricorderò il Perticari, che a difesa di quest' ariostesca sgrammaticatura, cita un passo da lui creduto consimile nella *Vita di Dante* del Boccaccio. Se consimile il passo, chi vuole se ne può accertare nel trattato *Del Volgare Eloquio* (Parte II); ma poco destro mi parve il ricorrere ad opera qual è la *Vita di Dante* del Boccaccio, che tutti sanno quanto giungesse a noi scontrafatta; e quanta differenza somma ci mostri da stampa a stampa, cominciando dalla perfidissima del Sermartelli 1576, pur allegata dagli Accademici, e sulla cui fede giura il filologo Pesarese. Ben altri esempii di numero e peso maggiore potevano recarsi, e di cui vi darei qui lista lunghissima, traendoli dalle *Metamorfosi* del Bonsignori, e dal Livio non ha molto stupendamente regalatoci dal Dalmazzo, fra trecentisti, e, fra contemporanei al poeta, dal Berni, dal Bembo, dal Gelli, dal Soderini, se non mi paresse abusare soverchio la

vostra pazienza, anche non più che, come fo, passar oltre accennando. Potevasi invece ricordare la bella dottrina del Colombo, ripetuta opportunamente dal Fiacchi nella prefazione al *Viaggio* del Sigoli, intorno a quelle ch' e' chiama *costruzioni di pensiero;* ovveramente, se l' antichità incute maggior riverenza, e al men noto si presti fede più volentieri, l' antica regola che trovo esserci data dal Giambullari nel suo libro *Sulla lingua che si parla e si scrive in Firenze;* aureo libro per sapienza insolita al tempo, ed eleganza mirabile di stile didattico, nè più ristampato dopo il 1551. Con qual pro ristamparlo? mi si domanda. Con quello, non foss' altro, di tante leggenduole, e novellette, e raccolte di facezie, che fanno ridere tanto quanto, ma certo non istruiscono punto; e quanto a lingua, molto meno a gran pezza del trattatello di cui vi parlo. Ora, parlando esso il Giambullari (facc. 292, 293,) di quello ch' e' definisce *scambio del genere;* confessato che *poche volte ci occorre*, pur soggiugne che alcune; e ne adduce esempii solenni di Dante, italiani; e latini, di Virgilio. Del qual ultimo, dicasi qui di passaggio, non so come si sbrigherebbero anche i più dotti in latinità a rendere la ragione grammaticale in quel notissimo e pietosissimo luogo del primo: *sunt lacrimæ rerum.* Mal fidando di me medesimo ho interrogati latinisti non pochi; e tutti, ridettomi il senso della frase pietosa, a me noto fin dalle scuole, nessuno mi allegò autorità d' esempii conformi, o netta regola d' analogia. Onde che, commovendomi pur sempre con Enea, pel significato dirò quasi tradizionale e certo opportunissimo di quelle parole, mi conviene dimenticar la grammatica; se già non volessi aver ricorso all' elissi, di cui (scrive il Menzini nella *Costruzione irregolare*) *non vi ha figura non meno nel nostro che nel latino idioma, la quale stenda più ampli li suoi confini;* ma di cui vorrei inoltre soggiugnere essere stato tanto abusato da' grammatici ridotti a ma' passi, per dicifrare l' indicifrabile, quanto un tempo dai medici del sibillino vocabolo *convulsioni.* E coll' elissi, a dovere tirata, potrebbesi per avventura salvare anche il passo ariostesco di cui parliamo, e forse con altro passo dello stesso Ariosto nella canzone *Spirto gentil che sei nel terzo giro* ec. Corre sotto il nome della Marchesana di Pescara questa canzone, ma ho sempre creduto e crederò sempre

fosse fattura dell' Ariosto; come s'è da taluno in antico e si crederà sempre da chi abbia senso di poesia, e del divario che ci ha da penna a penna. Prima però di entrare in tali controversie spinose, e acchetarsi a quell'unico passo della *Vita di Dante*, chè non ricorre il Perticari alle edizioni antichissime del *Furioso?* Io, sempre in guardia da quanto mi danno le nuove stampe, e sempre coll'occhio alle primitive, anche se screditate, anche se rifiutate dai loro autori, trovai che la scorrezione ariostesca si potrebbe provare smemorataggine bella e buona, e non deliberata eleganza. Le stampe tutte di fatto del *Furioso* anteriori alla ferrarese del 1532 ci danno: *Che fosse sculta in la sua lingua io penso — Ed era nella nostra tale il senso*. Stimando l' Ariosto, per la dottrina del Bembo allora in sommo vigore, non potersi premettere la particella *in* all' articolo, come può vedersi dai passi conformi quasi infiniti che tutti corresse nel suo poema, cangiò il primo verso, senza por mente alla sconcordanza che se ne derivava al secondo. E tale supposizione mi venne confermata dal Pigna e da altri di quel tempo; poi, appunto perchè semplicissima, uscì della memoria degli uomini, e aprì il campo alle accuse e alle difese di cui s'è parlato. Non è da stupire di siffatte dimenticanze. Lo stesso Ariosto dimenticò di aver fatto morire uno de' suoi personaggi in una parte del poema, e il fece rivivere e ricomparire in un' altra. E Torquato Tasso, poeta sì diligente ed esatto, come avvertì Gian Vincenzo Pinelli nelle postille all' Apologia di esso Tasso (Tasso, *Opere*, Pisa, Capurro 1827, vol. XXIII, facc. 115), nella stanza 35 (canto XVI) parla d' un *fier custode estinto* che nessuno può capire chi sia. Ma si capirà subito quando si sappia che nel canto antecedente Carlo ed Ubaldo, venuti a trovar Rinaldo, combattevano con un mostro mezzo pardo e mezz' uomo, custode del giardino d'Armida, e l' uccidevano, e che questo combattimento fu poi tolto via dal poeta, senza tor via i due versi del canto seguente che ad esso si riferivano. Il poeta avea provveduto i due messaggi di una verga, colla quale disfacevano ogn' incanto: non aveano quindi bisogno di venire a battaglia con chicchessia. Al guizzo della verga fatale fuggivano tutti i mostri. Che se una sola sgrammaticatura rinvengono i critici nel *Furioso*, ben altro è il numero che di tali pecche offron loro gli scritti del

Segretario Fiorentino; a tal che come poco sicuro di grammatica, non manca, anche tra critici di gran polso, chi il giudichi e tal giudizio divulghi. Se ciò sia fatto per distorre i ragazzi dall'inibita lettura, si può comportare; ma da chi uscì di ragazzo è dovere si sappia che buona parte di quelle presunte sgrammaticature sono un soprammano de' consueti degli editori benevoli, come potrà accertarsi cogli occhi proprii qualunque consulti le stampe migliori; non dico le moderne d'Italia e di Filadelfia, toscane in somma, tanto belle a vedere, quanto dubbie di fede, ma sì le antiche de' Giunti, del Blado, e del buon palermitano degli Antonielli, oltre le più riputate fra quelle della Testina. E se alle lodi date da' bibliografi, talvolta editori eglino stessi, non mi acqueto arrendevole, mi scusi l'esame di più stampe machiavelliane intrapreso, dei *Discorsi sulle Deche di Tito Livio* singolarmente, i quali nelle stampe tutte da me potute vedere, da che vennero in luce da prima fino al principio del passato secolo, hanno manco il proemio d'una buona facciata, ch'è che non è salta poi fuori nelle moderne a datare da circa ottant'anni. Lo stile e i concetti per verità hanno tutto l'andamento consueto del pensare e dello scrivere dell'autore; ma sarà ingiusto il mio lagno ch' editore alcuno non ne facesse parola, nè bibliografo alcuno; non esclusi coloro che a descriver s'indugiano minuzie, se vogliam dirle tali, d'assai minor peso?

Conchiudendo pur finalmente questo lunghissimo cicaleccio, avrei voluto con esso salvare dalla taccia di esageratore e di folle chi protestasse, poniam foss' io quello, che manchiamo tuttavia nel generale di corrette e fedeli edizioni de' principali nostri scrittori, che ritraggano intero il concetto di quelli e giovar possano la storia della lingua e della nazionale letteratura; e chi a tal opera si accingesse, ben lungi che cosa superflua, opera farebbe necessarissima e nuova in onta a tante raccolte consimili nel titolo, e alle proteste infinite d'editori e stampatori dal largo promettere e dal corto attenere. Avrei voluto che apparisse non potersi gran fatto fidare nelle stampe allegate dagli Accademici, scrupolosissimi quanto a' codici, trasandati oltre il dovere rispetto alle edizioni; e non pure eglino stessi gli Accademici, che forse ciò faranno nella nuova

impressione del Vocabolario, ma qualunque voglia, per qualsisia modo, autorevolmente correggere e ampliare esso Vocabolario, dover cominciare dalla più diligente e rigorosa disamina dell' edizioni da preferire, senza cui inevitabili sono le ommissioni, gli errori, le inesattezze, e perpetue si faranno le liti. Non è bello che gli Accademici se ne stiano tanto, come a dir barricati, dietro a que' loro testi in penna, e da tanti anni aspetti l' Italia inutilmente, per esempio, il promesso *Tesoro* di Brunetto Latini, nè mai si pensasse alla pubblicazione della *Somma Pisanella*, di cui non è altro libro manoscritto o stampato meglio acconcio a supplire a' bisogni della lingua legale. E poi che uno di loro, il Zannoni, nella prefazione al *Tesoretto* l'ha detta, ripetasi, esser giusto desiderio che i vocabolarii si compilino più che su' codici, su' testi stampati, e stampati correttamente. Avrei voluto che di questo fatto importantissimo della correzione si mostrasse far quel caso che domanda ragione, e non si fa certamente dalla più parte. Splendida e importante, se vogliamo, per più rispetti la pubblicazione del *Pater noster* fattasi or ora in Vienna, in non so quante centinaia di lingue e dialetti; ma, Dio mio! qual fede in quella edizione, qual pro allo studioso, qual sicurezza per le sue induzioni, se nelle poche lingue e dialetti a me noti, un sì breve tratto di orazione è ingiuncato da spessi e grossolani errori di errate terminazioni, di lettere trasposte e di arbitraria ortografia? Lasciamo al Doni la soddisfazione di ripeterci, in fine alla sua traduzione di Seneca furfantata al Manilio, la novelletta, se già non la inventa, com' è suo vezzo, accaduta nelle case del Molza; del famiglio che leggendo il *Canzoniere* del Petrarca ne storpiava i versi, e facendo alcuno le maraviglie che per nulla il padrone lo riprendesse, questi aver risposto: *A me non fa errore, perchè io intendo a ogni modo; e quando fosse scorretto il libro, leggendolo lo saprò correggere.* Troppo comoda scusa alla poltroneria degli editori! Fatto sta che quest' arte del correttore, a cui non isdegnava già Erasmo piegare l' ingegno elegante, e per cui la città nostra gareggiò con Firenze nel secolo XVI, e la vinse, si va ogni dì più sempre abbassando, chè non vo' usare vocabolo più avvilitivo. E confesso che un senso di malinconia non può a meno di prendermi al leggere

nel Lombardelli, critico di quell' acrimonia che a tutti è nota, e toscano, di sette stampatori proposti a modello nell' arte di correggere e puntare gli scritti, cinque esser de' nostri, o aventi officina tra noi; due Manuzii, Giovan Giolito, Giovan Griffio, Vincenzo Valgrisio, (Filippo Giunta di Firenze, Bastiano Griffio di Lione). Ma ora abbiamo per compenso strane foggie di caratteri che ci fan dubitare dell' alfabeto, e smagliante candore di carte che acciecano, e campi di pagine colorati per più maniere che ci danno leggere traverso le grate; che ben ne venga ai tipografi *intraprendenti*, purchè non dimentichino almeno per soprappiù, questa faccenda della correzione. Che se alcuni di que' giovani, a' quali difettano tanto sovente gl' impieghi e che l' opere manuali disdegnano, attendessero a farsi periti nella correzione, si procaccerebbero pane onorato con più utile altrui e men per sè di vergogna, dello stendere articolacci di critica ignorante e villana, o dell' abborracciar traduzioni e compilazioni, che oggimai soprammontano a modo, da invocare gl' incendii d' Omar ad alleggerimento d' infamia. Avrei voluto, per ultimo, che voi stessi, onorandi Colleghi, da' quali ogni bell' opera e agli studii proficua è sperabile, mostraste concorrere in tali sentimenti, e non rifiutaste promoverne e incoraggiarne l' effettuazione. Divulgate le ristampe fedeli e corrette, caduti in discredito gl' impostori passati, e attuali, se ve ne fossero, purgata la fama d' uomini insigni da indebite accuse, somministrati alla storia della patria lingua e letteratura autorevoli documenti e sicuri, agevolata la via, accorciato il lavoro a' compilatori di vocabolarii, non crederemo aver anche per questo conto ben meritato della civiltà e del sapere? Propongo ed invito; chi coll' opera, chi coll' assenso autorevole, può molto fare; e qualche resticciuolo di tempo e di cure consacrato anche a questi amabili e degni studii produr potrebbe non poco frutto.

RELAZIONI ACCADEMICHE.

RELAZIONE DEGLI STUDII

NELLE SCIENZE MORALI, NELLE LETTERE E NELLE ARTI

DELL' ATENEO DI VENEZIA

negli anni accademici 1839-1840 e 1840-1841.

Anche quanto a lettere, gli anni 1840, 1841, nel veneziano Ateneo qualche cosa s' è fatto; di che, come vuole l' obbligo mio, vi terrò adesso discorso. Ma un dubbio innanzi tratto non so tacervi, dichiarando il quale mi avviso averne materia non inopportuna d' esordio alla mia relazione. Dissi, che quanto a lettere qualche cosa s' è fatto; or io temo non sembri impropria tal foggia di favellare, molti essendo coloro da cui odo tenersi le lettere non più che trastullo, e dell' attual civiltà piuttosto ingombro che fregio. Secondo il giudizio de' quali parrebbe che a parlar giustamente si dovesse chiamar l' opera delle lettere, meglio che un fare, un disfare; almeno rispetto all' inutil uso del tempo. Nè punto vale a rassicurarmi la nobile e in altri tempi reputatissima compagnia che avete lor dato delle scienze morali, perchè della pochezza ed oziosaggine loro nè anche queste da' severissimi giudicanti anzidetti si stimano esenti; onde che queste ancora abbisognano d' essere elleno stesse accusate, anzichè scusar possano chi con esso lor s' accompagna. So bene che altramente s' è altra volta pensato, e non ch' esser le lettere parte di civiltà, s' è creduto non potervi avere civiltà alcuna senz' esse; so che anche ai dì nostri i soli mezzanamente dotti e trafficanti la loro mezzana dottrina sentenziano di tal maniera, laddove non è sommo scienziato, come non fu e non sarà mai, che all' altezza dell' intelletto non congiunga la gen-

tilezza dell'animo, e al culto del vero l'amore del bello; so in fine che dove erronea ed ingiusta siffatta opinione in qualsivoglia terra abitabile ed abitata dall'uomo, non pur erronea ed ingiusta, ma sconoscente e sacrilega debbe aversi, pronunziata da labbro italiano in terra italiana: so tutto questo, e voi al pari di me vel sapete, o signori; ma non è pertanto che il fatto non sia; e non siano tali sentenze, poniamo pure che stolte; e non siano, poniamo pur che stoltissimi, tali giudicatori. Nè io già mi penso levarmi apologista delle lettere, e delle scienze che astraendo dal sensibile fanno soggetto alle loro speculazioni l'intellettuale, apologia che sarebbe, più ancora che vana, impudente; nè già mi persuado che il più di voi d'altra guisa non senta, e caro e riverito non abbia il tesoro per lungo giro di secoli, al pari del nostro fecondi di grandi colpe e di grandi virtù, di grandi trovati e di grandi deliramenti, fino a noi pervenuto; ma che sconosciuto non fossemi il contrario parere, e che degli studii da me professati, come le glorie, non ignorassi i dispregii, ho stimato dover mostrarvi con questo mio dubbio, per cattivarmi parte di quell'attenzione che dalla cortesia vostra mi aspetto per la più parte. Che s'egli è pure tra voi chi d'altra fatta ragioni, non abbia per istrano o avventato il mio considerare le lettere, l'arti belle e le scienze morali per cosa di qualche rilievo: sopporti che possa ancora stimarsi non ignobile esercizio d'ingegno siffatto genere di trattazioni; conceda, in una parola, che la lite cui i tempi (chi sa?) forse decideranno in favore de' nemici d'ogni logica e d'ogni grammatica che non può fondersi o ponderare, si reputi tuttavia non decisa: con pieno arbitrio di rider, essi e i nepoti loro, di noi, poveri spasimanti dietro Omero e Platone, quando a tanto supremo grado di sapienza saran venuti gl'ingegni, da valutare ogni cosa in numero, peso e misura, così lo spirito come la creta, le forze fisiche al pari de' concetti intellettuali, la teorica delle quantità non meno che quella delle passioni.

Giovandomi della chiestavi concessione e lasciando stare quelle scritture che furono tratte alla pubblica luce, o non si rinvennero negli Archivii, comincierò a parlarvi delle *Metamorfosi* di Ovidio, di cui il professore abate Pasini studiò il motivo e l'intento, conchiudendo potersi ragionevolmente pre-

sumere che dalla opinione pitagorica del perpetuo trasmutamento di tutte le cose ne venisse al poeta il pensiero fondamentale. L' opera trovasi inoltre corrispondere ai tempi, e al desiderio del cortigiano di adulare la fermata potenza di Augusto dopo tanti civili sconvolgimenti. E di vero, quantunque altro per avventura il pensiero di Ovidio, non piccola somiglianza pare anche a me di vedere tra i primi uomini del mitico mondo, quale in sasso, quale in arbore, quale in bestia a un cenno cangiati del nume, e quelle forti nature repubblicane del vecchio tempo; indossanti, degenerate, il vello pecorino, la squamma del serpe, la corteccia vegetabile, la crosta petrosa; e non più insorgere, tonare, combattere, ma strisciare, belare, qua e là piegarsi secondo il vento, o impassibili rimanersi ad ogni percossa.

Che se mi attentassi di alludere a un' empia dottrina, non so se tutta dei nostri giorni, ma a' nostri giorni, come non fu per lo innanzi, scopertamente annunziata, agevole mi sarebbe passare dalle *Metamorfosi* ovidiane al sacro poema del Vida, specie, chi badasse a quell' empia dottrina, di metamorfosi cristiane. Ma cercatore non vo' mi diciate di tali ingegnosi passaggi. Mi farò adunque pianamente sulla *Cristiade*, di cui ci viene offerendo a mano a mano la traduzione un nostro socio, non ha guari levato a tal grado d' onore, che più sempre nel va raccostando anche nell' indole e dignità degli ufficii al poeta cui prese a volgarizzare, monsignore Giuseppe Lazzari. Non mai meno d' ora, mi sembra, maravigliare si debbono coloro che delle traduzioni si mostran schivi, se fu chi si pose a questa versione. In tanto abuso d' idee e di frasi religiose, quando anche intese e applicate a dovere (chè le più volte nè intese sono a dovere dagl' infocati poetanti, nè a dovere applicate), può tornar utile che si vegga come degli alti misteri e de' riti della religione nostra, tutti come in germe compendiati e gran parte dichiaratamente espressi nella vita mirabile dell' Institutore divino, convenientemente si possa poetare, con qual fervore e con qual riserbo. Con ottimo avviso poi il traduttore temperò lo stile e l' armonia de' suoi versi, sebbene altro il metro, alla nobiltà e sostenutezza del Tasso, come propria a ridarci la piena ed ornata eloquenza dell' originale, a rilevare

l'umili cose, a rammorbidire le scabre; arte difficile ma lodata, e dalla quale inavvedutamente si partono quelli che trascurati si vantano, perchè impotenti a convenientemente abbellire. Dopo Ovidio ed il Vida, passarmi con un breve motto dei versi del Brovedani non crederò mi sia apposto a colpa, nè anche dagli amici di quel degno Arciprete; tanto più, che oltre ai versi mi è data di lui a ricordare una prosa. Si aggira questa intorno la critica, campo assai vasto ad un'ora e battuto. Molto ne restrinse i confini riferendosi alla sola critica letteraria: ma dentro a' ristretti confini molto rimaneva che fare all'ingegno; dacchè ov'entra il gusto e quel sentimento del bello, che quanto evidente ne' suoi effetti, tanto è nelle sue fonti più arcano, la stessa dottrina e il tranquillo discernimento posson trarre in errore. Che poi concorrano a formare il buon critico, oltre che l'ingegno e lo studio, altre qualità varie che il Brovedani annovera tutte, non escluse quelle del fisico temperamento, non v'avrà chi ne dubiti.

E bisogna anche lodare che la critica si arresti tratto tratto paziente intorno a piccioli soggetti; chè da tali picciole cose assai spesso se ne hanno effetti eccellenti, e molte tanto picciole cose non sono quali potrebbero sembrare a prima giunta, fatto, se non altro, ragione dello scarso numero di coloro che ad esse si danno, e intorno ad esse si adoprano con vero profitto. Tra questi ben vuol giustizia che dal nostro Ateneo si ricordi il nobile Neu-Mayr, il quale, messa la mano nell'incomposto Archivio, non altrimenti d'esperto giardiniere, che, studiati i generi e le abitudini delle piante, divisa giudiziosi e gradevoli compartimenti, studiata l'indole delle varie materie, recò ogni cosa a quell'ordine che rende prontissimi all'occhio e maneggevoli i documenti. Senza ciò, a che tornerebbe l'ammassar carte? Ben chi di tali raccolte s'intende dee sapere come il pregio sia mezzo delle cose per loro stesse, mezzo dell'acconcia disposizione.

Di raccolte continuando a parlare, sono ad alcuni soggetto di scherno que' che si affannano dietro agli autografi. Di vero, questo amore può eccedere, ed eccede talvolta in folle passione; pur domanda giustizia si guardi ancora a quel bene che da tal amore può ridondare e ridonda all'università degli studii.

Chi ha pronta la beffa per tutto che oltrepassi la consueta e diciam pure conveniente misura, di leggieri impedisce che nè anche alla debita misura si arrivi. Confessava Bartolommeo Gamba, mancato onore del nostro Ateneo e della italiana bibliografia, essergli piaciuto fin da giovanetto correr dietro a stampe e manoscritti per farne raccolte; di che il suo libro dei *Testi* di nostra lingua, e buon numero d' autografi ripetutamente adunati con assiduità e con accorgimento non ordinarii. Di tali autografi favellandoci, una lettera ci comunicò a Cosimo de' Medici primo Granduca, in cui tanta è l' arroganza dell' Anguillara prosatore, quanta l' adulazione dell' Anguillara poeta in una canzone ad esso Duca preventivamente inviata. Stupisce il Gamba di quella sì nuova audacia di scrittorello pezzente verso tanto e sì temuto signore; ma di quanto è lontana dall' adulazione l' audacia? Quanto ogni vizio dal vizio opposto, chè, come l' uno e l' altro sono più estremi, più si toccan l' un l' altro. Nè men torna in vergogna de' poeti un' altra lettera del Guarino, con cui insta per la punizione del figlio, sospettato complice nella uccisione della sorella, operata dal marito di lei marchese Strozzi. Appena la salute pubblica giustifica, confesso, a' miei occhi il primo de' Bruti; e perdóno invece assai di buon grado molte stravaganze al Cardano, se l' odo gemer profondo sul proprio figliuolo tratto al patibolo, e tramandar ai posteri con distici ineleganti, ma pieni di paterna pietà, la memoria di una giovinezza sì bella e sì promettente, affogata nel sangue. Se pur l' accusare e l' insistere per la condanna possa mai credersi dovere d' un padre, sono doveri da' quali è scusato chi ritira la mano, e la tiene su gli occhi per non vedere, e per asciugare le lagrime. Ma gli autografi del Gamba, dopo averne amaramente ammaestrato, ne consolano, e il nostro amor proprio, concittadini miei veneziani, lusingano. Almeno s' è vero che ci debba tornar caro, e ci deve, quello schietto e socievole naturale che traspare dalla lettera del Zane, ambasciatore a Filippo IV re di Spagna a mezzo il seicento; naturale che ben potrà farne soggetto altrui di sarcasmi, ma che noi volentieri udiamo dalle storie essere stato nei padri nostri, volentieri vedremo perpetuarsi ne' nostri figli.

Di questo naturale è ritratto ciò per cui meglio valsero nel-

l'arte loro i veneziani pittori; quella splendidezza di tinte, quella copia fantastica, quella abbondanza tutta spontanea, lasciatemi dir, tutto nostra. Dov'è passata la mano del veneto artista voi ne vedete la traccia luminosa. Or pensate se giuste fossero le calde parole del socio corrispondente signor Zanotto nel lodare un dipinto cominciato da Paolo, e terminato da que' di sua casa; dipinto in cui la vedova de' Lusignani è mostrata spogliarsi della corona e farne dono alla cara patria. Ho altrove contraddetto a quegli storici, che avendo una sola orecchia per udire e dieci bocche per ischiamazzare, pesarono con eguale bilancia le ragioni di quel conquisto. Senza qui ricantar cose vecchie intorno al fatto, cui acconciamente il Zanotto narrò nel suo discorso, noterò come fosse l'antica generosità della Cornaro, nel quadro significata, quasi un richiamo alla moderna del gentile posseditore, che il prezzo volle convertirne a pro degli Asili, con altra guisa di cittadina larghezza testè aperti, e da intelligenti cure e protezioni cospicue mantenuti all'infanzia. Quest'è il vero uffizio dell'arti, è risposta effettiva a chi volesse crederle oziose e dispensatrici di solo diletto. Il valore del dono si fa sentire nella seconda parte del discorso, in cui si dichiarano le doti per le quali deve presumersi, più ancora che pei cenni lasciatici dagli storici della pittura e in ispezieltà dal Ridolfi, esser di Paolo l'originario concetto di quella tela, forse la prima bozza, fors'anco le prime linee.

Tali erano, o Veneziani, gli arredi de' vostri palagi, custodi delle domestiche glorie; a voi sacre, quando anche non de' più stretti fra gli antenati: come da questo quadro si vede, allogato al pennello de' Calliari, dai Cornaro di San Maurizio, che usciti dal medesimo ceppo, pur non provenivano direttamente dalla regina. Nè sole a fiorire tra noi erano l'arti liberali, ma sì ancora le meccaniche e manovali, di cui con la varia dottrina, e con la diligenza instancabile data in più tempi e in più modi a conoscere, intrattenne già le nostre adunanze il consigliere Giovanni Rossi. Erudito e importante di per sè il suo commento a una parte de' veneziani costumi, importanza di gran lunga maggiore viene acquistando, chi consideri com'esso rannodisi ad altri consimili lavori della stessa mano, che insieme raccolti potrebbero a vicenda illustrarsi. Qui è discorso particolar-

mente dell' arte vetraria, arte, che, se non temessi incorrere coll' immaginazione, vorrei chiamar la più propria di un popolo sorto sul mare, e dal mare traente la propria gloria e dovizia. Quest' arte, lungo il mare trovata, e giovata dalle sue sabbie, ha tutta del mare la varia e leggiadra bellezza; ed è, lasciatemi ancora un poco vagare coll' immaginazione, al pari di esso ministra di apparenze fantastiche, d' effetti bizzarri, e di moltiplici inganni. Il vetro somministra alla lingua ed alla poesia il più di frasi e figure riferibili al mare: come l' onda si gonfia negl' industriosi lavori, si rispiana com' essa; s' attortiglia e rabbuffa, e quasi dissi spumeggia. Cangiante com' essa colore a ogni poco, lucido, trasparente, leggiero, ha bolle, e goccie, e getti, e zampilli. In qual modo quest' arte graziosa e già tutta nostra s' incoraggiasse e prosperasse fra noi, dove avesse il seggio più antico, dove coll' età il trasmutasse, e i migliori trovati, e i privilegii concessi a chi professavala, e i gastighi a chi avaro e sleale ad altre contrade si fosse avvisato di trasferire il geloso secreto, ogni cosa con accuratissima diligenza esplora e ridice a noi il Rossi; e dell' arte vetraria non solo, ma si pure di quella degli specchieri tanto ad essa confine. Per cui se prendo ardire di ringraziarnelo in nome dell' Ateneo, vi avrò, spero, concordi; e così pure nel voto che l' esempio suo sia incitamento ad altri di tenere la stessa via, e non lasciar spazio al tempo di addensar nuove tenebre sulle patrie memorie. A voi specialmente si rivolge il mio dire, o colleghi negli studii letterarii: nessun' altra fatta di esercitazioni più consentanea all' indole di questo Ateneo vi avverrà di trovare, dico quelli cui sia dato agio a ricerche di buoni e non ovvii documenti, sì che ciò che da taluno tra voi s' è fatto, e si continua di fare, si facesse di qui innanzi da presso che tutti. Quest' utile gara a sì nobile fine renderebbe ognuno per sè medesimo, e l' uno per rispetto dell' altro, importanti i vostri lavori. Non vedete con quanta ansietà si frughi ne' nostri Archivii? Mentre politici da giornale o da romanzo, stando arcigni e sul mille, deridono la tardità, e poeti funerei la ferocia delle antiche nostre istituzioni, quanto i magistrati nostri e i nostri ambasciatori deliberarono già o riferirono, si cerca, si pubblica, si traduce, attentissimamente si studia per ogni parte. D' elogii novelli non ab-

bisognano reggimenti bastati quattordici secoli. Dal Casa in poi s'è lodato quanto e come occorreva oratoriamente; voi interrogate pazienti e ricopiate fedeli la storia, liberandola dalle superstizioni e dai pregiudizii tradizionali, e avrete fatto il miglior elogio possibile e secondo i tempi.

Come delle cose, così degli uomini. Ve ne dà esempio imitabile il professore Francesco Lazzari, consacrando i suoi studii alla memoria di Giuseppe Benoni architetto ingegnere della Repubblica nel secolo XVII, o come allora dicevasi, proto al magistrato dell'acque. Trentino di nascita, fu veneziano per l'abitudine di tutta la vita, e per l'amore alla città nostra, di cui ambiva chiamarsi figliuolo. Suggeriva espedienti per lo scavo della laguna; dettava una relazione sullo stato della linea contermine alla laguna stessa da Fusina a Malghera; divisava un canale che da Udine, il cui civico Consiglio gliene aveva fatto richiesta, mettesse nel mare; ed altro, ch'io potrei ripetere, ma non lodare con fiducia che valessero punto le mie parole quelle del dotto professore. Bensì l'occhio è bastante a giudicare del buon effetto che rende la fabbrica della Dogana di mare e dei magazzini contigui, opera del Benoni; in cui gl'indizii del prevalente mal gusto del secolo son compensati, così almeno sentivane il Selva, dal pittoresco del tutto.

Nè vi crediate che l'amore delle venete cose abbia a tenervi entro angusti confini. Ove pur vi sembrasse poter questo avvenire limitandovi a ciò che fu veneto più specialmente, potete a grande agio spaziare per quasi tutti direi i politici, civili, scientifici, religiosi, militari e mercantili provvedimenti de' secoli di mezzo, o de' primi succeduti al medio evo, che tutti con alcun che di veneto si rannodano, o dalla storia nostra ricevono schiarimento. Vedetelo nel discorso del socio corrispondente dottor Petronio Canal intorno ai frati cavalieri Gaudenti. Ordine un po' singolare, fra milite ed ecclesiastico, sorto in Francia nel 1200 a combattere gli Albigesi, da un Fra Bartolommeo Breganze vicentino trapiantato in Italia, ordine ch'ebbe varii nomi, insolite vesti e concessioni; e in Venezia pose, non men che altrove, e più che in molti altri luoghi, profonde radici. Due grossi volumi ne scrisse già il Federici, assai dette che fare a' commentatori dell'Allighieri, il Perticari

se ne mostrava sollecito nelle sue lettere, e il ben appurarne le vicende, come fa il nostro socio, è con frutto per la storia veneta ed italiana, e per la poesia.

Alla storia invece di tutta Italia si volse il nostro socio, che fu, nobile Perolari de' Malmignati, contrapponendosi, col rappresentare quanto di generoso operarono gli uomini della nostra nazione, al mal vezzo di taluni che nessuna maggior cura si danno che del pescare nella più sozza fanghiglia, e intridono di questa le carte; avvisandosi con ciò, non pur ricopiare fedelmente la società, ma sì ancora giovarnela, riconducendola, se traviata, su miglior cammino. Al qual proposito osserveremo non avere i moderni un Plutarco, com' ebbero per avventura un Senofonte e un Tucidide o chi ad essi si raccostasse, o che gli uomini siano di lineamenti men rilevati, o che non tanto essi sui tempi, quanto i tempi su d' essi signoreggiassero. Certo è tuttavia che fruttuoso per lo meno ugualmente dello studio delle vicende d' una nazione si è quello delle vicende d' un individuo, dacchè più raccolta l' attenzione, più prossime le applicazioni, più agevoli i documenti, men vasto il campo dischiuso alle controversie.

D' un solo uomo assai famoso, non pur al suo secolo ma ne' successivi, discorse appunto il consigliere Antonio Quadri, con senno politico non meno che con istorica tranquillità; d' un uomo che alla penna de' romanzieri e de' drammaturgi fu opportuno soggetto, come giuoco della doppia fortuna; di Belisario. Sulle cui vittorie non è chi mova contrasto, e nè anco sull' ingratitudine con cui venne rimeritato dal suo signore; bensì ne' limiti e negli aspetti co' quali questa ingratitudine si fece manifesta alle genti. Perchè vuolsi, e il nostro socio con buone ragioni ne afforza la dimostrazione, vuolsi, dico, che l' accatto e la cecità fosser giunta inventata da storici poco amorevoli a Giustiniano, in tempi più tardi, Pier Crinito e il Volaterrano: quando Procopio segretario del gran condottiero, e Cedreno cronista del secolo XI, parlando di lui tante cose, quest' una, non lieve a dir vero, ne tacciono. Venne ultimo il Marmontel a render popolare la pietosa novella con uno de' suoi indolciati racconti. Cieco veramente si fu il Belisario nel poter credere rispettabile la sua virtù a quella fiacca e perfida corte, in cui

erano già cominciati col codardo terrore i raggiri, e metteano sciagurati germogli di crudeltà e d'ingiustizia, rea mèsse venutasi di poi maturando fino ad esser mietuta dalla scimitarra ottomana. E il fatto di cui il nostro socio ben mostra l'insussistenza non sarebbesi tanto agevolmente inventato, nè trovato avrebbe sì agevole e lunga credenza, tolte le tradizioni d'una storia tanto intralciata e schifosa quanto si è quella degl'imperatori d'Oriente; nella quale cercando, come a rimestar nella pece, non puossi trar cosa salvo che sucida ed impigliata. Pure il monarca macchiato di sì rea sconoscenza, mal riparata dal tardo risarcimento, è nome che ne conduce involontariamente a pensare (una delle solite contraddizioni tra le quali sconfortato si perde lo studioso di questa umanità tanto eccelsa e tanto meschina), ne conduce, dir volli, a pensare alla suprema equità ed alle leggi!

Di nessun'altra guisa di studii è per avventura più vicina e più manifesta la corrispondenza colla felicità della vita socievole; non è quindi a stupire che ad essi si dessero ingegni d'ogni ordine, e per molti sentieri. Che soverchiamente nel passato si concedesse alle instituzioni romane non sarà chi contrasti; ma chi vorrà por mano non trepidante all'opera della distruzione? Non altri che il fatuo o il malvagio. Agevol cosa è discorrere dei tempi e degli usi mutati; ma quante mutazioni apparenti che lasciarono la sostanza non tocca? Legislazione ferrea, se vuolsi, fu quella, come ferreo anche il popolo per cui fu ordinata; ma badiamo a ben prima conoscere quanto di quel ferro si facesse oro propriamente, o non più che dorato nell'età successive. Nè io già intendo ribattere epigrammi con epigrammi, bensì condurmi a lodare in altro discorso del nobile Perolari de' Malmignati il riserbo con cui distinguonsi leggi da leggi, nel farraginoso repertorio delle romane, e le proprie del tempo antico da quelle compossibili co' nostri costumi. L'intento era utile; quant'ei l'avrebbe raggiunto, toltagli di mano la penna da chi interrompe ogni nostro disegno, non è lecito, nè importa s'indaghi.

Mostrava volersi aiutar della storia, e già toccò nel suo discorso la famosa e troppo discussa quistione delle dodici tavole, venute o no ch'elle sieno di Grecia; ma d'altro scrittore

celebratissimo che nella storia appunto acuì il più dell' ingegno, l' alemanno giureconsulto Federico Savigny, m' invita a discorrervi il nostro socio Leone Fortis, in cui la gioventù, che parría non affarsi a tali speculazioni, è compensata dall' amor grande alle professate dottrine, dall' acume e dall' erudizione nel maneggiarle. Quel sommo giureconsulto è alla testa di quella delle due scuole legali, così detta storica, che si contrappone alla filosofica; e dove questa stabilisce la scienza del diritto *a priori*, o che si dica conforme un tipo razionale preventivamente posto, essa procede inferendo *a posteriori*, con raccogliere cioè fatti attuali per raffrontarneli agli antecedenti e trarne quindi generali principii. Vede ognuno e vantaggi e pericoli d' ambe le scuole; e mentre possono l' una e l' altra giovare, non so se abbia a sembrarvi indiscreto il desiderio che i nomi e le dissomiglianti apparenze fin anco si tolgano, essendo molte volte sola cagione al combattere l' opportunità d' una bandiera. Non che quindi sian men grandi e proficui i lavori del giureconsulto fattoci meglio conoscere dal Fortis, di cui è gran che poter dire che sieda fra i primi maestri della sua scienza in quell' Alemagna, cui tanto deve ogni storia, e quella del diritto più forse d' ogni altra. Dalla relazione del Fortis intendiamo, ripetendoci egli perspicuamente le altrui sentenze, non esser durante il medio evo scomparso il diritto romano dall' Europa, per uscirne, como la favolosa Aretusa, dopo rimasto sotterraneo più secoli, vivido e ben compreso nel solo duodecimo. Quand' anche non in tutto a taluno sembrar possa immaginario l' effetto delle ritrovate Pandette fra gl' incendii e le amalfitane carnificine; poco credibile, anzi impossibile, è l' essersi quindi soltanto diffusa la romana giurisprudenza con tanto rapido e supremo impero, quanto quello si fu delle armate legioni. Più belli poi e più utili ancora si fanno gli studii del Savigny ove trattano il sistema dell' odierno diritto romano, opera conciliatrice le due opposte scuole, non prodotta oltre a' due primi tomi, ma di cui anche i pochi tratti datici italiani dal Fortis ci allettano potentemente a desiderarne la continuazione.

Un altro intanto de' nostri socii, erede d' una chiara fama col nome, e di quella chiara fama non pur erede ma degno, il

dottor Giuseppe Calucci, risale alla filosofia di qualsivoglia diritto; condottovi dalla dubbietà sconsolata di cui poche altre scienze, dic' egli, così posson lagnarsi, come ne' suoi principii fondamentali la giurisprudenza. E dal sintetico definire la scienza del diritto, qual e' la intende, per *la scienza e sistematica cognizione delle leggi opportune alle civili Società, avuto riguardo al periodo del loro incivilimento, ed agli speciali elementi che le costituiscono;* venutone al dichiarare analitico, ben mostra non piacersi di aforismi enigmatici, o di ambigue frasi entro cui rinvolgono molti l' inetta o la nessuna dottrina. Tutto il discorso del Calucci mi piacerebbe ripetervi compendiato, dopo chè ben parrebbevi eloquente il conchiudere com' ei fa, in pochi periodi, chiedendo alla scienza un punto comune cui concorrano a conseguire gli elementi tutti dall' osservazione adunati e discussi dal raziocinio; sì che in essa guardando vi si vegga reflessa la civiltà, non pur nazionale, ma dell' umanità tutta; scienza per cui lavorarono, qual più qual meno, uomini insigni, ma che, astraendo dalle ipotesi e non troppo accordando alle osservazioni particolari, è desiderabile che da qualche robusto ingegno, ed oh! pronostichiamolo nel nostro socio, sia posta in atto compiutamente.

Ad essa verranno senza dubbio giovevolissime le discipline morali, che studiando l' uomo nelle sue tendenze, e regolandone i sentimenti e le azioni più interne, apparecchiano il buon terreno in cui faccian prova le leggi. Uno degli argomenti agli scrittori di morale più accetti si è quello preso a trattare dal nostro socio dottor Giannantonio Galvani, vale a dire l'Amicizia. Argomento non nuovo nè anche ai tempi di Cicerone, di cui tutti conoscono il *Lelio*, e che pure non oseremo chiamar antico al tempo nostro. Chi dirà vecchio il Sole? E dell' amicizia appunto fu detto, tanto essere torla alla terra, quanto sconficcare il sovrano pianeta del cielo. Ritrae il nostro socio le sembianze della vera amicizia, ne divisa i conforti, conchiude dover essa riuscire a farne migliori. E chi è tanto infelice che non vedesse, o aver veduto non creda alcun nobile esemplare di questa consolante virtù, e tutto celeste? Fu per ultimo ch' io volli di questa parlarvi, non vi nascondo, timoroso che il tempo, ch' io dovea consecrare ai frutti dell' altrui ingegno,

non fossi trascinato a riempire colle idee care e funeste che la parola *amicizia* in me viene eccitando. Ma ecco a ogni modo che l' obbligo mio di relatore è adempiuto.

Che s' io non qual era il desiderio mio vi ho parlato, ma qual voleva la condizione del turbato mio spirito, mi scusi una recente sventura, di cui non io solo, chè il mio privato dolore non avrei osato qui addurre, ma la città tutta ha mostrato di risentirsi. Alla città tutta, non che a questo Ateneo, molto è mancato al mancare di Paolo Zannini: alla città tutta, che con affannosa ansietà nella sua malattia, e con profondo rammarico nella sua morte, ne diede tanto più nobile e certa, quanto men chiesta e prescritta dimostrazione; a questo Ateneo che, dopo averne in queste stesse sale, da questo mio stesso seggio udite le dotte ed eloquenti scritture; e de' suoi consigli giovato, per opera sua non poco accresciuto, lui ascritto fra gl' illustri nomi de' quali più specialmente si onora: giustamente di me si dorrebbe che lasciassi scorrere un giorno di tanto solenne frequenza, senza fare del suo, non men che pubblico lutto, pubblica ricordanza. Ed è per questo che quantunque io mi sappia come girando gli occhi all' intorno mi scontrerei in molti voti d' amici e discepoli che dell' amico e maestro udirebbero volentieri particolare discorso, ricordandomi l' obbligo mio in questo giorno e nella vostra presenza, e dirò pure l' esempio del saggio uomo nulla mai operante fuor del dovuto, mi contenterò di brevi e generali parole Brevi e generali, o signori, chè più non occorrono a provare l' importanza di tale, cui tolto, non è chi non guardi con dolorosa maraviglia al vôto lasciato. Ripeterò cosa, che voi, voi stessi, tanto modesti quanto valenti colleghi suoi nell' esercizio dell' arte, voi sì pietosi e concordi a circondarne la bara, mi avete voi suggerito, quando vi udiva lamentarvi di più non avere quel franco giudizio preponderante nella bilancia delle inevitabili disparità. Stupenda lode, e sopra ogni altra desiderabile, che mentre la famiglia e gli amici inconsolabilmente deplorano il parente e l' amico, la città tutta e i meglio reputati nell' arte deplorino particolarmente sè stessi. Che se un così chiaro esempio di postuma giustizia, non venuta meno al merito vero, sproneràà i giovani a nobile gara d' imitazione, crederò veramente superstite, non

pur la memoria, ma sì la benemerenza del dotto e probo uomo; crederò adempiuto il più antico, il più vivo de' suoi desiderii. Degno è sì che altri prenda ad esempio quell' ingenuo sapere, quell' animo schietto. La fiaccola eterna del vero, che, al par della vita, d' una in altra trasmettonsi l' età fuggitive, quella fiaccola eterna la impugnò fin da' prim' anni il Zannini; con mano alta e secura la tenne tutta sua vita; e non che mai nasconderla, nè anche volle anteporvi l' altra mano a rintuzzarne la luce: sì che ben poteasi chinar la fronte, passandole innanzi, per non esserne rischiarato, ma non fu possibile a chi cammina guardando il cielo non vedersela viva e continua scintillare sugli occhi. Le quali parole, che danno termine alla mia relazione, saranno preludio ad altre per cui udrà l' Ateneo minutamente e dottamente narrati i meriti dell' onorevole socio perduto, e potrà così tributargli con pieno e rischiarato giudizio quella lode, che fin da quest' ora, sebbene non più che in confuso, come vuole la recente sventura, aver vorrei suscitata.

RELAZIONE DEGLI STUDII

NELLE SCIENZE MORALI, NELLE LETTERE E NELLE ARTI

DELL' ATENEO DI VENEZIA

negli anni accademici 1843-1844 e 1844-1845, letta il 14 giugno 1846.

Non posso dimenticare, o signori, la cortese accoglienza da voi fatta, è terz' anno, alle mie parole; e mentre vorrei mostrarmene non del tutto immeritevole, intendo la cresciuta difficoltà di adeguare la benevola espettazione. Pur non è ciò che più mi tenga sospeso; bensì la propria natura degli studii che mi sono assegnati a descrivere, poco amici alla novità; e quindi poco conformi ad un tempo, quale si è il nostro, che di null'altro sembra sentire sì forte vaghezza come del nuovo. Ben

possono distendersi, come fanno con tanto loro onore e profitto, le scienze per nuovi sentieri, non pure senza offesa, ma con sempre maggior gloria del vero, cui vengono ogni dì più liberando da preoccupazioni fallaci e rendendo sensibile a tutti e praticamente caro; laddove le lettere più non possono, a non corrompersi, che là restare ove furono collocate dacchè le prime inspirazioni del bello, trovato avendo chi degnamente le ricettasse, produssero perfetti esemplari e senza fine imitabili. Privilegio nobilissimo di tali studii, e saldissima guarentigia a' loro cultori! Nè credo ingannarmi, se mi figuro il lavoro degli uomini dedicati agli studii scientifici nel continuo rivolgersi che fa la terra a ricevere il benefico raggio del sole, e tutta nell' intime viscere rimescolandosi a dar fuori tanto varia generazione di cose; e le lettere in esso medesimo il sole, che, immobile di mezzo a tanta operosità, ozioso potrebbe per avventura sembrare ai poco veggenti, quando invece tutto avviva e ricrea, e della immensa armonia di cagioni e di effetti, che senza posa si alternano e manifestano a lui d' intorno, è l' anima e il fondamento. Sì certo: il bello, non altrimenti che il sole, avendo, dicasi pure, ad autenticare il vero colla sua presenza e a porvi suggello, uno deve mantenersi e immutabile tra il variare delle dottrine scientifiche e il procedere dubitoso degl' intelletti. V' ebbero secoli, e chi l' ignora? a' quali parve più secondo ragione lo star della terra e l' infaticabile giro del pianeta sovrano, ma questo non si tolse di seggio; di che, come da splendido emblema, dovrebbero rimanere assennati coloro che, inetti a continuarsi alla schiera onorata che d' una in altra età viene il bello perpetuando, pellegrini si credono facendosi strani, dominare allora solo che insorgono ribellanti, non d' altra guisa che traviando avanzare. Una specie, non nego, di novità anche alle lettere si concede, in quanto i mutati costumi e le individuali facoltà d' ogni scrittore atteggian diversamente il concetto; ma egli è questo appunto, che mal può esservi dato da una relazione, in cui non la compiuta faccia del discorso, ma scarsi lineamenti di esso possono appena apparire. Appagatevi dunque, che poco io vi narri di nuovo, e non dubiti approvare opinioni conformi alle antiche, senza che l' esercitazioni del nostro Ateneo abbiano a scapitare per que-

sto nel vostro giudizio. Permettetemi anzi di poter protestarvi fin d'ora, quasi per vanto, che della smania puerile che non sa promettere un nuovo secol d'oro alle lettere se non rifigliando il seicento, appena un qualche cenno fu udito nelle nostre adunanze; amar noi non farnetiche eloquenza e poesia; voler la critica, sottile bensì, ma insieme avvisata; preferire a certe estetiche sibilline l'effettività degli esempii: e (a dire alcun che di quelle scienze che, per essere più strettamente congiunte colle lettere, si volle che avessero comune con esse il relatore) prediligere noi nella morale e nella giurisprudenza, in luogo delle insolite nomenclature e delle classificazioni arbitrarie, la chiarezza e adattabilità de' principii, e la deduzione spontanea de' corollarii; in ogni cosa facendo gran capitale della tradizione e dell' universale consentimento de' secoli, contro cui ben possono insorgere e cozzare brev' ora i singolari sistemi e le ipotesi ardite, ma non mai sperare durevol vittoria. Ciò premesso, come gli antichi da Giove, comincierò dai lavori che più da vicino ragguardano la patria nostra; pei quali, che molti sono, e di soggetto assai spesso conforme, mi giova aver fresca ed intera la vostra attenzione.

Veniamone dunque al castello di Amiana, da cui già prese il nome una delle porte di Altino, e che, a quanto sembra, fu sede di più d'un tribuno, ebbe sepoltura di dogi e d'altri uomini insigni, chiese e monasteri veneratissimi, e giardini d'amenità celebrata ne' secoli XI e XII. Tra le ricchezze erudite, disotterrate più volte ne' dintorni di questo castello, è un frammento di lapide, che il benemerito nostro socio abate Pasini prese a commentare e supplire. Frammento importante; e perchè reca scrittura dettata ai tempi d'Augusto o in quel torno; e perchè, quando esprimessero il principio di *Ammianæ* le due lettere rispettate dal tempo e dalla salsezza marina, se ne avrebbe comprovata la nobiltà di quest' isola, una delle cicladi delle nostr' acque; e perchè infine moralissimo il soggetto dell' iscrizione, ch' è quanto dire la gratitudine di due padroni verso i loro famigli. Arrestomi alquanto su questo frammento, perchè piacemi, vi confesso, di trovare comprovato dai fatti ciò che ho sempre tenuto vero per semplice presunzione: che cioè la condizione degli antichi servi non fosse poi tanto dura

quanto si pensa da molti. Una parte invincibile di bontà dobbiamo pur credere inserta e invincibilmente operante nell'umana natura. E Dio non voglia che crescendo in coloro che devono porsi agli altrui servigii la vaghezza di certe illusorie esteriorità, e in un la credenza di rimanere pel mutamento de' nomi francati dalla inevitabile soggezione; e nascendo all'incontro in chi loro sovrasta l'idea che in quelle esteriorità e in quei nomi alquanto men duri sia non lieve compenso all'altrui servigio; non vengano a rallentarsi più sempre i reciproci legami per cui perpetuavansi nelle famiglie per lungo giro di generazioni i serventi, e per poco colle famiglie stesse non s' incorporavano: a tal che, cessati i lasciti generosi, debito premio e sostegno all'onorata vecchiezza, e dirò quasi anticipata mercede alla figliuolanza devota fino dal nascere, non sovrabbondino i fanciulli; indipendenti bensì, ma senza tetto nè pane; e di vecchi indipendenti non abbiano ingombro soverchio i pii ricoveri e gli ospitali. Le parti tutte della lapida venne il nostro socio esponendo, giovandosi di criterii filologici a un tempo e di superstiti monumenti.

Dotte, ma penose ricerche; dalle quali direbbesi volesse quasi riposarsi il solerte erudito, rivolgendosi a quell'edifizio, che non temerò chiamare principale dei nostri, il Palazzo Ducale: se non che i tempi a noi più vicini, e il monumento tuttavia stante e facilmente accostabile non fa le dispute meno intralciate, men arduo il ritrovamento del vero. Chi penserebbe, trovandosi rimpetto a sì gran mole, e domandando dell'architetto, non doverne aver pronta e sicura risposta? Pure se il Riccio, o se il Bregno, non è ancora ben definito. Pel Bregno parteggia il Pasini, e si accorda col Sansovino, di cui viene afforzando l'antica sentenza con documenti nuovamente prodotti, pe' quali il Riccio dovrebbe aversi non più che maestro soprastante a' lavori. E dall'architetto passando all'opera, udì l'*Ateneo* dallo stesso Pasini narrato quanto importa si sappia della fabbrica di tutto il Palazzo, con riguardo speciale a quella mirabile scala ch'è in esso, e dicesi dei giganti. Succeduta ad altra più modesta e di legno, si abbellì d'emblemi e di sigle, a tacere dei due colossi che la sormontano e da cui prese il nome. Emblemi e sigle che mal prenderebbonsi per semplici

ornamenti ed a caso, quando invece, con diligenza ed acume esaminandoli, il nostro socio pieni li trova di storiche, politiche e morali significazioni. Presumibili in vero ad età non aliena dall' allegorizzare, e tanto ancora dotata di giovanile immaginazione e di vita, da volere e sapere giovarsi dell' arti a divulgare più sensibilmente ed imprimere i precetti della riposta sapienza. Che poi abbiano a credersi propriamente tali le allusioni quali con industria amorosa ce le ebbe a dichiarare il Pasini, nè io m' arrogherei, nè egli stesso, tanto modesto quanto ingegnoso, pretende decidere. Ben sono tali da far desiderare che dubbio alcuno non possa cadere su di esse; e grande vanto è pur sempre d' una repubblica poter fare ogni parte delle sue opere sì feconda di studii e di dotte induzioni, e lasciar dopo sè tale storia in cui quegli studii e quelle induzioni trovar possano tanto ragionevole fondamento.

Nè i dubbii intorno all' architetto vogliónsi credere proprii del solo Palazzo, chè uguali son quelli che durano intorno ad altro monumento, de' più stupendi fra' nostri, il ponte di Rialto. E a far più viva la controversia entra qui in mezzo tal uomo, che ad ingegno straordinario congiunse natura invida e astiosa, e avidità smodata di fama; onde che, a procacciarsela, pose in opera astuzia e affannoneria mal presumibili in tanto ingegno. Voi tosto intendete ch' io parlo dello Scamozzi, e sapete che i difetti di chi vi dissi non sono taciuti da' suoi stessi panigiristi. Ma più che all' architetto, valentissimo sì, ma superbo insieme e brigante, doversi tal gloria al Daponte, fu argomento ad arguto discorso del socio Francesco Zanotto; l' opinione del quale ebbe poscia chi validamente la spalleggiasse nel professor Lazzari. A sostegno di tal opinione stanno, tra gli altri, lo storico Morosini e lo Stringa; non facendo forza in contrario che lo Stringa usasse di poi altre parole dalle sue prime, stante che questa seconda volta fu lo Scamozzi medesimo che venivagli suggerendo quanto avea a scrivere. Ma, e perchè cercar altri argomenti, quando abbiamo il più forte nel carattere stesso dello Scamozzi, che non avrebbe certo permesso, di cosa da sè inventata fosse dato il carico ad altri dell' esecuzione? Curioso oltre a questo, e molto onorevole alla patria nostra si fu l' udire nel discorso del Lazzari i varii disegni, che al fine stesso furono

proposti da coloro ch' erano in maggior grido a que' giorni, tra' quali Fra Giocondo ed il Buonarroti.

Nè già dobbiam credere che laddove tante cure si avevano de' pubblici edifizii e di ciò che conferisce all' abbellimento esteriore della città, fossero dimenticati i provvedimenti pel miglior vivere de' privati. Che anzi, non pure a' cittadini, si ancora agli stranieri estendevansi tali cure; di che ne instruiva il consiglier Rossi, favellando del come fossero nell' antica Venezia costituiti gli alberghi. Che se non sorse a que' giorni, ben nota il nostro socio, il pensiero d' un albergo cosmopolita, vuolsi avvertire come l' arte dell' ostiere avendo dritti e doveri a lei proprii, l' erezione di tal albergo avrebbe nociuto a molte famiglie, sparso la confusione ne' magistrati, fatto discordanti leggi da leggi, e aperto il varco a novità da cui rifuggiva la ben fondata repubblica. Oltre che i varii fondachi e fino alle intere contrade assegnate a tale o tal altra nazione scemavano, parmi, questo bisogno, e mentre agevolavano i comuni ritrovi tanto desiderabili in paese straniero a que' d' una lingua e d' un sangue, rendevano tali ritrovi meno sospetti e pericolosi allo Stato. Quanto poi a certe prescrizioni che potrebbero a noi sembrare o troppo severe o troppo minute, è da por mente ai tempi burrascosi e alla situazione della città e del dominio tutto, cui circondavano, e quasi dissi premevano, circostanti dominii invidi della sua grandezza, e cupidi d' ingrandire, se lor succedeva, col menomarla.

E già dal maggiore potrete voi stessi far giudizio del meno; di che il Rossi ne porge il modo, scrivendo, come fece, della veneta legislazione, e in ispezieltà della criminale. Singolare Venezia pel sito e il come crebbe a dominio, nol fu meno rispetto ai primi ordinamenti delle sue leggi. Non un sol uomo come Licurgo a Sparta, Numa a Roma, e altrove altri, ma tutti concorsero per gradi a porre le basi al politico e civil reggimento di lei. Onde che non è maraviglia ch' ove le altre instituzioni criminali di quel misero tempo assai ritraevano della universale barbarie, i primi rudimenti delle nostre spirassero insolito studio di equità e mitezza presso che sconosciuta al di fuori. Che se v' ha chi s' arresta ad alcuni indizii per decantare l' ignoranza de' nostri padri, mostra non saper

fare la dovuta ragione de' tempi. I prologhi dello Statuto non salgono più là del mille, e in essi prevedesi il caso di giudici che non sappian legger nè scrivere. Ma come stupire di ciò, chi ricordi Teodorico e Carlo Magno, di cui tanto il mondo si loda ed onora? L'atrocità delle sentenze non viene dal pome della spada, per difetto di lettere impiegato a soscrivere; ma sì dalla mano, atroce e brutale assai più, benchè adopri la penna. Che però uomini dotti, oltre quanto davano i tempi, vi avessero anche fra' nostri, da ciò si ricava che qui accorrevasi a definir molti piati, e magistrati di qui si traevano a reggere estranei paesi. Come poi sorsero età men selvagge, e Parigi, Padova, Bologna ebbero cattedre e grido di segnalato sapere, non tardò Venezia essa pure a concorrere nell' universale incivilimento.

Voglio io dirvi per questo, che da indi non si venissero assottigliando gl' ingegni assai più, e producendo nuovi sistemi di penale diritto, tra' quali se taluno riprovevole, tal altro assai difettoso, pur alcun non vi avesse di meglio accomodato a' nuovi bisogni de' popoli? Non mi avrete, spero, per sì dappoco. Ed ecco che il nostro socio dottor De Giorgi, chiamati a rassegna questi diversi sistemi, ne propone da ultimo uno suo proprio. Erronei e difettivi a lui sono e l'antichissimo del *taglione*, e il modernissimo della *difesa indiretta*, cui non basta a salvare la grande fama del Romagnosi: erronei e difettivi gli altri tutti, si fondino sulla *vendetta* o sulla *composizione*, sulla *difesa diretta* o sulla *rimunerazione*, sulla *riparazione* o sull'*infrenamento psicologico*, sull'immaginario *contratto sociale* o sulla *vendetta*. Chi volle attenersi alla *coscienza dell'umanità* si piantò sopra fatto troppo indeterminato; e non vide meglio chi trasse in campo il *perfezionamento morale*, detto anche con vocabolo più divulgato e più caro *sistema penitenziario*. Intento il De Giorgi a sostituire un sistema suo proprio a quelli, qual più qual meno, da lui condannati, trova nella risposta a quattro domande di che pienamente contentare la scienza del diritto penale. Ciò sono: che sia in sè il diritto di punire? e risponde: una retribuzione. Donde la giustizia delle pene? Dal determinare la connessione anzi l'identità del principio della retribuzione colla legge giuridica, e i limiti entro cui può que-

sta comprendere l'altra. Quale lo scopo? Non altro che di rendere efficace la legge giuridica. Come regolarne l'uso? Per via della legge medesima cui le pene servono di sanzione.

E perchè, oltre le difese dell'umana malvagità, non è illecito pensare a quelle che ne facciano provar mitigato il rigore del cielo, il dottor Petronio Canal intrattenne le nostre adunanze con la relazione di un regolamento ideato dall'avvocato Giuseppe Consolo a risarcire nel miglior modo i danneggiati dalla grandine. Dacchè una tanta beatitudine di terra e di cielo consiglia agl'Italiani di far ogni altro studio ragguardante i beni materiali della vita secondo all'agricoltura, e, quali ne siano le cagioni, più forse micidiale ed assiduo che nel passato ne batte questo flagello; giusto è che si pensi al riparo. Proponsi a tal fine dal Consolo, che, concorrendo qualsisia censuario con tributo commisurato al proprio estimo, se ne formi un fondo onde trarre i ricompensi de' danneggiati; di maniera che le contribuzioni di ciascun individuo affluite nel serbatoio comune, possano di là rifluire a vantaggio individuale. Nè vuolsi temere, avverte il Canal, che ciò tornar possa ad intollerabile sopraimposta, se l'esborso può contenersi, fatti i ragguagli che qui non vorrete vi si ripetano, entro il limite d'un millesimo per ogni scudo.

Ma, giugnessimo a preservarci dalle calamità, che ne minacciano continuo, per forza di cielo e della pervertita nostra natura, non ne sarebbe pertanto conceduto sperare di condurre contenta la vita. Portiamo con noi un sentimento che oltrepassa animoso le dighe del creato, e spazia per l'infinito come in suo proprio regno; sentimento che, o rimangasi inoperoso o sia mal guidato, cagiona effetti non men perniciosi della folgore e delle alluvioni, e di quanti sono i celesti e terrestri portenti più formidabili. Regolarne i moti, reprimerne i traviamenti, lusingarne i dolori e le noie, più spesse e terribili degli stessi dolori, è uffizio dell'arti. Tra le quali altre alla vista, altre all'udito, e tutte all'immaginazione ed al cuore efficacemente mirando, ne compensano di quanto troviamo d'imperfetto e ineguale ai desiderii nostri nella sensibil natura, e ne tengono in una, irrequieta se vuolsi, ma pur sempre cara espettazione di migliore avvenire. La parola, il disegno, la musica abbrac-

ciate non altrimenti che veggiamo le Grazie, con tale varietà di lineamenti che non contraddice alla comune derivazione, anzi l'accerta come in sorelle; son queste i cui benefizii ivi appunto cominciano, ove ogni altra aita verrebbe a mancarci. E però gode la mia orazione di poter anche in questa parte mostrarvi utilmente operosa la nostra Accademia.

Del disegno, principal fondamento dell'arti che da lui prendono il nome, discorse il nostro socio signor Zanotto, a mostrare di quanto in ciò fossero dagli antichi superati i moderni, con sempre particolare riguardo all'Italia. Parlato dei due primi stadii percorsi dagli artisti, l'uno de' quali può avere a rappresentante Cimabue, l'altro Masaccio, prima di venirne al terribile Michelagnolo, notò, sulle tracce del Winckelmann, il carattere bilioso e malinconico degli Etrusci, onde quel che di troppo risentito dell'arti loro, carattere non ismentito dall'Allighieri, e dal grande studioso di lui, il Buonarroti. Quindi è che, ben lungi dal poter arrivare la grande perfezione de' Greci, per poco non può dirsi, che quanto sommo si fu egli in alcune parti, tanto sommamente dannosi al perfetto gusto riuscissero i troppo ciechi seguaci della sua scuola. Ma tutt'altra via battè l'Urbinate, quasi destinato a tenere rispetto all'emulo suo nell'arti del disegno, quel grado di felice contrapposizione che nell'arti della parola tenne rispetto all' Allighieri il Petrarca. Ma, e toccò neppur egli l'altezza de' greci esempii? Pare che no al nostro socio, e fossegli a ciò impedimento l'avere men perfetto nella mente il concetto dell'ideale bellezza: a tal che, come questa seguiva, e meno avevano della cercata squisitezza i suoi contorni; più, quando ritraeva dalla schietta natura. Quistioni sottili, la cui importanza ne rende giovevole alla pratica la trattazione.

E alla pratica appunto passando, vi piacerà, credo, seguire lo stesso signor Zanotto, che descrive un dipinto di Marco Vecellio nella sala del maggior Consiglio, rappresentante la pace conchiusa in Bologna l'anno 1529 tra papa Clemente VII, e l'imperatore Carlo V. Mostrò vana in questo dipinto l'artista la censura di quelli che il vogliono poco atto alla significazione degli affetti, e mancante, come dicono, d'espressione. Lodevole inoltre è l'industria con cui per via dell'acconcia disposizione

seppe vincere la sproporzionalità della tela eccedente nel largo, non tralignando, pel buon impasto ed equilibrio delle tinte, della domestica gloria. Ma chi, non ignaro delle patrie storie, può affissarsi in tal quadro e non volare colla memoria alle cagioni e agli effetti di quella pace? Chi non pensare al sacco di Roma, ripetizione del sacrilegio d' Alagna tanto nefanda, da far parer languida la prosa, questa volta concitatissima, del Castiglione, e le stanze sovra il costume inspirate del Berni? In Bologna finalmente si cercarono a pace le due gran destre rivali, e fu la stretta sì forte, che ne rimase stritolata Firenze. Della quale caduta, deplorabile dopo tanta virtù, ben è giusto si lagnino gli storici di quella repubblica; e merita scusa se nelle accuse trasvanno, e se si studiano ricattarsi sui Veneziani dell' amarezza che non era loro permesso versare sui fortunati oppressori. Ma la stessa scusa già non farebbe per coloro che fossero d' un avviso col Guicciardini; il quale, se fu tanto accorto da credere impossibile di giovare altrimenti alla patria che incarcandola delle Palle, non potrebbe sorgere acerbo giudicatore di quegli Stati, che imitarono, senza macchiarsi com' egli di parricidio, la sua tetra politica. Le accuse date ai Veneziani non tacque il nostro socio, e le convenienti risposte. Più moderni scrittori, ritessendo a lor modo la tela degli avvenimenti, e mettendo in compromesso la Provvidenza colle loro arbitrarie interpretazioni e pronostici, si avvisano di porgere più pronte e sicure consolazioni all' anime indispettite per fatti sì lagrimosi. Più ragionevole parmi, chi non voglia adorare la cieca fortuna, abbracciarsi alla Fede, che riserbando a sè sola, quando fia tempo, la spiegazione di molti difficili enigmi, sublima le menti degli uomini che le si sottopongono.

Ne ritrasse le divine sembianze il maggior de' Vecelli nella sala che s' intitola dalle quattro porte, pittura cui volle commentarci l' infaticabile signor Zanotto. Tutto che v' abbiano in essa ritocchi e giunte d' altra mano (di che indubitabil prova dà la vista delle prigioni che tengono il fondo del quadro, e sorsero da ben tredici anni dopo mancato il Tiziano), è da lodare che questa tela sfuggisse al pericolo della dispersione, e dall' erede, come prova esso signor Zanotto, ne la ricoverasse il Senato.

E la consumazione de' maggiori misteri di quella Fede, che il Tiziano dipinse e fu cantata latinamente dal Vida, in più volte udì l'Ateneo fatta italiana da monsignor Lazzari, e negli anni, di cui vi riferisco gli studii, condotta al termine desiderato. Altra volta vi dissi del modo tenuto dal traduttore nel suo nobil lavoro, nè qui avrei che a ripetere le lodi già date; ma dacchè gli atti del nostro Ateneo fecero pubblica in parte questa traduzione, e vuol ragione si creda che fra non molto abbia ad essere per intero, mi aspetto che si sottoponga a rigido esame, non che la traduzione, l'originale, e si chiami una tal poesia troppo retorica o troppo pagana, o alcun altro che di siffatto come pur s'usa. Io frattanto, e con me spero altri ancora, attenderemo che ne sia dato di meglio dai nuovi poeti religiosi, i quali malamente scimiottando un grandissimo contemporaneo, e presumendo mostrare di strasapere ciò che neppur sanno, bestemmian per vezzo, o ne ricantano con istile tra l'affettato e il pedestre, che chiamano popolare, pie tradizioni e leggende, che da scrittori innocenti potevan dettarsi ad età non meno innocenti, ma che alla nostra sembran, più che altro, petulanti parodie di ciò che puossi tentar di combattere, ma ch'è inenarrabile fatuità lo schernire o il trattar leggiermente.

E qual sia vera popolarità, e come conceduto intromettersi a parlare di religione senz'avvilirla, lo abbiamo dall'Alighieri, del cui sacro poema la data e il politico intendimento dichiarò il consigliere Gregoretti. V'ebbe chi volle (ed è tra' più chiari lumi della città nostra, e non mi concedo di nominarlo che non ne ricordi la grande dottrina e l'ingegno acutissimo, l'abate Federico Zinelli), v'ebbe chi volle non nel 1300, come i più, ma l'anno dopo, intrapreso il poetico viaggio dantesco. A difendere l'antica opinione ragguaglia il Gregoretti gli anni vissuti da Cristo, non 34 compiuti, sì 33, entrante il trentesimo quarto, con quanto è detto da Malacoda nel XXI dell'*Inferno:* non indebolire tal opinione l'allusione al *gran Lombardo*, non ben definito chi sia; o la dubbia lezione che fa dire al Casella *tanta ora* in cambio di *tanta terra;* o il riferirsi al Giubileo, parlando il poeta in persona propria e potendo quindi accennare a cosa accaduta assai tempo dopo la immaginata di-

scesa all' Inferno; convalidarla bensì due detti notabili di Farinata, e da ultimo la *sete decenne* di riveder la sua donna, morta nel 1290, e che bellissima più che mai fosse gli ricomparve tra i fiori e l' orezza del Purgatorio. E quanto al politico intendimento: assunto alle prime magistrature, e toltogli per la incostanza del popolo, le cupidigie de' grandi, e il mancato soccorso pontificio, di poter giovare altramente alla patria, si volse a sacrarle la penna; di che la *selva aspra e forte*, Firenze; la *fiera* a più colori, il *leone* e la *lupa*, la plebe, i Neri e l' ottavo Bonifazio, che il fecer ruinar *in basso loco*, cioè nell' esilio; e *Virgilio*, le Muse che il trasser per altra via a conseguire quel fine ch' era unico desiderio della sua vita. E visto scindersi nelle fazioni, non che Firenze, l' Italia, pensava non avervi altra salute, che il porre sotto un doppio capo ogni cosa, spirituale il pontefice, universale e armato l' imperatore. Onde che facevasi poeta sommamente appropriato ai tempi, più che se avesse scelto a cantare i Crociati, soggetto di maggior apparenza poetica e più arieggiante l' *Iliade*, ma di men profonda sapienza politica. E che tal fosse la mira sua per l' appunto, bene il mostrano i versi con cui Virgilio il presenta a Catone qual cercatore di quella libertà che fu al romano sì cara. Libertà, dicono, il Landino, il Vellutello, il Lombardi e il Biagioli con tutta la greggia, libertà dell' anima che vuole svincolarsi dalle passioni e offuscamenti mentali; ma chi non ride di tali chiose? Se non che Dante e nel *Convito* e nella *Monarchia* si fa interprete più creduto, e palesemente dichiara quel che sentisse del suo Catone. Per tal modo, fu egli poeta popolare e grandissimo, e l' ingiustizia, che il perseguitò vivo a contendergli la pace del suo focolare, non potè rapirgli la fama che inviolabile ne circonda la memoria, e riflettesi accusatrice perpetua sui suoi nemici.

Tener viva l' ammirazione dell' opere egregie e condursi tratto tratto a rivisitare i superstiti vestigii di vite che sarebbonsi desiderate immortali, è, per poco non dico, più ancora che pietà, religione; e più che debita riconoscenza a que' grandi nostri benefattori, vuolsi avere per valida guarentigia che non abbiano a rimanerne infruttuosi gli esempii. Commendevoli perciò sono alcune raccolte che traggono origine da tal sentimen-

to, contro cui poco dicono i sarcasmi che si fondano sugli eccessi, e che meglio impiegherebbonsi a beffeggiare idolatrie più smodate e più abbiette di persone e di cose cui dovrebbe esser troppo il divinizzare con passeggiero delirio. Degli autografi cercati, comperi e custoditi con tanta diligenza, spesa ed amore, ci parlò il socio nostro nobile Neu-Mayr, porgendo utili avvisi a chi voglia tali novità debitamente apprezzare, scerre e disporre.

Nel raccogliere autografi, sceglierli ed ordinarli, è una grata e non inutile occupazione, e da essi ricavansi talvolta importanti notizie che male aspetterebbonsi d' altra parte. Più pienamente e più da vicino proveggono all' onore de' trapassati gli elogii e le biografie; del qual genere di letteraria esercitazione mi porge il destro a parlarvi il consigliere Beltrame, cui dobbiamo l' elogio dell' arciprete Dalmistro, che tra i socii del nostro Ateneo fu tra' primi, non meno per merito che per tempo. Letterato imbevuto dell' eleganza e della lepida bile gozzesca, battè i vizii celiando; ma non senza spiriti di vera eloquenza apparve nell' inculcare gli obblighi loro a' coscritti, quando l' arruolarsi nella milizia tanto importava quanto averne a praticare le più strette e pericolose incombenze. Buono, piacevole e amico dell' onesto riposo, voleva si leggesse a sommo della sua casa un' iscrizione non gran fatto dissimile dall'ariostesca notissima, e tra la pace in quella iscrizione lodata ed ambita come principal bene, chiuse i giorni non brevi. Pochi sono tra noi che non l' abbiano conosciuto, e nol ricordino, e non rendano ragione al Beltrame, che fedele il ritrasse, e dei comuni studii giovandosi, vivo quasi il condusse fra noi a riparlare le già consuete, e da molto tempo ahi! non più udite parole.

Di tal maniera rivivono al grato animo de' contemporanei e de' posteri gli uomini benemeriti; e d'altra maniera, non men degna, posson rivivere, commendandone i nomi ed i fatti l'epigrafia. Arte questa trattata, già tempo, da pochi, che per lunghi studii e pazienti rendevansi abili a professarla. Se non che vogliolosi da poco in qua gli scrittori di tutte batter le vie, e misurando la difficoltà del dettato dal poco volume delle parole; non che male instrutti a discernere che lo spazio per cui

lo stile epigrafico si divide dalla prosa ordinaria agl' idioti è pochissimo, ma grandissimo agl' intelligenti, anche su questo campo gettaronsi, che sembrava il meno allettante la loro vanità spensierata. Ben mostra il reverendo Antonio Magnana, in un suo assennato discorso, l' antichità, dignità e particolare natura di tali scritti; inculcando specialmente non doversi per soverchia proclività a comporre italiane l' epigrafi, permettere che fuor del dovuto trascurinsi le latine. E certo son cose e luoghi che latine assolutamente le vogliono; e a tutte e sempre volerle latine par quasi ne astringa la sciagurata facilità con cui un' incredibile moltitudine tra d' imperiti e di stolti, contamina i cimiteri non pure, ma d' ogni fatta basamenti e pareti, e fino a' fogli volanti, con prosuntuose file d' italiani vocaboli, ma che dico italiani? poco ciascheduno per sè, punto significanti così accozzati; di maniera che nulla più sembri degno di andarne tosto dimenticato, come quelle loro goffissime dicerie, con cui presumono favellare a molte genti e in perpetuo.

Con più senno e giustizia parlerebbero a molte genti e in perpetuo l' effigie dei più riputati fra i nostri socii che furono, distribuite con opportuni scompartimenti su queste pareti, a che fare il modo e le agevolezze propose in un suo discorso il Zanotto, perchè l' Ateneo, considerato il generale intendimento dell' opera divisata, pesate le difficoltà, e cambiato quel tanto che sembrassegli ineseguibile, venisse quando che fosse ad attuarla.

Autografi, biografie, epigrafi, svariate opere d' arte, armi stupende di cui si giova l' erudizione a combattere il tempo; stupende anella che il passato congiungono col presente e al presente offron modo a congiugnersi coll' avvenire; cari ed utili studii a cui d' ogni tempo ricorrono, e in cui trovano d' ogni tempo guida e sostegno tutte quante le severe discipline e le amene; è con voi che da me deliberatamente conchiudesi l' attual relazione. Or più che mai mi conviene lodare il vostro nobile intento, tener dietro all' indole vostra, e all' arti che possono come che sia prosperarvi: or più che mai, da che, attese le cure poste da un nostro concittadino in tali raccolte, e il benevolo voto di chi ne tiene le veci, preposto mi trovo a custodire tanta copia di svariate e preziose memorie. Così l' in-

gegno e la vita mi bastino per dare al patrio Municipio altra testimonianza da queste scarse e fuggitive parole, non pur del riconoscente, ma del volenteroso mio animo; rispondendo alla onorevol fiducia con cui tennero in me compensata l'ineguale dottrina dal sovrabbondante amore agli studii e alle patrie cose. Invidiabile condizione di ogni uomo cui succeda trovare non segregato il dovere dalle occupazioni più dolci, dal prescritto uso del tempo la cultura dell' intelletto, e di tante guise richiami alla gratitudine quanti e di quante guise son essi i monumenti moltiplici affidatigli; ma più ancora invidiabile in uomo, cui per ciò stesso si dona, non pur ciò che consola ed onora la vita, ma ciò che può farla sperare rinvigorita e protratta. Onde che, quand' anche non fosse scusata all' animo vostro gentile questa mia digressione finale dal sentimento che la suggerisce, scusarla dovrebbe il pensare che la voce medesima rifatta gagliarda, cui debbo l'onore di favellarvi, vuol giustizia ch' io l'abbia qual dono di quelli cui la rivolsi in quest' ora; bramoso che le grazie, nulle o poche in mia bocca, ma sole che mi sia conceduto di rendere, acquistassero inestimabil valore da tanto fiore di bennati e intelligenti uditori, consentite, approvate, e cui si dee ripetute.

DISCORSETTI

SOPRA LE OPERE DI VARII ECCELLENTI SCRITTORI ITALIANI.

DISCORSO PRELIMINARE.[1]

—

I. — Raccolte anteriori, e ragione della presente.

Le molte raccolte di classici autori fatte a' dì nostri, come provano l' amore novellamente germogliato negl' Italiani di scrivere correttamente la propria lingua, potrebbero far parere inopportune altre consimili imprese. Chi voglia per altro guardare attentamente in quelle raccolte, non le troverà talmente perfette da rispondere ad ogni qualsiasi desiderio, e non saprà quindi credere male impiegate le cure di novelli compilatori. Alcune infatti non si propongono un fine determinato, e quindi procedendo con incertezza ed ineguaglianza, sovrabbondano in alcune parti, mentre in alcune altre riescono oltremodo mancanti. Altre, tutto che si proponessero un fine determinato, o tale non se lo proposero qual sarebbe stato conveniente, o quand' anche tale se lo fossero proposto, il perdettero di mira a mezza via, o non seppero giovarsi de' mezzi più proprii per conseguirlo. Ove l' insufficiente dottrina, ove la preoccupazione dell' intelletto, quando una insomma, quando altra cagione, chè il noverarle tutte ciascuna per ciascuna tornerebbe fasti-

[1] Fu pubblicato nella *Biblioteca Classica Italiana di scienze, lettere ed arti* (Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1839-41, vol. 26, in-18°). Dei Discorsetti poi che seguono, alcuni furono trascelti da quelli che l' illustre editore andava premettendo a ciascuno di quei volumi; altri sono inediti, compresavi la lettera dedicatoria sull' Epistole del Bembo.

dioso, impedirono che giugnessero a perfezione quelle ancora che meglio sembravano incaminate. La raccolta stessa già fatta dalla Tipografia dei Classici italiani in Milano, e quella, pur milanese e più recente, del Silvestri, tutto che non manchino di molti pregii e siano bell' ornamento a qualsivoglia biblioteca, non cessano il bisogno di questa nuova che da me si propone. Del che, spero, non potrà rimanere dubbio alcuno, esposto ch' io m' abbia le ragioni che mi mossero ad idearla, e i modi onde penso condurla.

II. — Accuse d' insufficienza date alla lingua italiana.

Una falsa opinione erasi, già tempo, radicata nelle menti degli scrittori, specialmente di materie scientifiche, che, dopo aver dato ogni più attento studio alla giustezza de' ragionamenti, poco o nulla fosse da concederne alla lingua, come a cosa di poco o nessuno momento. Poniamo, dicevano i più discreti, poniamo che la purità e l' eleganza dello scrivere siano pure di qualche giovamento alla maggiore e più rapida diffusione delle verità da noi professate, non può mai questo essere proporzionato al tempo e alla fatica necessarii per insignorirsi di tali doti. La lingua nostra, continuavano altri, attesa l' indole de' suoi primi scrittori, quanto copiosa e quasi soverchia, fino a che non si oltrepassino i limiti della mera letteratura, si fa difettiva e poco men che meschina ove s' entri nel regno delle scienze. Ed altri, trasferendo all' essenza di essa lingua ciò che i primi si contentavano di credere difetto non più che accidentale, soggiugnevano: essere la lingua italiana per sua natura insofferente delle sottili e severe disquisizioni filosofiche; pomposa, sonante, varia o che altro si voglia, ma non suscettibile di quella brevità, aggiustatezza ed evidenza, che tanto conferiscono al linguaggio scientifico, e per cui, a nominare una delle moderne, tanto ammirabile è la francese. Quella è chiarezza, forza e logico ordinamento di discorso! A noi la sintassi stravolge l' ordine naturale delle idee, gli usi varii de' verbi cagionano perplessità, le particelle infinite, e bisognose di perizia indicibile ad essere appropriatamente allogate, sono d' impaccio; senza contare le figure grammaticali presso che innu-

merabili, le non meno innumerabili licenze, i modi proverbiali o abbreviativi, e tutta insomma quella suppellettile d'eleganzo, che a comprenderla intera è appena bastante una lunga vite. A siffatte accuse, evidentemente insussistenti, e molto facili ad essere ribattute, altri ne aggiugnevano altre di maggior momento, almeno nell'apparenza. Che è cotesta tirannia de' puristi? Chi ha dato loro autorità di mortificare una lingua tuttavia in fiore? A nuove idee nuove parole. La dottrina dovrà stare al dettato dell'ignoranza? Chi ha buone gambe per fare da sè rapido e diritto cammino, dovrà porsi in collo al rattratto per andarsene non più che di passo e a sghimbescio? La lingua delle ciancie non risponde al bisogno de' fatti. Cadute le formule aristoteliche del ragionare, è ben che siano tolte del pari le pastoie al linguaggio. Non so se tutte, ma erano pur queste le principali dicerie, onde uomini per altri rispetti commendevolissimi scusavano la loro trascuranza nell'esposizione de' proprii concetti.

III. — Come fosse risposto loro, e che ne seguisse.

A queste censure non era difficile il rispondere convenientemente, e convenientemente fu da più d'uno risposto. Il nuovo desiderio entrato anche negli scienziati di scrivere per lo meno correttamente, se non finamente, può credersi effetto di quelle risposte. Stimerei nulladimeno che ciò si avesse non poco ancora a ripetere dalla forza innovatrice del tempo, e dalla legge costante e generale per cui le opinioni, giunte che siano ad un'ultima estremità, è necessario che si ritraggano di per loro verso l'estremità opposta. E nel vero, tanta era l'ambiguità, la stranezza, l'arbitrio nella più parte delle scritture mandate fuori sul fine del secolo scorso, che per poco la lingua italiana d'allora non poteva credersi tanto dissomigliante da quello che era stata in antico, quanto la lingua di Omero da quella degli Uroni e de' Seminoli. Ma, o pel frequente destino delle cose umane di non torsi a un eccesso senza incorrere nell'eccesso contrario, o perchè la mutazione non avesse avuto conveniente fondamento di esami e di confronti, quello che doveva essere un grande avvicinamento al perfetto rimase poco più che sem-

plice tentativo, e al difetto della trascuranza fu sostituito l'altro dell'affettazione, forse non meno funesto. Quanto a me, non dubito punto di errare nel crederlo tale. Fino a che non istudiavasi dagli scienziati la lingua, ma scrivevasi a casaccio e come gettava la penna, poteva presumersi che il difetto di bontà che in questa parte vi aveva ne' loro scritti fosse colpa di quel nessuno studio e di quel loro dettare come vien viene; ma dacchè mostravano di aver avuto il debito riguardo alla lingua, cercando di conformarsi il più che potevano alle sue leggi, facevasi naturale che assai gente accagionasse del disgusto arrecato dalle affettate scritture l'indole di essa lingua incompatibile coll'esattezza e severità de' gravi ragionamenti.

IV. — Dell' affettazione e delle polemiche.

Il danno di cui parlo continua per gran parte a' dì nostri, ne' quali se dovessi cercare di esprimere con un vocabolo solo la somma dei difetti onde stimo insozzate le nostre lettere, non temerei di restringermi all'affettazione. E fossero sole le lettere! ma e sottigliezza d'intelletto, e vivacità di spirito, e sovrabbondanza di sentimento mi paiono sommamente affettati; e, che più importa, l'amor del prossimo e della patria, delle utili discipline e del buon ordinamento degli Stati, ogni cosa insomma, dalle più lievi alle più importanti, affettazione, affettazione, affettazione. Ma rifacendomi sulla lingua: chi voglia esaminare i mezzi finora adoperati a promuoverne l'avanzamento, non durerà fatica a trovare le radici del male. La sciagurata smania delle polemiche, che sembra ad ogni mezzo secolo ripullulare in ogni contrada, ma che laddove oltr'alpe si aggira intorno a soggetti di politica e di filosofia, nella nostra penisola si accanisce principalmente sopra gli studii di cui parliamo, è fonte di nuovi mali, forse peggiori di quelli cui vorrebbesi rimediare. Sciaguratissima smania, specialmente quando prende di mira materie che ragguardano il gusto! In fatto, perniziose pur sempre le contese, se ne può tuttavia sperare qualche buon frutto quando mirino a soggetti che hanno una qualche consistenza loro propria, e ne' quali la dimostrazione può farsi in guisa facilmente sensibile; ma trattandosi

di ciò ch' è sommamente sfuggevole, versatile, impercettibile, non altro dànno che lotta di vento con vento, in cui molto è il fracasso, e solo sperabile effetto lo schiantamento di qualche util germoglio. Non voglio condannare con questo indistintamente i lavori, che nel calore delle controversie in fatto di lingua vennero in luce a' dì nostri; non sono nè tanto sciocco, nè tanto prosuntuoso: vo' dire che tali lavori, non che soli bastare, non sono nemmeno i più efficaci al fine desiderato. No i Muzii, i Ruscelli, i Gigli e siffatti, ma gli storici, i poeti, gli oratori, i filosofi costituirono le più solide basi e i più proprii suoi lineamenti alla lingua; e similmente a difenderla dalla corruzione, e contumelie, e sottigliezze da causidici, ci vogliono piene, efficaci, animate scritture d' oratori, di storici, di filosofi, di poeti. Le opinioni d' un solo, esposte con quanto ingegno e quanta grazia si voglia, irritano ad impugnarle; l' esempio tranquillo e diuturno dell' universale mette rispetto, e, senza farne le viste, irresistibilmente trascina.

V. — Meglio d' ogni teorica e controversia giovare gli esempii.

Posto che sia l' esempio d' eccellenti scrittori il mezzo più atto a promuovere il miglioramento della lingua, ne segue l' importanza d' una raccolta di chiari modelli facile ad essere diffusa per l' intera nazione. Il dissi a principio, molti a ciò mirarono prima di noi, ma non con bastante ampiezza di vedute e perseveranza di volontà. Noi ci accingiamo a questa impresa con fermo proponimento che l' Italia debba avere nella nostra Biblioteca una bella mèsse d' esempii a cui possano ricorrere gli studiosi, qualunque sia il ramo dello scibile cui intendono di consacrarsi. A bastanza si è finora conteso intorno le recondite origini della lingua, e quantunque la quistione non sia per anco definita, non è a desiderare che continui più oltre. Probabilmente, meglio che all' imperizia o alle passioni de' contendenti, alla natura medesima della cosa vuolsi attribuire il non essere venuti a capo di una netta dimostrazione. Dicasi lo stesso dell' altre quistioni di preminenza fra contrada e contrada in ciò che riguarda l' autorità, non che delle più misere

ancora intorno al nome. E ad ogni modo, quanto poteva bastare ai prudenti s' è già posto in chiaro; il di più sarebbe fatica gettata, e da spendersi invece utilmente in altri soggetti. Se qualche ingegno si sente peculiarmente chiamato a questi aridi studii, o ve lo induce la scoperta di nuovi e veramente importanti documenti, rientri pure l' arringo già da tanti percorso, apporti nuova luce in simili controversie, e, se fosse possibile, le definisca per sempre, non chiameremo per questo malamente spesi da esso il tempo e l' ingegno; ma l' universalità degli scrittori attenda all' intrinseco anzichè all' esteriore, all' effettivo anzichè alle speculazioni. Il secol d' oro per una lingua non è ordinariamente quello della filologia, e in cui il principal campo delle lettere sia occupato dalle polemiche. Giova che a quando a quando si ricorra agli astratti principii e alle origini; ma ciò che più importa è la pratica, e questa vuol essere generale. Anche nelle lettere avvezziamoci a far molto capitale de' fatti. La venerazione che da molti Italiani si nutre per la propria letteratura è fanatica; fanatica è pure la compassione onde da molti altri si guarda alla sua presunta gramezza. Riduciamo le cose entro a' giusti confini. In cambio di deplorare enfaticamente le imperfezioni della lingua, operiamo a riempierne i vôti e ad estenderne i limiti il più che si possa.

VI. — Importanza dello studio della lingua; lodi della lingua italiana.

La lingua è parte integrante della letteratura. È inesatta la similitudine onde s' usa comunemente, cioè: che la lingua sia la veste de' nostri pensieri. Fino a che la similitudine si prende così alla buona, può stare; ma, quando si volessero trarne conclusioni e precetti, bisogna cercare qualche cosa di più intimo e congiunto con la natura dell' uomo, che non è la veste. Forse parlerebbe più esatto chi trovasse una rassomiglianza nel colore delle carni, onde viene non poco indizio del suo temperamento e della sua vigoría; ma nè anco ciò basterebbe. Lasciando stare le similitudini, è la lingua cosa più essenziale e importante che taluno non crede. Risuonano in essa le varie affezioni di un popolo, vi si dipingono le sue con-

suetudini più inveterate; lo vedi fremere o folleggiare secondo più suole, e puoi da questo solo dato, il più delle volte, studiandovi attentamente, desumere se più sia fantastico o meditativo, se più impetuoso o capace di lente deliberazioni, se altro insomma ovver altro, per qualsivoglia rispetto. Quindi, come ogni letteratura nel generale, ogni lingua in particolare ha vizii e virtù inseparabili dalla sua natura e dalle circostanze onde fu accompagnato il suo nascere e il suo maturare. Considerata a questo modo la cosa nel suo maggior pieno, nulla abbiamo che invidiare noi Italiani alle lingue straniere, messe pure in conto le antiche. Quanto hanno di limpido il nostro cielo, di soave il nostro aere, di ridente il nostro suolo, di ammirabile le nostre arti, di reverendo le nostre memorie, tutto troviamo fedelmente ritratto nel vario, abbondante, efficace, dolcissimo idioma nostro. È musica molle e malinconiosa, ma pur anco elevata e gagliarda. L' altezza de' pensamenti acquista da essa nobiltà a farsi rispettabile, evidenza a farsi creduta; l' immaginazione trova di che abbellire e informare siffattamente i suoi parti, che l' impressione da essi cagionata, se non avanza, per poco non uguaglia quella del vero. Decoro, vaghezza, armonia sono ad essa costanti, o gema, o scherzi, o ammaestri, o minacci: più o meno apparenti, sono inseparabili tali doti da ogni qualsivoglia piega che i tempi diversi o la diversità degli ingegni le faccia prendere. In un discorso che deve precedere molti e molti volumi d' esempii, sarebbe inutile il produrne taluno. Ma non inutile sarà forse una riflessione. Come si tiene per adagio infallibile, che non v' abbia corruzione peggiore di quella che accade nell' ottimo, un nuovo e molto concludente argomento della bontà della nostra lingua può trarsi da ciò, che all' estremo della confusione, dell' oscurità, della gofferia si conduce essa dagli scrittori che, o sono digiuni delle sue virtù, o si recano a vanto il disprezzarla, o per ultimo, volendo senza ingegno nè studio autorevolmente maneggiarla, sconciamente la travisano. E che il ragionato fin qui non siano fregii retorici e millanterie il proveranno cento volumi.

VII. — Continuazione di eccellenti scritture italiane in ogni secolo.

Ne' quali non potrà non apparire manifestissimamente avere in ogni tempo, e per ogni ramo dell' umano sapere esercitato la nostra lingua una benefica influenza. Quanto ai tempi, cominciò essa a mostrarsi bambina, e quasi dissi a vagire, nelle cronache e ne' piccioli trattatelli, o in versi o in prosa che fossero, come a principio, abbisognando alle rozze menti più sensibile ed effettivo discorso, presso ogni nazione si vede avere la poesia preoccupate le parti che furono poi della prosa. E l' eleganza di que' primi scrittori, che malamente vorrebbe confondersi colla salvatichezza, molto ritrae dell' ingenuo discorso de' fanciulli, dal quale, chi volesse sottilmente studiarvi, potrebbero farsi aperte molte verità, che la successiva sapienza, meglio che dichiarare, intorbida ed avviluppa. Distendendosi a più larghi confini le osservazioni, e l' arte del ragionare essendosi più sempre acuita, ne vennero storici, oratori e filosofi di maggior polso; e se minore si fece l' ingenuità, e, diciamolo pure, quella schietta eleganza, che, come inavvertitamente ha da produrre il suo effetto ne' leggitori, vuol essere felice risultamento spontaneo di benigna natura e di acconcie abitudini, maggiore a dismisura si fece l' industria, e dai, quasi dissi, indovinamenti del primo tempo si venne alle sapienti avvertenze. Con che ognun vede riferirsi il mio discorso alla stagione che dai semplici accozzamenti dell' uso furono le costruzioni ridotte a certezza di regole, per quanto può avervi di certo in siffatte cose. Nè mancò, di fatti, palese la bontà dell' ingegno e del linguaggio italiano anche quando dechinarono le nostre lettere, e gli émpiti della fantasia sregolata entrarono invece del vero calore e della sublimità vera. Tristo fatto, onde potè sembrare più misera la condizione della nostra Italia, che stata non fosse in antico quella della Grecia. Chè laddove ai Greci il Romano, imponendo catene, concedeva il diritto di farla da maestri quanto al sapere; era a noi tolto, in quel mentre che l' arroganza spagnuola ci ventava in faccia i suoi amari dileggi, di conservare intatta l' espressione de' nostri pensieri; quel-

l'espressione che, come prodotto naturale, tanto era mostruoso l'imbastardire, quanto lo sterpare i fiori da' nostri giardini, e volerli fecondi di quanto hanno di più insolito i climi abbruciati, non sorrisi, dal sole. Non mancò, ripeto, allora pure chi si mostrasse men lordo della maledetta pece, o ben anco del tutto illeso. Nè andò guari che, ricomposte le menti, tornarono nell'antico culto i buoni modelli, e a quella oscurità temporalesca successe la serenità consueta, con ragionevole indizio che quante volte rivenissero quelle misere condizioni del nostro cielo, e tante riprenderebbe tosto o tardi il vigore il buon germe infuso in noi da natura e da essa continuamente aiutato.

VIII. — Eccellenti scrittori italiani d'ogni materia.

Mirabile e consolante catena di storici effetti, che non si vorrà da chicchessia, se non forse da' pazzi, contraddire! Ma da chi pur non è pazzo, e forse anzi ne va a ribocco di scienza, mi verrà per avventura negato che la lingua italiana, come vegeta e bella mantennesi, almeno in parte, ad ogni stagione, secondasse ogni guisa di umana sapienza. E sì ch'egli è questo un vero incontrastabile non meno dell'altro. I nostri volumi, mentre mostreranno non interrotta la successione de' buoni scrittori, mostreranno del pari l'estensione loro a quanti erano i bisogni delle scienze e delle arti, non pure infanti, ma cresciute a floridezza ed importanza. E come altro fu lo stile della cronichetta da quello della grave istoria, diverso esser quello onde furono vestite le piacevolezze dell'ingegno e le semplici esposizioni dell'affetto, da quello adoperato nelle sottili indagini del raziocinio e ne' trattati profondi. Non s'impaurisce no la lingua nostra delle aridità, nè fra le astrazioni si fa difettiva; intiora bensì, quanto conviene a non adulterarle, le prime; e dà alle seconde quel tanto di consistenza e non più, che, senza renderle materiali, le fa meglio appressabili. Lasciando il fingere e il dilettare, narra, e ammaestra, ma rimane pur sempre la medesima, come, siami permessa la similitudine, dalla prima fuggevole avvenenza della gioventù passando le umane sembianze a virilità, non alterano in tal modo i lineamenti essenziali, che non sia dato discernere nell'uomo fatto il garzone. Di

che e a' letterati torna giovevole lo studio de' libri scientifici, e agli scienziati quello delle amene scritture; i primi ad invigorire e come a dire rimpolpare la loro dizione, i secondi a rammorbidire e colorare la propria.

IX. — Metodo della nostra Biblioteca.

In tanta vastità di disegno era indispensabile lo scegliere un metodo che più evidente rendesse la verità di quanto s'è fino qui esposto. E volendo che ciò principalmente apparisse che meno era facile ad esserne accordato, anzichè prendere a guida le varie età della lingua, abbiamo atteso a dar rilievo al suo vario attemperarsi a quante sono le materie in cui può esercitarsi l'umano intelletto. La divisione fu dunque fatta per classi, comprendenti ciascuna quella data generazione di studii che avevano fra loro una maggiore connessità. Qualunque per poco si faccia ad esaminare l'universalità del sapere, mentre il vede scompartito in moltiplici rami, deve accorgersi non essere punto agevole l'assegnare i precisi punti delle divergenze; e quindi sarà ben lungi dal pretendere che la nostra divisione sia condotta a quell'ultima aggiustatezza che rimuove ogni controversia. Non presumiamo già noi di costituire un albero genealogico alle scienze, ma bensì di scompartirle per modo che sia dato a ciascuna d'esse di fare una conveniente comparsa, ed accertare che nessuna, anche delle meno importanti, fu dimenticata. Vuolsi ancora notare che, mentre s'è detto aver tutte bisogno di esprimersi con precisione, nettezza, e con certa spezie di eleganza, sarebbe stoltezza il negare che questo bisogno in quale non sia maggiore, in qual meno. Certo, minor suppellettile di tal fatta domandasi dalle pure matematiche, che non è richiesto dalla morale; e lo splendore a cui può aggiugnere il naturalista nella descrizione de' prodotti mirabili ond'è disseminata la faccia del mondo, mal si cercherebbe in chi tratta del cambio e delle severe ragioni de' banchi. Sonovi per ultimo alcune particolari dottrine, anzi intieri corpi di scienza, che per la natura loro non potrebbero dare alle voci e alle frasi tutto ad esse proprie che una incerta e fugace ammissione nel tesoro della lingua. Vocaboli oggi sorti e possibili ad essere

domani affatto dimenticati, o per lo meno notabilmente alterati quanto al senso, sono, a mo' d'esempio, i più della chimica. Ond'è che uno de' nostri più riputati filologi, e nell'accettare voci novelle, quando necessarie o meglio dichiarative dell'antiche, non punto ritroso, l'abate Colombo, nel suo catalogo di alcune opere attinenti alle scienze, alle arti e ad altri bisogni dell'uomo, le quali non citate nel vocabolario della Crusca meritano per conto della lingua qualche considerazione, di nessun trattato o scrittura particolare ragguardante una tal scienza fe' cenno, e nell'assennato discorso premesso all'anzidetto catalogo ne rende molto buona ragione. Non diremo per questo che la nostra raccolta abbia ad essere di siffatti modelli del tutto mancante: abbiamo ciò voluto accennare soltanto perchè, dove a taluno sembrasse in questo soverchia la nostra parsimonia, non si creda in noi trascuratezza ciò che venne da consiglio, e dietro così autorevole esempio.

X. — Sua indole.

Ciò premesso, potremo francamente promettere che la universalità del sapere, e di quanto torna praticamente utile alla vita, non che di quanto vale a nobilmente consolarla, sarà tutta abbracciata dalla nostra raccolta; cominciando cioè da quello che le scienze hanno di più dimostrato fino a quelle arti vane e speculazioni, che, secondo l'usato dai dotti uomini, chiameremo col vocabolo complessivo di mateologia. Anche la storia degli errori torna utile, chi sappia profittarne. Oltre che, lo stesso linguaggio che altri senza pro usava per le folli ipotesi e per l'errate dottrine, può adoperarsi vantaggiosamente nella ostensione delle realtà e a difesa del vero. Al qual proposito mi giova avvertire, che male mostrerebbe di aver penetrato nell'intenzione della presente raccolta chi si avvisasse di trovare in essa quanto meglio torna necessario a sapere sul conto d'una o d'altra scienza. No, non è questo che da noi si prometta. Quanto concerne la miglior sostanza e l'ampiezza delle dottrine s'impari dagli scienziati in que' libri che ne sono depositarii, qualunque sia il modo e il linguaggio in essi adoperato; ma fatto eletta dei principii e delle relative dimostrazioni, trag-

gasi dalla classica Biblioteca onde pulire il discorso, e dare alle idee anche più gravi una forma che le renda il più che si può appressabili ed allettanti. Per altra parte non voglia credersi che sia nostra intenzione di attenerci alla scrupolosa strettezza degli Accademici, o di que' che per qualche parola o frase men che purissima torcono gli occhi da tutto un libro abbondante di proficuo sapere. Senza eccedere nella licenza, ci studieremo di tenerci lontani da siffatto rigore; non daremo mai luogo nella nostra Biblioteca a scrittori scorretti nella lingua, tuttochè stimabili per la dottrina, ma l'importanza del soggetto ci farà talvolta arrendevoli nella scelta con opere non immuni da qualche negligenza.

XI. — In quali modi sarà scompartita.

Parlando poi più specificatamente delle divisioni della Biblioteca, appena una quinta parte d'essa sarà data alla poesia, e delle quattro restanti, non tutta, un'altra alle lettere. E questa sarà fatta importante, oltrechè dal meglio delle grammatiche e delle regole spettanti al magistero della lingua date fuori in varii tempi, da un dizionario assai facile a maneggiare, compilato sui già noti, risecando il soperchio, spezialmente d'esempii, e aggiugnendo quanto da varie opere e da particolari miei spogli mi verrà all'uopo somministrato. Delle altre parti parlando, ciascheduna classe di dottrine scientifiche o artistiche avrà il suo dovuto; prima, in uno o più trattati compiuti; quindi, in alcuni discorsetti o trattatelli estratti da opere non opportune per la troppa mole, o per altre ragioni, all'intento nostro; e da ultimo, in notizie storiche, elogii e biografie di quelle date arti o scienze e degli uomini che in esse si resero insigni. Dal che si vede che all'ordine generale regolatore della Biblioteca vuolsi aggiugnerne un altro che presiederà alle singule parti di essa. Per esempio, nella storia. Dopo aver dato una o due storie nella loro interezza, darò una storia d'Italia tratta da varii autori, di maniera che, senza nulla interporre del mio, veggansi i fatti principali e necessarii a sapersi della nostra bella contrada coll'ordine stesso onde accaddero. Il che farà un'opera, se mancante da un lato di quel colore d'unità

che le sarebbe venuto dall'uscire da sola una penna, notabile dall'altro per efficace varietà, e per quella nuova guisa di sempre vivo calore che non altronde potrebbe provenire, salvo da una moltitudine di scrittori, narranti ciascuno quel fatto onde fu più fortemente commosso, e cui nel dipingere riuscì più eccellente. Dicasi il somigliante d'un epistolario, nel quale si avranno per brevi cenni, e porti sempre dagli autori stessi, le vicende più notevoli della nostra letteratura e de' suoi cultori più celebrati. Nelle materie filosofiche specialmente, ma e tal volta ancora nelle letterarie, non mi farò coscienza di usare di famigerate traduzioni, senza che possa essermene dato taccia alcuna, stante che l'opera che propongo non tanto vuole rappresentare l'unico sapere italiano, quanto il come italianamente ogni guisa di sapere fosse esposta, e debba esporsi da chi non barbaro, ma italiano voglia essere giustamente chiamato.

XII. — Conclusione.

Confesso schiettamente che a questa impresa mi porta la speranza di un utile che ne può ridondare all'Italia, senza ch'io creda di levarmi perciò a grande altezza di merito, se non forse di un intenso volere e di una diligenza affettuosa. Mi piace inoltre pensare che una tale impresa, salvi i consigli che mi saranno dati a mano a mano, e de' quali andrò in cerca io medesimo, potrà essere condotta da me tutta quanta, secondo l'intendimento finora esposto, e adoprando in essa tutte le mie forze e tutti gli studii da me fatti fin oggi. Girando lo sguardo alle letterature straniere, non parmi vedere neppure in queste una collezione che possa dirsi corrispondere esattamente alla mia. Tutte queste considerazioni mi danno animo a non perdonare a fatica, e a pormi coraggioso nelle indagini che saranno continuamente richieste fino al termine dell'edizione. Nulla di ciò che io crederò necessario al buon ordinamento di essa sarà da me lasciato in disparte. Oltre alla perseveranza nel consultare tutti quegli scrittori che possono venir opportuni al mio intendimento per aver ottenuto il suggello dell'approvazione dal principal tribunale in fatto di lingua, o per essere stati proclamati degni di ottenerlo dal diuturno consenso d'uo-

mini nella lingua eminentemente versati; e oltre al cercare, ove la mèsse degli esempii raccolti mi succeda abbondante, di accoppiare all'eccellenza del dettato la varietà; ogni possibile cùra sarà da me posta nella scelta delle più riputate edizioni, affinchè quanto da me venga proposto agli studiosi sia propriamente quale uscì dalla penna dello scrittore, non quale il resero l'ignoranza o l'incuria de' successivi editori. Dove trattisi d'antichi, e in proporzione della maggiore virtù, non lascierò di cercare tra le varie lezioni le più ragionevoli ed accreditate. Di che, come pure delle notizie spettanti all'indole degli autori e dell'opere loro, darò contezza in apposite prefazioncelle; non già per magnificare i miei lavori, ma per dimostrazione che il carico da me preso il portai con amore, come soave, e promettente per parte de' miei connazionali la gratitudine, che non viene da nessun gentile negata agli utili intendimenti. Certo egli è questo un porsi a lungo cammino, e sparso di non poche malagevolezze; certo a ciò si richiede molta alacrità e molta pazienza. Ma, e non sarà questo un aggirarmi per quella compagnia di amici immancabili tra cui ho deliberato di vivere, e in cui trovo le mie più care dolcezze? Oltre al resto, potrò raccogliere tra via sempre nuovi documenti a quella storia della letteratura italiana di cui da più anni ho formato il disegno, e che, quasi compimento della classica Biblioteca, mi farò ad ordinare quando questa sia terminata. Che se verrò accorgendomi che questa mia prima fatica, direi quasi preparatoria dell'altra, trovi favorevole il giudizio de' buoni, quanta lena non mi sarà aggiunta ad intraprendere la seconda, meno laboriosa, ma incomparabilmente più arrischievole! Possa io, giunto al termine del faticoso e pur assai lietamente intrapreso cammino, dire a me stesso: ho dato all'Italia un'opera utile, ond'era mancante, e in cui con orgoglio riguardi qualunque le è figlio, e con invidia qualunque straniero; ho agevolato agli Italiani il modo di esporre con nazionale calore que' sublimi componimenti onde furono, sono e saranno in ogni tempo capaci.

DISCORSI POLITICI DI VARII AUTORI.

—

Assai giustamente da taluno si nota tra gli scrittori de' tempi remoti, e quelli de' tempi a noi prossimi, una importante diversità: cioè, che laddove i primi ponevano in atto le teoriche professate ne' loro libri, e delle lettere facevano non più che un passatempo e una ricreazione di occupazioni più gravi; i secondi e' fanno delle lettere la principale faccenda, anzi l' unica del viver loro, e quanto da essi si pensa e si detta riesce in vôte parole e in astrazioni prive d' ogni qualsiasi appoggio di realità.

Nè avviene già questo solamente negli studii ameni destinati di loro natura a condurre talvolta l' immaginazione lontana dall' attualità; ma sì negli studii che hanno il loro fondamento nella pratica, e ad essa mirano costantemente. Per quelli non è malagevole di trovare una cagione ne' tempi e nelle mutate condizioni de' popoli. E chi vorrebbe, di fatto, che in tempi posteriori alla originaria rozzezza si dettassero in versi le leggi, e la morale fosse all' uomo insegnata per la via degli enigmi e de' racconti allegorici? Dopo quell' età la poesia, e le arti che più sono ad essa congiunte, allettando le menti e i cuori mortali all' amore del bello e al culto del vero, si contentano di ripetere, compendiandole, le dottrine de' savii, e di far concorrere il sentimento sul cammino tracciato dalla ragione. Dico si contentano, supponendo che da esse si eseguisca a dovere l' ufficio loro; pur troppo assai delle volte fan altro da questo! Ma ciò che si dice degli ameni studii non può dirsi egualmente degli altri; nè le ragioni che valevoli sono a spiegare la mutata destinazione di quelli, valevoli sono del pari a dichiarare il perchè dei nuovi confini entro cui si trovano respinti i secondi. Lo scompagnare la teorica dalla pratica è quanto può avervi di più pernicioso alla felicità umana, sì rispetto a quelli che guidar possono le intelligenze altrui, sì rispetto a coloro le cui intelligenze hanno bisogno dell' altrui guida. E negli uni e negli altri si fanno per ciò solo frequenti ed irremediabili gli er-

rori, a cui porgono continuo alimento da un lato l'ambizione, dall'altro la credulità. E dove ancora non accada d'incorrere in maggiori disastri, apresi un deplorabile commercio di fatuità, che se non diffonde principii e opinioni fallaci, sgagliardisce l'intelletto ad abbracciare la verità che gli venga successivamente proposta. Quanti ingegni, la cui nobiltà sarebbesi fatta evidente per via d'opere egregie, traviarono, colpa la mancanza di una meta proporzionata alla nobiltà loro! Quante età si vestirono di una frivola sapienza, peggiore dell'ignoranza, a cagione dei traviamenti di quegl'ingegni!

Non è da me, nè da questo luogo l'assegnare con precisione il confine intermedio a' tempi ne' quali il sapere era operante efficacemente, e a quelli in cui mutossi poco meno che in fanciullesco trastullo; ciò spetta allo storico della letteratura, che, non contento dell'ufficio di biografo, ossia della nuda esposizione de' fatti, specola nelle cagioni, e le collega, quanto è dato alla umana prudenza, coi presumibili effetti. Certo è che da lungo tempo le lettere (qui prendasi la parola nel significato più esteso) rimasero segregate da quanto influisce nel bene degli uomini; o il loro influire, lasciando da parte le frivole e ampollose amplificazioni, e limitandoci a' fatti, è lento quanto mai dir si possa ed inavvertito. La tardità promove il dubbio che altre forze si uniscano all'opera loro, quella, non fosse altro, efficacissima del tempo, e che meglio a queste siano dovuti gli effetti che alle prime si attribuivano; e il modo tacito e inosservato del loro operare le spoglia di dignità, e scema oltre modo, se pur non annulla, la riverenza loro accordata da' popoli in altra stagione. Il volgo, anche quel volgo che può giudicare con qualche uso di raziocinio, domanda a sè stesso, e non a torto: a che tutto questo? che altro è mai ciò, se non giuochi d'immaginazione, o esercizii di scuola? Or va, e spera possibile alcun profitto con tali disposizioni intellettuali.

Il qual danno non fu mai tanto sensibile in altre parti del sapere, quanto nell'applicazione alla politica delle regole universali del giusto. Standosi alle redini dello Stato quelli che discutevano del modo ond'era conveniente si regolasse a trarne frutti di pubblica utilità, o per lo meno regolando co' loro consigli le menti di chi aveva in sè il sommo arbitrio delle cose,

trasfondevano ne' loro scritti quella gravità decorosa che move dalla coscienza, che quanto si dice importi grandemente che venga detto, e quella calda efficacia che mal può ostentarsi da chi ben s'avvede di non avere chi l'ode, o se pure ha numerosi uditori, non ha per altro fra questi chi più importerebbe. Di qui non più che un commercio di vane ciancie da un lato e di facili applausi dall'altro; una battaglia intellettuale molto simile a quella che si combatteva da burla sui ponti di Pisa; grande il clamore e le busse, ma per ultimo fine tornarsene ognuno alle proprie case ad aspettarvi l'anno appresso la ripetizione della commedia.

Oltre al resto, maneggiate a quel modo che si usò dagli antichi, venivano le scienze politiche opportuno supplemento alla storia, e commento credibile a tutti que' luoghi ne' quali il vero si mostra improbabile. Forse per tal ragione gli storici antichi si diffondono meno de' posteriori nell'indagare le cagioni degli avvenimenti, contenti di ridur questi presenti alla memoria nella foggia più sensibile, e colle più notabili circostanze; e quella separazione che oggi si vede tra gli uomini di Stato e i letterati, vedevasi allora tra gli scrittori di storie, e gli scrittori di politica; dico nel generale, non essendo mancati esempii mirabili del contrario.

Potrebbe da taluno allegarsi che i modi del governare sono siffattamente mutati, da non consentire ciò che fu possibile su questo conto agli uomini d'un altro tempo; o che gli uomini del nostro tempo sono a gran pezza diversi da quelli che furono per lo passato. Delle due inclinerei a credere più ragionevole la seconda: ma nè l'una nè l'altra di queste ragioni mi vanno. Chè certo una mutazione è avvenuta: ma, quale ch'ella si sia, dee avere sue basi e sue norme, e quindi porgere un qualche soggetto alla mente che vi si fermi sopra ad esaminare e conchiudere secondo ragione. E, quanto agli uomini cangiati, non veggo come l'umana natura possa per tal guisa essersi trasmodata da sè medesima; chè anzi, a considerare quanto s'è scritto e pensato fabbricando dirò quasi sull'aria, se ne ha tanto, da presumere con tutta giustizia che quella copia d'ingegno, ad altro fine indirizzata, avrebbe dato risultamenti non inferiori agli antichi. Senza insistere di van-

taggio su queste considerazioni, passerò a farne una di tutt' altra specie; vale a dire ad indagare quella parte di buono che può avervi in ciò che sino a qui abbiamo mostrato essere stato abbassamento della dignità di questi studii, e scemamento notabile dell' utilità loro. Sta il buono in ciò, che laddove l'unione dei due ufficii di scrittore speculativo e di magistrato operante in un uomo solo erano cagione d' una maggiore notizia delle cose in chi ne parlava, e di una riverenza maggiore ne' leggitori, la separazione di tali due ufficii porta con sè un maggiore allontanamento dalle preoccupazioni della passione, e fa considerare gli oggetti con maggiore tranquillità di giudizio; per parte poi de' leggitori infonde loro, intendo degli assennati, in compenso della riverenza scemata, un grande aumento di ragionevol fiducia che quanto si dice ne vada esente da vedute o intenzioni troppo individuali. E così ad ogni danno è prossimo un qualche vantaggio, e ad ogni scapito il suo compenso.

Abbiamo fatto tutto questo preambolo per due motivi: e perchè non si creda che siamo venuti alla compilazione di un volume di tanta importanza sopra pensiero; e perchè quelli che si faranno a leggere esso volume non si avvisino di giudicarne secondo le norme stesse onde giudicherebbero consimili opere venute in luce a' dì nostri. Ora, dopo i generali discorsi, passiamo ad alcun che di particolare. E prima di tutto ne piace avvertire che nel volume troveranno, per quanto comportava l'attenzione che dobbiamo sempre avere alla pulizia del dettato, troveranno, dico, i nostri lettori la rappresentanza sì dell' una e sì dell' altra condizione di scrittori che abbiamo finora cercato di distinguere ed esaminare. Vi hanno, in fatto, di quelli che maneggiarono i pubblici reggimenti de' paesi pe' quali o ne' quali scrissero; e tra essi, taluno ancora che molto conferì a statuirne le sorti. Basterà ricordare il Machiavello ed il Guicciardini: tutti sanno le importanti commissioni al primo affidate; del secondo l' importanza politica ebbe a quest' ultimi tempi anche troppa celebrità. L' inesorabile voce de' posteri, dopo tre secoli, echeggiò al suo sepolcro (a quel sepolcro in cui scese consunto, speriamo, dal rimorso della patria tradita, e, certo, dal crepacuore della fallita ambizione) a rimproverar-

gli gli effetti di una perfidia, resa più segnalata dalla singolarità dell' ingegno. Minore fu l' influenza esercitata nel suo Stato dal veneziano Erizzo, quale membro ch' ei fu d' un governo in cui le deliberazioni erano prese più che altrove in comune; e, per l' indole sua propria, più ancora dato al maneggio della letteraria repubblica, che della civile. E tuttavia, tra per l' educazione che l' esser patrizio procacciò ad esso di necessità, e quella continua che ricevette dall' assistere alle pubbliche deliberazioni, la dottrina sua non può dirsi tutta derivata dai libri, ma dalla propria esperienza. Assai vicino al potere visse l' Ammirato, e tanto, se non da recarselo alle mani egli stesso, da vederne co' proprii occhi molti degli occulti procedimenti. Penna non sempre sgombera da prevenzioni, non del tutto esente da taccia di venalità; ma opportuna, se non altro, ad instruire dei consigli, sotto la cui preponderanza scriveva. Di Bartolomeo Cavalcanti non tanto è da lodare l' eloquenza trasmessa ne' discorsi ch' egli dettò intorno alle repubbliche e alle varie specie di esse, quanto l' insigne costanza nelle abbracciate opinioni. Onde trasse il più della vita ramingo, con quell' eletto stuolo d' egregii spiriti fiorentini co' quali sembrò tornato alla terra, oltre l' antica sapienza, l' antico decoro della razza umana. E se, disperati del ritorno al nido materno, e alle dolci consuetudini de' primi anni e più cari, l' animo loro divagò ne' sogni familiari a Platone, e a stagione più tarda all' inglese Moro; sia scusa onesta all' errore la durezza e l' acerbità dell' esilio. Non è sola la poesia a domandare riposo d' intelletto e consolazione di vita: anche il filosofo assai spesso è costretto di cedere alla fortuna, e foggiarsi a seconda delle sue prepotenti vicende. Fra i quindici discorsi lasciatici dal Cavalcanti ho preferito il decimo, perchè appunto di materia più universale, e per conseguenza più acconcia alle forme scolastiche entro le quali ama lo scrittore di tener raccolti i suoi ragionamenti. Ultimi ricorderemo il Salviati ed il Bartoli. Questi, traduttore mirabile d' opere altrui, diede anco del proprio tanto da mostrare non irragionevole la cura di Cosimo nell'amicarselo, ad una con quanti amicabili ingegni erano a lui conceduti dal tempo. E, o andiamo errati, o anche in questi, come ne' discorsi dell' Ammirato, si riflette alcun che della politica me-

dicea, ossia che la penna trascorra libera, ossia che le bisogni procedere ritenuta. Il Salviati ha il senno e l'andatura accademica; ci sembra d'udire alcun che di petrarchesco nel suo discorso, non quanto allo stile, ma sì quanto all'ordine delle idee, tutte indirizzate all'antico tempo, e atteggiate su quel modello.

E dello stile parlando, credo troveranno i lettori non dissimile varietà, e, nel pieno, di che rimanere contenti, ed avere dinanzi alla mente, benchè composto di molti membri, l'intero di quanto richiedesi a siffatti studii. Concisione e gravità somma nel Machiavello e nel Guicciardini; schivi di fregii, il primo singolarmente, non necessarii, ma ornati tuttavia della propria dignità. Certa accattata dignità nel Cavalcanti, ma sott'essa l'animo ingenuo e generoso; se ineguale al tempo, ben degno che i tempi a lui si mutassero. L'Erizzo prossimo ad esso, sebbene in altra fortuna, nella esposizione cattedratica de' suoi concetti. Più abbondanti, o prolissi che dir si voglia, l'Ammirato ed il Bartoli; men ricchi de' proprii pensieri, e studiosi d'impinguare con quel d'altri il loro patrimonio; ma pur commendevoli per nettezza, e spesso spesso, il Bartoli più ancora che l'altro, per eleganza d'esposizione. Del Salviati parlando, non dubiterei affermare esser questa, tra le sue prose, delle migliori; in poco spazio molte acute osservazioni, e sentenze vere e profonde, e lingua e stile scevri d'affettazione, ed eleganti più ancora per proprietà ed efficacia che per vezzo di frasi.

Secondo il solito, due parole dell'edizioni: del Machiavello le riputate, che non sono poche, e sarebbe soverchio il ricordare. Del Guicciardini la recente pisana del Capurro, 1818. Pe' discorsi del Cavalcanti prendemmo a riscontro la edizione veneziana di Iacopo Sansovino, 1571; e questa stampa medesima ci fu scorta pel discorso dell'Erizzo. I discorsi di Scipione Ammirato li traemmo dalla edizione giuntina, Firenze, 1594. Quelli di Cosimo Bartoli dall'edizione veneta del Franceschi, 1569. Pel discorso di Lionardo Salviati ci bastò la stampa che ce ne diede, congiuntamente al più delle opere di questo scrittore, la Tipografia de' Classici di Milano negli anni 1809, 1810, non bisognandoci ricorrere all'antica, del secolo XVI, che viene in coda al volgarizzamento di Tacito di Giorgio Dati.

DELLA

EDUCAZIONE DELL' UOMO E DEL CITTADINO.

Così come ad ogni stagione si vede produrre diverse frutta, accade negli studii rispetto all' età, che in una sono alcuni coltivati e graditi di preferenza, in altra son altri. E tra gli studii, meglio e più universalmente seguiti a' dì nostri sono quelli dell' educazione; la bellezza e importanza de' quali non è chi non vegga. Onde a ragione possiamo col nostro secolo rallegrarci, che, messe da parte altre occupazioni men utili, a questa indirizzi le forze degli intelletti. Solo che ciò si faccia per modo, che il vantaggio non se ne stia confinato all' intenzione; essendo tanto più deplorabile il limitarsi alle astrazioni, quanto maggiore sarebbe il profitto che se ne trarrebbe dall' attuarle. Non sappiamo qual genere di dottrine più di questo sia fecondo d' utilità, quando rivolgasi alla pratica; o si consideri la moltitudine dei soggetti, o la gravità loro. Ma di ciò sia detto a sufficienza; e ne basti che si venga alla lettura del volume presente con animo compreso dall' altezza dell' argomento.

Proporzionata alla materia si è l' importanza dello stile; poichè se in ogni guisa d' insegnamento è conveniente ch'esso sia diligente e quanto s'addice ornato, più che mai si desidera ne' libri che trattano dell' educazione, parte della quale non piccola si è quella di esporre in modo acconcio i proprii pensieri. Abbiamo detto assai volte, e tuttavia non crediamo soverchio il ripeterlo, lo stile è qualche cosa da più che la veste del pensiero, è parte sostanziale del pensiero stesso; e chi ancora volesse negare questa sostanzialità, non potrà certamente disconfessare ch' esso non sia intrinsecato nelle cagioni onde i nostri pensamenti operano efficacemente nell'altrui animo. Ora, se vi ha guisa di sapere a cui sia necessaria siffatta efficacia, gli è certo quello dell' educatore. Che pro di alcuni principii di mera contemplazione? Gli esami, i confronti, gli aerei sistemi possono aversi per avventura in altri argomenti qual

buono esercizio della facoltà nostra intellettiva, o, se vogliamo, qual onesto diporto della nostra curiosità; ma nel fatto di cui parliamo vuol essere applicazione pronta e compiuta. Non è l'educazione tal cosa da pigliarsi a trastullo, come gl' indovinelli e i bei motti; è alcun che di sacro e di reverendo, e chi scherza o maneggia spensieratamente siffatte materie, è peggio che fatuo.

Dovendo pertanto avere in mira l'effetto, molto è da por mente allo stile; qui stile e lingua prenderemo in comune, riserbandoci a separarneli quando sia tempo. Dal modo ond' altri esprime i proprii concetti ne viene, oltrechè eccitata la curiosità e dilettato il gusto, disposta la volontà ad acconsentire ai proposti principii. Chi si accosta a parlarmi di grave materia sbadatamente, o con gesti e attitudini di persona incomposti, non si mostra per certo penetrato dalla gravità di ciò ch' ei mi dice, e per conseguente non ha che interrotta e restia la mia attenzione; similmente chi scrive per guisa, da lasciar pensare che nulla meno gli stia a cuore di ciò, che quanto egli dice sia da altri trovato giusto ed abbracciato. Avvi nelle scritture certo, direm quasi, colore dell' animo, impossibile ad essere definito, ma da cui ricevono la principale loro efficacia. Quante volte leggendo non accade di dire fra sè: costui sente davvero, egli è dal profondo dell' animo ch' ei cava quanto mi viene adesso narrando? Il bel guadagno che ha di già fatto un autore, tosto che gli avvenga di suscitare ne' lettori un siffatto giudizio!

Non era malagevole, come in altre materie, il trovare in fatto d' educazione buone scritture; dacchè non v'ebbe secolo, possiam dire, dopo la rinata civiltà, che più trattati di chiaro nome non producesse. Questa scienza vicinissima alla morale, anzi parte e fondamento, aveva luogo negli scritti eziandio di tutti coloro che trattarono dell' Etica; quelli ancora che miravano a costituire le basi della politica non poterono non toccarne alcun poco. Sicchè e di trattati che tutta abbracciassero la materia, e di parti di trattati che accennassero ad uno o ad altro punto, v'è, piuttosto che penuria, sovrabbondanza. Quindi lo studio nostro era piuttosto nello scegliere che nel raccorre. E nella nostra scelta più consigli ci furono presenti alla mente.

Primieramente, avendosi a mirare alla pratica utilità, cerchiamo ciò che meglio può corrispondere ai bisogni del nostro tempo; ossia in quello che fu scritto in tempi antichi accogliere di preferenza quanto è riferibile a tutti i tempi. Secondamente: il metodo scientifico torna alcuna volta, se proficuo agli studiosi e in esso addestrati, mal confacente all' universale. Ancora, se ad una cogli insegnamenti che persuadono la volontà vi avesse alcuni di que' tocchi che movono il cuore, e di que' parchi artifizii che senza divagarla soverchio allettano la fantasia, non è pregio da trascurare. E come compimento e ragione comune ad ogni nostra deliberazione ragguardante la classica Biblioteca, avvertire alla lingua, purgata più che si possa, e quando non purgatissima, lontana da corruttela soverchia. Conforme a queste considerazioni, e ad altre che taciamo per brevità, e che ad esse hanno rispetto, fu condotta la nostra scelta.

Primo ci venne al pensiero l'aureo trattato del Pandolfini, nel quale la bellezza dello stile e l' acconcezza delle parole gareggiano colla santità de' precetti. Viene egli a' particolari più minuti dell' educazione domestica, e da questi ascendendo fino a' più generali per la buona regola, non solamente del privato cittadino, ma sì ancora del magistrato, dà compiuto il ritratto di quanto è bene che si operi in qualsisia condizione. Gli avvisi che potrebbero sembrare di lieve conto sono frammischiati a sentenze, che tanto riescono più profonde quanto più profondamente sono esaminate. E tale accoppiamento, non che negli scritti, esser doveva nell' animo di colui che gli studii ebbe a ristoro de' gravissimi carichi sostenuti a pro della patria. Nè perchè avesse mantenute nella cangiata fortuna del governo immutabili le proprie sostanze e l' autorità, vuolsi credere che fosse di quelli che destreggiano astutamente, e troppo si piegano al vento che spira; il suo tranquillo procedere, quando altri di lui men prudenti affrettarono l' esilio di Cosimo, fu previdenza notabile; avendo, come scrivono i suoi biografi, anticipatamente giudicato di quel partito secondo quello che il Machiavelli ne pensò dopo il fatto. La lunga sua vita venne a suggello della sua moderazione come uomo privato, non diversa da quella di cui fece mostra nel maneggio de' pub-

blici affari. Udire lezioni di masserizia dall'uomo che fu gonfaloniere, oratore ad imperatori, che acquistò col proprio ingegno Cortona alla propria repubblica, e sconsigliando l'impresa di Lucca e il bando di Cosimo, ebbe, non seguito da' suoi concittadini, approvatore l'evento, è dolce insieme e proficuo oltre modo. E, sia detto d'un breve tratto, non poco rimprovero ne succede a coloro che credono la coltura dell'ingegno non amicabile cogli ufficii e le magistrature.

Non dissimile discorso può tenersi in proposito del Palmieri. Fiorentino egli pure, e nato posteriore al Pandolfini non ben mezzo secolo. Oratore ancora esso, e gonfaloniere, ed anima de' consigli della repubblica: integerrimo, franco, e come nella vita così negli studii fervoroso propugnatore del vero. Superiore al Pandolfini nella moltiplicità della scienza; poichè oltre all'opera che per noi si pubblica, e nella quale pure si veggono le materie più ampiamente e più altamente trattate, altre ne diede latinamente scritte di materia storica e critica. E dopo queste un poema in terza rima, della *Città di vita*, inedito tuttavia, e pel quale durò controversia tra gli eruditi se fosse infetto dell'eretica credenza d'Origene intorno la trasmigrazione degli spiriti angelici rimasti indifferenti nella battaglia con Lucifero. Credenza che se in Origene fu errore teologico, nel Palmieri potrebbe stimarsi, più che altro, trascorso di fantasia; e certo da non meritare il ribrezzo al suo nome, e la persecuzione con cui si volle alcun tempo interdetta a' solenni misteri della religione la cappella di San Pier Maggiore adorna del suo ritratto. Probi e assennati uomini ne presero le difese; ed egli, tranquillo nella coscienza, in età molto alta era morto tra il compianto de' suoi concittadini, e da essi accompagnato con nobili esequie al sepolcro, avente sul petto il poema che doveva indi allegarsi a sturbargli la pace sotterra. Tanto egli è vero che non basta umano senno a tutta prevedere l'altrui vogliam dire sciocchezza o malignità! Questo scriveva egli del suo trattato: *Molti calunnieranno la nostra intenzione, il nostro ordine; rivolgeranno le parole, diranno: così voleva ire, così stava meglio; ed alle volte: e' non intese questo, di cosa che così è intesa ed approvata dai sommi ingegni dei nostri sapientissimi antichi; e come suole avvenire a*

molti, così dicevano avverrebbe al volume nostro, che la ignoranza de' volgari scrittori, corrompitrice d' ogni buona opera, sarà imputata all' autore. (Vita civile, lib. IV.) Tale il buon Matteo, non più là mirando della critica letteraria.

Non erano però questi i due soli trattati che avessero potuto comprendere quanto richiedevasi a formar parte della classica Biblioteca; e Silvano Razzi, e Silvio Antoniano, e Francesco Tommasi, e altri ancora potevano seguire all' uopo opportuni. Ma l' *Economica cristiana* del primo e la *Educazione cristiana* del secondo racchiudevano alcun che di particolare e meglio appropriato alla classe prima, ossia alla classe degli ascetici scrittori, tra' quali, se non per intero, compariranno le due opere nelle loro parti più considerabili. Il *Reggimento del padre di famiglia* più si accosterebbe ai due trattati del Pandolfini e del Palmieri; ma quantunque dettato con eleganza non ordinaria, e ricco di frasi corrispondenti alla molta copia e varietà delle trattate materie, non raggiugne l' eccellenza di quegli altri fiorentini; e quanto ancora all' importanza del soggetto, rimane loro addietro, divagando per più largo confine ch' essi non fanno, e sebbene più moderno, lasciando libero il varco a più erronei principii.

Ma ciò che ne ritenne dal fermare la nostra attenzione su d' altri scrittori d' interi trattati, tranne il Pandolfini e il Palmieri, non ne distolse dal cercare di alcun' altra breve scrittura che ne conducesse a tempi a noi più vicini. E in questa ricerca ne si offerse come preferibile a ogni altro il padovano Sperone Speroni; a cui la Crusca non seppe diniegare accoglienza nel consesso degli arbitri della favella. Quale e quanto letterato si fosse lo Speroni non è chi ignori; a noi non s' affà di qui parlarne, nè manco al nostro solito modo conciso, avendo a tornare ad esso in altro volume. Diremo per ora che tra' suoi dialoghi quello della *Cura famigliare* ci parve attissimo quando a supplire, quando a compendiare l' opera degli altri due. L' edizione fattane nella tipografia di Alvisopoli nel 1828 ci ha dato il modo di aggiugnere alcun che alla lezione di esso dialogo, quale si legge nella stampa di tutte le opere di questo scrittore, commendevole per altri rispetti, dataci, per le cure di Natale delle Laste e di Marco Forcellini, dall' Occhi nel 1740.

Di questo dialogo adunque aggiunto ai due trattati fiorentini, si compone il volume.

E i due trattati procedono anch'essi per via di dialogo. Della qual forma di far manifesto il vero non terremo di presente lungo discorso, avendo a ritoccarne alloraquando ci condurremo colla raccolta a questa parte di letterarii componimenti. Solo avvertiremo in questo luogo, che una tal forma, mentre dà luogo ad esporre con più agevolezza ed evidenza le ragioni che possono addursi pro e contro una sentenza, pone in maggior fiducia il lettore della buona fede di chi scrive, lasciando men luogo a quel fare cattedratico ed avviluppato che più spesso semina dubbii ed irrita le intelligenze alla controversia, di quello le illumini e le raffermi nel vero. Ma nei dialoghi stessi più guise vi hanno di stile, e in vario modo furono maneggiati dai tre scrittori qua entro raccolti.

Più antico il Pandolfini, prevale di semplicità; e da quella semplicità stessa non molto si scosta il Palmieri nella sostanza: più letterario è l'andamento dello Speroni, e l'artificio ch'egli adopera ad abbellire colla collocazione delle parole e col numero il proprio stile, è forse troppo evidente. Certa affettazione potrà sembrare a taluno che v'abbia eziandio nel Palmieri, e l'uso dei modi e delle parole che ritraggono del latino è per avventura soverchio: ma fa duopo aver la mente al secolo in ch'egli scriveva, nel quale la letteratura italiana, meglio che figlia dell'Allighieri, poteva chiamarsi bastarda di Cicerone; tanto l'imitazione de' modi romani aveva il sopravvento. E ad ogni modo, quando pure si paragonino fra loro egli e lo Speroni, potrà quest'ultimo lodarsi d'arte più squisita, ma rimarrà pur sempre all'altro la preminenza in certe ingenuità che si sente anche frammezzo alle desinenze e ai costrutti troppo romani. Quanto alla materia, e alle sentenze; il Pandolfini più piano dei tre, il Palmieri più grave, nello Speroni certa urbanità conveniente e ai costumi che già cominciavano a vieppiù ammollirsi, o raggentilirsi che dir si voglia, e allo stato in ch'egli viveva.

Circa all'edizioni. Abbiamo nel ristampare il Pandolfini avuto l'occhio alla citata fiorentina del 1734, giovandoci pure in alcuna parte della diligente dataci dal benemerito veronese

abate Paolo Zanotti nel 1818. Per ciò che spetta al Palmieri riproduciamo la milanese del Silvestri 1825, sola fra le moderne che possa leggersi senza disgusto; avendo ricorso all'antica giuntina del 1529 quando ci trovammo dubbiosi, che la lezione prediletta dell' autore avesse subíto alterazione. Intorno al dialogo della *Cura famigliare* basti quel tanto che si è detto più sopra.

ORAZIONI DI VARII AUTORI.

La prima fra le moderne nazioni quanto a poesia; che parla una lingua delle più ricche ed efficaci; erede del classico gusto e poco meno che immedesimata nelle classiche tradizioni; l' italiana insomma, non ha se non scarsi modelli di eloquenza oratoria. Qnesta proposizione avrebbe fatto in altri tempi ridicolo chi la pronunziava; a que' tempi che Alberto Lollio e Giovanni della Casa partivano con Demostene e con Cicerone la riverenza degli studiosi. Ma il nostro secolo la pensa d' altra maniera, e in questo almeno è conceduto di dir cosa vera senza mostrare di dir cosa strana.

Avrei quindi potuto credermi sciolto dall' obbligo di compilare il presente volume, tutto al più limitandomi di riporne alcuna parte in altro volume di soggetto meglio corrispondente. Questo sarebbe stato, per verità, il modo più agevole a torsi d' impiccio. Ma sorvennero alcune considerazioni a farmi tenere altro avviso, e credere necessario ciò che a prima giunta mi era sembrato superfluo.

La nostra raccolta, oltre al resto, deve pure tener luogo di tavola rappresentante con esempii effettivi la condizione delle lettere italiane in tutti i secoli e in tutti i generi; e quando anche gli esempii non fossero del tutto imitabili per sè stessi, non dovevano ommettersi come storici documenti, e come indizii di una via opposta a quella ch' era bisogno di battere a farsi giustamente lodato. Oltre a ciò la mancanza della perfezione nel pieno de' componimenti non toglieva che perfetto, o

prossime al perfetto, non fossero alcune parti; e tra queste, la principale nel concetto della nostra Biblioteca, ossia la bontà della lingua. Aggiugni che mentre alcuni componimenti, considerati astrattamente da' tempi in cui furono dettati e da quelli in cui mettonsi in luce, non hanno in sè che poca o nessuna importanza; possono acquistarne, e talvolta ancora di molta, in forza di siffatta considerazione. Questi e più altri motivi m'indussero a compilare il volume che vi sta innanzi.

Non vuolsi credere per altro che l'opinione finora esposta intorno agli oratori italiani sia così generale e radicata, che tornino soverchie alcune parole a persuaderne tuttavia la giustezza. Hannovi ancora taluni che non sanno uscire d'un minimo passo dei limiti assegnati alla bontà letteraria dall'esempio de' nostri bisavoli; e per cotestoro nel cui giudizio non vi ha industria di grazioso trapunto che vinca di bellezza e di pregio i trafori delle tignuole, sarebbe mattezza lo spendere il tempo e la penna in critiche discussioni. Altri v'hanno, che, non alieni dall'abbracciare le nuove dottrine quando siano corroborate da ragioni di maggior peso che non hanno per loro le antiche, si guardano per altro dal tôrsi senza preventivi esami a ciò che fu creduto pressochè universalmente anni ed anni, e dalla stessa inclinazione onde siamo portati al nuovo pigliano cagione ad armarsi di più diligente cautela. Tra questi confesso di essere io stesso, e come più questa mia età va progredendo, e veggo di dì in dì i miseri effetti della troppa arrendevolezza degl'ingegni a tutto ciò che si mostra con un qualche aspetto di singolarità, più sempre mi vo facendo restío a mutare d'avviso, se prima non me ne siano addotti de' perchè molto buoni e calzanti. E questo m'avvenne anche rispetto alla nota sentenza e a'giorni nostri divulgatissima, che poco o nulla v'abbia appartenente all'oratoria cui possano gl' Italiani mettere innanzi agli stranieri senza diminuzione della propria fama nel generale degli studii letterarii. La lentezza con cui venni al giudizio da me esposto nel principio di questo discorso, mi ha fatto pensare alle cagioni e notare alcuni pregiudizii, che non sarà inutile in parte toccare al presente; tanto più che potrò ad un'ora dar per tal modo notizia degli autori componenti la mia raccolta.

Conviene prima di tutto escludere dagli oratori di cui intendo parlare quelli che trattarono di religione, poichè, quanto a questi, se gl'Italiani, come pur taluno mostra di credere, non vincono le altre nazioni, hanno tuttavia onde non venire a disonorevole gara. La materia religiosa è permanente, e il trattarne pubblicamente e con onesto coraggio, non che sia conceduto, è prescritto e attira gli encomii universali. Di qui forse la principale differenza che corre, quanto al merito, fra i sacri e i profani oratori d'Italia. Come poi alcuni difetti della profana eloquenza si trasfondessero eziandio nella sacra, sarà soggetto al discorso che premetteremo al volume consacrato appunto ad essa sacra eloquenza. È egli però vero che sieno sempre mancati gli argomenti agli oratori; o non piuttosto ci corre obbligo di confessare che gli oratori venissero meno alla nobiltà e importanza dell'argomento? Arringando il Cavalcanti la gioventù fiorentina raccoltasi sulla piazza a difendere le ragioni della propria indipendenza coll'armi; qual campo più acconcio a tutto spiegare il calore e la forza dell'eloquenza? Or leggasi la orazione di quel buon Cavalcanti! O a meglio dire, la si richiami alla memoria, dacchè non vi ha scolaretto cui la non si facesse imparare a memoria ne' suoi primi anni, o grama antologia che non ce la mostri. Direbbesi che, al modo stesso con cui i maestri di musica compongono i loro drammi, che qui ci vuole la cavatina, in altro luogo il rondò, com'essi gli chiamano, e il duetto, e il terzetto, e il quartetto, e l'aria co' pertichini, e il finale; similmente all'oratore fosse imposto di far cadere a questo passo l'apostrofe, a quest' altro l'enumerazione, e qua l'antitesi, colà l'epifonema, e per simil guisa ogni altro artifizio che s'insegna da' retori a troppo buon mercato. Nell'orazione di Giovanni della Casa per la restituzione di Piacenza diremo che la trattazione corrisponda alla nobile pietà del soggetto? E sì, ch'io vengo citando delle più notabili fra le nostre orazioni, e quelle appunto, che per la mancanza del meglio mi converrà pure raccogliere qua entro, se vorrò comporne il volume. Lo stesso discorso può tenersi rispetto al Bembo ed al Tolomei, e a quanti altri furono oratori dei più segnalati. Nel séguito de' tempi vennero più sempre mancando i soggetti, fino a che l'eloquenza per poco non dovette tutta

ristringersi alle cicalate accademiche, e a certi elogii funebri più frivoli ancora, per non dir sozzi, delle medesime cicalate.

Uno de' maggiori disastri che incontrasse alle lettere italiane, e dal quale deve ripetersi, più che da verun' altra cagione, la perdita dell' antico vigore nelle scritture, si è l'aver preso a considerare l'arte in astratto, e come a dire appartatamente dall' applicazione a' soggetti. Di qui, di qui, anche le orazioni perdettero importanza ed efficacia. Bastò all' oratore che il suo scritto avesse l'esordio e la narrazione con quel che segue degli altri membri insegnati nelle scuole, e soprattutto che ritraesse alcun passo consimile di oratore antico, per credersi di aver tocca la perfezione. Quindi la singolare ridicolezza d' inventare gli argomenti, e questi ancora de' più dozzinali, e perpetuare fino all' ultima vecchiaia gli esercizii appena lodevoli, se pur sono tali, sugli anni primi. Così vediamo il buon uomo di Claudio Tolomei saltarci in campo colla supposta accusa del supposto delitto del segretario Leone; e perchè fosse pieno il ritratto degli antichi sofisti, egli medesimo metter fuori di quel medesimo Leone la supposta difesa. Qual maraviglia, che avendo di poi a parlare nel terribile cospetto del settimo Clemente non sapesse essere da più degli oratori fin qui ricordati? Almeno da quella pazza mostra di eloquenza sofistica si terrà immune la nostra raccolta, e ci contenteremo dell' orazione al pontefice; poichè anche questo Tolomei non deve pur mancare ad un volume di scelte orazioni italiane.

Ma non apparisce mai tanto manifesta questa sciagurata tendenza di astrarre le lettere dalla effettiva utilità pubblica, quanto nella trattazione di alcuni soggetti non immaginati, e non punto pericolosi ad essere posti nella conveniente evidenza. Prenderemo ad esempio l'orazione di Giulio Delminio al re di Francia in difesa del Pallavicino; letta che la si abbia, è ben lungi che si possa sperare di avere una sufficiente cognizione del fatto intorno a cui l'orazione stessa si aggira. Pure il Sansovino ci racconta che, recitata dal fratello del reo alla presenza del re Francesco, *fece effetto, perciocchè egli liberò suo fratello, avendo mosso il re a pietà; e si dice che il re pianse tutto commosso.* Ei convien dire che Cosmo avesse un modo di recitare affatto fuori d'ogni immaginazione, o il re un' intem-

peranza di lagrime tutta sua propria. Al che pensando lascierò in pace dormire l'orazione nella raccolta del Sansovino, assai dovendo bastare che fosse salva per essa la vita dell' accusato.

Un' altra specie di orazioni, quelle cioè che si riferiscono a materie scientifiche o letterarie, hanno men di languore, essendochè l' argomento è intrinsecato col modo di maneggiarlo. Di questa specie non mancano alcune che potrebbero tornare di qualche fregio alla raccolta; ma io non ne scelsi alcuna, pensando che meglio stessero in taluno di que' volumi che sono consacrati alle lodi di quella siffatta scienza od arte, lodi che non vanno mai scompagnate da una cotal guisa di teorica, per cui meglio ancora che orazioni potrebbero chiamarsi trattatelli generali o lezioni. Di queste me ne forniranno non poche e il Varchi, e il giovane Buonarroti, e il Bellini, e il Salvini, e il Zanotti e più altri.

Rimangono gli elogii, nei quali incontri generalmente il difetto stesso che nelle altre orazioni ho notato; di condurre cioè il discorso entro regole generali anticipatamente assegnate, da nulla più guardandosi che dal far nettamente spiccare il soggetto. Il qual riguardo alcuna volta potè essere comandato dalla necessità o dalla prudenza meschina; come dovette accadere al cavaliere Salviati, scrivendo l' elogio del morto principe don Garzia; e recitandolo, o pubblicandolo almeno, sotto gli occhi del padre, che secondo la comune e più probabile opinione ne fu l' uccisore. Ed anche quell' anima sì fiera, e quasi direi tacitesca del Davanzati, a che si riduce essa mai scrivendo l' elogio di Cosimo? Non si allarga nelle dilombate amplificazioni, gli è vero, non si fa strumento di lodi troppo smaccate, ma è ben lungi dal contentare nè anche i più moderati che facciansi a leggere quella orazione, poco dopo avendo udito parlare la storia. Lo stesso Giambattista Doni, di cui meritamente scrisse il Giordani, che *tolse ogni vestigio di artifizio a quel suo stile sì puro e candido, e in tanta semplicità grazioso e lucido*, tal che *apparve unica e migliorata immagine del secolo preceduto*; lo stesso Doni, di cui ciò meritamente fu scritto riferendosi a' suoi aurei trattati sulla musica, è egli oratore molto invidiabile? Quel suo piagnisteo per la cristianissima regina di Francia e Navarra non odora esso pure, sebbene in grado al-

quanto minore, dell' affettazione e della melensaggine universale?

Non senza rammarico venni fin qui divisando i nostri guai, a scolparmi preventivamente dalla taccia di metter fuori un volume, che mal corrisponda a ciò che da ogni assennato lettore si vuole intendere per eloquenza. E poste le angustie e le povertà già descritte, volli almeno che una dote venisse in soccorso dell' altra, quando col dare un nome famoso con cui si provvedesse alla storia dell'arte, quando prescegliendo tra più componimenti d'un autore quello che si aggirava sopra soggetto di maggiore importanza. Ecco quindi e il Tolomei, e lo Sperone e Alberto Lollio. E di Alberto Lollio tra le orazioni, benchè forse meno famosa, quella ai principi d'Inghilterra; e del cardinale Commendone la recitata al podestà di Padova Marc' Antonio Grimani in difesa d'un omicida.

Sarebbe a taluno sembrato ch' io potessi giovarmi degli storici, o delle antiche orazioni greche o latine volgarizzate; ma quanto alle prime, parmi poter rispondere che quanto starebbero meglio nel presente volume, tanto vuol dire che stessero a disagio là ove l'autore l'avea collocate, e potrebbesi con tali esempii cagionar confusione nelle menti degli studiosi che delle confusioni ne hanno a patire anche troppe; e quanto alle altre, nè anche di esse si ha molta dovizia e pregio corrispondente al mancare che si farebbe di dar intero lo specchio dell' italiana letteratura.

Sicchè vogliano i discreti lettori restarsene contenti del poco che ho potuto fare, non senza diligenti esami. E quanto all'edizioni, sappiano che mi sono attenuto alle migliori, o dateci dal Sansovino nel secolo XVI, o dagli editori delle *Prose Fiorentine* nel XVII, o da quelle de' respettivi autori secondo i tempi.

L' ENEIDE TRADOTTA DA ANNIBAL CARO.

L'*Eneide* del Caro, che do come a compimento degli esempii di bella poesia italiana, oltre alla generale giustificazione che mi convien fare ogni qual volta ho ricorso alle traduzioni perchè tengano il luogo delle opere originali che potrebbero stamparsi in lor vece nella mia Raccolta, vuole una giustificazione sua propria. Toccherò adunque in primo luogo questi due punti; verrò quindi a parlare più particolarmente del Caro e della sua maniera di poetare.

Poche parole mi basteranno per iscusarmi presso i discreti dell'aver fatto luogo ad una traduzione anche nel campo della poesia. Non è, parmi d'udire più d'uno, non è questa l'arte per la quale gl' Italiani, dopo avere, per poco non dicasi, tutta occupata l'ammirazione degli stranieri, si fecero loro soggetto di scherno? Chi non collega, anche di que' maligni cui giova ed alletta il poter detrarre alle glorie della nostra contrada, questi due nomi Italia e poesia? Or come può egli avvenire che anche in questo campo vi abbia parte alcuna che non sia stata in modo convenientemente trattata colla forza dell'inventiva, anzichè col semplice studio del traduttore?

A ciò mi piace di rispondere, primieramente, che la poesia tradotta è una specie essa pure di particolare poesia tutta propria della nazione cui appartiene il traduttore. Chi traduce libri ne' quali la sostanza può, come dire, spiccarsi dalla veste esteriore, trasferisce diseccati i fiori di un altro clima e gli alloga nell'erbario artifiziale tra carta e carta; ma, chi si fa a ripetere fra' suoi le poesie dello straniero, imita il lavoro di chi inserisce pellegrine piante nel proprio terreno; e non che gli bastino le cure manuali del diseccare, del riporre, gli occorre la cooperazione del cielo e del suolo a vederle rigermogliare convenientemente, dopo che pure v' adoprò la zappa, l'inaffiatoio, e ogni altro strumento opportuno al trapiantamento. Basta a quel primo traduttore l'intendere l'autore cui traduce, e co-

noscere la propria lingua quanto gli bisognerebbe a dettare opere consimili nel proprio idioma; quanto al resto, egli non dee che tenersi stretto a' panni del suo originale. Non così il traduttore poeta. Gli affetti che riscaldarono il poeta straniero devono riardere nel suo petto; devono riscintillare a' suoi occhi le splendide visioni onde fu l'altro colpito e tratto a cantare. E quando anche ciò avvenga, non si mette egli già per la medesima via, non pone orma sopra orma, anche quando ciò sembra ai men destri che avvenga; ma lasciandosi portare dal proprio gusto e dalla propria inspirazione, scompone e ricompone a suo senno, secondo la propria immaginazione e il proprio cuore gli vanno dettando. È poesia una viva immagine, un inaspettato raffronto, una sentenza feconda nella sua concisione; ma è poesia similmente un aggiustato epiteto, una graziosa o industre collocazione di parole, una squisita armonia. Chi oserà di affermare che tali cose si possono dare a puntino da un traduttore quali si trovano nell'originale? Una bella pruova della impossibilità che si oppone ad ottenere un tal fine non l'abbiam noi nelle traduzioni che da molti si tentano in prosa, tuttochè uomini d'ingegno e di gusto non dispregevoli? E il più de' francesi traduttori di poesie, a' quali piace un siffatto costume, non vengono in conferma di questo? Assai pone del suo il traduttore nella poesia ch' ei rifà; direm anzi, che qual più ve ne pone quegli è più certo di ottenere durevole fama. Non s' intenda già del porre del suo ogni cosa, o piuttosto una che altra; intendo di quelle che dal traduttore possono porsi ragionevolmente, ossia conforme la natura dell' arte. Mal ciò si può intendere da chi tutta ristringe la poesia all'invenzione, e colla parola invenzione s' avvisa non altro aversi a significare tranne il ritrovamento di nuove idee, di nuovi fantasmi. È parte notevolissima di poesia il dar corpo alle idee, il colorirle; il far insomma che il proprio concetto, non pure s' addentri nell' intelletto degli uditori, ma brilli loro dinnanzi agli occhi, ma suoni loro soavemente efficace nell'animo. Senza questo, poniamo pure fossero poetiche le idee quanto vogliasi, non ne avremo intera e perfetta poesia. Di qui il prendere l'altrui concetto, e condurlo a' modi convenienti alla propria nazione e al proprio tempo, è l' arricchire il proprio tempo e la propria

nazione d' un nuovo genere di poesia. Non parrebbemi, ciò premesso, aver dato compiuto il ritratto della poesia italiana quando avessi ommesso le traduzioni.

Ma, e si domanderà secondariamente, perchè scegliere l' *Eneida* volgarizzata dal Caro? Ed eccomi tratto a giustificare in parte quest' opera. In tanto, perchè l' *Eneida*. Potevasi, ben veggo, altre poesie cercare d' altre nazioni, fatte nostrali da egregi scrittori. Ma qual poesia più nostra della latina? E chi mi avrebbe lodato, se avessi dato in cambio l'*Illiade?* Delle nazioni moderne non parlo, il gusto delle quali in poesia, o non merita che da noi si prenda ad esempio, o non ha trovato ancora traduttore che giustamente potesse dirsi meritevole di gareggiare col Caro. Ben s' intende che vanno esclusi da questa sentenza i viventi, nell' opere de' quali non oso por mano, come altra volta ho accennato, non volendo che la Classica Biblioteca proceda senza aver udito, se non intero il voto della posterità, quel preludio almeno di postuma fama che si fa tosto udire che un uomo, di qualche conto, vivente, sceso sia nel sepolcro. È l' *Eneida* l' anello che congiunge l'èra poetica moderna degl' Italiani all' antica, dacchè il principale de' loro poeti per merito e per vetustezza ha protestato solennemente essergli di là venuto *lo bello stile*, e come la immaginaria guida al suo triplice viaggio, così la reale norma al comporre. E quando anche vogliamo starcene chiusi ne' limiti della storia, o simbolica che si voglia, o effettiva, o conservata da credule tradizioni, o sorretta dall' autenticità de' monumenti, di là mossero gli esordii della romana grandezza, che dobbiamo credere, a consolarci, che fosse grandezza nostra. Durano in quel poema i nomi de' nostri antenati, si rivelano le pie e gloriose memorie tra cui ci aggiriamo, mal sapremmo ciò che siamo attualmente, ove ignorassimo quali fummo in allora. La mutata religione, i mutati costumi, i tempi, le sorti mutate, non ci tolgono il desiderio dei luoghi e dei fatti ivi descritti; son que' monti, que' fiumi, quelle spiaggie, quelle città, che cangiarono nome, riti, dominazione, ma pur ne albergano, ma pur ne inspirano, ma pur dovranno coprir le nostre ossa, quando una nuova gente, e nuovi nomi, e nuovi riti, e nuove dominazioni faranno di noi ciò che noi femmo già del passato, e la nostra vita avrà anch' essa bisogno d' un tradut-

tore e del riverente affetto de' nostri nepoti a non essere del tutto dimenticata.

Il Caro poi oltre a questo pregio, che avrebbe in comune con ogni eletto traduttore dell' *Eneide*, ne ha uno tutto suo proprio nel rispetto della nostra Raccolta. La voce universale che il grida traduttore non sempre fedele, quando scema il suo merito nel giudizio di chi cerca ritratto con ogni possibile somiglianza Virgilio, glielo accresce nel giudizio nostro che cerchiamo modelli ad ogni guisa di poetare italiano. L' anima sua fu notato da molti non corrispondere a quella dell' autore da lui impreso a voltare nella nuova favella; ma l' anima sua grandemente poetica non è chi neghi. Dico di quella poesia specialmente che ha il suo fondamento nello stile e nella struttura del verso. E bisogna notare, a voler esser giusti, il tempo in cui visse e lavorò il suo poema, suo veramente quant' esser potè mai poema di qual che sia traduttore. Sembrava essenziale fino a' suoi giorni la rima alla poesia italiana, chi almeno non avesse voluto starsene agli astratti ragionamenti meglio che a' fatti, come nell' arti suole assai di rado accadere. La *Coltivazione* dotata d' insuperabile proprietà di vocaboli, e sceltezza e grazia di frasi, non poteva a meno di ristuccare colla monotona risonanza del sempre equabile verso; nè altro poema di lunga lena era salito alla riputazione di quella, salvo che nella scuola de' pedanti l'*Italia Liberata*, copiosa di voci tecniche, di regole aristoteliche egregiamente mantenute, di senno erudito, e non d' altro. Il poeta dell' *Api* avevasi prefisso assai breve corso, e la squisita armonia de' suoi versi, appena fattasi udire, mancava, lasciando tuttavia dubbiosa la lite se fosse possibile la lettura piacevole di un lungo poema italiano non addolcito dalla rima. Fu il Caro che mostrò quanta varietà potesse indursi nell'endecasillabo, di quanta pieghevolezza fosse capace; egli che dove non trovava sì copiose le diverse cadenze compatibili con un tal verso, suppliva per guisa colla scelta ingegnosa delle parole, e col mutato colore dello stile, da far supporre differente armonia, quella che continuava sul primo tenore. Della qual arte mirabile sarebbe pur bene formassero soggetto a' loro studii quelli che vogliono riuscire eccellenti, se non poeti, per lo meno verseggiatori.

Non che l'armonia che ci viene dalla traduzione del Caro quella sia propriamente che ci ha dato Virgilio, quegli senza dubbio tra' poeti latini che per consentimento universale toccò in tal parte la maggior cima dell'eccellenza. Se così possiamo esprimerci per un certo modo di rassomiglianza, è la virgiliana un'armonia di sentimento, quella del Caro armonia d'eleganza. Per la prima hanno voce acconcia e misura tutti gli affetti, quelli che non solamente prorompono dall'anima, ma quelli eziandio che direbbesi emanare dagli oggetti inanimati ad eccitare impressioni corrispondenti nell'anima. In ciò mirabile non pur imitatore ma emulatore ebbe l'antico poeta nell'Allighieri, che qui citiamo non a ricantare una vecchia sentenza, ma a far meglio sensibile il nostro pensiero. L'altra armonia pel contrario è cagione di varietà e di vaghezza, impedisce la noia e la sazietà, e tiene, come a dire, le menti e gli orecchi in una continua piacevole occupazione. Non andrebbe forse lungi dal vero chi di questa facesse paragone coll'Ariosto, avvertendo non mancare nulladimeno al grande poema alcuni luoghi che punto non dissentono dall'efficacia dantesca. Che che ne sia, anche per questa specie di disparità viene più acconcio il lavoro del Caro alla Biblioteca nostra, rappresentandoci per esso, quanto più si scosta dalla stretta imitazione virgiliana, la propria e nativa italiana. Resta che se ne dolgano, e con ragione, i traduttori, e formino voti perchè sia dato all'Italia chi al maneggiare con tanta padronanza la lingua, quanto potè farsi dal Caro, congiunga temperamento d'animo e d'intelletto meglio vicino a quel di Virgilio. E dubitiamo non sia ciò per succedere di corto.

Dee poi recar maraviglia che una tal opra abbellita di tante eleganze, e condotta, a quanto sembra, con arte sì fina, si abbia a tenere per lavoro cui mancò l'ultima mano! Imprese il Caro questa fatica, com'egli stesso confessa, a far prova di quello potesse il verso sciolto italiano, per addestrarsi a comporre di poi un originale poema in tal metro. E di qui ancora prende maggior appoggio la nostra deliberazione di riporre questo volgarizzamento fra gli esempii opportuni a studiare da chi voglia italianamente comporre. Ma come potrebbe mostrarsi di molte opere, che incominciate non più che ad assaggio, o per baloc-

co, riuscirono a quella fama che non fu dato conseguire a lavori di lunga e sudata lena; così fu di questa. E forse che se ne avvedesse il Caro stesso, quando, messosi a questa traduzione, e condottala molto innanzi, non pensò più al poema. Morte intanto il sopraggiunse a mezzo il lavoro, e l'opera sua così com'era incompiuta venne fatta pubblica dal nipote Lelio colle stampe del Giunti nel 1581. Ora veggasi bizzarra corrispondenza! Così com'era toccato di rimanere senza l'ultima mano all'originale *Eneida*, toccò pure di rimanere alla tradotta, e nell'un caso e nell'altro per morte dei loro autori. E chi si compiacesse di tali riscontri, ne troverebbe d'altri poeti ed altri traduttori o commentatori, s'è vero che lo stesso fine infelice fatto dall'antico poeta delle *Cose della Natura*, toccasse al più riputato de' suoi interpreti e chiosatori, Tommaso Creech; e se a' giorni miei ho veduto tre traduttori di Tibullo, due amici miei carissimi, il bolognese F. Benedetti, e il veneziano V. Benzon, il terzo veronese F. Morando, e prossimo che io il conoscessi e mi stringessi ad esso più che di lontana conoscenza, ho veduto morirne incominciato di poco il lavoro, sul fiore degli anni, lasciando le città loro e gli amici addolorati per le concepute speranze, e per l'anima bella di cui aveano già dato prova. Ma il tener dietro a siffatte corrispondenze può talvolta essere suggerito, come a me mentre scrivo di questi tre cari giovani, dalla malinconia; non essere lungamente approvato dalla ragione.

La prima edizione giuntina già ricordata dell'*Eneide* del Caro non potè appagare i desiderii della critica, come accadde al più dell'opere che stamparonsi postume. Nè fu lungamente badato a rimediare a siffatto sconcio fino a questi ultimi tempi, forse perchè il poema del Caro non era tenuto in tutta quella grandissima stima che fu di poi, e che ben meritavasi fin dalle prime.[1] Fu a' nostri giorni, che, specialmente per le parole del Monti, crebbe a segno che non era stata per lo innanzi la rinomanza di questo lavoro. Onde a lui giustamente fu intitolata la edizione che nel 1816 ne impresse in Milano il Sonzogno, edi-

[1] Trovo da' bibliografi ricordata con molta lode un' edizione romana, in-24, del 1632. Non la vidi; e ad ogni modo questo solo esempio non basterebbe a indebolire la verità di quanto s'è detto.

zione in cui la più che sufficiente bellezza de' tipi non va scompagnata da molta accuratezza nella correzione. Altre poi ristampe si fecero, sovente con grande pompa, come la romana in-folio del 1819, di cui è benemerita la duchessa di Devonshire, e la fiorentina 1836 in-8°, che ha di fronte il testo latino, e l'una e l'altra fregiate di figure intagliate per mano di artisti non ordinarii. La nostra ristampa farà di mostrare non inutili, nè da noi trascurate, le nobili fatiche degli editori che ne hanno preceduto.

LA GERUSALEMME LIBERATA

DI TORQUATO TASSO.

Lascio a' panegiristi, capitanati da Paolo Beni, lo affermare franchissimamente che la *Gerusalemme Liberata* del Tasso sia da preporre all' *Iliade* e all' *Eneide*; limitandomi a ripetere la sentenza di giudici meno eccessivi, che lodano questo poema come maraviglioso, spezialmente in riguardo alla perfezione del disegno. Chi poi volesse entrare ne' confronti su accennati, non dovrebbe restringersi, come fecero il più de' critici del secolo decimosesto, alle sole parti meramente poetiche; ma considerare ben anche le relazioni dell'opera co'tempi e co'luoghi ne' quali nacque, e a' quali fu destinata. Se non è ciancia la poesia in generale, molto meno vorrà credersi che tale abbia ad essere il poema, nel quale concorrono le condizioni tutte richieste in ciascun altro genere di poetare. Ora, come credere questo, se togliesi ad esso la sua principale importanza, collo spogliarla dell' influire che fa nei costumi e negli affetti d'un popolo? La tromba, conceduta solitamente all'epica musa, diverrebbe emblema insignificante; non essendo bisogno di tanto a farsi udire da ciascun uomo in particolare, con non altro fine che di ricreargli la mente e lusingargli l'udito. Omero e Virgilio mirarono, senza dubbio, a meta più alta; e

di qui venne l'amore con cui furono ripetuti d'una in altra età i loro canti, e immedesimati per modo in tutto il nazionale sapere, da non poter cessare il culto e la memoria di quelli, se non quando anche questo venisse meno. L'Allighieri non fu in ciò dissimile punto da' suoi immortali predecessori; egli l'Omero e il Virgilio, degl'Italiani non solo, ma e di tutta la rinata europea civiltà.

E il Tasso evidentemente si tenne su questa strada. Si tenne su questa strada, forse senza che alcuna volta se n'accorgesse egli stesso. Perchè, lasciando di credere ai sogni mitologici dell'inspirazione apollinea, bisogna pur confessare che certe doti, per poco non dissi le più invidiabili, sono possedute dagli ingegni privilegiati senza loro saputa; e si l'esercizio loro è bene spesso inavvertito. E di qui per avventura, più che altronde, proviene la maraviglia, cercandosi inutilmente le cause di quegli effetti che da altri vorrebbonsi inutilmente produrre con quanto più vi ha di studio e pazienza. Sembra che siavi in questo alcun poco del favoloso racconto dell'uscita d'Orfeo dall'Averno in compagnia della desiderata consorte. Ben può egli recarsela a mano, per grazia del nume inesorabile commosso alla soavità del suo pianto; ma gli si niega di volgersi a guardar all'indietro nel volto d'Euridice, e nella via che hanno corsa. E come l'infelice cantore non sappia resistere all'acuta voglia di assaggiare cogli occhi quel bene onde gli è conceduto di rigodere; ecco svanirgli dalla vista, e, quel ch'è più, dalla mano, la conquistata bellezza. Non accade il medesimo a chi troppo vuole addentrarsi nelle ragioni dell'arte, e secondo quelle guidare il genio per ogni passo? Non accade il medesimo al Tasso, che intronato la mente dalle ciarle de'retori, si diede a rifare con infelice maturità di giudizio il lavoro della inspirata sua giovinezza?

Ebbe il Tasso a padre un poeta di qualche grido, nel quale per altro l'amore dell'arte non parlava sì forte, da non inibirne l'esercizio al figliuolo, che pur se ne mostrava passionato; imponendogli in cambio di tutto consacrarsi alle leggi, da cui avrebbe tratto comodità e placidezza di vita. Ma un amore parlava in Bernardo Tasso assai forte; quello del principe a cui aveva dedicati i proprii servigii: amore non vile e

cortigianesco, ma bello e splendente di tutta la dignità e il disinteressamento cavalleresco. E l'uomo che paventava la povertà pel figliuolo, e a cansarla gli dava consiglio e precetto di rinnegare la propria vocazione, sagrificava e pace e fortuna, e per poco la stessa vita, seguendo ramingo i mutati destini del suo signore, e ritraendo in sè stesso l'alte prove d'onore cantate sì spesso nell'*Amadigi*. Onde che, se dal padre non ottenne assai grandi eccitamenti ed esempii alle forme esterne della poesia (e ne abbisognava egli Torquato?), n'ebbe in cambio, più che forse non sia toccato a nessuno altro poeta, la forma interiore, ossia i generosi sentimenti elevati ad ogni possibile sublimità e raggentiliti dalla sventura. Chi legge senza lagrime la canzone: *O del grande Appennino?* Chi, dov'essa rimase incompiuta, non si ferma commosso a considerare la prodigiosa efficacia d'una educazione ricevuta tra i dolori magnanimi e l'esilio onorato, a cui fu ben giusto conseguitasse la *Gerusalemme?*

L'ispirazione della *Gerusalemme* fu tale. Di qui l'aver tolto alla crociata quel tanto ch'essa ebbe di selvaggio e ferino, e mostratala quale sarebbe stata più conveniente alla devota intenzione da cui fu mossa. Di qui la regolarità stessa dell'opera, che costò tante cure, e fece parte tingere, parte imbrattar tante carte agli scrittori di controversie; ma che nel Tasso fu assai men laboriosa, perchè spontanea, perchè corrispondente all'interno modello che aveva sempre portato nell'anima. Non farò qui l'apologia del sentimento cavalleresco, che nato a principio nella mancanza di migliori guarentigie alla sicurezza del debole, quindi trasferitosi dalle selve e dalle aperte campagne nelle città, ed accomunatosi colle crescenti istituzioni del regolato potere, terminò risibile fantasma tra i delirii che sempre accompagnano la sussistenza di cose mancate nella sostanza, e solo ampliate nell'apparenza; non farò, dico, adesso l'apologia di siffatti sentimenti: ma egli è certo, che anche a' tempi in cui non altro sopravviveva agli antichi ordinamenti tranne la stravaganza; le memorie e i vestigii del passato eran tali, tali, anche nella stessa loro vuota esteriorità, i principii regolatori, da porre nelle menti e negli animi un amore indicibile del perfetto e del bene ordinato. In

altri tempi, con altre inclinazioni, avrebbe un poeta della vigoria di Torquato cansate le insidie de' cortigiani suoi emuli, bravate le censure de' Cruscanti, amato meno pericolosamente e da paladino; ma il tramonto dei tempi cavallereschi, l'età in cui vennero meno per sempre gli spiriti dell'antica lealtà e dell'antico coraggio, in cui la stessa frode aveva alcun che di solenne e quasi dissi di magnanimo; l'età in cui cessarono dal combattere le reliquie della latina legittimità e della soverchiante barbarie, e mostruosamente si mescolarono; quest'età che ai portenti della vetusta civilizzazione opponeva la stampa, l'artiglieria, e l'America, non avrebbe avuto chi la cantasse, chi ne mandasse l'eco tradizionale all'età successiva. Fu il Tasso che volse le regole d'Aristotile a guidare i consigli d'un capitano cristiano; che colorì le forme simmetriche di Omero e di Virgilio colle bizzarrie della rima; che all'Europa smembrata ricordò la santa conspirazione di tutti i principi, alle dame impudiche e avvelenatrici diè ad ammirare Erminia secura tra l'armi, Clorinda non d'altro accesa che di guerriera virtù; e nella stessa Armida, benchè imitante l'Alcina ariostesca, non seppe contenersi dall'infondere il sentimento del vero amore, che usurpa il luogo alla seduzione ed alla vendetta. Il Tasso sempre in guerra colla povertà, coll'amore, coll'invidia; profugo, quando non è catturato; spasimante di gelosia, quando non freme d'indignazione; atterrito dinanzi agli Accademici, come appiè dell'Inquisitore; passato dalle gare scolaresche a quelle de' gentiluomini; richiesto da principi, e mancante d'un pane; accolto ad onore nella corte di Francia, e comparso pochi anni dopo alle porte di Torino per esserne, se nol riconosceva un amico, respinto come vil paltoniere:[1] il

[1] Non so contenermi dal citare il passo della lettera dell'Ingegneri premessa all'edizione di Casalmaggiore, 1581, e diretta al serenissimo signor don Alfonso II, duca V di Ferrara ec. « Due anni e mezzo fa, quando » il povero signor Torquato Tasso, portato dalla sua strana maninconia, si » condusse fin alle porte di Turino, onde per non aver fede di sanità fu » ributtato, fui quegl io, ch' in ritornando dalla messa udita a' Padri Cap- » puccini, lui incontrato introdussi nella città: fatte prima capaci le guar- » die delle nobili qualità sue; le quali (come ch' ei fosse male all' ordine, » e pedone) non però affatto si nascondevano sotto a sì bassa fortùna. » In queste poche righe è molta parte del secolo, nonchè della storia del Tasso.

Tasso compie i suoi giorni in un chiostro, mentre si apparecchia la festa della sua incoronazione. Egli e il contemporaneo suo Carlo V, ambedue in un chiostro, non altro desideranti che pace; ma l'uno per sazietà di dominii, l'altro per lassezza d'immeritate sventure.

Considerata di tal maniera la *Gerusalemme*, come produzione rappresentante il suo secolo e i preceduti, e come propria esclusivamente del poeta che la immaginò, sono posti, o che parmi, i fondamenti al confronto cogli antichi maestri, e molte scusate delle sconvenienze che la critica imparziale non può a meno di non ravvisare nel grande poema. S'intende allora più agevolmente come non dovesse l'ingegno del poeta trovarsi dubbioso, se non quanto domanda la severità di un esame a un grand'uomo, tra il *Goffredo* e il *Carlo Magno*, o il *Colombo*. Dal primo di questi due rifiutati soggetti doveva distorlo, oltre al resto, il timore di presentare alla sua nazione un eroe già travisato dalle mille popolari leggende, e dai poemi romanzeschi di maggior fama. Il che, unito alle ragioni dell'emulazione letteraria, che pur non vogliamo credere onnipotenti sull'animo suo,[1] trionfò certamente nel consiglio di chi volea farsi poeta storico, per quanto il consentivano le leggi assegnate all'epopea dal filosofo greco. Ma gli Accademici, e molta parte de' critici del secolo decimosesto, trasandarono, o almeno non fecero molto caso di queste considerazioni; e ristrinsero il proprio acume nello scoprire gli accordi e le disso-

[1] Gli Accademici, non sappiamo se per soverchio amore dell'Ariosto, o non piuttosto per animosità non meno soverchia col Tasso, che imprudentemente gli aveva punzecchiati in un suo Dialogo (intorno a che vedi le *Controversie sulla Gerusalemme*), si scagliarono velenosamente sulla *Gerusalemme*, e a farla venir meno di pregio, ricorsero, più che altro, al confronto coll' *Orlando*. Similmente il Galileo. Ma il Tasso non sembra disconoscesse le virtù del suo emulo, o almeno non ne faceva professione; come due secoli prima, poco in vero lodevolmente, il Petrarca rispetto all'Allighieri. Che anzi, nella lettera ad Orazio Ariosti rimprovera a questo assai nobilmente le soverchie lodi impartite ad altrui nel confronto di tanto parente. Ma nè anche avrebbe temuto di misurarsi con esso, se a quella dama che lo interrogò chi avesse egli per primo epico fra gl'Italiani, rispose: Do il secondo luogo all'Ariosto. Se non che con alquanto d'alterezza volle forse rispondere a chi l'interrogava malignamente; e la stizza amorosa scompigliava in quel punto l'usata compostezza della sua mente. Che se ne creda, l'Ariosto fu sempre la simpatia de' letterati; il Tasso, del popolo: notabile accidente anche questo.

nanze colle norme aristoteliche, e le vere o presunte inesattezze o ineleganze della dizione. E similmente gli apologisti, che non pochi e non ispregevoli, almeno nel confronto degli avversarii, sortì la *Gerusalemme*, se ne stettero entro i confini medesimi nel giudicarla; e quindi, oltre la perpetuità delle discussioni, quel certo colore di verità che hanno sì le une che le altre scritture. I principii astratti sono campo molto opportuno alla controversia; e chi nel giudicare d'un'opera d'immaginazione o di gusto si attiene a questi anzichè alle particolarità de' fatti, può agevolmente contraddire ed essere contraddetto in eterno, con certa apparenza di ragionevolezza d'ambe le parti. Quando poi gli Accademici discutono di proprietà e di squisitezza di locuzione, parlano il vero, o cose prossime al vero, e ad ogni modo meritevoli d'ascolto; e similmente quando essi od altri toccano punti che riguardano il gusto, nel che il Tasso non fu sì grande come nel resto. Non già che non ne avesse da natura il sentimento squisito, ma fu traviato, dal troppo amore alle sottigliezze scolastiche, a certa pompa fittizia, e più di tutto dal credere, se non in astratto, nella pratica, che le leggi dell'eleganza e dell'armonia possano prescriversi con esattezza, e non cambino notabilmente passando da lingua a lingua. Io non intendo svolgere compiutamente la ragione poetica di un lavoro di tanta importanza e celebrità com'è la *Gerusalemme*, molto meno di accampare e discutere quanto alla critica può tornare in acconcio nelle varie parti di esso; bastimi solo aver fatto alcun cenno, piuttosto a svegliare i desiderii, che a contentarli. Del resto, se la *Divina Commedia* è il monumento più singolare e compiuto della nostra gloria letteraria, la *Gerusalemme* è il più bel campo dato alla critica da farvi utilmente sue pruove. Chi non si fermerà con qualche stupore a considerare che il poema condotto più avvertitamente, o che dicasi, nel maggior riposo della ragione, uscisse dell'intelletto d'un uomo che potè farsi credere pazzo? E come con tanta malinconia e tanto affetto si amicarono tanti raffinamenti e sottigliezze di bello spirito più che di poeta? Chi tanto amava la perfezione simmetrica, e aveva l'occhio a tante minime contrapposizioni, non si guarda dal cominciare il più de' canti col sorgere dell'aurora, o col morire

del giorno; e notabili sono pur anco le troppo consimili frasi:

> Già l'aura messaggiera erasi desta. (Canto III.)
> Già cheti erano i tuoni . . . .
> E l'alba uscia. (Canto VIII.)
> Già il Sole avea desti i mortali all'opre. (Canto XX.)

E con un

> Già la morte, o il consiglio, o la paura ec.

avea dato cominciamento al decimonono. E dove il *già* manca, sottentra il *ma* o il *mentre.*

> Mentre il tiranno s'apparecchia all'armi. (Canto II.)
> Mentre fan questi i bellici stromenti. (Canto IV.)
> Mentre in tal guisa i cavalieri alletta. (Canto V.)
> Ma d'altra parte le assediate genti. (Canto VI.)
> Ma il gran mostro infernal che vede queti. (Canto IX.)
> Ma 'l capitan delle cristiane genti. (Canto XI.)
> Ma cadde appena in cenere l'immensa. (Canto XIII.)

Le quali minute osservazioni, se possano credersi procedenti da critica illiberale quando mirino ad accusare il grande poeta di poca fecondità in questa parte del suo lavoro, non vorranno credersi tali, quando giovino ad assolvere da consimili censure poeti meno famosi, e non meno acremente impugnati. O diremo anche questo un avanzo, se non di riverenza filiale, d'infantile abitudine; mentre tutti i canti dell'*Amadigi* cominciano appunto dalla descrizione dell'alba?

Nessun poema, dicemmo, meglio della *Liberata* è campo opportuno alla critica. E perchè tutte le circostanze concorressero opportune a tal uopo, le sventure del poeta fecero sì che venisse nel cospetto degli uomini ciò che gli autori sogliono occultare, ossia le prime bozze de' loro componimenti. Sicchè, di questo bel corpo, per poco non possiamo considerare a tutto nostro agio lo scheletro. Per questo conto, mentre ogni cuore gentile non può a meno di gemere sulla prigionia e sulla povertà del grand'uomo, lo studioso ha di che giovarsi oltremodo. Dalle prime incompiute e scorrette stampe della *Gerusalemme,* di cui diremo alcuna cosa indi a poco, alle due del Viotto 1581, e dell'Osanna 1584, che fanno leggibile la *Geru-*

salemme quale piacque al Tasso che fosse letta, si può vedere il passaggio dal bene al meglio d'un ingegno tanto straordinario; e quindi nelle correzioni e nelle aggiunte immaginate per la *Conquistata*, il trascorrere di questo medesimo ingegno nel lambiccato e nell'eccessivo. E nell'un caso e nell'altro v'è molto ad apprendere; e sono questi gli esercizii più proficui alla gioventù, quando fatti senza prevenzione, e col sussidio di una anteriore cultura letteraria. È dato di qua chiaramente conoscere quanto possa perfezionarsi un lavoro non anco terminato, e quanto malagevole riesca il rifare in meglio ciò che ha di già avuto l'ultima mano; che sia un autore che tiene consiglio in sè stesso e con pochi amici per migliorare i suoi componimenti; e che l'autore stesso, quando, perduta la confidenza nelle proprie forze, si lascia, più che convincere, intronare il cervello dalle grida discordi, per poco non dissi dagli abbaiamenti, di mezzo il mondo: sopra tutto, quanto più ingenue e fresche ed efficaci le inspirazioni della gioventù; dico le inspirazioni che consigliano la lima. Forse che anch'essa lima non è molte volte inspirata? Ogni età può avere i felici suoi voli: altri fu sommo poeta a trent'anni, altri a cinquanta; ma col senno di cinquanta ricorreggere radicalmente quanto fu suggerito dall'entusiasmo dei trenta, ecco ciò che non crediamo possibile, o almeno che non è acconsentito dall'esempio del Tasso. Qual divario tra le ottave della *Conquistata* e quelle che cantano Monte Oliveto!

Questo poema sì meditato, condotto con tanto artifizio, intorno a cui furono spese sì lunghe e penose cure, fu, quasi per un giuoco della fortuna bizzarra, posto in prima alla luce mozzo e scorretto per modo da potersi chiamare difforme da quello che il voleva il suo autore. E chi amasse le similitudini, potrebbe paragonare queste sciagurate edizioni di frammenti al canto del prigioniero, che non viene intero, nè chiaramente inteso all'orecchio, a cagione della distanza, delle interposte muraglie, e ben anco della voce affiochita nella solitudine e negli stenti. Prima ancora che Celio Malaspina desse fuori nel 1580 in Venezia il mozzo *Goffredo* co' tipi del Cavalcalupo, giravano, non so se stampati, alcuni canti, e un quarto ne leggo, anteriormente al 1580, pubblicato in Genova in una

raccolta di poesie, con parole che stringono l'anima di tristezza.[1] Nè l'Ingegneri pubblicando la *Gerusalemme* l'anno dopo in Casalmaggiore, colle stampe Canacci e Viotto, provvide in tutto agli sconci e alle lagune, oltre al resto, d'interi canti, dell'edizione del Cavalcalupo; solo ridusse a venti i canti, ed acremente combattè pel titolo. Ma l'altro, ristampando il poema l'anno stesso, coi tipi del Perchacino, si giovò della giunta dei canti; e quanto al titolo stette saldo, anzi ne diede ragione, senza far cenno dell'Ingegneri, in una breve prosa ai lettori. Onde che e *Goffredo* e *Gerusalemme* si andò stampando ne' frontispizii delle successive edizioni, secondo il senno o il capriccio de' tipografi. A noi non dà l'animo di entrare, almeno per ora, in tale questione, bastandoci di protestare che abbiamo voluto attenerci alla opinione più generalmente seguita; tanto più che sembra la vera per alcuni indizii che se ne hanno dallo stesso poeta. Dubitava egli di fatto se chiamare il poema *Gerusalemme liberata* o *racquistata*; su che è da vedere il discorso agl'*intendenti lettori* premesso dall'Ingegneri alla edizione Canacci e Viotto. E *Gerusalemme conquistata* chiamò il poema rifatto molti anni dopo.[2]

Ma, più che del titolo, importa che si renda ragione dell'edizione. Non abbiamo creduto di doverci attenere scrupolosamente a nessuna, bensì giovarci delle cure de' varii editori

[1] La raccolta a cui qui si allude merita una qualche considerazione. Sono due volumi in-12, col titolo: *Scelta di rime di diversi eccellenti autori.* Il secondo, che ha la data del 1579, reca sul fine il canto quarto della *Gerusalemme.* Rispetto al quale l'editore Cristoforo Zabata, dopo la dedicatoria a Giovanni Durazzo, così si esprime in una prosetta ai lettori: « Avendo il » signor Torquato Tasso, graziosi lettori, tra le molte sue leggiadre poesie » trattato in ottava rima l'acquisto che fecero i Cristiani della città santa » di Gerusalemme ec., ed avendola con molta sua contentezza ridotta a » perfetto fine, è poscia stato (per quanto si dice) per sinistro accidente, e » con suo gran dolore, di così onorata fatica privato. Ond'io, affine che » non possa essere difraudato della sua gloria, ho voluto, e questo sia con » grazia sua, porre nel fine della presente operetta un canto della suddetta » istoria, venutami per buona sorte alle mani, acciocchè possino coloro » c'hanno desiderio di vederla, appagarsi per ora di questo piccol sag» gio, col quale benissimo potranno far giudicio dell'eccellenza dell'au» tore ec. »

[2] Tanta era la persuasione dell'Ingegneri, che si dovesse intitolare *Gerusalemme*, che, dell'edizione del 1580 parlando, scrivea essere in essa il poema: *ripieno di tanti errori; nè di stampa solo, che ben ragionevolmente l'hanno intitolato quel che l'autore mai non s' immaginò.*

che ci hanno preceduto, e specialmente, volendo nominare i moderni, dei tre benemeriti G. Gherardini, C. Cavedoni, e M. Colombo; come appunto fu fatto nella edizione, col riscontro della *Conquistata*, datasi in Padova coi tipi della Minerva gli anni 1827–28 dalla diligenza del signor Angelo Sicca. A questa adunque si atterrà principalmente l'edizion nostra; di che gli amatori di questi studii vorranno, speriamo, saperci grado.

LE TRAGEDIE DI VITTORIO ALFIERI.

Prima di Vittorio Alfieri sembrava che la letteratura italiana, non meno della latina, avesse a mancare di teatro tragico. Onde il Parini, le cui poesie, ancora che spogliate della frase e del verso e di tutti gli ornamenti dell'arte, rimarrebbero pur sempre grandemente importanti per la esatta rappresentazione del vero attuale, eccitava il poeta astigiano a comporre tragedie, ricordandogli: mancare al crine glorioso dell'Italia questa sola corona. Quelli ancora, che, o per proprio sentimento, o per aver preso l'imbeccata alle scuole straniere, reputano non essere stato l'Alfieri ingegno eminentemente drammatico, non possono disconfessare la generalità e durevolezza della sua fama, e insieme il dominio ch'ei prese delle menti e de' cuori. Di che si fa indispensabile, a chi intende delineare un quadro compiuto dell'italiana letteratura, assegnare un posto distinto a questo scrittore. Nè crediamo trovare chi ne accusi d'irragionevolezza in siffatto intendimento. Il che sia detto per que' certuni, che quando si mostri loro la scrupolosità d'uno scrittore nell'attenersi al preso divisamento ristringonsi nelle spalle, quasi udissero cosa di nessun conto; e dove e' si taccia, aguzzano l'occhio in ogni minimo che alquanto discordante dalla fatta promessa.

Fu l'Alfieri dotato d'ingegno mirabilmente originale, e sebbene si lasciasse informare dalle opinioni che avevano preso

piede al suo tempo, come tutti gl' ingegni originali se ne fece interprete e diffonditore, come alcun altro non avrebbe saputo. La poesia solitaria, vorrei quasi dire bisbetica, de' tempi a noi prossimi, e che sembrerebbe non lontana a cedere il campo ad altra poesia espansiva e conciliatrice, ha nell' Alfieri forse il primo modello, almeno tra gl' Italiani. Come poi un tal genere di poesia potesse vestire la forma drammatica, egli è questo che non saprebbesi intendere assai facilmente. Bensì facilmente s' intende come le tragedie immaginate da un tal poeta dovessero abbondare di soliloquii; e potessero anzi da qualche maligno essere chiamate soliloquii meglio ancora che tragedie.

Si dice che l' Alfieri spogliò il teatro dell' inutile ingombro de' personaggi accessorii, e de' mezzi meschini adoperati anteriormente ad annodare e sciogliere i drammi; ma questo, anzichè effetto di un modo a lui proprio di considerar l' arte, il crederei necessità inseparabile dalla guisa onde i fatti storici offerivansi alla sua mente, e gli suggerivano il disegno delle tragedie. Quell' anima fiera, tutta chiusa e ripiegata in sè stessa, fermavasi ad un punto solo, talvolta vero, ma tal altra insufficiente a spiegare la insolitezza d' una catastrofe, e di qui lo scontentamento, o dirò meglio, l' impazienza da cui rimane sovente compreso lo spettatore al calar della tenda. Per questa stessa ragione primeggia fra le sue tragedie il *Saule*, e non che primeggiare, direi quasi che si disferenziasse dall' altre molto notabilmente. La pittura dell' intima condizione del riprovato monarca era appunto ciò che convenivasi all' indole del poeta; e il movimento drammatico, limitato alle agitazioni di un' ardente fantasia, e di un' anima passionata, ebbe in questa tragedia ogni possibile rapidità ed interezza. Ed è pur vero che dove l' autore, l' argomento e la forma della poesia sieno fra loro in accordo, non è tarda a venire l' espressione splendida ed efficace! Paragonisi, di grazia, lo stile e la versificazione di questa tragedia con lo stile e la versificazione delle altre dello stesso autore, e veggasi disparità assai più intrinseca che non potrebbe essere la derivante soltanto dalla diversità del soggetto. Anche il comparire di Achimelech nel quarto atto, senza più nè prima nè dopo, non ha altro esempio nel teatro alfieriano, se non forse nel Leonardo del *Filippo;* non sì veramente,

che in questo non ci si vegga alcun che di spiccato dall'azione, quando nell'altro pienissima è la corrispondenza. Le idee, onde Achimelech si fa propugnatore gagliardo, sono lungamente discusse negli atti antecedenti, e lo spettatore desidera di vederle personificate, quali appunto vengono a mostrarsi all'avvicinarsi della catastrofe, in quel sacerdote. Nel *Filippo* all'incontro il discorso di Leonardo non altro apparisce che uno sfogo di bile particolare al poeta, e non che uguagliare, nè pure accenna all'arte profonda dello Schiller nel ritrarre frate Domingo e il Grande Inquisitore. Fra le tragedie in cui maggiormente richiedevasi moltiplicità di personaggi e larghezza di condotta, quelle cioè in cui il popolo era parte considerabile dell'azione, la *Virginia* tiene il principal luogo; e questo senza dubbio perchè la tempera de' costumi romani era più confacente d'ogni altra all'animo dello scrittore, e la vendetta pubblica era compresa in quella dell'oltraggio privato. Ma la prova più luminosa di quanto s'è detto la si trova nella uniformità singolare della condotta, e d'alcuni caratteri in pressochè ciascheduna delle alfieriane tragedie. Che che se ne dica in contrario con sottigliezza di ragionamenti, Filippo, Creonte, Egisto, Cosimo, Polifonte ed altri tali sono modellati ad un solo esempio; laddove maggiore diversità è negli amanti, e maggiore d'assai nelle donne, personaggi ne' quali il poeta avea poca opportunità di ritrarre sè stesso. La medesima uniformità è ne' costumi, non parliamo de' costumi esteriori che non sono da cercare in un teatro quale si è l'alfieriano spogliato d'ogni esteriorità, ma negl'interni, ossia nelle idee e ne' sentimenti, e conseguentemente nel dialogo. Parranno queste per la più parte avventate proposizioni, ma vorrei credere che non avessero più a sembrar tali, quando si deponessero alcune preoccupazioni, e mi fosse dato agio a distendermi nelle prove più che non comporti la natura di questo libro. Oltre al resto, crederei di poter dimostrare, che non tanto è considerabile nell'Alfieri la forza quanto la delicatezza; tanto ch'egli, stando a semplice poesia, più ancora che nelle tragedie mi sembra grande o nuovo ne' sonetti amorosi, o che ritraggono la sua abituale malinconia. Ma per dimostrar ciò mi converrebbe primieramente intendermela bene co' miei lettori; i quali se scambiassero, come si fa da moltissi-

mi, per forza l'impetuosità, per concisione la secchezza, e via discorrendo, non giungerei mai a convincerli per nessun modo. Mi bisognerebbe ancora stabilire che il più d'efficacia e di stringatezza non si può conseguire da chi non abbia pienissima cognizione della propria lingua, e si pure non maneggi francamente il verso avendo a comporre in poesia. *Si strappi a forza, si stacchi, strascinisi*, si dirà da taluno verso gagliardissimo; a me, confesso, sa, più che altro, di parodia. Quanta ingenua dolcezza all'incontro in quel: *Non piangerò, ma tu non piangerai?* dell' *Antigone;* e in quel del *Saule: Son figli miei! Chi, chi insulta il mio sangue?* Il che si abbia per brevissimo cenno, che da sè non fa prova. Ma chi si facesse a paragonare lo stile dell'Alfieri e quello del Metastasio, e vi trovasse una grande rassomiglianza, specialmente nell'espressione de' sentimenti alti e robusti? E non sarebbe da cercarne altrove la cagione che nel poco di poesia che vi ha in ambedue questi stili. Bensì in ambedue somma parsimonia, chiarezza e rilievo. Nel Metastasio poi, passando dallo stile al concetto, più vaghezza che passione, o passione a fior di pelle; quando nell'Alfieri amore e amicizia che scuotono, e direi quasi vibrano, tutta l'anima; lagrime che sgorgano meno pronte e copiose, ma da più riposta sorgente, e bruciano là dove passano.

Di qui l'intreccio del dramma alfieriano semplicissimo, almeno quando per semplice s'intenda il concentrato; potendo avervi semplicità somma anche in drammi ove abbondino i personaggi. Qual più semplice dall'intreccio del *Don Garzia* a quello del *Conte di Carmagnola?* Quest'ultimo fuor d'ogni dubbio. Non è senza molta parte di vero il paragonare la condotta delle tragedie alfieriane alle formule algebriche, che conducono inevitabilmente ad alcuni risultamenti, ma che non hanno per sè stesse valore alcuno, salvo di rappresentare in astratto certe relazioni del calcolo. Vorrei che taluno si prendesse la briga di sostituire i personaggi d'una tragedia a que' d'un'altra, e vedesse quanto gli sarebbe bisogno di stessere della tela ad averne l'effetto di prima. Nove delle dieci non domanderebbero troppo grande fatica. In ciascheduna, fedele il poeta al suo unico proponimento, si pianta dinnanzi l'abborrita immagine del tiranno in astratto, e l'apostrofa, e chiama in

più modi a contesa. Rade volte, quasi costretto dalla storia, conchiude con una pugnalata; il più spesso, e in guisa più efficace e a sè propria, gli concede a sbranare la vittima, e rende più solenne la vittoria che n' ebbe a parole, mostrando di soggiacere nel fatto. Allora la tragedia si cangia in un tetro inno alla crudele necessità, o in una disperata bestemmia. È indicibile la pertinacia con cui procede l' Alfieri nel suo lavoro; e quando si considera l'uomo che nel fiore degli anni, circondato dagli agi, con scarsi aiuti d' educazione, amando i viaggi, le donne, i cavalli, si ristringe tutto in quest' unica idea, la matura, la incarna ben venti volte, sforza la mollezza e il letargo dell' età sua, confonde le cavillosità de' critici, fa contrapporre il proprio esempio agli antichi da cui ha traviato, non si può a meno di sentirsi compresi per esso di singolar maraviglia, e di porre il suo nome a lato a quelli da cui s' intitola un secolo, e si deriva l' orgoglio d' una nazione. Come tutti gli scrittori straordinarii, a parlare di lui è necessario lasciar raffreddare la forte impressione che in un' anima accensibile deve necessariamente produrre la lettura de' suoi poemi; come più si vanno leggendoli, e più si corre pericolo di credere leggi inviolabili della natura quelle che l' autore ha voluto imporre a sè stesso. Scelta di soggetti, numero di personaggi, inviluppo, scioglimento, stile, versificazione tutto è corrispondente; l' una cosa sembra fatta a giustificar l'altra; scusa, se vuolsi, ai troppo esagerati lodatori del grand' uomo, ma terribile avvertimento ai poco esperti che si facessero ad imitarlo.

Queste premesse escludono quasi la possibilità d'una scelta, o per lo meno la rendono vana. Ma oltrechè, trattando pure lo stesso tema e sempre nella medesima forma, non mancano momenti di maggior dispostezza di mente, in poemi che hanno a fondamento la storia, e devono farsi specchio, poco o molto che sia, de' varii costumi de' popoli e de' personaggi individuati, molto agevolmente si hanno cagioni di ragionevol preferenza. In generale, i temi antichi sono dall' Alfieri più maestrevolmente trattati che i moderni; nè dee far maraviglia. Se parliamo de' greci, la tremenda influenza del Fato assai bene consuona colla sua musa solitaria e beffarda; da questa stessa influenza sono conceduti, se non ho a dir comandati, que' trascorrimenti

di passioni disperate che meglio erano fatte per la sua anima. Nessuna tragedia d'amore poteva egli condurre sì perfettamente come la *Mirra;* il cruccio della rea giovine serpeggia pressochè in ogni verso, e nulla di più vero insieme e di più terribile del suo spirare fra le braccia della nudrice, abbandonata, abborrita da ogni altro, nella reggia paterna che risuona ancora dell' inno delle malaugurate sue nozze. Dopo il *Saule* io l' avrei per la più compiutamente bella delle tragedie alfieriane. Mi conviene notare che sì nell' una e sì nell' altra di queste tragedie vi hanno tratti di poesia lirica: e quanto commoventi e appropriate le situazioni! È poesia propriamente inspirata dal vero. Gli argomenti tratti dalla storia romana davangli il modo di spiegare convenientemente quella severità di sentimenti a' quali avea l' animo in particolar guisa attemprato. In questi la durezza del suo stile si fa meno sensibile, che nei greci; quegli uomini di ferro non è maraviglia che rifiutassero articoli, particelle, e sdegnassero ogni allettamento dell' orecchio. I temi moderni son quelli in cui più si sente il difetto del disegno drammatico preconcetto alla storia, e insiememente de' personaggi coniati di proprio capo, e dello stile e del verso rigidi e trascurati, parte per elezione, ma parte ancora per imperizia. In questi temi è degno di particolare considerazione quanto ha riguardo alle affezioni domestiche; qui la musa dell' Astigiano, riposandosi da una smodata fatica, si fa interprete de' sentimenti più delicati, e senz' avvedersene quasi, abbandonata la dialettica si accosta alla vera poesia. Isabella nel *Filippo*, Bianca nella *Congiura de' Pazzi*, l' Eleonora nel *Don Garzia*, consolano l' anima e la riconciliano colla vita, quando anche non vi sia che da piangere e da patire. Il *Saulle* è tragedia unica, non solo pel teatro italiano, ma per ogni teatro; se prima di comporla leggeva a giorni assegnati la Bibbia per istruzione, ben dovette leggerla dopo e per istruzione e per riconoscenza. In questo argomento la religione alle prese coll' umanità inorgoglita, l' arcana potenza dei vaticinii e la sensibile della spada, l' ambizione del guerriero e la tenerezza del padre, l' eroe che si vede fuggire al crine canuto la corona e il pastorello che sta per riceverla sanguinosa; e i tempi prodigiosi, e la contrada alpestre, e il popolo armato e pellegrinante, ogni cosa concorre

ad aggiugnere importanza, calore, efficacia a questo bello e grandioso soggetto, tutto fatto per l'anima dell'Alfieri: quanto del Saule in lui stesso! Vivendo l'Alfieri in ben altro paese, in ben altri secoli, fra ben altre genti, erasi però fatto egli stesso deserto d'intorno a sè, onde l'ira e il dispetto gli ruggivano più distintamente nell'animo, ed erangli inspirazione al comporre. Meglio daremo consistenza e rilievo alle cose dette finora coll'esame dell'altre sue opere, che ci saranno materia al successivo discorso.

Mal volentieri mi tolgo a questo soggetto, ma egli è tempo. La lezione seguíta nelle tragedie da me scelte risponde a quella delle stampe più riputate.

TRE ROMANZETTI DI VARII AUTORI.

Qui sì che mi avrò un bel giustificare a'lettori la da me fatta scelta! I quali, al leggere nel frontispizio la parola *romanzetti*, si avviseranno per avventura di aver a trovare quel genere di diletto che vien loro dato dalla più parte de'cosiffatti componimenti che veggono tutto giorno la luce. E converrebbe che si ricordassero come l'intenzione principale, e quanto a dire il fondamento della nostra Biblioteca, non sia già dare esempii di ogni maniera di composizione, bensì della veste che ad ogni maniera di composizioni è più conveniente a poter chiamarle con ragione italiane. Nè qui s'alleghi in contrario la differenza tra i soggetti scientifici e letterarii, per cui si debba credere che se a un trattato filosofico sia ragionevolmente chiuso l'adito alla Biblioteca, tuttochè ricco di sana dottrina, quando non abbia proporzionata bontà di stile, non debba egualmente disdirsi al romanzo, alla commedia, alla novelletta. Siamo al medesimo passo; che anzi l'esclusione vuol essere più rigorosa, stante che la scusa che pur potrebbe forse addursi in proposito del libro scientifico, per cagione dell'importanza della

materia, non terrebbe minimamente, riferendosi a libri di men grave dottrina, e meno ancora se di letteratura leggiera, che ad essere fatta degna dello studio degli assennati domanda ogni possibile perfezione anche nell'esteriorità, ch' esteriorità quasi non può più chiamarsi in tal caso. Si ristringe dunque l'obbligo che ne corre a mostrare che non vi aveano, conforme l'intento nostro, opere che privilegiassero sulle da noi scelte quanto ad abbellimenti di lingua e di stile. E di questo parlando, quali altre ne somministrava la nostra letteratura? Forse che da noi si doveva ricorrere alle prolissità del Boccaccio? Non intendo del *Decamerone*, il quale darà in parte materia al volume delle *Novelle*. E in questo volume delle novelle troveranno pur anco debito luogo alcuni altri brevi racconti, tra piacevoli e malinconici, tratti dai libri di coloro che seguirono il Boccaccio, e vanno conosciuti sotto il generico nome di novellatori. Tolti questi, poco ha la nostra letteratura che si accosti al genere onde parliamo; e fu di qua che molta e insolita lode ne venne ad alcuni modernissimi autori, che si provarono a non lasciare intentato questo campo dagl' Italiani. Io dico insolita lode, perchè, laddove negli altri generi di comporre si domanda l'aiuto del tempo a venire in qualche fama, e questa pur sempre chiusa rimane nel cerchio, rispettabile ma molto angusto, de' letterati; in siffatti componimenti havvi tale lusinga ed opportunità ai bisogni dell' universale, che il nome dell' autore vola rapidissimo di bocca in bocca, e così in quella del critico accigliato che della donna gentile e del giovanotto fuggifatica. Ma de' modernissimi non mi è conceduto, per fatto proponimento, giovarmi. E solo vorrei qui, per soddisfazione dell' animo mio, scrivere il nome di due o tre principali, se non fosse che citazioni consimili, atteso il fattone abuso, anzichè tributi debiti al merito vero, si hanno per adulazioni ingegnose che aspettan ricambio; e se, per altra parte, il grido unanime della nazione non rendesse soverchio l' individuale d' uno scrittore.

I tre romanzetti da me scelti voglionsi dunque in primo luogo considerare quale scelta comandata in parte dalla necessità. Non però che manchi loro più d' un pregio, come verrò adesso passo passo divisando di ciascheduno. Ma prima si vegga di porre in dimenticanza quelle tele intrecciate di fila

molteplici, onde la curiosità rimane sì fortemente allettata, e alcuna volta ancora in tanti opposti lati attizzata, ch'è martirio più molto che non lusinga. Si vegga di porre in dimenticanza quel fare meditabondo, che si compiace della filosofia in ogni cosa, e così vuole udirne i dettati sotto l'ombre fresche del salice, come tra i portici del Liceo. E oltre a questo l'impetuosità di certe passioni, secondo natura (se vuolsi) nell'essenza loro, ma non secondo i costumi particolari d'un secolo nei loro andamenti. Oltre che non in questa sola, ma in ogni altra cosa, converrà astrarre dalle individualità del tempo nostro. Il che fatto, e contentandosi di que' racconti che solleticavano la curiosità, e destavano il diletto ne' nostri proavi, non avremo, spero, a condannare i tre romanzetti, qua dentro raccolti, d'inopportunità all'indole generale della Biblioteca. Potremo allora assaporare la bellezza del dettato, e farne profitto nello stendere di altri libri, più conformi intrinsecamente ai costumi e al gusto mutati della nazione. Nè senza istruzione, letti che siano con critica liberale, rimarrassi anche dal lato della storia e della filosofia. Chè anzi, di questo favellando in primo luogo alcun poco, desidero che si noti come vi abbia in questi tre libri, non solo esterno colore, ma interiore sostanza di molto diversa natura. Il greco romanzetto di Senofonte ci torna ai tempi della Grecia, se non a' primitivi e più gloriosi, a quelli almeno in cui le traccie della sua religione e degli usi suoi principali non erano cancellate del tutto. La cieca forza del fato, rappresentata dal vaticinio dell'oracolo, sovrasta, per così dire, ai due amanti, e li conduce invisibile in tutti i loro passi. Ma non si mostra già essa nella solenne severità de' tragici antichi; bensì colle leziosaggini e cogli artifizii dell'età depravata; dell'età che ha rallentati i legami delle originarie tradizioni, e non ebbe tempo per anco di stringerne di novelli; dell'età, per poco non volli dirla con molto ripetuto vocabolo, di transizione. La fede che mutuamente si serbano i due sposi attraverso infiniti pericoli fa presentire già sorta, o vicina a sorgere, un'èra novella; ma i vestigii degli amori nefandi, ma le sozze vendette hanno tuttavia molto del loro antico vigore; e se il pudore non vuole arrossire e la bontà dell'animo corrucciarsi, fa di bisogno che la narrazione sia rapida, il più delle cose

meglio accennate che dette, e non conceduto alla fantasia, non alla ragione, di arrestarsi a considerare pel minuto ogni parte. Abbiamo parlato di leziosaggini e di artifizii, e tutti già si accorgono dell'età de' sofisti al leggere del romanzetto; ma pure anche in questi stessi difetti vi ha una traccia del genere primitivo dal quale prevaricò lo scrittore, e la sua affettazione è, se così posso esprimermi e non esser franteso, un'affettazione naturale. Non ci volea meno della singolare perizia del Salvini a rendere graziosamente italiani quelle immagini e que'concetti sì lambiccati. Fu detto, e con molto senno, ch'ivi può farsi e più utile e più notabile l'industria d'un traduttore, ove trattisi d'originali infetti di gusto o cattivo o non buono del tutto. E per verità non si domanda intelligenza singolare, o lunga pratica negli studii, a conoscere, che tutt'altri dal Salvini o avrebbe per modo travisato questo Senofonte da non più riconoscerne i lineamenti, o avrebbe accresciuto il novero delle traduzioni fastidiose che ammorbano, ed ammorberanno Dio sa quanti anni ancora, Italia nostra. Ma il Salvini colla sapiente proprietà de' vocaboli, colla squisita elezione delle frasi, colla loro disposizione, pellegrina ad un tempo e conforme l'indole della patria letteratura, seppe rendere poco desiderabile la lettura dell'originale nel confronto della traduzione. Nè maraviglio delle lodi, che amplissime gli vennero anche da' critici più rigorosi; chè anzi non dubiterei aggiugnere, poter questa traduzione, non che competerle, avanzare quella celebratissima di Longo Sofista dataci dal Caro. E giova che gli studiosi facciano paragone di questi due egregi lavori, di due traduttori eleganti, a distinguere l'eleganza ornata dalla disinvolta, quella che sfoggia da quella che distribuisce, ricche per altro ambedue, e non agevolmente imitabili. Che poi, come a taluno e al Salvini stesso è sembrato, traesse di qua il Poliziano l'idea originaria delle sue stanze per la giostra de' Medici, in quanto e nelle stanze e nel romanzetto veggiamo fin dalle mosse un giovanetto schivo d'amore rimanerne côlto e aggiogato, è quistione da lasciarsi a chi ne abbia vaghezza. Non poche poesie hanno consimile fondamento; e se figlia dell'*Abrocome* è la *Giostra*, chiameremo, con la nota frase dantesca, nipote sua l'*Aminta* del Tasso.

Nell'*Erasto*, che si legge secondo, è non meno visibile la preponderanza del fato, associata per altro alle follie della sapienza astrologica; che già cominciavano a germogliare nelle menti. L'andamento del romanzo è più inceppato dalla regolarità che gli si volle dare di un trattato filosofico; e ciò che in questo sarebbero i capitoli, sono in quello le divisioni per giorni. Nell'*Abrocome* la tela si svolge con più franca larghezza; gli avvenimenti, quantunque subordinati ad un'unica idea, hanno uno sviluppo svariato, che imita quello grandioso della natura; ma l'*Erasto* si muove sempre a misura, ha un'orditura impreteribile nelle parti, oltre la prescritta progressione del generale concetto. Ci si vede alcun che di simile alle *Novelle arabe*, alle *Mille e una notti*, in questi sette giorni; anche qui più e più racconti che si succedono regolarmente, incorporati nel racconto principale; tutta insomma la fecondità della fantasia orientale, congiunta colla simmetrica minuziosità de' compartimenti, emblema non per avventura immaginario dell'orientale dispotismo. Basterebbero forse queste osservazioni a far presumere, se non accertare la derivazione dell'*Erasto*, ma non mancarono eruditi che ne vollero provare con documenti la genuina figliazione. Sembra di fatti che il racconto sia tolto alle favole indiane del Sendabar, o al romanzo dei Sette Savi intitolato il *Dolopathos:* cel fa sapere a facc. 410 della sua *Serie dei testi di lingua* il ch. Gamba, ed aggiugne la notizia, che nel 1566 un Mario Teluccini, soprannominato il Bernia, tradusse il libro di *Erasto* in un poema di nove canti in ottava rima. Ma lasciando questa discussione intorno all'*Erasto,* come abbiamo lasciato l'altra del plagio polizianesco fatto all'*Abrocome,* non tacciasi dello stile nel quale il libro è dettato, stile de' più corretti e proprii alla narrazione che si conoscano. Trasandando i fatti, che certo non vorremmo proporre a modello de' romanzieri moderni, come furono forse al Boccaccio e ad altri novellatori, tra' quali il Sansovino; non dubitiamo affermare che nessun altro libro antico italiano può leggersi con tanto profitto da chi voglia farsi piacevole insieme e colto narratore. Messo a parte della traduzione salviniana, direbbesi questa l'antica, esso il moderno, non nel senso di quella reverenda semplicità che ha in sè l'antico, ma di quella facile e

quasi direi più accostevol maniera che seco porta necessariamente il moderno. Un solo che avessimo dovuto scegliere de' tre romanzetti, non avremmo dubitato di dar a questo la preferenza, tuttochè e più copiosi sieno i modi squisiti, e sia l'arte di condurre il periodo più finamente ingegnosa nel Senofonte.

Ultimo è il bel romanzetto intitolato: *Gli amori innocenti di Sigismondo conte d'Arco* ec., lavoro chi dice originale, chi tradotto dallo spagnuolo dal celebre Lorenzo Magalotti. Anzichè cercare se sia originale o tradotto, volendo ogni buona ragione, desunta dall'indole stessa dello scritto, che il si abbia per originale (e qual mai libro spagnuolo procede con tanta pacatezza e semplicità così di condotta come di pensieri?), sarebbe investigazione non priva di allettamento il cercare quanta parte vi avesse in esso di storia, e quanta aggiuntavi dall'autore, poniamo spagnuolo, o italiano, di proprio capo. Ma ciò ne condurrebbe più che non convenga lontani dal solito assunto delle nostre prefazioni. Tocca a noi invece osservare che l'amore qui descritto è tutto moderno, tutto del tempo e de' costumi nostri; è un commento in atto al *Canzoniere* di messer Francesco. La soave malinconia che spira dall'eremo di Rua si propaga nelle parole del gentile Sigismondo; solleva con mano tremante il velo che ricopre l'innocente suo affetto, e quantunque la sua virtù abbia per garante una tomba, di nulla sembra più sollecito che di mostrarsi infelice ne' suoi desiderii, e negli effetti onde furono accompagnati. Alla somma gentilezza del concetto non diremo corrispondere in tutto quella dello stile, che si risente talvolta di soverchia comunalità nel racconto di affetti tanto vividi ed appartati dall'ordinario costume. Tuttavia, al ripensare che ne si fa grazia con ciò di sa Dio quali e quante esagerazioni ed amplificazioni ond' altri avrebbe ingemmato la patetica storia, ci riconciliamo con questa facile andatura di stile, che, paga della correzione, e di qualche tenue eleganza, ond'è, come a dire, qui e qua spruzzata, non tende a maggiore e più difficile lode. Da questi tre stili, prudentemente commischiati, se ne può avere un ottimo ed opportunissimo ad ogni racconto, da farsi assaporare a moderni palati; egli è questo appunto che ne bisognava mostrare cogli esempii qui per entro raccolti.

Circa all' edizione seguíta nei tre romanzetti, il Senofonte ricopia l'inglese, o fiorentina che sia, del 1757 ricordata con lode dal Poggiali. E perchè no la parigina, dataci nel 1800 da E. Q. Visconti? Superiore ad ogni altra ella è questa per la corrispondenza col testo; ma le *duecento correzioni* introdotte dal nuovo editore, di cui mena con ragione gran vanto il Renouard tipografo, furono a noi di sconforto, che volevamo dare più che si poteva fedele il dettato salviniano, anzichè il racconto greco. E tuttavia da cinque o sei cangiamenti non ci siamo astenuti; e ne vedrai reso conto in una *Postilla.* Ogni cura abbiamo posto a pubblicare l' *Erasto* immune dagli innumerabili errori onde apparisce sconciato nelle edizioni del secolo decimosesto e decimosettimo, che molte vennero in luce ad attestare l'avidità con cui il libro era letto, e l'incuria anche a que' tempi notabile ne' libri più ricercati. Per questo conto la nostra edizione vogliamo sperare non abbia punto a invidiare la napoletana del 1784, unica forse in quel secolo, e indizio del gusto che venivasi insensibilmente volgendo ad altra parte. Per gli *Amori innocenti* ci è bastato di ricopiare con diligenza la edizione con la data di Leida, 1766.

CRONACHE ANTICHE TOSCANE.

Di quanto differiscano le cronache dalle storie s'è disputato da molti, sì che potrà sembrar soverchia fatica il riparlarne in questa prefazione. Ma la brevità con cui ne terremo discorso scemerà di molto le cagioni all' accusa; e il modo che ne sarà di qui dato a dichiarare gl' intendimenti della nostra scelta gioverà a torle del tutto.

Ciò che fu detto degli annali, cioè che siano battute senza musica, può per molti rispetti riferirsi ancora alle cronache, che molto a quelli somigliano. Se non che più asciutti, e contenti di nudi nomi; e innanzi a tutto rivolti a mantenere inviolabile la ragione della cronologia: laddove le cronache, ben-

chè molto esse pure badino al giusto assegnare de' tempi, come importa la etimologia stessa della parola, più sono condiscendenti all'animo dello scrittore, e fanno luogo agli affetti da'quali è commosso. Hanno maggior vita e rilievo; sono capaci di maggior varietà; portano più scolpita l'impronta nazionale, oltre quella del tempo; giovano a più maniere di studiosi; rispondono a maggior numero d' inchieste. Quantunque gli artifizii dello stile non trovino in esse conveniente luogo, che parchi e poco o nulla apparenti, non da ogni artifizio rifuggono; chè anzi gli ornamenti letterarii procacciatisi dal cronista, o a lui venuti dal secolo e dalla propria città, il fanno notabile fra' suoi confratelli; artifizii ingenui e immedesimati nel generale del suo discorso meglio ancora che derivati nel libro da speciale studio e divisamento. Mi sarà permessa una similitudine? Sonovi tessere incise ne' macigni rasente i fiumi, nelle quali leggesi il grado a cui giunse tale o tal anno la piena: ecco alcun che di somigliante agli annali. Ne' macigni eziandio usarono di scolpire non pochi popoli, specialmente conquistatori, la storia delle loro intraprese, per via di simboli più o meno reconditi ed eleganti: ecco alcuna immagine delle cronache. Gli *Annali* di Tacito, a nominare chi prevale ad ogni altro di fama in siffatto genere di comporre, sono certo ben altra cosa che la tessera denotante il crescimento ne' fiumi; ma domando ne' lettori la solita discrezione, necessaria a chi non voglia rigettare come inopportuni la più parte de' paragoni, a cominciar dagli omerici. Oltrechè, come le virtù e i vizii, facili a definirsi in astratto ma nella pratica molto confini tra loro, agevolmente si confondono l' un genere e l'altro di scritture; ed è proprio di quella, che con ingenua arguzia dicevasi dal Palmieri *limata sottigliezza* de' critici, il cercare rigorosamente siffatte differenze e farne materia a censura.

Dal detto sinora non vuolsi, parmi, inferire poca riverenza che io mi abbia alle cronache; chè anzi mi sono lettura dilettevolissima, e credo sia in loro da attingere assai delle cose che malamente cercherebbonsi altrove. Ad una cogli epistolarii (intendo gli epistolarii che sgorgarono spontanei dalla penna e dal cuore, e non si compongono come i rógiti notarili di formule anticipatamente assegnate; e ciò che non è formula abi-

tuale è studio gramo di piacere a' posteri, e paura di lasciarsi vedere a fronte scoperta, ad una cogli epistolarii, vo'dire, sono le cronache preziosissimi documenti, e se gli storici quivi sempre attingessero, anzichè da' successivi raffazzonatori e compilatori, quante ceffate di meno a quella tapina di verità! Ed anche i filosofi, e i politici, e gli altri che pesano gli uomini e il mondo, meglio di qui potrebbero trarre argomenti a non fallibili conghietture, che in certe gore stagnanti di putrida scienza. La credulità d' uno scrittore non è tanto dannosa, quanto l' arrogante incredulità d' alcun altro. Ma vuolsi che lo scrittore sedicente filosofo risparmi al lettore, sedicente filosofo egli pure, la fatica d' esaminare e di ragionare; di qui tutto il male e la fallacia de' giudizii. Il vostro acume, o famelici di conghietture, ha di che esercitarsi nella pia sincerità de' cronisti; studiateli, chè vi gioverà levare gli occhi alcun poco da tanti fabbricatori di nuovi sistemi sui vecchi tempi, molto simili a' mercatanti d'anticaglie che vendono rifabbricati da loro gli schinieri di Palamede.

Parrà strano questo consiglio a' tempi ne' quali le cronache, non che studiarsi, s' imitano e si rifanno da tanti. Ma io intesi parlare delle cronache vere; delle affatturate dico il contrario. Fra' principali vantaggi che ritrarre si ponno dalle vere cronache si è la conoscenza effettiva de' tempi e delle persone; negli scritti di cui parlo adesso è confusione di persone e di tempi. Malamente si definiva da Teone la storia per *catena di narrazioni gentilmente intrecciate*, e peggio si definirebbero per tal modo le cronache; dacchè, bene osserva il Mascardi, riferendo un tal passo (*Arte istorica*, trat. I), anche le favole ammettono intreccio gentile, e sono narrate. Ma quanto non si farebbe prossima al vero questa definizione mirando alle cronache, e per poco non dico a molte delle storie moderne? Della gentilezza mi taccio quale e quanta ella sia; mi limito alla corrispondenza colle favole, onde abbiamo quella mostruosa generazione de' romanzi storici. E lo stile? Quando mai s' è veduto con più affettazione di eleganza maggior negligenza? Quando più prossimo allo sformato il deforme? E questo pur si chiama ricondurre gli studii all' antica semplicità; questo, purgare la italiana letteratura dalle indegne superstizioni?

A volere convenientemente ricreare le cronache sono da ricreare i tempi opportuni alle cronache. Ricopio un periodo del Mascardi poc'anzi citato (*Arte storica*, tratt. III): *Sono oggi*, dic' egli, *piene le librerie di tanti componimenti politici, che il mondo non par con maggior cura rivolto ad altro che ad apprender l' arte del comandare: sì poco sa di quella dell' ubbidire.* Questo scrivevasi nel secolo decimosettimo; chi non direbbe che fosse scritto a' nostri giorni? E con tutta questa frega di sapienza politica abbiamo lo spasimo delle cronichette e delle leggende; e chi sorge in quella maestro, cita queste assai di sovente; e chi studia in queste, mostra di farlo perchè tutto pregno dei dettati di quella. Che politica è ella dunque codesta nostra? Che letteratura? Ritrarre le cose a' loro principii chi voglia preservarle da corruzione imminente, è sentenza notissima del Machiavelli, notissima e giusta; ma ciò non fa luogo alle finzioni arlecchinesche. Studisi il vecchio, non barattisi il nuovo per vecchio. Così almeno è da fare, se vogliamo che noi pure, quando saremo vecchi, possiam meritare ch' altri n' abbia rispetto. Del giovane canuto si ride, o al più al più il si mostra agli oziosi per passatempo.

Che siano veramente le cronache, e qual se ne possa ricavare profitto dagli assennati, eccovi esempio in questo volume, con cui preludiamo agli storici. Scritte furono quando la barbarie pressochè diradata del tutto, e la civiltà non per anco interamente diffusa, potevansi cogliere dal vivo i lineamenti d' entrambe tra loro affrontate. Poche le sentenze, ma fondate nella pratica; le passioni ardenti sì, ma, perchè appunto ardenti, più visibili ed instruttive ne' loro effetti. Ogni cosa senza vernice. Nella lingua e nello stile il ritratto fedele dei pensieri e degli affetti più proprii allo scrittore ed al tempo. Pargoletta l' arte di rotondare i periodi, ma notabilissima quella di farli efficaci: men copiose le parole, ma più schiette e precise: i costrutti meno industriosi, ma più naturalmente squisiti. A che annoverar cose che meglio s' intendono nel fatto? Vedesi in egual modo sorgere e rinvigorirsi la nazione e la lingua; e dell' una e dell' altra, come in germe, le successive glorie e i peccati. Chi con animo non preoccupato si faccia su queste scritture ne ha materia ad istruzione multiplice.

Quanto alla nostra scelta, malagevole nell'abbondanza, anzichè nella penuria, ecco di qual guisa ci siamo condotti. S'è voluto in primo luogo dare intera una cronaca, perchè si vedessero nel loro pieno le proporzioni di tali scritture. Dirassi, ed è vero per più conti, che a tali corpi non è assegnata misura, e ad ogni passo posteriore si arrestano senza sconcio, come ad ogni antecedente. Pure, dacchè avevamo tal cronaca, che senza straniarsi dall'esser suo ne dava alcun che di compiuto e consimile all'andamento delle storie, ce ne siamo giovati. È questa la celebratissima cronaca del Compagni. È il Compagni per la storia ciò che l'Allighieri per la poesia; il punto onde si parte, è quello a cui per molti rispetti è bene che si ritorni. Proposesi di scrivere dopo lungo silenzio, sospinto dall'importanza degli avvenimenti (vedi Proemio); e scrivere il certo di cose da nessuno vedute nei loro principii com'egli le vide; e d'altre udite secondo *la maggior fama* (lib. I). Come l'Allighieri ardentissimo amatore della sua città, ed ammesso ne' più gravi consigli; e se non perseguitato dalla fortuna in quella estrema maniera che l'altro, non certo da essa favorito gran che, se vogliamo cavarne indizio dalla frequente amarezza delle sentenze e delle predizioni. Parte principale della propria fortuna è per l'anime belle, e della tempera del Compagni, la fortuna della patria; e quale ei trovasse e lasciasse Firenze, la sua cronaca il narra. Non mancò chi il tacciasse di parzialità, e di veemenza talvolta nell'opprimere colla parola superstite i suoi nemici; ma da siffatta taccia non andò immune nè anche il sommo Poeta. Noi qui non faremo la loro apologia; diremo solo che di questa calda parzialità (se, per l'imperfezione dell'umana natura, è indispensabile accompagnamento a segnalate virtù, come ne dice l'esempio di questi due e d'altri egregi uomini) vorremmo più frequenti gli esempii. Nell'ordine de'tempi, se togli le cronache del Malespini, è ancora il primo. Stupenda virtù anche per questo conto. La poesia e la storia italiana erano tali nel loro principio!

A questo storico e cronista, che facciamo vedere nella sua interezza, susseguitano alcuni brani scelti delle cronache del Malespini e dei tre Villani; il primo anteriore al Compagni, contemporanei gli altri, o di poco a lui succeduti. Questi ri-

spondono, meglio del Compagni, a quanto da noi s'è detto in proposito delle cronache, e meglio di lui possono cincischiarsi, come abbiamo fatto, e ne fu bisogno, a voler tutta comprendere in un solo volume questa materia. Tra Giovanni e Matteo Villani corre divario, secondo alcuni, di bontà di stile e d'importanza di filosofico e politico acume; sovrastando in quella Giovanni, in questa Matteo. Di ciò vuolsi render minuta ragione da chi si farà a scrivere la storia critica delle nostre lettere. Noi, a far compiuto quanto più si poteva il ritratto de' nostri cronisti, abbiamo voluto aggiungere un esempio di quelle cronache particolari che sono frequenti nelle biblioteche di pressochè ogni città: al che trovammo opportuna la descrizione della rotta di Monteaperti pubblicata in Siena dal Porri nel 1836, e tratta da un antico manoscritto. In essa lo stile, poetico per singolare semplicità, e per certa vena d'affetto pietoso; e la celebrità del fatto, splendido nelle nostre storie e nei nostri poemi, fanno ragione della scelta: così più di sovente venissero in luce di siffatte scritture, e di queste pigliassero i giovani quella vaghezza che pigliano da più anni per le inezie periodiche!

L'edizioni da noi seguíte son queste: per la Cronaca del Compagni, oltre la fiorentina 1728, ci attenemmo a quella dataci dal Benci in Livorno nel 1830, e riprodotta diligentemente dal Silvestri in Milano nel 1837; per le Cronache de' Villani e del Malespini, le citate dalla Crusca; e per la *Sconfitta di Monteaperti*, la senese anzidetta.

LA STORIA DELL' EUROPA DEL GIAMBULLARI.

Dopo le cronache una storia, e questa la bellissima dell' Europa di Pierfrancesco Giambullari.

Poca incertezza nella scelta, dacchè nessun'altra, come dimostrerò quindi a poco, sapeva rispondere alle mie intenzioni e a' bisogni della Raccolta. La Storia del Giambullari de-

scrive tempi rimoti, e quindi rispetto a date sta in capo alle altre de' nostri più segnalati scrittori; comprende l'intera Europa, ha quindi varietà ed ampiezza di relazioni maggiore di ogni altra. Della bellezza della lingua è garante il frequente uso che ne fu fatto da' rigidi compilatori del Vocabolario della Crusca, non che il giudizio di quanti parlarono in generale della nostra letteratura, o particolarmente di questo scrittore.

Non è però sola la bontà della lingua che renda pregevole questo libro; le più parti dello storico sono possedute dal Giambullari per modo da meritargli il titolo di Erodoto italiano. E se molte volte in queste intitolazioni il giudizio de' critici si lascia sedurre, a scapito della verità, dalla voglia di apparire acuti nelle trovate rassomiglianze, non è certamente nel proposito del Giambullari. Ch'egli meritamente si confrontasse a quell'antico padre della greca istoria molte ragioni il persuadono, delle quali non sarà inutile toccarne taluna. Veggasi primieramente la materia ravvolta di tenebre fitte, e quindi intorniata da tradizioni assurde, esagerate o per lo meno contraddittorie. Ambedue questi storici recano in sì gran notte la fiaccola del loro buon senno, e meglio ancora di certa loro ingenuità naturale. Onde che, rispinti del tutto i racconti evidentemente irragionevoli, o fattone ricordo solo in quanto possono aversi a misura dell'opinione volgare, si restringono a ciò che ha il suggello dell'autorità, e viene credibile alla critica. Che se le notizie posteriormente trovate indeboliscono, o in tutto distruggono la verosimiglianza di que' primi racconti, non torna ciò in colpa degli antichi scrittori, i quali, adoperato il loro buon giudizio sopra quanto veniva loro somministrato dal proprio tempo, soddisfecero all'obbligo di narratori veraci. Nè vuolsi confondere, così nel Toscano come nel Greco, quanto è detto non più che come novelletta piacevole o maravigliosa, aggiungendovisi ancora il — così si dice — per quanto ne va la fama, — e simili frasi di prudente ritenutezza, con quello che seriamente, e senza sottrazioni di sorta. Quanti degli errori onde vengono accusati gli antichi, e particolarmente l'Alicarnasseo, non procedono da simile confusione! Bisogna inoltre guardarsi dall'affibbiare troppo leggermente la taccia di erroneo alle tradizioni di tali storici sopra il fondamento di poste-

riori scritture, per ciò solo che le sono posteriori. Dovrebbe una tal qualità procacciar ad esse, chi il nega? intera credenza: ma vorremmo dire che sempre quelli che vennero dopo contraddicessero agli antenati per amore del vero, o non piuttosto per semplice amore al contraddire? Quella critica severa e diffidente che si usa cogli antichi, s'usi del pari coi moderni, e le ornate parole e la franchezza del sentenziare (bene spesso impudente o avventato) non siano salvocondotto bastevole a tragittare menzogne. I fatti dovrebbero averci anche intorno a ciò non poco assennati: quante credute superstizioni o impossibilità in Aristotile e in Plinio non sono a' dì nostri trovate verità naturalissime, più assai che molte altre degli arroganti detrattori di que' grandi sapienti!

Oltre il pregio della ingenuità, hanno pure gli storici onde parliamo quello della chiarezza, tanto più difficile, quanto che i tempi da essi percorsi col loro racconto sono intenebrati per lontananza. Le loro narrazioni procedono ordinate, appariscono gli avvenimenti nelle origini più remote, vengono distendendosi nel loro naturale cammino, e riescono alla conclusione senza impeto e fracasso. E notisi che tuttociò avviene non per artifizio dello scrittore, chè allora meglio assai che storico sarebbe poeta, ma per seguire con tranquilla fedeltà la natura ne' suoi effetti, tali quali gli produsse. Agli avvenimenti non sono assegnati arcani e molto spesso inintelligibili principii, per modo che venendo alla narrazione del fatto la mente vi si conduca confusa e stanca dalle astrazioni; ma sono le radici del fatto stesso che si palesano ad occhio veggente, e per le quali non toccò allo scrittore di uscire del proprio uffizio di storico per farla da politico, da teologo, da uomo che ne sa di tutto, e vuol espugnare la credenza dei suoi lettori col mostrare ad ogni patto di saperne. La lettura di questa storia dell'Europa è una dolcezza vera dell'intelletto, che si viene ammaestrando senza soverchia fatica. Forse desidererebbe taluno, e non sempre irragionevolmente, che una qualche miglior arte apparisse nel concatenamento degli avvenimenti, e ne' passaggi da quelli d'una a quelli d'altra nazione; ma dove la tela è sì varia, e in un tempo sì vasta, e gli studii storici non avevano fatto tutti gli avanzamenti del tempo posteriore, molta scusa merita

lo scrittore; e così pure, quando si pensi al pericolo che vi ha in tali artifiziosi rintrecciamenti d'inorpellare la verità, o per lo meno d'intorbidarla, per poco non è da lodare in ciò ancora la modesta schiettezza, sia pure con qualche sceimamento di regolarità, e anteporla ad una perfezione molto prossima all'affatturato. Commendevole dopo questo è nel Giambullari lo studio di porre il lettore suo in cognizione degli uomini e delle cose ond'e'viene a trattare, per cui non mai ti mette innanzi la prima volta nazione o personaggio di qualche rilievo, che di quella non tocchi con la debita brevità il sito e le principali costumanze, e di questo le attenenze di parentela e di stato e i più notabili casi antecedenti. Il che viene per certo modo a supplire il difetto, di che abbiamo fatto motto poc'anzi.

Vuolsi ancora sommamente lodare quella maniera sua riposata di racconto, senza accendersi troppo nelle passioni de' personaggi di cui riferisce i fatti o i pensieri, non sì però che non traspiri in qual parte pieghi la naturale bontà del suo animo. Chè in vero, quando anche tacessero del tutto i biografi, si comprenderebbe dalla lettura della Storia essere stato buonissimo. E forse, mi sia condonata questa supposizione, dal pericolo di oltraggiare la verità, o gravemente spiacere a' suoi benefattori di fresco montati alla signoria di Firenze, fu indotto il Giambullari a comporre la storia generale ed antica d'Europa, anzichè quella particolare e più recente della sua città. Mentre, per altra parte, che sviscerato amatore ei si fosse di questa, il mostrò negli altri studii, cacciandosi per acquistar fama di reverenda antichità alla sua lingua fra le tenebrose controversie dell'Arameo, e, con più utili ricerche, primo fra' Toscani diede ordine alle regole necessarie alla sua grammatica. Oltrechè vedeva essergli occupato il campo della storia patria da parecchi valenti contemporanei, investiti della nobiltà dell'ufficio loro, e non frenati da riguardo alcuno di beneficii, perchè esuli, e figli e congiunti d'esuli e di giustiziati. Per cui, se non vuolsi encomiare nello storico nostro la difficile franchezza, nè manco gli sono dovute le censure meritate da altri: il Nerli, a modo d'esempio, e l'Ammirato.

Detto così, con la maggior brevità che mi sembrò conveniente, della Storia del Giambullari, dichiarerò un poco delle

ragioni onde ho pensato di sceglierla, in preferenza d'altre, a fornire d'una compiuta opera la mia Raccolta.[1] Ho già detto della varietà ed ampiezza del suo disegno e delle sue relazioni, che certamente non hanno simile in altri lodati scrittori. E a questa varietà ed ampiezza di materie risponde pure, come sempre accade negli scrittori di conto, una corrispondente varietà di stile, e un largo maneggio della lingua nostra. Difatti, tale e tanta si è questa dote nella Storia del Giambullari, che se vorrai, a modo d'esempio, pigliare il racconto dell'oltraggio fatto al morto Fregoso, e porlo a riscontro della bizzarra novella onde una donna spiritosa impedisce lo strazio bestiale che facevasi de' mariti, per poco non diresti che fossero due scrittori, anzichè lo stesso.[2] Vedi precisione e bella chiarezza nel definire le contrade, così le nostre più cognite, come le più remote e mal conosciute, almeno a que' tempi: vedi non meno vivezza, e talvolta concisa efficacia nel ritrarre i costumi e i naturali di varie genti; quegli Ungheri, a dirne una, non gli hai tu negli occhi, dopo letta la descrizione del Giambullari? È racconto che tiene direi quasi del romanzesco, quello della ritratta e della morte del moravo Suembaldo; e le ultime parole di lui, così piene d'ingenuità e di malinconia, da muovere il cuore non altrimenti che se si leggessero in un poema.

Siffatto scrittore bene veniva dopo la cronaca a cui sembra congiugnersi per la semplicità, talvolta ancora minuta, del racconto; mentre accenna a' più gravi storici posteriori, cui si accompagna bene spesso nella nobiltà delle concioni, nella forza del descrivere, e nell'importanza e finezza delle sentenze. Giovava inoltre al mio divisamento, come pure ho accennato, uno scrittore che move col suo discorso da tempi molto remoti, e dichàra da alto le origini de' fatti e delle casate che si leggono nel Machiavello, nel Guicciardini e negli altri. Le passioni e le mire che in questi veggonsi di già apertamente scoppiate con danni e scandali atroci, nel Giambullari sono,

[1] Qui compiuta intendasi per quel tanto che ne scrisse l'autore, ben sapendosi che l'opera non doveva, secondo l'intenzione di lui, terminare a quel luogo del libro settimo, dove si vede rimasta nel fatto.

[2] E dalla Storia appunto dell'Europa potè trarre il Tomitano una novella, che stampò unitamente a tre altre di Valerio Marcellino.

quasi direbbesi, tuttavia chiuse nel germe. Non ultima ancora è la brevità, molto desiderata in una raccolta che deve procedere contenuta entro limiti impreteribili. Ma sopra ogni altro motivo mi piace ricordare l'imparzialità dello scrittore, la quale non solo è da attribuire alla volontà sua, quanto alla natura stessa delle materie trattate. Perchè, parlando egli di cose attinte da' libri, non sentivasi nè poteva sentirsi agitato da que' bollori, che pur si veggono anche di sottovia la onesta pacatezza del Nardi. Voglio io dire con questo, che siano da preferire quegli storici che narrano cose non vedute co' loro proprii occhi; ovvero da censurare i contemporanei che le cose vedute non sanno raccontare senza una qualche mostra di commovimento interiore? Non punto: chè l'una cosa rende più malagevole la veracità, l'altra infonde calore nel giudizio. Dico bensì, che non avendo in pronto questo esemplare in cui fossero tutti i pregi di già notati nel Giambullari e convenienti all'indole della Raccolta, e mancassero i difetti troppo facili ne'contemporanei ed appassionati scrittori, non è irragionevole che in lui proprio si arrestasse la mia scelta. Non pongo io già questa Storia d'innanzi agli studiosi con dire: ecco qui; come il Giambullari, voi pure scrivete le cose da altri imparate, meglio che quelle da voi stessi vedute; e lungi dal restringervi colla narrazione ad una contrada, abbracciatele tutte; intendo invece tacitamente dir loro: avvezzatevi, coll'esempio della serena tranquillità, che questo storico potè serbare in cose che gli entrarono all'animo raffreddandosi anticipatamente nell'intelletto, a mantenervi tranquilli in proposito ancora di ciò che colpì gli occhi vostri, e aveste voi stessi tra mano; quando anche vi piaccia, con affettuoso riguardo ad una gente o ad un tempo in particolare, limitar ad essi la vostra narrazione, non dimenticate le relazioni che ogni anche minimo fatto ha col pieno degli umani accidenti.

Venendo sul fine al particolare della stampa, siamo alle solite lagnanze della dimenticanza vergognosa onde furono lasciate dagli antecedenti editori opere egregie. Lode senza limiti a Cosimo Bartoli che preservò dalla perdita sicura questa Storia; più assai in ciò benemerito della gloria del Giambullari, che non fosse coll'orazione scritta in suo encomio, povera

di notizie, se ricca di lisciate amplificazioni. E lode non minore nel tempo nostro agli editori pisani, che nel 1822 tolsero dall' opera le brutture frequenti ond' è contaminata la prima stampa veneta di Francesco Senese, 1566. Dire che nel circa di due secoli e mezzo non venisse mai in capo ad alcuno di ristamparla! E nemmeno al vedere il gran conto che se n' era fatto dagli Accademici, citandola a tutto potere! O, chi non avesse avuto un troppo grande rispetto per l' Accademia, al trovarvi per entro i modi belli e pellegrini in tanta copia, che anche dopo lo spoglio diligente fattone pel Vocabolario, ne restava materia per non breve catalogo alle edizioni de' nostri giorni! Forse che i successivi editori fossero atterriti dagli spropositi della prima edizione; ma la importanza dell' opera era largo compenso alla fatica, posto pure che l' impresa non sortisse il pieno suo effetto quanto alla perfetta correzione. Questa nostra edizione, succedendo a parecchie che finalmente vennero in luce, alcuna delle quali tenuta da' bibliografi in qualche conto, si ripromette, senza presumere di meritare la preferenza, di non doverne andare del tutto dimenticata: s'egli è vero che certa venustà compatibile col modico prezzo, e sopra tutto ogni possibile diligenza nella correzione, meritino un qualche cortese riguardo.

TRE BREVI STORIE.

Dopo avere in un volume di scrittori di cronache dato l' esempio del modo semplicissimo e primitivo di comporre le storie, e quindi nell' *Europa* del Giambullari quello di una tela vastissima di vario e intrecciato lavoro, mi è sembrato non isconveniente un volume di brevi storie, quale si è questo, e che non rimarrà forse solo, quando vegga di non togliere il luogo per esso ad altri volumi di maggiore importanza.

Nel compilare questo volume di brevi storie mi veniva un

pensiero, il quale, oltre all'essere vero per sè, o che almeno parmi, ha strettissima relazione colle opinioni più acremente discusse a' di nostri; e però non voglio tacerlo. La storia s'è voluto oggidì, non solo porre per fondamento della poesia, come fu in ogni tempo, ma che scambiasse con essa le parti, ossia che l'una e l'altra insieme per guisa si mescolassero da non sembrare che una cosa sola. Di che se n'ebbero istorie condotte al modo dei romanzi o de' poemi, con tutti que' vivi lumi di fantasia che si adoperano, e, non che tollerati, sono richiesti in siffatte scritture; e per altra parte poemi e romanzi assai prossimi, almeno nella poca mano che v'ebbe l'inventiva, alla storia, con preamboli e riflessioni d'ogni maniera e con tutta insomma la calma e la gravità nello storico desiderate.

Senza entrar giudice della opportunità di questo nuovo modo, mi piace trarne materia a un confronto, non disutile forse a quelli che studiano nella drammatica. S'è fatto, e si fa un grande romore intorno la sproporzione di alcuni drammi eccedenti per ampiezza, talchè crederebbesi che il poeta avesse voluto cacciarvi dentro poco meno che il mondo intero; e mentre da taluno questa specie di drammi si ha per più conforme al naturale andamento delle cose, sono da altri criticati come eccessivi, e dimostranti incapacità d'intelletto a bene distribuire il fatto secondo ragionevole misura. La esperienza seguace agli anni mi viene mostrando, che nelle opinioni lungamente combattute da più persone non vi è mai nè tutto il bene nè tutto il male che si vorrebbe da una parte sola, ma che se ne trova di qua e di là, chi consideri la quistione tranquillamente. E in questo ancora di che parliamo, non potrebbe servire di qualche utile istruzione l'esempio delle storie, alle quali, sia che ad esse si appoggino, sia che vogliano esattamente ritrarle, hanno pur sempre i drammi non poca attenenza? Veggasi come altre si distendano per molto larghi confini, e abbraccino relazioni molto lontane di avvenimenti e di popoli varii, laddove altre procedono succinte, ristrette ad un fatto, con riguardo a quelle sole circostanze che ad esso più intimamente si riferiscono. E chi s'immagina di lodare le une a scapito delle altre? o, per trovare buone queste, non voler trovare in quelle bontà veruna? Hanno e le une e le altre, oltre a' comuni, pregi

e difetti loro proprii, e secondo queste generali e particolari ragioni vengono esaminate, e giusta il merito loro stimate. Non può tenersi co' drammi la regola stessa? Basti di ciò questo cenno.

Che possano poi avere nel fatto pregi e difetti loro proprii, oltre a' comuni, le due guise di storie onde parliamo, non è bisogno di lungo discorso a farsene persuasi. Anzi egli è ciò tanto vero, che quelli i quali nelle storie più ampie possono giustamente aversi a pregi, si devono come difetti censurare nelle ristrette, e così del contrario. E le une e le altre rappresentano alla mente le cose accadute, ma le une in modo che l' occhio intellettivo si allarghi, come a dire, per maggior spazio, le altre sì ch' egli più intentamente raccolgasi in un punto solo. E nell' une e nell' altre vuolsi ordine e chiarezza, e quindi fuggire le superfluità e gl' intralciamenti; ma certi particolari sono conceduti alle brevi istorie, che farebbero forse ingombro nell' altre; e alcuni viluppi di minuti accidenti sono in quelle più tollerabili, e ne fanno talvolta uno de' meriti principali. Chè le brevi storie, onde parliamo, non sono già tali perchè compendiose, nel qual caso non avrebbe vigore molta parte di quello che s' è detto finora, ma perchè limitate alla narrazione d' un fatto, o di fatti accaduti in un sol tempo. Potrebbe anche dirsi, avendo a prendersi per altro la sentenza con discrezione, che nelle brevi meglio si conoscono gli uomini individui, e dei fatti le parti più intime e le relazioni più prossime; laddove nell' altre meglio si apprende il grande succedersi degli avvenimenti, e di questi le più notabili qualità e distinzioni. Alla pratica della vita, al regolamento de' costumi individuali di ciascun uomo, meglio tornano forse le brevi storie che le altre; mentre queste possono forse fruttare maggiore profitto a' legislatori, agli uomini di Stato, e a quella generazione di filosofi che mira a proporre regole generali, e a piantare generali principii.

Non intendendosi da noi per brevi storie quelle che compendiano un gran numero di avvenimenti accaduto in una lunga successione di tempo, non è da credere che lo stile possa diversificare gran fatto da quello dell' altre, ossia che delle varie guise onde può farsi uso nell' une lodevolmente, non possa

farsi nell' altre con egual lode. Ciò nel generale. Vero è tuttavia, che anche in questa parte alle storie brevi è conceduta alcuna libertà, e negata alcun' altra, che si nega o si accorda alle storie più ampie. E ciò per le ragioni stesse, e presso a poco nella stessa misura, che abbiamo accennato parlando de' comuni e de' particolari pregi e difetti d' ambedue esse. Questo volume ce ne darà molto sensibile esempio, avendo in esso compreso appostatamente tre generi di scrittori che maneggiano con diversità di bravura la storica narrazione. Dei quali tutti diremo alcuna parola; e si pure dell' ordine onde gli abbiamo collocati.

Primo il Davanzati, scrittore inarrivabile per concisione e per forza, concisione senza stento, e forza non ostentata. A preferenza d' ogni altro scrittore italiano, e vorrei quasi dire d' ogni altra nazione, mostrò come si possa aggiugnere al merito di scrittore originale traducendo, e, senza tradire le ragioni altrui, mettere in evidenza somma le proprie. Del Tacito da lui tradotto chi, Italiano, non se ne vanta come d' opera tutta nostra? Chi oserebbe sperare, mutando pure quelle che da taluno, nè so con quanta giustizia, si stimano frasi troppo toscane, meglio ritrarre il grande storico latino? Ma di ciò in altro luogo. Anche l' operetta che qui diamo per prima, è traduzione, come tutti sanno; ma chi ricorda il Sandero, in preferenza del Davanzati? Oltre che è da avvertire che la corrispondenza fra la traduzione e l' originale non è tale in questa operetta, quale nel Tacito. Non so che ne sembri ad altri, a me pare che gli scritti del Davanzati sieno maravigliosamente acconci al nostro tempo, non tanto perchè il nostro tempo abbisogni di chi gli consigli la brevità, la forza, l' importanza insomma delle cose soprastanti, non suddite, alle parole, ma bene di chi gli mostri come ciò far si possa e si debba. Tutti vanno smaniosamente cercando il sentenzioso, il robusto, l' effettivo; tutti, a dirla con una frase per l' appunto del Davanzati, *suonano la campana grossa*; ma con qual arte, per verità, e con qual frutto? Il fatto di costoro è una compassione. Stirati e convulsi straziano sè e chi legge i loro libri, quando non infastidiscono. Chi è si buono da prestar loro fede? A chi non viene a nausea quella loro mostra continua di solennità e di vigore? Vuoi

stretto? Ti strozzano. Domandi succo? N' hai indigestione. Questo maraviglioso, anzi unico Davanzati, non mai tardandoti nel cammino, non ti fa però correre; senza permetterti di starne a bada, vuole però che tu vegga ogni cosa; è teso, ma quanto è comportato da buona fibra, non più; e senza deviare, dà luogo alla verità. Maraviglioso, anzi unico scrittore, volentieri il ripeto: e detto giustamente *grano di pepe*, meglio ancora pel molto sapore compreso in assai breve spazio, che per la piccolezza della statura e il bruno del colorito. Quanti non fa egli parere dissipiti, dopo letto, di quelli pure che prima ci erano sembrati piccanti? E la storia ch' egli prese a narrare, venne molto secondo alla sua natura, o probabilmente ch' egli se la cercò tale. Fan bene in essa, quanto mai altrove, que' suoi modi franchi, ricisi; e a costumi rotti, ad ambizioni perverse, a libidini crude, calzano opportunissimi que' suoi motti acri, taglienti, che nel loro aver del proverbio, ritraggono dell' antico decoro e credibilità, e nel confondersi al linguaggio del popolo più fieramente e condegnamente percotono la colpevole superbia. Non sonosi veduti a que' tempi dello scisma i santi capi messi ad arbitrio delle femmine sconcie? Dar di cozzo nelle Scritture lo scettro? Troncare la scure sanguinosa i nodi insolubili a' teologi? Tutto questo pone sottocchi il Davanzati, oltrechè colle sentenze, colla scelta delle parole e col modo dell' ordinarle. Di questa storia, avuta dalla Crusca per autorevole in fatto di lingua, abbiamo buone stampe, dalla romana del 1602, fino alla veneta del 1831, per cura del chiarissima Gamba; pregevole questa, oltre il resto, per la giunta del terzo libro, scritto in latino da Eduardo Ristono, in continuazione al Sandero, e in continuazione al Davanzati tradotto da Giambattista Gaspari. Non daremo questa continuazione; ma ne si conceda di ricordare il concittadino ed amico nostro, alla cui morte immatura cadde molta speranza delle patrie lettere. La nuova lezione conforme un codice della Marciana sarà materia a una nota.

Camillo Porzio è autore della seconda storia. Qui abbiamo non inferiore conoscenza degli uomini e delle cose, e dolcezza maggiore quanto a stile. Non però sdolcinature e lungaggini. Le sentenze non ti si ficcano nell' intelletto, ma direi quasi il

circondano. Come storico vuolsi lode maggiore al Porzio, che di pianta, non che dettare, trovò i fatti e gli dispose. Nelle descrizioni, senz' essere eccessivo, è un po' più spiegato; nelle concioni alquanto maggiore discussione, ma non però troppa retorica. Aureo libretto insomma anche questo, e da preferirsi o posporsi all' altro, lasciando anche stare l' importanza maggiore o minore degli avvenimenti e de' personaggi, secondo la varia tempera de' lettori. Da una lettera al Porzio del cardinal Seripanno, che pubblicata nella prima edizione (Roma 1565), ommessa nelle successive che ricopiarono tutte la napoletana 1724, fu riprodotta nella milanese del Silvestri 1821, sembra che l' autore pendesse a scrivere latina la sua storia. Onde il cardinal veniva ammonendolo: *che tutti gli antichi e buoni istorici hanno scritto nelle loro lingue materne.* E vuolsi non poco obbligo a tali ammonimenti, se abbiamo per essi uno de' più cari gioielli della nostra letteratura; non potendosi non soscrivere al giudizio espresso già nella *Biblioteca italiana* dal Giordani, *che mai in tutto il regno di Napoli e rare volte in Italia siasi fatta opera di storia che avesse tanta bellezza e perfezione.* La congiura quivi narrata è feconda di molti utili insegnamenti, così a' destinati a comandare, come a' destinati ad obbedire. La compassione è mista al terrore, e fra le azioni ree non mancano le magnanime. Uomini dominati da comuni passioni, e tuttavia secondo la indole diversa diversamente operanti; non tutta la colpa in chi soggiacque; non tutta a chi vinse la lode. Come sempre, intervenire alcun poco quella, che chiamiamo, con vocabolo nulla o troppo significante, fortuna.

Ultimo è Agostino Mascardi. Una congiura descrive egli pure; ma, bisogna che si confessi, rimane di gran lunga inferiore agli altri due, specialmente per la finezza della dizione, ch' è il principale soggetto della nostra Biblioteca. Della qual nostra opinione, che crediamo la universale degli Italiani, non voglia sdegnarsi la memoria di quel pontefice, Urbano VIII, pur amico alle lettere e letterato egli stesso, che chiamava il Mascardi *moderno Demostene della toscana eloquenza.* Fu scritta questa storia, come per far saggio delle proprie forze, prima di tentare maggiore impresa collo scrivere la storia contemporanea di tutta Italia; e fu per la prima volta stampata in Vene-

zia dallo Scaglia nel 1629. Secondo una tale intenzione vogliono perdonarsi all' autore alcune digressioncelle, che per verità non sono eccedenti, e quella certa cura, quasi direbbesi smania, di mettere innanzi, come a dire, il campione de' varii punti in cui è dato trovarsi allo storico; tanto più, che di questa sua cura, o smania che si voglia, fa ingenua confessione l' autore stesso in un proemio. Ma del soverchio ornamento, dell' armonia ridondante, così nella frase come nell' intero periodo, bisogna scusarlo col pensiero del secolo, de' vizii del quale, se non andò affatto illeso, fu appena intinto. Prendasi poi a compenso dei difetti certo indizio continuo di bontà, e certo fare grandioso senza caricatura, che dà un nuovo sembiante di storico oltre a' due surriferiti. Anche questa storia andò negletta dopo la prima stampa, e solo nel 1820 ne uscì coi tipi veneti dell'Alvisopoli una edizione che correggeva gli errori dell' antica. Ad essa edizione 1820 ci attenemmo, avendo per altro sottocchi anche l' altra; e non senza frutto, potendo in tal modo correggere alcun errore che nella seconda era succeduto a que' della prima.

Dalle nostre parole potrà sorgere in taluno il desiderio di domandarne, se altre brevi storie italiane non vi avessero di lodata penna, dalle tre in fuori qua unite; ed avendone, perchè in luogo della *Congiura del Fieschi*, altra non se ne scegliesse più vicina per merito alle altre due. Giusta domanda, alla quale rispondo, che, come in altri volumi, anche in questo mi piacque avere in mira la varietà, e certa, a così dire, progressione di stili. Il Davanzati, di fatto, e il Mascardi tengono i due estremi; il primo, della sobrietà e forza; l'altro, della copia e magnificenza. Il Porzio è frammezzo. Tanto è prossimo il Mascardi ad eccedere nella gonfiezza, che già temi di vedervelo andare ad ogni passo, benchè non ci vada. L'ultima sommità della perfezione è nel conciso del Davanzati, oltre il quale è pronta la secchezza. Una bella temperanza è nel Porzio. Non si accosti ad imitare il Fiorentino chi non ha polso com' esso, e può usare colla lingua a piena fidanza; guardisi dal camminare sulle traccie del Genovese qualunque ha fior di senno; camminare sì prossimo al precipizio è desiderio di cadervi. Il Napoletano è lettura da farsi a chiusi occhi, e d' ogni tempo.

A' giovani non darei così subito tra mano gli altri due. Conchiudasi con giusto sentimento di orgoglio da chi è italiano: quanta, e quanto varia ricchezza in ogni fatta di lettere!

AUTORI CHE RAGIONANO DI SÈ.

Scritture in cui gli autori ragionino di sè non hanno altre che le avanzino nel tener viva la curiosità de' lettori; e se quegli autori sieno de' più segnalati onde si onori la patria letteratura, la curiosità di che parliamo è poco meno che religione. Appassionarsi per opere singolari d'ingegno, ritrarre da esse importante istruzione, e non curarsi punto di conoscerne l'autore, rimanersi freddo a' suoi casi, è, non sappiamo qual più, fatuità e ingratitudine. In nessun libro meglio che in siffatti s'apprende distinguere uomo da uomo, e per via de' confronti a dedurre generali giudizii su tutti. Quando anche i fatti narrati sieno immaginarii o alterati, rimane sempre evidente il modo della narrazione. Di qui l'accorto lettore può ricavare fondati motivi alla lode ed al biasimo, e in generale a correggere e accrescere la propria esperienza. Anche le forze intellettuali si manifestano da tali scritti più svelatamente che da qualsivoglia trattato; se ne vede il germoglio, il procedimento, la maturità, e tutto nella guisa più schietta e più vera. Per lo che un tal volume avrebbe potuto allogarsi in più d'una delle varie classi, onde fu da noi scompartita l'università delle scienze e delle arti; così tra' morali, come tra' psicologici, e così tra gli storici, dove lo collochiamo, come tra gli specialmente letterarii. Domanderà forse taluno: e perchè fra gli storici? Ecco qui. La più parte di queste scritture sono narrazioni, e meglio narrazioni di fatti, che d'altro. In secondo luogo, la qualità de' personaggi scriventi di sè porta seco che il racconto assai spesso si riferisca alla storia nazionale, vuoi politica, vuoi letteraria, e sempre siavi di che possano e l'una e l'altra giovarsi, in quanto, per chi bene intende, l'una all'altra è chiosa continua

e supplemento. Se avessi trovato fra' principi, fra' capitani, o fra' magistrati di gran conto, chi avesse di sè ragionato, non avrei mancato di farne materia alla Raccolta, escludendo per avventura taluno dei meno insigni da me trascelti: ma, se non vogliasi valutare il sangue principesco di Lorenzino, e la dignità senatoria del Paruta, furono indarno per questo conto le mie ricerche. E tuttavia e nell'uno e nell'altro di questi scrittori, come più distintamente noterò, può trovarsi onde restino contentati i desiderii di chi non ama anche nelle lettere che gli stemmi e le assise. L'Allighieri, ravvolto anch'egli tra le malagevoli ambagi della politica, nella operetta che ci porse a materia del volume non ne serba vestigio, e solo si lascia considerare come letterato e poeta.

Il principale de' nostri letterati e poeti, così nell'ordine de' tempi come dell'ingegno, in questa *Vita nuova*, onde comincia il nostro volume, rispose preventivamente alle indiscrete indagini degli eruditi circa l'origine del poema. Che si ha egli a cercare dei libri e degli autori onde venissegli il concetto della *Commedia*, dopo la lettura della *Vita nuova?* Non v'è ella qui tutta? Non ne abbiamo qui tanto per la storia del poema dell'Allighieri, quanto, mi si permetta il paragone, nelle *Confessioni* di Sant'Agostino a giudicare della sua conversione? Quella Beatrice che nella trina Cantica ne si mostra circondata di tanta luce poetica, e sollevata di tanto dalla condizione mortale, non la vediamo qui vera e viva, piena d'ingenuità, di freschezza, segnare d'un'orma fuggitiva la terra, e appena eccitato un amore ch'ebbe ad espressione un poema ch'è la maggiore delle nostre glorie, chiudersi in una tomba? O, a meglio dire, non intendiamo subito alla lettura affettuosa di questo libretto che un amore accompagnato da tanta gentilezza e da tanta sventura, sì profondo e sì schivo, che appagò sì poco la vista e lasciò tanto desiderare al pensiero, doveva necessariamente inspirare una poesia compresa ne' punti più estremi, la vita e la morte, il premio e la punizione, il passato e il futuro, la vendetta e il perdono, il raziocinio e la fede, l'originalità e l'imitazione, lo studio e l'ardimento, la storia e l'emblema, la soavità e la forza, la confidenza e la disperazione, l'attuale e l'antico, la severità e la mitezza, le lagrime

e l'ironia, il transitorio e l'eterno? Ripetiamolo pure: nella *Vita nuova* è tutta in germe la *Commedia;* e chi non sa vedervela, o piuttosto sentirla, come hassi a sperare che intenda, del sentire qui non si parla, le strane deduzioni de' commentatori? Se non che i documenti più autentici sono per lo più i men consultati, o soltanto da ultimo; e nell' interpretare un autore, quello a cui meno e con men fiducia si ricorra è lui stesso. Noi e i lettori nostri, speriamo, terremo altra strada. Ed oltre al concetto generale delle Cantiche, troveremo anche nel libretto d' amore, che il poeta trascrive sotto la dettatura della fedele memoria, le forme esteriori, che il fanno, anche in questa parte, singolare da tutti. Troveremo quell' immaginare fecondissimo e parco ad un' ora, quell' esprimere rapido e intenso, quel ritrarre sensibilissimo e nuovo; il colore religioso diffuso su tutti gli affetti, e gli affetti tutti compresi nella religione; uno stile non punto insolito, quantunque pellegrino, e, quantunque allora allora trovato, già adulto; l' ubbidire alle leggi più severe e meccaniche dell' arte, e il padroneggiare l'arte stessa dall' alto; quanto insomma può sembrare esagerazione o delirio, o smania di comparire ingegnoso, chi il voglia ripetere con fredde parole e generali di critico, ma che, praticato dal poeta grande, anzi unico, forma la maraviglia d' ogni secolo e d' ogni nazione, l' orgoglio degl' Italiani, e l' argomento più aperto e solenne della dignità dell' umana natura.

Si dirà amore di sistema il trovare ugualmente nel *Discorso* del Tasso al principe Gonzaga ritratta l' indole del poeta che immaginava e ordinava la *Gerusalemme?* Si dica; non sarà forse detto da ognuno. Ed io intanto seguiterò a notare che la dignità e la malinconia, principali elementi al poema di Torquato, appariscono ad ogni tratto di questa, o lettera o discorso che la diciamo. Non vedete con quanto ordine egli schieri le proprie discolpe? Con quanto vigore dialettico proceda nel dichiararle? Come all' affetto, che vorrebbe irrompere ad ogni poco, comandi di rimanere, perchè i limiti delle reciproche convenienze tra il duca e il suo cortigiano non siano oltrepassati? È Goffredo, che, in onta al privarsi d' uno dei più validi e conosciuti sostegni della santa impresa, non perdona alla giovanile ed eroica impetuosità di Rinaldo. Ma in quello che

usa al cuore tanta severità, consente all'ingegno vagare, quasi direi perdersi, alcuna volta nell'arguzie, o per lo meno nelle impercettibili sottigliezze. E scrive tuttavia da una carcere! E scrive tuttavia divorato dall'onta di vedersi connumerato tra i pazzi; egli de' più elevati ingegni che avesse il mondo! Nè l'ingratitudine della corte, o la durezza del suo principe, il fa incredulo alle forme e alle distinzioni pattuite; come il gladiatore che agonizza composto, egli, dall' umida cava di Sant' Anna o tra gli urli de' farneticanti, tratta la propria difesa come se in una delle sale del castello ducale, tra il bisbiglio approvatore e i sorrisi dell'amabili dame. E tuttavia, letta questa nobile e studiata difesa, ti senti tocco, oltrechè da convincimento profondo, da pietà viva, e assolvendo l'illustre carcerato, non resti di piangere; e oltre al pronunziare: se' innocente; soggiugni: sei sommo; non diversamente da quando al leggere il poema, architettato con tanto artifizio, e con regolarità tanto minuta, e in onta a tanta corrispondenza di caratteri, a tante descrizioni indeterminato nella loro stessa precisione, a tanti versi spiacevoli nella loro piena sonorità, a tante frasi ineleganti perchè forbite, a tante voci ignobili perchè elettissime, e a tanto altre consimili contrapposizioni, parte troppo proclamate, parte troppo taciute dai critici, conchiudi dicendo: sei grande, sei immaginoso, sei appassionato; il secolo ingrato ti disconobbe; chi sa quante altre età passeranno prima che una ne venga cui sia possibile il commettere uguale ingiustizia!

Chiusa e profonda come la premeditazione necessaria all'uccisione del duca Alessandro, acuta e incisiva come la punta del pugnale che la consumò, è la *Apologia* di Lorenzino. Quanto in essa trovò d'oloquenza un famoso nostro scrittore contemporaneo non sarà forse trovato da tutti, perchè non tutti restringeranno l'eloquenza a que' limiti che quello scrittore mostrò di averle assegnati: ma non saravvi alcuno cui non sembri notabilissimo lavoro letterario l'*Apologia*, e tale da far essa sola testimonianza della forza intellettuale, del sentire gagliardo, de' nobili studii di chi la compose, e capace di procurargli fama immortale. Spicca in essa, oltre la schifosa persona del tiranno, la tetra e solitaria dell'uccisore; di cui appena un fuggevole lineamento traspariva tra la gioia beffarda del prologo

dell' *Aridosio;* nel quale, proemiando ad una commedia, annunzia la tragedia imminente a cui sarebbe stata teatro Firenze. E al leggere la difesa, senti di già, nè saprei bene assegnarne il motivo, che lo scrittore dubitava non poter essa bastare a salvarlo dalla collera persecutrice de' suoi nemici. Bensì la diresti destinata al tribunale dell'impassibile posterità; tanto procede grave e secura, senz' appello a nessuna guisa d'amici, tranne quelli che in ogni tempo avessero in odio l'usurpato potere, e i vili misfatti compagni all' usurpazioni.

Tutta serenità, gaiezza, e dirò anche splendore di letterarie eleganze, è all'incontro la *Vita* breve che di sè scrisse Gabriello Chiabrera. Nuovo al pari in questa prosa, e più forse di quello siasi mostrato rifacendo italiani (mi si perdonerà questa frase?) Pindaro e Anacreonte. Tu il vedi cercatore studioso d'eletti modi, dominato da piacevoli fantasie, piacevole fautore, senz' abbiettezza, delle dignità e del potere, umano ancora, e schietto, e gentile; e soprattutto innamorato dell'arte, e tutto dedito ad essa. Le distinzioni meritate, anzichè comperate a prezzo della propria dignità, mostra di valutarle oltremodo; delle illustri amicizie si applaude ed esalta, qualunque sia la specie del lustro; e tuttavia, con volo veramente pindarico, dal fascino delle anticamere eccelse si riduce alla sua riviera, a' suoi poggi, all' aere temperato che circonda la sua casetta, al modesto suo censo, a' suoi libri, a' suoi versi, alla sua indipendenza. Ma che vo io preoccupando l' animo altrui, e indugiando il sicuro diletto della lettura?

Nel riprodurre la *Lettera* del Galileo alla granduchessa di Toscana, meglio che compensare il difetto delle più riputate edizioni del sommo matematico, che ne vanno senza, intendiamo porre sottocchio al lettore un esempio di modestia rara, non disgiunta da nobiltà d' animo e di forme di ragionare e di scrivere. Parrà a taluni la difesa troppo minuta, e cercato troppo valido appoggio a proposizioni cui bastava accennare; ma ciò fa pensare agli uomini e a' tempi. Per questo ancora non abbiamo tolte via alcune lunghe citazioni latine, tuttochè fosse questo a principio il nostro divisamento. Chi se ne trovasse noiato, non ha che passar oltre. Non mancheranno all'incontro lettori, cui piaccia trovare nella sua interezza ogni cosa, tanto

più, il ripetiamo, trattandosi di scrittura non facile a rinvenire. Avremmo potuto ricorrere ad una scelta di passi tratti dall' opere dell' autore stesso, che più facilmente ci dessero l' immagine del suo animo e de' suoi infortunii; ma que' passi, quell' animo, e quegl' infortunii sono nella cognizione d' ognuno. E per altra parte ci è sembrato che meglio tornasse all' intento del nostro volume, e alla varietà, questa lettera così distesamente dichiarativa il modo onde procedeva l' intelletto d' un Galilei, e come pesava le accuse che se gli davano anche ingiuste, e come stimava doverle ribattere, e a cui ricorrere, e con quali scritture. Tutto da notare, e tutto fecondo di ammaestramenti.

Una vecchiezza stanca delle dignità, delle magistrature, delle lettere, della gloria e del mondo, detta il *Soliloquio* che tien dietro alla scientifica discussione del Galilei; *Che fo io? Che penso? Che aspetto?* con quel che segue, dopo un' intonazione che sembrerebbe ricopiare il petrarchesco:

> Che fai? Che pensi? Che pur dietro guardi
> Al tempo che tornar non puote omai,
> Anima sconsolata?

Ma al Paruta non era morta l' amante, ben le speranze, quante avevano fatto gagliarda ed operante la sua gioventù. E di queste malinconie si troverebbero riscontri assai spessi ed evidenti negli uomini insigni di tutti i tempi, compresi gli antichi, a cui la religione tutto materiale e godereccia non toglieva dall' animo l' amaro sentimento che sorge tra il dolce d' ogni umana allegrezza, ed angoscia tra i fiori. Allo storico principale de' Veneziani, senatore riveritissimo, non male guardato dalla fortuna, unico rifugio è la confidenza nella misericordia di Dio, e il mirare alla sedia beata del Paradiso; mentre il timore de' falli commessi, e lo spavento della pena seguace terribilmente lo affanna. Così con occhi fastiditi riguarda egli nel mondo, e con penna tremante patteggia colla propria coscienza. Teofrasto, in quanto è narrato delle sconsolate parole proferite negli ultimi termini della sua vita, fa riscontro allo storico veneziano; solo che in questo la fede nella beatitudine eterna rende meno amara la tristezza, e lo salva dalla disperazione.

Dubitai se conchiudere colla *Notizia* di Didimo Chierico.

Scrittore de' nostri giorni, e dopo tanti esempii forse soverchio. Ma pensai che potesse giovare anche questo esempio recente. Troveranno in esso i leggitori molti richiami all'antico, e più d'una volta, per poco non direi, ricopiato il Chiabrera. Come in tanta imitazione fosse possibile tanta originalità non è facile definire: ben si vede apertamente in più d'uno dei famosi, e continuamente in coloro che avvisandosi far tutto del proprio riescono i più grami degl'imitatori. Molto dello spirito che annacquato ci viene da scrittorelli di articolucci e di novellette, onde avranno assai che ridere i posteri, se loro vengono inutili gli stimoli al sonno, è in questa Notizia racchiuso come in essenza. Così va per vicenda. Il Foscolo traeva da molti lo stillato de' suoi libri; ora questo stillato stesso è diventato buona concia a bevande allungate senza proporzione veruna. Così va per lo appunto, quando negli studii è, più che bisogno, impudenza.

Brevemente delle edizioni. Per la *Vita nuova* abbiamo tenuto sottocchi la milanese del Pogliani 1827, contenti di rendere più divulgato un testo, che non fu pubblicato se non in sole sessanta copie. Della lettera del Tasso al Gonzaga, non avendo una particolare edizione che riempisse le lacune, abbiamo dovuto starcene alle consuete, solo studiandoci di non aggiugnere nulla del nostro agli errori antecedenti. L'apologia di Lorenzino è stampata sull'esempio dell'edizione pisana 1818. Nella vita del Chiabrera prendemmo a norma le venete stampe del Geremia. Quanto alla lettera del Galilei, non essendoci dato consultare la rarissima edizione elzeviriana 1636, ci attenemmo scrupolosamente alla napoletana, senza nome di stampatore, 1710. Il *Soliloquio* del Paruta secondo la stampa, preferibile a ogni altra, del Nicolini, Venezia 1599: sta dopo a' discorsi politici, con antiporta separata. La *Notizia* di Didimo ripete nella nostra edizione la pisana 1813, dataci dai torchi di Giovanni Rosini, co' caratteri del Didot, in calce alla traduzione del *Viaggio sentimentale.*

VITE D' UOMINI ILLUSTRI NELLE LETTERE E NELLE SCIENZE,

SCRITTE DA VARII.

—

Quanto agevole nell' apparenza, tanto alla prova si esperimenta difficile lo scrivere in modo condegno le vite degli uomini illustri. Ogni uomo ha certe sue note che si contraddistinguono, alle quali non attenendosi il biografo corre risico di farsi narratore infedele, in onta alla scrupolosa esattezza de' fatti. Ciò almeno deve credersi vero rispetto a quelle vite, che non mirano solamente a contentare la curiosità e ad alimentar la memoria, ma vogliono ancora instruire l' intelletto e destare nell' anima qualche favilla di sentimento. Come il vero, oltre all' essere dimostrato colla severità del raziocinio, è bisogno che s' inculchi col calore degli affetti; così nel rappresentare cogli scritti l' effigie degli uomini meritevoli d' essere imitati, vuol ragione che i posteri sieno allettati a comporre sè stessi a quel nobile esempio. Per tanto, sembrerebbe che nessuno fosse meglio atto a riassumere in pochi tratti i lineamenti morali d' un uomo famoso, quanto un altro uomo avviato sul cammino d' un' egual fama; dacchè mal si possono trasfondere in altrui quegli affetti che non sonosi preventivamente provati in sè stessi; e vi ha negli uomini privilegiati di singolari facoltà di cuore e d' ingegno una parte arcana nell' essenza e solo visibile negli affetti, che non potendo essere per via di lente indagini scoperta, s' indovina per forza di simpatia, quasi d' un primo lancio, dagli uomini dotati di consimile tempra. Ma quanti sono che consacrino buona parte del proprio ingegno nell' apoteosi dell' ingegno altrui? I più sono quelli, che raccogliendo in sè medesimi quanto danno sparsamente le storie generali, o l' opere stesse degli scrittori, s' informano a quel modello, e riproducono quelle sembianze modificate secondo la propria natura. I panegirici e i racconti romanzeschi non entrano nell' ordine degli scritti di cui parliamo; poichè e negli uni e negli altri l' autore, anzichè ricopiare altri, ricopia

sè stesso, e molte volte in que' panegirici e in que' romanzi nulla vi ha del protagonista fuori del nome descritto sul frontispizio.

E tuttavia importantissima parte ella è questa della letteratura, e degna che la coltivassero uomini a ciò convenienti. Assai meglio forse, o certo al pari delle rettoriche e delle poetiche, gioverebbero queste scritture all' istruzione degl' ingegni nascenti, e sarebbero ai libri di grame o scolorate teorie ciò che il sangue, e le polpe, e in fine l' aura vitale, a uno scheletro. Chè laddove s' insegna qual sia la forma e la misura dell' ossa, e il vario loro congegnamento nelle infinite guise del muoversi e dello stare, si vedrebbe ancora muoversi nel fatto. E chi scrivesse la storia dell' influire che fecero nell' indole dell' opere più famose le vicende della vita dell' autore, potrebbe aprire alla critica campi intentati, e molte recidere delle questioni che dureranno interminabili, perchè non possibili ad essere sciolte per la via delle sole regole astratte, e delle fredde applicazioni dedotte da quelle. Se ne avrebbe anche non poca serie di documenti per la storia civile, stante il reciproco legame che è tra le lettere e la condizione de' popoli, scambievolmente influenti e influite. Ma questa storia tuttavia si desidera, e solo in parte fu da taluno tentata, o alcuni vestigii possono a stento trovarsene qua e colà in que' pochi uomini egregi che senza pompa ed ipocrisia parlarono di sè stessi, o parlando d' altri dimenticarono sè medesimi e le passioni del proprio tempo.

L' odio e l' amore trasportano oltre il dovuto confine la più parte degli scrittori di vite; e dove tacciano questi due sentimenti, subentra per lo più la smania dell' erudizione inutile e farraginosa, che ingombra senza illustrare, o la diligenza troppo minuta, che, pel minor male che far possa, ritarda il giudizio e lo svìa dalle generali conclusioni a cui devono pur sempre riuscire le osservazioni particolari. Non s' intenda con ciò defraudato della debita lode chi viene assiduamente investigando i punti delle controversie, e somministra per tal modo di che convincere o far tacere un fallace avversario; ma quando, burbanzosi delle epoche o delle nomenclature, vorrebbero tali eruditi confinare la storia entro i semplici limiti della cronologia, e non darle altri compagni che i cataloghi e le perga-

mene, rendono essi medesimi spregevole l'arte loro e ne fanno desiderabile l'annullamento. Tanto essi sono da riprovare, quanto da compiangere que' vanitosi d'un'altra specie, che senza esattezza di fatti innalzano fantastici edifizii ad ingannare la moltitudine, e aggirandosi lungamente per entro a que' loro immaginarii castelli sfogano le meschine loro collere o i loro amori meschini. È bisogno a chi vuol porsi a siffatti lavori, o avere in sè stesso, o ricevere dall'altrui diligenza ciò che dee farsi il fondamento alla narrazione, e quindi, deposte le individuali tendenze e affezioni, inspirarsi all'amore del bello e del vero, di cui gli uomini sommi riflettono in sè i raggi più limpidi e luminosi. L'amore dell'uomo vuole accompagnarsi costantemente all'amore dell'arte, e tanto concedere al rispetto e alla religione per l'individuo, quanto il concetto generale del vero non rimanga adulterato nella opinione comune. No certamente che i vizii e gli errori dell'uomo insigne non vanno taciuti; ma neppure narrati come quelli dell'uomo in cui non ebbero compenso d'alcuna virtù. È bene che si vegga anche i grandi avere errato, che si vegga in somma qual ella fu quest'umana natura, in tutti i suoi aspetti, anche i più contraddittorii, anche i men belli; ma non è bene che questa dimostrazione sia fatta per modo da togliere fede o riverenza alle altre parti lodevoli, cui non solo fa d'uopo conoscere, ma bisogna eziandio sentirsi tratti ad imitare. Malagevole, il so, è sopramodo il cogliere un tal giusto mezzo; ma e non dissi che a parlare degli uomini insigni farebbe mestieri dell'opera d'uomini non meno insigni?

Sonovi tuttavia alcune menti, che, attissime a ricevere le impressioni del vero e del bello in loro da altri trasmesso, mal saprebbero riprodurle, e trasmetterle efficacemente in altrui. Anzi, questa attitudine e inettitudine sono per guisa in alcuni eminentemente appaiate, da formare la continua infelicità della loro vita. Ed ecco una nuova storia da potersi scrivere con grande utilità degli studiosi, e a consolazione di que' nobili sventurati a cui natura dando dimezzate le facoltà assegnò un patrimonio di desiderii impotenti. E questi del bello che non poterono riprodurre saprebbero forse, a preferenza d'ogni altro, descrivere l'apparizione e lo sviluppo negl'ingegni privilegiati; associandosi

quasi alla loro immortalità, se gran parte in sè stessi provarono de' loro infortunii. È da essi lo intendere ciò che rimane enigmatico alla più parte, lo scuotersi e l'animarsi là dove gli altri rimangon freddi, se già non passan oltre incuriosi; il trovare una frase che valga assai più d'un precetto; il far sentire il legame di ciò che sembra novità coll'antico, e la vera essenza di una straordinaria bellezza, che altri, forse più dotto ma meno in accordo coll'inspirato, credè sviscerare e definire quando appena fece che intravedere. Da essi insomma mostrare che avevano animo capace a comprendere il grande che non fu loro dato di riprodurre, e vendicarsi, se così dir posso, della matrigna natura, ponendo in atto l'ineguale misura onde le più invidiabili facoltà vennero ad essi impartite.

Vorrei poter promettere a' miei lettori che troveranno in questo volume ridotto in atto quanto astrattamente loro fin qui discorsi: ma la promessa sarebbe contraria al vero; e, per quanto so, non avrei mai potuto pormi in grado di farla, per colpa della nostra letteratura e non mia. Posso bensì dichiarare che una qualche immagine di ciò che venni discorrendo nella prefazione la troveranno nel libro, e oltre a ciò quella varietà a cui ho sempre mirato nella presente Raccolta. Quando non mi fosse stato forza mirare alla capacità del volume, avrei potuto per avventura meglio servire alle intenzioni da me sopra indicate; ma qualunque narrazione eccedente i limiti di certa brevità, fosse pure adorna di molti pregi, si convenne da me trascurare. Per la ragione stessa per cui mi convenne nel volume composto d'autori che ragionano di sè lasciar da parte la Vita del Cellini, quantunque inarrivabile di spontaneità e di vivezza, mi conviene ora astenermi dallo scegliere scritture che, o pel soggetto, o pel modo, e per le condizioni dell'autore, sarebbero di bell'ornamento alla Biblioteca: la vita di Savonarola, a cagion d'esempio, e quella del Tasso dettata dal Manso. Ma questa necessità non fu bastante a impedirmi di cominciare dalla Vita dell'Alighieri dataci dal Boccaccio, sebbene, volendo, non mancassero e antiche e moderne altre vite del grande poeta, meritevoli di riguardo, e molto più succinte della boccaccesca. Tra le scritture del padre della prosa italiana questa Vita non ha certamente altra che la vantaggi; e non so

quante altre le possano essere giustamente messe da lato. La verità della narrazione ben potè in qualche punto rivocarsi in dubbio da qualche critico posteriore; ma se pure si avesse per questa parte alcun difetto, ben si compensa dalla schiettezza e dall'ingenuo calore della narrazione, per cui, non mancando ad essa la debita dignità della storia, spira a quando a quando non so qual aura poetica, e, se non fosse torta in mal senso la frase, quasi direi di romanzo. Grazie sien rese al ch. Bartolomeo Gamba che di sì bel libro ci ha dato nel 1825 una edizione, preferibile, oltre che all'antiche e alla citata del 1576, alla stessa per cui menava forse un po' troppo scalpore Anton Maria Biscioni nel secolo scorso.

A questa prima vita terranno dietro alcune fra quelle scritte da Filippo Villani in latino, e traslatate in volgare da un anonimo, della cui pubblicazione va debitrice l'Italia al conte Giammaria Mazzuchelli. Ha qualche durezza il dettato, ma s'impronta dell'antica semplicità; e la concisione continua di questi racconti è buon antidoto alla vicina sovrabbondanza boccaccesca. Quasi intermedie fra l'una e l'altra sono due vite; una di messer Francesco Cattani da Diacceto scritta da Benedetto Varchi, e tolta dall'edizione dei tre libri d'Amore del Cattani (Venezia, Giolito 1561); l'altra del Varchi stesso, lavoro d'un suo carissimo, e scrittore degno di maggior rinomanza ch'esso non ha, Silvano Razzi. Sta questa in fronte alle *Lezioni* del Varchi, stampate in Firenze da Filippo Giunti nel 1590. E gravità di dottrina, e parca eloquenza rimasta intatta fra la corruzione del secolo decimosettimo, ci mostra la vita del sommo Galilei, scritta dal discepolo suo, e affezionato come figliuolo, il Viviani. Prossima a questa per inspirazione d'affetto, nel secolo successivo, ci viene quella del Manfredi scritta da Giovan Pietro Zanotti. E con questa avremmo voluto conchiudere il volume. Ma ci punse desiderio di togliere alla dimenticanza la viterella che il nostro concittadino Gasparo Gozzi, d'un prete nostro concittadino, lo Sforza, dettò in età giovanile, quasi preludio della futura sua valenzia nel comporre. Non sappiamo perchè questa viterella passasse inavvertita a quanti ci diedero raccolte l'opere tutte del Gozzi. E sì che non mancarono d'impinguare il volume con scritti d'ogni colore, anche de' meno

pregevoli, e che certo l'autore non avrebbe voluto vedessero la luce terribile della stampa. Non manca questa viterella d'alcuna traccia qua e là di stento; ma, notisi, ch'è il primo o uno de' primi passi di chi aveva indi ad essere sì gran maestro; e giova ai confronti. L'esemplare stampato, che da noi si possiede postillato di mano dell'autore, ne concede abilità ad alcune varianti che nella vecchia edizione non sono; di che vogliamo avvertiti i lettori. Chiuderà il volume la vita che del suo Vannetti scrisse il Padre Cesari, onde, cominciatosi cogli antichi maestri, si termini con chi derivò, quant'è mai possibile a' moderni, lo stile di quegli antichi. Quindi speriamo aver dato immagini di più naturali, e insieme di più secoli e di più stili.

ALCUNI

SCRITTORI ITALIANI DELL'ARTE MUSICALE.

Quando vogliasi considerare la musica nella sua più intima essenza, e nelle sue relazioni più generali, se ne troverebbe di che riporla fra l'arti più ritrose all'aiuto della parola, e per altra parte più d'esso aiuto necessitose. I suoi principii fondamentali hanno dell'astratto quant'altri mai; procede per via di computi rigorosi, la cui giustezza può essere dimostrata ne' modi più strettamente concludenti; e sdegnosa dell'ordinario linguaggio, ne ha trovato uno ch'è tutto suo proprio, e di cui non permette l'intelligenza che a' suoi discepoli. Dalla maggiore astrazione su cui si fondano le sue regole, passa, senza più, all'ultimo limite del concreto nell'espressione; sicchè quello spazio intermedio ch'è tra questi due estremi, e nel quale la parola viene più acconcia, ed esercita il suo dominio, o è tolto affatto, o è poco meno che impercettibile. A voler considerare l'essenza e la genesi musicale, bisogna ricorrere, più che altro, alla lingua del calcolo; e passando alle passioni che i trovati dell'inspirazione in quest'arte

possono cagionare, bisogna servirsi di frasi comuni ad ogni altro genere d'impressioni, e contentarsi senza più del descrivere; quindi per troppa determinatezza e per impossibilità di nulla determinare si fa sommamente ristretto il campo nel quale è dato spaziare colle parole.

Eppure non mi rimango di credere che molto sia da studiare in quest'arte, appunto come anello ch'ell'è interposto fra il sensibile e l'intellettuale. Le arti del disegno, e quelle della parola le sono collocate da lato per opposte parti; ella ne tiene il mezzo. Chi si fermerà con qualche attenzione a indagare quella specie di sensazioni che accompagnano i prodotti mirabili di una tal arte, troverà materia a considerazioni importanti e svariate; e troverà in pari tempo la convenienza del posto che le abbiamo assegnato. Tra le arti essa è ancora la più universale. Crediamo, che, presa la cosa nel più ampio significato, tutti gli uomini siano pittori, tutti siano poeti; ma dell'essere musicanti ne abbiamo le prove effettive. Dipingono coll'immaginazione, hanno il sentimento della poesia; ma della musica, più o meno esattamente secondo la propria natura, vengono agli atti, agli ultimi risultamenti.

Forse in questa singolare connessità colla natura d'ogni individuo si può trovare una qualche spiegazione di quel problema, che merita gli si ponga mente da chi si aggira per le estetiche speculazioni, ed è: come il gusto musicale, oltre all'essere più frequentemente variabile che nelle altre arti, non abbia così evidenti ritorni in sè stesso come in quelle succede. Chè certo, dopo anni ed anni di pervertito gusto poetico, tornò l'Allighieri a sedere principale maestro della nostra poesia, e gli occhi non meno si fissano innamorati sulle tele di Raffaello al mio tempo, di quello fosse al secolo di Leone; ma chi torrebbe di udire le musiche, non dirò gran fatto lontane, ma di mezzo secolo andato, nel confronto delle moderne? Rarissimi; e fra questi rarissimi più d'uno confonde per avventura il piacere delle reminiscenze con quello derivato semplicemente dalle impressioni attuali O si dirà che nessuno tra gli antichi pareggiasse alcuni de' maestri contemporanei? Sia pure; ma e di questi celebratissimi ancora, non abbiamo veduto illanguidire la luce? Non vediamo poco discosto il tramonto? Dico rispetto

al dominare effettivamente sui cuori; chè, quanto alla fama, ben sappiamo mantenersi immancabile, non meno per essi che per gli altri tutti che d' alcuna guisa beneficarono gli uomini consolando di squisite commozioni la misera vita.

Pure non può negarsi che non sia l' arte che più strettamente si lega colla parola, da cui riceve e in cui trasfonde bellezza. Notisi per altro, che, laddove più stretto è questo legame, ivi l' una e l' altr' arte si vanno allontanando dalla propria essenza. Il fondamento della musica è la melodia: e di questa poco o nulla possono giovarsi la poesia e l' eloquenza; bensì possono ritrarre ammaestramenti e sussidii dagli accordi, o che dicasi dall' armonia. E l' armonia è la parte meno artistica che vi abbia nella musica; il che, ove non bastassero le ragioni speculative, potrebbe fors'anco dimostrarsi da ciò ch'è la parte più soggetta alle mutazioni poc'anzi accennate. E della poesia similmente non è parte tanto essenziale, quella che può essere paragonata all' armonia, che non si possa insegnare; e s' insegna tanto quanto da retori che non hanno mai palpitato alla lettura di Virgilio; a tal che non mancò chi, spingendo tropp' oltre le applicazioni del principio, si arrischiasse affermare potersi avere poesia senza versi. Al che parmi debitamente risposto con dire: tanto esser poesia quella onde puossi ragionevolmente affermar questo, quanto musica, quanto pittura, quanto qualsivoglia altra delle apparenze sensibili che prende a farsi individua la universale bellezza.

Da tutto questo non è lontano il conchiudere della somma importanza che avrebbe in sè la storia della musica, chi si facesse a dettarla nelle sue moltiplici relazioni. Vi ha nella musica nazionale d' ogni contrada alcun che più individualmente significativo che nell' opere del disegno, che negli stessi poemi. La musica è più vicina all'espressione spontanea de' nostri affetti, e in pari tempo più s' informa delle condizioni de' tempi e de' luoghi. Meno è soggetta al predominio dell'imitazione straniera (avvertasi ch' io qui parlo della musica primitiva), a cui non s'arrende che quando le altre arti ne furono, quasi direi, sopraffatte. Al che conferisce per avventura la stessa indole de'suoni, che, mentre esprimono colla massima evidenza le impressioni che dal più al meno si provarono eguali e si

proveranno in perpetuo, abbandonano indeterminate alla fantasia e al sentimento di ciascheduno le gradazioni. In questi reconditi sacrarii delle affezioni genuine d'un popolo, inviolati ne' tempi delle maggiori calamità, avrebbe a cercare lo storico i più notabili documenti della sua narrazione.

E sulla storia appunto di quest' arte aggiransi per la più parte le operette che meritano di essere proposte a modello del bello scrivere, e da noi quindi scelte a materia de'nostri esami. Non che la storia fosse trattata a quel modo che da noi si propose, se non forse per brevi e non bene congiunti intervalli; ma la successione de' fatti, i confronti dell' antico col moderno, e quanto può trarsene di più strettamente vantaggioso alla pratica, è registrato in que' libri. Che se vi ha nazione cui sia diritto il parlare della musica, e torni onorevole il dettarne la storia, ell' è l' italiana; come quella da cui riconosce quest'arte i suoi principii, le sue più utili applicazioni, gli avanzamenti più luminosi. Nostro il ritrovato delle sillabe primitive; ossia che Guido Aretino, l' *uomo alpestre*, ne sentisse e divulgasse tutta l'importanza; o sia che solamente facesse avvertito il monaco *Dolcissimo confratello* di por mente, che il canto dell' inno famoso, alzandosi d' una nota a ciascheduna delle sillabe *ut re mi* ec., poteva somministrare l' intonazione graduata della gamma. E Giuseppe Zarlino, meglio atto di Nicolò da Vicenza, inventore dell' archicembalo, a restaurare la musica moderna, e a darle quell' indirizzamento che perfezionasse i primi tentativi del monaco d'Arezzo. E le prime traccie dell' armonia, che, come raggi di sole a interrompere la notte del nembo, si udirono risonare tra l' ululato barbarico, sono da cercare tra noi, a tacer dei men noti e anteriori, in Francesco degli Organi e in Jacopo da Bologna. E un Italiano, anzi mio concittadino, Claudio Monteverde, sul fine del secolo XVI usava per primo gli accordi dissonanti naturali, e le sostituzioni; onde tanto poi venne a dilatarsi il regno dell' armonia. Nè io intendo tessere una rassegna, chè non è questo il luogo, nè saprei sdebitarmene a dovere, come straniero ai misteri dell' arte, e solo innamorato della sua bellezza, e riconoscente ai conforti che nelle ore più sconsolate e solitarie dell' anima mia, sovr' ogni speranza ne ottenni; ma non voglio tacere che non ha molto

fu un Italiano che faceva stupire Parigi dell'ingegno con cui discorse la meccanica della voce umana. Anche questo immaturamente rapito alle nostre glorie, in quella stessa città che vide, giovine del pari, venir meno chi attendeva agli effetti dell'arte stessa ond'egli speculava negli stromenti. Bennati e Bellini, forse prossimo quegli a diventare famoso, questi di già famoso; con quanta mestizia di desiderio non dee ricordarvi ogni vostro connazionale! D'altri maestri non parlo; ogni ricordo, che mostrasse intenzione di sciorinare notizie ignorate, sarebbe oltraggioso.

La materia da me raccolta a discorrervi sopra secondo il generale intendimento del mio lavoro, vuol essere considerata più dal lato filologico e letterario che dal scientifico. Giuseppe Zarlino, chi si fosse attenuto alla dottrina, senza badare piuttosto al modo di esporla, avrebbe tenuto un seggio distinto nella mia scelta; quando invece comincio dal suo antagonista, e per giudizio degl'intelligenti non punto a lui prevalente nella contesa, Vincenzo Galilei. Ma in questo, tuttochè non mancasse il Colombo di avvertire alcuna inesattezza grammaticale, lo stile procede copioso e veramente italiano, e nel trattare i punti più malagevoli dell'arte, confrontando antichi a moderni, somministra materia onde arricchire notabilissimamente il Dizionario. Sono anche di non poca rarità i suoi libri: onde chi ne li desse ristampati, almeno in parte, farebbe, credo, non inutile opera, atteso ancora la somma rarità loro. Perdoninsi poi le frasi aspre, adoperate nel combattere l'avversario, al padre del grande investigatore delle leggi della Natura, chè già il Zarlino non fu meno riputato per questo; e mentre quel da Vicenza aveva un bel coniarsi medaglie a perpetuare il suo nome, che andò smarrito ne' cataloghi che tutto accolgono, il nome del prete da Chioggia sovrasta a tutti del suo tempo, succede nella venerazione de' posteri a quello del monaco della Pomposa, e sta in fronte alla moderna restaurazione musicale. Al Galilei poi tornando, sebbene chiamandosi *prontissimo ad insegnare e giovare* al suo antagonista, e non risparmiandogli frizzi, specialmente nel Discorso appositamente composto per richiamare ad esame le Memorie di lui, mostrò aver passato il segno, è ben lungi dallo scendere alle grame diatribe de' più

recenti controversisti; e la stessa sua acerbità non è, se così posso dire, spoglia affatto d'un certo buon sapore.

Orazio Figrini, canonico della cattedrale di Arezzo, astenendosi dalle controversie, o saggiandone quanto era indispensabile a tempi in cui l'incertezza de' principii dell'arte dava ad ognuno di aprir scuola in particolare, scrisse un trattato, che si raccomanda per bella e concisa dettatura. Onde che, se nel Galilei s'è veduto non so che d'ampio, oratorio e talvolta passionato, in questo secondo si veggono schiette schiette le forme didattiche dell'arte. Nè manco il trattato del Figrini è de' facili a ritrovare nelle biblioteche.

Fu Giambattista Doni di que' rari ingegni che senza far romore si distendono utilmente a più e più rami dell'umano sapere, e tutti gl'inaffiano, e gli fanno prosperare. Quanto poco eguale al suo merito la fama che di lui dura! E ne' repertorii biografici che razzolarono tanti nomi mediocri a crescer famiglia, qual indebita ommissione di un tanto uomo! Mentre non è mancato nella memoria de' posteri quell' Antonfrancesco, cui l'impudenza ciarlatanesca rese temuto ai contemporanei, e i tipi eleganti del Marcolini ricercato ai bibliografi! Ma Giovambattista e dell'arti e delle scienze trattò con profondità e con amore singolarissimi; e vide molta Europa, ritraendo da ogni parte copiose e svariate notizie: e l'acquistato sapere non si contentò di tenere per sè o di mostrarlo in succinto nelle astratte dissertazioni, ma il condusse e derivò nella pratica. E nella musica di cui parliamo inventò uno stromento, la Lira barberina o anficordo, che se non ebbe miglior destino dell'archicembalo, di cui s'è detto, quanto all'usarne i posteri, visse accompagnato colla fama del principe illustre da cui trasse il nome. E da lui ripete la gamma la sostituzione della sillaba *do* all' *ut* aretino, meno gradevole ad essere pronunziato da labbra italiane e quindi da tutto il mondo. Nessuno fra quelli che scrissero intorno la musica, aggiunsero l'eleganza del Doni, tuttochè, oltre il sapere scientifico, potesse essergli impedimento, almeno secondo gli esempii che in altri si videro, la vastissima erudizione. [1]

[1] E piacemi ancora, prima che da esso Doni mi stacchi, avvertire come il *Discorso sopra la perfezione delle melodie*, di cui il dott. Pietro Lichtenthal

Chi poi, oltre alle controversie musicali espresse dallo stile del Galilei; alla nuda, o, a meglio dire, rigorosa teorica rappresentata dal Figrini; e all'eloquenza parcamente adoperata e secondo il soggetto, quale si riscontra negli scritti del Doni, volesse spaziare per la descrizione de' principali stromenti di cui l'arte musicale si giova, ha in pronto il *Gabinetto armonico* del Bonanni. Non è il Bonanni, a dir vero, scrittore di tanta valenzia, quanta ne mostrarono nelle opere loro gli autori fino a qui ricordati, specialmente quanto alla lingua; tuttavolta è da farne caso, specialmente per la proprietà de' vocaboli, dalla quale si compensa in alcuna parte il difetto o la scarsezza delle altre doti di una lodevol dizione. Meglio sarà trovata opportuna in ogni parte la lettera di Carlo Taglini professore nella Università pisana, ch'è la prima delle sei filosofiche da lui pubblicate in Firenze nel 1747. La trattazione del Taglini, ragguardante i varii suoni del violino, ha maggior ampiezza e importanza di qualsivoglia delle descrizioni del Bonanni, e addentrandosi anche nelle speculazioni scientifiche in quella parte di fenomeni fisici che hanno relazione colla musica, viene in certa guisa a riempire il vôto, che potevano per questo conto aver lasciato gli antecedenti scrittori. Di un tale autore non mi fermo gran fatto a parlarne, essendo fra quelli di cui più si onori la storia letteraria e scientifica del secolo andato, e il cui merito, anche negli studii intorno a' quali s'aggira il

nel suo *Dizionario della musica* mostra ignorare l'esistenza per propria veduta, e solamente riferisce la testimonianza del Mattheson nel secondo tomo della *Critica Musica,* altro non è che una giunta al *Compendio del Trattato dei Generi* ec.. stampato in Roma dal Fei nel 1635. Non è dunque a stupire, come fa quel bibliografo, che nè il Fabroni nè il Negri non ne abbiano fatto ricordo. Nella *Serie dei testi* ec. del Gamba si nota che il libro del *Compendio* già ricordato ha 171 facciate, ma a dir propriamente dalla facciata 95 comincia il *Discorso* anzidetto, e procede fino al termine del volume; il che se dal Gamba fosse stato dichiarato nel suo pur sempre pregevolissimo libro, il dottore Lichtenthal avrebbe cessato dalle maraviglie e dai dubbii su questo conto. Senza uscire dal secolo decimosettimo abbiamo ancora Girolamo Mei, compendiatore dell'opera latina di Pietro del Nero, di cui non m'indugio a discorrervi, per ciò che l'opera sua non mi venne mai fatto vederla, e di quelli soltanto mi fo legge parlare nella mia storia i cui libri ho potuto leggere lo stesso, atterrito dai farfalloni veduti pigliare agli storici più autorevoli, sempre che vollero giudicare sull'altrui fede. Troppe altre colpe mi accadrà di commettere nel mio lavoro; e troppo quindi m'importa studiarmi di andarne esente per lo meno da inesattezze di simil fatta.

mio discorso principalmente, non è nè ignorato nè controverso. E per la ragione medesima ricorderò non più che di volo Giordano Riccati, non il più dotto, ma per avventura il meglio scrivente de' tre famosi fratelli; benchè sotto la penna di ciaschedun d'essi la scienza scorresse limpida e dolce, senza quella mistura di sconcia fanghiglia che da taluno si prende per inseparabile dall' oro, ma che i savii, non pur crederanno altra cosa dall'oro, ma non sapranno mai credere inseparabil da esso. Men celebre dei Riccati, ma, quanto a musicale sapere, soprastante a ognun d' essi, chiuderò questo catalogo, che vorrei non vi fosse sembrato prolisso, col nome del Padre Giuvenale Sacchi; il quale tanto più volentieri ricordo, quanto che nelle varie sue opere, e in quelle specialmente *del Numero e delle misure delle corde armoniche*, e *delle Quinte successive nel contrappunto*, usando lingua e stile senza ornamenti, e per sola proprietà e logico ordinamento d' idee efficacissimi, è tra quegli che meglio possono rispondere co' fatti al falso vanto sì noiosamente ripetuto dai nostri, dell' indole essenzialmente logica della lingua francese nel confronto dell' italiana.

Agli esempii appartenenti alla musica non credo inconveniente il soggiungere quelli ancora che si riferiscono al ballo, arte, non che affine, propriamente sorella alla musica. Il ballo è fra l' arti quella che può sembrare meno italiana; almeno tal quale si vede a' dì nostri. In questa opinione confermerebbe il pensare che quasi tutti i vocaboli ad essa arte necessarii sono stranieri, e francesi per la più parte; e tuttavia, anche in questo come in più altri argomenti, la nostra povertà non è tanto vera che non sia maggiormente presunta. Ne torna a memoria il fatto di que'ricchi, a cui la straordinaria abbondanza d'ogni qualsivoglia guisa di artistici monumenti, era ragione che stupende sculture o dipinti se ne giacessero tra il ferrovecchio dimenticato nelle soffitte de' loro vasti palagi. Lode al marchese Maffei che notò acconciamente come fino dal secolo decimosesto i vocaboli appartenenti al ballo erano italiani, e si usavano in Parigi con un poco di vernice francese a dar loro più facil corso, appunto come al nostro tempo sono francesi i vocaboli che fra noi hanno più voga relativamente a tal arte. A convalidare col fatto la sentenza propone ad esempio Fabrizio Ca-

roso da Sermoneta, autore d'un libro intitolato il *Ballerino*, che il Gamba di poi registrò nella sua *Serie*, additando l'edizione fattane in Venezia dal Ziletti nel 1581. Esaminata questa edizione, trovai di doverle preferire la posteriore data dal Maschio nel 1600, col titolo *Nobiltà delle donne*, non tanto perchè si legga nel frontispizio: *Libro altra volta chiamato il* Ballarino, *nuovamente dal proprio autore corretto e ampliato* ec., quanto perchè in questa seconda edizione sono ridotti i balli a forma di teorica più rigorosa. L'autore godette di molta fama al suo tempo, e Torquato Tasso gli consacrò un sonetto, che come opera del grande uomo, e a quanto so non mai dato in luce nelle compiute edizioni delle rime di quel poeta, mi piace di qui trascrivere, tuttochè meglio atto a soddisfare la curiosità dei lettori che il loro buon gusto.

Come ogni rio l'onor col corso rende
  Al mar, così del ballo ogni dotta arte
  A costui fa, che col bel piè comparte
  Quanto il suo ingegno in carta ben distende.
Più d'ogni spirto lui vede e comprende,
  Se miri come dolce a parte a parte
  Di toglier l'armi e la fierezza a Marte
  Rinnova l'arte, e i cor ferisce e incende.
O fortunato che sì altera guida
  Amor ti mostra, onde tu poi te ingegni
  Or col spron or col fren mover Natura:
E come l'arte a dar la vita ancida
  Mille anime in un punto oggi tu insegni,
  O nato in miglior anni in tal ventura.

E chi nol volesse credere fattura dell'epico sommo, io non saprei contraddirgli, e piuttosto m'unirei a chi il volesse pubblicato a far onta o prendersi gioco di tanto poeta, se già questi non lo dettava in un'ora non diremo della sua malinconia, ma della tetra sua noia.

E al Caroso tornando, non vo' già che si creda poter questo scrittore gareggiare con gli altri che scrissero della musica già più su mentovati; ma che serva a mostrare quante voci e maniere di dire di tutto buon conio italiano possono avervi anche intorno quest'arte. Del resto, bisognerebbe ridurre a miglior lezione e a più tollerabile ortografia la stampa del Ma-

schio, che per altro nè anche per questo conto cede all' anteriore del Ziletti già ricordata. Un dialogo di Rinaldo Corso, potrebbesi aggiungere, trattante questa materia medesima; ma siccome divaga in generali speculazioni intorno l'arte, anzichè venirne alla pratica di essa, non parmi del tutto opportuno farne in questo luogo particolare menzione. E meglio farebbesi a studiare alcuni brani d' altre opere ne' quali il ballo è ricordato, parendomi che, pel generale de' vocaboli, quanto dal Caroso ci è dato possa aversi per più che bastante.

ARTE MILITARE, DA VARII AUTORI.

Ecco uno de' volumi meglio opportuni a mostrar vera la sentenza pronuziata, fino dal secolo XVI, da Lorenzo de' Medici, nel commento alle proprie rime: *più tosto essere mancati alla lingua gli uomini e la esercitazione, che la lingua agli uomini e alla materia.* (Poesie volgari ec., Venezia, in casa de' figliuoli d' Aldo, 1554, facc. 119.) La materia contenuta in questo volume è fra quelle che potrebbero sembrare delle più restie a ricevere la pulitura del linguaggio ma chi sappia contentarsi di una pulitura corrispondente al soggetto, troverà qui per entro esempii imitabili, bastanti a togliere ogni ragionevole giustificazione a coloro che in argomenti consimili usano scorretto e intralciato discorso.

V' è poi una specie di bellezza nelle scritture, la quale risiede nella piena cognizione ed importanza della materia, venendo da queste due doti una certa particolare consistenza e pienezza allo stile, che contenta anche il gusto, in quel medesimo che soddisfà all' intelletto. Questa specie di bellezza potrebbe, secondo il giudizio d' alcuni, stimarsi impossibile che vi avesse nel presente volume, stante che gli autori che in esso si trovano, o considerarono la scienza della guerra soltanto nella teorica, o, quando anche praticamente la maneggiassero,

il fecero in tempi e fra genti ch' essa era ristretta a molto angusti confini, e non per anco condotta per que' nuovi campi che corse di poi, non so se per fortuna, o per disgrazia del genere umano. Egli è per tanto che non credo inutile premettere alle brevi notizie spettanti a ciascheduno degli autori prescelti un qualche periodo sulla generalità delle opere loro.

Già fino dal discorso proemiale all'intera Biblioteca ho dichiarato, che in essa non è da cercare il meglio delle dottrine in una data scienza, sì bene il modo migliore a chi voglia scrivere italianamente; e questa dichiarazione non mi stanco di ricantarla presso che ad ogni volume, specialmente in que' di materia scientifica; potendo accadere che vengano essi spicciolatamente alle mani d'un qualche critico, ovvero spicciolatamente soltanto sian letti. Sicchè, quando pure non si trovasse gran fatto lodevole la dottrina, purchè italiano il dettato, non sarebbe da dire che io avessi mancato al mio proposto. Desidero per altro che si consideri se non vi sia in questo volume alcun che di riferibile anche al modo attuale di condurre le militari fazioni, e se per un altro lato non giovi vedere qual si fosse lo storico andamento di questa specie di scienza, e quanto in questo campo ancora gl'ingegni italiani precorressero all'altre nazioni.

Non volli però che questa concessione, la quale mi si doveva dai discreti lettori, avesse a trarmi nell'abuso; e quindi nulla trascelsi di quanto mi davano i nostri scrittori intorno gli ordini militari degli antichi, tuttochè, per tacere di più altri, il Carrani e il Ferrosi, il primo singolarmente nelle sue traduzioni di Eliano e di Polieno, avessero potuto soccorrermi di molti esempii. Per lo stesso motivo nulla tolsi dai paralleli del Patrizi; e nulla dai libri della *Guerra* del Machiavello, stante che ne' suoi precetti fece egli, più che altro, ritratto della milizia romana, ricorrendo ai tempi moderni solo in quanto ci trovava alcun che di corrispondente all'antico. Oltre a ciò, non essendo egli capitano, ma parlando della milizia per la cognizione che ne avea preso ne' suoi ufficii politici, e con quella pratica che ne possono dare gli studii, nè anco mi lasciava la giustificazione che mi sarebbe venuta da uno scrittore esperimentato, i cui commenti alle cose altrui possono alle

volte tener luogo di nuove sentenze. Per ultimo, mi distolse dall'aver ricorso agli altri suoi scritti di argomento militare la ragione stessa per cui nulla trassi dal bel trattato sulla *Fortificazione* del Galileo. E ciò fu perchè fra gl'intendimenti principali della mia Raccolta vi è quello della varietà. Onde che, sempre che mi sarà possibile dar nuovi nomi, senza soverchio scemamento al valore delle cose, lascierò da parte volentieri quelli che possono essere messi in mostra altra volta in altri soggetti. Se vi ha in ciò qualche poco di orgoglio nazionale, che credo v'abbia, mi sia perdonato.

Venendo ora a discorrere di ciò che propriamente contiene il volume; comincia esso dagli scritti di Antonio Lupicini. Il Colombo, nel suo Catalogo, fece ricordo di parecchie opere di questo scrittore; e chi non volesse starsene contento al giudizio del moderno filologo, ha di che tranquillarsi in quello di due esimii scrittori del secolo decimosesto, Bernardo Davanzati e Raffaello Borghini. L'uno e l'altro preposero un sonetto all'*Architettura militare* stampata in Firenze dal Marescotti nel 1582.[1] Quanto poi ai *Discorsi militari sopra l'espugnazione di alcuni siti*, ebbi sott'occhio, nella ristampa che di questo libro do per intero, l'edizione fiorentina di Bartolomeo Sermartelli, 1587.[2] La schietta semplicità, non disgiunta da certa saporita eleganza, mi farà perdonare da'miei lettori l'aver largheggiato con que-

[1] Potrebbe non del tutto spiacerè il trovare qui riferito il sonetto del Davanzati, non essendo della maggiore facilità a rinvenirsi il libretto del Lupicini. Eccolo:

Dedaleo ingegno, a solo a quei secondo,
Se mai ne furo, ad Archimede ugnali,
Nato a spiegar dell' intelletto l' ali
Per arricchir d' invenzioni il mondo;
Già la proporzion tra il quadro e il tondo,
E 'l moto eterno in queste opre mortali,
E question geométre e naturali
Cercasti con pensier fisso e profondo;
Ora a difender le cittadi e i regni,
Le schiere armare, offendere il nemico,
La vita ornare e far beata in parte,
Vòlte son le tue macchine e i disegni;
E poi che hai il Cielo e il signor nostro amico,
Segui, Lupicin mio, sì nobil arte.

[2] Sì l'una che l'altra di queste opere credo non avessero più d'una edizione. Poco si mostrerebbe informato della nostra letteratura chi volesse per ciò attribuir loro scarso valore.

sto autore nel posto accordatogli nel volume.[1] In generale, co' Toscani, specialmente dei tempi beati in cui le lettere meglio fra essi fiorirono, non mi sembra irragionevole il fare a sicurtà, trovandosi in essi, quando anche non sieno scrittori di prima sfera, molta proprietà di voci, e acconcezza di frasi, presumibilmente da preferire, quando anche nuove, a quelle adoperate in materie consimili dagli abitanti della restante penisola.

Bonaiuto Lorini è il secondo scrittore a cui ebbi ricorso per la compilazione del volume. Fiorentino anche questo, ma stato lungamente ai servigii della repubblica di Venezia. Onde intitolando l'opera sua delle *Fortificazioni* (Venezia, presso Francesco Rampazzetto, 1609) al serenissimo Principe e alla Signoria, protesta di far ciò come debito verso chi era *padrone non solo delle fatiche ed opere sue, ma della propria vita.* Fu questo trattato delle Fortificazioni stampato da prima mancante del sesto libro che si legge nell'edizione suaccennata, e però a questa mi sono attenuto; la quale, oltre all'essere compiuta, non cede all'anteriore per tipografiche diligenze usate nel pubblicarla. È tra quelli esso pure citati dal Colombo nel pregevole suo Catalogo, come atti a somministrare vocaboli di che arricchire l'italiana favella.

Fiorentino si è pure il terzo, Giovanni Altoni, a cui tolsi due tratti del libro *Il Soldato* (Fiorenza, nella stamperia di Volemar Timan Geoman, 1604). È ricordato dal Poggiali, sull'autorità del quale fu ammesso dal Gamba nella sua *Serie.* Per verità, esso è scrittore meglio atto a somministrare qualche vocabolo alla scienza di cui scrisse, che buoni esempii di purgata e bella dizione, nel che rimane dietro al Lorini, come questi è vinto dal Lupicini. Tuttavia, e per quell'amore di varietà che a principio ho accennato, e perchè tratta di alcuni particolari dell'arte su cui non fermaronsi gli altri, ho creduto poter giovarmene almeno un poco.

Di Raimondo Montecuccoli chi può credere di aver enco-

[1] Notavasi dal Lombardelli (*Fonti toscani*), avervi negli scritti del Lupicini *parole proprie non prima passate in istampa, filo naturale, dilicato, puro, e senza uno sforzo che sia, e castimonia tale che non si troverebbe che levarne.*

miati fuor di misura i meriti, non meno letterarii che bellici, quand' anche si fosse fatto ripetitore di ciò che ne scrisse nel celebre elogio il suo concittadino Agostino Paradisi? È il Montecuccoli fra i nomi che gl' Italiani dovono portare in mezzo al cuore, venendo da esso e da chi gli è pari ribattuta co'fatti la scandalosa accusa, esser noi, anzi che altro, popolo di ciancieri. Affidata all'intelligente suo zelo la salute d' un grande impero, fu per esso che ristette la furia ottomana, già prossima ad allagare il meglio d'Europa; e da lui cominciò a sentire quel popolo, condotto alla conquista dalla religione, i primi colpi onde venne radicalmente ferito: riserbato essendo al principe Eugenio di Savoia di fargli sentire gli estremi. E quanto maneggiando la spada fu grande nell'armi, tanto fuor del campo si rese celebre tra gli scienziati, usando la penna. Lasceremo di paragonarlo a Cesare, non volendo cercare in tutti i grandi uomini la straordinarietà; ma certo la bella unione che vedevasi negli antichi, e nello stesso Cesare fra i Latini, o fra' Greci in Senofonte, si vede fra noi nel Montecuccoli; ond'è che, mentre gli storici politici hanno in lui materia gravissima di narrazione, non meno copiosa e importante l' hanno gli storici della letteratura. E, vergogna nostra, durarono lungamente dimenticati i suoi libri! Ma ciò che sembrerebbe nuocere alla fama de' sommi ingegni, e nuoce ad essa alcun tempo, viene poi a convalidare la loro gloria. In fatti, se le opere messe in luce viventi gli autori, o poco dopo la loro morte, possono credersi talvolta, non tanto ricerche per bontà che sia in esse, ma per l'affezione che allo scrittore si porta da' contemporanei, o per una qualche lusinga che in esse trovino le passioni attuali, un tale dubbio viene a mancare del tutto, quando si vegga dopo lunga stagione cercarsi con amorosa sollecitudine tali opere, e con intensa fatica toglierle dal sepolcro che avevano in comune co' loro autori. Tale per l'appunto si fu il destino degli scritti del Montecuccoli, che il Foscolo, uomo di quella severità di giudizio e indipendenza da qualsivoglia arbitraria autorità che a tutti è noto, si diede a pubblicare in Milano nell' anno 1807. Ma l'opera sua, che non si contenta della splendidezza de' tipi, fu piuttosto un omaggio reso alla memoria del gran capitano, ed un invito ad altri di far meglio, che

un esatto risarcimento dell' ingiusta dimenticanza e un soddisfacimento al desiderio di quegli Italiani che vedevano nelle biblioteche un tal vôto. All' invito corrispose giudiziosamente il torinese Giuseppe Grassi, la cui edizione dell' opere del Montecuccoli (Torino, Favale, 1821, vol. 2), da noi presa ad esempio nella parte da ristampare, puossi dire che mettesse la gloria e gli scritti del grande capitano nel loro seggio. Che se i bibliografi, e primo il Grassi, tanto difficile giudice de' proprii lavori, quanto abile e diligente nel condurli, durano tuttavia in qualche desiderio, ciò non è a noi grand' ostacolo, bastandoci averne tanto da trarne alcuni saggi. Nessuno meglio ebbe a giudicarlo del Grassi stesso nella sua prefazione al *Dizionario militare* (Ediz. seconda, Torino, 1832, vol. I, facc. XXVII). Scrive di fatti che il Montecuccoli, *per la franchezza dello stile ed il nervo della frase, e per la brevità dei concetti, non ha fra noi, nè forse altrove, scrittore tattico che lo pareggi.* E come sappiamo dal Grassi stesso, gl' Italiani de' tempi andati, non che studiare nel dettato di un tanto uomo, lasciavano invecchiare l' errore ch' egli avesse scritto francese! Veramente meritevoli che così avesse fatto.

Dallo stesso Grassi prenderò le parole intorno Francesco Tensini, e dalla stessa prefazione al *Dizionario militare* (come sopra, facc. XXXI, XXXII). *Francesco Tensini da Crema fu uno de' più rinomati ingegneri di guerra che vivessero al suo tempo: condusse molti assedii, edificò grandi fortezze, versò sovente nei pericoli delle battaglie in Piemonte, nella Boemia, e nelle Fiandre, ed ebbe cariche e gradi eminenti negli eserciti di Spagna, di Baviera, dell' Impero, e della Repubblica Veneziana; ebbe mente feconda di belle invenzioni, e scrivendo dell'arte sua lo fece con quell' esattezza di parole, e con quella proprietà, dalle quali il pratico non potrebbe, volendo, declinare.* E già il Tiraboschi, come avverte il Grassi ivi stesso, non essendogli noto il trattato di *Fortificazione* del Galilei, pubblicato per la prima volta in Modena dal cavaliere Venturi, nel 1818, non trova paragonabile al Tensini che un solo, in tutto il secolo decimosettimo, come scrittore d' architettura militare. Da costui tuttavia non tolsi che pochissimi esempii, non avendo trovato corrispondente a quella degli altri qui dentro raccolti la sua dizione, ed altro

occorrendo per la mia Biblioteca, altro per la semplice compilazione di un Dizionario com'era il lavoro del Grassi.[1]

Gli autori fin qui ricordati ebbero in mira la guerra terrestre; e poco o nulla toccarono della marittima. Nè scrittore italiano mi occorse alla memoria, o seppi trovare ricordato da giudici autorevoli, che potesse supplire a questo difetto. Bensì nella *Teorica di guerra terrestre e marittima del signor D. Bernardino Mendoza, tradotta dalla lingua spagnuola nell' italiana* (Venezia, appresso Giovan Battista Ciotti 1602), mi vennero in taglio alquante facciate espressamente trattanti una tale materia. Il traduttore Grazii Sallustio *scrive*, a detta del Colombo, *con garbo e purità di favella; e della sua fatica*, continua il filologo anzidetto, *vuolsi farne capitale, massimamente dove trattasi della guerra marittima, perciocchè nessun' opera di tale argomento fu citata nel Vocabolario della Crusca.* Ho già detto nel discorso proemiale, che non m' asterrò dal giovarmi delle traduzioni quando mi vengano meno l' opere originali.

Stampata nella pregevole raccolta, fatta nel secolo decimosesto, delle *Lettere di principi a principi ec.* (vol. II), trovai una lettera di Girolamo Diedo a Marc'Antonio Barbaro, colla quale si descrive la famosa battaglia navale delle Curzolari. Attesa la scarsezza degli autori che ragionano della guerra marittima, e la tempera della favella usata dal Diedo in questa lettera, se non elettissima, certamente notabile, sopra tutto per certa proprietà di vocaboli nel descrivere i movimenti delle armate, e le guise del combattere, ne feci scelta per la mia Biblioteca, e spero, non senza la debita convenienza coll' intendimento generale dell'opera. Oltre le parecchie ristampe che di questa lettera furono fatte nel secolo XVI, un gran bene se ne disse dal Foscarini nella *Storia della letteratura veneziana*; nè senza qualche peso è pur anco l' aver essa a soggetto uno dei più famosi conflitti navali della storia moderna.

Chiude il presente volume un autore moderno, stato già militare alcun tempo, il Foscolo. Ciò che ho detto circa alle traduzioni, mi piace ripetere rispetto agli autori moderni; a' quali avrò ricorso, non di preferenza agli antichi, ma nella

[1] La edizione da me seguíta si è la veneziana di Evangelista Deuchino, 1623.

mancanza di questi, o per mostrare non interrotto il corso di quegli studii a cui applicaronsi i primi. Solo ai viventi non farò luogo nella Biblioteca, chè l'ammissione, come l'esclusione d'alcuno, potrebbesi troppo facilmente supporre suggerita dalla passione; e nè anche sono io tanto certo del mio giudizio, da voler prevenire quello che la posterità non è tarda ad imprimere sulle sepolture. Al Foscolo tornando, si avranno da esso alcuni cenni, solo che pochi e brevi, delle maniere a noi più vicine del guerreggiare, e più ancora degli altri scrittori di vecchia data potrà farsi incitamento agl' ingegni crescenti per questo cammino.

LETTERE SCELTE DEL CARDINAL PIETRO BEMBO.

DEDICA ALLA CONTESSA ADRIANA RENIER-ZANNINI.

Da che piacque al signor Girolamo Tasso di arricchire la sua Classica Biblioteca con una scelta di lettere del cardinal Pietro Bembo, e volle che questa edizione fosse particolarmente alle mie cure affidata, mi corse alla mente il nome vostro, come quello di cui avrei potuto fregiare debitamente il volume, a rendernelo meglio accetto all' universale, e portante quasi in fronte la guarentigia della diligenza impiegata nel compilarlo. A che, non tanto, confesso, m' induceva il pensare aver voi sortito comune collo scrittore famoso la patria e la nobiltà de' natali, quanto l' altezza dell' animo e l' amore d' ogni bella e lodevole disciplina. Più sempre poi confortavami nel preso divisamento la considerazione che a parte a parte veniva facendo del libro, sul quale, specialmente ove fossero soggetti all' esser vostro più confacenti, mi pareva assai volte udir parlare voi stessa, o le cose da voi più volte, me presente, discorse, udir ripetere fedelmente. Piacevami ancora che nell' abbattervi in sentimenti e sentenze da voi dubitativamente esposte, e altrui date ad interpretare, come suole chi davvero è mode-

sta, imparaste ad avere in voi e ne' giudizii vostri maggior fiducia di quella che aver solete; se non altro a rispetto della grande autorità cui sarebbevi stato forza di contraddire. Che più? Quello stesso colore di antichità (dato pure che alcuna volta soverchio, specialmente frammezzo a tante, e Dio voglia tutte buone, novità dei giorni nostri), che avrebbe potuto distormi dall'offerire il volume a donna gentile, e, ancora che istrutta in ogni maniera di lettere al vostro sesso e alla condizion vostra più consuete, lontana non pure dal farne pubblica professione, ma sì dal volere che per modo niuno impedissero le famigliari vostre incumbenze; quello stesso colore di antichità mi confidava che avesse a farvi più accetto l'umile dono; veduto come ogni cosa che alla memoria ci torni i tempi più luminosi della città nostra, quali furono senza dubbio uscente il decimoquinto ed entrante il decimosesto secolo, tutta a sè tragga l'attenzion vostra, e l'anima vi commuova, non altrimenti di musica nota e a noi cara, che fattasi udire improvviso interrompe irresistibilmente l'attuale pensiero, e ci porta a spaziare per isconosciute regioni e senza confine. Nè che mi bisognasse parlare in questa lettera delle cure da me impiegate perchè l'edizione riuscisse non indegna affatto dell'autore e di voi, fu cagione bastevole a ritenermi dell'indirizzarvela; perchè egli è forse qui solamente ch'io avrò discorso con voi la ragione di una variante, o assoggettato al giudizio vostro il significato ch'io credea dover trarre da un dubbio passo? Non una volta all'incontro mi foste lume voi stessa, con quell'acutezza, che, propria in generale del vostro sesso, è a voi e alle pochissime pari vostre particolare, a discernere il vero tra le repugnanze, o a spiccare da fitto buio probabili congetture. E tuttochè possa per avventura spiacervi ch'io di siffatte cose venga parlandovi colle stampe, valgami senza più questo, che, di ciò intertenendomi, lascerò da parte ogni altra cosa che più direttamente vi ragguardi, e da cui abbondantemente, con maggior mio compiacimento e senza punto togliere al vero, potrebbe ornarsi questa mia lettera, e i meriti vostri farsi al mondo più conosciuti.

Datomi adunque a compilare la scelta che vi presento, volli innanzi tutto, giusta il costume mio oggimai impreteri-

bile, aver ricorso alle prime edizioni, senza l'aiuto delle quali non crederò mai potersi nulla imprender di buono in siffatti studii. La prima che il Dorico ci diede in Roma nel 1548 in un solo volume, e di cui vantano giustamente i bibliografi la rarità, non voleva scompagnarsi da quella che in quattro volumi ci diede in Venezia lo Scotto nel 1552, e che si ha per ugualmente o poco men rara. Queste due edizioni tutta comprendono la materia da me estratta per la *Biblioteca* del Tasso, con quel di più che le sconvenienze col fine primario di essa *Biblioteca*, ch'è il profitto de' giovani studiosi di nostra lingua, mi consigliarono di trasandare. Solo per altro un volume dell'edizione scottiana, cioè il primo, ripete l'edizione romana, come a' bibliografi è noto; e il resto sono lettere aggiunte, e tratte probabilmente da autografi dello stesso autore, per cura, come sembra, di quel carissimo amico suo, il Gualteruzzi. Mi è accaduto per altro di accorgermi che anche in esso primo volume dell'edizione scottiana, come avrò luogo di avvertire nelle annotazioni, alcune lettere si rinvengono che nell'edizion romana non sono; per qualche compenso di quelle che ragioni politiche vollero tolte dal corpo dell'opera, e che rilegate si leggono in un così detto *Residuo del libro primo*, stampato con numerazione a parte, negato dal Zeno, ma di cui il Gamba dice non dover mançare un integro esemplare. A me non è toccato vederlo nell'edizione scottiana; bensì nella citata del 1575, nella quale, non so perchè, descrivendola, il Gamba non ne fa ricordo. Con che non intendo punto infirmare la sentenza di quel dotto bibliografo, che anzi ho per certissima, ma solo candidamente dichiarare quali fossero i sussidii di cui mi sono giovato nell'edizione presente. Quest'edizione del 1575, se non che fu citata dagli Accademici della Crusca, non meriterebbe nel generale che se ne facesse ricordo; tanto, oltre all'ommettere le belle dedicatorie delle prime edizioni, al non ripetere che i due soli primi volumi della scottiana, e al mancare d'ogni tipografica venustà, è tutta zeppa di grossolani spropositi, come ben nota il Gamba, e avrebbe dovuto notare il Poggiali in cambio delle indebite lodi che ad essa tributa. Il nuovo Indice pel vocabolario della Crusca (di cui la parte fino a qui pubblicata non lascia dubbio alcuno intorno la liberalità

de' novelli accademici nell' uscire, occorrendo, dei limiti entro a' quali eransi tenuti gli antichi) mi fa presumere che all' edizione del 1575 verranno surrogate, o per lo meno aggiunte quelle del 1548 e del 1552, tanto più che dal volume terzo e quarto di questa seconda, non per anco spogliati, molti vocaboli possono tòrsi, e già ve li tolse l'Alberti, su di che vedasi alcun cenno nell' annotazioni, per arricchire il tesoro di nostra lingua. Dopo queste tre antiche edizioni, ebbi sottocchi quella veronese del Berno, 1743, che attenendosi alla veneziana dell' Hertzhauser, 1729, di tutte l' opere del Bembo, la corregge talvolta, ed ha meritata fama tra gli amatori de' buoni libri. Per ultimo ebbi ancora alcuna volta ricorso a quella de' Classici milanesi, che ricopiando, non sempre felicemente, la veneziana del 1729, riporta alcune note di questa che dal Berno furono ommesse. Ecco quanto ad edizioni gli esempli sui quali ho condotta questa mia; o dirò meglio l'edizioni da me riscontrate, chè, quanto al seguirne l'esempio, tranne rarissimi casi, ho sempre riprodotto la romana e la prima veneta.

Non è però ch' io le seguissi scrupolosamente e alla cieca, parendomi, che quell' ortografia tanto antiquata facesse parere più ancora antiquato lo stile; e per la stessa ragione non volli sempre da quell' antiquata ortografia discostarmi, parendomi che una troppo moderna avrebbe fatto mal accordo, per non dire disgustosissima dissonanza, coll' antica dizione. Non mi sarebbe agevole il delineare con precisione la via che ho cercato seguire, studiando tenermi ugualmente lontano da' due estremi surriferiti; ma, detta la cosa in via generale, lascerò al lettore di tracciarsela, se gli piaccia, da per sè stesso; tanto più che talvolta ad accettare o a rifiutare alcuna forma ortografica mi lasciai condurre, il confesso, da non so qual mio proprio sentimento, o, se vogliasi, bizzarria, piuttosto che da ragione di stretta corrispondenza col resto; bene inteso, che nulla intromisi mai di mio capo, salvo i casi di evidentissima irregolarità o scorrezione. Vedranno per tal motivo i lettori alcuna forma alquanto antichetta lasciata tal quale si trova nelle prime edizioni; tal altra tolta; e ne siano fin d' ora avvertiti. Sappiano inoltre che nel generale ho badato moltissimo all' armonia del periodo, e a ciò che poteva alterarla, alterando

i modi antichi della scrittura; ben sapendo quanto ne fosse studioso l'autore, e come in ciò sia fondamento, diciam pure d'uno de' difetti, e fors' anche di non poche bellezze, e indubitabilmente del carattere del suo comporre.

Quanto all' intendimento che mi condusse nella mia scelta, credo averne detto non poco quando ebbi ad affermare ch'essa destinavasi al benefizio de' giovani; ma oltre a ciò mi tenni lontano da quelle lettere che potevano spiacere, per motivi che nulla riguardano la gioventù od altre persone. La inintelligibilità di molte allusioni mi fece, a cagion d'esempio, trascurare alcune lettere, che forse avevano in alcuna parte del festivo, e per questo conto avrebbero anche potuto tornar accette. Tali la più parte di quelle scritte al Bibiena, di cui pur alcun saggio non manca nella mia scelta, ma nelle quali se avessi abbondato sarebbesi detto con ragione ch'io proponeva degli enigmi a stancare la pazienza de' lettori, e che quello non era scrivere nè boccaccevole, nè antiquato, ma in cifera e peggio. Similmente, dove i negozii avean troppo del minuto e dell' intralciato, e troppo lontano dai costumi del nostro tempo, senza che nulla ne guadagnasse la storia, o per lo meno la curiosità ne rimanesse solleticata. Mi astenni anche da quelle che fossero di lezione soverchiamente scorretta; per cui nulla tolsi dal volume delle famigliari al nipote Giammatteo, pubblicate spropositatamente la prima volta in Venezia nel 1561 dal Rampazetto, e spropositatamente (e come far meglio senz'aiuto di codici?) dal Berno nel suo quinto volume. Gran peccato per altro che queste lettere non possano, quando che sia, essere ridotte a buona lezione! Chè invero lo stile del Bembo è qui più corrente che mai, e vi si parla con grazia e proprietà somma di mille piccole cose al comune vivere più consuete. Di tutte queste dovetti qui parlare alquanto alla distesa, perciò specialmente che le annotazioni ne taceranno; ristringendosi esse a notare que' luoghi ne' quali le riscontrate edizioni tra loro differiscono, e a render ragione della lezione preferita. Toccheranno anche talvolta dell' ortografia, ma di volo, e senza dichiarare ordinariamente qual fosse il metodo seguito dall' editore. Una maggior lunghezza di note m'era per verità proposta a principio; ma, oltrechè la mole del volume ne sarebbe stata accresciuta

oltre il dovere, mi sarebbe convenuto in gran parte ripetere ciò che si ha nell'edizioni dell'Hertzhauser e de' Classici di Milano; ch'è quanto dire ampliare il regno, per sè già amplissimo, delle superfluità. Oltre a ciò, la più parte de' personaggi e de' fatti cui si accenna nelle lettere da me scelte, notissimi sono, o il procurarsene piena notizia non domanda punto di fatica. In qualche raro luogo poi veramente oscuro non avrei saputo nemmen io portar luce: e mi sarebbe convenuto imitare que' benemeriti de' commentatori, che ove minore è il bisogno s' affogano in pelaghi d' erudizione, e dove senti più vivo il desiderio di gustare a meno una stilla di quella loro tanta sapienza, ti lasciano in secco. Per la stessa ragione non premisi al volume vita alcuna dell' autore, avendone di già il mondo letterario d'avanzo, scritte da penne non pure stimabili ma famosissime. Ho stimato in quella vece non inopportuni due Indici da me appositamente composti per la presente edizione: il primo dei quali mostra le lettere da me scelte disposte secondo l'ordine degli anni in cui furono scritte, per aiuto di quelli che se ne volessero giovare quasi come di uno storico repertorio; il secondo le mostra secondo la varia indole loro, avvertendo per altro che rare son quelle che non tocchino più d' un soggetto e per varia guisa, di maniera che mi convenne attenermi a ciò che ne formava la principal parte, non volendo ridurle tutte sotto l' unica categoria delle *Miste*.

E dello stile dell' autore, e dei pregi e dei difetti di queste sue lettere non dirò, prima di conchiudere, alcuna cosa? Quanto a' difetti, credo ne sia detto da altri anche troppo, e con quella solita esagerazione con cui i secoli successivi sembrano voler compensare l' esagerazioni opposte di quelli che li han preceduti. A me sembra per altra parte che questa scelta medesima mostri effettualmente in quanto conto, in onta a' difetti, sia per mio avviso da tenersi un tale scrittore. Oltre che, dove sia chi non senta come assai parti di queste lettere possono aversi per incontrastabili modelli di perfetto stile, a nulla tornerebbero le mie parole, se non forse a incrudire il contrario parere rieccitando la controversia. Questo solo non tacerò, che non è tanto proprio del Bembo, che dirsi non possa ancora de' cinquecentisti ad esso compagni nello studio dello scrivere

elegantemente: al modo stesso che certe forme scolastiche, per avventura non necessarie alla sodezza delle prove, giovano a tener l'intelletto entro i debiti limiti dell'argomentare, certe forme di dire, e certi andamenti del periodo, e tutti insomma questi artifizii che talvolta con ragione sono rimproverati ad alcuno degli antichi classici nostri, potrebbero tornar utili ad impedire que' scapestrati trascorrimenti e quelle libertà licenziose, che, insieme colla rovina del buon gusto, presagiscono quella eziandio del buon senno, che ha tanta affinità col buon gusto, se già dir non vogliamo che sia con esso la stessa cosa.

E qui, per non entrar in assai vasto campo e in frequenti dispiacevoli allusioni presso che ad ogni passo, farò punto senz'altro; a voi ritornando colla parola, riveritissima mia Signora, e nella vostra buona grazia me e il volumetto presente raccomandando.

Venezia, 15 luglio 1845.

PROSE MORALI.

PARTE PRIMA.

DISCORSETTI MORALI.

LE OPINIONI.

Quando da taluno si è detto sopra tale o tal altro argomento: questa è la mia opinione; — pargli aver detto alcun che di sensato a un tempo e modesto. Eppure chi voglia considerare la frase con qualche attenzione dovrà confessare, nulla avervi di più dissennato, e ad un' ora di più arrogante. Per condurre quest' esame con riposato discorso, bisogna che non vi lasciate atterrire da quei motti volgari: *tante sono le opinioni quanti i cervelli; — è conceduto a ciascuno avere le proprie opinioni; — bello è il mondo perchè ci ha in esso di varie opinioni.* Opinione e parere in questi casi significano la stessa cosa. Io sono quanto altri mai veneratore caldissimo delle sentenze racchiuse ne' popolari proverbii, e credo che ove si trovino alcuna volta o inesatti o falsi, la falsità e inesattezza non tanto sia loro propria, quanto del tempo che ne alterò il significato, o dell' arbitrio di una troppo estesa applicazione. Parlando delle opinioni il fatto è appunto di quest' ultima guisa.

I proverbii: *tante opinioni quanti cervelli; — bello il mondo perchè infinitamente variato nelle opinioni;* son giusti per quello che suonano; ma potrebbero diventare assurdi, chi gli riferisse senz' accorgimento a tutti o a troppi soggetti. V' hanno degli argomenti intorno a' quali è conceduto di portare una o altra

opinione, ve n' hanno di quelli intorno a' quali è follia averne altro che una, o, a meglio dire, intorno a' quali non c' è luogo a opinione veruna. Che altro è opinione, o parere che si voglia chiamare, se non tal modo di vedere un oggetto, quando più siano i modi secondo i quali può esser veduto? Sicchè, ove non ci ha questa moltiplicità di apparenze, ivi non può essere moltiplicità di giudizii; e in generale ove trattasi di veder chiaramente, ivi non è luogo a parere, nè la nobiltà della nostra anima se ne dee contentare. Chi dicesse: quanto a me sono di avviso ch' ei v' abbia una città presso il Bosforo così detta Costantinopoli; che ne pensereste di lui? E di quest' altro: quanto a me son d' opinione che quando l' uomo ammala, sia da ricorrere al medico per consiglio? Davvero che assai di sovente mi è tocco di udire pronunziate queste medesime frasi sopra argomenti non punto dissomiglianti.

Se la fortuna mi avesse assegnato il possedimento di un campo fecondo di mèsse migliore che non sono le grame parole, sarebbemi piaciuto proporre un premio non piccolo alla soluzione del problema seguente: prescrivere, per quanto è possibile all' umano discorso, i confini oltre a' quali è colpa, o stoltezza, o viltà il contentarsi della propria opinione. E dico anche viltà, perchè molti per sola viltà si rimangono dal porsi su quel cammino che senza più gli condurrebbe alla scoperta del vero. Fra tante operette d' inutile o sofistica metafisica che vanno attorno, non sarebbe desiderabile la pubblicazione di una operetta siffatta? O non avrebbe forse lettori come soverchia? E a me sembra che potrebbe servire di solido fondamento a tutta la morale in anima e in corpo. Tanto di fatto sarebbe dire: intorno a questo o quest' altro principio non può avervi opinione; quanto dire: questo o quest' altro principio è fondato sopra le regole eterne della verità e della giustizia, e da esse può derivarsi per via d' induzione piana ed aperta a tutte le intelligenze.

Non vorrei per questo mi si credesse partigiano dell' intolleranza, e accanito contro alla libertà delle opinioni. La giustizia umana, sempre limitata e fallibile nelle sue conclusioni, deve rimanersi contenta di combattere le opinioni allora soltanto che giungono all' atto; finchè non sono più che pensiero,

altri è il giudice cui si compete farne sentenza. Chi ha organato secondo regole d'inaccessibile antiveggenza la macchina umana, quando avesse voluto altrimenti, avrebbe lasciato possibile quella finestretta, tante volte e in tante guise descritta, per cui si leggesse nel cuore de' nostri fratelli ciò che vi ha di più occulto. Ma dove il braccio della giustizia non giugne deve pur farsi udire la voce della coscienza, chi voglia meritare veramente il titolo di galantuomo. Misero chi a credersi tale gli basta non aver mai provato la stretta delle manette! Pensare che possano avervi opinioni sopra certi principii, egli è lo stesso che togliere a quei principii il loro pregio di assoluta ed immutabile verità; egli è lo stesso che addormentare la propria anima in una codarda indifferenza per ciò che vi ha di più nobile e di più santo; egli è lo stesso che riputarsi dissacrati dall'obbligo di professare que' principii con generoso coraggio, e di spendere, ove occorra, per essi le forze del proprio ingegno e la vita. Lasciamo gli esempii più solenni che tornerebbero acconci, ma che potrebbero imprimere per avventura a questo scritto un carattere troppo severo e poco meno che da predicante; tocchiamo cose tutto affatto domestiche, e ricorrenti pressochè ad ogni passo.

Dire, per esempio, di un tale: posso ingannarmi, ma ne ho opinione come d'un tristo; è frase trita e ripetuta a ogni poco. Chi la pronunzia, in forza di quell'eccettuazione *posso ingannarmi*, crede aver posto al sicuro la propria coscienza; e sì pure dicendo *ne ho opinione*, anzichè dire *egli è tale*, presume che l'umana moderazione e carità non possano andare più oltre. Primieramente: che è questo reputare ribaldo il vostro fratello, quando non ne abbiate le prove più palpabili e più lampanti? E quando pure potesse esserci conceduto nella perplessità del giudizio gettarci senza più alla condanna, crediamo che tutti quelli ai quali vengono proferite simili frasi abbiano fatto quel tanto di esami che si domanda a renderlo almen tollerabili? Chi fa tali esami non si lascia condurre ad opinioni tanto nocive. Passiamo ad altro. Molti sono a' quali, per parlare di cose che non conoscono punto, basta poter premettere: questa è la mia opinione. Ma per avere una anzichè altra opinione, anche sopra materie in cui l'averne sia senza offesa alla con-

venienza, credete non occorrano cognizioni? Se il cieco dicesse: io son d'opinione che tal quadro privilegii per bellezza di colorito sopra tal altro; non sarebbe ragionevole rispondergli: che opinioni potete aver voi di tali cose? Statevene a detta degli altri; tanto e non più vi è concesso. Oh sono pur troppi que'ciechi che accampano opinioni loro proprie sopra i colori! Sicchè egli pare da tutto questo, che, oltre all'avervi alcuni argomenti che escludano le opinioni, v'abbiano persone escluse dal portare opinione veruna sopra alcuni argomenti.

A conoscere però quanta falsità e contraddizione vi sia nel discorso di cotestoro, che si credono a sufficienza protetti dal baluardo delle predilette loro frasi: *questa è la mia opinione; sono di questo parere;* mi sembra che basti considerare come siano essi franchi e spediti a vociferare tutto quello che hanno nell'anima senza esserne interrogati. Ma, domando io: dacchè la vostra è opinione e non altro, perchè vi sbracciate a metterla fuori? Non vi accorgete che con darvi questa tanta faccenda fate contro alle vostre modeste parole, e mostrate apertamente che mentre dite non altro aver in mente che una opinione, vi è avviso poi ch'ella sia nel fatto una massima necessaria ad essere saputa ed abbracciata da tutti? Oh! ciò fanno solamente perchè loro si contraddica, e si persuadano del contrario. Provatevi a discorrere con questi tali, che non hanno sopra ogni cosa che semplici opinioni! Non si difende con più ferocia e con più accanimento un assioma, di quello essi ne adoprino a provar vere ed irrepugnabili le modeste loro opinioni.

Conchiudasi: anche questa ella è una delle tante amabili ipocrisie disseminate pel mondo, per la quale altro è quello che si dice, altro quello che s'intende. Chi si vergogna di contraddire a principii incommutabili e solennemente promulgati, ha ricorso alla frase: per me la penso nel tal modo, ci ho questa opinione. Dove sarebbero costretti, adoperando la piena loro vista, di veder cose che loro spiacessero, si contentano di confessarsi infermi degli occhi, e pe' quali gli oggetti, anzichè essere, non altro possono che parere. Con questa loro pecorina modestia, a non dire volpigna, si fanno avanti mordendo con animo sicuro ogni cosa più reverenda, e rimota dalla loro in-

telligenza. Altri mansueti, ma non meno colpevoli, si credono assolti, a cagione del non avere altro più che opinioni e pareri, dall'obbligo che corre ad ogni uomo di amare il vero appassionatamente e di promoverlo con efficacia. E se il mondo fosse tutto composto di questi cotali, sarebbe non più che cadavere abitato da vermi, non buoni ad altro che a rodere ed a strisciare.

LA CERTEZZA.

Vi è mai accaduto di tornar oggi col pensiero a quella sentenza, che ieri o l'altro vi sembrava impossibile ad essere contraddetta; e trovare un'infinità di *ma* e di *pure* a ridirvi sopra? Vi fo questa domanda, sicuro che dobbiate rispondermi di sì, avendovi in concetto per un verso di sincerissimi, e per l'altro d'uomini capaci di veder nelle cose i molti lati ch'esse hanno, anche meno apparenti. La sicurezza che dobbiate rispondermi affermativamente è in me nata da una non breve e non interrotta esperienza fatta sopra me stesso, e da un esame un po' attento sugli scritti degli autori più onesti, paragonando i tempi fra loro, secondo ne suggerisce la critica giudiziosa. Al vedere come anche gli uomini meglio fondamentati vacillino ad ogni poco nelle loro opinioni e si ricredano, si è fatta in me minore la malinconia che mi aveva preso nel sentirmi a ogni poco in lite con me medesimo.

Non deve sembrar strana questa debolezza del nostro intelletto (che non è senza dubbio la meno deplorabile delle sue malattie), quando si consideri da quante cose possiamo essere impediti ne' nostri giudizii. Lasciate da parte le passioni più gagliarde che mandano tutto a soqquadro, e fanno apparire gli oggetti tinti di un solo colore che non è proprio di nessuno in particolare; non basta un poco di squilibrio negli umori, una digestione incompiuta, un'alterazione qualunque nell'atmosfera, a vibrare o rilassare le nostre fibre, e quindi cagionare confusione, perplessità, lentezza nelle nostre idee e in tutto l'or-

dine de' nostri discorsi? La mano che scorre sullo stromento è pur sempre la stessa, perchè non vo' credere che lo scilocco e la tramontana operino sull' anima direttamente, ma le corde non rendono il solito suono, e quindi egli è indarno cercare armonia. Bene assai volte potremmo dire a noi stessi, quando ci sembra che la nostra ragione offuscata da troppo spessi vapori esca in qualche sentenza bislacca e contraria a quanto si era da noi pensato innanzi, ciò che l' accorta femminetta ebbe animo e ingegno di dire al Macedone: mi appello dalla sentenza del re preoccupato, al re libero da preoccupazione.

Molto disgustosamente ci accade ancora talvolta di travedere, anzichè vedere, la verità; e mentre da un lato non abbiamo bastanti motivi per tenerci certi del fatto nostro, per l' altro una quasi larva di quello che cerchiamo ci si aggira per l' intelletto, e da noi inseguita, come i fuochi dei cimiterii, striscia, lingueggia, e non si lascia appressare. Credo sia questa la condizione più dolorosa della nostra mente. Il nostro amor proprio rimane da ciò mortalmente ferito, presentandoglisi davanti la meta ad ogni ora, e rimanendo ad ogni ora convinto della propria inabilità ad arrivarla. Forse che questa verità veduta a mezzo, traverso un velo, solamente di fianco, o che altro dir si voglia, sia stato il principale eccitamento per molti a gettarsi senza badar più che tanto nella voragine sterminata dello scetticismo. Per non essere costretti a dubitare qualche volta e di qualche cosa, si contentano di dubitar sempre e di tutto, come ho udito farsi da taluno troppo dedito al vino, che per non mostrarsi fuori del senno a certe ore, stava a quel modo dalla mattina alla sera, studiandosi che paresse in lui non più che effetto d' infelice natura ciocchè in altri si ha per ripruova d' intemperanza.

E per altra parte si ha egli a rinnegare l' esercizio della propria ragione, o presumere in sè stessi tanta tranquillità di giudizio da saper dire: oggi il cervello non mi regge, e quindi non mi fo a ragionare? Ella è pur questa la sola via che rimanga a chi non voglia trovarsi ad ogni poco alle prese col dubbio. La stampa di una verità compresa quando che fosse (e prego i miei lettori di prendere la similitudine con qualche discrezione) bisognerebbe serbarla nella memoria a quella ma-

niera che siamo soliti ritenere la fisonomia di persona di cui non ricordiamo il nome. Al rivedere di quella persona, il cuore, mentre ancora la memoria ci è muta ad ogni notizia più singolare, ne va dicendo se quella persona ci fosse o no cara, se l'abbiamo veduta in luoghi e in tempi aggradevoli o se il contrario, e molte volte ancora sopra queste indeterminatissime premesse avviamo il nostro dialogo, durante il quale ci vengono a mano a mano dinanzi alla memoria il nome, la condizione, e, per dirla in breve, ogni cosa di colui che fino a quel punto non altri era che l' Innominato.

Similmente riferendoci alla certezza in cui fummo altra volta di una proposizione, e progredendo sopra questo dato coi nostri ragionamenti, ci accadrà molto spesso che la verità ne balzi d'improvviso agli occhi, scappando da qualche angolo inavvertito del nostro cervello ove stavasene ricantucciata. Vorremmo per altra parte spendere tutta la nostra vita nel dubbio? E parmi che anche del dubitare si possa dire come di molti altri abiti, i quali benchè a principio riescano fastidiosi, come contrarii e nocenti alla nostra natura, giungono finalmente a farsi amare per via della lunga e continua ripetizione e a convertirsi in una nuova e singolare natura addossata a quella primitiva che avevamo nascendo sortito in comune co' nostri fratelli. E non credasi tuttavia che io m' intenda non doversi porre di nuovo ad esame quella che in certo tempo ci è sembrata verità, quando alcune valide ragioni in contrario si rappresentino al nostro intelletto; solamente domando anche in ciò conveniente misura, e che si faccia sempre ragione dell' importanza del tempo, che non è dato all' uomo solamente per ispecolare, ma ben anco, e più propriamente, per operare dietro le fatte speculazioni.

A qual proposito ho io cianciato di questi dubbii e di queste certezze? E quale importanza può avervi in simili discussioni? Facilissima la risposta. Una delle maggiori calamità che possano cadere addosso ad un galantuomo è la tendenza alla perplessità in quanto pensa ed opera nella sua vita; come, per altra parte, quegli che non conosce questo genere di miseria, proprio pur troppo della maggior parte degli uomini, userà ne' suoi giudizii di una rigidezza poco caritatevole e poco di-

screta. Guai a chi non ha mai dubitato, e guai a chi dubita sempre! Atteniamoci ad alcune reminiscenze che confortino i nostri timori; siano esse il faro luminoso a cui possa levarsi il nostro occhio per trovare un indirizzo e una via nella notte burrascosa della nostra navigazione. Quando ci vengono meno le realtà, ristoriamoci nelle visioni. Egli è il rettile che ha bisogno delle sue trombe, cui allunga e contrae secondo il bisogno, per camminare securamente; ma dentro di noi vi è alcun che di vivace e di attivo che deve tenerci luogo dei tentacoli necessarii agli animali sprovveduti delle nostre più nobili facoltà. Ciò che si slancia fuori di noi, indipendente da quanto ne circonda, se non in quanto se ne giova come di ministri e di servi, fabbrichi a sè stesso un nido di cara e consolante certezza ove rifugiarsi nell'ore più difficili e più sconsolate. Non abbiano su di esso predominio la fortuna, il tempo e le vicende misere della vita: tetragoni a tutti i colpi, sappiamo esser certi, anche quando ci sia tolta dagli occhi la verità; la quale alcuna volta non per altro ci è tolta, che per renderci più soave la sua apparizione quando ne venga fatto di rivederla.

I GIUDIZII ANTICIPATI.

Parrebbe che i giudizii che si pronunziano dagli uomini sopra tale o tal altra cosa dovessero conseguitare all'esame di alcuni fatti; ma egli accade propriamente l'opposto, se non tutte, almeno il più delle volte. S'incomincia solitamente col piantare un principio; e i fatti nei quali c'incontriamo li consideriamo non quali sono in natura, ma quali esser dovrebbero, posto che fosse vero quel nostro principio.

Avviene in questi casi della nostra mente quasi il medesimo che di un conio, o di uno stampo, i quali, dotati che fossero d'intelligenza, non potrebbero concepire la materia diversamente foggiata da quello che importano le loro forme. Di qui, senza dubbio, procedono in origine tutti gli errori ne'quali

va perduto il discorso degli uomini; di qui tutte le conclusioni assurde ed inesatte che si traggono da ragionamenti, che pur sono condotti con conveniente giustezza. Chi si trova smarrito sopra fallace sentiero gli conviene dar volta e ricondursi alle mosse, altrimenti sarà impossibile che riprenda strada migliore. E similmente bisogna cominciare dal porsi nel dubbio della verità di quei principii sui quali avevamo fondato il nostro ragionamento, a volerne scoprire la fallacia.

Ho scritto un altro discorsetto circa i giudizii che pronunziansi dai fanciulli, la cui giustezza vuolsi attribuire al non essere punto il loro intelletto preoccupato nell'atto del giudicare. La vita degli uomini si può dividere in due stadii: tanto che ci troviamo nel primo, facciamo una copiosissima incetta di fatti, ed esercitiamo più che altro la memoria; passati dal primo al secondo, esercitiamo la riflessione sopra queste raccolte di fatti, li disponiamo con certo ordine, e da indi i nuovi che ci cadono sotto l'occhio vengono da noi collocati al loro posto. Se i principii, secondo i quali si fa da noi questa collocazione, li avessimo abbracciati in forza di esami successivi a mano a mano che i fatti ne si presentarono, ciò sarebbe seguire l'ordine naturale delle cose, e potremmo esser certi che quanto da noi si stimasse vero fosse in corrispondenza di quanto ce lo mostrò tale; ma il giudizio altrui, che non dovrebbe aver più autorità che d'un fatto, viene a intromettersi nel nostro ragionamento, e a prevenire la lenta, ma sicura opera del tempo e della riflessione. Di qui l'intempestivo esercizio dell'intelletto, quando dovremmo contentarci di adoperar la memoria; o, a meglio dire, il credere di adoperare l'intelletto nostro, quando non altro facciamo che col mezzo della memoria giovarci dell'intellètto d'altrui.

M'accorgo per altro che questo discorso va a dare nel secco e nell'astruso (qualità detestabili, singolarmente in un discorsetto alla mano), e quindi mi ridurrò senza più ad un'applicazione assai piana, e dimostrata vera dal continuo incorrere che fanno le menti in questo vizio degli anticipati giudizii. Ci vien detto d'un tale ch'egli sia avaro; le nostre osservazioni non mirano mica a cercare se questo sia o non sia, bensì a torcere ogni azione di quel tale a significazione d'avarizia. Io non

dico che questo venga fatto da tutti, e in ogni caso; ma quando ne piaccia fermarci colla mente alla più parte de' nostri ragionamenti, vedremo che pressochè tutti sono, se non affatto intrisi, almeno spruzzati di questa mala abitudine. Un tale, ripeto, ne si dice sia avaro: ora, che che si faccia quel pover uomo, egli è indizio d'avarizia. Va misurato nello spendere? Vorrebbe trinciare il quattrino. Fa qualche spesa fuori dell'ordinario? Sta a vedere che speranza di guadagno ci cova sotto! Dicasi lo stesso di ogni altro nostro giudizio.

Ma questa sciagurata alacrità del nostro ingegno non potremmo torcerla in buona parte? Non c'è azione umana la quale non sia suscettiva di sinistro comento, chi voglia farlo: come, per l'opposto, assai rari sono i casi nei quali ciò che ad altri sembra atto riprovevole, non possa essere da altri, se non del tutto giustificato, almeno caritatevolmente mitigato. Ora egli ci vuole una dose d'ingegno a trovare il lato buono d'ogni cosa, almeno eguale a quella che si richiede a trovarvi il lato cattivo. E perchè, lungi dall'aspirare ad una gloria che non è possibile che da noi si guadagni senza lo scapito altrui, e bene spesso con oltraggio alla verità, non cercar l'altra, ove la dimostrazione del nostro acume si fa per modo benevolo co' nostri fratelli? Dacchè dobbiamo pur avere questa infelicissima tendenza all'anticipazione dei giudizii, perchè non voler piuttosto presupporre il bene che il male?

Anche in questa supposizione potrebbe però avervi un gran pericolo, cioè di escludere dalla nostra stima e dal nostro amore tutte quelle persone od azioni, le quali non fossero esattamente contenute entro i limiti del concetto in anticipazione formato dalla nostra mente. Raro accade nel cammino della vita che ci passi davanti persona cui poter dire: se' quale la mia mente ti aveva immaginato, quale il mio cuore ti desiderava. Ove questo succeda, tutti gli altri oggetti non possono più essere apprezzati che sulla misura di quell'unico ente da noi trovato, e nel quale presero forma sensibile le astrazioni della nostra anima. Non c'è guisa di affetto, per poco non dissi di culto, che non meriti scusa; si fanno allora credibili molte cose che prima altro non ci sembravano che sogni, e mentre continuano quelli ad essere per gli altri non più che sogni, allettano di beati conforti una

vita cui fu conceduto un perno conveniente sopra il quale aggirarsi con molto piacevole attività. Ma ciò, lo ripeto, accade assai raramente, e a chi tocca una tanta ventura se ne tenga beato come di tesoro inestimabile, e non osi lagnarsi per qualunque traversia di fortuna avesse a provare per altra parte.

Essendo però pochi quelli che siano privilegiati di tanto, ed il più degli uomini rimanendosi sempre in contrasto fra quanto agognano coll' immaginazione e quanto è loro concesso di vedere cogli occhi proprii, egli è bene si studino di usare ne' loro giudizii molta liberalità, e non credansi costituiti in bilancie del merito de' loro simili. Alcuni atti, che da essi sono stimati proprii di tale o tal altra passione, forse che procedano da tutt' altra sorgente, e forse che taluno abbia tutte le parti opportune a costituire l' uomo virtuoso, quando anche non trovino in esso ciò che credono necessario a meritare un tal nome. E per altro lato le maschere, con cui suole il vizio occultare la deforme sua faccia, son tante, che quando crediamo aver di già in noi medesimi le più infallibili norme per giudicarne, può assai facilmente avvenire, che, all' esaminarlo di fronte, ci scappi di traverso o altrimenti. Ciò che abbiamo detto intorno a' fatti altrui si abbia anche per detto de' proprii; nè creda l' uomo disposti i suoi fratelli a misurare le sue azioni su quella canna ch' egli lor pone tra mano. Ecco una delle innumerabili contraddizioni della nostra specie! Volere arrogarci il diritto di giudicare gli altri secondo il codice proprio, e negare agli altri questo diritto, quando vengono a giudicare di noi.

IL DIRITTO E IL ROVESCIO DELLE COSE.

Tutte le cose hanno diritto e rovescio, ed è grande stoltezza il farsi a considerarle da quella parte soltanto che ci sta sotto l' occhio. Chi voglia giudicar rettamente, posto il principio che due siano gli aspetti di tutte le cose, bisogna che conosca in primo luogo che cosa sia quello che si tiene dinanzi,

se il dritto o il rovescio; secondamente, che addestri l'intelletto a conchiudere da quel che vede quel tanto ancora che non gli è conceduto vedere; e finalmente che rimanga persuaso che nel rovescio c'è la cagione del dritto, per modo che questo non potrebbe essere senza quello, e così del contrario. Quante inutili questioni, e più ancora quanti inutili lamenti sarebbero tolti, ove gli uomini prendessero a praticare questa dottrina!

All'incontro, quanto pochi sono quelli i quali vogliano intendere ciò che abbiamo detto finora, ed è pure così facile ad essere inteso! Credete forse che sia fuor di ragione quest'accusa che io fo, senza troppe eccezioni, alla generalità della nostra specie? Vediamolo ai fatti. Essendosi sottratto a quanto può instigare il cuore e la fantasia, perchè si lagna quel tale della noia che lo circonda, o direm meglio lo schiaccia? Noia è il rovescio d'inerzia: un cuor morto, una fantasia spenta non trovano stimolo ad operare; e quelle forze morali che sono in noi, lasciate senza il debito eccitamento, si risentono fastidiose, come appunto le fisiche del nostro corpo destinate alla digestione, quando siano mancanti del cibo necessario a tenerle occupate. E quell'altro che vorrebbe esser abbondante di beni, o sopraccarico d'onori, senza essere seccato? Questo ancora è vedere il solo diritto, o quello almeno che sembra tale, e non curarsi punto del rovescio. Chi è ricco, chi è potente, si presume a tutta ragione che possa e debba giovare il suo prossimo; e questo prossimo, attratto dallo splendore dell'oro o dal rimbombo del nome, non sa darsi pace finchè non abbia raggiunto il suo intento. È colpa dell'oro che dà nell'occhio, e del titolo che fa romore, se i meschinelli agognanti non sanno essere discreti. Potrei allungare la mia diceria, mettendomi, senza misericordia pei miei lettori, sul facile cammino degli esempi; ma questa colpa non voglio averla, e mi contento de' due soli che ho addotti.

Grandissimo adunque è il profitto che trar si può dal pensare alla faccia opposta a quella che ci è conceduto vedere, e che pur ci ha in ogni cosa; grandissimo, dico, è un tale profitto, anche per chi usa questa cautela intorno le cose che gli sono proprie, ma più grandissimo per colui che le cose considera nei loro due opposti aspetti prima ancora che gli siano

proprie. Quanti folli desiderii, quante cattive scelte non derivano solamente da ciò, che si è voluto considerare l'oggetto da un solo lato, senza punto badare al lato opposto? Un tale esame, quando succeda alla scelta, ne conduce ad aver pazienza; fatto che sia prima, com'è di ragione, ne insegna a moderare le nostre speranze, e indirizzare l'opere nostre secondo ciò che può tornare più acconcio alla nostra felicità. Quando avrai bene inteso che la gloria ha sempre alle calcagna l'invidia, forse che ti gioverà di restartene dimenticato a godere nella solitudine il puro diletto della meditazione; e quando anche ti avvenga di correre, trascinato da nobile impulso, un cammino tutto sparso d'insidiosa lubricità, ci passerai sopra come uomo che sa di andarne a disagio, e non come quelli che della rosa vorrebbero soltanto la fragranza e il colore, e maledicono la primavera a cagione di qualche spina che gli ha trafitti.

Lo scoprire il rovescio, ossia ciò che è opposto a quello che ti sta dinanzi, non è poi di quella sì grande malagevolezza, che forse potrebbe sembrare a principio. Primieramente non sono poi tanto rari i casi ne' quali possiamo con un po' di bravura, spostarci, come a dire, del nostro sito, e far che in virtù dell'accortezza del nostro intelletto ci si mostri nel luogo del dritto quello ch'era rovescio. Oltre a questo, dritto e rovescio sono sempre, come s'è detto sin dalle prime, uno cagione dell'altro, e nella loro stessa discrepanza si fanno scambievolmente da interpreti, chi voglia e sappia interrogarli a dovere. Una valente ricamatrice sa dedurre da una selva di fili bizzarramente intrecciati la qualità del ricamo che si spiega nella parte opposta. Ma qui forse v'ha chi mi avverte avervi ordimenti, come dicesi, a due dritti, e mi chiede se avvenga lo stesso anche nelle cose morali di cui parliamo. Quanto a me, nulla saprei conoscere che fosse peggiore di ciò; e ricordo solamente l'adagio volgare, che dice uomo da due facce a chi vuol dire alcun che di sommamente spregevole e nefando. Oltre che, una di queste due facce la è sempre posticcia, e chi ha buon occhio se ne accorge; e quando anche abbia udito la risposta artifiziale, se ne sta in attenzione della vera, o paragona colla finta risposta il verace silenzio, e ne trae le sue conchiusioni.

Accade bensì alcuna volta che taluno sia per guisa organato da natura, o tanto in esso abbia l'arte potuto, che ivi apparisca la faccia ove dovrebbe esser la nuca, a somiglianza di que' dannati, di cui scrisse il poeta:

> Che dalle reni era tornato il volto,
> E indietro venir gli convenia,
> Perchè il veder dinanzi era lor tolto.

Sarebbero costoro da porre insieme con quella beata famiglia d'uomini che pensano, come suol dirsi, colle calcagna? Certo che quando ti credi esser da essi guardato, hanno gli occhi a tutt'altra parte, e quando credi di passarne inosservato ti hanno addosso la mira. E quello che diciamo delle persone può dirsi egualmente delle cose e degli avvenimenti di questo mondo. In forza di questa considerazione egli è da por mente a ben distinguere quale sia il dritto vero e quale il vero rovescio, chi voglia cansare i danni che derivano dal non conoscere così fatto scollocamento, danni che non sono piccioli nè di numero nè d'intensità. Perchè se altri mi mostra la nuca, gli farò di berretta come fosse la faccia?

Cautela pertanto e finezza di giudizio non poca prima di prendere alcun partito, e ben esaminare ogni rovescio di tutti que' dritti che ne si mostrano; rassegnazione e mitezza d'animo, quando il partito sia preso, a tollerare tutti que' rovesci che non possono mai andare disgiunti dai loro diritti. E prima ancora di entrare in alcun esame, e di abbandonarci a nessuna speranza, considerare se quello che ci sembra dritto sia propriamente tale, o non piuttosto rovescio. O quegli felice, a cui le cose e le persone si mostrano pel loro dritto! Più felice chi sa subito conoscere il vero dritto d'ogni cosa e d'ogni persona: e quando anche questo non gli si presenta, è abile a giudicarlo, attenendosi alla regola de' contrarii, da quel rovescio che gli sta sotto gli occhi!

LE RELAZIONI.

—

Chi saprebbe ingenuamente affermare di conoscere cosa alcuna per sè stessa? Bisogna rimanere contenti di conoscerla per le sue relazioni. Ciò dovrebbe renderne molto circospetti nelle nostre sentenze Noi per altro anche in questo siamo soliti di tenere una via affatto opposta alla retta; il nostro più usitato modo di ragionare è il seguente: considerata la cosa in sè stessa, lasciando da banda i casi particolari, prescindendo da questo o da quest' altro. Tali formule di discorso basterebbero esse sole a mostrare con quanto poca buona fede, o per lo meno con quanta inconsideratezza ci facciamo ad esaminare le cose, quelle ancora sulle quali intendiamo proferire giudizio. Noi dovremmo invece studiarci di porre gli oggetti sopra i quali si aggirano le nostre dispute in tutta la compiuta sfera delle loro relazioni, e di là trarne sufficiente materia alle nostre sentenze. Dal trascurare un tal metodo che deve senza dubbio considerarsi come il più sano e sicuro, ne nacquero e nasceranno, fino a che la nostra spezie non sia notabilmente cangiata, tutte le ipotesi e i mostruosi delirii dell' umano intelletto.

Tutto all' opposto facciamo riguardo alle nostre passioni. Non sappiamo negare che non alterino esse in sommo grado le relazioni delle cose, se non altro rispetto al nostro particolare; e tuttavia non sappiamo mai liberarcene intieramente, e molte volte poniamo queste relazioni individuali come fondamento assolutamente necessario al nostro discorso. La formula allora dei nostri ragionamenti è di quest' altra maniera: lasciando da parte le astrazioni, venendo al concreto, senza perderci in questioni metafisiche. Tutto questo, a chi bene intende, ha il seguente significato: considerando le cose secondo le veggono i miei occhi, usurpandomi l' esclusivo diritto di sentenziare, facendo norma generale ai giudizii il mio sentimento particolare. Di qui conseguenze e delirii non meno funesti dei primi, quantunque nati da opposta cagione.

Chi ragiona nella maniera che abbiamo finora descritta, in cambio di dire: *considerando la cosa in sè stessa;* sarebbe bene che dicesse: *considerando la cosa in me stesso*. Questa proposizione racchiuderebbe in sè un principio di verità, e non mancherebbe d'importanza, in quanto che anche le relazioni particolari ad un solo uomo, o ad una sola passione, meritano di essere considerate. Le conseguenze che si traessero sarebbero giuste, in quanto che non altro verremmo a significare con ogni nostra sentenza fuorchè: un tale, posto nella tale condizione d'animo, ha delle cose questo dato concetto. Ma in noi l'ambizione è potente a segno da voler mutare il nostro particolare sentimento in regola universale, senza badare che in ciò mostriamo una specie di debolezza, dichiarandoci avidi d'ottenere i suffragii degli altri. Questi due opposti principii si trovano in quasi ogni nostro ragionamento e ne cagionano la insussistenza. Giugnessimo, non foss'altro, ad ottenere di mostrarci concordi con noi medesimi, considerando sempre le cose soltanto in sè stesso, ovvero nelle varie relazioni che hanno con noi! Ma chi può sperare di veder l'uomo concorde con sè medesimo? Non sarebbe questo uno degli elementi principali di quella felicità che non gli sarà mai conceduta vivendo?

LA ILLUSIONE E LA REALTÀ.

C'è pure, da volere a non volere, nella vita e nei pensieri di tutti gli uomini un po' d'illusione e un po' di realtà, frammischiate in modo ch'è necessario il più fino acume a conoscere il punto dove termina questa, e quella comincia. Hanno un bel dire e un bel fare certi tali che presumono mantenersi tranquilli di mezzo alle continue vicende delle cose; anche ad essi conviene talvolta andarne attorno cogli altri, turbinati dal vento della collera, dell'amore, e, non foss'altro, della presunzione.

Nè si creda che il porsi a guardare tutte le cose da solo

quel lato che sembra a noi meglio esposto al lume della realtà, sia rimedio bastevole a non rimanere sopraffatti dall' illusione; molte volte l'illusione sta appunto nel credere ch'essa non possa prenderci campo addosso, come la più parte de' nostri fratelli. Dovrem dunque lasciarci andare a discrezione della fantasia? Nemmen questo, chi voglia che la ragione non si rimanga inoperosa nel suo cervello. Che dunque? Tenerci nel mezzo; ma qui appunto risiede la difficoltà principale. Non intendo già adesso dar regole per ben notare quel punto, pressochè impercettibile, in cui l' illusione si scompagna dalla realtà; mi basterà rendere avvertiti i lettori, che ogni oggetto nel quale si occupa il nostro discorso ha due lati, secondo i quali può essere diversamente considerato.

Che bella luna! sclama un tale. Ed è una notte d' inverno delle più rigide. Ma quel tale, pieno la mente e il cuore di mille cari fantasmi, tende le mani al pianeta consolatore de' malinconici, e ne segue cogli occhi le argentee strisce sull'acque. Un altro rialza intanto il collare del gabbano sopra le orecchie, e borbotta fra sè: il sereno del cielo è bello e buono, ma bisogna confessare che il chiarore della fiamma è migliore. Chi ha ragione dei due? Tutti due senza dubbio. Vorreste dire che una bella luna d' inverno sia oggetto da non esser guardato, o che davanti un camino bene acceso non sia da cercare ristoro alle punte dei piedi intirizzite?

Bisogna però confessare che gli uomini abusano assai di sovente di questa varietà di giudizii che possono concordare col vero. Molti scambiano per realtà le proprie illusioni, molti invece presumono che non possano essere realtà per altrui quelle che più non sono che illusioni per loro. Qui sta tutto il guaio; e a volere, se non pacifica (che non sarà mai possibile), ma un po' men contendente la razza umana, assai meglio che occuparsi del trovare il punto in cui la realtà diventa illusione e l' illusione realtà, sarebbe da inculcare validamente il principio che ciò che è realtà per taluno può essere per tal altro illusione, senza che l' uno o l' altro debba chiamarsi ingannato.

Tutte le cose hanno la loro intrinseca verità, che chiameremo assoluta; hanno una verità relativa, mutabile a seconda delle persone e dei casi cui si riferiscono. Guai se il fragore

dei tamburi non confondesse un poco il cervello del soldato allorquando sta per cacciarsi tra la grandine delle palle; guai se a quel fragore, e a quello dei cannoni, e del terreno calpestato da tutto l'esercito, non rimanesse poco men che impassibile lo spirito del generale! Ciò che mette in tumulto le subitanee passioni del combattente, porge argomento al capitano di computare le distanze e le varie mosse dell'avversario. Prima dunque di dire: questo è illusione, quest'altro è realtà; badate non solo di che, ma di chi parlate.

E, fatto pure che abbiate questo esame, vi sembra di trovarvi a tale da pronunziare un securo giudizio? È bella in genere la massima: sono uomo, e nulla di ciò che è natura umana mi è sconosciuto. Ma, quantunque uomini tutti, e per conseguenza agitati dalle stesse passioni, siamo noi abili a porci l'un l'altro nella condizione opposta alla nostra, per giudicarne con rettitudine di discorso? Anzichè essere camaleonti, che mutano colore a seconda del luogo per dove passano, o degli oggetti cui riflettono, siamo itterici che veggono gli oggetti tinti del viziato umore della loro pupilla.

La più parte delle quistioni, a ben considerare, si fondano in questo solo, e sarebbero dal detto al fatto tagliate con dire: voi credete che quella che è per voi illusione debba essere tale anche per me, cui sembra invece verità pretta pretta; e, all'incontro, voi volete ch'io m'abbia, per amor vostro, in conto di realtà cosa che non mi sa parer altro che illusione. Facciamola da buoni fratelli; dacchè tutte le cose hanno due manichi pei quali possono essere afferrate, voi tenete la mano su quella parte che fa per voi, io sulla parte opposta, e così, senza avvedercene, procacceremo il contentamento d'entrambi. A formare la maravigliosa concordia dell'universo, c'è bisogno di certa cotale discordia, appunto come a produrre una bella armonia occorrono alcuna volta le dissonanze: queste discordie negli umani giudizii si pongano dunque fra le utili dissonanze che cagionano la bella armonia del mondo morale.

Non avremo dunque nulla di certo? Ogni cosa potrà essere, secondo il capriccio di tale o tale altro uomo, illusione o realtà a un modo stesso? Questo sarebbe dare alle mie parole una pericolosa estensione. Perchè un vaso possa essere preso

tanto a destra che a manca, attesi quei suoi due manichi, non è per questo che si voglia dire rotondo se fosse oblungo, o altrimenti. Ho fin da principio avvertito che c'è una verità intrinseca a tutte le cose, intorno la quale il giudizio degli uomini non ha libertà alcuna. Chi vorrà esaminare attentamente le discrepanze che insorgono fra questo e quello, si accorgerà facilmente, ch'esse riguardano presso che sempre le qualità estrinseche. Raramente udrete questionarsi se Tizio sia un furfante, dato che commesso avesse tale o tal altra colpa, sì bene se la colpa da lui commessa sia piuttosto d'un modo che d'un altro. Oh quante volte nelle questioni rinnovasi l'esempio di colui che lasciavasi sbudellare in duello per difendere la preminenza del Tasso sull'Ariosto, non avendo letto veruno di questi poeti!

Conchiudasi: è difficile oltremodo, e molte volte impossibile, definire il vero punto che disgiunge realtà da illusione; ma poichè in tutte le cose può avervi illusione e realtà, secondo il lato donde si guardano, è bene che si usi molta discrezione nelle questioni non meno che nei giudizii.

LA FILOSOFIA DEI FANCIULLI.

Io gli amo i fanciulli, novellizie dell'avvenire, destinati a subentrare nel cammino delle lagrime e dei desiderii, che la più parte di noi, senza aver ancora imparato a conoscere, ha forse più che mezzo varcato. Io porto molta invidia ai fanciulli, e vorrei farmi alla loro scuola più assai filosofo che non so diventare ascoltando le lezioni di certi dottori, i quali sarebbero pure un gran che a questo mondo se la sapienza crescesse in proporzione della barba. E per questa ragione gli vo studiando i cari fanciulli; se non che dopo averli studiati m'accorgo che le teoriche son belle e buone, ma che il difficile sta nella pratica.

Le mie parole potranno avere non so che sembianza di paradosso; ma prima di negar loro ogni credenza pregherei i miei

discreti lettori di porsi a un poco d'esame. Prendendo con discrezione quanto sono per dire, se ne può forse trarre non poco vantaggio; ma, ripeto, bisogna usare d'alquanta discrezione. I fanciulli non ragionano, si dice comunemente. Ragionano anzi moltissimo, e meglio forse di noi, con una logica istintiva, diversa affatto dalla nostra così lambiccata ed artificiale. *Sì, perchè sì*: ecco la formula consueta dei loro ragionamenti. Questa identità, o corrispondenza che vogliamo chiamarla, da essi trovata fra due idee, è pure l'ultimo termine al quale arrivino ordinariamente le nostre cognizioni, e la terza idea che da noi si frammette, o si deriva da quelle due, è molto spesso falsa, o vuota di significato e di relazione. Perchè tal cosa? Perchè tal altra? Contentiamoci di rispondere co' fanciulli: perchè tale o tal altra. La nostra superbia incollerisce a questa povertà di ragionamento, e ricorre allo strascico delle frasi per palliar l'ignoranza.

Oh! noi abbiamo l'esperienza, oltre il ragionamento. E il buon pro che ce ne viene! Quelle picciole creature, appunto perchè attesa la loro picciolezza hanno gli occhi più vicini a terra, conoscono meglio di noi ove mettere il piede; e quando anche inciampino, la loro caduta è meno pericolosa. Noi al contrario, uomini fatti, con quel nostro andarcene colla testa alta, non ci accorgiamo del ciottolo che ci viene tra piedi ed è cagione della nostra caduta. Quell'altezza a cui non ci è dato di arrivare, e intorno alla quale pur sempre si aggirano con ostinata curiosità le nostre ricerche, ne ruba il tempo e l'attenzione, che meglio s'impiegherebbe da noi nel conoscere la strada per la quale passiamo, e le condizioni del terreno che ne sostenta. Ad ognuna delle nostre vergognose stramazzate quanto opportunamente si approprierebbe il rimprovero della fantesca al greco filosofo, caduto nella fossa in quello che stava specolando le stelle!

Si mena un grande rumore dell'aiuto che prestiamo ai fanciulli e del bisogno ch'essi hanno di noi. Buone genti, vi prego di paragonare i sinistri che succedono ai fanciulli colla frequenza e moltiplicità de' pericoli a' qual si pongono. La è legge di provvidenza: guai se la loro custodia dovesse essere affidata alle nostre cure! Quanto non sono più spesse e solenni

le nostre cadute! E perchè? In quello che noi facciamo vogliamo sempre cacciarvi, entri o non entri, di fronte o di traverso, quel nostro così detto ragionamento; e mentre ce ne andiamo, come su gruccie, appoggiati ai nostri infallibili sillogismi, il piede ci falla e battiamo terra. I fanciulli hanno poche idee, se volete, ma le più necessarie; ma tutte distinte, appunto perchè poche e perchè necessarie; e quelle poche non facendo ingombro ai loro giudizii, ragionano forse meglio di noi. Siamo ancora al *perchè sì*: è forse per questo che vogliamo farci beffe del loro discorso? Certo che non domandano, nè otterrebbero diplomi di dottore: ma forse opporrebbero a chi porta in testa la laurea certe loro ragioni da far mutola, o per lo meno diffidente di sè medesima, la sapienza togata.

Vi è tra' miei lettori chi sia venuto a contesa coi fanciulli sopra gravi argomenti? E intendo parlare di quei fanciulli, ai quali non fu alterata per tempo la naturale dirittura delle idee, infondendo nel loro piccioletto cervello cognizioni precoci: intendo parlare di que' fanciulli che riferiscono a soggetti più elevati la spontanea dialettica che adoperano nei loro giuochi, garrendo il compagno, o ventilando con esso qualsivoglia quistione. Chi ebbe la pazienza di attendere all' acume con cui colgono il lato debole d'una risposta, alla finezza con cui indovinano il manco d' una idea sottintesa, alla ingenuità con cui sciolgono gl' intrichi di un vostro sofisma, dovrà confessare che le mie parole non sono punto contrarie al vero. Oh quante volte fanno le viste d' acquetarsi ad una spiegazione che loro si dà di alcuna cosa, cui vuolsi che ignorino quale essa si sia veramente; ma la mente loro non ne rimane per nulla persuasa e capacitata!

Accade assai spesso che loro manchino le parole necessarie a rendere sensibili agli altri le proprie idee. Egli è per questo che molte volte le loro risposte sembrano incomplete o inesatte. Notate però i loro gesti, secondate i loro occhi, accompagnateli in fine in tutti quei modi di muto e primitivo linguaggio, che vanno a mano a mano rendendosi inintelligibili, come viene in noi cessando il bisogno di farne uso, attesa la sostituzione delle parole. Alcune volte ancora sono i particolari di un fatto che non conoscono, perchè que' particolari escono

della sfera de' loro pensieri, ma giudicano ottimamente del fatto in generale. Se volessimo ascoltare la voce della ragione, mettendo silenzio alle passioni ed ai pregiudizii, quante volte non ci accaderebbe di conoscere che la perversità delle nostre sentenze deriva appunto dall' assoggettare ad alcune formule di discorso la verità!

Che senso profondo in certe loro risposte! Indugiavasi un fanciullo prendendo aria ad una finestra, e il padre: ritràtti da quella finestra, chè lo starci più oltre ti farà male. E Guglielmino: papà, ci trovo tanto gusto a farmi male. Datemi risposta più calzante. Un adulto dottorino avrebbe cominciato, se occorre, da una menzogna: oh non è questo un gran vento! Il che, quand' anche non sia falso, non incontra per nulla l' osservazione del padre. In secondo luogo si sarebbe giovato dell' esperienza: oh! ci fui altra volta: oh! ci stettero altri senza partirne infreddati. Quindi altra discussione circa il tempo: ci venni appena! E via via d' egual passo, sviando sempre la mente dal vero punto della quistione. Ma Guglielmino ti pianta lì di botto la più gagliarda delle obbiezioni, che, dichiarata, suona nei termini seguenti: caro papà, tu vuoi il mio bene, dacchè vuoi togliermi a ciò che può farmi male; ora sappi che io ci trovo gusto, quindi rimanendomi alla finestra non dissento punto dal tuo desiderio. Ognuno intende che qui non vuolsi fare l' apologia del sentimento racchiuso in questa risposta, bensì della corrispondenza coll' avvertimento del padre.

Il futuro non è gran fatto penoso ai fanciulli. La risposta di Guglielmino ce ne ha dato una bella pruova. Pensano a quel tanto futuro che ha relazione immediata col loro presente. E in generale, mentre diciamo e crediamo che nelle menti fanciullesche ci sia un grande disperdimento d' idee, esse sono più raccolte e dirette ad un fine che nelle menti già adulte. Oh non attendono a tante cose per le quali è funestata la nostra vita! E che per questo? Voi gli vedete appunto per questo, oltrechè per la migliore attività de' loro organi, mangiare di buon appetito, dormire del miglior gusto, svegliarsi pressochè ogni mattina vergini dell' impressioni dell' ieri; e questa, sempre considerata entro certi confini, è vera filosofia.

Ma soprattutto mi riesce molto ammirabile ne' fanciulli

quell' assoggettarsi a ciò che non è loro dato di superare; e quando questo sia pur fattibile ad essi, il correre dirittamente ai mezzi che possono giovarli nella loro intrapresa, anzichè perdersi nelle discussioni speculative, che intorbidano l' intelletto senza punto giovare l' esecuzione del disegno. Le idee astratte di diritto e di dovere sono ad essi sensibilmente impartite dalle necessità in cui si trovano, e finchè durano quelle necessità non immaginano punto di svincolarsene. Noi, col nostro cianciare e discutere senza fine, che profitto ne ricaviamo per la tranquillità della nostra vita? Alimentare il bruttissimo sentimento dell' odio, fratello carnale dell' impotenza. Questi sogni, queste astrazioni, dietro le quali perdiamo il tempo e la pace come il ragazzo che dà la caccia alle farfalle dell' orto, vengono ad occupare il posto lasciato vuoto da quelle fantasie che noi chiamiamo pregiudizii e miserie dell' età prima. Eppure! qual dei due è più da deridere e da compiangere: il fanciulletto che spalanca tanto d' occhi all' udire i racconti della befana, che crede avervi chi con quattro grame parole faccia diventar sanguigna la luna: o l' uomo maturo che fabbrica utopie in ogni genere, e non sapendo distendersi per tutto il mondo, vorrebbe rappicciolire il mondo per tutto recarselo in una mano?

Il discorso potrebbe condursi alla lunga per molte pagine, ma il fin qui detto è bastante per dar da pensare a chi ne abbia voglia. È piuttosto conveniente il conchiudere con osservare che i fanciulli vogliono essere studiati, non foss' altro, per imparare il modo con cui dobbiamo comportarci con essi. È stoltezza, e per certi rispetti è perfidia, quel dire, che pur s' ascolta molto frequentemente: eh! diciamo, eh! facciamo; già sono ragazzi e non intendono più che tanto. Non intendono più che tanto? Imbeveranno non foss' altro il sospetto, ove non arrivino alla piena notizia. Infinita circospezione vuolsi ancora nelle risposte. Perchè la domanda è fatta da un fanciullo, ogni risposta deve esser buona? Tutto al contrario. Egli è forza di scegliere la risposta più opportuna, più precisa. Quando anche si credesse che non fossero atti a snodare il nostro sofisma, è questa una buona ragione per ingannarli? Soprattutto conviene guardarsi dal dir loro bugie. La verità può essere talvolta in-

tempestiva a sapersi da loro; ma questo sarà danno semplice, quando il trovare una verità diversa da quella ch'era stata loro messa davanti è danno raddoppiato. Noi ascoltiamo quanto essi ci dicono, ma sappiamo renderci conto delle occulte argomentazioni con cui mettono a limbicco i nostri discorsi? Da una sola falsità che loro sia detta sapremmo immaginare quante falsissime conseguenze sieno essi per derivare?

Tutti siamo stati fanciulli, ritorniamo un poco colla memoria a que' nostri primi anni. Forse che le cose finora dette possano allora ricevere da ciascheduno di noi molte utili amplificazioni e rischiarimenti. A taluno potrebbe increscere un tale ritorno; io confesso di staccare assai volentieri la penna da queste carte per tornarmene un poco fanciullo. Ma perchè mi è forza scontrarmi coll'immaginazione nel volto di persone che i miei occhi più non vedranno sopra la terra? Perchè le più care parole che mi fossero dette, non posso sperare che mi siano più ripetute in tutta la vita? Al modo stesso che mi è conceduto ritrovare le case, gli alberi, il fiume, testimonii della mia infanzia, potessi risuscitare chi colà visse in mia compagnia! Felice chi può pensare alla sua fanciullezza senza scontrarsi in perdite sì dolorose! Ma questi felici sono assai pochi.

> Misero l'uomo che morir dee biondo,
> O le tombe veder de' suoi più cari!

COME E QUANDO SI FACCIA USO DELLA RAGIONE.

È una bella parola questa ragione! All'udirla nominare l'uomo alza la testa per mostrarsene il padrone, come in una distribuzione di premii il graziato stende la mano alla medaglia che gli si destina. Il resto degli animali se ne va silenzioso colla testa bassa, ben mostrando che parlasi di cosa che loro punto non appartiene. Nella rassegna degli enti creati è con questa parola che l'uomo si fa innanzi a contendere della supremazia; con essa giustifica mirabilmente molte di quelle che potrebbero sembrare usurpazioni sulla restante natura.

Ma dopo tanta solennità di parole veniamo ai fatti; qual uso fa egli di questa ragione, in qual conto la tiene? Avete mai veduto ne' palazzi de' feudatarii i ritratti dei maggiori, logori per vetustezza, e lasciati in preda alle tignuole e alla polvere fra le tenebre delle soffitte? È tale il nostro caso, bastandoci soltanto di nominar la ragione per pompa come proprietà nostra, appunto alla guisa che que' feudatarii nominano i loro antenati come ricchezze dell'albero gentilizio.

Ne volete di più? Se a taluno venga il ticchio di trarnela fuori dalla sua abituale dimenticanza, e metterla in azione, si ode rispondere: lasciamo da parte queste malinconie; non usiamo di queste sottigliezze; prendiamo la cosa alla buona (il qual prendere le cose alla buona vuol dire, senza ragionarvi sopra più che tanto). Che cosa vorrebbe significare mai questo? Che la ragione sia un peso, anzichè un dono? Che l'uomo sia condannato a portarla attorno per tutto dove ch'ei vada, con quello stesso gusto che sembra debba aver la testuggine a trascinare il faticoso guscio che la coperchia? Per l'onore della mia specie sono ben lontano dal pronunziare siffatta sentenza.

Lasciando stare i perchè, pianta di spezie sì variate e moltiplici da reputarsi ben fortunato chi giugne a conoscerne l'esatta e scientifica classificazione, mi contento dei fatti; ed è pure un fatto che gli uomini usino raramente, e il più di queste rare volte con una specie di repugnanza, della propria ragione. Che altro voleva significare il maligno censore di Sinope, andando attorno colla lanterna di bel mezzo giorno? Era forse l'uomo che

E mangia e beve e dorme e veste panni,

di cui cercava con tanto ansiosa curiosità?

Pure, vedete, non è tanto di ciò che mi maraviglio, quanto del come e del quando si usi dagli uomini la ragione. Lasciarla dormire è pur qualche cosa; ma il destarla per un nonnulla, per forzarla, se fosse possibile, a dir bianco il nero, egli è qui che la pazienza mi fugge. Non sarebbe agevole dichiarare in un libro i motivi per cui gli uomini s'insidiano continuamente negli averi e nell'onore, per cui si ammazzano anche talvolta

poco fraternamente; il più di quelle ragioni si troverebbero contro ragione. Facilissimo all'incontro, almeno chi stesse al discorso della più parte, sarebbe l'allegare le varie e gravi ragioni per cui un ballo si deve tenere piuttosto ad una che ad un'altra ora, in questo meglio che in quel luogo; ovvero perchè nel fare una riverenza giovi piegarsi piuttosto nel collo che nelle reni, e battere i calcagnini in luogo di strisciare il terreno. O qui sì le categorie di Aristotile non tornano inutili, e le formule logicali di Pietro Spano fanno bellissima pruova!

A questioni che a taluno potrebbero sembrare d'importanza assai grande basta il rispondere con un *sarà, perchè no?* e somigliante: ma in quelle di cui parliamo si vuole toccar fondo, esaminar l'argomento per ogni verso. Guai a chi prendesse siffatte cose leggermente, o ne parlasse a casacciol Questi soggetti sono da esaminare per filo e per segno, e le induzioni domandano la più stretta regolarità. Eh! i filosofi non mancano a questo mondo, basta cercarli dov'eglino sono, e dar loro materia conveniente da esercitare la propria perspicacia. Quante volte non mi è toccato di vergognare nel cospetto di questi tali udendo la finezza delle loro conclusioni! Sarebbe ridicola pretensione il volere che fossero filosofi come e quando piace ad altri. Uno è ragionatore quando trattasi di cavalli, un altro quando di prime recite; la logica del primo cammina con quattro gambe, quella del secondo si manifesta per trilli.

Ma non mai la ragione è messa tanto in opera dagli uomini, quanto allora che si hanno torto. Oh le ragioni di quelli che non ne hanno alcuna sono pur numerose, sono pur belle! Chi più di essi è corrivo nello spendere un nome tanto prezioso? Veggo, passeggiando, alcuni fondachi di merci, ne' quali diresti all'esteriore apparenza che la ricchezza avesse posto il principale suo seggio; altri ne veggo che mancano affatto di abbigliamento superficiale, e chi vuole misurarne il valore dee frugarvi per entro con diligenza. Di tal maniera vanno presso a poco i discorsi degli uomini. Qui ad ogni due parole salta in mezzo la ragione; all'incontro colà non si mostra ella che parcamente, e quasi fosse timida di comparire.

Che se ne conchiude da tutto questo? Vedete che razza di conclusioni ne traggo io:

1. L'uomo è animale ragionevole, ma non si briga gran fatto di parer tale.

2. Se devo usare della propria ragione, il fa più tardi e più alla sfuggita che gli è possibile.

3. Fra gli argomenti intorno a' quali fa uso della propria ragione, sceglie quelli che sono più frivoli.

4. Non mai si sbraccia con più calore a metter fuori la sua ragione d'allora che ha torto.

Da queste quattro conclusioni si passa naturalmente a queste altre:

1. L'uomo è modesto in fatto di ragionevolezza.
2. È indifferente in fatto di giustizia.
3. Si appassiona per le cose da nulla.
4. Persiste con tutto valore nel proprio torto.

Certo da queste conclusioni non ci guadagna gran fatto l'onore della nostra specie; ma vuolsi avvertire ch'elle non sono generali, e non poche eccezioni possono suggerire a ciascuno la propria memoria e la pratica della vita. Quanto a quelli che trovassero prive affatto di fondamento le nostre osservazioni e le conclusioni che ne abbiamo tratto, veggano di rileggere la quarta; e con un poco di pazienza, quando tutta non sia loro fuggita, si contentino di esaminare se nulla sia in essa da poter riferire a sè stessi.

LA TEORICA E LA PRATICA.

Guárdati dagli estremi, tienti nel mezzo; è la media, la sola via per la quale puoi camminare sicuramente: ecco il discorso che si fa dai sapienti di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e da quegli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi che hanno bisogno del discorso dei sapienti per mettersi a questa piuttosto che a quella strada. Dei tiepidi non so che farne, gli vomiterò dal mio seno come sostanza indigestibile e nauseosa; ecco sentenza pronunziata da chi ha posto negli uomini la facoltà del

discorso, e non può pronunziare che verità. Come conciliare fra loro queste due massime così opposte, almeno nell'apparenza? Prima di palesare su questo il nostro parere, preghiamo i lettori a tenerci dietro in un'altra osservazione.

Molto antica ed universale si è la querela: altro il dire, altro essere il fare; tutti essere un gran fatto fin che non trattasi che di principii e di belle parole, e la più parte ridursi al zero quando trattasi di venirne alla pratica. Similmente antico ed universale si è quest' altro detto: il tale, a dirla schiettamente, non si diporta come dovrebbe, ma, lode a Dio, quanto ai principii è assai ben fondato. Sicchè, ove da quei primi si mostra far poco conto delle teoriche astratte, e domandare più ch' altro gli effetti che derivano da esse teoriche; vediamo i secondi sorvolare, quasi dissi, i mali diportamenti, e rallegrarsi che stiano in piedi i principii speculativi. So benissimo che la rettitudine dei principii riesce, quando che sia, a farsi norma delle opere; ma l'influire dei principii sulle opere non è più che contingente, il danno delle azioni malvagie è attuale.

Prima di strigar un tal nodo, che ci sembra avvolto anzichè no, ne piace di fare la confessione di un pensiero che abbiamo portato da gran tempo nell'animo, e, possa o no piacere ai trafficanti di scienza, sarà, vogliamo credere, ricevuto come non erroneo da quelli che vanno in cerca del vero con ingenuità e con fervore. Una grande discrepanza fra la teorica e la pratica non solo ci apparisce nella morale, ove gli effetti sono più sensibili a tutti, ma in tutte ancora l'altre parti dell'umano sapere. Nelle cose morali egli è facile a intendere come dovendo l'uomo attuare, le più volte a proprio costo, quei principii che collo spendio di poche parole aveva sciorinati in astratto, il cuore rimanga addietro alla lingua, e non solo rimanga addietro, ma tenga cammino del tutto opposto,

Tu vêr Gerusalemme, io verso Egitto;

ma su ciò che non è morale, onde questo bisogno di contraddire a sè medesimi? Molte per verità potrebbero essere le ragioni, ma la principale è senz'altro la nostra ambizione, per la quale, pur di dire alcuna cosa che odori di novità, o per lo meno d'insolitezza, poco ci curiamo dell'utile che ne dee pro-

venire ai nostri fratelli. Le son nubi che abbracciate, la non è Giunone, i miei cari uccellatori di fama: che importa? Ci saranno pure gonzi, ai quali parrà tornato dagli amplessi celesti chi si travagliò miseramente fino a quell' ora colle ingannevoli creature dell' aria. Gridi pure il sermonatore

Oh immortalità di fien di prato!

il volgo, che tanto capisce di que' sermoni, quanto delle astrattezze, s' inchina al biasimatore ed al biasimato con la medesima riverenza.

Ma veniamo al fatto del nostro discorso. Ecco in qual modo a noi sembra di mettere fra loro d' accordo le due massime, opposte nell'apparenza, che abbiamo a principio allegate. La prima doversi riferire alla teorica, alla pratica la seconda: ossia doversi quando trattasi di teorica procedere colla severità più scrupolosa; quando di pratica, concedersi una larghezza maggiore di eccettuazioni e di possibili anomalie. Nel primo caso, il tenersi nel giusto mezzo significare, non essere da chi vuol porre certi e durevoli fondamenti al proprio sistema l' inchinare a questo e a quel lato, destro o sinistro ch' egli si sia, ma doversi mantenere incrollabile ad ogni vento; nel secondo caso, tanto significare i tiepidi doversi attendere d' esser rigettati, quanto richiedersi nell' applicazione dei generali principii alle azioni individue discrezione infinita, in quanto la fredda lentezza dello stabilire le massime astratte deve cangiarsi in viva sollecitudine quando trattasi di praticarle.

Ammessa questa distinzione, ne conseguirebbe un senso molto corrispondente anche per l' altre due sentenze da noi ricordate in secondo luogo. Per la prima (altro essere il detto, altro il fatto) s' intenderebbe doversi avere riguardo a questa difficoltà congenita alla nostra natura, e quindi usare non poca indulgenza nel giudicare quanto si opera da' nostri fratelli, quand' anche dissentissero colle azioni da quanto suonano le loro parole: la seconda (esser bello che almeno si regga ne' sani principii chi vacilla più che discretamente nelle applicazioni) significare che in tali uomini questo v' è di bene attuale, oltre quello contingibile di cui abbiamo accennato, che quando essi pure non operino gran fatto secondo regole di giustizia, po-

tranno almeno giudicare convenientemente delle opere altrui.

Questo, a parer nostro, si dovrebbe fare in generale dagli uomini; e che si fa per l'opposto? Veggiamo invece la povera razza umana travagliarsi nel rendere le teoriche astratte capaci il più possibile d'infinite minutissime applicazioni a' casi concreti. E dove un caso qualunque non quadri in qualcheduna di quelle loro formule generali di ragionare, avventarsi senza misericordia come mastini sopra quel misero de' loro fratelli, che traviò da quanto essi stimano regola irrepugnabile di giustizia. Vediamo ancora tutto il calore dell'anima spendersi nel magnificare e diffondere certi principii, che stimansi assolutamente necessarii alla felicità della specie umana in universale, e non rimanere più alcuna lena a que' tanto abbondanti e magnanimi declamatori quando trattasi di promuovere quei principii col proprio esempio. Sicchè al vedere una truppa di cotestoro che ne vengono tanto presto a dire ciò che si dee e non si dee fare, e dopo il detto rimettono il capo a dormire, non vo' dire su qual origliere, potrebbonsi recitare molto aggiustatamente que' versi:

> Vidi un monte di tumide vesciche,
> Che dentro aver parea tumulti e grida.

Odo da qualcuno interrogare: e qual pro alla pratica morale da queste dichiarazioni? Ecco la risposta. Questo architettare utopie, e guardando le stelle dimenticar la fossa che ne sta sotto ai piedi, può avere, come anzi ha veramente, una efficacissima influenza, e potrei dire funestissima, sopra gran parte delle nostre azioni. E se gli uomini imparassero a fare un po' più, e a chiacchierare un po' meno di quello costumano, lasciando le ciance in proprietà esclusiva de' giornalisti, che se ne giovano come de' loro ferri, forse molte malattie, che sembrano presso che incurabili, della nostra specie, sarebbero tolte, o mitigate; non foss' altro quella bruttissima del mormorare. E quello ch' è peggio, non che restarcene noi colle mani alla cintola, a chi si ricorda di avere avute quelle mani per usarne secondo il bisogno, siamo soliti di dar taccia d' affannoni, briganti, smaniosi, cui sembra che il terreno debba loro mancar sotto a' piedi, o che la felicità del genere umano sia stata loro

interamente affidata, ed essi essere poco meno che Atlanti destinati a recarsi il mondo in ispalla.

E voi, signor scrittore di morale, che cosa fate di bello su questa terra, dopo queste continue massime che spacciate in vantaggio, come probabilmente credete, del vostro prossimo? Primieramente, le ciance sono cosa mia, e dei fratelli miei sprecatori d'inchiostro; in secondo luogo, non mi crederò inutile affatto, se, dal vedere la brutta figura che fa negli occhi de' suoi simili chi non altro sa che mandar fuori voce e poi voce, un qualcheduno, innamorato fino a qui dell'ozio delle cicale, cangi mestiere, e si metta sulla strada delle formiche.

IL TEMPO.

Par quasi inevitabile agli uomini tutti, tolti pochissimi molto privilegiati, di considerare sotto un solo aspetto le cose, sebbene tutte ne abbiano due per lo meno. Vedete il Tempo, a cagion d'esempio, si considera egli mai, o descrive, o dipinge, fuori che cogli emblemi di un ente funesto e distruggitore? Non se gli dà di comune la canutezza colla vecchiaia, e colla morte la falce? E tuttavia è desso per altra parte giovine sempre, ristora e rinfranca ciò che sarebbe per troppa età infermo e spossato, ha ragioni ad essere amato, eguali per lo meno di numero e d'importanza a quelle che gli uomini sanno trovare per averlo in orrore e in dispetto. — *Col tempo si operanò e ottengono di grandi cose : — col tempo vengono le nespole a maturità : — datemi tempo e vedrete : a chi ha tempo non deve calere d'altro :* — sono pur queste frasi e proverbii che vanno per tutte le bocche, e si ascoltano ripetute ad ogni ora. Onde nasce egli dunque che non siasi mai pensato a ritrarre il tempo con emblemi meno terribili, che non siasi mai imparato a parlarne senza un po' di astio e sbigottimento? Dovremo dire che una bella chioma cui egli ha forza di diradare e poi svellere affatto, od un bel volto cui toglie, in onta ai panegirici degli ammiratori, le

proporzioni e il colore, siano quanto vi ha di più caro e pregevole nella vita; e per nulla si debbano contare, rispetto a queste rovine, le cognizioni che per mezzo d'esso s'acquistano, le amicizie ch' egli rassoda, e cento altri doni de' quali gli siamo pur débitori?

A ben considerare la cosa, gli uomini in generale sono così fatti, che poco curandosi del passato, e diremo anche del presente, che solo tengono in possessione, ogni loro studio ed amore ripongono nel futuro. Non tanto si allegrano dei beni onde godono, che maggiormente non si atterriscano dei mali che loro sovrastano; e di qui la guerra che muovono al tempo, e il considerarlo come nemico, tenendo sempre l'armi impugnate ad offenderlo.

Ma, signori miei, e la speranza? Questa dolce e non mai stanca compagna del nostro pellegrinaggio, a chi porge i suoi voti, se non al Tempo? Da chi aspetta, se non dal Tempo, l'avveramento de' sogni co' quali blandisce tante volte le nostre pene? Oh questo sa di romanzo! No, mièi signori; al più al più, troverete il romanzo nel genere delle speranze; ma sieno pur desse altre o altre, se non ci fosse il Tempo che le alimenta, sarebbero tutte spacciate ad un modo. Molto lodiamo chi favorisce i miseri e i bisognosi a confronto di chi ama la compagnía de' felici e ben provveduti; ma non è egli questo propriamente il fare del Tempo? Non sono appunto gli addolorati, qualunque sia la cagione del loro dolore, che sperano da esso conforto?

Io vorrei proprio vedere un Tempo giovinetto, o di quell' acerba virilità che da Virgilio si attribuisce al barcaiuolo d'Averno, e con sublimità d'intenzione si appropriò da Canova diventato pittore all' *Antico de' tempi*: vorrei vedere simboleggiati i molti cambiamenti, a' quali dà origine colla sua inavvertita operosità; vorrei vedergli abbracciata, come a padre figliuola, la Speranza che gli domanda di condurre al frutto que' fiori cui essa compiacesi di vagheggiare. E mentre da un lato crollanti edifizii, e polverose biblioteche, e scheletri di varie guise rendessero vista orribile e compassionevole, vorrei sorgessero in cara ed allettante mostra dall'altro città edificate, ordigni di scienze di fresco trovate, ed un' allegra gioventù

che, rassodata dagli anni nella volontà e nelle membra, si vede aperta dinanzi una nobil carriera in cui esercitare le proprie forze.

Più che tutto vorrei mettergli a fianco un nobile aspetto di donna soavemente malinconica, nella quale si avesse simboleggiata l'Esperienza. Malinconica, perchè bene spesso accoppia le sue lezioni a molto miseri disinganni; perchè facendo piombar dalle nuvole i suoi proseliti, ove se ne stavano a dialogare colle stelle, non può a meno di non infondere in essi un poco di malinconia che va sempre compagna con chi dee cangiare l'estasi in meditazione: soave poi, e dirò anche serena (ma d'una serenità non superba), in quanto, dopo aver fatto saggio dei beni ai quali vuol concedere tutto il suo cuore, li ha trovati rispondere in giusto peso e misura a' suoi bisogni e a' suoi desiderii. Tolta ad una grande perplessità, conosce di non aver gettato l'áncora in mare infedele, e per tempeste che la combattano, sa di aver trovato un porto acconcio al riposo. E quegli avventurosi tra gli uomini ch'essa raccoglie al suo seno, e protegge sotto l'ampio manto reale che le casca dall'omero, per tribolati che siano, sanno fin dove possa giungere la tribolazione, e quale conforto sia loro apparecchiato.

Non è vero diletto quello che non sa vivere fuorchè del presente, e si consuma da sè stesso in un'ora. Ci accorgiamo pur tutti da quanto ci accade di esperimentare ciascun giorno in noi stessi, che una simpatica forza ne tiene irresistibilmente congiunti al passato ed all'avvenire e che tutto il meglio della vita è trascorso e trascorrerà di continuo tra il ricordarsi ed il desiderare. A che ci servirebbero la memoria e l'immaginazione in noi sì potenti? Che cosa sarebbe il presente, fosse pure quanto mente più ardita sa figurarlo secondo ed avventurato, tolte le lusinghe di che lo avvolgono le rimembranze e i desiderii? Il presente ci riesce sì caro, appunto perchè occupato dalla lotta delle realtà del passato colle illusioni dell'avvenire. E al Tempo solo è conceduto avverare quelle illusioni; all'esperienza sola prevenire il lento, tutto che certo, cammino del Tempo.

Al Tempo, come depositario delle nostre speranze, come generatore dell'esperienza, stieno in mano gli emblemi della

riproduzione, non meno che quelli del disfacimento. Ma con qual pro, dice forse taluno, questo culto novello; con qual pro tutto questo discorso per inculcarlo? Non piccolo è il danno che a tutti proviene dalla inquietudine e dalla soverchia rattezza,

Che l'onestate ad ogni atto dismaga.

C'è tempo ad ogni cosa; acchetiamoci alle leggi del Tempo, che tutto rapisce e tutto conduce. Affrettandone l'opera ci può accadere di sconciarla, quando la perfezione non può venire d'altronde che dal Tempo. Nè la perfezione soltanto, ma v'hanno pur cose, le quali, non che perfezione, senza il Tempo non avrebbero nemmeno cominciamento. Io li veggo talvolta certi uomini, che credono tutto potere, affaccendarsi a puntellare l'edifizio della loro vanità che minaccia rovina; e per altra parte altri uomini, desiderosi di trovarsi presenti a quella caduta, dar d'urto ne' fianchi delle muraglie per affrettarla. Sono questi e quelli salvo fanciulli, che con arginature di creta e cannucce intendono arrestare il torrente nella sua maggior fuga; o con una scossa ad un albero antico e ben radicato si avvisano smuoverlo e porlo in terra? Che ne avviene pertanto? Sì gli uni che gli altri rimangono schiacciati dalla rovina: quale, per averla anzi tempo tentata, se ne muore accoppato da qualche tegola o da qualche pietra separatamente caduta; quale, per averla discreduta ostinatamente, ci lascia sotto la vita, quando venner meno tutti i sostegni, e le compagini tutte furono disciolte. Abbiamo un bel dire, e un bel fare; ciò che noi possiamo dire e possiamo fare, egli è nulla rispetto a quanto può esser fatto dal Tempo; e noi con tutta la nostra albagia e con tutti gli émpiti nostri, sia per dare la spinta, sia per far puntello, non più adoperiamo che la forza di un dito. Non consiglio per questo di starsene colle mani alla cintola, bensì di operare con molta mitezza e rassegnazione.

IL PRESENTE.

Con ragione si declama contro quei filosofi, antichi o moderni che siano, dettino in prosa o in versi le loro lezioni, che consigliano gli uomini non d'altro affannarsi che del presente, come da quello da cui possano rimanere tocchi, e su cui, per certa tal qual maniera, tengon la mano. Non so per altro se siasi da molti, e molte volte considerato, quanto possa essere soverchio un tale rimprovero. A che riferendomi col presente discorsetto non vorrò già distorre gli scrittori dall'inveire contro chi fa troppa stima del presente, con grave scapito della esperienza e dell'avvedimento che deve tenersi l'uomo a compagni in ogni sua impresa, bensì rincalzare la loro ragione con osservazioni desunte dal considerare la cosa sotto diverso aspetto. Dico adunque che il presente ha il suo addentellato nel passato e nel futuro, e che potrebbesi chiamare con egual giustezza rimembranza e presagio, in quanto appunto è sempre impregnato di ciò che vengono all'uomo somministrando, in diverse dosi secondo i naturali diversi, la memoria e l'antiveggenza.

Che sarebbe mai il presente senza il passato? Che sarebbe l'avvenire? Vedremmo esserci tolta ogni via di confrontare, ogni alimento alla speranza. Non conosciamo gioie e dolori presenti che non possano essere accresciuti o scemati dalla considerazione del passato e dell'avvenire. Chi considera il presente nella semplice superficie può credere ch'esso sia tutto solo, ma per poco che si voglia toglier da esso la prima corteccia, ci si trovano subito le tracce indelebili del passato, e i germogli sorgenti dell'avvenire. Noi viviamo in un'età, che, bisogna pur confessarlo, sembra in più cose avere rinnegato l'esperienza, e tuttavia serve ad essa senz'avvedersene; poichè quando anche l'uomo si lasci sedurre dai consigli della propria forsennatezza, sa e può egli mai ripudiare la propria natura? Ora quest'uomo, per qualunque via s'incammini, parte egli pur sempre da un qualche altro sito e verso un qual-

che altro s' invia: può credere di arrestarsi inoperoso a mezzo il cammino, ma pur sempre cammina, non fosse altro verso la tomba; e allora solamente ha cessato di dar passo dopo passo quando è giunto ad adagiarsi fra le ceneri dei suoi padri. Molti s' illudono di riposare, e sono da rassomigliare a quegli uomini che, vedendo coll' occhio della loro ignoranza sorgere il sole ogni mattina, e ogni sera corcarsi, si figuravano che la terra fosse immobile e il sole le circolasse all' intorno, intanto che si giravano senza posa con essa.

Ma queste sono considerazioni troppo malinconiche: pure la malinconia è quella stessa che troverete nell' essenza d' ogni vostro piacere, solo che vi facciate alcun poco a smidollarlo. Che cosa sarebbe una contentezza che non fosse stata preceduta dal desiderio, quand'anche non avesse potuto avervi luogo la speranza? Di qui quel fondo di tristezza, quel non so che di amaro che sorge di mezzo agli scherzi e che ci attrista, secondo scrisse il poeta della Natura, anche in mezzo a' fiori. E mi sono arrestato al passato perchè si vegga, che un compiuto diletto non sarebbe possibile all'uomo quando anche non avesse imminente e terribile l' immaginazione dell' avvenire. Potrà essermi opposto che questo discorso si regge ove trattisi di pensieri, ma non è poi di egual forza ove trattisi d' azioni. Ma che cosa è, di grazia, azione scompagnata da pensiero? E mentre l' uomo fa tal cosa, non pensa egli forse a tal altra? E quella che egli fa, e che fatta non avrebbe senza il precedente lavoro dell' intelletto, non gli è cagione a continuare nell' esercizio di questo? Noi veggiamo le ruote di un mulino che si turbinano incessantemente intorno a quel perno in cui sono commesse, ma egli è l'acqua che le fa andare sgorgando precipitosa e sonora, e versandosi senza posa. Ora è il pensiero regolatore d' ogni nostra azione, e ogni nostra azione alimenta l' attività del pensiero; a quella guisa appunto che le ruote anzidette, mosse dall' acqua, nel loro turbinarsi continuo rispingono l' acqua all' insù, e dando ad essa un' altra spezie d' impulso, ne fanno alzare gli sprazzi tutto all' intorno.

Chi sapesse formarsi un giusto concetto del presente, scompagnato dal passato e dall' avvenire, nulla gli mancherebbe ad intendere l' eternità. E però chi volle parlare della

mente eterna con molta chiarezza e sublimità ebbe a dire esser quella

A cui tutti li tempi son presenti.

Il qual concetto e la qual frase non sarebbero interpretati a dovere da chi prendesse la parola *presente* soltanto per attributo di cosa che sta d'innanzi, che si ha sotto gli occhi, ciocchè potrebbe dirsi anche del savio nel cui presente si comprendono le lezioni dell'esperienza, e le conseguenze presumibili nell'avvenire. Veggasi adesso con quanta cognizione della nostra natura discorrano quelli che dicono doversi aver riguardo al presente, starsene ad esso contenti: veggasi se la nuda notizia dei fatti sia bastante per l'uomo, e se gli siano necessarii i confronti o le conclusioni che se ne traggono.

LA SPERANZA.

Ho pensato più volte perchè Pindaro chiamasse la speranza amica dei vecchi. Forse che gli anni non siano atti a guarirci da molti errori e da molte illusioni, o tra gli errori e le illusioni non sia da porre la speranza? Queste considerazioni mi tennero, come diceva, molte volte in pensiero. Conosco certe persone le quali come s'imbattono in qualche sentenza di poeta che loro non garbi, o di cui non giungano ad afferrare di lancio il significato, si liberano dell'incomoda condizione di chi non intende e vorrebbe pur far mostra d'intendere, pronunziando in via d'aforismo, e come da cattedra: poesia! La quale esclamazione potendo avere diverse interpretazioni a seconda della diversità dei cervelli, nel caso nostro, e proferita da quelle certe persone, viene ad esprimere: cosa detta alla impensata, da non vi badare più che tanto. Io per altro sono solito di prestar attenzione anche alle sentenze dei poeti, e farvi sopra qualche po' di comento; intendendo sempre di quelli,

come i cigni rari,
Poeti che non sian del nome indegni.

Anzi, quando trattasi di tali poeti, ho gran rispetto a quello che dicono, specialmente in fatto di morale, di costumi, e di dottrine relative alla buona regola della vita. Vi ho, dico, un rispetto grandissimo; e ciò perchè le loro sentenze non sono originate dalla volontà di metter in accordo certi pratici principii con certe teoriche, come pressochè in tutti i moralisti vediamo accadere; ma derivano spontanee dal cuore commosso alla contemplazione del bello, ch' è l'interprete più sicuro del vero, o dalla esperienza degli uomini e delle cose. Posto dunque questo mio modo di considerare le sentenze de' poeti, vediamo che pensieri mi fossero suggeriti dalla sentenza di Pindaro poco fa riferita.

Quando nominiamo speranza, s' intende da tutti una disposizione dell' animo nostro a creder possibile l' adempimento di un desiderio che ci tiene agitati. Sicchè speranza non può darsi senza desiderio. Sarebbe quindi da conchiudere che maggior copia di desiderii ci avessero nei vecchi, che nei giovani. E siccome creder possibile l' adempimento di un desiderio è lo stesso che immaginare una o più vie per le quali quest'adempimento può effettuarsi, è da conchiudere ancora che alla mente de' vecchi un maggior numero di eventualità si presentino che alla mente dei giovani. Di questi due fatti il secondo potrà essere più facilmente credibile; e vediamo per verità che cosa si pensi dei vecchi su questo conto.

Ai vecchi, per una maggior cognizione che acquistarono del mondo, e per certa corrispondenza che hanno fra loro gli avvenimenti che al mondo succedono, è conceduto più facilmente antivedere a che presso a poco andrà a battere ogni cadenza. Quando una strada abbia più capi, o tutti o la più parte possono essere immaginati dalla esperienza di chi, oltre il battesimo del senso comune, potè ottenere la cresima dei settant' anni, termine attribuito alla vecchiaia da Salomone. Ma quanto all'aver i vecchi un maggior numero di desiderii, o desiderii più intensi dei giovani, non è questo per sembrare contrario ad ogni ragione? Eppure chi vorrà bene considerare le cose, troverà che se l'età a guisa di vento autunnale che va ad una ad una spiccando le foglie, fino a lasciar nudo tronco quello che era alcuni di prima albero denso; se l'età, dico, viene spegnendo nel-

l'animo nostro o attutando assai desiderii, altri ne riporta in luogo dei primi: sicchè, quanto all'essere più o meno agitata, la nostra vita può dirsi a un bel circa la stessa così ai venti come ai settant'anni. All'amore l'ambizione, all'ambizione l'avarizia veggiam sottentrare con perpetua vicenda; e alcune passioni sono inoltre sì proprie di alcuni naturali, che da essi non possono essere scompagnate altrimenti che per morte.

A tutto quello che ho fin qui detto è da soggiugnere che nascendo in noi gli appetiti in numero corrispondente a quello degli oggetti che valgono a suscitargli, potrebbesi conchiudere un maggior numero di anni dover eccitare di necessità una copia maggiore di appetiti, in quanto danno luogo alla notizia di un maggior numero di oggetti. Ma qui potrebbe insorgere taluno, dicendo che l'esperienza ci avverte dell'inutilità del più de' nostri desiderii, e c'insegna per conseguente a disaffezionarci a moltissime fra quelle cose che pur credevamo sì facili a conseguire quando il nostro intelletto era acceso della giovanil confidenza. Io vorrei pure che ciò fosse vero, e non accadesse, come diceva, o che nuovi appetiti venissero surrogati a quei primi, o che quanto l'uomo ha guadagnato alcuna volta circa il numero de' suoi desiderii non gli toccasse di perderlo rispetto all'intensità! Per qualche ragione si dice essere tanto mutabile la giovinezza.

Ma non è tuttavia a questo, credo, che mirasse il poeta, chiamando la speranza amica de' vecchi, o per lo meno, non è a ciò solamente. È da notare che, in opposizione a quanto può sembrare sulle prime, sono i vecchi quelli che tengono più l'occhio al futuro e vi fanno disegno sopra. Alla gioventù appena appena sta davanti il presente, e così essa impetuosa si getta su ciò che le piace, come altri giorni non le rimanessero all'operare e a godere dopo quello di cui vede la luce. Di qui l'impazienza e la spensieratezza. Parlate del domani alle fervide menti! Eppure quel domani, che i vecchi sanno aspettare, con che più di ragione non dovrebbe essere aspettato dai giovani? I vecchi, differendo ad altro tempo l'effettuazione dei loro desiderii, a quanto maggior repentaglio non pongono il bene che dall'adempimento di quei loro desiderii si vanno ripromettendo!

E dove lascio il desiderio della vita, da cui si genera la speranza? O direte che i giovani essi pure sperano di vivere? Questo sarebbe come a dire che uno, avendo buone gambe, spera di camminare. So anch'io che la vita tanto può essere tolta repentinamente ai giovani quanto ai vecchi; e ancora chi ha buone e sane le gambe può sentirsele mancar sotto al primo passo, o può mettere il piede in fallo per cui se gli scavezzino. Chi è tuttavia che non sappia, dirsi a modo di proverbio: i vecchi dovere, i giovani poter morire? È dunque proprio della molta età lo sperare, e della giovane il credere probabile la continuazione del vivere. Notate poi che nella speranza della vita si comprende la somma di molte speranze, a non dire di tutte, e gli è appunto a questo che forse ha principalmente badato il poeta.

Conchiudasi adunque che i vecchi sperano più dei giovani, perciò che, oltre all'aver desiderii forse più copiosi, sono confortati da quel maggior numero di possibili accadimenti che in forza dell'esperienza la fantasia pone loro davanti; e laddove il pensiero dei giovani alimentasi del solo presente, quello de' vecchi, tutto che sembri dover avvenire il contrario, si esercita nel futuro. Per ultimo il desiderio della vita è in questi più forte, desiderio che vale esso solo per molti, se già in sè tutti non li comprende.

E perchè dalla considerazione dei contrarii ne si concede molte volte conchiudere la verità, vorrei domandare in chi si veggano maggiori esempi di disperazione, se nei giovani o nei vecchi? Nei primi senz'altro. Ora vi avrà chi mi risponda doversi questo ripetere dalla maggior intensità di desiderii, che nei giovani sono ardentissimi, laddove nei vecchi sono assai pacati. Qualunque ne sia la ragione, risponderò sempre, che il disperare essendo naturalmente il contrario dello sperare, quello dovrà concedersi che più speri il quale dispera meno. Ma forse mi si oppone che può mancare la disperazione per ciò appunto che non v'ebbe speranza; e ritorcendo contro di me il mio stesso argomento, s'inferisce dalla disperazione, che più frequente incontra di ritrovare ne' giovani, sperar eglino con più forza. A che soggiungo, doversi, non foss'altro, dedurre da questo che la speranza è stata in essi assai fievole, e transito-

ria; e dimostrato, come feci più sopra, averci nei vecchi di molte speranze, il non abbandonarsi ch' essi fanno alla disperazione al modo dei giovani concorrere a prova di quanto si voleva da me persuadere.

A maggior rincalzo e come a suggello di quanto ho detto finora, domanderò per ultimo donde avvenga che ai vecchi assai più che ai giovani dispiaccia il morire? S' egli fosse vero che l' esperienza gli avesse spassionati di molte cose, e per conseguenza scemato il numero dei desiderii; con quanto minor cruccio di quello, che vedesi in loro comunemente, non dovrebbero deporre il misero carico che trascinarono per sì lunghi anni? Ma tutto il contrario vediamo avvenire. E perchè questo? Quanto più ci aggiriamo per la selva della vita, tanto più ad essa ci affezioniamo, tanto più l' ora della chiamata ci sembra intempestiva. Ogni giorno, anzichè liberarci da una illusione, ce ne mette una nuova nell' anima. Anzichè staccarci a mano a mano da quella vita, che ci è pur forza o tosto o tardi di abbandonare, ad essa sempre più ci attacchiamo; e mentre la giovinezza è ad essa congiunta appena appena con una mano, per esser presso che certa che non le può fuggire; la vecchiaia, come quella che teme vedersela scappar via ad ogni tratto, se la tiene abbracciata e ben bene stretta, sicchè lo staccarsene le torna duro e amarissimo sopra ogni dire.

LA PERSEVERANZA.

Bel cielo, ma non è per noi! So di aver letto che Lutero facesse una simile esclamazione, traversando notte tempo la campagna in compagnia della troppo celebre sua Catterina. Vi sarà forse chi voglia trovare in queste parole un embrione di quella credenza alla fatalità, che sembra dominasse tutti i pensieri del riformatore; noi contentiamoci di derivarne argomento a discorso sopra certi irragionevoli scoraggiamenti che ritardano gli uomini nelle loro intraprese, e molte volte li rendono

inetti a ciò stesso a cui erano indirizzati dalla propria natura.

Non sarebbe facil problema a risolvere se negli uomini in generale sia maggiore l'ardire o la timidezza, sebbene il buon Venosino che gettava l'armi a Filippi, e se la dava a gambe per la più corta, cantasse:

Nihil mortalibus arduum est:
Cœlum ipsum petimus stultitia.

Ma, quand'anche non ce lo avesse detto chi nei tempi moderni non conosce rivali, e pochi ne può contar nei passati e potrà tra i futuri, vo' dire il Bonaparte, sarebbe da tenere per irrepugnabile la sentenza: ivi essere perfezione morale ove il coraggio e la virtù siano fra loro corrispondenti. La quale corrispondenza rarissima essendo, assai rari sono pur quelli che meritino il nome di grandi.

E tuttavia, chi sappia bene considerare le cose, non è tanto il coraggio che manchi quanto la perseveranza, e chi ha voluto in certa prima impetuosità di gettarsi alle difficili prove trovare un indizio di singolare vocazione, è caduto, a mio credere, in gravissimo errore. Due specie d'inspirazioni vi sono, se così posso esprimermi; una violentissima e subitanea, che dà la prima spinta all'operare, e ne mette sott'occhi tutta in un punto la lunga via che dobbiamo correre, con essa pure la mercè che ne attende arrivati alla meta. Questa improvvisa illuminazione del nostro intelletto può essere paragonata al repentino chiarore del lampo, che, battendo sugli occhi del viaggiatore smarrito, è bastante a raddrizzare i suoi passi, dato che dilungandosi dal buon cammino si fosse lasciato andare sull'orlo del precipizio. Ma un'altra luce, meno viva se vuolsi, ma più eguale e continua, succede nella mente dell'uomo a quel primo bagliore, ed è luce pacata, come di luna, che accompagna tutto lungo la strada il viandante, e non gli fa metter passo inutilmente. È questa quella seconda guisa d'inspirazione che abbiamo accennata, e alla quale possiamo dar nome di perseveranza.

Quella prima alacrità con cui altri (a somiglianza di cavallo volonteroso che all'udir delle trombe scappa fuori del suo cancello) si lancia furiosamente nella carriera che dalla imma-

ginazione gli è dipinta come la più conveniente; quella prima alacrità, dico, ella è propria di presso che tutti gli uomini, in presso che tutte le loro azioni. Ma al sorgere che fa il primo intoppo, alla prima cosa che loro vada di traverso, non foss'altro col volgere del tempo, divoratore delle umane volontà non meno che dell'opere tutte dell'arte, il desiderio si allenta, il proponimento vien meno, le forze non rispondono; e ciò ch'era entusiasmo, e poco men che furore, diventa in brev'ora lentezza, irresoluzione, fastidio e dimenticanza. Il cominciare in somma è da tutti, il perseverare è prerogativa di quegli egregii, che sono destinati ad improntare il loro secolo del proprio nome e delle proprie opinioni.

Ciò vuole intendersi di tutte quante sono le prove che possono essere tentate dall'ingegno dell'uomo. La debolezza principale di lui è da conchiudere francamente che derivi principalmente dalla instabilità de'suoi desiderii. Nulla, dice Montaigne, può avervi tanto mutabile, quanto l'uomo. E per altra parte coloro che mai non torcono l'occhio da un fine, e a quello sospirano con tutti i pensieri quanto loro basta la vita, è raro che non ottengano fama di pazzi. Tanto le estremità in ogni cosa si toccano; tanto il vizio è prossimo alla virtù, e alla follia la saggezza!

Badando a quanto si è detto finora, mi parve di poter conchiudere, che molte volte quella che sembra negli uomini timidezza, ed ottiene anche il titolo onorevole di modestia, altro non sia che leggerezza e volubilità, che immagina ed ingrandisce gli ostacoli a colorire per qualche guisa la propria vergogna. Eh! perchè sei tu rimasto a mezzo di quella pratica, che pur era sì bene incamminata? — Ho stimato prudenza il ritrarmene, dacchè m'accorsi esser tempo e parole gettate. — Ed io ti dico che i tuoi pensieri si appresero ad altro oggetto, e ti credo volubile e non prudente, come pur vorresti rimanere stimato.— Andiamo a quest'altro.— Oh non vedete! I tempi e gli uomini non son più que' medesimi, e conviene a me pure cangiare con essi. — E a te pure rispondo: non gli uomini e i tempi, ma tu sei cangiato, e non sei più l'uomo di un tempo. Oltrechè, quando ti sei posto alla impresa non pensavi come gli uomini e le cose non possono andar sempre ad un modo, e

ogni giorno, o a meglio dire ogni ora essere apportatrice d'innumerabili mutamenti? Ti sembrò sulle prime che saresti stato scoglio inconcusso ad ogni più gran batter di fiotti; spirò un poco di vento, si levò un poco di subuglio nell'acque, ed eccoti peggio che aliga a secondar ripiegandoti ogni più lieve percossa.

La potenza dell'uomo è grandissima, ma l'uomo non fa mai di sè la debita stima. Occhio al noto proverbio: la goccia perenne scavare la pietra. Ecco l'emblema della perseveranza. Gettate la sementa, quanto è da voi coltivate il terreno, e lasciate fare al tempo. Darà esso abilità al chiuso germe di svolgersi in fiore, e tutta metter fuori la sua bellezza. Pochi uomini ho veduto, tranne i pazzi, che forniti d'intensa volontà, non giugnessero a nobile meta. Di quegl'imbratta-carte, a'quali basta menare la penna da un capo all'altro del foglio per credersi un gran che a questo mondo, ha detto il principale de' nostri scrittori di sermoni:

Breve fu la fatica, e breve dura;

dite il somigliante anche del resto che non siano scrittori. Molte meteore di terrena grandezza abbiamo veduto passare sul nostro cielo, e taluna che sarebbesi facilmente scambiata pel sole; tanto era luminosa, tanto calore per essa si diffondeva su tutta la terra! È passata. L'edifizio costrutto di corto, di corto precipitò. È rimasta la maraviglia, e l'occhio ha dove spaziare per quelle mostruose rovine: ma è un nulla della fabbrica intera a cui mai non fu dato compimento. Il nuovo Nembrotte non ha saputo trovare la parola che potesse essere intesa da tutti, e le diverse favelle interruppero l'unità del lavoro. Il cemento per esso adoprato non ebbe virtù di congiugnere: altra è l'arte del cacciatore, altra dell'architetto. E fu pur grande lezione, e degna che ogni uomo ne faccia specchio a sè stesso! Nembrotti presso che tutti, badiamo a non metter mattoni sopra mattoni, senza prima aver bene cercato di gettar fondamenta profonde e robuste. La giustizia sia base d'ogni nostro lavoro, e facciamo gran caso della nostra concordia. Ove manchino queste due condizioni, ivi senz'altro è Babele.

Riferendo il discorso più particolarmente agli studii, è as-

sai contraria alla verità l'opinione di alcuni i quali deridono la pertinacia di chi lungamente dimora sopra il proprio concetto, e lo esplora, se così posso dire, col ferro e col fuoco in tutte le parti. Si crede che là dove si trova lima e fatica non possa avervi genio ed inspirazione. L'errore, a quello che io penso, deriva dall'attribuire alla parola *fatica* un significato che non le è conveniente. L'aquila affatica l'ali a volare, e il giumento la schiena a portar sacchi al mulino. E per questo? Non tutti faticano a un modo. Anche la Sibilla, quando il Dio le parlava, ed ella scontorcevasi tutta e fremeva nel suo delirio, tollerava molto duro travaglio: ed era il travaglio dell'inspirazione. Dico questo perchè a molti sembra oltraggio alla dignità dei grandi uomini, e degli artisti in particolare, l'attribuir loro la necessità di vincere col sudor e col tempo alcune malagevolezze. Chi poteva ad una rivolta d'occhi creare ogni cosa, ha voluto impiegarvi sei giorni.

Non vorrei per altro che si ritorcesse questo discorso a ferire in parte ove non ho sicuramente mirato, e fosse creduto falso e contradittorio quanto e da altri e da me medesimo fu detto più volte, doversi cioè tenere in gran conto quell'opere che uscirono, come a dire, di getto da una mente ispirata. Il proverbio *cosa fatta di getto*, per dir cosa eccellente, parla molto chiaro a favore della subitaneità di alcuni lavori. Ma notisi che quel proverbio vuol tanto significare cosa fatta di colpo, quanto cosa le cui parti sieno intimamente connesse fra loro. E oltre a ciò è da distinguere molto diligentemente arte da arte, e non confondere, per esempio, come taluno, pittura e poesia. E a questa prima distinzione molte altre devono essere aggiunte, le quali sarebbe inopportuno annoverare presentemente, e basterà che sieno state per via generale accennate. Ma poichè il discorso ci ha condotti alla poesia, e la subitaneità del lavoro fa subito pensare agl'improvvisatori, dirò solamente di volo e per digressione, che l'errore di chi li accusa consiste nel non voler intendere come possono avervi alcune bellezze tutte proprie di questo genere di comporre, e alcune altre che il genere stesso rende impossibili. All'incontro l'errore di chi è appassionato per essi consiste nel voler assoggettare al lento giudizio della lettura ciò che è fatto per eccitare un re-

pentino commovimento e non altro. Devono andar del pari poeta ed uditori; cose impensatamente composte si giudichino all'impensata. Oh il bel giudicare, odo dire, così avventatamente! — Signori, vi prego a non desiderare che altri scriva la storia di que' torti giudizii che furono pronunziati dopo serie meditazioni. La nostra specie, con poca istruzione, ne ritrarrebbe assai di vergogna. Oh la sapienza dei fanciulli, quante volte farebbe arrossire i gran savii dal pelo bianco! Quanto maggior sodezza in certi balocchi della prima età, che in certe ponderate deliberazioni della matura! Non è delle sole donne che si possa dire

> Molti consigli.... sono
> Meglio improvviso che a pensarvi usciti.

Non iscrivo questo per consigliarvi a pensare e a vivere alla carlona; ma a dispensare con maggior riserbo il bel titolo di pazzo a qualunque non cammina coi piedi del piombo, e non ispicca un salto se prima non ha misurato la larghezza del fosso che dee oltrepassare.

Tra i molti vantaggi che porta con sè la perseveranza non voglio tacer quello che mi sembra poco meno che principale. Rassoda l'intelletto ed il cuore di chi la possiede. Chi all'opposto va sempre a balzi, ed oggi indossa il sacco del penitente, domani le ricche vesti del sibarita, diverrà, quando ancora non voglia, diffidente delle proprie intenzioni per modo da non arrischiarsi di condurre ad atto cosa nessuna. Non vi ha condizione più infelice di quella dell'uomo costretto a non prestare più fede a sè medesimo. Il sospetto, schifosissima fra le malattie dell'anima, diventa mortale quando è giunto a ritorcersi sopra sè stesso. E così accade di chi troppo facilmente cangia d'avviso, e facendo alla propria coscienza questa interrogazione: chi sono? non sa che rispondere. Non dirò, com'altri, che la coerenza renda rispettabile anche la colpa; questo è trascorrere oltre ogni termine di ragione: dirò che la perseveranza è per sè alcun che di decoroso, che aggiugne nobiltà ed importanza ai concetti e alle azioni degli uomini.

NOIA E DOLORE.

—

Piuttosto dolore che noia, dice taluno: come se la noia fosse esclusion di dolore, quando invece tutti i dolori potrebbero dirsi in essa compresi. A chi bene considera, noia è sazietà. I fanciulli si veggono raramente noiati; e deve riputarsi mostruoso più ancora che singolare il suicidio di un ragazzo, di cui parlavano i giornali pochi anni sono.

Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice,
Nella miseria!

Dunque, soggiungo io, nessun maggior dolce di quello che viene dall'esser noiato. La conseguenza è pianissima, posti i principii anzidetti. Chi stimasse potervi aver noia scompagnata da sazietà, vegga di non iscambiare per noia la timidità, l'accidia, la debolezza e altrettali: possono queste appaiarsi alla noia, prolungarla, nutrirla, ma non sono ad essa essenziali; molto meno è da dire che sian proprio dessa.

Veggiamo moltissimi i quali fanno mostra di essere assai miseramente noiati di ciò che non hanno per anco saggiato; ma che per questo? Altro è dire: oh, questo mi secca! ne sono propriamente ristucco! Altro è sentire nell'anima quel tacito e penosissimo tarlo che, senza mai annichilarla, la rode. La pena dell'antico Titano, condannato al morso continuo dell'avoltoio, è simbolo efficacissimo a rappresentare il fastidio intollerabile di cui parliamo. Se questa favola nobilissima non fosse stata adoprata a significare importantissime verità, io ne avrei fatto uso assai volentieri in questo proposito della noia. Quanto opportunamente sarebbero concorse nel mio disegno le altre avventure che la mitologia ne racconta di quell'infelice benefattore del genere umano! E quell'Io sempre misera e gemebonda, che viene a cercare conforti da chi è legato al macigno e non può che cianciare? Stanno di fronte due infelicità tanto simili nella loro discrepanza: dell'ardito profeta, alla cui animosa necessità di operare non è conceduto staccarsi nè

anco di un passo dalla sua rupe; e dell' innamorata fanciulla, a cui bisognando il riposo, è forza di errare senza termine di luogo e di tempo. E ambidue incessantemente cruciati dal tafano e dall' avoltoio!

Ma perchè mai molti affettano l' annoiato? Per le stesse ragioni che molti affettano il malinconico, lo stravagante, il collerico, e via discorrendo. Appunto perchè non s'annoia chi prima non abbia nuotato nell' abbondanza, con questa mostra della noia presente intendono far presumibile, a chi si contenta delle apparenze, la loro passata operosità. Ora dobbiamo noi credere moltissimi quelli che siano veramente noiati? Se ho a dire il vero, non parmi ch' esser debbano molti. È però da distinguere tempo da tempo: che s' io mi fermo a considerar quello in cui vivo, mi sembra potersene trovare in maggior numero che nel passato. Non vedete un' impronta di noia profonda anche in ciò che potrebbe sembrare a prima giunta progresso, e ne porta il nome? I secoli addossati l' uno all' altro si premono: guai all' ultimo, cui non rimane altra lena fuor quella che basta a portare il carico delle memorie! Sofferire? ciò è contenuto nell' editto con cui fummo banditi dall' Eden: ma noiarsi? questo è peggio che bagnare col sudore della fronte il pane dell' esilio.

Considerata leggiermente, la noia potrebbe avere alcun che di allettante; inspirare, a così dire, una spezie di riverenza, o almeno di nobile compassione. Noiato degli studii? Costui dunque vi ha logorato l' ingegno. Delle ricchezze? Ne ha dunque conosciuto il poco pregio. Dei piaceri? Ne comprese dunque la vanità. Chi voglia per altro esaminare la cosa con alquanto di diligenza, troverà ad ultimo assai raramente derivarsi la noia da queste cagioni. Egli è perchè dagli studii non si ricavano que' profitti a cui miravasi professandoli, che ce ne disgustiamo. A disamar le ricchezze, anzichè un giusto concetto del loro valore, ne induce l' abuso che ne abbiam fatto, e i grami risultamenti che in forza di questo abuso ce ne provennero. Dicasi il somigliante de' piaceri, e di ogn' altra cosa che abbia, o aver possa, relazione colla nostra felicità. Perchè non piuttosto guardarci dallo scambiare i mezzi per fini, gli effetti per cagioni, e da altri tali errori nei quali siamo soliti cadere

assai di sovente? Portisi amore alla scienza per essa, e non per quei beni che stanno in arbitrio della fortuna. All' incontro non aminsi le ricchezze per ciò ch' esse sono (chè nulla esse sono per sè, nè possono essere altro che nulla), ma come stromenti ad ottenere altri beni più reali e meglio rispondenti alla dignità della nostra natura. Il piacere, quando venga esaminato con animo tranquillo, è parola capace d' infiniti significati, ossia non è possibile ad alcuno il trovare fra tutti gli oggetti sensibili quello che possa compiutamente ed universalmente rappresentarlo. Pongasi dunque ogni nostro studio a conoscere qual sia l' oggetto, considerata la nostra individuale inclinazione, meritevole di essere da noi chiamato piacere; anzichè a quel primo oggetto, che per qualunque guisa solletica la nostra cupidigia, concedere troppo liberalmente, e senza veruno esame un tal nome. Queste cautele, sommamente importanti alla buona regola della vita, ci torranno il bisogno, e la voglia di affettare quella trista condizione dell' animo che chiamasi noia.

Fin qui s' è parlato della falsa o apparente, ma v' è pur troppo una noia vera, profonda, inviscerata in alcuni individui, la quale, anzichè domarsi coll'opera dell' ingegno, si alimenta e si accresce, ed è da riporre fra le malattie più funeste dell' anima, e contro la quale, come quella ch' è male estremo, sono da adoperare estremi rimedii. Non foss' altro il dolore. In questo senso savissimo è il detto: piuttosto dolore che noia. Difatti, non potrebbe considerarsi la noia come il più terribile de' flagelli, onde è punita la creatura ribelle che vorrebbe sottrarsi alla propria destinazione? Certo chi ha provato la noia di cui parlo, e se l' ha sentita pesare sul cuore in tutta la sua spaventosa enormezza, torrebbe, credo, di rimanere tormentato da ogni altro supplizio, anzichè da questo. Nulla io trovo di simile a questa terribile noia, se non forse la disperazione, che assai facilmente potrebbe esser presa per essa. A chi coll' assaggio del pomo voleva guadagnar la sapienza fu dato in gastigo l' ignoranza; a chi getta lontano da sè il carico del dolore, che tutti dobbiamo, qual più qual meno, portare, piomba in collo la noia, che, senza schiacciarlo d' un tratto, se lo fa mancar sotto passo passo.

Per conchiudere: a cansare la noia, quando ne sia conce-

duto di averne sentore, è da tenersi abbracciati al dolore assai strettamente. Non sarà picciolo il nostro guadagno; il dolore è pur vita. Chi dicesse, una vita tribolata non esser punto desiderabile, risponderemo, l'annoiarsi non essere nemmeno morire. Posti fra il letamaio di Giobbe, e la porpora di Salomone, lasceremmo l'alabastro ridondante d'unguenti del voluttuoso monarca, pel ciocco spezzato dell'Idumeo. Dopo il dolore c'è la speranza, ma dopo la noia? Neppure la rassegnazione.

L'ALTALENA DELLA FORTUNA.

Per non ricorrere a quella vecchia ruota da cui mostrasi accompagnata, sono oramai molti secoli, la Fortuna, vogliamo darle invece per proprio simbolo un'altalena, che sotto diversa figura viene in sostanza a significare lo stesso. E per verità le forme dei simboli potranno cangiare, ma l'idee simboleggiate rimarranno pur sempre le medesime, finchè vi saranno uomini e mondo.

L'altalena, oltre al rendere immagine dell'assidua vicenda con cui la Fortuna travaglia le povere genti mortali, esprime più propriamente quella necessaria relazione di contrapponimento che trovasi in ogni mutazione di stato, per cui non può avervi chi s'innalza senza che siavi chi rimanga abbassato; ciò che fece dire a Montaigne, il vantaggio d'uno essere sempre a scapito d'altri, e a qualche scrittore malinconico (spingendo le conclusioni oltre ogni termine di convenienza), gli uomini essere nati ad amarsi e a trucidarsi scambievolmente.

Che che ne sia di queste dolorose considerazioni, egli è certo che molti veggiamo essere di lancio precipitati dai sommi agl'infimi gradi, e molti altri dagl'infimi improvvisamente sollevati ai più eccelsi. Il disotterramento di una vecchia pergamena, l'acquisto di una polizza vincitrice di lotteria, una impensata disposizione testamentaria, e altri tali fortuiti avvenimenti fanno che Iro diventi Creso dal detto al fatto: e per

l'opposto un repentino fallimento, un súbito incendio, l'incredibile matrimonio di un vecchio zio, lasciano poco più che in camicia chi vestiva gallonato. Abbiamo a bello studio toccato semplicemente di que' cambiamenti di condizione che si riferiscono al danaro, lasciando che i nostri lettori ci aggiungano tutti gli altri che hanno riguardo alla pubblica estimazione, alla dignità, alla salute, e così a mano a mano.

Di qualunque specie per altro essi siano siffatti trabalzamenti, intendiamo già sempre parlare de' solenni, molto malagevole si è il conservare tranquilla la mente nell'esercizio delle sue facoltà. Su che non ci sarà, crediamo, chi voglia farne contrasto. Ma una domanda facciamo noi a noi stessi: e qual è cui si faccia necessaria maggior forza di animo a non lasciarsi abbattere dall'urto repentino della fortuna; quegli che cade dall'alto in basso, o veramente chi da terra è sospinto poco meno che in cielo? È questa la domanda che intendiamo porga soggetto al presente discorso. Esaminata la cosa con qualche attenzione, ecco ciò che ne parve di poter dire.

Primieramente si dia un'occhiata al passato, essendo da questo appunto, messo in contrasto col presente, che l'animo nostro riceve la violenta impressione di cui parliamo. Potrebbe a prima giunta parere che in ciò le parti dovessero essere pari, ma così non è veramente. Il ricordarsi onorato e potente accresce in gran parte il dolore di chi non ha più nè potenza nè gloria, ma gli viene anche riverberando sulla miseria presente un qualche raggio della passata grandezza. All'incontro, assai presto ci dimentichiamo lo stato di avvilimento e di povertà in cui siamo vissuti, appena ci vediamo attorniati dalle ricchezze e dagli omaggi. Di che un subito sbilanciamento nei nostri pensieri e nelle nostre abitudini, ossia un trovarci ineguali alla nuova sorte a cui fummo chiamati. Al qual proposito è da notare che gli uomini caduti da condizioni elevate, vuoi di dignità, vuoi di ricchezza, sono men facili a perdere l'alterezza di quello siano ad assumerla coloro cui avviene il contrario.

In secondo luogo, a chi si trova improvvisamente abbassato, rimane pur sempre la speranza. E per verità, quanto maggiore ed inopinato fu il trabalzo, tanto la speranza, per certo rispetto, si fa più ragionevole, non essendo mai stato detto che

la ruota degli avvenimenti abbia a star ferma, ed essendo assai raro il caso che la sorte di un tale sia stata così rigorosamente circoscritta da non esservi luogo per l'immaginazione di scappar fuori da qualche parte. Chi al contrario è balzato ad estrema altezza, non ha più la speranza, e gli conviene rendersi col tempo famigliare il suo nuovo stato, prima di fabbricarsela a questo corrispondente. E però, dove nel primo caso abbiamo una grande attività e occupazione della mente, nell'altra abbiamo soltanto sbalordimento e totale dispersione di facoltà intellettuali.

Ben si vede che il nostro discorso ha riguardo ai primi momenti in cui l'uomo si trova, come a dire, soprappreso dall'insolitezza delle cose che lo circondano, e della vita che gli si mette dinanzi: passati questi primi momenti, saremmo tentati di dire che pari bravura ci voglia a comportare degnamente la prospera che la nemica fortuna. E tuttavia vorremmo domandare quale sia il maggior numero, se di coloro a cui le sventure non avviliscono l'animo, dato che l'avessero generoso quando erano in fiore; o di quelli, che, modesti ed affettuosi tanto che erano tra gli oscuri, diventarono alteri e disumani al passare che fecero tra i fortunati. Un antico proverbio dice che la gioia può uccidere, ma il dolore, per grande che sia, lascia in vita. Si sa che i condannati a morte dormono la notte precedente l'esecuzione della sentenza; e leggesi di Anacreonte che, trovata una somma di danaro, perdette il sonno e la pace.

Onde però tutto questo? Se ne avrebbe a conchiudere che l'uomo fosse nato al dolore? Che fosse quindi per propria natura più atto a sostenere le scosse degli avvenimenti sinistri, di quello sia le contrarie? Il dedurre da esami particolari conclusioni generali non è mai senza pericolo. Non dee farne a ogni modo arrossire dell'esser nostro il pensare, che la fortuna per poterci vincere ha bisogno di piaggiarne, anzichè di combatterne; che nell'animo nostro abbiamo forza bastante da tener fronte alle battiture sue più crudeli; e che l'acquisto di molti beni non compensa assai volte le perdute dolcezze della speranza.

ALCUNE APPARENTI VIRTÙ.

—

Alcuni uomini son accusati, e bene spesso puniti dal cieco giudizio del mondo di quelle colpe che non commisero; altri lodati di quelle virtù che non ebbero e non praticarono. A questo mi fece pensare un discorso che mi tenne qualche tempo fa un mio caro amico, il signor Alberto, col quale io camminava lungo una riviera, nell'ora che solitamente si piglia il fresco la state.

Vedi, amico mio, dicevami adunque quel signor Alberto; mi fanno proprio arrossire certe lodi, le quali sento di non meritar punto punto, quando invece tutti quei molti e fieri sagrificii ne' quali esercito la mia vita continuamente, non che se ne faccia caso, non sono, nè possono essere conosciuti. Modestia, si dice, a cagion di esempio, modestia grande di quel signor Alberto, che cura poco o nulla gli elogii che in faccia o di fianco gli possono venir fatti! Modestia? È disprezzo profondo di coloro dai quali simili elogii mi sarebbero dati: ora qual merito ci ho a non curarli? Mettimi nella mente un poco di buona opinione de' miei giudici, e vedrai se il mio amor proprio leverà subitamente la testa, e se anch'io, nè più nè meno d'ogni altro figlio d'Adamo, mi brigherò d'essere stimato e tenuto in pregio. Ne vuoi una prova? Vedi quest'uomo, tanto modesto nell'apparenza, con quanto spasimo d'inquietudine se ne vada studiando le opinioni di una qualche persona di cui gli sta a cuore il favorevol giudizio. Ad ogni menomo che, cui sia per metter mano, con quanta ansietà domanda a sè stesso qual concetto ne formerà quella persona anzidetta, e secondo la risposta che gliene dà la interiore sibilla della coscienza, abbraccia e rifiuta il disegno che avea formato. Come narrarti senza farmi stucchevolmente prolisso l'analisi penosissima alla quale il signor modesto sottopone ogni parola cho gli sia detta, ogni gesto, quasi direi, che gli venga fatto da quella persona? Oh! l'amor proprio di questo signore, di cui saresti tentato a predicar la modestia, è forse più incontentabile per una parte,

e per l'altra più permaloso, che non sono per avventura molti altri in cui trova abbondante materia alle beffe la spiritosa malignità. Buon per esso che la meta a cui tende un tale amor proprio è fuori degli occhi della moltitudine; altrimenti non si rimarrebbe nascosto, e non verrebbe scambiato per modestia, come molte volte succede.

Rassegnazione mirabile del signor Alberto! Anche questo genere di lode non mi convien punto. Che merito è rassegnarsi a quelle disgrazie che non toccano affatto, e vengono compensate da intime soddisfazioni dell'anima e dell'intelletto? Che direste di un sordo il quale si rassegnasse a rimanersene a casa, mentre altri se ne va ad ascoltare una bravissima cantatrice? Presso a poco anch'io mi rassegno alla privazione di molte e molte cose il cui possedimento non mi frutterebbe veruna gioia. La mia fortuna sta in questo, di aver sortito da natura una specie di gusti molto diversi dalla comune, e per conseguenza di non poter essere accompagnato dalla volgare censura nelle inquietudini in cui mi travaglio in contentarli. Oh se vedeste questo signor rassegnato com'è impaziente e stizzoso quando gli va di traverso alcuna di quelle cose nelle quali ha posto il suo desiderio! Se vedeste che alzar d'occhi al cielo, che batter del piede in terra, che aggirarsi irrequieto per la stanza, o lungo la strada, o per qual altro sia il luogo ov'egli si trova, quando gli sia contraddetta, o tardata alcuna di quelle promesse che fatte gli avea la speranza!

Moderazione indicibile nei giudicii del signor Alberto, dal quale assai raramente si ascolta pronunziare sentenza a scapito di chicchessia! Non cerca mai il dabben uomo i fini reconditi, perchè di un'azione contentasi di quel tanto che se ne vede sulla prima faccia. Quando altri gli narra di una qualche frode tentata sotto ingannatrici sembianze, rimane maravigliato come all'udire di cosa singolarissima. Dato che molti tenessero la medesima misura nel giudicare del prossimo, potrebbesi dire tornato il secol d'oro de' poeti. E questa lode è anch'essa della stessa guisa dell'altre che riceve il signor Alberto, senza che la coscienza gli dica di potersela con giustizia appropriare? Appunto della stessa, stessissima guisa. La moderazione del signor Alberto è poltroneria. Non attende egli a dicifrare certi

enigmi che pur gli sono proposti dall'operare di certe persone; anzi di quelle persone null'altro conosce tranne i lineamenti del volto, il suono della voce, e la veste che hanno in dosso. Ma lo studio dell'uomo? Oh non c'è bisogno di farlo sopra ogni individuo! Ogni città, e per poco che non dico ogni casa, ha i suoi tipi; studiati quelli a dovere con un poco di ripiegamento sopra sè stesso, si hanno regole generali di somma certezza e di larghissima applicazione.

Quanto paziente quel signor Alberto! S'ingoia un discorso che sarebbe per tutt'altri noioso; non si toglie alla compagnia di persone da cui altri fuggirebbe come dalla febbre. Vi assicuro, signori miei che mi fate l'onore di così giudicarmi, che io non sono punto paziente. Ho trovato il modo, o a meglio dire lo ricevetti da natura, di trovarmi solo, perfettamente solo, in mezzo a molte persone. Ho imparato dalle divinità omeriche a ravvolgermi dentro una nuvola, protetto dalla quale passo traverso lo schiamazzo e la faccenda del gran mondo. Incontro soventi volte i nemici che vorrebbero offendermi, ma la nuvola mi difende, e le loro botte, quando non siano delle maestre e avventate da mano gagliarda, non mi arrivano affatto. Uscito poi dal vortice della fatuità, della menzogna, della perfidia, la nube si dirada a un bel sole di verità, e mi è dolce mostrarmi nella mia forma naturalissima, e guai, guai se allora mi sia fatto offesa! Ogni minima graffiatura mi apporta lo spasimo della ferita, perchè appunto fatta sul vivo. Allora vorrei giudicaste della mia pazienza, allora, se il meritassi, che faceste il mio panegirico!

Il signor Alberto continuava sempre di questo tenore, ed io voleva pure ingegnarmi di provargli che nel suo discorso ci fosse alcun poco di esagerazione. Soggiungevami egli: non credere, amico mio caro, che io voglia darti ad intendere cose di cui non sia molto fortemente convinto. E non credere nemmeno che io mi stimi privato d'ogni virtù, perchè non posseggo quelle che da taluni mi si attribuiscono, o in quel grado che mi vengono attribuite. Anzi ti confesserò candidamente, che non credo sia affatto priva di merito la conoscenza che ho di me stesso, e il rifiutare che fo per ciò appunto gli encomii soprannotati. Parmi anche che ogni uomo dovrebbe tenere que-

sto costume medesimo, ma in quanto a sè stesso; altrimenti, ove estendesse questa maniera di giudicare le presunte azioni virtuose degli altri, correrebbe risico d'investirsi dell'abitudine vergognosissima della diffidenza. Pur troppo molte virtù umane non altro sono fuor che apparenti; ma qual guadagno ne faremmo quanto all'amare e al soccorrere i nostri fratelli, dal crederli sempre, o pressochè sempre, adornati di pregi illusorii, che danno splendore senza veruna intrinseca preziosità? Riserbiamo l'acume del nostro intelletto a giudicar di noi stessi, e degli altri giudichiamo con ogni possibile discrezione.

Sarebbe anche bene che, fatto questo esame sopra noi stessi, mentre ci fossimo da una parte assuefatti a non appropriarci quelle lodi che non ci competono, ci studiassimo dall'altra a tenerci entro quel termine di speranze e di desiderii che possono metterci con poca o nessuna nostra fatica in favore de' nostri fratelli. Contentiamoci di essere giudicati da pochi, e saremo facilmente creduti modesti; poniamo la nostra felicità in cose che siano il men possibile soggette all'arbitrio della fortuna, e potremo di leggieri comparire rassegnati; facciamoci un mondo di poche realtà, badando al restante non più che come ad ombre, e avremo lode di moderati; lasciamo scoperta la parte di noi che più sente a quei soli che probabilmente non sapranno compiacersi del nostro dolore, e saremo detti pazienti. Non mancano beni, chi voglia cercarli, sui quali non hanno dominio la fortuna ed il tempo; non è priva la terra di anime belle che sanno rimeritare l'altrui confidenza. V'è un ordine d'idee, un consorzio di pochi, nei quali ristringendosi, può l'uomo guarentirsi da molte sventure, e conservare intatta, ciò che più monta, la nobiltà e gentilezza della sua anima. Se queste idee gli saranno abituali compagne sotto ogni cielo, e di questo consorzio potrà giovarsi ad ogni ora, lo stesso dolore avrà i suoi allettamenti; e mentre sarà fatto impassibile alle impressioni di una ruvida mano che vorrebbe percuoterlo, sentirà fino all'intimo cuore il tocco ineffabile di una rassomiglianza, di una memoria.

L'amico mio a questo passo mutavasi nella fisonomia, e la gente che passava, e non era probabilmente tale da indovinare il tema dei nostri discorsi, il giudicava con poca giusti-

zia. Sicchè, non osando distorlo dal piacevole divagamento de' suoi pensieri nel quale si andava perdendo, dolcemente mi studiai di condurlo per una strada meno battuta, dove al rezzo degli alberi, cominciando il crepuscolo della sera a mancare sull' estremo orizzonte, potesse, giovato dall' oscurità e dal silenzio, fantasticare a tutto suo agio.

VIZII E VIRTÙ CONCORRENTI.

Fra le molte osservazioni che accade di fare intorno ai vizii e alle virtù, c'è la seguente. Due vizii concorrenti nello stesso uomo, anzichè farlo più reo, il fanno meno di quello e' sarebbe a cagione d'un vizio solo; e un uomo all' incontro in cui concorra più d'una virtù, anzichè essere maggiormente stimato, che se ne possedesse una sola, lo è meno. Non si può negare che, di qualunque fatta essi sieno, non abbiano i vizii tutti una comune radice, e non altrimenti è d' uopo conchiudere delle virtù; donde avviene egli dunque (per usare un' immagine materiale) che sostanze, nelle quali v'è affinità di natura, non possano insieme amicarsi, e cospirare ad un fine comune?

Terenzio è calunniatore. Non c'è genere di menzogna che non esca della nocente sua bocca. Ma Terenzio è anche un cotal bizzarro cervello da non potersene mai cavare una deliberazione assennata. Da molti gli si dà il nome di originale, e ciò il lava in gran parte dalla macchia di calunniatore. Dicesi da taluno, a cagion d'esempio, di lui parlando: quanto egli mise fuori in proposito della onestà di quel negoziante è pretta menzogna. Ove ciò s' udisse d' altri che di Terenzio, la brigata intuonerebbe a coro: che calunniatore! Trattandosi di Terenzio, la più parte contentasi di esclamare: che originale! — Originale? Che ha che fare l' originalità colla bricconeria? Se Terenzio, oltre all' essere calunniatore, è anche strambo, sia doppiamente disprezzato pel doppio difetto. No, signori; la così

detta originalità accoppiata alla furfanteria è tollerata; toglietele quella compagnia, e lasciatela sola, come in Federico che vive bizzarramente, senza però recar male di sorta ad alcuno, e saranno pronte ed acerrime le censure.

All' incontro Filippo, oltre all' essere fiore di galantuomo, è anche piacevole nel conversare. La piacevolezza fa meno luminosa la sua onestà: si amerebbe che chi è tanto spiritoso fosse anche un poco briccone. Si dura fatica a tributare a Druso le debite lodi pel suo talento musicale, e perchè? Non per altro che per la riputazione di cui gode d'amico costante ed affettuosissimo. Sembra che in ciascun uomo non ci abbia che una data dose di ammirazione, per ciascheduno dei proprii simili, e che non possa essere adoperata fuorchè una volta, per una data cagione. Io stimo il tale per la sua lealtà, tocca ad altri stimarlo come ingegnoso. Siccome poi importa ad ognuno di essere lodato per avere saputo convenientemente dispensare il tesoro della propria stima, all'apparire di una qualche virtù, che pure ne sarebbe meritevole, ci arrestiamo dubbiosi, temendo che possa indi sorgere nella stessa persona un' altra virtù più nobile della prima, a cui non ci sia più rimasto nulla da offrire. Deplorabile gramezza dei nostri giudizii!

Chi volesse adunque operare secondo la vigliacca prudenza dell' utilità particolare dovrebbe studiarsi di non possedere che una sola virtù; e dato che gli sia impossibile torsi alla strada del vizio, in esso addentrarsi per diverse bande! Ma un' arcana legge di giustizia, che, immedesimata nella natura morale, rende sembianza di ciò che nella natura fisica sono altre leggi mirabili e misteriose del pari, fa sì spesse volte, che nell' uomo bruttato di molti vizii concorrano questi tutti in un solo, e nell' uomo virtuoso le varie virtù si vestano tutte di quel colore ch'è proprio della virtù principale.

Egli è per questo che noi conosciamo, a modo di esempio, un' avarizia ambiziosa e una liberalità modesta, una collera imbelle e un' affettuosa alterezza. Quelli fra i comici che seppero cogliere colla loro imitazione gli estremi impercettibili all' occhio volgare, nei quali riescono a corrispondersi vizii e virtù apparentemente opposti fra loro, toccarono, a parer mio, il supremo grado dell' eccellenza. La ripetizione continua di un

solo difetto, come viene nauseosa nella vita, annoia del pari nei lavori d'arte; e scarso rimedio ad un tal genere di noia si porge colla contrapposizione di caratteri affatto dissomiglianti, i quali, alla foggia stessa che due negative riescono ad affermare, vanno a metter capo per contrarie vie al termine stesso. Chi, verbigrazia, vedendo messi di fronte ai lagrimevoli effetti dell'impetuosità quelli salutari della pacatezza, non si accorge che, sebbene proceda da oggetti diversi, è poi una sempre l'impressione che dall'anima si riceve? Di che ne conseguita a lungo andare stanchezza. All'incontro la lotta di opposti principii che si disputano la signoria di un cuore, e trovano modo di allignarvi fratellevolmente, quando sembrerebbe a prima giunta che avessero dovuto l'un l'altro distruggersi, è ciò di più essenzialmente vero ed utilmente piacevole che può avervi nelle imitazioni dell'umana natura.

Avendo cominciato a parlare di morale e di costumi sono uscito a parlare d'arti: non è maraviglia. Ritornando colà donde presi le mosse, non altra conclusione può trarsi da questo discorso fuorchè un nuovo argomento a dubitare più sempre dei giudizii che si pronunziano in proposito dei nostri fratelli; potendo assai spesso accadere ch'ivi il merito sia maggiore ove gli applausi sono meno copiosi; e dove abbondano le censure, non altra esservi cagione di ciò, che la mancanza di un vizio di più, che le avrebbe fatte, o tacere o per lo meno parlare sommessamente.

—

BONTÀ E GENTILEZZA.

—

Se vogliamo considerare queste due parole secondo il significato che viene loro attribuito dagli scrittori, scambieremo assai facilmente l'una per l'altra. Più facilmente ancora correrebbe rischio di cadere in siffatto scambio chi badasse soltanto all'uso, o direm meglio all'abuso, che vien fatto delle parole suddette ne'familiari discorsi. Questi è buono, e sarà dir troppo

poco; quegli è gentile, e non era da dire che buono. Parmi di avere con ciò confessato tener io la gentilezza per cosa diversa dalla bontà, e per una, quasi dirò, bontà più squisita.

Senza punto curarmi delle improprietà delle applicazioni più dozzinali, mi arresterò a quelle nelle quali inavvertitamente pur cadono gli uomini del più retto senno e del sentimento più fino. Quante volte non vi sarà toccato di udire chiamar buono chi altro al mondo non fece salvo che tenersi lontano dal commettere cattiverie? Quanto a me, non conoscendo virtù inoperose, s'egli è vero che ci sia in noi un principio attivo continuamente, di questi cotali dico più volentieri che siano dissanguati che buoni, e soscrivo alla opinione di chi li chiamà *tiepidi*, e li bandisce da ogni grado di beatitudine. La bontà di questi cotali mi è molto simile alla onestà di quegli altri pei quali tanto vale essere onesto quanto non poter essere citato ai tribunali. Oh! dovrebbero pur ricordarsi come la saggia e prudente antichità volesse che a certe colpe non fosse assegnato gastigo, ed erano le più gravi; dichiarando con ciò non doversi credere possibili quelle colpe, o non avervi misura d'umani gastighi proporzionata a tanta dismisura d'umana malvagità.

Il vocabolo *gentile* viene anch'esso attribuito con poca ragionevolezza a certuni, de' quali potrebbe dirsi che tutta la gentilezza si limiti alla cura delle vesti, e allo studio de' passi e delle movenze. Se la gentilezza in ciò avesse a consistere, che altro significherebbe *gentiluomo* fuorchè *ben vestito?* Se non che mi potrà esser risposto, che anche il vocabolo *galantuomo* è usurpato a significare ben altro che uomo fornito di galanteria. Mettiamo dunque da banda l'etimologie, e venghiamo alla sostanza racchiusa nelle parole.

Parmi che per *bontà* fosse da intendere l'abito di operare il bene, e per gentilezza l'abito di operarlo nel modo migliore: sicchè, ove alla prima convenga il titolo di virtù, questa seconda si abbia a considerare complemento di quella. La bontà insomma esser persona, non più che veste la gentilezza; e quindi poter quella starne da sè; e a questa, senza più, abbisognare la compagnia della prima. In tal distinzione preveggo di avere a contraddittori moltissimi, i quali stimano che possa

darsi gentilezza anche dove non sia bontà. Ma quando volessero considerare che ogni ornamento aggiunto ad oggetto deforme, anzichè rabbellirlo, più sempre ne lo abbruttisce, non tarderebbero, credo, a concorrere nel mio parere. Potrebbe derivare questo errore da ciò, che gli uomini in generale più agognano a comparire gentili che buoni; e siccome è più facile vestire le fogge esteriori, che inviscerarsi le intime affezioni, così studiansi a tutto potere di mettere in pregio quelle abitudini che stimano sia loro concesso di acquistare più agevolmente, e mirano a liberarle dalla incomoda compagnia di quelle altre che troppo bene si accorgono non potersi senza molta fatica ottenere.

Che che ne sia, o ne possa parere di ciò, egli è certo avervi taluni, i quali posseggono una cotal loro bontà a cui ci accorgiamo tutti mancar qualche cosa; e avervi altri, i difetti dei quali ci riescono più ributtanti per una cotal squisitezza nel male in cui sono eccedenti. Quei primi direi che scagliassero i loro doni colla balestra; i secondi che fregassero il prossimo a farvi entrare insensibilmente e per tutti i pori il loro pestifero unguento.

È ancora da osservare che, quantunque la bontà possa starsene, come s'è detto, da sè sola, il corredo della gentilezza le torna assai vantaggioso, per la subitezza onde viene a mostrarsi, e quasi dirò ad allettare all'esame di ciò che vi ha sotto a quella bella scorza o vernice. Un gran declamare si fa tutto giorno contro l'ingratitudine e con ragione; ma egli si vorrebbe dire alcuna cosa della ruvidezza con cui molti compartono i beneficii. I maligni, che vorrebbero ficcar il naso da per tutto, sono molti: ma e certi buoni, che sembrano destinati a schiacciare il mondo col peso delle loro inflessibili e compatte virtù, sono pochi?

Sarebbe per ultimo da esaminare se la bontà e la gentilezza si abbiano a considerare quali naturali disposizioni dell'animo; e quanto possano essere migliorate dalla educazione e dall'esempio. Ambedue possono dirsi intrinsecate nella natura dell'uomo, sebbene possa sembrare che, più ancora della gentilezza, s'abbia ciò a credere della bontà. Certamente è forza confessare che la gentilezza, assai più della bontà, si

perfeziona dall' educazione e dall' esercizio, per questo particolarmente, che i principii nei quali come su propria base si fonda la bontà, sono più incommutabili ed universali che non quelli ai quali si appoggia la gentilezza. Il codice della bontà, ad essere compiuto, domanda un numero di leggi molto minore di quello si richiede a far compiuto il codice della gentilezza. I tempi, i luoghi, le condizioni, i costumi diversi, assai poco contribuiscono a disferenziare le regole secondo le quali un' azione può essere chiamata buona o altrimenti, laddove questi stessi accidenti grandemente conferiscono a rendere tale o tal altra azione gentile, o il contrario.

Potrà sembrare a taluno, se già non sembra a moltissimi, che questo mio discorso della bontà e della gentilezza non sia tanto ingiusto quanto sia vano, perchè le cose da me dette non vi sia chi le ignori, e se vi avesse, quando ancora le mie parole ne lo istruissero, la istruzione non esser bastante alla pratica, che di tali fatti è la parte più rilevante. Questo pensiero mi fa recidere senza più quelle osservazioni che avrei potuto soggiungere di vantaggio, tanto più che le principali mi sembra di averle scritte. Non voglio tormi per altro al colloquio co' miei lettori, che prima non abbia dato loro avviso di una bontà molto nuova e bizzarra, se già non si deve chiamarla singolarissima ipocrisia.

V' hanno di quelli, ai quali mancando l' animo e il modo di profittare i loro fratelli, ne vogliono avere ad ogni costo la fama. Sollecitati da questa ambiziosa cupidità, non è da dire quali basse arti essi adoprino a ben riuscire nel loro intento. Crucifiggere il loro protetto per farlo risuscitare è quel di meno che tentino nella smaniosa loro ambizione. Che razza di gentilezza o di bontà possa avervi in cotestoro, lascio giudicare a chi ha un po' d' intelletto, quando anche sia mancante di cuore. Ed ho conosciuti ancora taluni i quali dei benefizii che fatti non hanno s' ingoiarono tranquillissimi, se già non carpirono a viva forza, le lodi. La gentilezza in questo caso stava tutta, mi penso, dal lato di chi lasciava correre quella ingiusta opinione, e tollerava di apparire beneficato quando non più riceveva che la pattuita mercede. Questa sarebbe forse chiamata da più d' uno debolezza, stupidità, o peggio ancora, e non mai

gentilezza; veramente ci ho un gran scrupolo anch' io ad accordarle un nome sì bello.

In somma: io venererò sempre chi è buono, ma non saprei essere amico di chi non fosse, oltre che buono, gentile.

MISANTROPIA ED EGOISMO.

Veggo tanto spesso scambiarsi per egoista il misantropo, e questo per quello, ch' egli mi è venuto pensiero di definire del mio meglio che cosa sia l' uno e che l' altro; indagando, oltre a ciò, se ci fossero cagioni, e di che sorta, a questo scambio tanto frequente. Il misantropo, più che altro, risveglia la compassione; e chi non vorrà compassionare chi trema d'ognuno che non sia lui? L' egoista ti suscita la nausea, il ribrezzo, come quegli che se ne sta sopra pensiero zufolando, o pigliando tabacco, mentre il mondo minaccia d' andarne sossopra. Già s' intende, ch' egli si crede al sicuro.

Ma volendo notare una qualche particolarità, e prendere come suol dirsi, la cosa pel proprio verso, parmi che si abbia a cominciare dall' avvertire che il misantropo ristringe le facoltà utili, l' egoista dilata le nocenti; di che potrebbe conchiudersi, la misantropia essere passiva, l' egoismo all' incontro essere attivo. Un po' di emblema della misantropia mi sembra d' intravedere nella sensitiva, che, tocca leggerissimamente, si arriccia tutta e ripiega in sè stessa; un po' di emblema dell' egoismo nel ragno, che filando e distendendo le reti, se ne sta nel suo buco a spiare l' arrivo dell' insetto che deve rimanersene accalappiato. Gli uomini non possono nascere misantropi; bensì nascono, pur troppo! alle volte egoisti. La misantropia è conseguente a lunghe e dolorose esperienze, e ne può andar preso anche chi aveva sortito un' indole molto confidente e amorevole; l' egoismo all' opposto è disposizione che portiamo con noi dalla nascita (prendasi la frase discretamente), può credersi innestata nell' esser nostro, e non ha bisogno di tempo

e di concorso di circostanze per manifestarsi. Ragazzi misantropi non ne ho mai veduto, ne ho veduto bensì di egoisti.

Non dirò che quella che siamo soliti di vedere negli uomini studiosi e di molto ingegno sia sempre vera misantropia, quantunque assai volte ne abbia l'aspetto; ma se egli è pur vero che molti fra gli uomini d'ingegno e gli studiosi pendano al misantropo, la cagione non sarebbe gran fatto malagevole a ritrovarsi. Lo studio previene assai spesso l'opera dell'esperienza, e conversando co' trapassati facciamo più corto il viaggio necessario a conoscere la specie umana col semplice consorzio de' presenti. Ma la malinconia, indivisibile compagna del misantropo, in questo caso è più dolce, dacchè non ha sotto gli occhi, nè teme di scontrarsi con quelli che le insegnarono a disamare la propria specie. Quando fra l'oggetto del nostro disgusto e noi si sta di mezzo la sepoltura, la nostra passione assume sempre un carattere più nobile e verecondo. Troppe sono le lezioni che ci vengono dalla morte! E al passare che fanno le nostre inimicizie traverso la tomba, trovano tanto gelo da rimanerne scemate del soverchio calore.

L'egoista non fugge il consorzio degli uomini, vive anzi frammezzo a loro, e fa di essi il suo trastullo. Laddove il misantropo fugge per non rimanere offeso, quest'altro si getta in mezzo la calca con intendimento e speranza d'offendere. L'egoismo può vestire infinite sembianze, può cambiar colore a suo senno. Ci son fino egoisti amorosi, ciò che sembrerebbe impossibile ad immaginare. L'egoismo è fondamento a molti altri vizii, di cui esso si serve come di complici a contentare il suo malvagio appetito. Appetisce gli onori? Può essere modesto; purchè la modestia gli sia scala a salire. Appetisce il piacere? Può essere prodigo; purchè le prodigalità possano metterlo innanzi su quella strada di fiori per la quale desidera d'inviarsi. Mentre insanguina la riputazione di uno dei proprii fratelli che gli attraversano il cammino, può far getto del proprio danaro a soccorrere un altro indigente, prostrato dai disagi per modo, che certo non lascia luogo a sospettare che sia per sorgere e mettersi in concorrenza con esso.

Oltre la facilità che hanno gli uomini di scambiare una per l'altra due cose che si presentino loro con poche differenze

esteriori, possiamo trovare qualche altro motivo di questo errore particolare in cui cade chi chiama misantropia l'egoismo o il contrario. Misantropia ha qualche cosa di meno offendente agli orecchi, e però non par vero all'egoismo di poterne affettare l'apparenza. Come s'è detto a principio, la misantropia è indizio d'una qualche parte della vita passata nel confidente consorzio dei proprii simili, e quindi, come cosa in certa qual maniera assennata, ottiene dagli uomini, se non forse rispetto, almen compassione. L'egoista al contrario, senza esperienze anteriori, ne viene volontario al pessimo ufficio di comperare l'utilità propria a prezzo dell'altrui nocumento, e quindi come quintessenza genuina di vizio inspira ribrezzo ed esecrazione. Dal misantropo possono trarsi talvolta alcuni vantaggi; non so quali possono essere cagionati dall'egoista, quando non fosse quella muta ma molto efficace lezione che ci ha sempre nel vizio, chi voglia badarci.

LA BENEFICENZA E LA GRATITUDINE.

La beneficenza è sì bella virtù, così dolce ad essere praticata, che non si può pensare senza maraviglia esserci uomini che se ne astengano, anzi facciano qualsisia prova affinchè non succeda loro di esercitarla, anche quando a ciò sarebbero pur talvolta condotti dal proprio cuore. Per altra parte non meno bella virtù, e non meno dolce ad essere praticata, è la gratitudine; e qui ancora non puossi a meno di maravigliare delle continue lagnanze che far si ascoltano contro gl'ingrati, i quali, come la gramigna e l'altr' erbe nocenti, crescono, per quello almeno ne dice la pubblica voce, abbondantissimi in ogni luogo. A queste contraddizioni non ho trovato migliore spiegazione della seguente: pochi esser i benefattori in quanto molti sono gl'ingrati, molti essere gl'ingrati in quanto pochi sono quelli che sappiano degnamente beneficare.

Seneca, il morale, ha scritto in proposito dei benefizii

niente meno che un grosso volume, che il Varchi ci diede tradotto con quel suo stile tutto proprietà e forbitezza. Ma da me si vuol ora tenere discorso più rapido, e disinvolto da scolastiche sottigliezze; ristringerò adunque tutte le avvertenze da aversi dal benefattore in una sola, che a prima giunta potrà sembrare paradossica, ma considerata con qualche tranquillità si vedrà essere in perfetto accordo colla ragione. Dico adunque che nel far benefizio sia da mirare al proprio bene, e sperarne soltanto quella mercede che possiamo procurarci da per noi stessi. A taluno forse potrebbe sembrare che ciò, più che altro, odorasse di egoismo; ma quand'anche fosse ciò vero, sarebbe un egoismo lodevole e da essere seguitato. Pensando nel far benefizio al gusto che ne dobbiamo avere noi stessi, saremmo più che mai solleciti a praticarlo; poichè qual è l'uomo che, avendo in suo potere di procurarsi un piacere quest'oggi, ne differisca il conseguimento al dimani? Con ciò sarebbe tolto un grande sconcio dei benefizii, quello cioè dell'arrivare come il soccorso di Pisa, o per lo meno di non essere mai solleciti siffattamente da risparmiare il più possibile di ansietà ed incertezza. Potrei citare la bella sentenza di Dante (*Purg.* XVII); ed è verissimo che chi ha bisogno di troppe moine e fregagioni a beneficare, più assai usuraio di benefizii merita di essere chiamato che benefattore. Le preghiere, le lagrime, gli spasimi di chi ha bisogno di soccorrimento e se lo vede indugiare, non sono una specie di usura, forse più crudele ed ingiusta di quella che si fa per cifre e col pegno alla mano?

Riferendo il benefizio a noi stessi, non rimarremmo tanto incerti a pensare dei modi. E fra i molti che possono adoprarsi ci faremmo abili a trovar fuori senza contrasto il migliore. Ci sono di quelli che gettano il pane a' poveri colla scaglia, per cui è miracolo se non accoppano que' medesimi cui pretendono disfamare. Se si fa loro da qualche amico notare questa poco lodevole guisa di beneficare, e' vi rispondono: che non vuolsi badare a certe bazzecole, ch'egli è abbastanza di dare, e chi riceve non dover essere di tanto piccola levatura. Quasichè la miseria non renda più risentiti, a quella stessa maniera che dov'è piaga ivi è più malagevole toccare senza dolore! Uno scherno, un rabbuffo che sia detto ad un grande, ad un ricco,

egli è nulla a paragone dell' avvilimento che ne viene al meschino ed al povero. Quei primi hanno di che consolarsi ad un girar d'occhi, quest' ultimi per lo contrario sono condannati a digerire nella solitudine ogni genere di offesa che loro sia fatta. Si avvezzano, suole dirsi comunemente; e per questo sarà meno ributtante l' uffizio di chi deve ammaestrarli in quest'arte difficilissima?

Operato il benefizio, non istate pensando alla mercede che ve ne debba venire. Forse che sarete benefattori per ciò solo di comperare l' altrui gratitudine? Ma non vi dicono tutte le storie, e i discorsi quotidiani di tutti gli uomini, che il mondo ribocca d' ingrati? Non vi basta la gioia ineffabile che avete provato in quel punto che un vòlto lagrimoso si è rasserenato per cagion vostra? Se questa spezie di gioia non vi appaga, vi predico una inquietudine continua. Non vi parrà mai che la gratitudine sia proporzionata al benefizio, dacchè il benefizio è cosa ridotta all' atto e quindi possibile ad essere misurata, e la gratitudine sperata sta tutta nella vostra fantasia e nel vostro cuore, ambidue, non in voi soli, ma in tutti gli uomini, incontentabili e senza misura.

Veniamo un poco alla gratitudine. Anche in questa conviene aver molto l' occhio sopra sè stessi. Sarà o no egli pago il vostro benefattore di quella gratitudine che gli dimostrate? Ciò non fa al caso. Siategli grato, ed assaporate in voi stesso le dolcezze di questa cara virtù, che sola può alleggerirvi il peso degli obblighi contratti col vostro fratello, il quale senza ciò potrebbe sembrarvi intollerabile. *Sa di sale lo pane altrui*, egli è vero; ma più che per altri per chi non imparò ad esser grato. Le ingiuste pretensioni di chi benefica non vi danno ragione di credervi mai liberato dall' obbligo della gratitudine: ma perchè considerarla un' obbligazione? Non vi accorgete ch' egli è questo un dono del cielo, affinchè le dolcezze non siano tutte per quelli che possono beneficare?

Molte sono le specie di benefizii, e molte per conseguenza le specie di gratitudine. A nessuno è conceduto di poter dire: io non posso far nulla a pro del mio prossimo. E del pari nessuno può uscire con verità in questo altro discorso: non ho modo a mostrarmi grato con chi fu generoso. Non farò adesso

quella lunga e stucchevole enumerazione di benefizii che tutti sanno e far possono da sè soli; noterò invece che chi ha in sè stesso il germe della gratitudine, e voglia tenerlo vivo e far che sempre più gli prosperi in cuore, deve badare a molte cose che passano inavvertite tra gli uomini, in cui la tardità dell' ingegno procede dalla ruvidezza del cuore. Nascono alcune anime con sì belle inclinazioni alla beneficenza, che non è parola, non sguardo che parta da loro in cui non si vegga vestigio di così nobile sentimento: tanto è per esse l' apparir loro infelice, quanto il guadagnarsi il loro rispetto e la loro affezione. Chi voglia per conseguenza esser loro grato quanto conviene, è d' uopo consideri come sappiano inibire a sè medesime tutto ciò che può tornar doloroso, o, non foss' altro, spiacevole ai loro fratelli. E a meglio apprezzare questo difficile e continuo esercizio della beneficenza, che non è meno nobile perchè si palesi con atti minuti e passeggeri, egli è da por mente alla misera proclività di certe altre anime che si compiacciono soltanto dell' altrui male. Ci accade talvolta di vedere alcuni ingegni mirabilmente disposti al frizzo, al sarcasmo, alla parodia, contenersi pel gentile ribrezzo di piagare profondamente, laddove non più vorrebbero che sfiorare la pelle. E chi ha senso di gratitudine pesi un abbassar d' occhi opportunamente, un torcere bravamente il discorso ad altro soggetto, una benigna circolocuzione con cui redimesi un infelice scannato senza misericordia dall' altrui malignità. Anzichè industriarci a cercare le ragioni vere o supposte che possono aver indotto altri a farne del bene, con che si raffredda in noi il sentimento della gratitudine e rimane irritata la nostra superbia, diamoci tutti a studiare questi minuti, e quasi dirò inavvertiti benefizii che ci vengono fatti ad ogni ora da chi possiede in grado eminente la celeste virtù della beneficenza. Può avervi occupazione più dolce pel nostro cuore? Ricordiamoci come fummo pazientemente ascoltati anche quando il nostro discorso era estremamente prolisso, e toccava argomenti di poca o nessuna importanza per altri che noi; con quanta ansietà ne fu chiesta ragione di ogni picciolo nostro turbamento, e come in alcun nostro dolore non fummo lasciati soli; come ogni risposta ebbe un accento diverso proporzionato al fervore e al bisogno della

domanda, accento suggerito dalla schietta natura, e cui l'arte più provetta ed instrutta studierebbesi vanamente di ricopiare. Col ripensare di questi benefizii, rinnoveremo all'animo nostro riconoscente molte di quelle gioie che ci furono rapite dal tempo. Potremo accorgerci per propria testimonianza, che il piacere della gratitudine non è punto inferiore a quello che viene dalla beneficenza. Chi ha saputo beneficare a dovere saprà convenientemente apprezzare le dimostrazioni della nostra gratitudine. Non apparente agli occhi della moltitudine, ma vero e proprio di tutti i cuori gentili, è il legame che annoda benefattori e beneficati: nè forse mai meglio che in questo caso può adoperarsi l'emblema di due cetre dotate di sì delicata temperatura, che ove la prima sia tocca a dar tale o tal altra nota, quella nota medesima si rende dalla seconda, tuttochè non tocca da mano alcuna.

CORAGGIO E TEMERITÀ.

Coraggio e temerità sono assai di sovente scambiati uno per l'altro dal comune degli uomini; e bisogna pur confessare che molte volte occorre una grande rettitudine e tranquillità di giudizio a non cadere in simile errore. Amando il coraggio come una delle principali virtù che onorino l'uomo, e non potendo non avere la temerità nel debito spregio, mi sento tentato a scrivere qualche cosa su questo proposito.

Il coraggio procede, a parer mio, da scienza; la temerità, da ignoranza. La conoscenza necessaria al coraggio ha due parti, quella del fine a cui tende, e dei mezzi opportuni al conseguimento di esso. La temerità non ha esatta notizia del fine, e tra i mezzi che se le parano innanzi non bada piuttosto a questo che a quello. Il coraggio sceglie tempi, luoghi, ed ogni altra acconcezza; per la temerità ogni tempo, ogni luogo è bastante, nè vi ha cautela che curi, o avvertenza di cui si giovi. La temerità è sempre repentina; non deve dirsi che il corag-

gio sia sempre lento. Alcuna volta la sua prontezza avanza quella della temerità stessa; ma ciò accade soltanto date alcune circostanze che rendono necessaria una tale prontezza. Anche quando da esso si opera prontamente, l'operazion sua non è senza consiglio, essendosegli resa abituale la riflessione e i principii ai quali conforma i proprii atti; anzi costituendo appunto questi principii e questa riflessione la sua natura, può sembrare che da esso si faccia all'impensata ciò ch'è frutto di molto pensiero. Per simil guisa l'esperto suonatore, esercitato a scorrere coll'arco o colle dita sopra lo strumento, anche quando ciò faccia sbadatamente e senza proposito, non altro può trarne salvo consonanze ed accordi. Ciò posto, non può avervi coraggio che nelle azioni virtuose, e di altri mezzi non può far uso il coraggio che degli onesti. È la virtù che imprime nella coscienza dell'uomo quel sigillo di forza, dalla quale soltanto può derivare il coraggio; è nell'accordo dei mezzi col fine, che il coraggio sente di aver trovate quell'armi che più gli son convenienti. Quello che sembra coraggio e mira ad un fine non retto, è temerità; diciamo lo stesso dei mezzi. Quante volte tra il giudice iniquo e l'innocente accusato non si scambiarono le parti! E dove a quello toccava tremare, o rimanersi per lo meno ammirato e confuso d'innanzi all'inquisito, fece inganno alla propria coscienza, armandosi di un'aspra severità e di un torbido zelo che sembrava il coraggio della giustizia, ed era la temerità del sopruso; laddove il preteso colpevole manifestava nell'apparente temerità delle sue risposte tutto il sereno coraggio dell'innocenza e della virtù.

Compagna al coraggio in qualunque prova è la costanza. Mirando sempre ad un fine, e non mai da quello stogliendosi co' pensieri e co' voti, e adoprando mezzi intimamente legati fra loro e col fine, non c'è luogo a divergenze, a titubazioni. Notisi però che questa costanza deve cercarsi nella parte più sustanziale dei sentimenti e delle opere, non già in quelli che più non sono che accidenti. La costanza dell'uomo coraggioso non è ostinazione. Molte volte accade anche all'uom coraggioso di ritornare sui proprii passi, e darsi per vinto, ed oh! quanto maggior coraggio si richiede a soggiacere di tal maniera, che a sovrastare per guisa men virtuosa! La temerità all'incontro

non ha costanza veruna; ora cammina per la via dritta, ora ne va di traverso, quando colla testa alta per voglia di sembrare eminente, quando carponi, sperando che anche le mani le giovino per giugnere più velocemente alla meta. Non se le parli di ritrattazione! Sregolata in ogni suo pensamento, crede costanza l'insistere nella perpetua mutabilità dell'errore; e mentre non si vergogna di rinnegare e avvilire la effettiva dignità di tutta la specie, si picca di sostenere, anche col sangue se occorra, la dignità immaginaria dell'individuo.

La vittoria del coraggio è sicura. Siccome l'uomo coraggioso non può essere egoista, nè combattere per le individualità, se non in quanto esse individualità rappresentino l'ordine generale delle idee vere e giuste alle quali si tiene fedele; così, quand'anche soccomba individualmente, trionfa nella generalità de' principii pei quali s'è immolato. Lavater ucciso sull'uscio di una capanna, difendendo dalla militare licenza il pudore di chi l'abitava, fece dimostrazione del vero coraggio, e contribuì, per quanto si poteva e doveva da un uomo, al trionfo della giustizia sulla violenza. La temerità del soldato che l'uccise cagionò forse una misera gioia all'assassino, agevolando l'adempimento del brutale disegno; ma non tolse al martire dell'onestà di dare al mondo una solenne e fruttuosa lezione.

Non è dunque da dire, come costumasi ordinariamente, alle genti: non mettete il vostro coraggio in azioni non virtuose; ma dir loro invece. ricordatevi che quello il quale si adopera in azioni malvagie non è coraggio. Fra chi niega di acconsentire ad una iniqua proferta, e chi gli tiene al collo il pugnale per far sì ch'egli acconsenta, quale dei due è il coraggioso? Si potrà forse opporre da taluno, che i pericoli coi quali deve lottare l'uom temerario danno un'apparenza poco meno che eroica alla sua impresa. Al che rispondo, che l'uom temerario non ha un giusto concetto dei pericoli ch'egli affronta, in quanto non gli conosce perfettamente. Credete che quando l'uom temerario si mette ad un atto iniquo, ne venga a quell'atto con deliberazione di soggiacere a quel di peggio gli accada, fosse pure la morte? O credete per altra parte, che quando dice: voglio giugnere a capo di tale o tale altra cosa,

dovesse costarmi la vita; intenda che questo gli possa facilmente incontrare? Confesso che io non so credere ciò dell' uom temerario, sì bene del coraggioso, il quale come si mette ad un' impresa, in quanto questa gli è comandata dalla propria coscienza, ha fatto rinunzia di tutti i beni e della vita medesima, che di tutti pur sembra, ed è, per certi rispetti, il maggiore.

La subitaneità colla quale procede l' uom temerario non è indizio della sua avventataggine? Che ne sa egli di nulla che gli possa succedere? Arrestatelo alquanto nella sua furiosa spavalderia, ditegli un poco: fratello mio caro, e' ti converrà tollerare questo e quest' altro, e riuscire da ultimo a brutto fine. Che ne avverrà della sua deliberazione? In rarissimi casi, e forse in que' soli che la ragione abbia del tutto perduto il suo lume, vedrete rimanergli saldo il proponimento. Tutto al contrario ove trattisi dell' uom coraggioso; non v' è pericolo al quale non sappia di dover venire, non c' è dolore il quale non sia disposto di tollerare. Che decoro ci ha egli nella temerità? Che titolo ha dessa alla nostra stima? Stimeremmo il pazzo che si getta nel fiume per annegarsi? Sia riserbata la nostra stima a chi, sapendo di potersi annegare, spicca nulladimeno l' eroico salto, a salvare, se gli succede, il fratello che affoga.

La temerità, essendo passione più assai bestiale che umana, non ha durata; e come si accheti il ribollimento di quegli umori, o cessi lo spasimo di quelle fibre che la irritarono, può accadere che la codardia più schifosa, la debolezza più abbietta le tengano dietro. Il coraggio per lo contrario, come quello che procede da ragione, e sol da essa è regolato, rimane sempre intero, nè mai si abbassa. Le forze corporali, essendo non più che ministre, sorgono pronte alla sua chiamata, e pronte del pari rimettonsi, cessato il bisogno; e quand' anche rimangano estenuate dall' esercizio, il coraggio, che non è confondibile con la forza per modo alcuno, mantiensi pur sempre lo stesso, e nulla perde della sua dignità e della sua efficacia. La temerità, quando abbia consumato il suo pravo lavoro, si mostra fiacca e prostrata; il coraggio, all' incontro, è più nobile e bello, se così possiamo dire, che non si era mostrato da prima.

Simbolo del coraggio noi proponghiamo la statua dell'Apollo

trionfatore del serpente Pitone, miracolo delle arti antiche. L'aura della vittoria serpeggiando per tutto il corpo dell'eroe giovinetto non lo gonfia o commove soverchiamente; nulla di trasmodato ne' contorni delle sue membra, o ne' lineamenti del suo volto. Noi sappiamo che la dura prova alla quale si è posto è finita, più assai da quegli occhi, che ne parlano al cielo come di un dovere adempiuto, che da verun indizio particolare che si manifesti in alcuna parte di quel suo corpo, che è pure tanto pieno di espressione e di vita. Le mosse di que' piedi, di quelle braccia, di quel collo, di tutta quella mirabil persona, non accusano necessità di riposo, sono anzi lì per tornare alla prova, quando un mostro novello domandasse la forza di quella mano. Ma non minacciano, non insultano, non braveggiano. La battaglia fu giusta; la vittoria è tranquilla.

Non mi indugierei volentieri a descrivere l'uom temerario che ritorna dalla sua impresa. Seneca ci ha dato la dercrizione dell'uom collerico; di poco diversa sarebbe quanto a schifosità quella del temerario. La bellezza esteriore o sensibile delle attitudini viene, anche in questo caso, a rappresentare la bellezza interiore o morale di un'azione. Chi abbia il vero sentimento del bello deve conoscere dalla fisonomia, dal gesto, da tutti insomma i movimenti della persona, chi sia coraggioso e chi temerario. Vedrete il primo fermo, raccolto, e nello stesso bollore della mischia, per certa tal qual maniera, composto; l'altro lanciarsi, imbizzarrire, scontorcersi, e, anche dopo terminato lo scontro, non aver posa.

Condotto il discorso a questo confine potrà domandarsi se convenga per nulla alle donne un tal argomento. Ma tuttociò che può assumere le forme del bello non è compreso nel loro regno? Anche questa però, come ogni altra dote dell'animo e della persona, esser non deve nella donna la stessa di quella si mostra nell'uomo; e avrebbe pure il bel soggetto a trattare chi volesse assegnare le differenze di questi due generi di coraggio.

BUONA FEDE E SPENSIERATEZZA.

È facile il dire in generale: altra cosa essere la buona fede, altra la spensieratezza; ma, come si viene a cercare le ragioni per le quali all'una si accorda per universale consentimento il titolo di virtù, all'altra quello di vizio, ecco sorgere difficoltà senza fine, ecco intralciarsi il discorso, e l'animo intento a pronunziare giudizio rimanersene incerto.

Che cosa è, per verità, buona fede? Egli è un trasfondere nella fiducia un poco di credulità; un mescolare a ciò che procede da ragionamento ciò che deriva da semplice pigrizia o inettitudine d'intelletto; un volere giudicare delle cose secondo ci sono riflettute dalla nostra natura individuale; che più? egli è un credere per solo bisogno di credere, fors'anco per un po' d'insufficienza di esaminare e di confrontare. Ma la spensieratezza, a bene guardarla, coincide ancor essa ne' medesimi termini, o in termini poco da quelli dissomiglianti. Chi voglia attentamente considerare le cose, troverà che il più delle volte la differenza tra buona fede e spensieratezza è segnata non altrimenti che dagli effetti. Ma l'uomo deve egli contenersi entro l'angustia di questo confine? Deve contentarsi di non vedere più là delle bestie, egli a cui fu dato di portar alta la testa, e per conseguenza di mirar oltre i prestigi del mondo sensibile?

Confesso di avere più volte dubbiato in questi pensieri; e (tuttochè nemico apertissimo della doppiezza, e quindi desideroso oltre modo di trovare, se mi fosse possibile, il limite impercettibile dopo il quale la lealtà si muta in balordaggine), non ho mai saputo cavare dalle mie considerazioni tanto costrutto, quanto bastasse a farne soggetto ad una di queste mie chiacchiere di costumi. Quando, sere sono, trovandomi a dialogare con amica persona, in cui l'ingegno, ed il cuore nulla hanno di comune coll'universalità de' pensieri e de' sentimenti del più degli uomini del mio tempo, mi fu udita una semplicissima frase che mi diede netta la distinzione fra buona fede e

spensieratezza, quale si era da me lunga pezza cercata. Niente più facile, diceva il bravo e buon uomo, che ingannarmi la prima volta; non so chi fino a qui m'ingannasse la seconda. Questo discorso non ha nulla di singolare, e detto da altri non ci avrei posto mente; ma pronunziato da tale, di cui l'acume naturale mi avrebbe fatto pensare che non dovesse rimanere ingannato neppure una volta, e per altra parte l'ottimo cuore che non fosse bastante a guardarsi dalle frodi successive, mi dette cagione a pensare, e, dopo aver pensato, a conchiudere, essere appunto questo il vero confine da me ricercato tra una virtù ed un vizio, fondati ambidue nella bontà e dolcezza dell'animo.

Lasciarsi ingannare la prima volta che cosa è alla fine, fuorchè rifuggire dal torcere le osservazioni che ti vennero fatte in molti individui sopra quell'unico che hai sotto gli occhi? All'incontro lasciarsi ingannare la seconda, non è egli rinnegare l'uso della propria ragione, per cui ti converrebbe conchiudere che quelle generali osservazioni sono benissimo riferite all'individuo con cui hai che fare? Nel primo caso l'astenersi dal credere dà una brutta passione, quale si è la diffidenza: nel secondo non posso che compiangere il ripudiare che si fa il dono forse più bello a noi conceduto dal cielo, quello cioè di riferire i generali principii alle congiunture particolari. Ben fa dunque chi comincia dal credere a' suoi fratelli, quando non abbia motivi che gli attraversino questa gentile disposizione, e in ciò mostra buon cuore; male chi continua ciecamente a prestar fede a colui che ne lo ha ingannato, palesando con ciò di aver poco sano il cervello.

In una casa fuori di Venezia, nella quale un tempo era solito di passare ciascun dì alquante ore, ci aveano due quadri rappresentanti la famiglia del contadino che invita il satiro a saggiare della polenta testè rinversata. La favola del satiro è a tutti nota: com'egli, dopo essersi la prima volta scottato colla vivanda bollente, non osasse la seconda accostarla alla bocca. Da quel fatto se ne trae anche un'altra moralità, ma mi contento di questa che fa proprio al mio caso. Ora que' quadri erano dipinti da certo abate — *ah molliter ossa quiescant!* — che visse oltre a novant'anni, tuttochè studiosissimo di latino

e di greco notte e giorno, e maestro di gioventù il più del suo tempo; e forse che giunse a tale decrepitezza per merito del buon umore e del violino che suonava nell'ore dei suoi diporti. E quell'abate a chi credeva ogni cosa, fossegli detto che i gamberi avevano posto il nido sui gelsi; a chi non credeva nulla, quand'anche la verità del racconto fossegli fatta toccare con mano. *Ah molliter ossa quiescant!* Ed ora ch'egli è sotto terra, non so se vorrà più negar fede a nessuno, o se a nessuno verrà voglia di andargli a piantar carote nel campo santo. Finch'era vivo, come udivasi raccontare alcuna cosa che avesse sentore di falsità, se ne sbrigava con un paio d'arcate del suo violino. Benissimo! diceva, a meraviglia! e giù con quanta forza gli avevano lasciato sul braccio i suoi novanta anni. *Ah molliter ossa quiescant!* E basti di lui. Vedine la biografia latina stesagli dal Ferrari tra quelle degli illustri del Seminario padovano, e italiana a facc. 35 del volume II della *Biografia degl'Italiani illustri* de'secoli XVIII e XIX, pubblicata dal prof. De Tipaldo.

Tornando al mio proposito, sarà da cercare in ogni tempo la compagnia di chi crede, e da tenersi onorato dall'amicizia di chi saprebbe a tempo non credere. Ma il tuo cuore deve desiderare di battere l'ultima volta sotto la mano di chi possa dirti: fui ingannato, e lo sarò ancora, sempre però non più d'una volta; e ciò mi reco ad onore. *Oh che lieve ingannar chi s'assecura!* scriveva il maestro degli affetti gentili; e questo è l'elogio della buona fede. *Erit ille notus quem per te cognoveris*, si legge fra le ammonizioni del liberto d'Augusto; e qui gli spensierati hanno occasione, volendo, di rientrare in sè stessi.

Credere in somma non è operare sopra pensiero; e per altra parte chi mai non pensa dà grande motivo a presumere che non sappia neppure a suo tempo sentire.

CONCENTRAMENTO E DISPERSIONE.

—

Passeggiando vicino un laghetto mi fu veduto un ragazzo, che, lanciando un sasso nell'acqua, pigliava diletto di que' cerchi che più sempre allargandosi venivano insensibilmente a svanire del tutto presso la riva. Ecco Livio, dissi fra me; non però sotto voce sì fattamente, che chi mi era da lato non potesse udirmi, come si vedrà quindi a poco. In questo un picciolo zufolamento mi fece girar l' occhio a un' altra parte, ove sorgevano alcune graziose pianticelle palustri portanti d' assai belli fioretti, in uno dei quali una mosca, calatasi a beccare, era rimasta imprigionata. Ecco Ortensio, soggiunsi. Che va costui borbottando? udii parlarmi una voce assai nota, quella di un mio vecchio amico. E tu, ripresi alla mia volta, volgendomi all'amico, che stai qui spiando le mie parole? Che relazione hanno, di grazia, mi disse egli allora, il sassolino lanciato da quel fanciullo nell' acqua, e la mosca andata ad incarcerarsi nel fiore, con que' due nomi che hai pur or proferiti? La relazione c' è, gli risposi; e se ti piace di trattenerti meco pochi minuti, vedrò di far sì che tu stesso entri nel mio parere.

Detto appena, fummo in cammino. Hai dunque veduto, incominciai, le ruote fatte dall' acqua al cadere del sassolino? Non si vanno esse più sempre distendendo a più ampia periferia? Non ti sembra che il sassolino rispinga, come a dire, più sempre lontano da sè l' impressione cagionata nell' acqua dalla sua caduta? Ed egli intanto celarsi nel fondo coperto dall' acqua stessa che richiude subitamente il varco pel quale è passato. Ora questo è appunto il fatto di Livio. Non conosci tu Livio, quel giovine di circa trent' anni, smanioso di entrare in ogni conversazione, di afferrare per un lembo della vesta ogni uomo di qualche fama; che ad ogni lieve rumore sbarra tanto d' occhi a vedere che è, e dato che ci stia il suo conto, intromettersi nel parapiglia; frequentatore dei caffè, quanto occorre a suggere il meglio delle maldicenze e delle favole spacciate dagli oziosi; intelligente d'arti, di musica e di pittura singolarmente, quanto

occorre per dare sfrontatamente una mentita a chi ne parla giusta principii ed esperienze; quel nobiletto, ghiottoncello un po' più del dovere, e servo alla moda fin dove il consente una limitata fortuna? Quello, riprese l'amico, che ad ogni dieci parole te ne regala due di altra lingua, e, nato fra noi, sconcia le desinenze del proprio dialetto con accento forastiero? Per l' appunto. A costui gli oggetti fanno quel colpo sull' animo che il sasso nell' acqua. Nulla teme egli più del raccoglimento; tutte le potenze della sua anima sono in continua faccenda per distrarsi, per divergere in cento direzioni opposte e lontane. L' amicizia? Altro non è per esso che una successione di anelli, uno entrante nell'altro. Ama Servilio, perchè Servilio gli è scala a Sergio, e da Sergio spera passare a Prudenzio. La musica? Come s' è detto, ne prese qualche cognizione, perchè gli serva a sofisticare cianciando; e poi chi non sa l' importanza che acquista talvolta un tenore, benchè mediocre, in un' accademia a cui manca per caso dal detto al fatto uno dei cantanti prestabiliti? Puoi andartene di questo passo giudicando i pensieri e le affezioni tutte di Livio; tutti cerchi che più sempre si allargano, e mai non ristanno dal loro moto, se non trovano la riva resistente che li contenga.

Ortensio all' incontro è quel fiorellino, che tocco appena si corruga e rinchiude l' insetto che si era posto a beccarlo. Come in Livio tutto è dispersione, in Ortensio tutto è concentramento. Gli oggetti più disparati sono da esso piegati a coincidere sur un punto determinato. Il moto di Livio è sempre dal centro alla periferia, in Ortensio invece l' impulso parte dalla periferia e tende al centro. Nulla striscia inavvertito sopra quelle sue fibre delicatissime e sommamente irritabili. Si avvinghia all' amico con una tenacità formidabile; bisogna pensare, parlare, vivere e morire con lui. Che sono le occupazioni più gravi della vita, se non hanno un' intima relazione coll'individuo che consacra ad esse il proprio tempo? Su questa scala medesima misura egli anche le più frivole, i passatempi di ogni genere, i giuochi, gli scherzi. Le finzioni teatrali devono ristorarlo dalle realtà disgustose, rifargli l' animo a quella forza e squisitezza, che ne' contatti sociali si era andata a mano a mano attenuando. Vive tra gli uomini, e ne studia i discorsi e le

azioni, ma per farne paragone con quanto dice ed opera egli stesso. Contempla tutta intiera la natura sensibile che lo circonda, dagli astri che gemmano la volta celeste ai fiori che tappezzano lo strato dei campi, desiderando che tutto venga a riflettersi nel proprio cuore colla sua bella e grandiosa varietà ed abbondanza. L'agilità dell'uccello ne' proprii pensieri, l'industria dell'ape ne' proprii studii; trasparente come il ruscello la sua coscienza, immutabili come le stagioni le sue impromesse; quando tacito e riposato come la notte, quando vispo e pieno di profumi e di canti come l'aurora. Non tutto affondato come le valli, nè sempre scabro e saliente come le rupi L'intenzione è nobile, e vorrei dire anche bella, ma come tenersi nel giusto mezzo?

Vediamo il fine d'ambidue. A Livio i frivoli pensieri vanno a dar di cozzo in alcun che di resistente ed insuperabile. A furia di passare di amico in amico, urta finalmente nel protettore che lo conquide. Quando non ci fossero altre durezze, v'è la pietra del sepolcro a cui si frange ogni meglio condotto disegno. Ortensio per altra parte si costipa in sè stesso, si corruga tutto e contrae, perchè non gli scappi l'oggetto da cui fu tocco. Lo scopo è più lodevole, ma l'affanno non è minore, la forza esuberante nuoce a lungo andare a sè stessa. Domandi di Livio, trovandoti alla riva, e non ti basta l'occhio a rinvenirlo, tanta è la distanza che corre dalla periferia dell'ultimo cerchio al centro comune; domandi egualmente di Ortensio, ed hai un bel cercarlo prima che ti venga fatto di vederlo, poichè si è aggomitolato in sè stesso, e rappicciolito fino a rimanerne poco meno che impercettibile. Vedi in Livio un continuo ondeggiamento, odi in Ortensio un brontolio interminabile. E tuttavia non vorresti essere amico a quest'ultimo, anzichè al primo? Sì, per lo meno se non sei Livio tu stesso.

L' ESAGERAZIONE.

Ad ogni idea, ad ogni frase ch' esca alcun poco della periferia delle idee e delle frasi ordinarie, udiamo subito esclamare uomini e donne d' ogni età, d' ogni credenza: esagerazione! Chi ebbe la disgrazia di concepire quella idea, di pronunziar quella frase, si arretra sbigottito dinanzi a quel grido di pubblica disapprovazione, e rientra senza più nella sfera ordinaria delle idee e delle frasi adottate dalla comune. Accade allora una grande divisione tra uomini e uomini: altri, desiderosi di far cammino colla moltitudine, discredono alle ricevute impressioni, rinnegano gli affetti originarii del proprio animo, tengono sempre l' occhio al corso abituale degli avvenimenti, e a quello conformano pensieri ed azioni, e questa si chiama prudenza; altri, insofferenti del giogo che si vorrebbe impor loro all' intelletto ed al cuore, ma non abbastanza coraggiosi e gagliardi per tener fronte alle consuetudini e all' esempio, si ristringono in sè medesimi e cercano nel mondo interiore alcun che, da cui vengano compensate le perdite che sono costretti di fare nell' esteriore, e questa si chiama misantropia; altri, per ultimo, quand' anche s'accorgano che il combattere sarà senza vittoria, e non altro poter loro fruttare il valore, salvo oltraggi e ferite, nulladimeno condotti, o a meglio dire incalzati da una imperiosa necessità, tengono alta la testa, e bandiscono a piena gola le massime che loro sono suggerite dall' intimo convincimento, e questa con diversi nomi si chiama originalità, bizzarria, genio, arroganza; sempre in ragione del buon successo.

Non mi fermerò adesso ad esaminare con quanta giustizia vengano dispensate queste intitolazioni, e se la prudenza potesse dirsi assai spesso con più ragione vigliaccheria, o la misantropia generoso dispetto; non farò soggetto del mio discorso la quistione se e in quanto la voce pubblica possa influire sulle inclinazioni, quando sieno aperte e gagliarde, degli uomini. Scrivo in una stanzetta tappezzata di libri, dai quali mi viene un' ispirazione molto simile a quella che provasi da chi pas-

seggia per un cimitero. In questi libri depositarono gli uomini di un' altra età le passioni che agitarono la loro vita; e mentre il loro corpo ha perduto la conoscenza dei gaudii e dei dolori di questa terra, molta parte delle loro anime volteggia tra quelle pagine, e risponde, con fievole sì, ma pur tuttavia intelligibile suono, a chi si piace d' interrogarli. Anche qui la petulanza continua il suo impero, e ne veggo molti, a cui fu propizio il ricorrere degli avvenimenti, stampati a più riprese con tipografica venustà e insigni di fregi esteriori, far invito alla mano che li tragga dallo scaffale, mentre altri, forse pregni di più util sapere, rimanersene ricantucciati perennemente sotto la polvere, che ognora più si condensa per logorarli. E la luna, penetrando per le finestre, batte col leggiero suo raggio su tutta questa congerie di autori indistintamente, e lascia cadere fantastiche ombre qua e là come a caso, rischiarando alcuna volta appunto quegli stessi dimenticati volumi che l' uniforme raggio del sole avrebbe confusi nella dimenticanza.

E qui pure moltissimi fra' miei lettori già stanno sull'esclamare: esagerazione! Ma se tali sono le mie sensazioni, dovrò dissimularle per amor del prossimo, che certamente non rimarrà più instrutto dalla noiosa ripetizione di ciò che io provo in me stesso di consentaneo agli altrui sentimenti, di quello rimaner possa dalla manifestazione dei miei sentimenti spontanei ed originarii ? E poi; non è appunto della esagerazione che io voglio parlarvi ? Fu dunque con qualche ragione che ve ne diedi un qualche saggio.

Ma che cosa intendete per esagerazione, uomini garbati del mio e d' ogni tempo? Un fare, un dire, levato dall' ordinario? No, perchè allora dovreste confessare che pensate non avervi, nè potervi avere uomini straordinarii. Dunque un fare e un dire che contraddica a quanto internamente si prova, o per lo meno lo amplifichi e lo trasmodi. Ma in questo caso mi venga fatto lecito il domandare: e quale sarà l' indovino che sappia leggere esattamente nel cuore degli altri, per trarne argomento a giudicare se quanto è ivi dentro corrisponda o no a quello che viene manifestato dagli atti esteriori? La natura umana non cangia nè invecchia, mi rispondono in coro i sapienti: sia pure; ma e direste voi naturale a questa età ciò,

ch' era naturalissimo ad età da questa nostra rimote? Vuol esser dunque una composizione delle regole generali, secondo le quali cammina la natura in ogni tempo, con quelle particolari a certi tempi, la misura conveniente a proferire un esatto giudizio. Ma essendovi pur sempre una parte mutabile e individuale, potrà questa essere definita da un uomo solo, secondo la dottrina e le passioni che gli sono proprie? Qui mi accorgo, e si accorgono meco certamente i lettori, che c' ingolfiamo in un pelago di questioni, e corriamo pericolo di rimanere sviati.

Venghiamo senza più ai fatti. Si grida per una parte, la esagerazione essere ciò che vi ha di più opposto alla semplicità e alla naturalezza; per altra parte le nazioni più rozze, e l'età meno adulte doversi avere a modello di quella semplicità e naturalezza tanto desiderate. Ora domando: di ciò a cui date nome di esagerazione vi hanno esempi più solenni e frequenti che nelle rozze nazioni, e nell' età meno adulte? Pensate. Ma voi dite, mi sembra, che ciò ch' è naturale ai popoli rozzi e a' fanciulli, appunto per quella rozzezza loro e per quella loro bambineria, diventa esagerazione, tolte che siano quelle due condizioni. Con questo mostrate di credere che lo sfregamento sociale operi con efficacia su tutti i cuori, e il lavoro del tempo sia uguale per tutti indistintamente. Ed io ho conosciuto taluni ai quali non altro mancava fuorchè il cangiare in pelle d' orso il pastrano, ad essere contemporanei di Nembrotte; ed altri che coll' incanutire delle chiome non avevano saputo perdere la verecondia de' loro primi anni. Non sarebbe in essi esagerazione, se per esagerazione si deve intendere la soverchianza delle parole rispetto agl' interni pensieri, il tenere linguaggio corrispondente all' ordinario di tutti coloro, che dopo essere colati nella immensa fornace sociale, vengono gettati nello stampo comune; ed escono foggiati ad un modo? Con questo di più, che ove sia loro rimasto qualche ineguaglianza, questa vien loro tolta in brev' ora dalla lima, affinchè non eccedano neppure d' un pelo l' ordinaria misura. A ciò pensando confesso che me ne vo assai lento nel sentenziare se vi sia o no esagerazione in quanto altri fa ovvero dice, e mi succede talvolta di ritrovarla in quegli uomini appunto che passano per moderati

e contenuti in grado superlativo. Più che la collera di Domizio a me sembra esagerazione la flemma di Tiburzio; più della garrulità di Elvio l' indomabile silenzio di Lampridio.

Conchiuderò che una certa specie di esagerazione l' abbiamo tutti, e quando pure ci accada di saperccne astenere una, due, dieci volte, viene pur quella in cui non rispettiamo più gli argini, e dilaghiamo. Una delle più care venture della vita si è lo scontrarsi in persone atte ad appassionarsi nella manifestazione, tuttochè insolita e disinvolta dalle regole del linguaggio comune, delle interne affezioni. Egli è allora che l' anima nostra si accorge di ricuperare l' originaria sua indipendenza e di espandersi in tutta la sua originaria attività ed efficacia. Il cerchio immenso di tutte le cose create si riflette allora nel nostro intelletto, che se ne forma, come a dire, il centro, e di qua scappano quei lampi di pellegrino splendore che abbagliano la mediocrità, ma contendono lungamente colla notte dei tempi e della ignoranza. L' esagerazione si viene a mano a mano cangiando in realtà, e la confusione si riversa tutta sulla fronte di quelli, che, inetti a sentire potentemente, si erano levàti in sentenziatori degli altrui sentimenti. Quasichè non vi potesse essere, e non siavi pur troppo! un' esagerazione grandissima in chi si leva a giudice dell' esagerazione degli altri.

COME POSSANO DIVIDERSI GLI UOMINI IN DUE GRANDI SPECIE.

Agognando tutti gli uomini indistintamente all' acquisto di ciò che presumono possa fargli felici, si diramano per due strade opposte, secondo l' opposto sentimento da cui sono condotti. Questi non possono gustare un diletto appropriato alla naturale loro inclinazione senza danno d' altrui; quelli all' incontro in tanto si trovano contentati nei loro desiderii, in quanto giunsero a farsi stromento dell' altrui contentezza. Quantunque sì gli uni che gli altri operino a seconda di questa o di quella

delle due contrarie tendenze surriferite, si può dire che l'attività stia dal lato principalmente dei primi, quelli cioè che fanno lor pro del male d'altri. Chi vorrà considerare la razza umana attentamente e senza anticipate opinioni, si accorgerà di leggieri essere questa la divisione più generale che possa farsi degli individui che la compongono.

Poste queste due generali categorie, vedete a capo di una il despota e il conquistatore: il primo sempre tremante che sia smossa una ancor che menoma pietruzza dell'edifizio della sua feroce dominazione; il secondo sempre avido di nuove aggiunte al proprio impero, sempre disposto a rosicchiare alcun poco del patrimonio dei suoi confinanti, se pure non gli succeda di poterlo divorare del tutto, simile alla lupa dantesca ch'è carca di voglie nella propria magrezza,

E dopo il pasto ha più fame che pria.

A capo dell'altra stanno per lo contrario i buoni e intelligenti monarchi, pei quali è giorno perduto quello in cui non poterono operare alcun che in favore dei loro vassalli: i patimenti degli uomini in generale pesano sul loro cuore e ne rendono ineguali le pulsazioni, le disgrazie che arrivano ai paesi per essi governati gli trafiggono di più sollecita e più profonda ferita. Quando basta al vassallo una fortuna individuale a renderlo consolato, il monarca non sa essere compiutamente felice finchè sappia che un solo fra le migliaia di uomini affidate alle sue cure non ha sonni tranquilli, e cibo conveniente a' proprii bisogni. Continuando in un tale esame, vedrebbesi per un lato ministri e potenti d'ogni ordine che anelano a poggiar alto, non per altro motivo che per sentir sotto un maggior numero di teste su cui porre il piede; e per l'altro lato ministri e potenti che amano l'altezza del grado per ciò solo che possono di là vedere più distintamente i bisogni dei loro simili, e le vie di prestar loro soccorso con maggior sollecitudine ed efficacia. Discendete giù pure fino agli ultimi gradi della società, ci troverete sempre questa notabilissima divisione fra uomo ed uomo, ancorchè collocati in una medesima condizione. I servi, poniamo caso, hanno essi pure, quale una beata necessità d'invigilare il decoro ed il buono andamento della casa da cui

è pagato; quale, per l'opposto, una smania continua di farsi innanzi colle pretensioni a misura che crescono gli anni che seppe durare, o fu tollerato agli stipendii di un solo padrone. Che più? Nei fanciulli stessi ne veggiamo taluno preferire al gusto di mangiare la pesca che gli fu data quello di regalarla al cugino; e tal altro tener l'occhio al piatto del compagno, ed attendere che sia rimasto voto per trovare la propria vivanda più saporita.

Le cose tutte acquistano diverso valore a seconda di queste due diverse inclinazioni. Che fa a Licinia di un vestito ricchissimo e d'estrema eleganza, se non si vedrà intorno chi vi muoia sopra cogli occhi? Licinia per credersi beata ha bisogno di chi glielo dica, e non mica con dirette parole, ma indirettamente col proprio rammarico vedendosi mancante di quelle soprabbondanti agiatezze. A Sofronia all'incontro dà noia quel tanto di ricco e fastoso de' proprii arredi che la renda involontario eccitamento d'inutili e spesso nocevoli desiderii. Il concetto che si è guadagnato Maurizio lo adopera a mettere in chiaro le primaticcie virtù dei giovani che promettono bene dei fatti loro; a Trebazio più che altro piace di potere, dirò quasi, schiacciare col peso della propria autorità qualunque buona argomentazione gli venga opposta. La fama è per ambidue una spada, che il primo presenta per l'elsa a chi ne ha bisogno, perchè vi si possa tenere afferrato; e il secondo dirizza sempre per la punta al petto delle persone in cui si abbatte, per farsi dare il passo senza contrasto.

Lungi pertanto dal dire che uno sia nato per comandare e un altro per obbedire, si potrebbe, prendendo la frase con discrezione, dire invece altri esser nato per soffrire, altri per far soffrire. Si soffre comandando, si fa soffrire servendo. Talvolta chi siede in trono, ed ha viscere di misericordia, patisce; e all'incontro uno spirito torbido, e un talento malvagio rimane indifferente, o si allegra al danno che gli è conceduto apportare a chi gli sovrasta. Molti detti conosciutissimi del seguente tenore: tutti, qual più qual meno, vogliamo comandare: chiunque può esser primo non rimane secondo ec.; non indeboliscono punto quanto s'è da noi notato finora, giacchè tra due che vogliano comandare, tra due che vogliano esser primi,

ci corre sempre quel divario notabilissimo d'intenzione che abbiamo avvertito.

Volendo trarre un qualche utile dalle fatte osservazioni, sarebbe da consigliare ognuno a ritorcere il pensiero sopra sè stesso per conoscere a quale delle due categorie egli appartenga. Qual confusione, qual ribrezzo di sè medesimi non dovrebbe cogliere coloro che si accorgessero di poter rimanere connumerati fra quelli, la cui vita è distinta dall'obbrobrioso uffizio di far soffrire? Non parlo di quelli che adempiono da molt'anni e con grande opportunità di mezzi un sì brutto uffizio; costoro sono poco meno che incorreggibili; parlo di quelli, poichè anche in ciò si danno parecchie gradazioni, che hanno messi pochi passi nel cammino della vita, o che hanno un potere assai limitato. Dico a costoro che si ricordino contenersi in questa brutale inclinazione l'elemento di ogni più enorme delitto. Si astengano dalla loro perniciosa attività; non presumano di essere soli gli stromenti necessarii al movimento dell'universa macchina sociale. Non credano che tutto ciò che non son essi sia fatto assolutamente per loro, o se vogliono pur credere questo, credano ancora di essere fatti essi pure per gli altri, a quella guisa che gli altri fatti sono per loro. A quelli che fanno del bene altrui il bene proprio è da raccomandare, per lo contrario, di scuotere da sè la soverchia timidità Ci sono pur troppo de'casi (ed oh fossero rari!) ne' quali non si può giovare ad uno senza nuocere in qualche guisa ad un altro! Pur troppo i benefizii tutti che possono venirci dalle mani dell'uomo hanno, qual più qual meno, un lato che li rende deplorabili! Ma è dovere di chi ha sortito felicità d'ingegno e dolcezza di cuore il por mente che la ruota, di cui non può ascendere una parte senza che l'opposta si abbassi, porti sul colmo, non chi n'è a caso o con frode salito, ma chi meritamente rimasevi collocato. Poco forse mancherebbe alla felicità comune, se gli operosi e gl'inerti cambiassero fra loro le parti; stessero immobili i piedi che non sanno levarsi senza calcare, e fossero in faccenda le mani che sono inclinate a sorreggere e a sollevare.

LE VOCAZIONI.

Tutti l'hanno la propria vocazione; e quando le circostanze sembrano ritardarla, la irritano invece e la secondano maggiormente. Pochi o nessuno saprebbero indovinarla a principio. Non voglio parlare di persone o di fatti la cui solennità solleverebbe la modesta mia prosa didascalica alla pompa del fraseggiamento oratorio: mi contento di additarvi fatti e persone che ci cadono sotto gli occhi ad ogni ora. Ecco due giovanotti che, scambiato il mestiere colle sartore e colle crestaie, vanno su e giù per la strada, con dietro via chi porta loro il cofano, la cesta, od altro invoglio, con entro il cappellino, la cuffia, la pellegrina, od altro tale arnese della femminile galanteria, cui si affrettano di recare alle amabili committenti. Vedete per altra parte un pezzente, su cui non possono le stagioni, se non in quanto al fioccar della neve in maggiore abbondanza si getta alle spalle una sciatta stiavina, che meglio direbbesi stuoia, a coprire un bamboccio che gli miagola sotto pietosamente come fosse un gattino. E da costui v' ha chi compera non una polizza di lotteria, o qualche empiastro di cerretano, come parrebbe dovesse farsi da un tale che ha sembianza e riputazione e soprannome di matto, ma niente meno che libri d' ogni dottrina e d'ogni gusto, a cominciare da un trattato di metafisica sino agli apologhi di Francesco Gritti. Ho conosciuto un tale (e gli prego lunghissima vita e costanza di buon umore), cui seccano i clienti che affollatissimi si presentano alla porta del suo studio di avvocatura (professione in cui per acume e onestà ha pochi pari), e sbrigasene, allegando di aver tutte l'ore contrassegnate nel portafogli; indovinate perchè? per potersi a tutto bell'agio fiaccare sotto cocentissimi soli a dissodare il terreno di un orticello preso a pigione da lato la casa. E chi dicessegli di scegliere tra un cavolo prosperoso nelle sue aiuole e una lite dichiaratagli vinta dal tribunale, l'udrebbe preferire il cavolo alla favorevol sentenza. Così va a questo mondo! E, per certo rispetto, non c'è più trita, e diremo anche più ingiusta, opi-

nione di quella che tuttodì si vocifera, e da tutti, e in tutti i luoghi: nessuno essere allogato convenientemente a questo mondo.

Siccome mi accorgo che una tale opinione ha moltissimi partigiani che leverebbero un tafferuglio da spaventare, al leggerla così spiattellatamente contraddetta, credo opportuno dichiarare in qual senso sia giusto il dire che tutti siamo spostati a questo mondo, e in qual altro questa medesima sentenza sia ingiusta. Considerando i desiderii degli uomini, vasti, ardenti e sempre irrequieti, egli è certo che non sono, nè saranno, nè possono essere mai soddisfatti; e fino a qui tutto il mondo è vase di troppo angusta capacità a contenere le voglie di un uomo solo. Ma quanto al seguire ciascun uomo la propria vocazione, vale a dire al dare ogni pianta quel frutto al quale era preventivamente ordinata fin d' allora che tutto l' albero comprendevasi in un po' di nocciuolo, questo è indubitato che avviene sempre ed in tutti, anche in onta di tutte le dure e apparentemente invincibili opposizioni della fortuna. Sicchè la differenza sta in questo, di germogliare piuttosto in un giardino di poca dimensione, che in campagna vastissima di cui l' occhio non arriva al confine. Oh! foss' io nato figlio di re, o per lo meno di gran signore, dice taluno; saresti, io rispondo, quel medesimo insolente e rissoso insultatore del prossimo che se' adesso, quantunque sì piccolo ometto, abile appena a dar briga a' fanciulli che ti vengono tra i piedi lungo la strada. Dico io a un altro: tu devi contentarti di mostrare la tua nobile inclinazione alla beneficenza e alla mansuetudine nelle parole e in qualche picciolo fatto, poichè non puoi meglio. E chi te ne avrà l' obbligazione stessa che al ricco, cui basta una svolta di chiave piuttosto a sinistra che a dritta per far scorrere le monete sulla consunta mendicità, sarà un tristo o un balordo.

È giusto a chi trovasi imprigionato entro angusti confini il desiderare che gli sian allargati a far miglior prova delle proprie virtù; ma c' è anche un proverbio di molto vecchia prudenza che dice: l' acqua che più si comprime più schizzar alta. E potrebbe tradursi, che la stessa angustia delle condizioni è stimolo bene spesso a maggiore dimostrazione della vir-

tù. Potrebbesi continuare amplificandola: tal essere buono lavoratore che sarebbe cattivo possidente, e di bravo soldato riuscirne pessimo capitano. Quante risse, quanti soprusi sarebbero risparmiati tra gli uomini, ov'essi si persuadessero che l'occupare il posto assegnato ad un altro, non è presso che mai con vero vantaggio! Chi anelava smanioso al secondo gradino mentre che poggiava i piedi sul primo, porterà con sè la sua smania ad agonizzare pel terzo, quando pure gli avvenga di salire al secondo; e adoprerà mani e piedi ad aggrapparsi sul quarto e sul quinto, e via via con infinito tormento per tutti i gradini della scala, di cui non c'è occhio umano che vegga la sommità, perchè ravvolta dalle tenebre della morte. *Strenua inertia,* diceva Orazio, in altro significato; ma potrebbe dirsi anche in questo; dacchè ella è pure una grandissima possessione il riposarsi nel posseduto. Voglio conchiudere per questo che i maggiori filosofi siano i poltroni? Al contrario sostengo, che più e più gagliardamente opererà chi si studia di coltivare per quel meglio che sa il campo che gli fu dato, di chi perde il tempo a misurare l'altrui, e dove potrebbe gustare le frutta del primo, bada a nutrirsi della vista dell'altro.

Non si veggono dunque persone spostate a questo mondo? Siamo anzi, come diceva a principio, tutti spostati: ma che farci? Forse che ci porremo tutti a luogo col roderci inconsolabilmente la vita? E crediamo che sapremmo nemmeno assegnare agli altri, e specialmente a noi stessi, il luogo che ci sarebbe meglio appropriato? Avevano un bel dire i pastori a quel dabben uomo, i cui versi furono pagati tant'oro: tu sei poeta per eccellenza. Il dabben uomo faceva l'incredulo e il sordo. Era egli poi veramente poeta? Che serve questo? Dico che non si dava affanno, e non montava in galloria per quelle zolfe de' suoi colleghi che gl'intronavano l'orecchie. Egli è questo che fa al nostro caso. Avessi tu avuto un più lungo avviamento di studii! Il grand'uomo che saresti diventato! Verissimo; ma dacchè il campo che mi fu assegnato non è che di quei tanti palmi, metterò nell'allevare bene i miei figli quella diligenza che non mi fu conceduto di usare nel compor libri. Non potrò scolpire quella Minerva, o colorire quella prospettiva, per cui mi sentiva tutto l'animo invasato e disposto? Pa-

zienza; ricopierò nel mio contegno decoroso e virile l'immagine di quella dea, cui per mancanza di commissioni non mi fu possibile di dar forma sensibile nella pietra; farò che chi avrà d'innanzi il corso intero della mia vita, creda di vagheggiare il ridente e ben disegnato paesaggio che indarno ho desiderato di por sulla tela. Mi resterà compagno tutta la vita il dolore di non aver attuato le fantasie; ma forse è egli questo il solo dolore inevitabile a chi viene a mutar passi per questa terra d'esilio? E in questo stesso dolore nobile e assiduo, non avrò il testimonio della mia dignità, e dell'altezza della mia anima? E se mai fossi tanto stolto da prendermela con quelli che tengono il posto che io credo sarebbe il mio, mi sovverrò della scala e dei suoi gradini testè ricordati, avendo compassione anzichè abborrimento a chi, trovandosi più alto di me, non mi oltrepassa di un dito riguardo alla pace dei desiderii, se già forse non mi sta sotto parecchie braccia.

Voi giornalista? mi disse non so chi, giorni sono. Perchè non piuttosto scrittore di poemi, di storie, insomma di grossi volumi, anzichè di fogli volanti? Le sono cose che si dicono per cortesia anche a chi non andrebbero dette, e per conseguenza mi presi il mio bel complimento con un sorriso e un inchino di gratitudine. Ma avrei potuto soggiungere: e non è un derivare inchiostro dal calamaio tanto lo scriver storie, che il dettar articoli di giornale? Così mi accadesse d'infondere nelle mie ciancie di giornale quell'utilità stessa, che, secondo proporzioni diverse, potrebbero dare le storie dettate con sapere e coscienza! E poi, quel medesimo che mi vorrebbe autore di poemi, di storie, di grossi volumi, me ne crede veramente capace? E mi creda; è egli tale da sapere indovinare giustamente chi sia atto a tale, e chi a tal altro lavoro? Se mi avverrà di scriver storie, o poemi, o grossi volumi, forse che mi si dica, parte con giustizia, parte per somplice disamore del prossimo: no, quel tuo ingegno non è da sì grandi cose; non ti fu profitto l'uscire dalle novelle, dalle relazioni dei libri nuovi, e da qualche sciarada. Fo questo discorso in persona propria per non dar d'urto nelle particolari ambizioni di chicchessia. E protesto che non mi affanno punto di spendere molto del mio giorno a compilare un giornale, quantunque non mi

sembri che questo fosse il campo appropriato alla mia vocazione, se pure la mia vocazione era di far ballare la penna quando gli occhi hanno cessato di leggere, per poi tornarmene alla faccenda del leggere quando il lavoro della penna è cessato.

GLI AGGETTI.

Molti saranno i quali al leggere di questo titolo prorompano nella seguente esclamazione: aggetti! Che cosa è egli questo? Che sia venuto il ticchio al compilatore del *Gondoliere* [1] di scambiare le parti con que' della Commissione preposta agli Ornati, parlando degli *sporti*, ai quali si fece, da più anni guerra tremenda, togliendo loro d'ingombrare come prima le strade.

Signori miei, il vocabolo *aggetti* è alquanto strano, ma mi piacque adoperarlo per cattivarmi, se mi fosse possibile, la vostra attenzione con questo tenue artificio. Ho veduto nel carnovale essere guardate, conversate e accompagnate non pochi passi certe faccie di donna che, senza la maschera, non avrebbero saputo trovare neppure chi loro dicesse le ben venute. Sicchè con questo poco di maschera della parola alquanto bizzarra ho presunto poter far sì che qualcuno si fermi, non foss' altro, a vedere di che si tratta.

Premesso questo, non intendo parlare di aggetti o sporti che veggansi nelle fabbriche, e in generale in oggetti materiali, bensì di alcune disposizioni d'animo molto sporgenti, che sono negli uomini, e che possono fornire materia a non disutile osservazione. Ci hanno certi naturali tutti lisci ed uguali che non possono essere afferrati in veruna parte, e la mano che a ciò si provasse vi sdrucciola sopra come fossero cristallo o porcellana senza fregi e scanalature di sorte alcuna. Altri all'incontro ve ne hanno provveduti d'innumerevoli punte e risalti, nei quali s'intromettono le dita molto comodamente, come farebbesi con manichi od orecchie di vasi.

[1] Giornale in cui furono stampati la più parte di questi Discorsetti.

Ora è da vedere in primo luogo se v' abbiano uomini, e possano avervi senz' aggetto alcuno, ch' è quanto dire, se possano darsi naturali di persone cui manchi ogni guisa d' individualità tanto nell' animo che nell' intelletto. Interrogato ch' io ne fossi, mi parrebbe dover rispondere che no, assolutamente e senza dimora; perchè, quand' anche altro non fosse, essendo dimostrato dall' esperienza che di alcune particolari tendenze sono pressochè tutti gli uomini provveduti, l' esserne affatto senza sarebbe appunto l' aggetto (per parlare col nostro vocabolo) particolare di questi tali.

Tutti gli uomini dunque hanno, da volere a non volere, il loro aggetto pel quale possono essere destramente afferrati e condotti in giro. Ma chi ne ha un solo, ove non sia de' madornali, domanda uno studio assai lungo ad essere conosciuto, e un' assidua diligenza, conosciuto anche che sia ed afferrato, a non lasciarselo scappare di mano. Questi uomini certamente non sono capaci di moltiplici relazioni, perchè, presi una volta per quell' unico loro verso da chi primo arrivi o superi gli altri in accorgimento, non possono esser presi per altra parte. Ben è vero che l' aggetto è talvolta ancora di tal fatta, che molti possono mettervi sopra le mani ed attenèrvisi; ma saranno sempre persone di una razza sola, che contendono per un solo fine. Hannovi di quelli, all' incontro, nei quali gli aggetti sono tanti, e per la loro moltitudine tanto scarsi, che ad ogni poco e con grandissima facilità possono rimanere acchiappati, e similmente ad ogni poco e con facilità uscire di mano. Può venire qui in taglio una similitudine tratta dagli alberi, i rami de' quali tanto meno son vigorosi, quanto il numero loro è maggiore.

Oltre le differenze finora avvertite fra uomo ed uomo circa quelli cui abbiamo dato il nome di aggetti, molto conferiscono i tempi e i costumi a cagionare certi generali sporgimenti che diversificano altra da altra nazione. Ci sono aggetti proprii di tutto un popolo, a quella guisa che ve ne hanno proprii di una sola famiglia e di un solo individuo. In questo proposito l' età moderne sono differenti assai dalle antiche, e pochi individui producono che scappino fuori dell' universale, essendo che la più parte camminano col passo delle letane, come scrisse

il poeta. Vi sovvenite di que' fantocci che, incastrati in certi bastoncelli, detti anche scalette, vanno su e giù, secondo si fanno muovere que' bastoncelli? Non altrimenti è di noi; la moda, o altro che sia, dà l'impulso, e noi, poveri fantocci, giriamo a dritta o a sinistra, e il passo del primo è quello pur anco di tutta la schiera.

A questa spiacevole uniformità si dà il nome di gentilezza e di bel costume, ed è più propriamente una cotale vernice distesa su quegli aggetti che avevamo sortito nascendo, e per la quale non c'è più alcuna diversità fra' naturali tutti lisci, e quelli che hanno alcun che di sportante. Non vedete come al raccontare di alcuno dei nostri vecchi spalanchiamo tanto d'occhi, e, se dobbiamo confessare la verità, non ci è possibile di non rimanere colpiti da una specie di rispettosa maraviglia, quale, sebbene per più nobile motivo, ci accade provare

> Quando leggiam che l'inclite ventraie
> Degli Atridi e del figlio di Peleo
> Ingoiavan di buoi terghi arrostiti?

Onde ciò? Perchè que' nostri buoni vecchi avevano meno della vernice onde siamo tutti noi impiastricciati da capo a piedi, e camminavano sulle proprie gambe, anzichè sulle scalette che danno legge ad ogni nostro movimento.

Quanto s'è da noi detto finora non è più che storia. Non siamo per altro tanto innocenti da creder possibile di rifare il mondo colle nostre parole; e dacchè i tempi portarono altre inclinazioni ed altre costumanze, è da lasciar correre, come suol dirsi, l'acqua alla china. Vogliamo bensì impetrare un po' d'indulgenza per quegli aggetti che tuttavia ci hanno in alcuni uomini, destinati, quasi diremmo, ad anelli fra le generazioni passate e la presente. Nella ruvida loro semplicità hanno sempre alcun che di rispettabile e di spiccato dalla misera pecoraggine nostra. Nel far giudizio di loro andiamo dunque un poco a rilento, e vediamo se quelli che troppo facilmente chiamiamo difetti, siano poi tali, e dato che siano, non abbiano la compagnia di qualche virtù, che forse non vi sarebbe senza essi. Saranno un poco aspre le loro frasi; ma se con quell'asprezza ne aveste netta netta la verità, vorreste ad essa pre-

ferire le mozze parole, accompagnate da inchini e da non so che altri attucci, che vi lasciano sempre perplessi se quello che avete udito sia tale o tal altro? Forse vorreste anteporre la compagnia di chi ad ogni vostra opinione e ad ogni vostro fatto abbassa la testa, e non dà mai segno di disapprovazione, per poi sfoderare tutte le belle e buone ragioni che aver potrebbe in contrario a quanto avete fatto o pensato subito che vi sia avvenuto di girar canto; vorreste dico antepor questa alla compagnia di chi sa a tempo e luogo buttarvi, se occorre, un bel no sulla faccia, ma dietro via le spalle tenère le vostre parti, affinchè dopo il danno non ve ne seguano anche le beffe? Io lo conobbi un giovanotto (ora egli mi è lontano di molto paese), di cui certamente non potevasi lodare la scorrevolezza e mellifluità del discorso; ma quanti aggetti non dava egli in ricambio all' amicizia per tenersi afferrata, senza timore di rimanerne respinta da qual si sia scossa!

Capisco benissimo che, data la condizione in cui ci siamo posti di ballerini e di cantanti, ogni menomo passo dato fuori di tempo, ogni poco di nota allungata oltre il termine della battuta, è stonatura, è interrompimento della danza; ma badate bene se la ridda che menate sia bella, se la musica a cui vi legate sia di buon maestro. E in generale non pensate che non vi abbia ad essere che un solo ballo, che una sola cantilena. Se vi ha chi voglia tentare un a solo, non dite ch' e' fa male per questo che non entra nel vostro giro; o se intuona un' aria nuova, non la proclamate malvagia perchè non sapete tenergli bordone. Nè v' inorgogliscano i battimani; potrebbe cangiar la fortuna prima del calar della tenda: e quelli che vi sono incentivi a montare in superbia, sono applausi dati molte volte a tutt' altro che alla vostra voce e ai vostri scambietti. Io non so se l' allegoria, forse alquanto prolissa, possa piacervi; ma quanto al significato morale, davvero che non parmi di avere il torto. Sarà questo un aggetto del mio amor proprio?

UNA SPECIE DI USURA NON AVVERTITA.

Tra quelle molte specie d' usura che la cupidigia umana ha trovato, una ve ne ha che non parmi si considerasse mai tanto attentamente quanto meriterebbe. Questa specie di usura è riposta nell' opinione da cui sono accompagnate le ricchezze, per cui sopra il cento che Tizio di fatto possiede, c' è un dugento, un trecento e più ancora di pubblica stima. L' orpello del ricco passa per oro di coppella, laddove l' oro del povero (se mai gliene piove qualche gocciola tra le mani) si dura una grande fatica a crederlo altra cosa che orpello. È di qui che la potenza dei ricchi si accresce fuor di misura. Quando ci maravigliamo che il denaro corra, come suol dirsi, dietro al denaro, sarebbe da pensare che siamo noi, i quali, abbagliati dallo splendore, non sappiamo più vedere gli oggetti nelle loro forme naturali, e ne allarghiamo e allunghiamo le dimensioni, secondo ci detta la fantasia. Siamo noi che rendiamo più rovinoso il pendio per dove scorrono le ricchezze, noi che guidiamo gli sparsi rivi a raccogliersi nel maggior letto.

Per poco che si voglia por mente a questa sproporzione de' nostri giudizii, si vedrà che siffatta usura, tuttochè pagata spontaneamente, è la più esorbitante. Non c' è interesse che salga tanto alto, quanto va l' opinione; gli effetti che ne nascono, non c'è intelletto umano che basti a determinarli. Invasi di una idea che non ha fondamento nel vero, chi potrebbe immaginare a quali conclusioni ci lascieremo portare? Frequentissimi, a non dire quotidiani, sono gli esempi. L' usura che noi paghiamo alle ricchezze non è di solo denaro, ma di ciò che vale assai più del denaro, in quanto che non è perituro o alienabile come quello, e sono i pensieri e gli affetti dell' anima nostra. Non intendo qui parlare dei suffragii che si comprano, ma di quelli che vengono dati alla opulenza spontaneamente. Quanti sono che non si lascino sopraffare da vana paura, o da vane speranze? Veggo spesso taluni che si fregano attorno alle persone dei ricchi, come fanno i divoti alle sepolture dei santi,

quasi credano che quelli al pari di questi abbiano il potere di fare miracoli. Dicesi che l'oro è un gran taumaturgo, ma le genti di cui parlo nulla sperano, forse nulla vogliono dai ricchi, tranne l'abilità di aggirarsi loro d'intorno, e che si dica di loro: è uno di quelli che passeggiano con Epulone. Credono fors' anco che l'aria respirata dai doviziosi sia imbevuta di salubri influenze; e non sono affatto da deridere, se v'ebbe chi mescolava polvere d'oro nelle pozioni amministrate agli ammalati.

Questa specie di usura non è solamente pagata alle ricchezze, ma a tutto ciò che fa rimbombo, o getta luce nel mondo. Potrei distendermi col discorso ai nobili, ai grandi, a quelli che hanno concetto di forti, di arditi, a quelli fin anco che hanno la semplice riputazione di fortunati; ma mi contenterò di parlare degli uomini di lettere, le cui provincie possono essere messe a guasto, a torto o a ragione, con grande speranza di non trovare chi si opponga, salvo in parole. Anche i letterati ritraggono dal loro sapere un' indebita usura. Essa, per verità, non è così costante, nè così universale come nei ricchi; ma dove la si trova, non cede punto, posta la diversità della merce, in esorbitanza alla prima. Un tale è venuto in fama d'uomo dotto; tutti parlando di lui lo chiamano il dotto. Citi egli adunque a capriccio, inventi ciò che più fa al suo caso; riceve dall'uditorio in cieca credenza l'interesse del suo sapere. Ma qui non sta tutto. Quando trattasi di lettere, si mette anche l'usura sopra le monete false; e una somma di sciocchezze, spacciate con bel garbo e a proposito, ti acquista in certi casi quel genere di pubblica stima che basta a far sì che, ad ogni tua parola, qualunque ti ascolti abbassi il capo per riverenza. Quel gran mezzano di torti giudizii, che è l'*Ipse dixit*, entra sovente ai servigi anche degli ignoranti, e come i nobili e i ricchi avveniticci sono per lo più quelli che rendonsi intollerabili coll'esorbitanza delle pretensioni, così quelli che senza ragione si trovano creduti sapienti, sanno meno d'ogni altro sopportare di essere contraddetti, ed hanno una superbia più illimitata.

Si dovrà conchiudere che, come è conceduto ai denari di fruttare un giusto interesse, un eguale interesse di stima e di anticipata approvazione non debba meritarsi dalla dottrina?

Sarebbe stoltezza il dir questo. Ciò che vuolsi cercare si è che l'interesse non sia sproporzionato al capitale; ossia, il lecito guadagno non trabocchi in usura nefanda. Accordisi pure ad ognuno che arricchi la propria mente d'utili cognizioni un certo grado di autorità, con cui possa suggellare quanto dice, ma ciò in proporzione del numero e dell'importanza delle cognizioni anzidette.

In tutto quello che va fuori di una tale misura si usi della solita diligenza negli esami, e della solita lentezza nei giudizii. Capisco che il domandar questo equivale a volere che gli uomini si tengano nel giusto mezzo, ciò ch'essi non sono soliti di fare; ma i voti che si formano è bene che mirino sempre al più alto termine della possibile perfezione. Lasciamo fare alla nostra infelice natura quel tanto che ella sa ed opera a tutte l'ore per tenersi di qua del confine.

IL POVERO.

Io non so se da molti siasi posto mente alla dura significazione di questa parola, *povero!* A farne conveniente stima, bisogna scompagnarla da certe altre parole con cui siamo usati talvolta accoppiarla, e che ne modificano notabilmente il concetto; il povero non è il povero diavolo, il pover'uomo, o somiglianti. Non bisogna nemmeno considerarla ne' varii atteggiamenti che le concede il vezzo, la ricchezza e la versatilità somma della nostra lingua; povero non è poverino, poveretto, poverello; è un grado più basso. Anche i superlativi, che più? i peggiorativi stessi ne migliorano la condizione: meglio essere poverone che povero; meglio che povero, poveraccio.

Povero! Considerate questa parola nuda, irta, sgradevole; consideratela un poco, e sappiatemi dire che idee vi risveglia nella mente, che sentimenti nell'animo. Non vi sentite scorrere per l'ossa alcun che di freddo, come il ribrezzo che proviene la febbre? Non vi sentite tormentare da una specie d'impa-

zienza di muovervi dal posto ove siete per andarvene altrove, quasi aveste vicino alcun che di malefico e pestilenziale? Non vi sembra che il sole scotti più dell'ordinario, s'è di state; o che il gelo vi punga più intenso, se sia d'inverno? Non udite zufolarvi all'orecchio alcun che di simile a vagiti di bamboli che non hanno chi loro dia il latte, a sospiri affannosi di chi trangoscia sotto carichi enormi; e lo stesso silenzio non vi sembra che abbia alcun che di straordinariamente cupo e desolato? Girate l'occhio alle pareti, e le vi si mostrano nude; lo alzate al soffitto, e vi trovate alcun che di fosco, il pavimento vi apparisce ineguale e traballante. Terribile predominio di una parola sopra la fantasia di chi ne penetri il vero significato!

Povero equivale a quantità negativa nella somma sociale; manca ad esso l'autorità, la preponderanza, la forza; non ha in somma valore alcuno. Quando anche abbia in sè qualità evidentemente pregevoli, si considerano come impronti ingegnosi in una moneta di falsa lega. Bello, gagliardo, dolcemente parlante; a nulla ciò tutto gli torna; vecchio è il proverbio, ma pur bisogna ripeterlo perchè vero: uomo senza denari è uomo morto. Ha del morto tutte le parti fino al puzzo. Non però la riverenza che comunemente tributasi a' trapassati; e nemmeno la buona raccomandazione di quelle lodi, che si leggono, il più delle volte con offesa della verità, sul coperchio delle sepolture. Il povero è cadavere gettato a caso ad ingrassare le ortiche del cimitero. Ricordomi di un passo di Euripide nella tragedia *Ifigenia in Tauride*. Ifigenia domanda al fratello Oreste, approdato allora allora in quell'isola, e da lei non conosciuto, che le dica il suo nome; e l'altro, che aveva certe sue buone ragioni per non iscoprire il proprio nome, le risponde presso a poco del seguente tenore: cercate un nome in cui siano comprese tutte le umane miserie, e l'odio degli dei; un nome atto ad esprimere ciò che vi ha di più infelice e di più doloroso; e senza che lo udiate dalla mia bocca, avrete da per voi stessa notizia del mio nome. Ecco di qual maniera il figlio di Agamennone definiva esattamente, senza volerlo, l'idea racchiusa in questa paròla *povero*.

Abbiamo detto ch'esso è quantità negativa, che non ha peso alcuno nella bilancia dei nostri giudizii. Notate però che

ciò deve stimarsi detto soltanto riguardo al bene; chè quando trattasi del contrario, l'esser povero equivale anzi a gravissimo pondo. Al vedere del povero nasce prontissima la presunzione di avere sott'occhi l'uomo inerte, il buono a nulla, o per lo meno il dissipatore. Non parlo di quelli, e non credo sian pochi, pe' quali tanto vale la povertà quanto la disposizione ad ogni più brutto eccesso. Ne volete una pruova? Che proposte vituperose non fannosi talvolta a certuni, solamente perchè si sa ch' ei sono poveri? Questi giudizii anticipati, che pur non possono a meno di cagionare una grande indignazione negli animi onesti, hanno una qualche giustificazione nell'ordine consueto delle nostre idee. Siccome non è facile che la mente comprenda di colpo, e alle prime, i motivi di certe smisurate sproporzioni che corrono tra uomo e uomo (motivi che domandano lunghi ragionamenti e non poco studio delle vie per le quali è passata la nostra specie prima di ridursi alla condizione attuale), crediamo che l'infimo stato, nel quale vediamo caduto alcuno de' nostri simili, sia non altro che colpa di lui, o per lo meno mancanza di egregie doti, atto a cavarnelo di quella bassezza. Chi, per esempio, veggendo gli avanzi di una nobile fabbrica occupati dall'erbe parassite, e mezzo sepolti nel fango, non crede che quella distruzione fosse cagionata o da violento scotimento della terra, o da furia di nemico? Similmente al vedere questa nobile creatura, ch'è l'uomo, ridotta in tanta gramezza, pensiamo che ciò sia per sua colpa, e quasi per un qualche scrollo venuto da cattive opere, non sapendo noi pensare d'un primo tratto, che, come altri con capelli bruni ed altri con biondi vengono a questo mondo, così altri ci nascano esorbitantemente provveduti d'ogni cosa, altri d'ogni cosa mancanti. Ripeto: a comprendere la convenienza di simili ineguaglianze è necessaria una serie di ragionamenti che non si possono presentare alla mente d'un primo tratto.

Eppure potrebbesi continuare a considerar il povero come un composto di privazioni, o negazioni che dir si vogliano; ente vacuo di qualità, tolto l'esistere e il soffrire. Chi non ha denari non ne abuserà certamente a corrompere l'altrui innocenza; chi è spoglio d'autorità non potrà impiegarla a danno del vero; a cui non sono concesse onorificenze è tolto alimento

all'arroganza; la necessità delle cose più indispensabili al vivere è un ottimo svegliatoio dell'operosità. Se qualcuno poi volesse essere più liberale nel giudicare de' più miseri tra' suoi fratelli potrebbe aggiugnere: Tizio non ha denari? vuol dire che non fu usuraio, che non gli piacquero i rei guadagni; non è in sommi gradi? significa che non gli andò a sangue l'adulazione, che non ebbe cuore di farsi innanzi colla rovina degli altri. Se gli fuggirono le sostanze dal detto al fatto, perchè correre subito coll'immaginazione al giuoco, alle crapule e agli altri dissipamenti? Finchè non se ne sappia il vero, sarebbe più misericordioso il pensare che lo avessero tratto a quella estremità la troppa buona fede e la compassione soverchia. Forse che di tali casi non sonosi dati, e non si danno in ogni luogo e in ogni tempo? A chi cadde da qualche posto eminente non vogliasi subito, e prima che la cosa sia messa in chiaro, attribuire magagne corrispondenti a quella caduta. Finchè non si venga nella esatta cognizione della cosa, stiasi sul credere che fosse cagione di ciò un qualche equivoco, di que' che non mancano d' imbrogliare le faccende di questo mondo. In somma, dacchè i poveri non hanno verun' altra proprietà, guardiamoci con ogni diligenza di non rapir loro l'onore.

Bisogna però confessare che in questa parte le ingiustizie sono molto frequenti! Chi si cura di esaminare se ciò che si dice di un tale sia vero o falso, quando quel tale non sia persona d'importanza per altre cagioni, oltre quella di cui si tratta? Pure appunto per questo dovremmo usare di ogni nostra sollecitudine a chiarirci del vero, e tenerci oltremodo guardinghi nel proferire giudizio. Che direste di chi desse per via una spinta ad un cieco? o di chi intronasse di rimproveri le orecchie di un moribondo? o di chi facesse correre, senza dargli respiro, un assetato? o intimasse di rivedere le ragioni di un anno a chi casca di sonno? Di tal maniera operano coloro che non si prendono cura di appurare quanto si dice in danno de' poveri. Sono poveri, non vi sembra che basti? Non possono nulla di per loro: hanno bisogno di chi adempia al loro difetto, di chi subentri alla loro difesa.

Dichiarando e inculcando questi principii, ne sembra avere eccitato gli animi gentili ad una specie di carità che può farsi

da tutti, anche senza porre le mani in tasca, e dalla quale i poveri possono trarre vantaggi non meno considerabili di quelli che sono loro procacciati dal denaro.

GLI AMICI.

Le due condizioni che la ragione e l'esperienza insegnano essere richieste in chi vuole strignersi d'amicizia, cioè l'onestà e la eguaglianza, escludono la moltiplicità degli amici. Molto acutamente un celebre autore del secolo scorso scriveva, non potersi chiamare amici que' de' malvagi, ma loro complici; similmente i voluttuosi non altro avere che compagni negli stravizzi; i trafficanti non più che associati alle loro speculazioni; e via discorrendo. La moltitudine degli amici è fatta per chi non si vergogni di confessare da senno ciò che Chamfort protestava scherzando: ho amici che mi amano, amici cui sono indifferente del tutto, amici finalmente che mi detestano. Quando si considerasse l'abuso grandissimo che si fa da tutti di questo sacro vocabolo, bisognerebbe credere che tutti, dal più al meno, fossero nelle condizioni di Chamfort. A cominciare infatti dal collegio, o via via distendendoci fino all'ultimo termine della vita, andiamo tutti rammassando amicizie, con quello stesso buon giudizio con cui il ragazzino insacca sassolini e conchiglie sulla riva del mare; quando ne ha piena la tasca, si è procacciato peso ed ingombro, non altro.

Essendo l'amicizia un tesoro, che follia non è quella di pensare che se ne possa far acquisto con poca o con nessuna cura? L'amicizia è una merce particolare che domanda una particolare moneta ad essere convenientemente acquistata. Voglionsi atti virtuosi che si guadagnino l'altrui stima, e dimostrazioni di benevolenza che attirino consimili sentimenti. Ora, è malagevole il guadagnarsi la stima di tutti, o almeno ottenere da tutti quel tanto grado di stima che è necessario per dar solido fondamento all'amicizia. I giudizii umani, anche

nelle menti meglio ordinate, hanno fra loro molta disformità, o se non altro, molta ineguaglianza. La benevolenza poi, come notava fino da' suoi tempi Plutarco, a somiglianza delle acque de' fiumi, che divise in più canali e ruscelli si fanno basse e lente, col partirsi soverchiamente si debilita e svanisce. Che bella giustificazione, continua l'anzidetto filosofo, può essere per chi ha trascurato in qualche occasione un amico, allegare la diligenza e l'assiduità che dovette usare ad un altro? Nelle affezioni a strignere le quali ebbe luogo la scelta, discolpe di tal fatta aggravano la reità anzichè alleggerirla.

Anche l'uguaglianza, che significa corrispondenza degli animi meglio ancora che del resto, domanda tempo, ed allontana la possibilità della moltitudine degli amici. Dei metalli pregiati, é delle monete che se ne formano, si fa il saggio a provarne il valore; similmente vuolsi operare cogli amici; se no, a chi gli ha pigliati senza farne la prova, interviene come a colui che si trova possessore di monete false, il quale oltre al non avere presso di sè capitale veruno, sta nel rischio di essere giudicato complice dell'alterazione della lega. L'antico proverbio di non legare amicizia senza aver prima mangiato in compagnia il moggio del sale, assai bellamente dimostra la lentezza con cui è da procedere in siffatta scelta. Tanto è ciò vero, che da quelli i quali si proferiscono con troppa spontaneità, e mostrano voler abbreviare con soverchia e intempestiva espansione il tempo e l'opera degli esami, è da guardarsene. Vuolsi usar con essi come col pruno e col rovo, che si appiccano addosso a chi passa appunto perchè male piante; laddove l'ulivo e la vite aspettano che altri stenda la mano a coglierne le dolci frutta. Rarissimi sono i casi in cui possa bastare, trattandosi di amicizia, il poter dire ciò che Montaigne dell'amico suo La Boetie: se mi si astrigne a dichiarare perchè lo amassi, mi sento obbligato a rispondere che non per altro che per esser lui lui, ed io io. Questa dichiarazione deve bensì farsi da ognuno che voglia sinceramente allegare i motivi per cui scelse ad amico piuttosto una che altra persona, ma non deve essere il solo motivo. Considerando Montaigne e La Boetie, vengono facilmente al pensiero quelle ragioni che l'ingegnoso scrittore, per dar più forza all'argomento della simpatia, mostrava di

non saper addurre. Dipingo in lungo tempo, rispondeva Zeusi a quelli che lo accusavano di tardità, perchè dipingo per lungo tempo; e con eguale giustezza fu scritto: il mezzo di procacciarsi amici che durino molto tempo, egli è quello di procacciarseli in molto tempo.

Quanto si è fin qui detto riguarda più che altro il modo della scelta; argomento non meno importante si è il modo più proprio a conservare gli amici. La durata è la dimostrazione della convenienza delle amicizie: l'amicizia, disse taluno, è come i titoli gentilizii, tanto più preziosi quanto di più antica data. Nota Plutarco, che siccome il cibo nocivo e nauseoso allo stomaco non può ritenersi senza che t'annoi e generi corruzione, così il malvagio amico stando teco t'infastidisce o rimane infastidito. Questa immagine può trasferirsi eziandio a significare il malo effetto della soverchia sollecitudine nelle amicizie. A tempo mostrarsi, ritirarsi a tempo; compartire l'ombra e la luce, il gelo e il calore, per gradi e secondo bisogno, è il secreto di continuare con piacevolezza scambievole nelle amicizie. Per altra parte, notabile è quell'altra sentenza, tuttochè espressa con immagine un po' artifiziosa: non doversi lasciar crescere l'erba sul cammino dell'amicizia. E questo non è che un poco del molto che si potrebbe dire intorno ai reciproci ufficii pei quali le amicizie si conservano, e si vengono sempre più rassodando.

Domanda, per ultimo, seria considerazione anche il modo del rompere le amicizie, quando alcuno si trovi a questa infelice necessità. Tolti alcuni casi straordinarii, è bene che si ricordi il consiglio di Cicerone: doversi, anzichè spensieratamente stracciare, diligentemente scucire le amicizie.

UN SEPOLCRETO IDEALE.

—

Diceva un giorno fra me: i dolori e le gioie della vita cercano una esterna rappresentazione, dopo essersi lungamente agitati nell'animo nostro. Una continua tendenza proviamo in noi stessi di significare l'intellettuale per via del visibile, di dare alle nostre affezioni una veste corporea. L'uomo riproduce sempre o cerca di riprodurre sè stesso.

Io ho nell'anima una serie di memorie a cui ricorro molte volte anche senza accorgermene, pressochè continuamente. Mescendosi, se malinconiche, alle mie gioie, me le rendono più saporite, e mi salvano dall'ebrezza inconsiderata; se liete, riflettono un roseo lume di aurora sulle tenebre del mio spirito nelle ore più tristi della vita. Fra le malinconiche sono le memorie di quei parenti, o di quegli amici che mi vidi rapire ne' miei non molti anni. Se avessi un giardino da lato la casa, e quanto è richiesto a poterlo adornare gradevolmente, vorrei tra il verde degli alberi e il susurrro de' rigagnoli e delle fontane collocare alcuni monumenti da cui fossero espresse le mie affezioni superstiti a quella rapina. Nel verde vedrei quasi un'immagine di speranza di ricongiungermi, quando che sia, a così care persone; e nel sussùrro delle acque parrebbemi udire il loro saluto, che viene assai di lontano, in una lingua che non può essere intesa dagli uomini. Ma questo io non posso: posso bensì disegnare coll'immaginazione un tal Sepolcreto, e condurmivi a mesto diporto tutte le volte che la stanchezza del consorzio co' vivi mi fa desiderare quello de' trapassati.

Chi non ha trovato ne' primi primi anni della vita un'amico? È quello il tempo in cui facilmente crediamo che tutti gli uomini ci sieno amici del pari. Quante crudeli speranze prima di poter accorgerci dell'inganno, e riposare vicino al cuore che sappia corrisponderci con ingenuità fervorosa! In que' primi anni non conosciamo disuguaglianza di condizioni, non cerchiamo che un compagno nei moti del nostro cuore, nei voli

della nostra fantasia. Tale fu per me Giuseppe Zanella, figlio di un lavoratore nelle fornaci della Giudecca, e che giovanetto, di poco più che diciassette anni, era venuto a' servigi di un mio zio materno, nella casa del quale era stato io posto in pensione da' miei, ritiratisi a vivere alla campagna. Buono zio, quanto presto ho dovuto cessare dal baciar le tue mani, che, sebben paralitiche, si aiutavano scambievolmente a mostrarmi il puttino fatto dipingere a fresco nel soffitto del tinello, qualche giorno dopo la mia entrata in tua casa! Avrò sempre in memoria le tre pere in una ciocca che quel puttino teneva sospese con due dita, quasi ad allettare la mia cupidigia. E mentre io levava gli occhi a guardare, altre pere somiglianti cadevano nel mio piattello; e se le non erano rimaste congiunte, se ne accagionasse il piombare dall' alto. Adesso rido della mia credulità di quel tempo; ma quando penso che cosa mi ha costato l' imparare che un puttino dipinto non può lanciare pere dall' alto, nemmeno per comando del zio, mi passa la voglia del ridere, e confesso che la mia credulità fanciullesca mi era assai meno dannosa della mia attuale presunzione d' uomo addottrinato. Al tempo di quella credulità io aveva ad amico il giovine Zanella; mi accompagnava egli alla chiesa, batteva all' uscio della mia camera la mattina perchè mi svegliassi, mi raccontava la sera non so che novelle. Era fratello minore a due altri che la coscrizione avea spinto a morire oltra monte, e maggiore ad un quarto, unico rimasto a consolar la solitudine della madre! Quando parlavasi di coscrizione (e se ne parlava anche troppo in quel tempo!) due grosse lagrime solcavano le guancie rugose della povera vecchia. Non si aspettava ella certamente che indi a due anni quel terzo figlio avesse esso pure a partire coi coscritti per la guerra di Russia! Così avvenne. Tratto che egli si ebbe il numero che lo dichiarava soldato, mi rimasi lungamente colpito da uno stupore che non ho parole a descrivere: fu il primo intenso dolore da me provato. La domenica successiva ci recammo tutti di casa a Mazorbo a passarvi il giorno in una vigna. Dopo il pranzo Giuseppe ed io, seduti sotto un pergolato, non sapevamo trovar parola a discorrere dell' imminente partenza per la guerra. *Se non avessimo più a rivederci!* mi diss' egli... Credo che fosse quella la

prima idea lugubre gettata nella mia mente: io aveva l'anima da più giorni apparecchiata a riceverla. Cominciai a pensare alla morte: gli avvenimenti tutti mi si mostrarono nel loro doppio aspetto: il futuro cominciò ad aggravarsi sul presente. L'aurora mi fe pensare al tramonto, la primavera all'inverno, la gioventù alla vecchiaia... Uscii dalla fanciullezza condotto a mano dal dolore sulla via della adolescenza. Giuseppe partì. Non so se la picca del Cosacco, o il gelo, o la fame troncasse quella gioventù così bella e fiorente: non se n'ebbe più nuova alcuna. Nel mio ideale sepolcreto una pietra ha queste parole:

GIUSEPPE ZANELLA
VENEZIANO
D'ANIMO SUPERIORE ALL'UMILE CONDIZIONE
OBBEDENDO ALLA NECESSITÀ
CHIUDESTI NELLE RUSSIE I GIORNI ONORATI
SOLDATO DI BONAPARTE
TOLTO AL MOLTEPLICE E INDISTINTO LUTTO NAZIONALE
IL NOME DELL'AMICO DELLA MIA FANCIULLEZZA
VOLLI CONSACRATO AL MIO SPECIALE DOLORE.

Gli studii, in séguito, occuparono la mia mente. Dopo un anno di vita solitaria e fantastica in un poderetto che fu della mia famiglia, cominciai, dimorando in Treviso, a dare un qualche indirizzamento al mio ingegno. Un ottimo prete friulano, che insegnava in quel ginnasio, volle che udissi da lui rettorica, tuttochè poco e male instrutto nella grammatica. Chi sa se le amiche intenzioni dell'ottimo prete avrebbero sortito alcun buon effetto, senza la compagnia di Eustachio Bon, giovine di età pari alla mia, o poco minore! Era questi capace d'inspirare l'amore degli studi in qualunque anima più restia, non foss'altro pel gusto che ci aveva nel compiacergli. La passione del Bon per lo studio, tuttochè più eccessiva che grande, non lo rendeva alieno dai passatempi proprii dell'età fanciullesca, solo che a questi frammetteva un qualche pensiero d'utilità: andavamo nel maggior bollore della state a bagnarci in un'acqua corrente fra i rottami di un antico acquedotto prossimo alla città? O prima, o dopo, o durante il bagno, leggevamo

un qualche tratto di poeta o di prosatore; e più d' una volta è avvenuto che il libro nell' enfasi di qualche esclamazione, cadendoci di mano, andasse a bagnarsi esso pure. Innoltratomi un giorno colla curiosità spensierata de' ragazzi là ove il guado rendevasi pericoloso, sentii improvvisamente mancarmi sotto la ghiaia, e l' acqua soverchiarmi la testa. Il grido dell' amico mi giunse tosto all' orecchio; e quindi la valida mano di lui ritraevami dal precipizio. Non poco era stato il mio sbigottimento nel profondare; ma a mille doppi maggiore la mia commozione, quando, cercando in volto il mio salvatore, vi trovai un pallore affatto diverso da quello che accompagnava la tema. Fui più guardingo nell' avvenire: ciò che per lo innanzi sembravami semplice avventatezza, da indi mi sarebbe sembrato crudeltà imperdonabile riguardo l' amico. Il ritorno della mia famiglia a Venezia mi separò da così cara compagnia, e il Bon passò dopo qualche anno maestro nel collegio comunale di Castelfranco. Due anni dimorò in quel collegio, e furono gli ultimi della sua vita. La delicata sua complessione non resse alla smisurata fatica cui si assoggettava studiando, non che tutto il giorno, buona parte della notte. Mancò ai vivi, non bene compiuti ventitrè anni; e già la latina, la greca e l'ebraica delle lingue antiche, e sapea delle moderne la francese, la tedesca, l' inglese. Conservo alcune traduzioni da lui tentate di squarci d' opere non prima tradotte da queste lingue, e un cantico di oltre a cento versetti composto da lui nell' ebraica. Una Commedia, due Tragedie, un Poema, e Dialoghi e Dissertazioni e Poesie di vario genere si rinvennero tra' suoi manoscritti: e fino a due grossi volumi in foglio contenenti un'*Antropologia*, secondo alcune sue particolari vedute. Lavori certamente imperfetti, immaturi, disordinati, ma tuttavia prodigiosi, poste quell' età e quella fortuna. Non è dell' opere dell' ingegno come delle manovali, nelle quali poco di cominciamento porge qualche misura a giudicare del tutto. Non ha l' ingegno norme sicure nel suo progresso: impensati accidenti lo affrettano o lo ritardano. Una tenue linea disgiugne dalla mediocrità l' eccellenza, linea difficile a tracciarsi con precisione, più ancora che quella del greco pittore. Chi dunque potrà convenientemente assegnare il limite a cui sarebbe giunto un ingegno tanto vivace e volonteroso, quale

fu quello del Bon, dato che avesse avuto il tempo necessario al suo intero sviluppo? E per altra parte quanti non potranno credere esagerati gli encomii che io facessi di questo giovine, del quale non sono rimasti che tentativi precoci e incompleti? Resti dunque nel mio cuore, come un caro secreto, quanto la conversazione di oltre a due anni, e le riflessioni fatte in seguito su quella conversazione, mi diedero occasione di pensare di lui. Certamente non era confortevole per chi mettevasi nella via degli studii il vedere come d'un soffio potessero esser fatte cader vane tante fatiche; ma per altra parte non poco contribuiva a far amare più sempre gli studii l'averli cominciati in compagnia di un amico, e il desiderio di dar compimento a ciò che l'altro avea miseramente dovuto lasciare interrotto. In una breve iscrizione così parla il mio cuore:

EUSTACHIO BON
TRIVIGIANO
IN QUANTA ESPETTAZIONE LASCIASTI
DEI FRUTTI DEL TUO INDEGNO MIRABILE
E DELLE TUE MOLTE VIRTÙ
CHI RIMASE A GEMERE SULLA TUA MORTE
TROPPO AHI! TROPPO IMMATURA.

Più inoltrato negli studii, ebbi cagione sempre maggiore di amarli, fossero pure gravi le amarezze e le privazioni che mi costassero, se potei stringermi per essi d'intimità a Vittore Benzone, l'autore della *Nella*. Non parlerò del suo ingegno: tuttochè nella breve vita non avesse spazio a mostrarsi interamente, ne lasciò bastevole dimostrazione nel suo poema da giustificare la molta stima in cui, oltre l'affetto, era tenuto da' molti suoi amici. Non iscrivo nè elogi, nè biografie, nè critici esami d'opere conosciute; e parlando col mio cuore, non mi occorre di rappresentarmi troppo minutamente alla memoria quanto fece e mostrò il Benzone che avrebbe potuto fare negli studii. L'animo sì dolcissimo, e i modi soavi, e quella giovialità ristoratrice, e che pari non ho trovata in nessuno, se non forse in un solo da cui devo vivermi lontano di molte miglia, quest'animo, questi modi, questa giovialità mi è un

caro bisogno di ricordare. Come le lepidezze del nostro vernacolo, che in altri forse avrebbero potuto parermi troppo volgari, vestivano insolita gentilezza su quelle labbra! Credeva udire il cembalo delle nostre artigiane tocco per ischerzo da una mano elegante. Il conobbi la prima volta tra la frequenza della gente solita adunarsi ogni sera nelle stanze della madre sua, la contessa Marina; ma non molto tardammo ad accorgerci che in cerchio più angusto doveva ristringersi la nostra intimità. Amico a molti miei amici, mi è dolce e confortante poter tratto tratto rammentarlo con essi. Non bisognerebbe al mio mortuario giardino un sito particolare ove credessi più convenientemente allogato il monumento: recando meco il suo poema, e leggendo que' versi da cui spira quanto vivo testimonio può rimanere di un' anima rapita alla terra, mi parrebbe, qua o là che fosse, cangiato subito il loco in un tempio, ove la gloria e l' amicizia domandano retribuzione di superstiti affetti. Certo se un dolce raggio di sole cadente strisciasse sulla pagina, e l' aria circostante si facesse odorosa per le esalazioni dei fiori di primavera, crederei che anche la natura sensibile concorresse coll' intellettuale, espressa nel libro, a darmi compiuta l' immagine del morto amico. Ciò che di lui potrei dire in una iscrizione, lo trovo compendiato in un verso del comune amico Bennassù Montanari:

TU MAGNANIMO E CARO E DOTTO E BELLO.

Mai, come dopo averlo perduto, avrei potuto trovare più vera la pietosa sentenza che si legge nel suo poema:

> Agl' infelici
> Molle origliero è dei sepolcri il sasso.

Una gratitudine particolare mi univa al Benzon per la riverenza da esso portata alla madre mia, cui (mi compiaccio di questa memoria) per l' alte e dignitose forme che serbava, tuttochè attempata, se non floride, prosperose, soleva chiamare l'Andromaca. Madre mia! così dal suo nome prendeva soggetto a conchiudere un discorso che dovetti leggere in un' Accade-

mia nel 1830, col dolore di una piaga che nè il tempo nè l'abitudine delle sventure saprebbero rendermi tollerata.

« A questo caro nome che io pronunzio con riverente affetto, sebbene adesso per me non altro più esso significhi che la rimembranza di un'assai dolce cosa irremissibilmente perduta, a questo caro nome chi non si scote? Oh qual nuovo coraggio mi nasce pensando che quanti pur siamo abbiamo tutti avuto una madre! Chi dunque sarà per accusarmi se spendo alcune parole in questo soggetto, e con questo mi piace por termine al mio discorso? Credo aver detto poc' anzi che l'esperienza, quanta ne può presumere questa mia età, fuorchè nel soffrire, ancor fresca, mi fece giudicar delle donne piuttosto bene che altrimenti. Ma quand' anche ogni altra cagione mi fosse mancata a farmi rispettabile e cara questa eletta porzione del genere umano, quand' anche avessi potuto immaginare un Eden diverso da quello che mi descrivono le Scritture, nel quale la solitudine non nocesse alla felicità, e fossi stato sì misero d' intelletto e di cuore da crèder vero piacere anche quello che non è difensivo; tu buona, tu dolce, tu ingegnosa madre, mi avresti insegnato a rispettare ed amare il tuo sesso in riguardo di te sola! Non ricorderò que' benefizii, che un' orribile filosofia ha osato divulgare interessati per disconoscerli; ma come non ricordare quelli che nell' età in cui poteva richiedergli ad altri, ed ahi! gli ho pur richiesti, tu sola, tu sola hai saputo darmi? Chi vorrà con più amorosa diligenza studiare le mie inclinazioni, e a seconda di quelle alternarmi i rimproveri e le carezze? Ah! ben allora mi accorsi d' esser parto delle tue viscere, quando certe indefinibili commozioni, a cui tutto il resto de' viventi era sordo e ch' io pur sentiva nell' interno dell' anima, commovevano te pure fino alle lagrime, per una forza più che simpatica; quando il figliuolo tuo nascondeva la testa fra le tue braccia, come a fidato rifugio, da un mondo pieno di sventure e d' inganni! Le promesse che mi ho sentito fare dagli altri, tu sola me l' hai mantenute! Il tuo amore non ha patito vicenda: mi hai amato fanciullo come bambino, adulto come fanciullo, e avresti continuato ad amarmi fino all' ultimo de' miei giorni come hai fatto nei primi, così misero come felice, apprezzato come negletto, e credo anche così reo come

innocente! Perchè quando la giovinezza sverdisce, la fortuna dà volta, il protettoro si stanca, l'amico ti abbandona, gli averi sen vanno, l'ingegno si annebbia, il brio, la salute ci è tolta, la madre rimane pur sempre madre. Possiamo noi diventare più bisognosi d'allora, quando, non ch'altro, nè dar un passo sapevamo senza di lei? A quali sagrifizii non è apparecchiata dopo tanto vigilio, dopo tante angosce, dopo tante cure portate, non dirò pazientemente, ma allegramente, per noi? Ah non si chiami nè povero nè infelice chi ancor possiede una madre! Ed ora cho mi fosti rapita, ora che le mie voci non giungouo a te, se non traversando lo spazio infinito ch'è tra la morte e la vita, quante volte la tua cara memoria più vale ad acchetarmi dei presenti conforti che mi vengon dagli altri! Quante volte mi consiglio col tuo sepolcro, e parmi di trovarvi avvisi più salutari che in tutti i libri. Ah no, il commercio de' tuoi benefizii e della mia gratitudine non è terminato! Che anzi, ciò che forse non potevi sì perfettamente in quello che fu per me il miglior tempo, leggi ora nell'animo di tuo figlio l'immenso amore ch'egli ti porta, a te, forse, reso allora per qualche istante men certo o dal foco dell'età o dall'impeto delle passioni; ma adesso ben vedi che ti ho sempre amato, cho tuttavia ti amo, che ti amerò sempre. E per quanto dovrò trascinare queste misere membra, che voglio mi siano men duro peso perchè da to ricevuto, andrò prolungando l'intenso mio desiderio di rivederti, e ricevere, riconducendomi a te, quel saluto che per colmo di sciagura non mi hai potuto dare partendo. » Vanamente vorrei studiarmi di compendiare in un'iscrizione quelle idee che mi si risvegliano nella mente ripensando alla mia carissima madre. Oh sapessi io diportarmi per modo da potermi presumere monumento vivente del senno e della bontà che in me cercò d'infondere coll'esempio l'ottima esemplarissima donna!

Di Faustina Venezze Priuli Bon, dalla cui conoscenza tutte mi furono mostrate quelle virtù che fanno rispettabile veramente la donna, annunziai la dolorosissima perdita colle seguenti parole inserite nella patria gazzetta del 6 agosto 1832.

« Una religiosità affettuosa, una bontà intelligente, con

tutte l'altre doti e virtù che derivano da un cuor retto e da un'anima elevata, nobilitarono la memoria di Faustina Venezze Priuli Bon, la cui bella e forte anima, non ancora consumata la rassegnazione ond'era capace, terminò i patimenti il giorno primo di agosto, due ore circa passato il mezzogiorno. — Nacque in Padova il sette settembre 1790, de'conti Stefano Venezze ed Anna Dotto de'Danti, ed ebbe la prima educazione nel patrio istituto delle Dimesse, ove dai quattro stette fino ai dieci anni. Rientrata nella famiglia, venne in compagnia de'fratelli affidata alle cure del dotto e pio sacerdote Antonio Savorin, ora vescovo di Chioggia, dal quale come ottenne di essere avviata negli studii all'età fanciullesca, così a questi giorni le fu dato ricevere gli estremi conforti dell'evangelica carità. Contava i diciannove anni quando divenne sposa, e si diede ad adempiere gli obblighi del nuovo suo stato con alacrità tanto istancabile e lieta, da eccitare in chi la conobbe la necessità di ammirarla meglio che la speranza di poterla imitare. Madre di due amabili fanciulletti di vario sesso, attese con ogni studio a bene indirizzare i loro spiriti tenerelli, non mai restando di perfezionare anche il proprio, affinchè l'istruzione non fosse senza l'esempio continuo, presente, luminosissimo. E perchè le lettere fecero in lei, come dovrebbero sempre, più illuminata la virtù, non temerò ricordare questa parte ancora de'suoi meriti, e dirò che la rispettabile donna ebbe cognizione non ordinaria della patria letteratura e della storia, e delle restanti dottrine al sesso e alla condizione di lei convenienti. Di che la sua conversazione, senz'esser soverchiamente ornata o piccante, riusciva molto utile e amena; il suo prudente giudizio manifestavasi senza ostentazione, e la sua arguta giocondità non era punto maligna. Pia, affabile, ingegnosa, modesta, vivace, oh! la terra non avea premio per tante virtù. Ciò ch'essa ti ha potuto concedere, fu il modo di ben meritare soffrendo, e tu gustasti quel tanto de'suoi amari frutti che ti bastasse a passare dalla vita apparente all'eterna, illustrata delle tue magnanime angoscie. Allora ti si fece vicina la meta a cui sempre agognava il tuo animo dolcissimo ed alto, e, detto addio a'tuoi più cari, riverenti a così nuova rassegnazione, suggesti l'ultima stilla del tuo dolore col sorriso della beatitudine, che già

per te incominciava. » Con più brevità, ma con verità eguale, direbbe di lei un' iscrizione, che io immaginava perchè si ponesse sopra la sua sepoltura, quando che fosse, nell' isola a ciò destinata:

QUI RIPOSANO LE OSSA
DI FAUSTINA PRIULI BON
NATA DEI CONTI VENEZZE
ASPETTANDO DI CONGIUNGERSI ALLA BELLA E FORTE ANIMA
NELLA PACE DI DIO
CONCEDUTA AD UN LUNGO ESERCIZIO DI PENOSA VIRTÙ
E D' INTELLIGENTE RASSEGNAZIONE.

A Luigi Pezzoli che mi fu scorta a migliorare, così fosse stato più tosto! i miei studii, specialmente in fatto di gusto letterario, ho consacrato un discorso che leggesi in fronte alle prose e poesie di lui, stampate in tre volumi in Venezia nella tipografia Plet, gli anni 1835, 1836. A quanto ivi è scritto con qualche diffusione in proposito de' suoi meriti letterarii, debbo qui aggiugnere i particolari miei obblighi ivi non più che accennati. Fu egli che alternando le censure e le lodi, con animo sempre amico, mi avvezzò per tempo ad amare le prime e a non essere nuovo, se mi venissero, alle seconde; specie di educazione morale più che mai necessaria in questi tempi ne' quali, credo poter notare, sebbene non vecchio, essere i giovani esorbitantemente compresi del merito proprio, e irriverenti all' altrui. Fu egli che mi mostrò col proprio esempio poter l'uomo viversi romito senza essere misantropo, guardingo senz' essere diffidente, securo e poco men che impassibile per sè stesso, ma sollecito per gli amici. Una parte sola de' suoi onorati insegnamenti avrebbe potuto procurare all'animo mio sodisfazioni ineffabili e non periture. Il mio ideale Sepolcreto ha per lui una parte, resa gradevolmente cupa da spesse ombre di piante non soggette a spogliarsi nel cangiamento delle stagioni. Gli allori frequenti, ombreggiando la lapide che ricorda il Pezzoli, sarebbero simbolo, nonchè de' suoi studii poetici, della immutabile verità de' suoi principii; i mirti sempre verdi e i fragranti cipressi, oltrechè della cara memoria lasciata di

sè ne' suoi amici, del continuo profitto che questi trar potrebbero, seguitandolo, dal suo esempio :

LUIGI PEZZOLI
VENEZIANO
SCRITTORE DI LODATE POESIE E DI PROSE
SI DIFESE DAI TRISTI COLL' ANTIVEGGENZA
SI LEGÒ AI BUONI DI AMORE OPEROSO
VINSE LA FORTUNA COLLA MODERAZIONE DE' DESIDERII
AMICO MIO SECONDO PADRE
HAI TU CESSATO DI RICORDARMI?

Giulietta Dandolo non mi fu conosciuta gran tempo, tanto però da farmi desiderare una più lunga conoscenza. Nel mio ideale Sepolcreto verrebbe a passeggiare lo sposo suo che desiderandola le sopravvive: non saprei apparecchiare all' amico luogo più caro di quello ove fosse fatto ricordo della donna ch' egli ebbe sì cara. Nel *Gondoliere* così scrissi di Giulietta Dandolo (Anno III, Num. 62):

« Dopo alcuni mesi di lenta e penosa malattia Giulietta Dandolo chiuse in Padova i suoi giorni, nel più bel fiore di una giovinezza abbellita dall' amore di uno sposo singolare per animo e per ingegno, dalla consolazione di carissimi figli, e da ogni altra desiderabile guisa d' umana felicità. Quanta fosse in lei la mitezza dei sentimenti e la soavità dei costumi, e come alle grazie della persona accoppiasse quelle più commendevoli della mente, si scorge nel dolore profondo cagionato dalla sua morte in ognuno che la conobbe, e nel desiderio mestissimo che le sopravvive. La conoscenza, *che le rimane intatta e serena*, a vedere come andasse passo passo accostandosi al proprio fine, anzichè sminuirle la rassegnazione, gliel' accrebbe e fortificò di maniera da poter farsene esempio a quelli di sua famiglia che si struggevano nell' angoscia della sua perdita. La patria gazzetta ci ha prevenuti nel pubblicare l' articolo necrologico; noi consacreremo alla cara defunta una poesia composta in que' primi momenti di dolorosa espansione, ne' quali, se non rimangono soddisfatte le pretensioni dell' arte, il cuore è certo di offrire i suoi più ingenui tributi:

Non era il tuo sparir come di stella
Che di notturno ciel fende il sereno,
Benchè avesse il bel volto e l'alma bella
Più del celeste assai che del terreno.
Ma lentamente la vital fiammella
Venne mancando all'agitato seno:
Si spense de' ridenti occhi il baleno:
Ammutolì la candida favella.
Nè quindi i cari tuoi lasciar potesti
Men afflitti partendo: i veri danni
Non fa l'antiveder meno funesti.
Ben col durar de' lenti estremi affanni
Spazio a mostrar le virtù tutte avesti,
Ch' eran debito fregio a più lunghi anni. »

Poco spazio divide dal giorno, in cui scrivo, quello in cui dovetti annunziare la morte della Dandolo; pure il mio ideale Sepolcreto non è da me tracciato compiutamente. Non piccola parte di esso mi resta, anzi tal parte da cui la fantasia, come dalle troppo fresche sciagure, rifugge atterrita, e domanda agio di respirare. Oh successioni d'anni assegnati all'uomo a pelgrinare sulla terra! Oh successione di mali! Quale dei passati può farsi misura ai futuri? Finchè la vita è sentimento d'amore, mai non è concesso dire al cuor nostro: nulla resta a temere di peggio! Che fede nelle complessioni robuste? nel vivere esercitato? A non temere d'inganni, è d'uopo torsi da ogni speranza. Parlando confusamente, secondo mi suggeriscono più guise di dolore, vo aggirandomi pei viali del mio Sepolcreto, ove ad altro tempo assegnerò conveniente luogo a chi tenne dietro nello scendere entro la comune perpetua dimora alle care persone fin qui nominatamente ricordate. Crescano intanto, e largamente s'infrondino gli alberi germogliati nello spazio lasciato presentemente senza particolari memorie; cresceranno assai presto, s'infrondiranno assai largamente innaffiati dal mio dolore. Da questa crescente selvetta, che ad ogni poco si mostra alla mia immaginazione, sporgono dei cari volti che pur ieri ho veduti freschissimi di giovinezza, altri da cui lunghe terre mi tenevano disgiunto, ma a cui mi stimai sempre presso, finchè li seppi, come il mio, rischiarati dal sole. Nulla dunque potrà scompagnarsi nella mia mente dalle immagini del dolore? Nemmeno l'infanzia, più dolce, più cara, più sor-

ridente? Mentre io la guardo, e mi parla, avrà già stesa la mano a chi fraternamente la chiama nel suo infantile sepolcro? Sarà già messa in via, che ancora non cessano di accarezzarla i miseri destinati a piangerla fra poco irreparabilmente perduta? Tenero giglio, non v'era altra rosa cui startene presso, fuor quella che da occhi umani non potrà essere più veduta? Come nati in uno stesso giardino, dovevate ambedue, amabili fiori, diffondere così presto i vostri profumi nel regno degli spiriti? Ah! non conoscevate il dolore da voi cagionato partendo: non vedeste che la letizia di chi vi amava. Forse che allora non avreste saputo partire!

PROSE MORALI.

PARTE SECONDA.

LA MITOLOGIA DEL SECOLO XIX.

INTRODUZIONE.

Molto ragionevolmente i poeti de' nostri tempi si collegarono a sbandire dai loro versi gli enti mitologici; anch' io (mi si accordi di mettermi anch' io tra il bel numero) assai volentieri fo senza quelle rancide immaginazioni. Che gli enti mitologici non abbiano più relazione con noi è cosa indubitabile, e fin qui, come dissi, anch' io me ne sto di tutto buon animo dalla parte de' novatori. Si può per altro dire egualmente che que' personaggi con quegli avvenimenti, onde furono tratte le mitiche narrazioni, non fossero mai? Ecco in che io mi opporrò, forse, a qualcuno de' miei rispettabili confratelli.

Non è già tra le recondite tradizioni di popoli scomparsi dal mondo che io voglia cercare le prove a difesa della mia opinione; conosco ciò che si debba alla pazienza de' miei lettori, e quindi mi asterrò a tutto potere dal tormentare loro gli occhi e la mente con una selva selvaggia di citazioni, necessarie ad ogni quistione trattata per via dell' autorità. Dirò invece a chi non fosse del mio parere: girate, di grazia, o signori, gli occhi all' intorno; non vedete ad ogni passo alcun che di simile a quanto vi si racconta dell' antica mitologia? Ogni cosa a questo mondo ha le sue regolari vicende; e per la stessa ragione che si studia il passato a giudicar del presente, dovrebbesi esa-

minare con diligenza il presente per trarne argomenti a conoscere con esattezza il passato.

Ecco qui: dubitate che vi possano essere stati uomini e donne cangiati in alberi, in bestie, in sassi, in fontane? Vedete all'incontro per ogni parte uomini e donne che tanto hanno dell'albero, della bestia, della pietra, del fonte, e via discorrendo, da rendere molto presumibili quelle trasformazioni. Gli antichi passeggiando un giardino, camminando lungo un torrente, alzando gli occhi al cielo quando i condensati vapori si atteggiano a tante diverse mostruosità, entrarono in sospetto che nel gracile stelo del fiore potesse nascondersi un giovinetto infelice, che tra i vortici dell'acque si aggirasse lo spirito di una fanciulla pudica, e che le nubi assumessero quelle varie sembianze per essere ricetto di chi non aveva saputo tenere a freno i temerarii suoi desiderii. Noi per l'opposto, veggendo certe inclinazioni e certi atti non punto umani, possiamo alla nostra volta conchiudere, o sospettare per lo meno, che, terminato il tempo della loro pena, tutti gli sciagurati di cui parla la mitologia tornassero a rivestire le antiche forme, non siffattamente per altro, che alcun poco non lascino trasparire della spoglia vegetabile, animalesca, o altra tale, in cui rimasero involti per molti secoli.

Cominciando da ciò che si mostra subitamente alla vista: certe facce, e certe figure irte, stecchite, non posso a meno di pensare che fossero canne, o virgulti; all'incontro, certe altre enormemente rigonfie mi toccano la fantasia coll'immagine dei cocomeri e delle zucche. Un tale che saltella incomposto, direi che avesse da soli pochi giorni svestita la pelle del daino: tal altro, che grosso il collo non può dar passo senza che il ventre gli balli, è un bove rifatto uomo da poco tempo. Certo signore che piantasi immobile dov'è maggior pressa di gente, è ancora un poco macigno; e l'altro che lievemente s'insinua da per tutto, fermandosi tratto tratto, ma sempre di volo, a susurrare qualche parola negli orecchi di questo o di quello, è schietto schietto un rigagnolo, abituato da tempo immemorabile a serpeggiare mormorando fra i ciottoli del suo letto.

Ma queste sono osservazioni superficiali; le corrispondenze si fanno assai più importanti e degne di essere considerate,

quando dal materiale si passa allo spirito delle persone. Tiburzio è l'arpia che, non paga di divorare i cibi, insozza la mensa. Dopo aver mangiato a crepapelle, aiuta la digestione col fare la satira dei padroni di casa. Chi non vorrebbe prestar fede a Tiburzio? È testimonio di veduta e di udito di quanto racconta. Melissa, all'incontro, è Psiche: vuol fare esperienza degli uomini, scottandoli. Ha letto nei romanzi del medio evo raccontare della prova del fuoco; ecco il mio fatto, pensò Melissa. Dopo ciò, averla campata da morte, e prodigatole il più di amore e di sagrifizii che mai possa uomo alcuno, è una bazzecola, un nulla. Le occorre pur sempre il testimonio della lucerna. Chi si accosta ad essa, si apparecchi a rimanere o tosto o tardi scottato. E Dorotea? È Siringa. Resistente a tutti gli allettamenti, è dominata dalla smania di andarne per le bocche degli uomini. Finchè la volete donna, vi scapperà sempre davanti come damma selvatica; fatene invece strumento da fiato, e la troverete; vi prometto, arrendevole. Potrete allora farla cantare secondo vi parrà meglio. Ricordatevi però che sarà sempre per natura propria ineguale; altrimenti il suono delle sue canne sarebbe monotono, e non darebbe gusto al bel mondo. Domitilla, all'incontro, è Aretusa. La cerchi ove dovrebbe esserci? si nasconde niente meno che in grembo al mare. Passeggi a caso per le solitudini della Sicilia senza badare a nulla, non per altro che a prendere il fresco? eccola apparirti dolcissima ed armoniosa. Chi non conosce Proteo in Valerio? È il profeta che canta tutti gli onomastici e tutte le nozze. Sa tutte le genealogie più recondite, e tutte le discendenze avvenire. Per questo si dice che pascola il gregge delle foche e dell'orche marine, ossia de' più smisurati fra i pesci. Con quelli di breve schiena non se ne impaccia, non li conosce nemmeno per nome. E quando ne vede taluno ingoiare da que' gran mostri della sua greggia, mette fuori il muso e dice: buon pro. E tuttavia Proteo è ascritto al concilio de' numi: vedete quanto sia cara la lode e la sincerità!

Con questa regola potrete continuare sopra molte e molte altre indoli, buone e malvage: perchè ce ne sono anche delle buone. Le buone, per altro, non vi darebbero nessun gusto se ve le descrivessi; oltrechè è assai probabile che, mentre vi parlo,

ritornino all' antica loro condizione di piante, di fiori, d'augelli, noiate e atterrite della poco buona compagnia in cui si trovano in mezzo gli uomini. Conchiuderemo osservando, che quanto s'è fatto bene a bandire la mitologia dalle poesie moderne, tanto sarà ben fatto di fermarsi a quando a quando a indagare le recondite allusioni e i significati di quelle mirabili allegorie. Oh le nuove conclusioni che se ne trarranno! Dicesi, a cagion di esempio, che le pietre si movessero a correre dietro il suono di una lira dolcemente toccata, e questo fatto si ha per emblema del potere che anche sopra gli animi più freddi e restii esercita la poesia. Ma potrebbe inoltre significare che chi si pone a coltivare quest' arte, deve attendersi di essere anche, secondo i casi, lapidato. A Mida, giudice iniquo e balordo, crebbero le orecchie; ma vedete che ne ottenne anche abilità di mutar in oro tuttociò che gli passava per mano; e a chi voleva dir male di lui, conveniva nascondersi sotto terra, e far sì che parlassero in sua vece le canne. A tutto questo ponendo mente, mi parve che si potesse comporre un libretto col titolo *Mitologia del secolo XIX*, e che ciò che rifiutavasi dalla poesia, sarebbe accolto dalla prosa, e fatto soggetto di qualche non disutile osservazione.

NARCISO.

Bada al Narciso che passa; mi disse l'altrieri, tentandomi di costa, un amico, col quale camminava la piazza. Giro l'occhio a guardare su quante persone più posso, e davvero non ce ne trovo nessuna alla quale riferire quel detto. Figuratevi! era appena terza; in quell' ora i Narcisi fanno tutt' altro che camminar per le strade; quella è ora da uomini da faccende, che portano il carico della vita, e mangiano il pane dell' esilio bagnato dal sudore della loro fronte. Alle faccende de' Narcisi non occorre l' occhio del sole, e vanno più volentieri attorno la notte. Dissi adunque all'amico: che Narciso? io non so di chi mai tu mi voglia parlare. E l' amico: non vedi in quel canto quel-

l'uomo inferraiuolato, che appunto adesso si è fermo a discorrere con quell'altro, che allunga il collo e strigne gli occhi maliziosamente, a borbottargli non so che nell'orecchio? — Ben lo veggo, risposi; ma che ha ella a fare con Narciso quella faccia di usuraio, ruvida e gialla come le monete, che, pochissimo maneggiate, tiene sepolte ne' suoi scrigni? — Quegli è appunto il Narciso di cui ti parlo, e che t'invito a vedere. — È forse siffatto il nome ch'egli ebbe a battesimo? In quel caso, il padrino fu poco profeta. — No; si chiama, credo, Bastiano. — E tu per qual capriccio lo hai nominato Narciso? Forse per quel suo colore di croco? — No, ma per la rassomiglianza de' suoi sentimenti a quelli che sono attribuiti dalla favola al giovinetto che si specchiava nella fonte. — Per verità, siamo soliti di chiamare Narcisi quei giovanotti, che, tutti intenti a lisciarsi nell'esteriore, lasciano sospettare che loro non resti poi tempo da badare all'interno, e pei quali potrebbesi credere che il giornale delle mode fosse assai più importante del manuale d'Epitteto, o della tavola di Cebete. — Che rancidumi! La favola di Narciso, considerata a questa maniera, è quel di più insulso che si possa dare. Pigliamo, amico mio, le cose un poco più largamente. Sai tu quali sono i veri Narcisi? Sono gli egoisti; sono questi i veri innamorati di sè, che nel fiume della vita, che loro passa davanti, guardano soltanto la propria immagine, e le fanno vezzi e moine a tutte l'ore. Quel signor Bastiano inferraiuolato può dirsi il tipo di tutta la razza. Bruci pure la casa di quello ch'egli chiama suo amico; crederebbe male speso quel poco del proprio fiato che ci volesse ad ammorzare l'incendio. Solamente, saranno due anni, s'è visto sbalzare in piedi di notte, ed uscir sulla strada a chiamare soccorso, perchè appunto la casa d'un suo amico bruciava. E le belle massime di carità che l'egoista sciorinava in quell'ora! Lo avresti detto marcito nello studio del Vangelo e dei Padri. Ma la casa dell'amico era molto vicina alla sua; e di qui, puoi ben credere, tutto il fervor del suo zelo. Fu rappresentato da non so qual pittore l'emblema dell'egoismo in un tale, a cui occorrendo a chiudere un buco delle proprie calzette quell'unico filo di seta che sosteneva la terra, dà l'animo di tagliarlo, e provvedere al difetto della *toilette* colla rovina del mondo. Ed io crederei,

che se a far compiuta la propria parrucca mancasse a taluno di questi Narcisi quell' unico aureo capello, a cui finsero talvolta gli antichi stesse attaccata la vita delle persone, egli non si rimarrebbe dal tagliarlo su qualunque testa il trovasse, fosse pur quella di sua madre. L'emblema immaginato da quel pittore ha questo ancora di buono, che mette l'egoista fuori del mondo, quale egli appunto si trova coi suoi pensieri, considerando egli sempre sè stesso come affatto disgiunto da tutti gli uomini e da tutte le cose.

Questo immoderato amore di sè assume diverse sembianze, e si colora per guise infinite. La maschera sotto la quale è più difficile riconoscerlo, sono certe passioni che domandano, di loro natura, una specie quasi diremo di abbandono in chi n'è investito. Quante volte quello che crediamo mansuetudine, arrendevolezza, misericordia, amore, ambizione, liberalità, non è che egoismo! Egoismo di chi non contraddice per non abusare la forza de' proprii polmoni, di chi si tien fuori dai partiti per pura accidia, di chi ama o regala perchè gliene venga, non foss' altro, riputazione. E non credere, amico mio caro, che io voglia con questo alzar cattedra di malignità, e condannare il genere umano a vivere continuamente angustiato dalla trepidazione e dalla diffidenza. Per poco non dico ch' egli è meglio in questo caso farla da Narcisi, e per compassione di noi stessi e della nostra misera razza, contentarsi dell' aspetto esterior delle cose, senza punto badare alla sostanza. Se mai colle mie parole ti avessi reso il brutto servigio di seminarti nell' anima alcun poco di quella maledizione che si chiama sospetto, mi sforzerò liberartene in qualche guisa, assicurandoti che questi cotali, innamorati di sè medesimi, possono essere riconosciuti ad alcuni segnali che appariscono distintamente anche traverso la ipocrita nebbia che li circonda. Ciò che disse assai acconciamente quel savio monarca della modestia affettata, la quale si chiude, sì, tutta nel manto, ma per non esserle proprio, conviene che se lo trascini dietro qualche buon palmo, può dirsi con pari acconcezza di tutte l'altre affettate virtù. Quando ascolti certe miracolose promesse, sta' certo ch' egli è un labbro di Narciso che le pronunzia; certi cuori che sdilinquiscono al solo proferire di un nome, al solo ricordare di un sito, sono cuori di Nar-

ciso, te ne fo fede. In generale, ove c'entra esagerazione non c'è virtù, perchè questa cammina riposata e sovra i suoi piedi, laddove a chi vuol vestirne la maschera è bisogno trasmodarsi negli atti, e andarne sui trampoli. Se mai t'imbatti in Crescenzio, Crescenzio dico (quel tale che narra la fama aver le mani forate da lasciar piovere l'elemosina anche su chi non la chiede, e la lingua, che gli si apprende al palato, rasciutta nel dar consigli e nell'accomodare litigii); avvia un poco il discorso con esso; próvati, se ti basta l'ingegno, a trovare argomento che non sia il suo. Sarà prodigio ch'egli ti ascolti fino al termine della tua narrazione; o quando credi ch'egli ti ascolti, il cervello gli va a spasso a pensare se nulla di simile gli sia succeduto. Se poi all'amore di sè medesimo aggiunga un poca d'inclinazione per la bugia, mentre parli, si studierà di congegnare per modo quel fatto da poter raccontarlo, quando che sia, in persona propria di attore, o per lo meno di testimonio. Sono sicuro che questo dialogo ti riuscirà assai noioso, appena avrai spremuto da esso quel poco di gusto che deriva dall'osservare come le passioni degli uomini si rivelano da sè stesse anche sotto la finta veste che le ricopre. — Qui l'amico terminò di parlarmi in proposito dei Narcisi, e qui termina per conseguenza la relazione del mio colloquio. Mi parve che l'amico avesse ragione; e dopo quel giorno, più assai che ai Narcisi della zerbineria, tengo l'occhio ai Narcisi dell'altra specie che mi vengono innanzi continui ed innumerabili.

RE MIDA.

La favola dell'avaro monarca di Frigia, chi volesse ridurla a prettissima storia, è la seguente. Fu in una città di questo mondo un uomo, *vir quidam*, al quale essendo passata buona parte della giovinezza tra le illusioni di un'anima ingenua e confidente, saltò in capo di rifare la propria natura, e spassionarsi di quelle allettatrici apparenze che gli aveano cagionate tante perplessità e tanti affanni. Compreso il cervello da questo

disegno, s'imbattè in un filosofo, che se ne andava pettoruto per via, come appunto il Sileno della favola, scontrato da Re Mida nel bosco a ridosso il giumento. E come il buon vecchio dalla modesta cavalcatura rimeritò le cortesie usategli da Re Mida, con accordargli l'adempimento della pazza domanda che questi gli aveva fatta, che tornassegli oro tutto quello a che poneva le mani; parimente il filosofo accondiscese alla domanda di quel nostro tal uomo, non meno pazza dell'altra, dandogli modo a torsi dal capo tutte le illusioni, e a vedere le cose di questo mondo nelle loro naturali sembianze. Non so se vi ricordiate a qual misera condizione si trovasse condotto Re Mida, quando ogni cosa, toccata, in oro se gli convertiva, e sì i cibi, sì le bevande, sì tutto che avesse voluto prendere, per assaporare, per odorare, per farne che che si fosse, tutto era oro; oro che non si poteva mangiare, nè bere, nè odorare, ma solamente guardare, e poi tornare a guardare, e sentirselo ognora pesante tra mano. Fate conto che a quel nostro tal uomo accadde appunto lo stesso. Egli trovava la verità di ogni cosa, ma verità insipida, pesante, uniforme, che non poteva essere, permettetemi usare la metafora, nè mangiata, nè bevuta, nè odorata, nè altro, ma solo mirata, e tornata a mirare, fino a rimanerne sazio e ristucco. Oh! come può essere, mi direte; la verità è fra le cose la più bella, e della sola vista, così almeno scrisse Platone, può far l'uomo contento. — Io venero grandemente Platone e la sua dottrina; ma, in onta a tutta la mia venerazione per quel sapiente, mi conviene raccontare la mia storia. Il nostro uomo arricchito dal filosofo, per singolarissima grazia, della sapienza, vedeva adunque tutte le cose nell'aspetto loro più genuino. Per godere di questa sua nuova virtù ritornava, dall'alba al tramonto, col pensiero e cogli occhi a tutti gli oggetti dei quali aveva alimentato il suo giovanile delirio, quando gli apparivano fasciati dal manto prestigioso che una bollente fantasia e un cuore più ancora bollente vi avevano sopra gettato. Levava gli occhi al cielo, ma non ci vedeva più l'astro consapevole di ogni nostro dolore, e vago di riflettersi più che altrove sulle rovine a circondarle, quasi dirò, di un'aureola che le faccia più venerabili e care, o di battere sulla fronte della bellezza a renderne più espressivo e desiderato il pallore; nulla di ciò

vedeva egli più nella luna; ma un pianeta soggetto come tutti gli altri ad alcune leggi, e ad alcuni periodici mutamenti. Rideva di sè e delle proprie fantasticherie, quando camminava per mezzo la campagna, e ricordavasi i sentimenti delicati che aveva attribuito alle piante tutte, dall'erbetta più tenue all'arbore più vigorosa. Non vi era finzione poetica di amori e di nozze, ch'egli non avesse vagheggiata, principalmente la primavera, in ciascun fiore. E guai chi gli avesse detto a que'giorni, che, per essere a questo organate, si aprivano e giravano all'aria ed al sole, senza senso nè scelta di guisa alcuna, quelle belle e gracilette creature; egli voleva che ci avessero fra loro tendenze ed antipatie, presso a poco come fra gli uomini. E si piaceva a recarne gli esempii, a indovinarne i misteri, e a commentarne le varie funzioni. Dicasi il somigliante di tutta quanta ella è grande la natura, che il nostro uomo oggimai disingannato considerava, come da cattedra eminente, dal suo nuovo seggio di filosofo, con sul naso gli occhiali della dottrina, tolti quelli che, colorati dalle passioni, aveva sì lungamente adoprato.

Egli l'ode trillare, occultato fra la siepe, quell'usignuolo che parvegli un tempo il messaggero dell'aurora; o gemere dalla solinga colombaia quel tortore, a cui sembravano confidati i lamenti di una speranza non esaudita; ma quei trilli e quei gemiti più non hanno per esso veruna occulta significazione, e pensa alla manata del grano che può metter fine ad ogni lor musica. E tu pure, bellissima Elvira, apparisti agli occhi del tuo amante non altro che bella, dacchè all'armonia delle tue parole e de'tuoi passi restò fredda quell'anima in altri tempi sì ardente. Potè, dopo il giorno in cui gli rimasero mortificate dal tocco della pietra filosofale le fibre, che si vibravano più sollecite e più gagliarde ad ogni lievissimo impulso dell'immaginazione, potè, dico, distinguere nella tua voce alcun che di stonante, nel tuo portamento qualche sprezzatura poco leggiadra. E, sì, quell'alcune dissonanze gli erano sembrate alt[illegible] volta gorgheggi de'più delicati, quelle alcune negligenze graziosità senza pari. Gran che, s'egli non giunse a disconoscere in qualche parte fin anco la tua bellezza! Ma egli ci voleva altro che pietra filosofale ad attutar l'impressione di quegli occhi dardeggianti sul vivo del cuore, di quelle chiome cadenti in vaghis-

simi cincinnetti alle tempie, di quel sorriso in cui l'ingenuità e la malizia si direbbero compendiate e confuse, se non fosse conosciuto al mondo l'amore, il più ingenuo e il più malizioso di tutti gli affetti.

E fu egli perciò più felice? A somiglianza di Mida, che rabbiosamente domandava a sè stesso: che ne debbo far di tanto oro? al nostro dabben uomo toccò più volte di maledire l'inconsiderato suo desiderio, dicendo: a che mi serve tutta questa verità, che mi vien sotto gli occhi dappertutto e ad ogni ora? Questa troppa verità io non posso inghiottirla; è cibo troppo ruvido al mio palato, e mi accorgo che mi metterebbe a tumulto lo stomaco, se ve la cacciassi dentro per forza. Ed era, difatti, venuto in sospetto di tutto e di tutti, e da ognuno in cui scontravasi per istrada se ne guardava come farebbesi da nemico. Quando taluno gli parlava, egli ci capiva subito il sentimento contrario al suono superficiale delle parole; di che le più dolci e ingegnose lusingherie gli tornavano acerbissime all'anima, e il crucciavano a morte. E intendendo benissimo come gli errori che travagliano la nostra misera specie potrebbero essere tolti via, o per lo meno scemati, era afflitto d'intollerabile angoscia al vedere come anzi crescevano, e mettevano di giorno in giorno radici più salde. Per lo che gliene venne all'animo sì grande passione, che non con tanto fervore aveva pregato il filosofo che il volesse provvedere della necessaria dottrina a scorgere il vero di ogni cosa, con quanto il ripregò che questa infelice facoltà di scorgere il vero in ogni cosa gli fosse tolta. Ed ecco che la storia, continuando a camminare appaiata alla mitologica allegoria, narra esser egli venuto a capo di riabilitarsi alle antiche illusioni, sommergendosi nel fiume corrente della verità, a quella guisa che il povero Mida, per liberarsi dalla sciagurata attitudine di tutto inorare, dovette bagnarsi ripetutamente nel Pattolo, il quale, come da tutti si sa, menava oro per sabbia nel proprio letto. E che la storia del re Mida sia appunto quella del nostro uomo, ve ne deve fare accertati quel resto che si racconta di quel monarca, vale a dire il giudizio da esso dato quando vennero a contesa del canto Pane ed Apollo. Nel qual Pane dai piedi di capro, è figurato, se nol sapete, chi affonda l'orme

bestiali nel fango di questa terra, e suona la zampogna a lusingare la greggia che pascola, ch'io vorrei potessero essere le persone fortunate di questo mondo, a cui è dato abbondante pastura alla stupida vita, e anche il piffero dell'adulazione che suoni lor dietro via a farle contente. E in quell'Apollo, che mai non si taglia i capelli, ci veggo rappresentata la persona del maestro eccellente, che, innamorato della propria arte, mentre canta tiene gli occhi volti all'insù, non curandosi della greggia, e lascia ad altri lo strebbiarsi e il lisciarsi e il pulire paroline per dar nell'umore ai favoriti della fortuna. E a Mida, che aggiudicò il premio al cantore caprino, si allungarono alquanto le orecchie, e ne fu stimato quel giumento ch'egli era; e sì pure, fin tanto che il nostro buon uomo volle solamente badare all'utile presente e agli affetti grossolani, fu pervertito nel suo giudizio, e credendosi aver sulla testa l'alloro del savio, e forse l'aveva, gli erano cresciute di un buon mezzo palmo le orecchie. E accordava a Pane la preferenza sopra il Dio della zazzera non tosata, assoggettando i liberi concetti dell'arte alle regole pedantesche immaginate dalla mediocrità, e chiamando delirio l'inspirazione. E qui, mentre potrebbesi tirar in lungo il racconto, e moltiplicare i confronti poco meno che all'infinito, fo punto, e vi dico, che sola la morte può venire a liberarci dalle illusioni, e metterci nel possedimento della verità. E la morte è venuta a trovare, non ha molti giorni, quest'uomo di cui vi ho tanto cianciato. Ed egli disse in quel punto: Oh! io ho veduto tanti fantasmi e tante realtà, eppure tu mi sembri assai nuova cosa. Mi sono incamminato a te, quando per la via delle illusioni, quando per quella del vero, e tuttavia non potei riconoscerti, tanto mi sembri strana oggi che mi ti mostri per la prima volta. E avrebbe continuato, se non che l'altra, che ha sempre fretta, gli soffiò del suo freddo fiato nell'interna fiamma vitale, che gliela spense, e il fece tacere per sempre.

Se vi potrà essere di nessuno vantaggio questa narrazione, per verità, non so dire; questo so bene che non fareste secondo il mio intendimento, dandovi tutti a seguire i capricci dell'immaginazione, e amoreggiando le nuvole come Issione. La discrezione, che domandasi in ogni cosa, vuol essere ado-

perata eziandio nel riferire i racconti allegorici al loro significato; fate dunque come conviene, e liberatemi col vostro buon senno dall' indugiarmi più oltre su questo argomento.

TIRESIA.

Avete voi mai badato alla strana ventura che accadde in giovinezza a Tiresia? Tiresia, voi già lo sapete, era un tebano a cui occorse di vedere, probabilmente d'estate, la Dea del sapere, che tuffavasi nell'acque di una fontana a nettarsi dalla polvere della corsa, o a godervi un poco di fresco. Questa veduta gli costò niente meno che la perdita d'ambedue gli occhi, i quali, quantunque dagli storici di quel tempo non venga detto, so, per tradizione conservata tra i dotti, ch'egli aveva bellissimi. Il fatto ebbe molte interpretazioni, e molti commenti ci furono aggiunti. Chi volle con questo significata la inflessibilità del pudore nel gastigare chi gli fa oltraggio, fosse pur d'una occhiata; e siffatta definizione andò molto ai versi di certi uomini dabbene, per giudizio dei quali ogni più ovvia sentenza ha bisogno del velo dell'allegoria ad essere nobilitata e guadagnarsi seguaci. Alcuni altri, avvezzi a veder buio anche sotto il sole di mezzo giorno, si avvisarono di derivare da ciò un argomento di vitupero per la Dea, come quella che avesse voluto togliere al giovine la possibilità di certi confronti, e scemar fede, accecandolo, a' suoi giudizii. Fu anche chi disse che la gelosia avesse invaso per modo il cuore di Pallade, da consigliarle una tanta severità di gastigo; e allora potrebbesi credere che gli occhi di Tiresia non fossero stati soli ad osare. Che che ne sia di queste varie dichiarazioni, ci ho anch'io la mia, differente dall'altre tutte, e, buona o cattiva ch'ella possa parervi, senza più ve la espongo.

Io ci veggo in Tiresia uno di quegli uomini, più fortunati che savii, ai quali essendo toccato alcuna volta di colpire nel segno, si credono di non aver più ad errare in cosa alcuna, e che a quel tanto che da indi vien loro detto sopra qualsivoglia

argomento, corra obbligo a tutto il resto degli uomini di abbassare il capo e prendersi come oracoli le loro parole. Dico più fortunati che savii, perchè la saviezza insegnerebbe loro a procedere sempre con lentezza e circospezione, e anzichè invanire di un felice trovato, starsene in sulle guardie delle seduzioni dell' amor proprio, che rende ciechi anche i meglio veggenti. Difatti, questi cotali i quali videro una volta senza velo la Dea, ossia conobbero il vero di alcuna cosa, è assai probabile che rimangano ciechi tutto il resto della lor vita, tra per la maraviglia che quello scoprimento mette loro nell' anima, e per la nebbia che l' ambizione loro diffonde sugli occhi. Oh quanto era meglio per essi di non mai affissarsi nelle membra divine, che collo stupendo candore dovevano loro abbagliar le pupille! Io non so se ne conosciate di questi cotali; posso ben assicurarvi che a me proprio è avvenuto di scontrarne spesso taluno; e mentre per una parte compiangeva la molta miseria della nostra natura, mi confortava per l' altra di trovare la interpretazione da me data alla favola antica, molto corrispondente alla verità. Egli è da por mente a questi Tiresia, non foss' altro, perchè la comune degli uomini, sopraffatta dalla fama, molto facilmente soscrive alle posteriori sciocchezze di chi una volta ha pensato e parlato a dovere. Il gastigo del giovine tebano è bene che sia ricordato da ciascheduno il quale oda favellare chi ha già l' aureola della gloria intorno alla testa; ed ognuno, prima di concorrere in opinione a cui sentirebbesi inclinato per solo il motivo che gli viene riferita da chi tenne altra volta opinioni giuste e credibili, dica fra sè: vedesti Pallade una fiata così, come non è veduta dagli uomini solitamente; ma non per questo hai fatto l' occhio più fino, se già non sei all' incontro rimasto cieco del tutto.

Ma non è questo l' intero costrutto che parmi di dover trarre dalla favola. Finora il discorso si è tenuto lontano dall' universale, e sembrò mirare soltanto al particolare degli uomini dotti, scopritori di grandi verità, e di misteri reconditi della natura. Si può per altro, e si deve, chi voglia spremere il miglior succo dall' allegoria, riferire siffatta dichiarazione ai giudizii che a tutte l' ore si portano nei familiari colloquii intorno a quanto si pensa o si opera da' nostri fratelli. Oh! la

numerosa famiglia che è quella di cotali Tiresia, che acculattano panche, e fregano pubbliche vie, guardando a dritta e a sinistra e avanti e indietro, non con due, ma con sei e con dieci occhi, chi va e dove va, piuttosto qui che costì, la mattina anzichè la sera, col tabarro sugli occhi e no a faccia scoperta, zufolando non so qual ritornello in cambio di starsene a bocca chiusa. Guai se a coloro è accaduto di dar nel segno solo una volta! Guai se ascoltano dirsi dalla curiosa brigata che li circonda: l'avete proprio indovinata! La era propriamente così, come voi ce l'avete detta! Il Tiresia del caffè, della piazza, del ridotto, della conversazione, ha colto Pallade alla fonte; ebbro di aver potuto sguardare dove l'occhio degli altri uomini non arriva, non vi pensate che giunga a veder più le cose pel loro verso in tutta sua vita. Quando anche trattisi dei fatti più conosciuti, delle verità più evidenti, egli deve saperne un dito più su degli altri tutti, accennare a qualche recondita circostanza, egli che ha veduto Pallade alla fonte. Che Licinio avesse appiccato una tresca con Dorotea, a chi non è noto? Ma l'indovino, che cammina tentoni pel buio, deve trovare nella propria cechità qualche cosa di più, deve anche sapere dell'acquetta apparecchiata da Licinio al marito di Dorotea. Ella è ribalda menzogna, ma all'indovino dagli occhi chiusi conviene spacciarla per quinto vangelo. Sicchè, a dirla schietta, chi è quegli il quale abbia a lodarsi di Tiresia e delle sue profezie? Lo scellerato palese, il ribaldo che ha la fronte bollata; perchè, dove gli altri veggono solo il marchio del boia, il cieco Tiresia, che sa appunto quello che gli altri non sanno, ci deve scoprire occulte virtù, e motivi ragionevoli di commiserazione.

E che vorrà dire la ragazza che il profeta si prese a guida, dacchè gli occhi cessarono di fare l'ufficio loro? Anche quella ragazza ha la propria significazione. Sapete chi sia la guida dei nostri indovini, accecati nei loro giudizii? Niente più che una grama ragazzina. Lo sfaccendato visitatore, la femminetta cianciera, la stupida fante, il putto che non sa riferire un'ambasciata senza alterarla, a dir poco, nei quattro quinti. In queste impure pozzanghere riempie Tiresia come spugna il proprio cervello, e ne spreme quindi que' suoi prolissi cicalamenti a danno dell'altrui onore, e a dilettazione della malignità

che lo ascolta con tanto di bocca e d'orecchie, come fosse pioggia di manna o di coturnici quello sconcio profluvio di maldicenza. Date un'occhiata a quella ragazza che si tiene ai panni del profeta, e gli dice: maestro, ora conviene dar volta, qui alzar il piede perchè c'è intoppo di sassi; là smonta il cammino, più oltre risale. E se il maestro facesse il sordo, il vedreste in poco d'ora per terra, sicchè gli conviene condursi a modo della fanciulla. Quelle tanto chiacchiere, ch'egli v'infilza così bravamente, le ha raccolte qui e qua, e cucite insieme senza giudizio. Sono merce acquistata nell'oscuro fondaco del barbiere, del sarto; il facchino e la fanticella ci hanno la loro parte. Che volete? È Tiresia guidato dalla ragazza; Tiresia che non sa camminare da sè perchè è cieco, ed è cieco per aver creduto di poter veder troppo.

E chi è che fa il nerbo dei nostri Tiresia? Voi tutti, signori miei, che gli state ascoltando e date retta alle fiabe dell'orbo. E il profeta pianta allora molto bravamente il suo altare frammezzo a voi, vi scanna la vittima, la mette a bruciare, e procura che si apra in due punte la fiamma che n'esce per dar nel genio a ciascuno, perchè ciascuno possa prenderla da quel lato che meglio gli torna. Indovini bilingui, come la fiamma del vostro olocausto, non dovrebbe appagarsi di tanto la nostra stupidità per conoscervi quegl'impostori che siete? E che non sia una mera giunta del mio cervello, invasato di collera, questa nuova taccia ch'io do ai nostri Tiresia, badate a quel tanto che del profeta tebano continua a raccontarci la mitologia. Dovete dunque sapere, che a costui si convenne, d'uomo ch'egli era, diventar femmina per ben sette anni, se già non fu uomo e donna ad un tempo, come anche in qualche libro si legge. Ed eccovi piana la doppia natura di costoro che oggi ti sono amici e ti leccano, domani ti si dichiarano avversi e ti mordono; e fanno, se occorre, tutte due queste cose ad un tempo, accarezzandoti colla destra e graffiandoti colla sinistra; e mentre guardi da una parte a quel che ti è fatto, hai chi ti fa dalla parte opposta il contrario, ed è la stessa persona; sicchè perdi la conoscenza del vero, e non sai più chi abbracciare come amico, e da chi guardarti come da nemico. E anche la favola dei serpi battuti, cagione alla metamorfosi, mi metterebbe in

un bel campo d'applicazioni. Ma non è il tempo. Il desiderio più vivo della mia anima sarebbe di veder pur fallita una volta la bottega di questi impostori maligni, e il loro balsamo gettato per terra e calpestato da ognuno che passa. Se non che converrebbe nettarsi i piedi, perchè quel loro empiastro è sì contagioso, che non vi ci arriva il secreto di que' maledetti untori del secolo decimosesto, che possono maledirsi allegramente come persone che non furono mai.

Per conchiudere con un poca di consolazione, sapete voi a chi una Dea, se non Pallade, più ritrosa di essa, si è lasciata vedere, senza che ne scapitassero punto gli occhi nè altro? A quel meschinello cacciatore, a quell' Endimione tapino, che tornato dalle sue corse, senza darsi un pensiero al mondo nè di Diana nè d'altre divinità, si era posto a dormire con appiedi i cani, e un sasso per capezzale sotto la nuca. Oh! egli sì che ha veduto la bellezza invidiata; e dai poeti si dice che ne rimanesse contento. Ora, per non cessare dal riferimento del senso allegorico al proprio, sono quelli che continuando la vita in una operosa oziosità, non ristanno mai dal cercare senza darsi vanto di aver trovato, sono quelli, dico, ai quali le verità più riposte spontanee si profferiscono. E non per questo ne rimangono accecati; ma vanno innanzi con eguale circospezione, e non si credono cresciuti d'un ette, quand' anche il mondo volesse gonfiarli delle sue acclamazioni, e por loro sotto il piedestallo, come si fa colle statue. È un vero gusto a vedere imbattersi alcuna volta per istrada Endimione e Tiresia: quello dritto alla posta per cui s'è messo; questo qua e là alla carlona e dove piace condurlo alla ragazza sventata. Il primo non dir parola, ma passar oltre tranquillo, con in mano il guinzaglio a cui tiene appaiati i suoi bracchi vigili a dargli avviso di tutto che avvenne; l'altro vociferando le sue profezie, e promettendo miracoli a chi ha la bonarietà di ascoltarlo. Io so questo e quest' altro, ho veduto ogni cosa e alcun che di più; e si mette la mano agli occhi a mostrare, che s'egli è cieco, divenne tale, dopo aver veduto, e veduto più là che non si concede all' universale. Ma lasciamo che se ne vada alla buon' ora, e con esso la ragazza, e i suoi pronostici peggio che d'almanacco; e se incontriamo alcuna volta il taciturno e prudente Endimione, ora che

lo abbiamo conosciuto, salutiamolo amorosamente, e studiamoci di farcelo amico. Vi assicuro che Diana non lo saprà, o sapendolo, non ne sarà punto gelosa. E quando è mai stata gelosa la verità?

PSICHE.

Psiche? La volete miracolo dello scalpello di Canova? O vi piace cercarla nelle camere di ospitale e doviziosa famiglia, dipinta dal primario de' moderni frescanti? O nei versi più eleganti che componesse in tutta sua vita Lodovico Savioli, poeta elegantissimo? Ella è pur sempre quell' infelice, cui, per aver dato ascolto al maligno consiglio delle sorelle invidiose, toccò di vedersi fuggire dagli amplessi lo sposo e volarne lontano, fin dove l' ali dotate d' infaticabile lena lo avessero saputo portare. Da questa Psiche, presa a simbolo dell' anima umana, mille allegorie dotte e leggiadre si vollero derivare e dalla storia de' suoi miseri casi; ed io pure vorrei trarne alcuna moralità, secondo ho costumato di fare con altre mitologiche novellette.

Non vi parrebbe, lettori miei, si avesse a prendere per emblema di chi suol rendere ragione a sè stesso della propria felicità? Vedete, la felicità possibile ad essere conseguita dagli uomini è sempre mistero. Possiamo goderne come Psiche delle nozze di Amore; ma è da cercare che la lucerna, onde potrebbero essere rischiarate le nostre gioie, sia spenta. Chi volesse mirare in faccia gli oggetti onde gli viene allegrezza, potrebbe correre rischio di vederseli subitamente fuggire dinnanzi senza più speranza di ricovrarli. O quando anco possa credersi privilegiato di tanto, quei beni che aveva a principio acquistato senza fatica veruna, anzi diremo, erano venuti spontanei ad offrirsegli, que' beni medesimi, a volerli riavere, gli converrà assoggettarsi al durissimo impero della severa Ciprigna, che nel caso nostro non voglio dire se sia la ragione, l' esperienza, o altra cosa; e addio sogni di un' anima inavvertitamente felice, addio beate illusioni che si dileguano a un lievissimo soffio, addio gio-

ventù, addio bellezza, addio soave abbandono di tutta l' anima. L' incauta fanciulla ha dato ascolto alle parole susurratele dalle sorelle, armò di lucerna indiscreta la mano, volle guardare la felicità addormentata al suo fianco: scoppiò la favilla, sgocciolò il pingue umore (sceglietevi qual volete dei due, ch' è tutt' uno), e la felicità aperse l' ali, e il richiamarla è stoltezza.

Si dice comunemente che le disgrazie entrano per le finestre, o almeno che quando vogliono entrare, chi è saggio non si dà l' inutile briga di chiuder loro le finestre; ed io soggiungo che le fortune vengono anch' esse per la medesima strada. Fortuna e dormi, dice un altro proverbio. E a chi ha la Fortuna nella sua barca, ogni vento è secondo; e chi la vuole detta in poesia,

Sempre ben balla a cui Fortuna suona.

Ma questa bizzarra Fortuna vuol far da sè, non vuole avere chi le metta, come suol dirsi, le mani davanti. Staremo dunque con le mani in mano, o aspetteremo, come il Fiorentino di buon umore, chi ci venga a porre il cucchiaio alla bocca e cantare la nanna, e noi giacersene sotto la coltre a poltrire? Anche qui alquanta di quella discrezione che sono solito d' implorare da' miei lettori. Pioggia s' intende di quella minuta e da primavera, non acquazzone d' estate da empir le secchie in due sgorghi.

Ho detto che non bisogna ficcar gli occhi troppo avanti nella propria fortuna, perchè la non ci fugga. Intanto guadagneremo di viver sempre compresi da un sentimento di bella modestia, guardandoci bene dall' ascrivere a nostro merito ciò che non è forse opera d' altri che del caso, come va inteso, e come siamo tutti d' accordo si debba intendere. Ma, ciò che più importa, ci avvezzeremo a contentarci del bene senza correre in agonia dietro il meglio. E questa disgrazia ci potrebbe venire addosso benissimo, quando volessimo lasciarci portar via dalla smania di specolare più là che non è conveniente entro le cose che ci danno diletto. Persuadiamoci pure una volta, che quanto si fa e si pensa da noi sono castelli di carte, nè più nè meno di quelli con cui si trastullano i ragazzi nelle lunghe sere d' inverno. E già l' edifizio bambinesco è salito a due, a tre, a sei,

a dieci palchi. E come gongola il ragazzetto, che a volerne veder la cima gli conviene alzar gli occhi e farsi alquanto lontano dalla tavola! Ma non per questo ristà dal lavoro, e aiutandosi d'uno scanno per soprastare alla fabbrica, aggiugne carte a carte, finchè le inferiori s'allargano, il campanile tentenna, e giù tutto l'edifizio d'un crollo. Contentiamoci d'una felicità senza cupola, non cerchiamo venire in soverchia notizia dei fondamenti sopra i quali si leva, viviamo in una ragionevole perplessità, e per voler essere troppo felici non arrischiamo di farci miseri affatto.

Che importa che si sappia da noi come e perchè siamo felici, purchè lo siamo? Che importa sapere qual sia la lega della moneta che abbiamo in tasca, quando possiamo spenderla quel tanto che ci bisogna? Anche qui non s'intenda che s'abbia a pigliar il piacere come vien viene, e ad occhi chiusi; vero piacere non stimiamo che dar si possa senza rispetto a certe regole generali di giustizia, che non è qui luogo annoverare, chi non voglia cambiare un piacevole discorsetto in una lezione di catechismo. Seguitando dunque così leggermente come si conviene a queste carte di lettura fuggevole, basterà che badiamo a guardarci da quei consiglieri invidiosi (e il mondo ne contiene innumerabili) i quali ci vanno tormentando la vita con dire, che il Dio di cui ci sono concedute le nozze gli è un mostro, e ci fanno cercar di tutto le prime e recondite cause. Un libro reverendo ne insegna a conoscere dai frutti le piante, e chi vuol raccogliere ciliege dal sorbo gli è un pazzo. Contentiamoci degli effetti; questi soli possiamo conoscere e in qualche modo pesare fin tanto che viviamo in questa vita apparente e fenomenale. Felice, gridava l'antico, chi potè conoscere la cagion delle cose! Felice, sì; ma che farne di questa cognizione a chi vive fuor del regno delle cose, e dura tuttavia a travagliarsi in quello delle illusioni?

Mi sono, non so qual mi dica se compassionabili o ributtanti, taluni, i quali d'ogni menomo che, che pensano o fanno, hanno sempre prontissimo il loro perchè da allegare. E gli ho per molto simili a quegli innamorati, i quali della passione che li consuma vanno sempre recando in mezzo questa o quest'altra ragione. Contentatevi di dire il fatto così com'egli sta, senza

giri di parole, e direte il vero. Imitate in questo, e dovreste in molti altri casi, la semplice logica de' ragazzi: *sì, perchè sì*; è egli questo che dovete sinceramente rispondere a chi v' interroga sopra certi propositi impossibili ad essere per altra guisa dicifrati. Che ne avverrà, diportandovi d' altra maniera? Che farete la parte d' ipocriti e d' impostori cogli altri e con voi stessi; e a quella guisa che il bugiardo a furia di snocciolare panzane su questo o su quest' altro argomento si riduce a rimanere ingannato egli stesso dalle proprie menzogne, e voi pure, a lungo andare di cercare il vero di ogni cosa, e come a dire il vero del vero, non saprete più nulla, nemmeno di quella sapienza dozzinale ch' è propria del bimbo e della femminetta. E qui, se vi regge la pazienza, tornate a quello che ho detto altra volta giovandomi dell' allegoria di Tiresia, ossia di certi tali che per veder troppo si conducono a diventar talpe che non veggono nulla.

E volete sapere propriamente che cosa ne avvenga a chi tenga in mano quella benedetta lucerna, e si faccia a spiare il suo bene fra le tenebre del mistero dalle quali era avvolto? Abbiatelo da quello che la favola ci narra della troppo credula giovinetta. Le convenne, come vi ho accennato poco fa, obbedire alle durissime condizioni che le impose Ciprigna. Figuratevi la Dea della bellezza diventata invidiosa di questa mortale fanciulla! Quella Ciprigna che avea condannato la figlia di Ciniro al più nefando tra gli amori! È toccato dunque alla povera Psiche, impaziente come esser sogliono le ragazze, spezialmente se fortunate in amore, disceverare grano da grano in un mucchio grandissimo di biade di varia natura. Parimenti a chi siasi cacciata addosso questa sciaguratissima febbre dell' indagare in ogni cosa le riposte ragioni, di sospettare che v' abbia dappertutto alcun che di nascoso, è necessario durare l' inenarrabile fatica di disgiungere le parti quante mai sono, ancor che minute, d' ogni tutto; e non solo fermarsi a considerare, a cagion d'esempio, come fossero separati, uomo da uomo, ma l' uomo d' oggi da quello d' ieri o di domani, ed in esso quel tanto che apparisce da quel che si cela, e via discorrendo, fino a porre a limbicco, come cantava piacevolmente il barbiere fiorentino, *limature di nuvole stillate*. E *il troppo assotti-*

gliarla la scavezza, lasciò scritto un altro valente uomo, non so se fiorentino, ma certo, come diceva, valente uomo.

La corrucciata Ciprigna, essendosi accorta della infrenabile curiosità di Psiche, e per conseguenza del dove poteva più facilmente esser presa per modo da non più fuggirne, le diede certo bossolo da portare a Proserpina, con entro non so qual essenza spiritosa, di sì maledetta ragione, che al levar del coperchio, per l'odore acutissimo che ne usciva, era giuocoforza cadere a terra privati di vita. Alla pruova della cerna del grano v'avrà forse chi regga, chè ci sono a questo mondo di cosiffatte pazienze, che di nessuna lungheria si sgomentano; ma alla prova del bossolo credo ben pochi saranno quelli i quali sappian resistere. E lo apriranno quel bossolo insidiosissimo, e all'uscire dell'infernale profumo dovranno dar della schiena in terra, essi che volevano numerare le stelle del cielo e le arene del mare. In somma potete dire, senza tema di dir cosa falsa, che in quel bossolo è chiusa la loro morte, e o tosto o tardi dovranno fiutarla, appunto per quel loro vizio che hanno contratto di voler ficcare il naso dappertutto. E a dirvela coi versi di un mio amico, che trovo stampati in un almanacco di questo anno 1834, la cosa cammina del tenore che si legge nel seguente epigramma:

Qualunque nasce, in alto o in umil stato,
Pel naso è dalle passïon menato.
Pei filosofi sol diverso è il caso,
Menati anch'essi son, ma non pel naso;
Chè, a differenza della turba sciocca,
L'han perduto a fiutar dove non tocca.

Mi duole che a questi frivoli studii non sia conceduto meschiarsi in più serii ragionamenti; del resto vorrei condurvi nel più bello di tutti i giardini che mai fosse rischiarato dal sole. Vorrei mostrarvi in questo giardino una Psiche non favolosa, la quale, privilegiata di quanti beni può mai concedere la vita, non eccettuato il compagno delle sue gioie, dà orecchio alle insidie di un rettile che le viene infondendo il veleno della propria perversità. E in cambio del bossolo avreste un'arbore, e in luogo del fiutare l'essenza, vedreste esser recato un pomo alle labbra, pomo vago quanto altri mai a vedere, fune-

stissimo a farne l'assaggio. Quanti giorni di miseria! Quanta vanità di desiderii! Quanta morte, dopo l'atto della donna

Lo cui palato a tutto il mondo costa!

Vi pensereste, lettori miei cari, ch'io avessi fatto disegno di guarirvi da una curiosità tanto dannosa, quanto si è quella contro cui ho spese finora le mie parole? Eh! ci vuole altro medico che non sono io, altra ricetta che di poche ciance. Ma se avessi saputo consigliarvi a non creder voi, nè altri punto più savii, per specolar che facciate, o che facciano oltre a quel termine che è conceduto alle nostre ricerche, mi sembrerebbe pure di aver fatto non picciol guadagno di merito a profitto de' miei fratelli. Chi vorrà lasciar nelle tenebre il suo diletto? Chi contentarsi sapere che n'è amato? Forse due, forse nessuno. Quella sciagurata lucerna passa da mano a mano; e tutti, a questa o a quell'ora, siamo condannati a dolerci di una felicità che si fugge inesorabile alle nostre preghiere, colpa il troppo guardarla. E allora che ci rimane? la memoria dei beni che abbiamo perduto. E purtroppo allora soltanto possiamo renderne ragione, e divisarne la natura e la intensità. Dottori in cattedra che sputano aforismi, in casa cani arrabbiati che si graffiano e mordono da sè stessi. E per finirla con quattro graziosi versetti di un poeta graziosissimo, precursore del Metastasio, dacchè in questa diceria non c'è stata scarsezza di poetiche citazioni,

Ahi! che il meglio del contento
S'ei non parte, non si sa;
Ah! che il peggio del tormento
Si conosce quando s' ha.

I CORIBANTI.

Non so per verità in qual paese, e nemmanco a qual tempo, due giovinotti, usciti di fresco dagli studii, trovaronsi seduti uno a canto l'altro nella platea di un teatro, buona pezza

prima che incominciasse la rappresentazione. Imbevuti come erano tuttavia delle melense idee della scuola, pensavano che chi va al teatro dovesse prender parte allo spettacolo dal principio al fine, e per giunta di pedanteria, non fosse fuor di ragione lo spendere un quarticello d'ora attendendo, per dar campo, come dicevano que' buoni ragazzi, alla fantasia di sgomberarsi dalle immagini della vita reale, e rendersi meglio capace a ricevere le illusioni della scena. Erano dunque seduti uno a canto l'altro, circondati dal lieve bisbiglio, e da quel quasi crepuscolo che precede il levar del sipario. Avevano appunto gli occhi al sipario. Non è il sipario la meta nella quale concorrono tutti gli sguardi (intendo parlare della platea, ché nei palchetti c'è altro che fare) per l'impazienza di vederselo tolto d'innanzi ? E poichè guardando il sipario non c'è miglior discorso da movere, specialmente per due giovanotti che abbiano lasciato or ora la scuola, della favola, o storia, o allegoria, o altro che si voglia, in esso sipario rappresentato: vedi, disse uno, quella pittura? Mi pare che siano i Coribanti che danno dentro ai loro cembali per far rumore intorno alla culla di Giove, tanto che Saturno non ne ascolti i vagiti, e non gli venga voglia di mettersi il bambino fra i denti. — Senza più i Coribanti, l'altro rispose. Non vedi là in alto il vecchio Saturno, che ha un sasso fasciato, sulle ginocchia, per cavarsi la fame al bisogno? — Veggo, sì, alcun che di figurato là in alto, ma non lo discerno, perchè la mia vista, ad onta degli occhiali che m'inforcano il naso, non va tant' oltre.

Che nuovo capriccio fu quello del pittore di mettere quella favola sopra un sipario? — Così uno dei due, al quale l'uso del mondo non aveva ancora insegnato che si possono, specialmente nel teatro, violare allegramente certe regole di acconcezza, cui i professori si fanno rauchi inculcando dalle loro cattedre. Indi, scotendo alcun poco la testa, soggiunse assai bonamente: forse per essere teatro destinato ai drammi per musica ha così fatto il pittore — Poh! riprese l'altro, poteva dipingervi a questo stesso modo ogni altra cosa, e ne sarebbe stato detto egualmente balordo. Pensiamo un poco se ci fosse qualche altra buona ragione, dacchè è presumibile che l'artista, prima di venire al lavoro, abbia ancor esso pensato alla

convenienza della sua invenzione, nè più nè meno di noi, che qui sediamo a proferirne sentenza. — Vedi pure se la tua mente nulla ti suggerisce di opportuno a spiegare il senso di quel dipinto in guisa che faccia onore all'artista, e lo liberi dalla taccia che, senza badarvi più che tanto, gli ho dato colla mia goffa interpretazione. Ecco, o lettori, altra meschinità di quelle menti giovanili! Pensare che prima di dar giudizio di un'opera egli si abbia ad esaminare attentamente qual si fosse per avventura l'intenzione di chi l'ha prodotta, senza contentarsi di quel tanto che ne balza all'occhio a prima giunta. Non è egli questo, oltre che condannare il nostro intelletto ad una sconcia fatica, quando il faticare dev'esser tutto per chi si mette componendo ai servigii del pubblico, un chiudere la via a quei tanti bei motti, a quelle amabili parodie, alle satire amene, alle graziose calunnie, con cui si tiene allegra la brigata, che cascherebbe di sonno quando fosse condannata a pensare, e a specolare il vero anche nell'opere d'imitazione che sono fatte per divertirla?

Dopo aver alquanto pensato, così disse quello dei nostri due giovani ch'era stato interrogato dal compagno circa il suo parere: Io so che i pittori alcuna volta nelle loro invenzioni si dilettano di porre non so quale ingegnosa malizia, che non apparisce così di lancio, ma solo dopo un qualche esame. Mi cade in mente che la storia di que' Coribanti che strepitano intorno al bambino, affinchè non se ne ascolti il vagito, abbia ad essere una critica allusione a que'compositori di musica (dacchè questo teatro è specialmente destinato alla musica), i quali studiansi di occultare la povertà delle cantilene col rimbombo, o diremo anzi collo scompiglio che mettono in tutta l'orchestra. E per verità, se a quelle loro arie e duetti e terzetti fosse tolto via l'enorme ingombro dell'accompagnatura istrumentale, non altro se ne udirebbero che vagiti; e quello che si crede poco meno che un colosso di dottrina e di fantasia musicale, vedrebbesi non altro essere che un bambinetto colle membra rattratte dal freddo.—E padre Saturno là in cielo?—È il simbolo degli spettatori, ai quali, come vengono al teatro avidi di buona e sostanziale vivanda, sono dati a mangiare de'sassi. — La tua spiegazione, l'altro riprese, non mi va affatto ai versi, e non

spiacemi affatto. — La dovrebbe anzi piacerti moltissimo, soggiunse quel primo, a cui l'aver trovato il senso riposto della pittorica allegoria sembrava poco meno che aver dato colla prora nell'America sconosciuta. La dovrebbe piacerti moltissimo, in quanto che è riferibile, non solo ai lavori musicali, ma in genere all'opere dell'umano ingegno, per non dire a tutte le azioni della vita. Ma contentiamoci di restarne all'opere sole dell'ingegno, delle quali è conceduto discorrere liberissimamente. Quanti, accorgendosi di non aver messo fuori che una picciola e inferma creatura, per tema che la povertà del loro parto non sia conosciuta, si circondano di una buona truppa di Coribanti, i quali sono i benevoli lodatori, vuoi da conversazione, vuoi da bottega di caffè, a cui regalano il libro elegantemente legato; e lo stesso fanno co' gazzettieri e co' giornalisti, a rendere meno rigide le censure, e più liberali gli encomii. E allora ti so dire il fracasso di casa del diavolo che se ne ascolta per ogni parte: che invenzione! che novità! che pensieri! che stile! Chi oserebbe saltar su e dire, che tutte quelle maraviglie non sono più che vagiti? Quand'anche ci avesse tanto sano cervello da immaginare, e lingua tanto franca da eseguire siffatto ribattimento della pubblica opinione, lascia fare ai Coribanti a raddoppiare il pestío e la rovina, per soffocare ad una coi vagiti del neonato le ragioni del critico. Sarebbe proprio la guerra del flauto col tamburo a chi la vinca di forza nel far rumore. Ti confesso che quanto più intorno a qualche opera nuova odo fracasso, tanto più entro in sospetto che siano vagiti, e ciò finchè, cessato il frastuono che non sa durare continuo, o venute le pause necessarie ai vociferatori e martellatori per prender fiato, non mi sia udita netta la voce del Giove nascosto.

A quest'ultime parole il compagno non badava gran fatto, intento ancor egli a raccozzare nella propria mente una qualche spiegazione dell'allegorica dipintura. L'altro se ne avvide, e gli disse: orsù, mi sembra già che tu abbia pel capo alcun'altra interpretazione; metti fuori, chè io sto ad ascoltarti. Il compagno non si fece più oltre pregare, e parlò in tal maniera: Quanto a me, sono teco d'accordo che in quel Giove fanciullo possa essere figurata l'opera dell'ingegno; ma nei Coribanti

ci veggo altra cosa che i sonatori dell' orchestra, o i dispensieri della fama: ci veggo niente meno che il pubblico tutto, in anima e in corpo, il quale fa vezzi e moine al lavoro dell' artista, e gli balla allegramente d' attorno, senza punto badare all' autore che se ne sta in un cantuccio appartato, proprio come quel vecchio Saturno, a cavarsi la fame coi sassi. Davvero che se al pittore è passata per l' animo una simile idea, mostra d' esser uomo molto amico della giustizia, e conoscitore del mondo. Non vanno forse le cose di questa guisa, trattandosi ancora degli uomini più famosi? Il prezzo che ricevette il Milton del suo maraviglioso poema non è tale da far compassione e dispetto? E mentre tipografi e librai s' ingrassavano colle ripetute edizioni della *Gerusalemme*, non toccava al povero Torquato di lagnarsi che gli fosse impedito dalla sua povertà di mangiare il pollo che tanto amava, e di essere invece astretto a rimanere contento alla zuppa d' erbe, ch' era per esso vivanda scomunicata? Non è egli questo un vedere i Coribanti che ballano e suonano a festeggiare il nato fanciullo, mentre il povero padre se ne sta a dente asciutto, o gli tocca romperlo nei macigni? — A questo nuovo commento fatto alla pittura, l'amico sorrise, e riprese: quantunque capisca essere questa tua un' ingegnosa ipotesi, anzichè la presumibile intenzione del pittore, te ne fo i miei complimenti, concorrendo teco nella sentenza, che il pubblico è molte volte ingratissimo cogli autori, facendo di loro pochissimo o nessun caso, quando anche ritragga dall' opere loro istruzione e diletto. — L'altro sembrava non rimanersi contento alla lode d' ipotesi ingegnosa accordata alla sua spiegazione. E qui cominciava fra i due compagni un dialogo molto vivo, quando improvvisamente sembrò che quei Coribanti dessero fiato alle loro trombe e battessero i loro timpani. Ed erano i sonatori dell' orchestra, che davano principio alla sinfonia. Il sipario indi a poco cominciò ad oscillare, e quindi fu interamente levato. Sinfonia, introduzione e ogni altra parte dell' opera giustificarono l' interpretazione data dal primo dei due compagni alla pittura; perchè infatti il fracasso era tanto, da potersi appena udire il corno di Astolfo, chi l' avesse in quel mezzo sonato. E gli spettatori, in gran parte affezionati, non so se al maestro, o ai cantanti, o al loro

denaro, battevano disperatamente le mani. Era in somma una vera festa di Coribanti. Di fianco ai due amici un poveretto arrivò a grandissimo stento ad occupare uno scanno, su cui potè riposarsi dalla guerra durata una buona mezz'ora coi gombiti della moltitudine spettatrice. Mettendo gli occhi su quel poveretto, si accorsero essere il celebre N... che dopo aver in giovinezza fatto lieto il teatro delle sue produzioni, non aveva in vecchiaia il tanto occorrente a comperarsi un palchetto ove starsene segregato a godere dello spettacolo. L'altro compagno non ne volle più, e tentando di costa il vicino: vedi se anche la mia interpretazione non faceva al caso! Si guardarono in faccia e conchiusero, che, qualunque fosse stato l'intendimento del pittore, tutti e due i loro commenti erano secondo ragione.

ICARO E FETONTE.

Perchè mettere insieme questi due sciagurati? Ambidue fecero, è vero, quel famosissimo capitombolo che si racconta da tutti i poeti, ma i particolari del fatto quanto sono diversi! Eppure, chi voglia offrire un esempio di storditaggine giovanile, piglia dei due quello che primo gli viene al pensiero. Ambidue, così la discorre il maggior numero delle persone, ambidue tentarono arditissima impresa; guidare il carro del sole, pel quale si vogliono avere l'ingegno e la desterità del Dio dai biondi e non mai tosati capelli; trattare le superne regioni dell'aria con ali non date agli uomini, e proprie degli augelli soltanto. Ma domando per grazia a' miei lettori, s'è mai posto mente alle circostanze che precedettero il fatto? Vediamo di quanto fra loro differiscano, e che conseguenze se ne possano ricavare a conchiudere, che non debbano essere accomunati nel giudizio dei savii l'inesperto moderatore della biga celeste, e il poco ricordevole figlio dell'industrioso cretese.

A Fetonte un sentimento di pazzo orgoglio fe nascere il desiderio di sottentrare al padre nel governo dei cavalli porta-

tori del giorno, e sì gliene seppe dire (aggiungendosi al soro ragazzo la madre per compagna della preghiera) che non fu possibile al Dio, quantunque già tutta antivedesse la miseranda catastrofe, negargli l'adempimento della sua voglia. Il padre in questo caso non è d'altro colpevole che di connivenza; se già non gli era stato, come cantano le favole, carpito in prevenzione quel giuramento, al quale i Numi stessi, una volta pronunziato, non potevano mancare. Ma Dedalo fu egli stesso che trasse il figliuolo a quel termine doloroso: egli l'inventor della frode, egli il fabbricatore dell'ali. Il povero giovane, chiamato dal padre a stretto colloquio (parmi vederli in un appartato stanzino della reggia, il padre tutto sospetto negli atti e parlando a mezza voce, il figlio con occhi scintillanti di curiosità e tutto fuoco di giovanil confidenza); chiamato, dico, dal padre il povero giovane a stretto colloquio, si sente proporre da chi tanto doveva avanzarlo in prudenza, niente meno che un viaggio per l'aria; si vede metter dinanzi due ali bell'e fatte, colle quali traversare, volando, città, foreste, montagne, e, non ch'altro, la stessa sterminata ampiezza del mare. Vi pensereste che la giovanile vaghezza dovesse tener saldo alla tentazione, col senno che appena sarebbe presumibile in una testa canuta? Oltrechè egli era il padre che consigliava quel viaggio. Ma, dicesi, la colpa del figlio è riposta nel non aver saputo o voluto tenersi a mezz'aria, e, raccostandosi troppo al sole, aver fatto sì, che la cera, ond'erano congegnate le penne, rimanesse squagliata. Ed io invece soggiungo, la colpa del padre è riposta nell'aver presunto che il ragazzo, a cui erano state innestate l'ali alle spalle, sapesse e volesse tenersi a mezz'aria; e vedendosi il sole più vicino che non sono soliti di vederlo d'ordinario gli altri uomini, non gli nascesse la brama di più sempre levarsi a contemplare dappresso il bello e rilucente pianeta. Ad ultimo, la pazza arroganza di Fetonte mi cagiona nausea e disprezzo, e tutta serbo la mia compassione alle infelici sorelle che fannosi pioppe in riva all'Eridano, versando stille d'elettro sulla sepoltura del giovane precipitato; quando la inobbedienza d'Icaro non mi toglie di concedere al funesto suo caso la mia pietà, e per poco non dico la mia ammirazione.

Di qui vorrei trarre al solito una qualche significazione, riferibile all'ordinario costume degli uomini tanto nell'operare che nel giudicare. Basta in primo luogo ad essi il vedere che un tale sia caduto; poco si curano se per propria colpa o per altrui. Questi giudicatori meschini, non avvezzi mai a levare l'occhio da terra, ch'è quanto dire dal fango in cui vivono e di cui sono imbrattati, non altro veggono fuorchè la caduta; ma donde partisse quel misero, a qual meta agognasse, quali intenzioni, qual necessità vel traessero, questo poco importa che sia indagato. Oh! levate la fronte a quel sole a cui pur tendeva nel suo nobile volo chi ora vi sta semivivo davanti; e la timidità vostra a non guardare nemmeno laddove altri osava di sollevarsi con tutto il carico della propria mortalità, non vi sia cagione a schiamazzare con tanta inverecondia perchè le forze non furono eguali al desiderio. Ma parlo ai sordi. Eppure ci hanno alcune cadute che sono preferibili ad alcuni elevamenti! Non è questo per altro che io voglia precipuamente inculcare: troppo si domanda al generale degli uomini, domandando loro di aver riguardo alle intenzioni anzichè agli effetti.

Ma sarà un ripromettersi troppo dalla loro giustizia il richiedere che esaminino con qualche attenzione da qual parte stia la colpa, e chi sia l'Icaro, chi il Dedalo, per compatire a quel primo, e condannare il secondo giusta i suoi meriti? O Dedali, Dedali, quanti siete a questo mondo! E quanti sono pure quegl'Icari infelici che ricevono da voi le ali impastate di cera che al primo percuotere de' raggi solari si liquefà e cessa di tenere congiunte le penne! Avete un bel dire come l'imprudente artefice antico: figliuolo mio, ti conviene startene sull'avviso, dacchè, a ogni poco che tu ti accosti soverchio al calore del sole, l'artifizio di queste mie ali tornerà tosto in nulla, e tu ne dovrai di necessità morire annegato o accoppato. Figliuolo mio, tieni sempre l'occhio al mio volo, e non scostarti punto da esso, dacchè ogni minima divergenza può costarti la morte. Queste e molte altre savissime ammonizioni potete farle, ma ne sarete però tranquilli? E sappiate che a Dedalo stesso non bastarono le ammonizioni; ma prima di tentare quel suo mirabile tragitto, esperimentò per più giorni la prudenza e la desterità del fanciullo a reggersi in aria, e non gli fu sufficiente.

Ora vedete se anche una qualche prova che riuscisse seconda vi potrebbe giustificare nel concetto degli assennati. Non importa affaccendarsi in dare suggerimenti, bisogna invece inibire l'ali alla giovinezza, e soprattutto l'ali incerate.

La giovinezza (e qui per giovinezza vuolsi intendere il desiderio che accompagna vivissimo le nostre passioni) dipinge alla mente appressabili quegli oggetti che sono più lontani del sole. Siamo impetuosamente portati ad accostarci alla meta, e con angoscia ineffabile noveriamo nella nostra mente infiammata i giorni, l'ore, i minuti, che interrompono l'adempimento dei nostri voti. Non al mare che ci sta sotto, non all'aria che fendiamo instancabili, egli è al sole che abbiamo sempre rivolto l'acume del nostro vedere. Ci passano intanto dinnanzi le foreste ed i campi, e noi più sempre affrettiamo il volo. Ora mettete ai fianchi di questa giovinezza due ali, e presumete che quella fuga veloce debba tenersi nel giusto mezzo! E badate alle conseguenze delle due cadute. Da Fetonte procede il riardimento di mezza la terra, per cui i fiumi, che si sentono ribollire l'urna sotto l'ascella, mandano a Giove disperata preghiera. In Icaro han fine tutti gli effetti cagionati dalla sua imprudenza, ed egli solo ne porta le pene, quando, come dice il poeta,

Fendendo il sonante aëre cadea.

Potrei allargare il mio discorso, diffondendomi nelle applicazioni; ma chi non le sa fare da sè? E so di aver consigliato non ha guari, volersi scrivere in guisa che vi abbiano sempre alcune cose sottintese a tenere esercitata la perspicacia dei lettori. Chi non sa a quanti oggetti possa venire appropriata l'allegoria del sole, che dispensa il calore e la luce, e a sè alletta invincibilmente, e di sè fortemente innamora chi lo contempla? E sotto il simbolo dell'ali quante cose non possono rimanere significate? Nulla dico della cera che tiene congiunte le penne, e che si fonde battuta dai raggi del sole. Dirò solamente che mostrerebbe di non aver punto afferrato il senso che io mi sono ingegnato di attribuire a queste due favole, chi si tenesse entro i limiti dell'educazione dei figli. Oh ci hanno

Dedali non pochi, i quali a cagionare il precipizio dei loro simili non abbisognano del dritto della paternità!

Fu brutto l'egoismo di Dedalo nel volere ad ogni costo fuggire dalla reggia, dovesse pure costargli quella fuga la vita del proprio figliuolo. E tale si è appunto il turpe sentimento onde sono infiammati moltissimi, i quali, pur di giugnere a capo dei loro divisamenti, non badano punto di trarre nella loro rovina quanti possono avervi, che, creduli alle loro fallacie, si avvisano poter valicare il mare sicuri coll'ali di cera che loro sono imposte alle spalle. Che importa che dopo piangano la loro crudele inconsideratezza, e si mettano a incidere sulle porte del tempio la lugubre storia del domestico affanno, cadendo loro di mano lo scalpello, quando sono in sul meglio dell'opera? Ciò tiene alcun poco di quello che dicesi comunemente lagrime di coccodrillo. Non sono per altro del tutto da condannare, se una folla di contemporanei poco avveduti, e diremo ancora poco onesti, e una folla non minore di posteri, contenta di riposarsi sopra il giudizio dei contemporanei, maledice furiosamente all'inobbedienza degl'Icari, senza punto badare alla vergognosa presunzione dei Dedali.

Quanto a me, torno a ripeterlo, non sarò mai nemico di chi, indotto a volare, aspira a levarsi quanto più può presso il sole, finchè almeno non mi si mostri che l'ali siano fatte per radere il suolo, come fanno gli augelli nel verno, quando la neve ha imbiancato le più alte cime a cui erano soliti di riparare. Quand'anche ci manchino l'ali, noi sentiamo questa forza, che ci porta alti coi desiderii, non potendo coll'opere; e i Dedali che non sono stolti e crudeli, o ci somministrino ali impastate d'altra miglior materia che non è la fusile cera, o ci lascino in pace nel labirinto.

ATALANTA.

—

Tanto s'è detto a scapito della mitologia, che la più parte de' giovani ne rimasero svogliati per sempre. Non è dunque superfluità, se occorrendo accennare ad alcuna di quelle favole, se ne faccia la narrazione, come cosa che potrebbe essere non saputa, o scappata dalla memoria. I giovani sono quelli pei quali scriviamo più propriamente questi articoli di costumi; e chi vorrebbe farsi maestro degli attempati? Sebbene nè manco pei giovani intendiamo schiccherare lezioni, solamente offrir loro, non più che a modo di consiglio, i risultamenti della nostra esperienza, non troppo lunga, a dir vero, ma sgombera, o che almeno crediamo, da prevenzioni.

Atalanta fu dunque una giovane di natura piuttosto selvaggia, che facea vista di non voler piegarsi alle nozze di verun uomo. Mostrando di disamare, o di non far per lo meno che assai poco caso di ciò che forma l'onesto desiderio delle fanciulle, aveva riposto il proprio cuore e la propria ambizione, indovinate in che cosa? nella corsa. Voi avreste creduto, e con ragione, che sarebbe stata minor stravaganza se in luogo della corsa avesse avuto l'animo al ballo. Ma il voler dar legge ai capricci, è come chi volesse dir al vento di soffiare piuttosto per qua che per là, allora quando gli monta la voglia di que' suoi buffi tanto bizzarri. Poneva la giovane, di cui parliamo, per condizione delle sue nozze, che quegli il quale avesse voluto esserle sposo fosse corridore tanto valente da rimanerne vinta essa medesima, di cui parlava la fama come della più abile in quella prova. Che se ne diceva da tutti all'udire di questa condizione? Che la giovane non avesse voglia alcuna di maritarsi, dacchè tanto era il porre quel patto, quanto il dire che uomo alcuno non vi sarebbe stato sopra la terra che avesse saputo ottenerla in consorte. Eppure un Ippomene giovinetto si fece innanzi, dichiarandosi pronto a tentare il difficile esperimento. L'amore è per lo più coraggioso, ma non manca, quando occorre, d'astuzia; per cui, avvisandosi Ippomene di non poter forse avanzare di gambe Atalanta, si studiò guadagnarla col-

l'usar dell'ingegno. Ed ecco che, venuto il giorno della prova, quando la corsa incominciava ad incalorire, e Atalanta precorreva al suo chieditore di molti e molti passi, si lascia egli sdrucciolare di mano un bel pomo d'oro, che dando nell'occhio alla giovane è cagione ch'ella si arresti a raccoglierlo, e perda il vantaggio che si aveva guadagnato. Tanta era in essa però l'agilità e la prestezza, che in poco d'ora le parti di perdente e di vincitore furono di nuovo cambiate, e dall'astuzia del pomo nessun profitto n'era venuto al giovine pel conseguimento della vittoria. Ma che? Eccoti un secondo pomo che sdrucciola; e Atalanta che di nuovo interrompe la corsa. Ma nè anche questa volta il trionfo di Ippomene fu altro che passaggero. E già vedevasi sorgere a non troppa distanza la meta; di che accortosi il giovine, si lascia cadere il terzo pomo, e come l'altra si ferma, al solito, per acchiapparlo, ed egli darsela a gambe più che non aveva fatto per lo innanzi, e cacciarsele oltre per modo, che, non essendo omai lo spazio che poco, non fu possibile ad Atalanta, come le altre volte aveva fatto, di ripigliare il vantaggio.

Domanderà adesso taluno: che cosa ne volete conchiudere da questo racconto? La potenza dell'oro essere molto grande, anco negli animi femminili? Questa osservazione, non del tutto falsa, non vogliamo usurparla agli scrittori di satire e di commedie, ai quali appartiene di tutta ragione. Che altro dunque è il costrutto che si vuole cavare da questa mitologica novelletta? Eccolo assai pianamente. Chi ha un proponimento inviscerato nell'animo non deve apporvi condizione alcuna, altrimenti potrà assai di leggieri esserne svolto, e contraddire a sè stesso pensando di fare il proprio dovere. Mi sia conceduto distendermi con qualche parola, non la essendo cosa che balzi agli occhi nettamente affatto, e potendovi la malignità altrui fabbricar sopra di molti commenti, non troppo favorevoli allo scrittore.

Prima di tutto, quando diciamo proponimento, intendiamo, o sottintendiamo, se piace meglio, di cosa bene assai esaminata dapprima, e per sè medesima rilevante. Di cosa intendiamo cui si convenga essere, oltrechè pensata, praticata; intendiamo di cosa per cui la vita dell'uomo avesse a rimanere infeconda d'ogni qualsisia onesto frutto, quando l'oggi fosse intento soltanto a disfare lo ieri, o a costruir ciò che sarebbe

opera del dimani il mettere a terra. Purtroppo è l'uomo di naturale vario e perplesso, e quando anche nessuno motivo di dubbio incontri nel suo cammino, e tutto quello che gli è dato vedere sia luce, fabbrica a sè stesso difficoltà con assai funesta sapienza, e crede tenebre insorte ad attraversargli il passo quelli che altro non sono salvo paurosi fantasmi della sua immaginazione. Di che ne consegue, che, quando anche trattisi di verità e di principii profondamente radicati nel suo intelletto, l'esitanza e il disvolere non mancano alla incerta e travagliosa sua vita; figuratevi poi quando abbia quei *se*, quei *ma*, quei *forse*, e la infinita coorte delle formule condizionali e ristrettive, trovate fuori per la più parte dalla ignoranza a conforto della viltà.

Non osano questi *Tiepidi*, come li chiamava il Savonarola, questi *Aireti*, come hanno nome presso gli orientali, questi *Protei*, come possono chiamarsi presso ogni nazione; non osano, dico, metter fuori coraggiosamente la formula esprimente con termini generali la vigliacca irresoluzione della loro anima; che sarebbe di tal maniera: io farò il bene, se... vorrei far il bene, ma... E quindi si fermano ad ogni pomo d'oro che trovano, o vien loro gettato lungo il cammino; e tranquillano con false ragioni la propria coscienza, dacchè trovano nel pomo d'oro quel *se*, quel *ma*, quella condizione qualunque che avevano posta a volersi mantenere onesti e gentili. E quindi rimanendosi dal correre per la via sulla quale avevano pur dato con ipocrita alacrità i primi passi, pérdono senz'altro la prova, e credono di potersi ammogliare a quel vizio che li ha soggiogati, senza meritarne accusa di rinnegare il proposito da essi manifestato prima di venirne alla gara, anzi facendo le viste di adempirlo scrupolosamente in ogni sua parte.

Che se Atalanta avesse fortemente voluto tenersi lontana dalle nozze, non avrebbe già detto che chi fosse miglior corridore di lei le sarebbe consorte, ma che nè anche Borea l'impetuosissimo, o l'agilissimo Zefiro, avrebbero bastato ad ottenerla. E similmente chi è fermo, e, come a dire, tetragono ne' propri divisamenti, lascia che il vento della fortuna aggiri e sovverta per quel che sa meglio i monumenti dell'umana alterigia; ma egli, non che muoversi punto, da quelle scosse medesime rimane più sempre assodato nella sua base. Per la indomabile

costanza di un tal uomo sono un nulla i pomi d'oro fatti sdrucciolare davanti ai suoi occhi, affinchè gl' incatenino i piedi; egli corre e corre più sempre, non famelico di quei pomi ma della meta, cui vede sempre imminente.

E ci torna anche a memoria, in proposito di Atalanta, una bella fiaba che il nostro concittadino Carlo Gozzi derivò dalle leggiadre tradizioni orientali; vogliam dire la fiaba della Turandotte, che non puossi più omai dire volgare, dacchè ottenne l'onore che Federico Schiller la offerisse tradotta a tutta Allemagna. Qui ancora l'Atalanta dei regni dell' Aurora non si darà sposa a chi prima non sciolga tre indovinelli da essa proposti. E di già molte sono le teste degli incauti che, venuti alla prova, pagarono niente meno che della vita un culto troppo cieco alla bellezza. Che monta però questo misero trionfo? Egli viene pure l' Ippomene della Sfinge orientale, e i tre enigmi sono sciolti, e i lampi riverberati sulla mente dell' ingegnosa regina dall'amante straniero, fanno su di essa quel tanto, che i pomi d'oro avevano fatto sull'animo della giovinetta del monte Partenio.

Sia oro, sia ingegno, i propositi che si formano condizionatamente, rimangono o presto o tardi interrotti. Atalanta o Turandotte, più assai che per le donne, potete farvi esempio pegli uomini: son per essi che vengono più spesso lanciati i pomi d'oro, e proposti gl' indovinelli. L' uomo che ha il *se* ed il *ma* in coda di ogni sua proposizione, non mi avrà mai per amico; io che non credo poter venir a concorrenza d' indovinelli, e molto meno di pomi d' oro.

SEMELE.

Ho ricordato più volte un detto comune: il meglio esser nemico del bene. Ora da qualcheduno mi è chiesta spiegazione; da qualche altro, che non abbisogna o mostra di non abbisognare di spiegazioni, è censurata la troppa mia riverenza a quel detto. Prima di tutto, mi sembra dover dichiarare che cosa altri ed io c' intendessimo per quelle parole, indi mostrare

la loro acconcezza, riferendomi agli esempii della vita più ripetuti e più familiari.

Assai picciolo è il numero di quelli che non veggano il bene, quando per l'altra parte grandissimo è il numero di quelli che, o fanno le viste di non conoscerlo, o, conosciuto che l'abbiano, battono tutt'altra strada. Non c'è gramo scolaretto a cui non sia nota la sentenza d'Ovidio posta in bocca a Medea; e chi non voglia impacciarsene co' poeti del secolo di Augusto e col latino, ha tradotta quella sentenza medesima in tutte le lingue del mondo, e nei libri dei filosofi d'ogni tempo. Un artificio più fino della nostra malizia sta in questo, di voler carpire, abborrendo dal bene, una lode maggiore di quella che sarebbe conceduta naturalmente a chi lo operasse di tutta coscienza. Come questo? Ecco il come. Sopra il bene c'è il meglio, e questo meglio c'è sempre, qualunque sia il bene; dacchè alla nostra inferma natura, non che praticare, non è conceduto nemmeno d'immaginare il bene ultimo, il bene assoluto, impossibile ad essere migliorato. Coloro adunque che sono inabili al bene (e qui per inabili vogliamo intendere quelli che non ne hanno la volontà), accorgendosi della vergogna che loro ne verrebbe, credono rendersi scusabili, e avanzarsi fors'anco nella opinione dei poco veggenti, con dire che non fanno quel bene, che pur sarebbe lor conceduto di fare, perchè credono non essere il meglio fattibile; e, confortati da questa squisitissima ipocrisia, se ne rimangono ravvolti, o dirò anzi imbacuccati nel manto della loro accidia, contenti di sè medesimi, e censuratori accaniti del prossimo che si travaglia, non potendo raggiugnere il meglio, ad operare il bene semplicemente.

E per verità, gli è doppio il danno che apportano al mondo questi amatori del meglio; primieramente, di tutto quel bene che non fanno, e in secondo luogo, di tutto quello che, fatto dagli altri, ha le loro censure. Infestissima razza, che potrebbe assai bene essere paragonata alla ingorda e indolente famiglia dei fuchi, i quali, a non altro buoni fuorchè a ronzare, come l'api hanno condotto molto innanzi l'opera del mele, s'intromettono furtivi nelle colme cellette, e si impinguano all'altrui spese. E similmente questi poltroni maligni, vociferatori instancabili di quelle virtù che non hanno, là dove altri si strugge

l'anima e si tormenta la vita a praticarne qualcuna, si credono fare il loro debito magnificando le altrui ommissioni, e stimando quello che rimane a fare sempre migliore di quello che venne fatto.

Quanto s' è detto in generale degli uomini tutti, può dirsi degli artisti più particolarmente, ossia di quelli che si occupano della rappresentazione del bello sotto forme sensibili, qualunque sia il mezzo da essi adoperato in simili rappresentazioni. E qui ancora, come negli altri casi, il meglio si mostra nemico del bene. A secoli addottrinati, e di finissimo gusto, succedono secoli d'ignoranza e di corruttela. Della qual corruttela chi voglia indagare le riposte cagioni, le trova appunto in ciò, che l'irrequietudine, naturale all'uomo, non appagandosi di quanto fino a quell'ora erale conceduto di assaporare, nè potendosi forse dall'infermità nostra passar oltre, tenendo il retto cammino, altre strade sono tentate, quasichè il divertire fosse avanzare, a simiglianza di chi, errando smarrito per gli andirivieni di un labirinto, si crede progredire verso l'uscita quando non altro fa che ritornar sui suoi passi. Oltre a questo fatto, la verità del quale è provata dalla continua esperienza, anche negli studii accade il medesimo che abbiamo notato succedere negli altri accidenti della vita, in quanto che molti uomini, cui manca il coraggio o l'abilità di produrre alcun che del proprio, si contentano di metter il dente sull'opere altrui lacerandole; e ciò fanno o palesemente e per via diritta con censure individuali al lavoro e all'artista, o copertamente e per modo indiretto, lodando sempre quel meglio cui non è dato di conseguire ai nostri intelletti limitatissimi, e non contando per nulla quel bene, che, quand'anche sia poco, è benanche da pochi raggiunto e non senza grave fatica.

Ma diranno forse taluni: tener l'occhio a quel di meglio che avervi può in ogni cosa, non è egli sentimento desiderabile così nella pratica della morale, come nell'esercizio dell'arti? Rispondo, che chi questo negasse, negherebbe il fondamento alle azioni più nobili e luminose; toglierebbe all'uomo e all'artista lo sprone più efficace a procedere sempre più innanzi nel bene; e mostrerebbe di aver tanto corto l'ingegno quanto l'animo abbietto. Il detto di Cesare nella capanna dell'alpigia-

via da quella che era stata per lo innanzi battuta, rinsavire il mondo e destarlo dal sonno nel quale, secondo il loro giudizio, era rimasto sepolto fino a quell' ora? Ecco in ciò un altro guaio non piccolo nel quale s' imbatte chi troppo s' innamora del meglio, ed è appunto in opposizione a quel primo di chi si rimane contento del contemplare. Sicchè questo infelice desiderio del meglio con danno del bene, ha due pericolosissime estremità, alle quali può condannare i suoi ciechi proseliti: da un lato lo starsene colle mani in mano, come suol dirsi, e notare le altrui magagne, senza adornare sè stessi di alcuna virtù; dall' altro, di correre troppo oltre e concepire disegni e tentare imprese rovinosissime e da ubbriachi.

Conchiudiamo: operando il bene, mirisi al meglio costantemente; ma questa contemplazione del meglio non ci distolga dall' operare il bene. Il meglio ci ha, e ci deve essere in ogni cosa; ma prima del meglio c' è il bene, e non speri di giugnere al meglio chi non ha prima fatto prova del bene, o s' incammina per altra strada.

PIGMALIONE.

La bella ventura di Pigmalione è ragionevolmente invidiata, come quegli che ottenne dai numi gli fossero contentate due fra le più violenti passioni che agitino il cuore dell' uomo, l' ambizione e l' amore. Accade d' ordinario ch' ove arrivi taluno a conseguire il suo desiderio per una parte, ne rimanga per l' altra in continua ansietà. Ma l' elegante scultore, dopo aver raggiunto l'estremo confine della perfezione nell' arte, collo scolpire per modo la sua Galatea da doverne innamorare egli stesso, potè vedersela muovere innanzi, e udire dalla propria bocca di lei i ringraziamenti dell' averla fatta tanto bellissima. Direte voi forse che l'artefice avesse indi a poco a desiderare, che la vivente creatura tornasse persona di marmo? Questa sarebbe soverchia malignità. Vero è per altro, pur troppo! che

non rade volte più giova essere ammirati che amati, e mentre sono frequenti gli esempii di amori estinti, o per lo meno sopiti dall'ambizione, mai, o forse mai, incontrerete ambizioni che abbiano saputo tacere a fronte dell'amore. Questa però è controversia che non fa al caso. Torniamo più propriamente a Pigmalione.

Pigmalione implorò adunque dagli Dei, che il marmo da esso condotto all'ultimo grado di rassomiglianza, ottenesse tal soffio animatore da cui fosse reso conscio della propria esistenza, e sensibile alle impressioni esteriori. Qui Pigmalione perorò contro l'arte propria, dacchè una rassomiglianza tanto perfetta della realtà aveva in sè maggior pregio della realtà medesima; intendiamo sempre non per l'oggetto considerato in sè stesso, ma per le sue relazioni colla valentía dell'artista. Non potrebbe derivarsi da ciò, che quando l'imitazione sia condotta a segno da generare illusione perfetta, le intenzioni dell'arte rimangono tradite, essendochè le commozioni cagionate dall'oggetto imitato debbano essere altre da quelle che in noi cagionano gli aspetti naturali delle cose? Veggano i sottili indagatori delle riposte allegorie degli antichi fino a qual punto debba credersi giusta questa supposizione; quanto a me, egli è ad altro fine che ho posto in mezzo la storia dell'antico scultore.

Perchè adunque ho io chiamato su questi fogli la buona memoria di Pigmalione e della sua statua? Gli ho chiamati per farne riscontro cogli scrittori ed artisti in generale, il desiderio e la preghiera de' quali hanno tutt'altra direzione da quella di lui. Domandava Pigmalione nel maggior fervore della sua anima che rimanesse vivificato il suo marmo, ossia che la spiritualità fosse infusa nell'opera sua materiale; domandano scrittori ed artisti che sia loro conceduto di rivestire di forme sensibili il concetto della loro mente. Lo spirito invocato discese ad animare la statua, e l'immobile Galatea sorrise improvvisamente al suo artefice maravigliato: ma qual è mai lo scrittore, o disegnatore, cui toccasse di condurre un lavoro che mantenesse fedele la stampa de' suoi pensieri, in guisa da farsi intelligibile a chi guarda o a chi ascolta? Non sarebbe questa una buona ragione a giustificare l'amore a un tempo e il disamore che hanno gl'insigni artisti per l'opere loro? Veggono essi tutte le

ultime relazioni della rappresentazione colla realtà, alle quali i mezzi dell'arte non furono bastanti, ed amano quindi nell'opera quello ancora che non può intendersi dall'osservatore, straniero alla forza e sublimità del concetto dell'artefice; e per lo contrario, dove altri si arresta a quel tanto di perfezione che alla mano e all'ingegno dell'artefice fu conceduto di mettere sotto gli occhi, l'artefice, alla cui mente si è mostrato un tipo sommamente più bello e perfetto, rifugge dall'opera propria come da una copia infedele. La sua condizione è molto somigliante a quella dell'innamorato, cui venga mostrato il ritratto della cara sua donna; quando altri ci vede il lavoro dell'arte e non più, infinite relazioni d'altro genere ci trova egli nell'esaltamento della sua immaginazione, e all'incontro languida ed infedele gli sembra quella rassomiglianza, che può ad altri parere assai viva e compiuta.

Potrebbesi dallo scrittore e dall'artista passare alla generalità degli uomini, e trovare in essi tutti, se non affatto disformi, molto diverse le opere dai pensieri. Una buona azione viene all'animo assai facilmente, e la guerra che a praticarla conviene durare colle passioni si mostra dal lato meno difficile, in quanto che il sentimento naturale della giustizia e della virtù infiamma lo spirito, e il rende capace a vedere tutti i possibili mezzi al buon riuscimento dell'impresa. Venite all'atto? Allora il contrasto si fa sentire durissimo oltre quanto l'immaginazione aveva saputo antivedere. Quando anche ti accada di uscire vincitore della battaglia, il trionfo non è mai quale nella ingenuità del tuo cuore avevi a principio desiderato; perchè egli è pur forza di confessare che il desiderio dell'uomo oltrepassa, tanto nel bene quanto nel male, ciò tutto che può da esso in qualunque guisa venire operato. Di qui la umiltà sempre propria degli uomini virtuosi, e che si crede ipocrisia da que' molti, i quali sono miseri d'intelletto e di cuore a tal segno da presumere che vi abbiano limiti alla perfezione morale.

Ma tornando a discorrere degli scrittori, dacchè egli è pure inevitabile al lavoro dell'arte di rimanerne inferiore al semplice intellettuale concepimento, potrebbesi suggerire alcuna via a rendere meno grave questa sventura? Vorrei che fosse fatto il contrario di Pigmalione; vale a dire, che laddove

egli accarezzava il proprio lavoro coll' immaginazione, e gli si aggirava intorno irrequieto, non ad altro attendendo che ad esso, e a lui solo con tutta l'anima sospirando, gli artisti si contentassero di aver nella mente alcun poco indeterminate le proporzioni del loro concetto, quando ne vengono all'opera della sensibile manifestazione. Felice quell'artista al quale tanto della propria creazione si tiene davanti alla mente, quanto gli occorre ad avere una guida nel suo operare; tanto gli è occulto, quanto può essere prodotto, dirò quasi improvvisamente, sopra lavoro! Questa massima può essere riferita essa pure alle azioni tutte degli uomini. Felice quell' uomo che può concepire il disegno di un nobile fatto, ma quanto ai mezzi di porlo ad esecuzione, piglia misura dalle accidentalità che gli accadono di presente!

Ho detto altra volta che la sentenza: *Molti consigli... sono — Meglio improvviso che a pensarvi usciti*, non è ragionevolmente appropriata soltanto alle donne, per le quali l'Ariosto la scrisse. Voglio però qui soggiungere che a renderla vera compiutamente occorre una dichiarazione; cioè, che vi ha in generale nelle deliberazioni da prendere alcuna parte che domanda una meditazione anticipata, ed alcun'altra mutabile a seconda della subitaneità degli accidenti, la quale commetterebbe errore chi volesse stabilirla in prevenzione. Egli è di qua che alcuni caratteri dotati di una viziosa inflessibilità, quando anche succeda loro di praticare il bene, ne colgono frutti quali avrebbero potuto ottenere se avessero operato il male. E vuolsi, all'incontro, in certe azioni, che a prima giunta ecciterebbero il nostro sdegno, badare all'insufficienza dei mezzi che molte volte distolgono dal fine, anziché condurvi, chi gli ha adoperati. Questa è quella caritatevole discrezione nei giudizii di cui tutti abbisogniamo, ed è pur quella di cui in generale tanto scarseggia la società!

Che se lo scrittore o l'artista logoreranno il proprio ingegno a vagheggiare il concetto che sta loro nella mente, nell'assoggettarlo alle forme che il rendano sensibile agli altri, si troveranno puniti della soverchia loro cura. Anzi quell'idea tanto splendida, tanto vivace, tanto allettante, appena saranno per ricopiarla nell'opera loro, sparirà loro dinnanzi per non

ritornarvi mai più. Non vogliano quindi artisti e scrittori, discredendo la verità di questi principii, mettersi ad una prova sì dolorosa. Imparino invece, se così posso esprimermi, ad arrestare nel suo rapido volo l'immaginazione che coglie il bello fuggendo. Non vengano all'opera stanchi, e come a dire consunti nella contemplazione del loro soggetto, se non vogliono che si vegga riflettuta nell'opera la loro stanchezza. Pur troppo, in onta a tutta la diligenza che usassero, troveranno sempre la *materia sorda a rispondere*, come divinamente notò l'Alighieri maestro d'ogni più riposta dottrina. A questo tormento è necessario che si apparecchino, ma abbiano in esso quasi un indizio dell'elevatezza del loro animo. È pur misero chi, dopo aver parlato o scritto, o per altra guisa tentata una manifestazione degl'interni suoi sentimenti, si sente avere l'anima intieramente vota, e, come a dire, spuntato l'acume del desiderio. L'impossibilità di adeguare coi mezzi materiali la bellezza delle proprie concezioni irrita e tiene sempre desto quel principio di attività, nel quale sono riposte le maggiori consolazioni di una vita condannata alle dubbiezze, e di cui la speranza è il bene supremo. Lessi di non so qual filosofo, che, chiamato a scegliere tra il diletto che presumeva potergli cagionare la scoperta della verità, e il diletto che continuamente provava nella ricerca di quella, non avrebbe dubitato di anteporre al primo il secondo. Questo voto, trattandosi di dottrine scientifiche, potrà odorar di egoismo; ma trattandosi d'arti, credo possa esser fatto da ogni animo retto e gentile.

Sia pur bello e lodato il lavoro delle tue mani; alcun che di più bello ti splende nell'intelletto, e ti libera dalla stanchezza e dal tedio che accompagnano la perennità a cui sono condannate le rappresentazioni sensibili. Forse Pigmalione, spaventato da questo pensiero, implorò che alla inerte sua pietra fosse data la vita, e l'ottenne. Gli artisti che portano in sè un ideale superiore a tutti i possibili ardimenti dell'arte, non chieggano di vederlo esattamente ricopiato. Sarebbe folle domanda, e spererebbero indarno di vederla esaudita. Dio solo poteva contemplare l'opera delle sue mani, e soggiugnere che il fatto era buono. Ma in Dio volontà ed atto sono una cosa. L'uomo, quanto più nacque privilegiato di alto ingegno e di cuore impressio-

nabile, spera e geme; ha sempre davanti quell'aureo fantasma che lo incatena, lo interroga a tutte l'ore nel secreto della sua anima, ne vagheggia visibilmente le sembianze, ne ode apertissime le risposte. Tutto è armonia ne' suoi pensieri; e un tremito ineffabile lo rende avvertito che l'umana felicità non può essere cercata più oltre. Vuòle far parte agli altri di queste sue intime gioie? Il caro sogno gli fugge; le parole, i colori, le musiche sono ineguali al bisogno della sua anima. Oh non invidii a Pigmalione l'adempimento della preghiera! Era giusto il desiderare la parte più nobile in chi aveva prodotto la meno eletta. Chi è atto a vagheggiare nel proprio interno la perfezione, si assoggetti tranquillamente al destino comune di tutti gli uomini, di non poter mai rendere sensibili i propri pensieri salvo imperfettamente. Che quando Canova spirava dicendo: anima bella! vedesse venirgli dinnanzi quella mirabile forma a cui aveva agognato tutta la vita?

EDIPO E LA SFINGE.

Il teatro greco ha rese familiari ad ogni uomo, anche mezzanamente erudito, le avventure d'Edipo. La tragedia di Sofocle si tenne in concetto del principale lavoro drammatico che potesse uscir mai da cervello umano: ma c'è un fato che signoreggia le letterature, alquanto meno immutabile di quello che cagionava le catastrofi luttuose del greco teatro. A' di nostri non è impossibile acquistar fama di letterato di primo ordine, e non aver letto mai, o non aver per lo meno in tutta la stima propria de'nostri antenati, l'Edipo di Sofocle. Si può adunque senza pedanteria richiamare alla memoria dei lettori esservi stata in un certo tempo, vicino a una certa città che chiamavasi Tebe, una certa Sfinge che proponeva certi suoi enigmi, i quali fin tanto non erano dicifrati, la peste divorava il paese (quasichè il primo dovere degli uomini fosse quello dell'indovinare); e un certo Edipo aver avuto abilità di scoprire il senso

riposto di uno di quegli enigmi, per cui, o scornata, o altro che fosse, la Sfinge si gettò a capo in giù dal Citerone, dove era solita di accosciarsi, e morì sfracellata, senza però che da chicchessia, per quello almeno se ne sappia finora, fosse trovato il cadavere. Ora questa storiella, o veramente favola, se piace meglio, sarà materia ad alcune considerazioni circa il costume di molti che ci accade scontrare assai di frequente per questo mondo.

Io non amo punto le Sfingi, ossia non mi sento di avere alcuna simpatia per quei cotali che hanno sempre bisogno d'essere indovinati. E dico sempre, perchè ci hanno de' casi nei quali non sa nemmeno piacermi quella sfrontatezza, onde taluno mette in mostra, senza diversità di persone, le proprie opinioni e i propri affetti. Ci hanno certi enigmi del pudore che vagliono un tesoro; e ciò, se non m' inganno, sono le avvenenti sembianze di giovanetta che aveva la Sfinge: mentre le parti mostruose, nelle quali andava a riuscire il corpo di lei, sono appunto gli enigmi fuor di proposito, i quali ho detto a principio non essermi per nulla geniali. Domandate a taluno di cotestoro, i cui pensieri tengono la coda della Sfinge, gli avvenimenti più ovvii della lor vita; voi gli vedrete subitamente rannuvolarsi e mandarvi all' orecchio una risposta avviluppata di quelle nuvole onde vestivansi gli Dei dell' Iliade per causare lo scontro dell' asta mortale usa a far piaga negli stessi felici abitatori d' Olimpo.

Bruttissimo naturale, a dir vero! Ma che penseremo di quegli Edipi, che in quanti si abbattono credono di aver a che fare colla Sfinge, e quanto ascoltano credono non altro essere che indovinelli? Date retta al discorso di Gervasio: Eh! gli anni mi fanno star sull'avviso: ho imparato a tenermi in guardia dalle mariuolerie dei miei simili. — Ma, caro Gervasio, per vera che sia la perfidia pressochè universale degli uomini, datevi pace, chè nelle parole di Andreuccio non c' è menzogna. — Eh! guai a chi vuol pigliarsi le parole degli uomini per quello che suonano: altro in bocca, altro in cuore; e quello tra gli uomini è più saggio che ha imparato di più a diffidare.

Posta questa leggiadra teorica, io non potrò più dire: oggi fa minor caldo che ieri. Gervasio mi pianta un paio d' occhi

addosso, e mentre io lo credo occupato del confronto fra il caldo presente e quello del giorno innanzi, per secondare o contraddire la mia proposizione, egli sta specolando nel moto delle mie labbra, nel girar de' miei sguardi più o meno sollecito, in tutta la mia fisonomia, che cosa ci covi sotto quel discorso del caldo di ieri e di quello di oggi. E quando mi aspetto un bel sì, o un bel no per risposta, ne ho al più un sorrisetto che significa: padron mio bello, vi ho indovinato; altro che caldo! Mi stringo nelle spalle, e non posso a meno di deplorare la condizione del mio povero Edipo, che si lambicca il cervello per aver convertita tutta la razza umana in razza di Sfingi, quando ne bastava una sola a far la rovina di tutto un paese.

Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar;

scrisse il più preciso e il più facile de' nostri poeti. E per verità la è assai grande la tentazione che mettono questi Edipi, di far le parti della Sfinge, almeno con essi. Ma bisogna perdonar loro, e contentarsi del considerare che portano sempre con sè un carnefice molto crudele nella lor diffidenza. Non voglio per altro tacere uno spasso che sono solito di pigliarmi con cotestoro. Alle domande più semplici rispondo con certa aria d'imbarazzo, opportunissima a solleticare quella infelice inclinazione all'indovinamento. Essi Edipi, ed io assumo, se non il fraseggiamento, un poco almeno dei modi della Sfinge. Di dove venite? La risposta naturale sarebbe: dal caffè, dalla piazza, dalla casa di ser Lodovico. Ma bisogna contentar l'Edipo. Io?... Donde vengo?... Oh bella!... Appunto... dal caffè. L'Edipo si raccoglie per interpretar la mia frase; l'ultimo fra i pensieri nei quali si fermi egli è ch'io ne venga dal luogo donde ne vengo di fatto; e quando incontri taluno che gli dica: l'ho veduto non ha guari; non crede, e va tra sè ripetendo: a me non si piantano di siffatte carote!

Non poca accortezza la è pur necessaria; e chi come spugna s'imbeve di tutto quello che ascolta, merita di essere compianto non meno di chi come il sovero rimane buona pezza impermeabile ad ogni licore. Ma poichè siamo questa volta sul discorrerla cogli Edipi, anzichè con quelli che incorrono nel

difetto contrario, ricordiamo la fine dell' indovino tebano. Cominciò dallo sviluppare gli enigmi dell' ambiguo animale, che, come si è detto, spiccò l' ultimo salto dal Citerone, e liberò la contrada dalla pestilenza. Ma dopo questo? Egli che aveva avuto tanta acutezza d' intelletto a risolvere l' indovinello, non ebbe cuore bastante ad accorgersi del proprio padre che incontrò sulla strada, e niente meno che giunse a tale la sua cechità da farsene l' assassino. Della madre non parlo; chi non sa la bruttezza di quello scambio non se ne dolga. Certe mostruosità, sebbene non più che favolose, meglio è pure che si rimangano pasto degli eruditi, che ficcano il naso dappertutto ove sentono odor di vecchiume. Ma il meglio che fa al caso nostro si è il cavarsi gli occhi di questo gran vaso di sapienza speculativa. Sicchè la povera Sfinge, quando avesse tardato alcun poco a fare il suo capitombolo, non avrebbe avuto che invidiare alla sorte del suo vincitore. Ma di quelli che per veder troppo si rimangono ciechi, so di aver parlato altra volta; e però, quantunque il mio amor proprio non sia tanto confidente da farmi sperare che i miei lettori se ne ricordino, mi astengo dal dirne altro; tanto più che il termine ordinario della mia chiacchierata è raggiunto.

I DIOSCURI.

Narra l' antica mitologia dei due gemelli partoriti da Leda, che, conceduta da Giove l' immortalità ad uno d' essi, questi non volle goderne solo, ma sì ne fece parte al fratello, passando ad abitar co' defunti quel tanto spazio che toccava di vivere all' altro, affinchè la misura del tempo in cui rimanevano al nostro mondo fosse eguale fra loro. Sicchè poteva dirsi che le tenebre d' uno fossero luce per l' altro, e così del contrario. Questa prodigiosa vicenda mi fu molte volte cagione a pensare se potesse racchiudere in sè allegoria alcuna degna che si ricordasse, e mi parve di non essermi apposto al falso derivandone la seguente.

Sono tra gli uomini certe nature così diverse fra loro, e in pari tempo così fra loro necessariamente corrispondenti, che ove l'una si trovi all'ultimo confine della terra, egli è inevitabile all'altra, fosse pure al confine opposto, di venirla a trovare e congiugnersi seco. E ciò che vediamo accadere nel mondo fisico, possiamo dire che accada ancor nel morale, pareggiandosi fra loro le forze, e concorrendo colla discordanza a comporre la bella ed eterna unità dell'Universo: soprastanti e soggetti, offensori ed offesi, operanti e sofferenti, inseguitori e fuggiaschi, amanti ed amabili, penetranti e vacui, e via discorrendo. E queste opposte nature, che sembrano così avverse fra loro, non potrebbero sussistere scompagnate, e può dirsi con verità che la loro stessa difformità le raccosti.

Voglio sperare che nessuno v'abbia fra i miei lettori, il quale, pigliando la cosa troppo sul grave, s'immagini di tacciare la mia proposizione di manicheismo. Ho più volte domandato che s'interpretassero le mie ciarle con discrezione, e adesso mi è forza ripetere con ogni fervore questa domanda. Non trattasi adunque di stabilire principii generali, e di assoggettar a tali principii quanto vediamo accadere, ma d'infondere in cuore di tutti, o almeno di quelli che ne abbisognassero, sentimenti di moderazione verso i loro fratelli, quando anche non fossero su qualche punto d'accordo con essi. La saggia antichità ha molto opportunamente assegnato agli amorosi gemelli, figliuoli di Giove, un posto d'onore fra le costellazioni del cielo; e il loro apparire ai naviganti fra il pericolo del naufragio imminente si volle che fosse indizio di salute. E per verità fra le orrende burrasche ond'è travagliato il gran mare della vita, non conosco forse maggior conforto di questo, d'una prudente rassegnazione.

Quando sei nato farfalla ad aggirarti intorno alla fiamma che col suo splendore ti alletta, non ti lagnare, ma compi in silenzio i tuoi rivolgimenti, quando più rapidi, quando meno, fino a perdere il volo e la vita. Le tenebre e l'immobilità non sono la tua destinazione, e sempre che tu vegga la luce e senta il calore, dovrai correre ad essi, e volteggiar loro dattorno senza riposo. Che se fossi nato ellera per arrampicarti ed apprenderti co' tuoi ramicelli al vecchio tronco o alla muraglia, non mai ti

tocchi umore di sorgere in albero ritto e all' aperto, ma conténtati di ficcarti tra le fessure della corteccia o le sinuosità dell' intonaco, come ti è proprio. E non basterà che tu pensi a startene rassegnato alla tua destinazione, per quantunque ti potesse sembrare umile o disagiata, ma conviene ancora che tu ami e ti adoperi quanto più sai al maggior bene di quello ch' è la tua luce, se tu sei l' ombra, ch' è l' ombra tua quando tu fossi luce.

Oh! come può egli mai esser questo? direte.—Ecco il come. Io che vi ho consigliato a non uscire del termine che vi fu assegnato, vi esorto a cercare con ogni studio di allogarvi in esso del vostro meglio, ossia cercare che il mezzo a cui dovete accostarvi sia proprio il vostro mezzo, per guisa che non ne abbiate a soffrire rimanendo con esso appaiati. Egli è prescritto a te, rapa, di affondarti nel terreno, ed ivi consumare all' insaputa degli altri la oscura tua vita; ma puoi calare diritta, o torcerti e ripiegarti in varie fogge, e gonfiarti se questo ti piace, o se no, sottilmente allungarti, e farti o liscia o interrotta di nocchi e protuberanze a capriccio. Qui sta appunto, per quello che io credo, la maggior pratica della dottrina relativa ai costumi; ed il pervertire che fanno gli uomini per la più parte da questa regola di universale prudenza, è cagione a que' lamenti interminabili che attristano il mondo.

Badate bene alla storia o novelletta dei Dioscuri, che ho data per fondamento a questo mio cicaleccio. Appena ottenne Polluce da Giove l' immortalità, pensò subito a farne parte al fratello. E non fu mica proposito momentaneo, ma continuò sempre, per quello che racconta la favola, a cacciarsi sotto subito che l' ora era giunta di sorgere all' altro. Chi voglia girar l' occhio pel mondo, vede, in vece di questi due buoni gemelli così regolati nella loro vicenda, l' insaziabile ingordigia dei fratelli tebani, che volevano mangiarsi il retaggio paterno tutto intero ciascuno, di che ne successe che a nessuno di loro è toccato; quel suolo sul quale non avevano saputo regnare concordi mentre vivevano, sdegnò di ricevere i loro corpi quando la spada fu destinata a decidere la controversia; e la spada fece bravamente l' ufficio suo, tagliando netto quel nodo che non si era potuto sgroppare d' altra maniera.

Posto dunque che vi siano ore, e luoghi, ed incarichi per ciascheduno, e per ogni dritto il suo rovescio, per ogni soperchio il suo scemo, e così a mano a mano, badiamo che i risalti s' incastrino nelle scanalature destinate a riceverli, affinchè al girar della vite non n' esca stridore, e indi a poco rimanga interrotto il lavoro. In questo esercitiamo, ch' egli è giusto, quanto fu accordato di libertà alla nostra ragione; ch' è quanto a dire, non adoperiamo fuor di natura, ma la natura nostra indirizziamo a quel modo che può sembrarci il migliore, verso quel fine dal quale non ci è possibile divertire. Ci conviene considerare quasi parti di un solo tutto quelle appunto che ci sembrano meno simili a noi; e sapere che n' è conceduto vegliare in quanto altri dorme, restarsene adagiato in quanto altri cammina, parlare in quanto altri tace: e se tutti operassimo a un modo, uno fosse il sentire di tutti, in luogo di esser tutti tutto, come forse presume la nostra bramosa alterigia, non v' avrebbe alcuno che non fosse nulla; e tutto il sistema mondiale potrebbe rappresentarsi da una bilancia traboccante da un lato nel più cupo abisso, e sagliente dall' altro al più alto de' cieli; laddove la proporzione dei pesi messi sull' uno e sull' altro piatto la fa stare in bilico, e quel poco di vacillamento, onde accenna abbassarsi quando a dritta quando a sinistra, rimanendo pur sempre in misura, irrita e alimenta la nostra curiosità, e tiene deste ed esercitate tutte le potenze della nostr' anima.

Mi piace ancora notare essere necessaria la scelta del tempo; perchè molti non hanno che destinazioni transitorie, e dopo aver oggi battuto essendo martelli, tocca loro domani sentirsi battere, essendochè diventarono incudini. Ma quando rimangono dal battere fin tanto che l' incudine sta ancora lor sotto, non troveranno martello che gli batta; e così del contrario. Sicchè egli è da condursi non solo secondo l' indole propria, ma ancora per tempi, a voler che se n' abbia durevole e perfetto lavoro. E perchè ho parlato d' incudine e di martello, vedete, a non uscire dell' officina, che ne succeda ove la cocitura o l' arroventamento del metallo non sia quale si richiede, e sia nel poco e nel troppo eccedente. Anzichè assoggettarsi a rimanere foggiato, ne va perduto in minute scaglie. Ma voglio che usciate

di questo discorso figurato, e prima di terminare, mettervi davanti gli occhi la verità senza veli di sorta alcuna.

Sono deplorabili molti vizii; ma senza questi non ci sarebbero molte virtù ad essi vizii corrispondenti, appunto perchè sono loro opposte. Ecco la luce e le tenebre, la vita e la morte, Castore e Polluce, che si danno luogo a vicenda. Dobbiamo amare per questo le colpe? incensare l' oltracotanza perchè dà luogo alla modestia? accarezzare l' impetuosità perchè mette in vista la mansuetudine? Non è questo che voglia significare la favola dei Dioscuri; ciò che nella favola è fatto, non dev'essere ch' emblema per noi; emblema del vincolo arcano onde sono annodati gli opposti principii, e della concorde discordia di tutte le cose. E quando ascoltiamo la nostra chiamata, accorrere pronti a cedere il luogo al fratello, o a subentrare nel posto di lui, secondo il caso. Starsene quindi sull' avviso, e sempre apparecchiati a portare nell' animo questa piana ed altissima verità, che il bene dee farsi in certi modi e per certe stagioni, come appunto vediamo dar fiori la primavera e frutta la state.

Sarebbe adesso un bell' interrogarci a vicenda, dacchè tutti la favoletta presente ci ha battezzati Dioscuri, chi sia il nostro Castore, essendo Polluce ognuno di noi. Ed oltreciò sapere ad ogni quante ore, o giorni, o anni, ci tocchi calare agli elisi, per tornare alla luce de' vivi dopo un' eguale misura di tempo. Ognuno può fare a sè stesso questa domanda, e nessun'altri meglio di sè medesimo potria dar la risposta. E queste risposte, a voler esser sincere, credo che debbano esser date non altrimenti che colla voce interiore della coscienza. Sicchè ognuno faccia da sè solo, chè, quanto a me, parmi già di sentire chi mi fa cenno ch' egli è tempo di lasciar favellare chi mi è gemello, e starmi ad udire così attentamente com' egli ha fatto finora. E s' io potessi scegliere fra lingua ed orecchio, vi giuro, che vorrei esser più spesso questo che quella; ma, come s' è detto a principio, tocca ad ognuno fare quel tanto a cui è destinato, e per tutto il tempo che gli conviene. Ora, chi si sente di essermi Castore tragga innanzi, e sottentri a mio luogo finchè abbia a tornar la mia volta.

ORFEO ED EURIDICE.

—

Fu pur sciagurato quell'Orfeo, che dopo avere ottenuto, in premio dell'eccellente sua musica, che gli fosse restituita Euridice, per un impeto di desiderio intempestivo ebbe a perderla un'altra volta. Molti però sonó gli Orfei, a' quali il dare un' occhiata all' indietro costa niente meno che la perdita d'ogni loro bene più desiderato. Figuratevi che in Euridice siavi l' immagine di quella felicità a cui tutti aneliamo, e che avrebbe secondo il vario gusto d' ogni uomo un nome diverso. Sia un tesoro da seppellire ove non v' abbia chi ci arrivi; sia il sorriso condiscendente della bellezza; o la sommità vertiginosa di un grado nella scala degli umani poteri; o un ramo d' alloro da morsicare a conforto di molte tribolazioni: qualunque in somma esser possa l'idolo delle vostre speranze, sia da voi chiamato Euridice; e ognuno di voi si metta ne' panni di Orfeo, a cui vien detto di portarsene seco dalle caligini di Averno all'aria aperta la sua compagna, con questo di non volgersi mai a guardarla lungo il cammino.

Forse che la modestia vostra vi toglie di credervi Orfei? Or vedete l' inconveniente modestia! Vi accerto che quando trattisi di far domanda ai numi del Cielo e dell' Averno di ciò che crediamo necessario alla nostra felicità, siamo tutti, dal più al meno, abilissimi sonatori di lira, e tiriamo fuori una voce piena di forza e d'incredibile artifizio. Che trilli! che volatine! che increspamenti di note! Tutti i tuoni sono ai nostri servigii; ogni genere di musica fa per noi. I bassi e gli acuti, il grave e il vivace, lo spianato e il fiorito, li abbiamo tutti alla mano d' una maniera. Fate che quell' uomo da cui non sapete cavare due parole in altri argomenti, vi parli dell' oltraggio ch' ebbe a patire, e del risarcimento che ne vuol trarre, e senza cui non sembragli di poter vivere; udrete nuova abbondanza di frasi e facilità di discorso. Chi non crederà aver ragione Flaminio di metter l' occhio a quella possessione? Purchè il lasciate dire, non ci fu diritto più antico e più incontra-

stabile: non potrebbe succedere senza palese oltraggio della giustizia che non ricadesse in lui quel dominio.

Or bene: le vostre parole furono tante e sì acconcie, che le indomabili divinità dell'Abisso acconsentono che vi sia data Euridice, a patto però che tiriate innanzi per la vostra strada, e non badiate a guardarvi alle spalle. Già l'avete a mano la donna desiderata, e la traete voi stessi dalle tenebre morte a respirare dell'aria di questo mondo. Che vuol dir ciò? Che quando abbiamo una meta cui ci sta a cuore di toccare, egli è da tener sempre la mira rivolta a quella parte per cui siamo incamminati, senza mai dare passo addietro, checchè si pensi o si imprenda da noi. A che pro il girarsi a guardare sul cammino che abbiamo di già fatto? Fosse almeno per trarne consigli per quello che ci rimane! Ma quanti sono che, arrestandosi a mezza via per guardare donde ei sono venuti, il facciano con questa intenzione, o traggano dal loro indugio un tale vantaggio? I più altro non fanno che numerare i passi spesi fino a quell'ora, e ne prendono sconforto; o se mirano pur in faccia quell'Euridice che hanno tra mano, e fu l'oggetto della loro discesa all'Averno, tuttochè divenuti pur possessori di essa, si trovano tanto nudi *da portare invidia ad ogni altra sorte*. Non ciò che avete fatto, ma ciò che a far vi rimane abbia i primi vostri pensieri, grida la ragione; ma i poveri Orfei dissennati non le danno retta, ed Euridice è loro tolta per sempre.

Vi sembra di aver fatto oltre il debito vostro per potervi adagiare, e godervi in pace la mercede della vostra fatica, quando la misura del vostro sudore, non ch'essere colma, appena appena è giunta a riempiersi per metà. Oh vi credete che a toccare il sommo dell'eccellenza nell'arte cui professate vi debba bastare lo studio che ci avete posto? E perchè gli applausi non vi succedono quali il cuor vostro, gonfio di ambizione, v'imprometteva fino dalle prime mosse, ficcate un paio d'occhi arrabbiati in volto alla bella larva che vi veniva compagna? Bene sta; essa non vi sembra più quella, vi sfugge dai fianchi, dileguasi miseramente per l'aria. Ora fate soli il cammino che vi rimane. Non eravate giunti a tale da poter vederne la fronte, ma sapevate che ne veniva con voi, e precorrendo col guardo al cangiare dei passi, potevate adagiarvi in fantasia

tra quell' ombre pacifiche di ulivi e di lauri ov' era il vostro riposo. Bene sta. E la fortuna, vedete, più inesorabile delle divinità infernali, si ride de' vostri richiami. Avete un bel modulare di voce, e un bel toccare di corde con essa: sonate e cantate ai sordi. Non c'è alcuno che abbia saputo insegnarci il tempo opportuno a farla ballare. A quanti che scoraggiati stanno lì sopra un sasso gridando: ho fatto questo e cotesto, tale e tal altro tempo ho impiegato senza profitto, ed ecco che io mi sono abbandonato della speranza; non si potrebbe rispondere: lévati su, e tira innanzi; tanto che te ne stai a filare elegie, il tempo passa ed Euridice ti scappa; non sei giusto estimatore delle cose e del tempo; che sai tu qual proporzione vi abbia tra la tua fatica e il premio che te ne sei ripromesso? Si parla ai sassi; e quelli che furono Orfei abilissimi a cantare la loro disdetta, e ad implorare misericordia, sono del pari Orfei malaccorti a non servare la condizione loro imposta per conquistare Euridice, e a guardarsi addietro.

Facciano ragione dalla buona ventura che incontra a taluno (ma ei sono pur pochi!), il quale non fu distratto nel suo cammino da cosa alcuna di questo mondo. Sorgeva coll' alba, e l' umido vespero il ritrovava per via. Provveduto di que' pochi pani che gli abbisognavano, il pellegrino solerte non indugiava l' andare per ostacolo alcuno che gli occorresse. V' avea torrente frammezzo? il guadava, sapendo d' essere avviato per di là a questo fine. Era un monte di ripida e lunga salita? si levava in coraggio a prenderne l' erta spedito, non ignorando che non vi avea altro modo di giugnere al termine del suo viaggio. Forse che la morte gli batteva alle spalle ch'egli aveva ancora la strada tra piedi; e allora? Crederete per questo più compassionevole la condizione di lui, che non sia quella de'poveretti che per inerzia si rimangono a sonnecchiare quando è tempo di trarre innanzi? La speranza, se non più, gli è bastata quanto la vita, e non avrete udito da esso alcuno di quei miseri lamenti che fannosi dalla più parte. Oimè me! Oimè lasso! Oh lunga via! Oh il penoso pellegrinaggio!

Ma l' allegoria continua a corrispondere nel significato. Dopo che Orfeo ebbe perduta Euridice, si mise a piangere sconsolatamente, e a chiamarla notte e giorno senza darsi mai po-

sa; nè rimase a ciò, ma si lasciò portare dall'odio a quanto gli cadeva sott'occhi e non era dessa. Di che venute in rabbia le Baccanti della loro spregiata bellezza, gli furono addosso coi tirsi, e il misero in pezzi, lasciando che l'Ebro se ne portasse colla corrente la testa di lui, così come l'avevano fatta, lacera e sanguinosa. Similmente degli altri Orfei. Com'essi hanno perduto Euridice, ossia come vidersi tolto dagli occhi il fantasma della loro felicità, più d'altro non curano, e vengono in fastidio d'ogni altra cosa. Eppure infinite altre immagini di felicità volteggiano loro dintorno per adescarli, ma inutilmente. E sono le Baccanti, che non restando di pungerli col tirso, e di cantare le loro allegre canzoni, gli rendono infermi del corpo, e d'animo basso oltre ogni dire. Di questi poveri Orfei credo che se ne vegga al nostro tempo in maggior copia che non nel passato. Hanno perduto Euridice, e sono tutto di loro sopra le Baccanti col tirso alzato. Di nessuna cosa confortano la propria malinconia, e quanto veggono i loro occhi è tormento all'anima loro. Eppure non è ad ogni primavera che la campagna ritorna in fiore? Non è ad ogni mattina che l'usignuolo si fa udire dalle siepi? Su, animo; in via. Non signori: camminano volentieri per l'ombre de' cimiterii, e si fanno compagni al riformatore di Wurtemberga nell'invidiare ai morti il loro letto di polve. Ma furono pur uomini che edificarono le magnifiche moli, davanti le quali vi conducete ad inspirarvi di tristezza e di disperazione. Uomini d'altro tempo, rispondono; e tornano a giacere. Oh! cessi una volta questo inutile razzolare tra le reliquie del passato; alziamo gli occhi all'avvenire. Vuolsi venerare il passato, e trarne lezioni di prudenza; ma vivere solo d'esso, e per esso? È follia. Fuori, fuori dai putrefatti carcami, o generazione d'insetti, che brulichi, e fai ronzio! Dallo squallido verme dee sorgere la celeste farfalla. Infervoratevi a porgere esempii di nobili e virtuosi costumi, anzichè logorarvi nelle querele. Tenetevi a mano Euridice, e camminate a dilungo; se no, non lagnatevi di Plutone ma di voi stessi.

ERISITTONE.

—

Sapreste richiamarvi alla memoria quell'Erisittone, la cui metamorfosi, con tutti i miseri casi che la precedettero, è narrata tanto evidentemente da Ovidio? Sapreste ricordarvi come colui per aver messo la scure ad un'antichissima quercia, nel cavo della quale ascondevasi come in proprio albergo una Ninfa delle seguaci di Cerere, fu dalla Dea condannato a rimanerne tutta sua vita in preda agli stimoli della fame? Potrei, se non ve ne risovveniste, mettervi sott'occhi tradotti i bei versi del poeta latino, e sarebbevi allora veduto come la Fame, chiamata dall'ultima Scizia, ne venisse al letto del delinquente mentre ei dormiva, e gl'infondesse tra il sonno una brama inquietissima che non poteva rimanersi giammai soddisfatta. Per cui, destatosi lo sciagurato, cominciò a recarsi alla bocca tutto che gli veniva davanti, disperdendo in poco d'ora tutto il suo a far acquisto di robe mangerecce, senza che gli bastasse a trovarsi sazio. Ridotto all'estremo della povertà, e tuttavia dalla brutta voglia irremediabilmente crucciato, ecco che ei fa mercato dell'unica figlia. Ma qui nuovo miracolo. Come questa aveva avuto ad amante Nettuno, e sdegnavasi di viverne schiava di chicchessia, pregò il Nume a volerla torre di vita; il quale, meglio che far ciò, le mutò la sembianza, per modo che il compratore scambiandola per altri la lasciò stare, e corse in traccia della donzella. Tornossene ella dal padre; e questi, non restando la fame, venirne al giuoco di venderla, e la fanciulla a cangiarsi in cavallo, in uccello, in bove, in cervo, tutto insomma tranne la propria figura, e con queste perpetue trasformazioni rimanerne i compratori gabbati, e l'ingordo Erisittone averne sempre nuovo danaro per comperare di che pascersi, senza mai, già s'intende, rimanersi satollo. E la storia va innanzi, ma per noi ce n'è quanto basta.

Di questi Erisittoni non è al mondo piccolo numero, i quali vendono i propri figli a far paga la rabbiosa passione del ventre. E per figli si hanno ad intendere i parti del loro

intelletto; nè vogliamo credere che sia una sola spezie di fame che gli consumi. Vedete come calza appuntino l'allegoria! Costoro, facendo professione di gabbare il prossimo pur di contentare i loro cupi desiderii, hanno ottenuto, per via d'artificii che lungo sarebbe narrare, podestà di cangiare forma e colore alle proprie scritture. Oggi sono cavalli tutti foco e alterezza, domani giumenti tutti mansuetudine e pertinacia. Vedi come oggi saltano di fratta in fratta que' cervi che ieri erano bovi lentissimi e corpulenti. Oh come volano alto pel cielo, colle ali messe non più che da questa mane, quelle aquile che ieri erano oche a diguazzarsi pel lago! Ma in onta alle loro continue metamorfosi giungeranno essi mai a satollare la propria fame? Oibò; credetelo pure, quando anche facessero le mostre che ogni bramosia fosse in essi cessata. Il cibo, per copioso che sia, è cagione a desiderarne del nuovo, dice la favola del misero Erisittone; quelli di cui parliamo sono compresi da un' eguale sciagura. Ma e i compratori?

Anche per questo canto l'allegoria corrisponde perfettamente. Coloro i quali allargano le narici all' incenso bruciato loro dagli adulatori, hanno il destino de' mercatanti che pagarono ad Erisittone la figlia. Quando credono aver fatto acquisto di una bella ed amabile giovinetta, dal detto al fatto se ne veggono privi, e non altro possedere che un vile animale, o un poco d' aria e di fumo. Siano di qualsivoglia natura, le adulazioni risolvonsi in nulla, o rendono effetto contrario del tutto a quello che se ne poteva congetturare. Che importa che il famelico Erisittone mi narri di Aurelio, esser desso un fiore di gentilezza e d' ingegno? Quelle lodi mettono in maggior rilievo lo stupido e rozzo naturale di lui. Canta, canta, o cicala pasciuta da Evandro! Evandro, dopo quel canto che lo esalta affabile e misericordioso fra tutti i viventi, comparirà quel duro e inappressabile cuor di macigno ch' egli è di fatto. Così va per ambe le parti: Erisittone non si potrà mai saziare del frutto delle sue piaggenterie; e l'ambizioso spenderà il suo malamente a premiare chi gli fa vezzi per attrapparlo.

Gli Erisittoni non vogliono esser cercati solamente fra gli scrittori, ma fra gli uomini di tutte le condizioni indistintamente. Dappertutto gole voraci, che non rifinirebbero mai di

appetire; dappertutto metamorfosi mostruose per obbedire alle continue ricerche di quell'insaziabile cupidigia. Inchinar oggi, e domani beffeggiare; agnello sull'alba, e lupo al tramonto: mai la propria natura schietta ed aperta. Il pane della verità è molto scarso; ma quello della menzogna non basta a saziare. Chi mangia di questo, *dopo il pasto ha più fame che pria;* laddove l'altro, sebbene al primo assaggio possa sembrare non affatto saporito, quando sia convenientemente digesto, si converte in nutrimento vitale.

Chi ricaccerà tra le scitiche rupi la sozza Erinne stimolatrice? Una volta uscita, non fa più ritorno · quando ha cominciato a latrare, non è da credere che più si adagi. Egli è meglio avvertire chi non ha per anco turbato la pace dei boschi di Cerere, affinchè astenga la scure sacrilega dai sacri tronchi. Anche qui l'allegoria continua a mostrarsi appropriata. Egli è da vedere che col recidere quanto hanno di gentile e onorato in sè stessi, non si mettano gli uomini al duro passo di vivere della propria infamia e della vendita de' propri figliuoli. Il prezzo di un tale mercato non potrà loro tornare per nulla vantaggioso. Qui farebbe bene ricordare la fine di Erisittone che ficcò il dente nelle proprie carni; ma non vogliamo terminare con una scena di tanto terrore.

ATI.

Conosco taluni a' quali tanto è coltivare le lettere quanto il prendere un poco di fresco lungo la riva del mare, o starsene a fiutare un rosa spiccata per caso. Noiati da quelle ch' essi chiamano le loro faccende, gettano a caso gli occhi sur un libro, o pigliano in mano una penna per farla correre da dritta a sinistra sopra quel primo foglio di carta che incontrano sul tavolino. Quando essi dicessero: ciò serve a mia ricreazione; e di tanto si contentassero, non ci sarebbe che soggiungere. Chi vorrà far colpa a Menandro se in compagnia d'amiche per-

sone, mentre altri suona, si pone a ballare, quando anche le sue capriole non siano tagliate tutte aggiustatamente? Ma se Menandro monterà il palco, e nel cospetto di un migliaio o due di persone vorrà tentare a soli, o terzetti, come s' usa da'ballerini di professione, chi sarà che non gli dica: Menandro, tu impazzi; a far ciò si vuole una particolare disposizione di membra e studii particolari? Ora il fatto di que' taluni, da me pur ora citati, è di tal modo. Pigliano le lettere come trastullo, non per averne quel diletto ch' esse sono destinate di spargere in tutti gli animi indistintamente, ma per erigersene in maestri e censori, e credersi atti a fare per caso, e come vien viene, ciò che altri non ottiene che con lungo esercizio d' ingegno, e continui sacrifizii di molti piaceri. Quanto a me, quando mi si affaccia qualcuno compreso da simile mattezza, non posso a meno di ripetere fra me stesso: oh Ati infelicissimo! vedi come la tua lezione è poco studiata! oh infelicissimo Ati!

Che cosa ha che fare questo discorso di Ati con quelli che chiameremo letterati per diletto? Mi si conceda ritesserne in poche righe la storia; e la relazione si farà senz'altro sensibile ad ogni lettore. Era Ati un bel giovanotto di Frigia, e bello per guisa da dar nell' umore alla più attempata fra le Dee, l'antichissima Cibele. E il malaccorto, senza badare gran fatto che importasse il mettersi ai servigii di una padrona tanto gelosa, votò ad essa la propria giovinezza. Veduta indi a poco certa ninfa Sangaride, dimenticò la fatta promessa. Ora che ne avvenne? Gli entrò nelle viscere un siffatto furore, che, fuggendo di casa, ne venne ai boschi di Dindimo, consacrati alla terribile Dea, e quivi di propria mano si gastigò nella guisa meglio atta a contentare la gelosia. Preso poi il timpano, e credendosi femmina, senza più si mette a saltare, incitando a far il somigliante tutti coloro che si fossero compiaciuti di aggiungersi alla sua setta. Nè qui la favola finisce; ma c' è anche una trasformazione in pino, a cui pose la propria arte Cibele, dopo che i compassionevoli canti del giovane mutilato stancarono la sua collera. Ma della metamorfosi ce ne passeremo per ora.

Ora io chiamo Ati que' tali che si danno alle lettere per semplice ricreazione dello spirito, e credono in esse potere per tal guisa riuscire eccellenti. In quanto alle lettere, esse mi sono

benissimo figurate in Cibele madre dei numi, e rispettabile allo stesso Saturno, ch'è il Tempo. Non è Dea che si presenti atteggiata a smorfie e moine, e il suo carro è tirato da' leoni, indizio della forza e della magnanimità. Scorre da un capo all'altro la terra, e porta la testa coronata di torri, in quanto ha in tutela ogni spezie d' umano consorzio, e le città si reggono col suo consiglio. Ma non si creda ch'ella voglia contentarsi di chi ne viene a lei rifinito tra gli amplessi delle Sangaridi. All' imprudente che la tiene in sì poca stima, fugge il senno e la dignità della propria natura: per cui, fatto arrogante e cianciero al pari di femminetta, si dà a urlare bizzarre canzoni, e a strepitare col timpano tra le mani. E forse che non è tale il castigo dei poveretti di cui parliamo?

Al vederli infocarsi nel volto e mandare poco meno che faville dagli occhi quando pongonsi a quistionare di ciò ch' e' non conoscono, non potete a meno di credergli pazzi: e quando si mettono a parlare, i loro ragionamenti hanno la sodezza ch'è nei discorsi della femminetta. Orsù, Ati mio bello, fa' che ascoltiamo alcun poco di questo tuo canto sì dolce, e del quale ti credi l' eccellenza sia tanta, da poter levarti a giudice de' più dotti maestri. Ati spicca due salti, e tempesta percosse sulla tesa pelle bovina. Ma tu mi rompi l' orecchie con questo frastuono. Egli è come parlare a' macigni. Rinsaviscono anche talvolta, dopo avere un poco dormito; e al destarsi conoscono la mala via in cui sono posti e i molti inutili passi gettati. Si richiamano allora del proprio delirio con misere voci: oh patria! oh amici! oh miei traffichi! oh foro! oh studio! oh palestra! chi mi ha consigliato di abbandonarvi? Ora che fo io su per questi monti, tra questi boschi, con questo timpano da metter paura negli orsi? — Ma la puerile vanità torna a spirare, ed eccoli novamente in danza, eccoli novamente in tripudio finchè loro basta la vita.

Quando adunque accada a taluno, il quale coltivi gli studii di proposito e con la debita assiduità, d' incontrarsi in questi letterati per diletto, do loro consiglio di non venirne a quistione con essi, e nè manco di stizzare. Essi sono più che altro da compiangere. Basterà dir loro sotto voce: povero Ati! Ati infelice! tu manchi di ciò che più importa, e il timpano e

l'ululare ti tengono luogo d'ogni cosa. Potrete conoscerli facilmente: il loro fare è da femmine vane e insolenti, spiccano salti da disperati, ed operano con quella discrezione medesima che si userebbe fra i boschi. Hanno il furore di Cibele che gl'incalza, sono fuori di senno. Credettero che si potesse partire la vita tra Cibele e tra Sangaride, e si sono ingannati: persistettero nel loro errore, e ne furono puniti colla demenza. Niente ad essi è difficile: tengono per nulla gettarsi dal più alto dirupo col capo innanzi. Che cosa è un' orazione? Sorridono al vedere come altri vi si apparecchi raccogliendo i pensieri, e studiando nell'ordine con cui sia da disporli. Le odi? Essi le fanno un paio per volta. Pensate se vogliono andare a rilento nel giudicarne!

Ma non era meglio per voi starvene con Sangaride tutte l'ore? Non vi è tolto godere la festa di Cibele, quando essa, veneranda negli atti, passa sul proprio carro; ma perchè venirne furtivi al suo culto? Le lettere sono di loro natura destinate a gustarsi da tutti; ma non è da ognuno il professarle; e chi si voglia mettere a questo, deve porvisi di proposito. Dico ciò con animo di assennare chi ancora non è caduto nel delirio del povero fanciullo di Frigia, chè, quanto agli altri che hanno di già cominciato ad urlare e saltare pe' boschi, la sarebbe fatica gettata il dar loro consiglio alcuno. Per essi è il solito ritornello: povero Ati! Ati meschino!

ANTEO.

Anteo era figliuolo a Nettuno e alla Terra, e regnò sulla Libia. Chi cerca la spiegazione dei simboli mitologici nella storia, stimerà facilmente che i dominii di questo re abbracciassero contrade terrestri e marittime; di che veggano gli eruditi. Quanto a me, che mi studio di trarre gli enti dell'antica mitologia a significazione moderna, ossia di distendere a tutti i tempi ciò che potrebbesi credere proprio d'un solo, dalla storia

di questo re strangolato da Ercole ne derivo qualche utile ammaestramento, in particolare pei letterati, e in generale per tutti gli uomini.

Aveva il famoso lottatore tebano un bel fiaccare il re gigante fino a terra: non prima toccavala, che risorgeva rifatto di forze maggiori che non erano state le sue per l'avanti. Pensate se la buona madre non aiutava a tutto potere il figliuolo! Questo mal giuoco si rinnovò parecchie volte, ed Ercole, tra stizzoso e maravigliato, fu per torsi dall'impresa di domare il gigante; e sarebbe stata la prima che fossegli andata fallita. Se non che gli venne pensiero, vedendo come a toccar terra il nemico racquistava vigore, di tenerlo in aria sospeso colle valide braccia, fino a che avesselo condotto a mandar fuori l'ultimo spirito. Non era picciola prova il tenere alto un gigante, tanto che fosse morto; ma Ercole era anch'esso da più che le picciole prove. Detto fatto: e il re gigante tenuto alto da terra, come fosse una pernice o altra tale preda di cacciatore novizio che ne fa mostra agl'increduli compagni, andò all'altro mondo, o, se vi piace meglio, rientrò nel grembo a chi l'aveva partorito.

Ora qual costrutto se ne cava dalla storiella? Pianissimo. Letterati, e artisti confratelli de' letterati, nel ricopiare la natura, volete non morir mai? Non tenetevi a lungo discosti dalla madre Terra. Spiccate pure a quando a quando de' voli, per quanto vi portano l'ali del vostro ingegno, ma ricordatevi di tornare a basso a riprender fiato ogni qual volta vi sentite mancare la lena. Se no, colla mitologia di tutti i tempi vi annunzio che rimarrete strozzati dall'Ercole della critica, in onta a tutti i vostri contorcimenti da gigante. Oh! noi, direte, siamo potenti d'ingegno, abbiamo in nostro dominio tutti i regni della fantasia. Anche Anteo era re e gigante, e aveva a genitori niente meno che Nettuno e la Terra. E per questo? Springò un poco con *ambe le piote*, per dirla alla dantesca, e poi fece la morte de' malvissuti. La terra e il mare sono la vostra abituale dimora, e del cielo bisogna usarne con discrezione. Finchè non si arriva al sole, o almeno alla luna, non c'è altro da imbottare che aria e vapori; e di genti che siano arrivate a quell'altezza non ce n'è memoria fuorchè nel poema dell'Ario-

sto. Provvedetevi dunque del cavallo alato di Astolfo, che non si sa dopo il secolo di Carlomagno in che man sia mai capitato, e se no, contentatevi di calare, come diceva, a quando a quando, e rifarvi mortali. Quante volte mi accade, leggendo certe ventose o annuvolate sieno proso, sieno poesie, di dire meco stesso : qui il pover'uomo monta alle nuvole; cali un poco sua signoria da tanto pericolosa altezza! Ma sua signoria mi dà quell' ascolto che a Dedalo il figliuolo; io parlo, che l'amico fa viaggio più sempre verso le stelle. Qui la critica te l' afferra, e lo strozza. Pedanti, si grida, pedanti; questo fragore e questa tenebrosità sono il bello e il nuovo dell' arte. Terra, terra, ripete la critica; ed ha ragione.

Non meno importante è la lezione che se ne cava per gli uomini tutti. Udite artifizio di chi vuol lacerare con qualche sicurtà la riputazione di un tale. Primieramente te lo leva alto da terra; vorrebbe ch' ei fosse da più che un angelo: ciò fatto, non ha che un passo per giugnere a capo di mostrartelo poco meno che dimonio. Licisca? Essa che avrebbe sortito tali e tali altri pregi, ch' ebbe tali e tali altre favorevoli opportunità di riuscire esemplare in ogni cosa... ebbene? Essa invece.... e qui fuori difetti che sono propri di mezzo mondo, e non farebbero colpo sull' animo degli uditori senza quell' artifizioso esordio delle mirabili disposizioni di Licisca, e di ciò che il mondo aveva ragione di ripromettersi da una tal donna. Udendo pertanto il mio nome sulla bocca a questi Ercoli della maldicenza : piano, direi loro, lasciatemi in terra, non mi levate alto. Io sono fango, fango vilissimo, e niente più. Giudicate de' miei difetti, ma in ragione del povero mio naturale; non mi attribuite natali celesti; mi ha generato la Terra, madre comune di tutti gli uomini. Non sono, come voi altri, prole di Giove; il mio concepimento non ha messo a soqquadro l'Olimpo, e tocca di gelosia la sovrana dei numi.—Credete che l' Ercole volesse badarmi? Egli mi vuol levare mio malgrado sopra le nubi, già s' intende per strangolarmi.

Non potrei con queste osservazioni venire anche al particolare de' miei scritti? Ci hanno alcuni che si contentano di quel poco che posso dare, e mi vanno di tanto in tanto consigliando come migliorare il lavoro. Questi tali, io gli ringrazio,

e vedranno come m' ingegni di porre a profitto la loro amorevolezza. Ma ce ne hanno degli altri i quali mi attribuiscono intenzioni che non ho mai avute; mi cambiano l'arte in quello che non ho mai pensato che possa essere mai; mi portano, se volete, in palma di mano, come suol dirsi; ma con qual fine? Gli articoli del *Gondoliere* sono elevati, sottili, pieni di ardua filosofia.—Con vostra pace, sono fango, fango delle nostre lagune, su cui passa ogni gondola che ne abbia voglia. Io non sono gigante, non ho a me soggetta la Libia: trattatemi fratellevolmente; calpestate il mio fango, se ve ne viene il capriccio, anzichè condannarmi a perdere la respirazione nelle regioni destinate agli uccelli, e dove mi mandate a vivere con troppo sviscerata sollecitudine della mia gloria.

CERBERO.

Molte furono le fatiche che d' Ercole si raccontano a purgare la terra da' mostri, e far luogo alle virtù da potervi allignare. Chi de' poeti ne cantò una, e chi altra. A me piacerebbe di preferenza, indovinate mo quale? l'aver legato la brutta bestiaccia dalle tre gole, che incessantemente latrando alle porte d' inferno, introna siffattamente l' orecchie ai dannati ch' esser vorrebbero sordi.

Il buon padre Enea, veramente da quel buon uomo che egli era, turò le canne bramose con una focaccia, e il gran padre Allighieri, anima alquanto meno sofferente della troiana, con una manata di fango raccolto in fretta da terra. Dicesi che questa seconda pillola facesse il suo effetto meglio assai della prima, e che Cerbero se ne senta tuttavia impacciate le fauci, tanto che il poeta divino potrebbe dormire tranquillamente, se non fossero gli abbaiamenti de' commentatori.

Ma più commendevole d'ogni altro modo mi sembra quello di tirare fuori del suo covaccio la sconcia belva, e costringerla, se le dura il talento, ad abbaiare all'aperto. E così fece l'antico

domatore de' giganti e de' mostri, per cui gliene rendo lodi senza fine. Infatti, con ciò ha mostrato di bene intendere ove sia la sede della malignità e dell'arroganza, ch'è appunto l'inferno, e di che principalmente si giovi, che sono appunto le tenebre e l'aura morta delle sotterranee regioni.

Riferendo, come sono solito, i fatti della mitologia a significazione moderna, ecco qui una bella lezione, e praticabile assai facilmente da chi voglia farsi beffe della perfidia e della petulanza de'Cerberi, che non sono pochi a questo mondo. Tirarli fuori de' loro nascondigli, metterli alla luce del sole, e là gridar loro: ora che sei in pieno lume, abbaia, cane!

Anche costoro di che vi parlo hanno tre gole, non tanto perchè una non fosse bastante a mandar fuori la voce occorrente per farsi udire, quanto per poter adoperare ora l'una ora l'altra, secondo il bisogno, e articolare diversi suoni Tre bocche necessarie a dir male? Una è soverchia. Quando trattasi di ascoltare mormorazioni e censure, le orecchie si moltiplicano maravigliosamente, anche i sordi intendono a perfezione. Sono dunque i nostri Cerberi provveduti di tre gole, come diceva, per potere all'uopo mutar linguaggio, e rispondere tuttavia a chi gli rimproverasse: questa mia bocca ha detto sempre la cosa stessa. E rispondono il vero, perchè quando dissero tutt'altra cosa il fecero con l'altra bocca.

L'Allighieri che conosceva benissimo la natura di tali Cerberi dalle tre gole, ci aggiunse del suo una pennellata maestra, dicendo che non tengono mai membro fermo. Così è, quando sono ridotti a mal partito, ti scappano: credi averli afferrati; ma e'sguizzano peggio che anguille, e ti lasciano il pugno pieno di vento. Sicchè, tra per le tre bocche, e pel loro discorso sempre equivoco e sibillino, non t'è possibile mai di confonderli come meritano.

A ciò tutto pensando, un grande rimedio, anzi il solo, si è quello di trarli in piena luce. Finchè sono al buio, non si può vedere che bocca sia quella che muovono a favellare, e incalzati che siano, con più facilità se la battono. Ma come il raggio del sole dà loro negli occhi, non sono più tanto franchi a spacciare le loro menzogne, e corrono rischio che una valida mano faccia loro sentire tale stretta da cui non possano liberarsi.

Tra le tenebre d'inferno e gl'incomposti tremori di Cerbero ponete i *se*, i *ma*, i *peccato che*, i *so ben io*, i *se volessi parlare*, e tutte le altre reticenze ribalde adoperate dall'astuta calunnia a truffare la fede degli scimuniti. Voi allora, anzichè perdervi per quelle tenebre, e ricorrere alla focaccia melata, date coraggiosamente addosso al mastino, e traetelo a latrare al chiaro. Che *se?* Che *ma?* Che *peccato?* Dica, dica francamente, garbato signore, o signorina garbata. Abbiamo anche noi ugne e zanne che si dilettano di straziare il prossimo. Dica pure, siamo qui anche noi per tenerle compagnia nel caritatevole uffizio.

Una delle due: o Cerbero ammutolisce, o ti snocciola una bugia che il trae per allora d'impaccio, ma ti dà il modo di convincerlo del suo malvagio talento la prima volta che torni ad imbatterti in esso. I Cerberi più provetti sono quelli che prima di latrare si guardano bene d'intorno, per vedere se le tenebre siano fitte abbastanza, o se ci sia alcuno che possa trascinarli, loro malgrado, all'aperto.

Ciò che io dissi dei *ma*, dei *se*, e dell'altre delizie del parlare coperto, facilmente s'intende riferibile anche ai risolini, alle lievi scosse di testa, al fingere lo sbadato, e altri tali. Se in ciò non regge l'allegoria delle gole che latrano, calza a meraviglia l'irrequietudine delle membra sapientemente immaginata dal nostro divino. Il trarre all'aperto siffatti Cerberi è maggiore fatica, ma tuttavia con desterità e con buon cuore ci si riesce.

Chi giunge a turare una bocca calunniatrice, può bene applaudirsi più ancora che se avesse, come Ercole, nettate le stalle d'Augia, o posto a giacere il Leone nemeo.

SALMONEO.

Era Salmoneo figliuolo di Eolo, e regnò sopra l'Elide. Ciò che gli acquistò fama per tutti i secoli si fu la pazza arroganza con cui studiossi d'imitare Giove fulminatore. Si foggiò un carro sopra il quale scorreva il paese, e fattosi circondare da

non so che apparenze maravigliose, studiavasi d'impaurire le genti ed averne a questo modo gli omaggi stessi che solevansi tributare agl' Iddii. A due riflessioni mi conduce questa mitologica fola. In primo luogo, vedi, dissi fra me, che a volere essere scambiato per Giove niente più gli parve opportuno che impugnarne la folgore. Ma che? Non era Giove che, secondo il giudizio delle genti d'allora, dispensava anche i beni che fanno lieta la vita mortale? Ora perchè non imitarlo in questo pio ministero anzichè nel lanciar delle folgori? Girando gli occhi della mente ai Salmonei del nostro tempo, giacchè ogni tempo ne ha di suoi propri, mi avvidi che seguono il costume di quell'antico. Pigliano dalle grandezze, cui presumono d'imitare, non il bene, ma il male. La magnificaggine sua guarda in cagnesco chi gli passa da lato; parla interrotto e come a scosse di singulto; delle tre cose di cui l' interroghi si degna rispondere a mezza. Ora che fa madonna scimia? Affetta la cera sbirresca, le parole mozze e spicciolate, il fare distratto della magnificaggine sopraddetta. Ma, e il tenere le fatte promesse, l' usare misura nel discorso, il non immischiarsi ne' particolari di checchessia, perchè madonna scimia li lascia da parte? Sempre folgori, e non mai rugiade? Così è, al Giove posticcio è necessario, più che altro, il cattivo tempo.

In questa parte, a dir vero, non seppi far a meno di condannare l' antico re d' Elide, e avere un po' di gusto di quella saetta che gli fece assaggiare il corrucciato monarca de' cieli. Allo incontro, la seconda riflessione, che a prima giunta pareva dovesse farmi più sempre spregevole il folle millantatore, gli guadagnò la mia pietà. Come? dissi, sempre fra me; non s'avvide il balordo che a fabbricare le folgori non erano punto bastanti le fucine di questo mondo? Questa è pure imbecillità! Ma pensandoci meglio, soggiunsi: il pover' uomo! egli deve avere discorso del seguente tenore: Che cosa sono le folgori? Una maledetta materia che scoppia con alto rimbombo e con guizzo luminoso, mandando in perdizione qualunque sia cosa che le contrasti il passaggio. Ora, che non posso inventare ancor io qualche altra consimile maledizione? Ed ecco il bravo uomo che si mette senza più al lavoro delle saette.

Gli altri Salmonei fanno tutti presso a poco lo stesso. Ecco

Salmoneo poeta. Che cosa è finalmente una tragedia? Un fatto preso dalla storia, e raffazzonato per modo che se ne possono trinciare cinque atti. Anzichè narrare da sè, introdurre le persone stesse ch' ebbero parte alla azione, e far che favellino tra loro. Quanto ai versi, sono altro poi che accozzamento di parole, con questo solamente che gli accenti caschino piuttosto quivi che quivi, e che ad ogni undici sillabe sia il termine di una parola? Qua dunque penna e calamaio, e scriviamo tragedie. Imbizzarrisce il severo maestro all' udire questo discorso; ma chi domandasse al maestro: che è dunque la *Mirra?* Si metta il valent' uomo una mano sul petto e risponda. Poco più saprà aggiugnere al discorso di Salmoneo, se non è la confessione che la sterminata differenza che ci passa tra le tragedie bene ordinate in ogni loro membro, e quelle che altro non sono salvo che aborti, si sente profondamente dall'anima, ma non può essere definita, presso a poco come la intrinseca forza delle saette. Compassionisi dunque il povero pazzo, e veggasi che tanto è sapere tutta comprendere la malagevolezza che ci ha a bene comporne una tragedia, quanto avere capacità di comporla.

Ora bada a Salmoneo mercatante. Un poco di vento, che piacque spirargli a madonna Fortuna, è bastato a gonfiargli il cervello miseramente, per cui cominciò a sognare guadagni e ricchezze fuor di misura. Ho veduto, dic' egli, il tale o tal altro, di sciancato pitocco ch' egli era, tramutarsi in pochi anni in cima di banchiere. Mano all' opera, e si tenti. Il malaccorto mette nei suoi computi il denaro, l' ingegno e l'alacrità del lavoro, e si crede con ciò avere in pronto quanto occorre alla composizione della bramata saetta. Per verità agli occhi suoi non altro apparisce, anche nell' impresa degli altri mercadanti cui prende ad emulare. Ma, e la fortuna? È questo il più fino ingrediente; e chi non ne ha in buon dato, spera invano fabbricarsi fulmini veri, atti a distruggere l'opprimente bisogno. Possono mettersi a limbicco le speculazioni che meglio fruttarono a' loro imprenditori: se ne trarranno gli elementi del denaro, dell' ingegno e dell' alacrità del lavoro, ma la fortuna è cosa impalpabile, senza peso e misura. Che dunque? È da perdonare al povero Salmoneo mercatante se tenta di arricchire, e nulla più che compiangerlo se gli sfallisce il disegno.

Ma c'è da considerare più ancora di quanto fin qui abbiamo detto. Ci sono anche i Salmonei della virtù: come? dirà taluno, è cosa la virtù che si maneggi, e che dia quindi speranza di poter essere fabbricata? — Ecco qui. Non basta alcune volte all'insaziabile cupidigia dell'uomo la considerazione che si procaccia tra' suoi fratelli co' beni della fortuna, vuole anche guadagnarsi quella specie di stima che viene accordata all'altezza dell'ingegno, o alla gentilezza del cuore. Nel primo caso abbiamo il Salmoneo scrittore, di cui s'è detto, che fulmina finte tragedie, finte orazioni, finti trattati; nel secondo il Salmoneo virtuoso. Che fa costui? Si mette a decomporre la virtù. Decomporre la virtù? Vedi pazza fatica! Quasi non fosse da un menomo che, aggiunto o scemato inopportunamente, che la virtù può diventare quel vizio cui sempre è vicina. Si mette quindi, senza più, a praticarla, e scaglia le sue folgori d'onestà portentosa fra l'attonita moltitudine. Ma che? Tutto è chiarore di lampo e rimbombo di tuono. Gli occhi ne rimangono abbacinati, intronate le orecchie: ma il vero effetto della virtù non si vede. Il povero Salmoneo si è contentato di un poco di corteccia superficiale, poichè non gli si concedeva di passare più oltre, e si fece ipocrita pensando di riuscire virtuoso. Le crudeli battaglie, la volontà pertinace, i solenni sagrifizii che costano le nobili azioni, non li ha ponderati il Salmoneo di cui vi parlo: quindi il fulmine da esso lanciato è fulmine da teatro, che cava al più al più qualche dozzina di battimani.

Volendo allargare i confini a questa mia chiacchiera, potrei distenderla a tutte le condizioni della vita. Tutti, dal più al meno, siamo Salmonei; tutti ci mettiamo a fabbricare saette per farci porgere incensi da' nostri inferiori. Questa è una colpa da cui è assai malagevole il tenersi netti. Usiamo dunque tutti di vicendevole moderazione ne' nostri giudizii: pensiamo che parte de' nostri falliti divisamenti procede da povertà d'intelletto, povertà inevitabile alla nostra natura. Sotto certi rispetti, tanto è sapere che cosa sia un lavoro d'arte eccellente, quanto essere artista eccellente; che cosa si richieda a prosperare un traffico, quanto avere domestica la fortuna; che cosa sia intrinsecamente la virtù, quanto essere virtuoso; e così del resto.

I CENTAURI.

—

Arrestandomi, mesi sono, a guardare un affresco rappresentante la guerra dei Centauri, mi venne presso un amico e mi disse: che stai guardando così attentamente?—Non vedi, gli risposi, quella battaglia d' uomini straordinarii di cui s'è perduta la razza?—Perduta? soggiunse l'amico. E riprese: Stimi forse che tali fossero gli uomini in verun tempo, quali gli vedi effigiati su quella parete? E non pensi piuttosto che in quelle ambigue figure ci si nasconda una qualche utile allegoria? — Certamente che così deve essere; ma quanto è facile il persuadersi di ciò, tanto è malagevole a definire quale fosse il vero senso allegorico de' Centauri.

In questo mezzo io mi era tolto dal mirare la parete, e preso sotto il braccio l' amico, mi condussi seco sulla via, e quivi, allettato dal bel giorno ch' egli era e dalla tiepidezza dell' aria, continuava passeggiando. E avvicendando il discorrere al camminare, ecco quello che io andava discorrendo, quasi per stuzzicare il compagno che ben conoscevo essere uomo da uscire, qualunque si fosse l' argomento, in qualche idea singolare. La opinione più ragionevole circa i Centauri sembra quella che li vuole una tribù nomade assai destra nel maneggiare cavalli, e venuta a piantarsi nella Tessaglia, paese abbondante di grassi pascoli. Gl' indigeni non potevano vedergli di assai buon occhio, tanto più che, come pare, toccava loro patire dai nuovi ospiti frequenti insulti negli averi e nelle donne. Ippodamia, Deianira e Atalanta fanno fede della procacità dei Centauri. Teseo, Piritoo ed Ercole ebbero un bel fare a sterminargli. Il solo Chirone è durato nella venerazione dei posteri, e forse era quello tra i Centauri che avesse più miti costumi, e fosse ornato di qualche sapienza, per cui, affratellatosi cogl' indigeni, sfuggì allo sterminio de' suoi compagni, e rimase novello emblema dell'arti che sopravvivono ai popoli vinti, e arrivano, coll' andar del tempo, a trionfare dei vincitori.

Di queste peregrine notizie, qui m'interruppe l'amico, se

ne hanno a ribocco nei dizionarii. Quanto a me, vedi, che da più anni non m' impaccio gran fatto coi libri, sono d' avviso che i Centauri continuino ad essere un' allegoria molto appropriata ai costumi di molti uomini del nostro secolo, quantunque il maneggiar cavalli sia oggi esercizio comune a un' infinità di persone. Perchè tu mi hai narrato la tua delle tribù nomadi calate nella Tessaglia, e di Chirone, il più galantuomo degli antichi Centauri, ascolta adesso la mia dei Centauri d' ogni stagione e di ogni contrada. Sappi adunque che, dal più al meno, un poco di quell' ambigua natura l'abbiamo tutti; e non c' è uomo, in cui in questa o in quell' ora, posta tale o tal altra circostanza, tu non abbia ad accorgerti di qualche strana contraddizione, per cui ti ricorre al pensiero che siavi in esso più d' una natura. Mi ricordo aver letto da ragazzo di Diogene che andava col lanternino, quantunque fosse di mezzogiorno, a trovare l' uomo, e che non gli veniva mai fatto d' imbattersi in chi meritasse compiutamente un tal nome. Ora fa' tuo conto, che, a voler attentamente considerare gli uomini tutti da me conosciuti, mi troverei presso a poco nell' imbarazzo di Diogene, caso che dovessi indicare quale fosse quello da cui, poco o molto, non traspirasse un qualche indizio di natura inferiore all' umana. Che importa che ciò che in essi ci ha di bestiale sia cavallino o altrimenti? sarà questione di nomi. Chi non sarà assolutamente centauro, potrà esser chiamato con molta proprietà ippogrifo. Non ci trovi le penne atte al volo? Bada, e ti accorgerai delle squamme, e potrai chiamarlo sirena. Quante volte, udendo taluno, che fino a quell'ora aveva parlato a dovere, uscire in qualche strafalcione madornale, dico fra me: siamo agli orecchi! Una donna che in molti altri punti è lodevole, quando ci troviamo a quella del piaggiare per cattivarsi proseliti, dimentica la consueta ragionevolezza, ed io non posso a meno di ripetere nel mio interno: ecco la coda! Credi pure, amico mio, molte cose sono quelle che si fanno dagli uomini quando col grifo, quando colla zampa. Tiburzio, a cagion d' esempio, arriverebbe egli a metter mano su certe cose che gli sono discoste oltremodo, se non allungasse quella sua proboscide da elefante? E credi tu che Sinesio, senza quelle sue larghe ali di nottola, potrebbe coprire

tante magagne? Avresti mille volte potuto rinfacciare a Domizia le sue sfrontate bugie, se non era quel suo sguizzare d'anguilla, per cui quando credi averla più validamente afferrata, ti trovi, che è che non è, a mani vote. Io, che ti parlo, ho dovuto più volte abbassare gli occhi confusi sopra me stesso, dopo aver detto o fatto alcuna cosa poco degna dell'uomo, e guardare se o piume o artigli o scaglie mi avessi dattorno.

Ciò in generale; essendochè, come ti dissi, o tosto o tardi una qualche bestialità siamo soggetti a commetterla tutti. Ma venendo al discorrere poi nel particolare, ci sono di quelli che potrebbero essere convenientemente figurati con tale o tal altra parte del loro corpo molto somiglianti alle bestie. Sergio, a modo d'esempio, è tutt'uomo fuorchè nelle gambe; colà il vedi daino. Ha buon cuore, non manca d'ingegno, ma non aspettarti da lui maturità di consiglio; detto fatto, bene o male, ei si getta sulla prima via che gli si affaccia, e guai chi volesse tenergli dietro. Ortensio, all'incontro, che ha bellissime proporzioni di membra, porta sempre indosso miseramente il pesante carico della testuggine. Oggi... domani... vedremo... se si potrà; se non cade dal cielo la benefica pietra che spezzi la dura sua scorza, non attenderti ch'ei muova passo. Quintilio non avrebbe sconcezza di sorta in tutta la persona, se non fosse una enorme coda di pavone che si trae dietro quando cammina, ed allarga per modo da dar nell'occhio dalla lunge ben cento passi. Si studia il pover'uomo nasconderla quanto più puote: ma che? come più ei si rannicchia artifiziosamente, e' più sparnazza quel suo maledetto ventaglio, che lo fa rincrescevole a tutti coloro che non hanno simpatia cogli orgogliosi. Potrei allungare assai questa lista, ma non voglio annoiarti, mio caro. Bensì ti dirò che, oltre al quale ed al quanto della bestialità, notabile è il come e il dove: altri ti si mostrano di fronte con quel brutto indizio nella faccia o nel petto, altri sel recano dopo la schiena e sotto le reni. Chi lo nasconde a tutto potere, e chi ne fa pompa. Quest'ultima è in vero bestialità segnalata! Taluno, s'ei tace, non ne dà sentore; a tal altro può bastare che non si muova. Oh il gran vantaggio che si ha dal conoscere sè medesimo! Se hai le mani uncinate, perchè far carezze? Conténtati delle officiose parole. E tu, che aprendo

la bocca sai di non poter altro fuorchè ululare, gióvati delle morbide dita che possiedi, e palpa con quelle chi deve fare la tua fortuna.

Sono al fine della mia chiacchiera; ti prego di udire ancora poche parole. Sovrano diletto è quando due, senz'avvedersene, fanno prova fra loro della scambievole bestialità, dato che sia di natura diversa. Ha un bel graffiare Gilberto: se ne ride Seleuco ch'è tutto scaglie. Seleuco, allo incontro, ha un bel voler provarsi con Livio: le scaglie, che gli sono difesa dalle unghie, non possono farlo arrivare chi vola. In questi casi tu ascolti un reciproco maledire alla bestialità del compagno, senz'accorgersi della propria. Canchero agli avoltoi, dicon le volpi; gran cattiva compagnia i lupi, vanno ripetendo i conigli. Incontra talvolta che le due bestialità abbiano alcun che di omogeneo, o consentaneo anche affatto nella natura: vedi allora un fiutarsi scambievole e un lasciarsi stare; o anche un grattarsi fratellevole, ch'è una vera consolazione. E nota mo caso! che alcuni mettono in mostra il loro naturale poco umano, solamente quando si trovano in compagnia; e che altri tornano uomini dal detto al fatto; appena si trovano fra'loro simili. Ora, dimmi il vero, che te ne pare di questi miei pensamenti? Non fosse altro, essi sono buoni a farmi passare lietamente qualche ora, esaminando i diversi naturali delle genti, e riferendo a me stesso, per quanto mi viene conceduto dal mio amor proprio, le fatte osservazioni.

PERSEO.

Siete voi stato all'*Apollo* a vedere la favola di Perseo ed Andromeda che vi si è rappresentata?

Di tal maniera interrogò Gervasio, sere sono, un suo amico, solito di accorrere sempre al teatro quando vi si rappresentavano cose nuove. E l'amico gli rispose: che ci aveva io a vedere di nuovo? — Non fosse altro, soggiunse Gervasio, il

famiglio, o scudiero che vi piaccia chiamarlo, di Perseo, del quale la favola, almen che si sappia, non fa parola. — E l'amico: oh non è egli quel bell'umore, che, chiamato l'altr' ieri dagli applausi dell'uditorio a ricomparire sulla scena, con nuovo modo ebbe a dire a' suoi ammiratori: *Ebbene? Che vogliono le signorie loro?* Io ho per verità in buon concetto un attore che sa trovare, in proposito, di tali uscite. Ma quanto alla favola di Perseo, ella è sì vecchia e ripetuta, che ne sono ristucco del solo udirla rammemorare. — Oh! siete voi pure, riprese Gervasio, di que' begl' ingegni ai quali la Mitologia non sa più piacere, e credono aver fatto un gran che in pro delle lettere mettendo un tanto d' affisso sulla porta del palazzo d' Olimpo, con dire *casa d' affittare*, accomiatandone tutti i numi che vi abitavano da secoli e secoli, e sono poi disposti a fermar patto di scrittura con non so che silfi e che streghe, gente nuova e di bassa mano, qua venuti d' oltramonte, senza ricapiti di sorta, e con un fare da zingani vagabondi? — Di tutte queste vostre spiritosaggini, soggiunse l' amico, che saranno forse ammirabili, soprattutto per la novità, ve ne so grado e grazia; ma sappiate che io non ho in avversione il paladino dal gorgone e dal cavallo alato, per ciò solo che egli sia della famiglia mitologica; bensì perchè m' imbatto ad ogni ora in chi, se non è lui propriamente, ha tanta rassomiglianza con esso, che ci vuole una grande penetrazione a discernere qual dei due sia l' originale, e quale la copia. — Questa m' è cosa nuova ad udire, proruppe maravigliato il buon uomo di Gervasio; e vi avrò non piccola obbligazione se vorrete spiegarmela in guisa ch' io possa rimanerne capacitato. — Volentieri, rispose l' altro, e cominciò del seguente tenore:

Ciò che vi dà maraviglia in Perseo egli è senza altro quella testa di donna che porta figurata nello scudo, e intorno alla quale corrono i serpenti a tenerle luogo di capelli (e li aveva bellissimi la povera fanciulla), e più ch' altro la metamorfosi che ne accadde di trovarsi mutato in pietra qualunque levi gli occhi a guardare. Ora di questi Persei, che al loro primo apparire ti fanno di pietra, non ne trovate voi in questo mondo ad ogni due passi? Quel Filiberto, che conosciamo tutti due tanto bene, non è egli appunto il Perseo della favola in anima e in

corpo? I suoi discorsi, i suoi gesti, il suo solo apparire ove sia gente d'altra razza che non è la sua, sono altra cosa che il gorgone summentovato, da sassificare qualunque ha la sciagura d'imbattersi in lui? Può ben essere il più fino e leggiadro discorso di questo mondo, egli è certo che con quei suoi secchi commenti te lo cangia in una incomoda scipitezza: sicchè può dirsi di lui che faccia vile e spregiato macigno di ogni gioia più cara e lucente. Simile alla morte, riducendo ogni cosa a' suoi elementari principii, ti spolpa, snerva, dissangua ogni corpo più bello e perfetto, per la misera compiacenza di mostrartelo nudo scheletro, e sclamare: *ecce quem colebatis!* Or vedete, balordi, a che badavate. Se vi toccherà di porvi ad un passeggio con esso in una bella notte d'estate, gli basterà l'animo di cangiarvi colle sue parole il gorgoglio del ruscello in un incomodo stridore di sega, e il riflesso della luna frammezzo una siepe di gelsomini in uno straccio di lavandaia posto ad asciugare sur un muricciuolo. Non vi attentaste mai di parlare a Filiberto degli effetti cagionati dall'arti nell'anime privilegiate ad esperimentarne la virtù; non vi pensaste toccare col discorso nessuna di quelle dolci illusioni che confortano la vita angustiata da tante realtà dolorose: Filiberto, o meglio Perseo, vi mette subito davanti i suoi maladetti sarcasmi, e addio musica e poesia, addio larve di speranze e d'amore; sognavate un mazzetto di fiori, e vi trovate fra mano non più che degli stecchi. Questa loro infelice maniera di giudicare la estendono con incredibile pertinacia a tutti quanti sono i lavori dell'ingegno: per essi la prima cosa in un quadro è il costume, in una tragedia le ventiquattro ore. Di questa specie era quel causidico, di non so che paese, cui leggendo taluno il verso ove dicesi di Faone:

La sicula innalzò vela spergiura;

le vele, gravemente soggiunse, non possono spergiurare, non essendo loro concesso di fare testimonianza. Potrei, caro Gervasio, farvi toccare con mano che il numero di questi Persei è strabocchevole; dacchè altri ve ne sono a parole ed altri a fatti, ossia di quelli che vivono del censurare e ridurre al nulla ogni detto d'altri, e di quelli che, non paghi del censurare ciò

che loro si riferisce, vanno essi medesimi in traccia dei fatti altrui per isconciarli quel peggio che sanno. Quante volte vi tocca essere a stretto colloquio d'amici, colloquio importante ed animatissimo, ed eccovi il Perseo che soprarriva, e scopre il gorgone per cui tutti diventano statue inerti all'intendere e più inerti al parlare!

Gervasio approvava il discorso dell'amico, con una fisonomia tra compunta ed indispettita, come chi dicesse: pur troppo mi è tocco più volte provare quanto siano vere le vostre parole! Il che vedendo l'amico, mosse un suo cotal risolino, e riprese: non crediate tuttavia non v'abbiano in compenso altre persone con facoltà affatto opposta a quella degli uomini sin qui ricordati. Oh contro il male c'è pure il suo bene a questo mondo! Avrete udito sicuramente parlare di quel simulacro di Mennone nell'Egitto, il quale, come andavano a ferire in esso i primi raggi del sole, si animava per modo da formare fin anco non so che armonia. Certi uomini sono, ponete caso, quei raggi di sole, i quali, per quantunque fredde siano le anime in cui s'imbattono, sì le riscaldano colla loro vicinanza, che ne cavano pensieri e parole di vita e di sentimento. Voi vedete alcuna volta una compagnia di persone, che non ben sapete se siano deste o assopite, commoversi in una repentina allegrezza, e dove non udivasi per lo innanzi chi facesse motto, scambiarsi discorsi piacevoli e risate sonore per ogni canto. Onde questo? È capitato taluno che ha la bella facoltà di diffondere il buon umore: aperse la bocca chi sa dire ogni cosa al suo tempo; ed ecco succedere la facondia al silenzio, ed alla noia l'ilarità. Un benefico raggio di sole ha dato nel simulacro di Mennone, e questo non potè a meno di mandar suono.

Anche di questi non posso negare, disse Gervasio, che non se n'incontrino; ma ohimè! sono pochi in proporzione di que' moltissimi della prima specie.—Assicuratevi, per altro, che molte volte siamo noi stessi a cui se ne deve attribuire la colpa. — E come ciò? — Sì noi, i quali diamo ricetto a singolare viltà per cui la trista natura dei Persei è aiutata nelle sue operazioni; e all'incontro, andiamo a poco a poco impietrandoci di maniera, che non ci vuol meno dei raggi del sole a cavare da noi un cenno di vita. Ma ciò ne farebbe incorrere nelle decla-

mazioni; e a giustificare la mia noncuranza per la nuova rappresentazione che si è data all'*Apollo*, mi sembra aver fatto sufficiente discorso. Or Dio vi guardi, mio buon Gervasio, dai Persei, e vi faccia scontrar spesso in quelle persone gentili che fanno l'ufficio del sole. Detto ciò, i due amici se ne andarono quale per una e quale per altra strada, e mi fu quindi tolto materia a continuare più a lungo su questo argomento.

LE DANAIDI.

Non so se accada a voi il medesimo che a me più volte è accaduto, o se nè manco vi abbiate mai posto mente; cioè di maravigliarvi come a significare certi ultimi confini di perfezione usiamo frasi che verrebbero a dire l'opposto. Trattasi, a cagione d'esempio, di una festa di ballo; non vi pare stravagante modo di lodarla cotesto: quella festa era tanto bella, che non vi si è potuto che poco, e a grande stento, ballare? È discorso di una sala illuminata sfarzosamente? la era illuminata sì riccamente da togliere la vista a' riguardanti. Si potrebbe domandare: ma il meglio di una festa da ballo non è che vi si possa ballare alla distesa e comodamente? il meglio di una illuminazione non è che aiuti il vedere? Gran che, di dovere, come si voglia essere molto abbondanti nel lodare, ricorrere ad espressioni del tutto lontane, anzi opposte al soggetto!

Queste contraddizioni medesime le troviamo in altro genere di discorsi. Vuolsi lodare una cantante? diciamo per ultimo termine della nostra approvazione: egli è un flauto che si ode, pare che abbia un organetto entro la gola. All'incontro per lodare una vivuola, un clarinetto, o altro strumento, non si ha miglior frase di questa: oh! la voce umana che ha quello strumento! Domando pertanto: è egli nella voce dell'uomo, o in quella che vien dalla corda, il tipo della bontà musicale? Vi saranno vedute bellissime poma, ed ecco tosto che dite: oh le belle poma! le paiono dipinte! Se un pittore ve ne facesse

vedere delle ritratte sopra la tela, non sapreste meglio encomiare la perfezione del suo lavoro che dicendo: oh le sembrano naturali! le diresti testè spiccate dal ramo!

Da questa semplicissima riflessione, che può essere fatta da tutti, se ne traggono molte e non picciole conseguenze. Primieramente, egli mi sembra di poterne conchiudere che, mentre cerchiamo un dato divertimento, ci parla ardentissimo il desiderio di un altro. Ci rechiamo al ballo, che domanda spazio e comodità di movimenti; eppure in quell'ora stessa, in quel luogo medesimo vi cerchiamo la calca. Il chiarore ci dà piacere; ma tale è l'incontentabilità nostra, da non rimanere appagata, se prima gli occhi nostri non si trovano sommersi nel buio, o non sono resi inetti a vedere. Ancora: ciò che ne sta sotto gli occhi non ne dà mai sì pieno diletto, che non ci punga la brama di ciò ch'è fuori della nostra vista. Le naturali bellezze da noi esaminate fanno in noi germogliare il bisogno dell'imitazione; e, mentre attendiamo ai lavori dell'imitazione, siamo insensibilmente ricondotti colla mente ai tipi offertici dalla natura.

La novella mitologica delle Danaidi mi sembra fatta a posta per significare questo genere d'avidità e d'inquietudine così proprio dell'uomo. Come tutti sanno, a quelle sciagurate sorelle, che la prima notte del giacersi co' mariti ficcarono loro nella gola un pugnale, fu dato in pena dal giudice del Tartaro di empiere continuamente un doglio, che per essere sforacchiato nel fondo continuamente si vota. Il tormento sta in ciò, che l'empire e il votare sono la stessa cosa; o, meglio, mentre le misere delinquenti con assiduo sudore fanno alcun che, succede loro ad ogni istante l'opposto. Ora vedete se anche noi, al cercare di cogliere un fine, non diamo nel contrario. Dopo aver corso la linea della naturale bellezza, rientriamo senz'avvedercene nell'imitata; e l'imitata non ha miglior modo a rendersi efficace e desiderata che di tendere sempre alla naturale.

Io non so, nè vorrei certamente pronunziare così acerba sentenza, levandomi molto ridicolosamente in Radamanto dei vivi; non so, dico, se il gastigo favoloso delle Danaidi sia proprio per certi rispetti di tutta la razza umana; e se quanto si fa e si può fare dagli uomini tutti col travaglio della loro vita,

non sia altro ch'empire un vaso sforacchiato, che nulla contiene di ciò che in esso si getta; so bene che le frasi che comunemente si adoperano dagli uomini tutti indistintamente nella più parte de' loro discorsi, me ne porrebbero in qualche sospetto.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

PROSE MORALI.

PARTE PRIMA. — DISCORSETTI MORALI.

PARTE SECONDA. — LA MITOLOGIA DEL SECOLO XIX.